RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

ANNO XLI

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1913

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XLI (Anno 1913)

FASC. I.

Fasc. II.

Fasc. III.

Fasc. IV.

ELENCO DEI COLLABORATORI

Dr. Aurelio-Giuseppe Amatucci, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Vittorio Emanuele, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Napoli.

„ Corrado Barbagallo, Professore di Storia nel R. Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano, e Libero Docente di Antichità greche e romane nella R. Università di Roma.

„ Domenico Bassi, Bibliotecario Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

„ Achille Beltrami, Professore straordinario di Letteratura latina nella R. Università di Messina.

„ Arnaldo Beltrami, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galvani, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.

„ Ettore Bignone, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Alessandro Manzoni di Milano.

„ Emilio Bodrero, Roma.

„ Michele Cerrati, Scrittore della Biblioteca Vaticana, Roma.

„ Camillo Cessi, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Catania.

„ Pier Luigi Ciceri, Professore nel R. Ginnasio Superiore Ciullo di Alcamo.

„ Achille Cosattini, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Torquato Tasso, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Roma.

„ Vincenzo Costanzi, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.

„ Lorenzo Dalmasso, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Mario Pagano di Campobasso.

„ Giuseppe Fraccaroli, Milano.

„ Adolfo Gandiglio, Professore nel R. Ginnasio Superiore Guido Nolfi di Fano.

„ J. E. Harry, Professore di Greco, e Decano di The Graduate School, Università di Cincinnati.

„ Carolina Lanzani, Professoressa nel R. Ginnasio Giuseppe Parini di Milano, e Libera Docente di Storia antica nella R. Università di Pavia.

Dr. Massimo Lenchantin De Gubernatis, Professore nel R. Ginnasio Superiore Camillo Cavour, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

„ Augusto Mancini, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Pisa.

„ Umberto Mancuso, Professore nel R. Ginnasio Giuseppe Parini di Milano.

„ Concetto Marchesi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galileo Galilei di Pisa.

„ Umberto Moricca, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma.

„ Oreste Nazari, Professore ordinario di Sanscrito, e Incaricato di Storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Palermo.

„ Carlo Pascal, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

„ Giuliano Attilio Piovano, Professore nel R. Ginnasio Superiore Vittorio Emanuele di Aosta.

„ † Emilio Pozzi, Roma.

„ Pietro Rasi, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Padova.

„ Giulio Emanuele Rizzo, Professore ordinario di Archeologia nella R. Università di Torino.

„ Remigio Sabbadini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

„ Francesco Stabile, Professore di Lettere greche e latine nel Liceo pareggiato di Cava dei Tirreni (Salerno).

„ Ettore Stampini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

„ Vincenzo Ussani, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Palermo.

„ Luigi Valmaggi, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

„ Carlo Oreste Zuretti, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

VARIA. — II.

(*Vd. vol. XXXIV (1906), p. 13 sgg.*)

1.

CALLIN., I, 15 (Bergk FLG[4], II, p. 5).

Invece di ἔρχεται dei mss. il Bergk congetturò ἔργεται (i. e. εἴργεται). Altra congettura aveva proposto il Meineke, cioè εὔχεται, e nell'apparato critico del Fick, *die Sprachform d. altion. und altatt. Lyrik*, in Bezzenberger Beiträge 13, p. 188 è registrato anche l'emendamento σπέρχεται assegnandolo al Bergk. Non ho adesso a mia disposizione il volume dei B. B.; ma ha ragione il Hoffmann, *die Gr. Dialekte*, 3 Bd., p. 119 nel dichiarare " Bergks Vermutung ἔργεται (εἴργεται) ist nicht erforderlich „. Anche altri mantiene ἔρχεται, che va conservato, o che al più può indurre a pensare ad οἴχεται, dacchè φυγὼν ... οἴχεται ci richiamerebbe ad οἴχηται φεύγων di *Θ*, 356, che, date le insistenti reminiscenze omeriche di Callino, è almeno notevole come riscontro.

2.

ALCMAN. 38 (Bergk FLG[4], III, p. 51) e LONGO SOFISTA, II, 4-6.

Il fr. 38 di Alcmane è sembrato difficile; nè la ingegnosa ed artificiosa interpretazione del Michelangeli riesce soddisfacente a tutti. Forse la via da prendersi è un'altra, e ci può essere indicata da un capitoletto di Longo Sofista.

In *Dafni e Cloe* II, 4-6 il vecchio Filita racconta una mo-

nelleria di Eros. Sentiamo dal vecchio che cosa gli capita nel suo giardino: “ Nell'entrarvi oggi, sul mezzogiorno, sotto i melograni e le mortelle mi vien veduto un fanciullo, che teneva bacche di mirto e melegranate: bianco come latte, biondo come fuoco, nitido come lavato da poco; era nudo, era solo, giocava come se vendemmiasse un giardino suo. Io dunque mi mossi per pigliarlo, temendo che per monelleria spezzasse rami di mirti e di melograni; ma lui agilmente e facilmente mi sfuggiva, or correndo sotto i rosai, ora appiattandosi fra i papaveri, quasi pernice di nido..... 5, 4 ⟨Mi dice Eros:⟩ Vengo al tuo giardino e mi diletto de' fiori e degli alberi, e mi bagno nelle fonti. Perciò sono belli i fiori e gli alberi bagnati da' miei lavacri. E bada che non si spezzi nessuna pianta, nè si colga frutto, nè si calpesti radice di fiore, nè si turbi fonte alcuna..... 6, 1. Dette queste parole balzò, come usignuolo di nido, alle mortelle e, di ramo in ramo, tra le foglie salì alla cima. Vidi di lui anche le ali sulle spalle ”.....

Eros dunque approfitta d'esser solo (4, 1) per folleggiare, e chi lo vede teme faccia guasti alle piante. È una scenetta di sapore Alessandrino; basterà ricordare l'*Europa* e l'*Amor aratore*, e taluni versi (80 sgg.) dell'*Epitafio di Adone*, dell'*Amor fuggitivo*, del *ladro di favi* di Teocrito, Mosco e Bione, e richiamarci a talune Anacreontee, dacchè di derivazioni Alessandrine ce ne sono molte in *Dafni e Cloe*. Ma gli Alessandrini prendevano da' più antichi e rifacevano parecchi motivi. Sicchè nessuna meraviglia se anche altri, alla loro scuola, facesse il medesimo.

Anche nel frammento di Alcmane c'è Amore che approfitta d'essere solo — non c'è Afrodita, non c'è la mamma — per sbizzarrirsi, e tra i fiori di ciperetto può fare dei guasti. Non si tratta di un giardino come quello di Filita, pieno di rose, gigli, giacinti, viole, papaveri, pere selvatiche e pomi, viti, fichi, melograni e mortelle (3, 4-5).

Certamente, a mettercisi di buona voglia, sarebbe non impossibile un'interpretazione simbolica degli alberi, dei frutti, de' fiori e delle fonti che Eros dice espressamente non voler danneggiati, potendosi le sue parole riferire simbolicamente a Dafni e Cloe, che il dio ricorda poco prima, ed ai loro con-

giunti; ed anche in Alcmane il ciperetto potrebbe intendersi simbolicamente: ma come? Anche però con una interpretazione simbolica, riesce semplice e naturale vedere in Alcmane un antecedente di motivo ripreso dall'arte posteriore.

3.

Longo Sofista, I, 24 e Mirèio.

Continuiamo con Longo. Quando l'amore di Dafni e Cloe è più fresco e ingenuo che mai, succede alla fanciulla un casetto ameno, raccontato nel capitolo 24 del primo libro. Cloe dorme e Dafni amorosamente la vigila, bramoso di baciarla; ma non la bacia per non svegliarla, e impreca contro le cicale, che non la lasceranno dormire col loro strillare (per *μέγα ἠχοῦντες* non basta " frinire "), e contro i capri, che fanno chiasso cozzando colle corna. Ed ecco una cicala, cercando di sfuggire ad una rondine, cade nel seno di Cloe, e la rondine, inseguendo la preda, sfiora coll'ali la guancia della fanciulla. Cloe, con un grido, si desta; ma si rassicura vedendo il riso di Dafni, e chiude gli occhi tuttora assonnati. Ma la cicala dal seno di Cloe frinisce, quasi ad esprimerle i suoi ringraziamenti; e Cloe dà un altro grido, e Dafni ride; e poi introduce le mani nel petto di lei e ne trae quella brava cicala, che neppure taceva nella mano di lui. E Cloe, al vederla, la prende, la bacia e se la ripone in seno.

È innocente malizia e innocente civetteria. Che il motivo fosse ignoto al Mistral, dati i suoi studi classici, potrebbe anche darsi, sebbene la versione dell'Amyot, che tanto a ragione piaceva al Giordani, nel suo bel vecchio francese poteva essere stata letta anche dal poeta provenzale. Se però Vincenzo e Mirella formano una coppia di amanti famosi ormai non meno di Dafni e Cloe, Paolo e Virginia, Ermanno e Dorotea (1), non conosco siasi avvicinato il nostro capitoletto

---

(1) *Mirèio*, poème provençal de F. Mistral, édition par E. Koscwitz., Marburg, 1900, p. XXVIII.

al gustoso incidente del libro II di Mirèio, che si mette in seno gli uccellini, i quali la graffiano; e Mirèio piange e si fa liberare da Vincenzo (1).

Il poeta provenzale si ispirò direttamente alla natura, e da fatti e persone reali partì per la creazione de' suoi personaggi, e ce ne accerta egli medesimo nella sua autobiografia. Perciò il quadretto della sfrondatura e degli uccellini può essere originale nel Mistral. Ma anche le cose originali si rassomigliano più spesso che non si creda; se poi il Mistral prese uno spunto dal romanzetto greco, seppe essere signore e sovrano e fare interamente sua la pubblica materia dell'antico sofista, così come fece per taluni tratti dell'arte del grande Omero (2), di cui si proclamò scolare: e ne venne comunque quel grazioso episodio, che meritava la bella statua del Truphème, così cara allo stesso Mistral.

Indubbiamente Longo Sofista sarebbe lieto e fiero di un tal frutto di poesia provenzale: d'altronde Longo è artista felice.

4.

XENOPH., *commentar.*, III, 11.

Nei *Memorabili* Senofontei, al capitolo 11 del libro III, c'è una conversazione veramente notevole sia per l'argomento, sia per i personaggi; dacchè parrebbe che Socrate insegni all'etéra Teódote l'arte di procurarsi e mantenersi gli amici. Socrate maestro di lenocinio a chi fa professione e mercimonio della bellezza e della persona? Ci sarebbe di che giudicare strano il colloquio e contradicente alla figura morale di Socrate, quale Senofonte ce la presenta costantemente; salvo, al più, a cercare la spiegazione tentando di conciliare il colloquio stesso colle tendenze speculative e colle ricerche filosofiche di Socrate, delle quali Senofonte meno si preoccupò

(1) *Mirèio*, II, 253 sgg.
(2) Ed. cit., p. XXXI.

o le quali eccedevano la sua mentalità. E sarebbe spiegazione ingegnosa, non però necessaria: chè il colloquio non è strano.

Non sarà male riassumerlo. Uno de' *compagni* informa Socrate della indicibile bellezza di Teódote, e Socrate si decide subito ad andare a vedere, e lo seguono gli amici, fra i quali Apollodoro e Antistene. Entrano nella casa di Teódote, e vi trovano ricchezza e lusso: e c'era la madre, non umilmente vestita, e ancelle eleganti — di più un pittore ritraeva la bella donna, che posava. Socrate e gli amici la rimirano: e quando il pittore smette, Socrate propone una questione paradossale, se cioè debbano Socrate e gli amici essere obbligati a Teódote, perchè ella concesse loro la contemplazione delle sue bellezze, o debba essere invece Teódote obbligata a coloro che l'hanno contemplata. Socrate tende a risolvere la questione nel secondo senso, dacchè la base del suo ragionamento è che obbligato dev'essere chi abbia il vantaggio dall'altro; ed egli e gli amici recheranno a Teódote il vantaggio di desiderarla e di farle la *réclame*. — Se è così, dice Teódote trasecolata, sta a vedere che toccherebbe a me ringraziarvi. Ma l'etéra non crede sia così, anzi. E Socrate ragiona subito anche con lei. E dopo averla indotta a dichiarare che il lusso e la ricchezza, in che ella vive, non si debbono al reddito di poderi o di case o di opifici, che l'etéra possegga, sì bene alla liberalità degli amici di lei, irretiti dalla bellezza e dalla voluttà, Socrate fra la meraviglia e l'ironia della bella donna, le si propone maestro delle arti che attirano e conservano gli amici, che le sono necessarii. E fra la meraviglia crescente e la decrescente ironia dell'etéra dimostra che più della bellezza della persona valgono i mezzi e le doti dell'anima, che si debbono variamente usare per trattenere, incitare, moderare, confortare gli amici, per non ingenerare sazietà, per mantenere vivo ed accrescere il desiderio. E la donna, ironica per l'ultima volta, domanda a Socrate perchè non cooperi egli a procurarle questi amici; cioè ironicamente dichiara al filosofo che egli saprebbe farle da mezzano. Ma qui il dialogo procede rapido e serrato alla chiusa, e si innalza ed assume il suo carattere esplicitamente; chè Socrate finge di accettare, alla condizione che la donna riesca a persuaderlo all'impresa.

E la donna dichiara, vinta oramai, di non saperci riuscire, a persuaderlo, e gli si offre pregandolo di tornare spesso da lei: e Socrate rifiuta, e la donna riprega e dopo schermaglia finissima finisce col proporre di andare lei da Socrate; e Socrate finamente e garbatamente e in modo definitivo rifiuta.

Socrate nella casa di un'etéra? e vi conduce gli amici — quegli amici che gli avversari lo accusavano di corrompere? Che almeno questa volta avessero ragione gli avversari del filosofo? E non è strano questo *ἑταιρικὸς λόγος* di Socrate, che usa, lui, linguaggio ed espressioni di etéra? E non è immorale anche la presenza della madre di Teódote?

Non così deve giudicarsi, chè la conversazione fra Socrate e Teódote è morale e rientra nella difesa, per esemplificazione, che Senofonte si assunse, ne' *Memorabili*, della moralità dell'opera compiuta da Socrate. Nel riferire il colloquio Senofonte non si è dimenticato nè dello scopo suo nè della figura del grande maestro. La dimostrazione è agevole: la luce viene dal *Convito* Senofonteo.

Anzi tutto anche nel colloquio con Teódote l'altezza morale di Socrate è tanta da innalzare a sé l'etéra, non da abbassarsi a lei; e Socrate poteva impunemente frequentare qualunque compagnia e trattare qualunque argomento, nè solamente per ispirito di ricerca o per amore di discussione, ma anche allo scopo di elevare altrui, per quanto collocato in basso o socialmente o intellettualmente o moralmente. Oltre che in questo colloquio, anche altrove Socrate affronta temi scabrosi quanto mai; ma si eleva. E se per l'*ἐρωτικὸς λόγος* del Fedro platonico sa giungere alla immortalità dell'anima, ed alla teoria delle idee innalzandosi dalla discussione sull'amore omosessuale, potremmo dire che Socrate purifica l'ambiente, le persone, gli argomenti. Non per nulla fu paragonato a Cristo: e Cristo raccoglieva il chicco del grano nel fimo, sollevava le adultere e convertiva un'etéra facendone una santa. Ma Teódote non era la Maddalena; o almeno rimase quale era la Maddalena prima della conversione. Non era tuttavia senza pregi dello spirito; e ciò tanto più potremmo dire, se lei e non altra accompagnò Alcibiade nelle avventure e nei pericoli del secondo esilio, e lei e non altra sepellì pie-

tosamente il cadavere del bellissimo ed infelice amico, vittima dell'insidia Persiana. Ma se non fu lei a compiere il pietoso ufficio, e la bellezza di quell'atto non si può riguardare come frutto remoto di un seme di bene che la conversazione di Socrate avesse gettato nell'animo di lei, in lei è palese un signorile ritegno di parole. Chè il suo linguaggio è sempre castigatissimo, anche quando finamente propone a Socrate di farle da mezzano: è invece Socrate quegli che usa il linguaggio, diciamo tecnico, delle etére — ma non mai tale linguaggio fu usato con maggiore elevatezza morale.

Alla castigatezza della parola si univa in Teódote una riserva ed un pudore — anche un pudore, nell'etéra, la quale posa dinnanzi ai pittori (quella seduta alla quale intervennero Socrate e gli amici non fu l'unica, chè la sua bellezza invitava i pittori a ritrarla), mostrando però di sé unicamente quanto era bello mostrare. Lei, bellissima, non aveva da temere mostrando senza velo tutta la sua bellezza: il suo ritegno è quindi tanto più notevole, se viene messo in rapporto colla sua professione e colle esigenze e colle abitudini che l'arte e gli artisti hanno sempre avuto colle modelle — con quelle abitudini che in proposito vigevano anche nella Grecia, dove una famosa Afrodite ignuda fu modellata sulle forme completamente svelate di sette donne bellissime concesse all'uopo per pubblica deliberazione.

Ed aveva ancora altre doti la bella Teódote. Non per nulla Socrate si intrattiene con lei sulle doti dell'anima, e queste, meglio della bellezza, dichiara idonee per procurarsi e conservarsi gli amici. Invero nel dialogo Teódote si rivela fine, arguta, spiritosa, garbata, intellettuale, per modo che il conversare con lei doveva essere una festa degli occhi e dello spirito; e Socrate doveva ripensare alle conversazioni con Aspasia.

Perciò egli discute a quel modo con arguzia e finezza non solamente, ma con cortesia e senza dispregio dell'etéra. Nè dispregio doveva sentire Senofonte il quale — non toccando affatto della moglie che avrebbe avuta in Atene e neppure della conversazione di lei con Aspasia, presente Senofonte medesimo — non poteva dimenticare che la guerra in Asia gli

aveva data a compagna un *γύναιον*, che fu la madre de' suoi figli. Se poi veramente Senofonte rammentava anche le conversazioni di Aspasia, anche per questo era idoneo a riprodurre il dialogo di Socrate e Teódote. Ma di tale situazione qual partito avrebbe tratto Platone! Avrebbe creato uno de' suoi meravigliosi dialoghi mimici, di sapore Sofroneo, pieni di azione e di vita, non già solamente schematici, come in gran parte è il nostro capitoletto Senofonteo. Il quale però è artisticamente felice almeno nella chiusa, nel riprodurre cioè la fine schermaglia fra Teódote e Socrate: fra i due quella lotta di arguzia e di cortesia è bellissima, e Socrate riesce a non essere arcigno sottraendosi ad un frutto della sua vittoria, rifiutando la dedizione della donna bellissima, che farebbe per lui povero quanto non farebbe per nessun altro, anche ricchissimo. Qui veramente si dimostra la ingenua maestria di Senofonte nel riprodurre l'*ἦθος* ed anche, talora, il *πάθος* femminile: — ci si mette poche volte, il buon Senofonte, ma sa riuscirci.

Qui dunque rivela sé stesso; ma non unicamente per questo, chè i particolari sulla caccia (§ 7), per esempio, appaiono subito intimamente personali e proprii dell'autore del *Κυνηγητικός*: per di più egli non si allontana dalla linea costante del pensiero esposto altre volte a proposito dell'amicizia. In quel trattato *de amicitia* che ci viene offerto nei *Memorabili* stessi al libro II, la base è pur sempre l'utilità che si ritrae dagli amici, e tale utilità per l'appunto è la ragione che spiega come ognuno debba adoperarsi colla massima cura allo scopo di procurarsi e mantenersi gli amici. È precisamente questa la *tesi*, diremmo, del dialogo fra Socrate e Teódote. Ma data questa conformità e questa coerenza di pensiero praticamente filosofico, la stranezza del colloquio dovrebbe consistere, se mai, in altro. Ma neppure in altro c'è.

La presenza della madre, figura certamente troppo equivoca, ha il suo riscontro nel padre di Autolico nel *Convito* Senofonteo; e non si può dire che quel padre ignori i sentimenti di Callia e le voglie dei commensali, che rimirano il fanciullo bellissimo. Tuttavia il padre di Autolico non è mezzano, nè Autolico è professionista, per dir così, della sua bel-

lezza. Nulla di meno a noi fa specie la presenza, al banchetto di Callia, di un padre sciente e compiacente, di un padre della nuova scuola, avrebbe detto Aristofane, che nelle *Nubi* pone fra gli eccessi della corruzione, la quale verrà dalla nuova filosofia, anche questo che i padri esaltino ed offrano all'amore omosessuale la bellezza de' figliuoli. La caricatura del comico, parrebbe dal *Convito* Senofonteo, era stata raggiunta dalla realtà, nella quale pur troppo neppure era strana una figura come la madre di Teódote, alla quale però non viene dato rilievo, nè vien fatta fare una bella figura. In ciò avremmo avuto dello strano: la stranezza ci sarebbe se cotesta figura venisse esaltata — è invece relegata nello sfondo della casa e delle ancelle, e non turba la natura e la finalità del dialogo. E il dialogo è finamente morale, anche dal punto di vista della morale pratica: anzi è finamente e audacemente morale, se altro vi si esalta a preferenza della bellezza fisica e lo si esalta a chi per l'appunto da questa bellezza ricavava gli agi ond'era circondata. Era una lezione per l'etéra ed anche per gli amici di Socrate; e lezione tanto più notevole nell'ambiente dove la bellezza dominava sovrana, dove etére come Teódote non erano rare e non facevano scandalo. E neppur ciò va dimenticato nel giudicare del dialogo.

Il dialogo in realtà è l'esaltazione dei pregi dell'anima: di qui il trapasso all'esaltazione della virtù non era nè lontano nè disagevole. E Socrate vi ha dato, implicitamente, più che l'avviamento, comportandosi veramente, secondo una sua espressione, da ruffiano della virtù. L'espressione è veramente di Socrate, e la si trova nel *Convito* Senofonteo, in quel punto nel quale la letizia del banchetto dà una tinta paradossale ai pensieri ed alle parole dei commensali, talchè questi esprimono la verità in forma siffatta da sembrare tutt'opposta alla verità. Onde, fra gli altri paradossi, Antistene poverissimo, vanta come suo pregio massimo la ricchezza — e intende la ricchezza dell'anima; e Socrate si vanta del suo ruffianesimo, reputando sua dote precipua questa di essere ruffiano della virtù. Il suo vanto nel *Convito* resta solamente *in potenza*; lo vediamo *in atto* nel capitoletto dei *Memorabili*.

Perciò non è strano che il dialogo con Teódote si riferisca

ne' *Commentarii* e vi si mostri Teódote così bella, la quale non riesce a sottrarsi al fascino che emana da Socrate, così brutto, ed a lui si arrende vinta sì, ma innalzata a concetti così profondamente contrari a quelli sui quali si basava la sua vita di etéra.

Non strano adunque è il colloquio con Teódote; morale invece e coerente colle dottrine di Socrate, ed ancora coerente coi *Memorabili* e compreso nei limiti e nei caratteri dell'esposizione Senofontea. Per di più è una splendida pagina della vita vissuta di Atene.

5.

Menandr., *Georg.*, 87.

Un altro frammento del *Contadino* (*Γεωργός*) è contenuto nel papiro contradistinto col numero 100 nel primo volume dei *Papiri Greci e Latini* pubblicati dalla Società Italiana per la ricerca di papiri greci e latini in Egitto. Pur troppo però, dato lo stato frammentario dei versi, si ricava molto poco. Ma un punto (dovrei dire — due punti) ha richiamata l'attenzione dell'editore del papiro, che cioè il papiro fiorentino, segnando due punti alla chiusa del v. 86, indica un altro personaggio pel v. 87, al quale dovrebbe parlare Filina, l'appassionata consigliera di Mirrine. Resta sempre la difficoltà di supplire l'inizio del v. 87, secondo le esigenze della metrica e dello spazio, se a principio del rigo il papiro manca di un *tre lettere*. Non però è mutato il momento psicologico della scena.

Dato e non concesso che Mirrine sapesse che Edia (?) è figlia di Cleenéto, Filina potrebbe ignorarlo, e perciò sarebbe naturale in lei una domanda su di un punto vitale de' segreti che Mirrine s'è accinta a svelarle: perciò sarebbe naturale che volesse sapere di chi è figlia Edia.

Filina ha sentito da Davo che Cleenéto vuole sposare Edia, e non si turba, anzi si meraviglia del turbamento di Mirrine, e colla sua domanda mette il dito sulla piaga. Il matrimonio

di Edia esigeva che si mettesse in chiaro subito (chè Gorgia e Cleenéto verranno subito dalla campagna per ritornarvi subito) lo *stato civile* della ragazza, si dichiarasse cioè chi ne era il padre, se uomo libero e cittadino, perchè altrimenti si sarebbero frapposte, ancor più in Atene che fuori di Atene, difficoltà legali e reali.

La proposta di Cleenéto parrebbe uno scampo insperato, di fronte al presunto tradimento del giovanotto, che aveva avuto relazione con la ragazza; ma la proposta cadeva nel vuoto, se lo stato civile di Edia non fosse stato soddisfacente e chiaro. Anzi questa era una necessità per qualunque matrimonio con uomo libero, anche perciò col giovanotto. Ma si trattasse del giovanotto o del vecchio, s'aveva l'acqua alla gola oramai, e la paternità della ragazza doveva venir fuori, chiara e provata. Dunque chi è il padre di Edia? Problema fondamentale, anzi iniziale, la cui soluzione era necessaria ed immediata.

Che la paternità fosse ignota a Filina, è senz'altro agevole ad ammettersi; ma la situazione della commedia rende necessario che essa fosse ignota anche a Mirrine, appunto perchè “ è in pensiero per le condizioni della figliuola rispetto ai due pretendenti „. Se il giovanotto non può, o non vuole — credono le donne — sposare la ragazza e l'abbandona, il matrimonio col vecchio appare come una salvezza sia per quanto riguarda la ragazza, sia per quanto riguarda la miseria di Mirrine. Perciò Cleenéto non è scartato come pretendente. E se non è scartato, vuol dire che Mirrine non lo crede padre della ragazza, perchè altrimenti non penserebbe ai due pretendenti, il giovanotto e il vecchio, bensì ad uno solo, od a nessuno, oramai. Mirrine non poteva pensare scientemente all'incesto della figliuola col padre.

C'è altro a rincalzo. Gorgia, fratello di Edia, è *ad opra* presso Cleenéto, e Mirrine, sua madre, non l'ignora. Data la miseria in che versa, avrebbe, sapendo che Gorgia è figlio di Cleenéto, taciuta la cosa o non avrebbe parlato per averne gli aiuti necessarii? E necessarii, sia per la miseria, sia per rimediare al guaio della figliuola? Almeno questa seconda ragione avrebbe vinta l'esitazione di ogni madre. A lei invece

era accaduto qualcosa di simile a quanto vediamo per Tibeo nel Genio (*Ἥρως*): l'*ἐπίτροπος*, ignaro, aveva allogato i due gemelli presso coloro che erano i loro genitori e l'ignoravano. Così Gorgia è *ad opra* presso il padre suo, e non ne san nulla nè il padre, nè la madre, nè il figlio. La cosa verrà in chiaro mediante il riconoscimento, reso possibile dalla venuta di Cleenéto in città: Cleenéto, inaspettatamente per tutti, riconoscerà fra gli oggetti di Mirrine e di Edia qualche cosa che gli era appartenuto al tempo di una sua avventura giovanile, simile a quella di Carisio nell'*Arbitro* (*Ἐπιτρέποντες*). Intanto, si dice, il sangue non è acqua: Gorgia si comporta verso Cleenéto in modo diverso da' servi, dai veri servi: egli agisce come persona di buona razza. Inoltre si comporta nella malattia di Cleenéto come se il vecchio gli fosse padre (vd. v. 59). Quando Davo racconta questo particolare, Mirrine si limita a fare l'elogio del figlio quando ha sentito tutti i particolari di quelle cure, ed è un elogio di una madre per il figlio che si è portato bene. Ma non c'è altro in quell'elogio, sebbene nel cenno al v. 59 ci sia una battuta di preparazione al riconoscimento, come al v. 87 Gorgia tratta come padre chi gli è veramente padre.

Chi parla al fr. 2 = 94 se non è Cleenéto, è persona come Egione, il consigliere di Sostrata negli *Adelphoe* di Terenzio.

6.

Orazio giudicato colle parole di Orazio.

In Quintiliano si trova *dignus ut*, ma in parole che l'autore cita da altri riportandone in conseguenza anche la costruzione sintattica: sicchè quest'uso non a Quintiliano, ma ad altri si deve attribuire. Parimenti non si deve assegnare a Quintiliano l'uso di *dignus* coll'infinito. L'esempio che in lui si riscontra è ben noto, *Inst. or.* X, 1, 96: *at lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus.* Nella prosa dell'età imperiale non mancano esempi di *dignus* ecc. coll'infinito attivo e passivo, e si

possono vedere nel Draeger (1) o nel Riemann-Goelzer (2); ma non ad essi si collega la sintassi del passo citato, sì bene proprio ad Orazio, dal quale Quintiliano desunse e riportò deliberatamente la costruzione, anzi tutta l'espressione.

Per quanto Orazio fosse ammirato ed amato da Quintiliano, che spesso lo cita, esisteva nulla di meno fra i due un dissenso a proposito di Lucilio, che Quintiliano difende espressamente dal noto giudizio del Venosino, citandone ed impugnandone le parole nel paragrafo 94 del citato capitolo.

Quintiliano mostra così di avere presente la satira quarta, libro 1, di Orazio; ma non aveva dimenticato quello che contro Lucilio aveva detto Orazio nella satira decima del medesimo libro; e lo dimostra parlando subito dopo di Orazio. Questi al v. 72 della satira decima diceva:

saepe stilum vertas, iterum quae digna legi sint
scripturus

con locuzione che ha valore e portata tecnica e non soltanto di *litote*: il medesimo vale per *Inst. or.* X, 1, 96, dove *legi dignus* corrisponde a *legendus* per lo meno. Sicchè al paragrafo 94 il nome di Orazio viene esplicitamente unito al nome di Lucilio; ed al paragrafo 96 i due poeti sono ancora presenti entrambi ed associati nella mente del critico, che si vale di quelle parole che Orazio aveva usato tornando sulla polemica Luciliana. Così Orazio viene giudicato colle stesse sue parole, ed è un giudizio lusinghiero: ma erano le parole che egli aveva adoperato tornando alla critica di Lucilio. Se non si trattasse di Quintiliano, e questi non facesse professione di prediligere Orazio, si penserebbe ad una piccola malignità letteraria.

C. O. ZURETTI.

---

(1) Draeger, *Hist. Syntax d. l. Spr.*, II², pp. 331 sgg.

(2) Riemann-Goelzer, *Gramm. comp. du Grec et du Latin - Syntax*, pp. 640 e 655.

LATINO E GRECO IN AMERICA

Recentemente si è letta su i giornali una curiosa notizia. In un paese dell'America Occidentale del Nord, è stata trovata una strana ed indecifrabile inscrizione. Nessuno riesciva a leggerla ed a darne una spiegazione, fin che per puro caso il monumento fu veduto da un agente consolare di Grecia, il quale riconobbe che l'epigrafe era ellenica, ed affermò che probabilmente era dovuta ad una colonia di soldati d'Alessandro sperdutisi nel Pacifico al tempo della spedizione nelle Indie e dopo fortunoso errore approdati con le loro navi su le coste del Messico o della California. Nelle vene americane scorrerebbe dunque qualche stilla di sangue ellenico e la civiltà dell'Atlantide avrebbe press'a poco la stessa origine storica di quella di Roma o di Marsiglia, della Magna Grecia o dell'Egitto alessandrino.

È manifesto che, se non è falsa la notizia, è falsa l'inscrizione, o pure che quell'agente consolare di Grecia è o un impostore od uno che non sa il greco. Qualunque di tali malevole ipotesi sia la vera, resta però un fatto assai importante, ed è questo accenno al desiderio del formarsi di una leggenda per la quale anche le stirpi americane vengano riconnesse genealogicamente al gran ceppo mediterraneo e ad un'origine classica come derivanti anch'esse in qualche modo dal *puro sangue* dell'umanità. Sotto un aspetto meccanico la leggenda non è diversa da quella più antica per la quale, avendo i primi arditi missionari della Compagnia di Gesù ritrovato fra i popoli vergini dell'America la croce come sim-

bolo religioso (ed era, dicesi, la rosa dei venti, egualmente rintracciata anche presso civiltà antichissime del mondo antico), affermarono doversi determinare da tale trovamento la predicazione del Cristianesimo nel Nuovo Mondo, al tempo del suo primo stabilimento per opera di un apostolo che sostennero non poter essere che San Tomaso.

A tale desiderio d'antichità di razza e di vetustà civile, caratteristico dell'associazione umana, e che rappresenta come l'aspirazione ad una garanzia sicura nella proiezione dell'individuo, si trova una corrispondenza nel complesso materiale su la discussione relativa a tutta la disciplina dello studio dell'antichità classica, in qualunque sua manifestazione. Poichè il bisogno di ricongiungersi, se non dinasticamente. al meno intellettualmente a questo passato, sembra avere il suo riscontro nel generico riconoscimento di un'efficacia molteplice dell'assimilazione spirituale di quella civiltà, per ragguaglio perenne con un'epoca sotto ogni aspetto esemplare in cui si compì un intiero ciclo di perfetto svolgimento etnico, politico e sociale. Ed è fenomeno unico nella storia del mondo quello del perpetuarsi di un'utilità continuamente attuale degli spiriti classici, non solo per esaudimento di curiosità quanto alla cultura, o per esercizio di indagine e di critica quanto alla scienza. o per sodisfacimento di desideri estetici, od in fine per riprova genealogica di elementi del presente, ma anche a dirittura per un reale servigio che l'antichità seguita a renderci per gli usi più immediati della vita moderna, come se ogni uomo del tempo nostro abbia a sentirsi più direttamente e reverentemente congiunto, per tutti gli elementi più puri della propria personalità interiore, a quella remota civiltà, che non ai propri antenati. E come sarebbe attraente rintracciare il sentiero ideale dell'etimologia onde dal romanticismo si risale a Roma, così sarebbe assai utile l'indagare tutti i significati che nella storia e nelle varie culture, ciò è nel tempo e nello spazio, ha assunto la parola *classico*. parola che denota sempre un altissimo grado di perfezione.

Di questa sollecitudine per il classicismo, in una civiltà che nel pregiudizio contemporaneo sembra doverne essere più d'ogni altra esente, è documento insigne un recente libro

sul latino ed il greco nell'educazione nord-americana (1), libro assai diligente e ben compilato, di cui forse, più che il largo riassunto che segue, sarebbe necessario il pubblico italiano avesse una divulgata traduzione. Il libro contiene quattro capitoli introduttivi (pp. 1-82), tre di Francis W. Kelsey, compilatore dell'opera, ed uno di R. M. Wenley, dell'Università di Michigan; seguono sette *symposia* o inchieste e discorsi su i vari argomenti connessi con quello principale, e ciò è su le applicazioni a vari rami dell'attività umana dello studio delle lingue classiche: i vari articoli e le varie discussioni tendono a porre in evidenza, sotto differenti aspetti, la giusta ragione degli studi classici e furon pubblicati su la *School Review* e su la *Educational Review*, come preparazione e materiale per vari congressi d'insegnanti; i *symposia* circa la medicina e l'ingegneria furono anche tradotti in tedesco e pubblicati dal von Arnim.

Il primo capitolo analizza la presente condizione del latino e del greco nell'instruzione nord-americana. Gli studenti di scuola media inscritti in latino sono andati sempre crescendo, sì che da 100.144 nel 1889-90 (33,62 %) risultano nel 1909-10 al numero di 405.502 (49,59 %); gl'inscritti in greco in vece nel 1889-90 furono 12.869, nel 1897-98 furono 24.994, ma nel 1909-10 erano solo 10.739; a questa sproporzione tra il latino ed il greco il Kelsey trova però alcuni temperamenti tali da giustificarla ed anche da renderla meno grave di quanto sembri. Tali cifre sono illustrate da raffronti con quelle della popolazione e con le statistiche dell'insegnamento superiore, sì da precisar la portata dell'influenza e del posto tenuti genericamente dagli studi classici nell'instruzione americana. Il secondo capitolo ascende a determinare il valore del latino e del greco, quali strumenti educativi; questo capitolo si suddivide in un preambolo ed in vari brevi riparti ciascun dei quali sviluppa uno dei fini effettivi di tale studio, e precisamente:

---

(1) *Latin and Greek in American Education.* With symposia on the value of humanistic studies. Edited by Francis W. Kelsey. New York, The Macmillan Company, 1911. Di pp. x-396.

1. esercitare le qualità essenziali del metodo scientifico: osservazione, comparazione, generalizzazione;

2. rendere chiaramente intelligibile il linguaggio e sviluppare la facoltà dell'espressione;

3. porre la mente in contatto con la letteratura nelle forme elementari;

4. dare la conoscenza intima della civiltà originaria;

5. coltivare l'imaginazione construttiva;

6. render chiari gl'ideali morali e stimolare un retto e sicuro tenore di vita;

7. procacciare mezzi di ricreazione.

Il terzo capitolo espone la parte che il latino ed il greco hanno nei corsi di studio americani ed in qual modo siano utilizzati come strumenti d'educazione. Per prima cosa il Kelsey espone i dati comparativi circa il latino ed il greco nei programmi secondari di Germania e di Francia; dopo di che esamina i difetti dell'insegnamento e dell'organizzazione, nella proporzione e nello sviluppo degli studi a gli Stati Uniti, mostrando molti pericoli e molte incertezze nella soluzione, quale è attuata al presente, del problema educativo. Onde basandosi solo su le deficienze derivanti dalla scarsa cura per gli studi classici, propone che lo studio del latino sia incominciato molto prima che ora non accada, che sia modificato il sistema facoltativo di molti instituti superiori sì da porre il maggior numero di studenti in contatto con gli studi classici nei primi anni del loro corso d'instruzione, ed in fine che, per render sicura l'efficacia degli studi classici nella preparazione per gli studi professionali, siano resi il latino ed il greco titoli di preferenza per l'ammissione alle scuole professionali o titoli necessari nei corsi misti letterario-professionali. La parte introduttiva si chiude con un quarto capitolo in cui il Wenley espone la natura dei *culture studies*, espressione che nella dottrina scolastica nord-americana ha preso il significato ristretto di studi latini e greci: tale brillantissima esposizione esamina la questione sotto vari aspetti, teorici e pratici, pedagogici e intellettuali, psicologici e morali. sociali e politici, con simpatico brio mostrando come lo studio dei classici resti sempre la base di una superiore educazione,

e con opportuni esempi illustrando l'efficacia spirituale di tali studi.

I *symposia* che seguono svolgono il tema del valore degli studi umanistici e particolarmente classici, prima (I a V, pp. 83-259) come preparazione allo studio della medicina, dell'ingegneria, della giurisprudenza, della teologia ed all'esercizio degli affari; poi (VI e VII, pp. 260 a 396) in relazione alla nuova educazione ed alla dottrina della disciplina formale. Per la medicina primo scende in campo il Vaughan, decano della facoltà medico-chirurgica di Michigan esprimendo avviso entusiasticamente favorevole al valore degli studi classici e concludendo che il giovane il quale abbia avuto la più larga comprensione che possa essergli data dallo studio dei classici sarà sempre il più valente nella medicina sperimentale e pratica in grazia della cultura e della prudenza apprese dai savi di Grecia e di Roma. Al Vaughan risponde il de Nancrède, professore di chirurgia, per chiarire alcuni concetti circa la terminologia medica, che è coniata sul latino e sul greco. Lo Hinsdale, decano del collegio omeopatico, reca anch'egli eccellenti argomenti in favore della tesi affermativa, sotto aspetti più generali, massime per l'azione di raffinamento intellettuale che deriva dagli studi classici, e riassume tutti gli argomenti.

Per l'ingegneria il Sadler, professore d'ingegneria marina, espone prima il quadro dell'importanza nella vita moderna dell'ingegnere che di questa è quasi il tipo rappresentativo: tale quadro però è presentato in modo da preparare l'uditorio a riconoscere anche qui l'importanza dello studio dei classici, il quale, come mezzo per inculcare idee di esattezza, è *facile princeps*, oltre di che serve di eccellente complemento estetico della vita. Il Patterson, professore di elettrotecnica, conferma la tesi del Sadler per altri rispetti, sopra tutto per il valore pedagogico e per la necessità che l'ingegnere sia a dentro nella vita universa del suo tempo, avendone tutti gli strumenti e tutte le qualità. Segue il Williams, professore d'ingegneria civile, idraulica e sanitaria, che si fonda su la famosa definizione data dell'ingegneria da Tomaso Tregold, ed adottata dal corpo degl'Ingegneri Civili d'Inghilterra:

“ L'ingegneria civile è *l'arte* di convergere le grandi sorgenti “ di forza della natura ad uso e disponibilità dell'uomo „. Per ciò se lo scienziato conosce il *perchè* e l'artista il *come*, l'ingegnere deve conoscere ambedue: esaminata la posizione del latino e del greco in quelli studi, il Williams espone a dirittura un programma d'insegnamento per la scuola media, fondato essenzialmente su la necessità dell'unione di studi tecnici a prevalente maggioranza di studi letterari. Il Davis, decano della facoltà, formula in fine in otto proposizioni le idee accertate e correnti su l'educazione dei collegi.

Quanto alla giurisprudenza, Merritt Starr e Lynden Evans del foro di Chicago, lo Hutchins, decano della facoltà, il Davock e lo Spalding, del foro di Detroit, sostengono, com'è naturale, la necessità della conoscenza perfetta del latino ed anche, cosa più notevole, del greco. È strano come gli scrittori di questa parte del libro non tanto confermino l'utilità degli studi classici per ragioni storiche ed in genere per l'appropriazione sicura dei testi del diritto romano che è sempre la base fondamentale del diritto mondiale e la gloriosa norma universale e perenne della convivenza giuridica e sociale, quanto, anch'essi, solo per ragioni pedagogiche e pratiche, in altre parole per la miglior formazione dell'uomo di leggi, anzi a dirittura dell'avvocato esercente. Dopo alcune osservazioni conclusive dell'on. Levi L. Barbour, del foro di Detroit, reggente dell'Università, segue il capitolo relativo alla teologia, nel quale colloborano il Douglas Mackenzie, presidente del seminario teologico di Hartford, il rev. A. J. Nock, della chiesa di San Giuseppe a Detroit, il Black del seminario teologico di Nuova York, il compilatore Kelsey con importanti notizie statistiche, e l'Angell, dell'università di Michigan, che, riassumendo gli argomenti dei precedenti scrittori, sostiene la necessità dell'insegnamento del greco per il sacerdozio ed in genere per gli studi teologici. Questa parte interessa mediocremente noi Italiani che in realtà dobbiam però riconoscere appartenere più alla Chiesa che alla scuola il merito della salvezza del latino per una divulgata per quanto superficialissima conoscenza popolare. Di ciò avrò a dire meglio in seguito; ora, proseguendo l'esame del volume ame-

ricano, ci troviamo di fronte al capitolo più importante dell'opera, quello relativo al valore della cultura umanistica e specialmente classica per la preparazione dell'uomo d'affari, commerciante, industriale, ecc.

Alla più vasta trattazione precedono tre lettere: una dell'ambasciatore inglese James Bryce che con molta eleganza e chiarezza esprime il suo avviso pienamente favorevole, affermando che non solo lo storico deve conoscere il passato, non solo il filosofo e l'uomo di stato debbono indagar nel futuro e sforzarsi di divinarlo riassumendo il passato, ma che la letteratura e la storia del mondo antico sono utili a tutti e per ciò anche a gli uomini d'affari, per comprendere il mondo contemporaneo e discernervi i cambiamenti che vi si verificano. Un'altra lettera, veramente bellissima, è del signor James Loeb, già della ditta Kuhn, Loeb & C.° di Nuova York: egli condanna una civiltà che abbia per iscopo il successo (scritto con il segno del dollaro) ed in cui su la porta delle scuole è scritto: " Guadagna denaro „ in luogo di *γνῶθι σαυτόν*, e cita alcune parole di un discorso di Woodrow Wilson (l'attuale candidato alla Presidenza degli Stati Uniti) il quale ebbe a proclamare la superiorità civile spettante solo a chi dimostri di possedere la compiuta educazione intellettuale. Il Loeb soggiunge un aforisma che vorremmo a gran voce ripetere a tutti i feticisti della pratica: " *Business cannot be taught theoretically* „, la materia degli affari non s'impara teoricamente: quindi condanna le scuole pratiche, le scuole di affari, quali persino la dotta e gloriosa università di Harvard hanno instituite, e conclude ponendo gli studi classici come una necessità spirituale non solo per la formazione dell'uomo moderno, ma per la constituzione di una vita interiore e per riempire genialmente gli ozi di una ben conquistata ricchezza. La terza lettera è del signor William Sloane, presidente della ditta W. and J. Sloane di New York, il quale partendo dal principio che l'uomo d'affari americano è come il negoziante del vecchio mondo, e deve esser pronto a servire il suo tempo e la sua generazione in una gran varietà di attitudini, conferma l'animazione, la diversione, la quadratura che danno sotto tale aspetto gli studi classici.

La seconda parte è più ampia: s'inizia con la risposta dell'on. John Foster, il quale espone con molti esempi l'utilità degli studi classici in ispecie per l'attitudine esegetica occorrente negli affari politici. Segue Charles R. Williams editore del giornale *Indianapolis News*, il quale si studia di porre in evidenza in modo speciale il raffinamento di linguaggio e per ciò di idee e conseguentemente il progresso spirituale, che derivano dagli studi classici, in questo senso invocando la riforma dei collegi. Segue il signor Harvey W. Wiley, capo dell'ufficio di chimica di Washington, discorrendo del valore degli studi di greco e di latino come preparazione a quelli delle scienze: egli ha fatto un'inchiesta per suo conto, inviando un questionario in proposito a cento notabilità scientifiche degli Stati Uniti e ne ebbe 35 risposte, di cui 14 favorevoli, 17 contrarie e 4 favorevoli al latino e non al greco. Con molta diligenza però egli classifica le varie risposte secondo i nove quesiti proposti, all'ultimo dei quali riporta integralmente quindici risposte, tutte di professori universitari; da tali analisi risulta assai spostata la prima proporzione dei voti, pur se gli scienziati insistano di preferenza su la necessità della conoscenza delle lingue moderne per l'appropriazione della letteratura scientifica, tanto più che, dato il modo in cui erano espressi i quesiti, data una relativa esclusione del preciso quesito circa il contributo formativo pedagogico degli studi classici, dato in fine il campo in cui l'inchiesta si svolgeva, è confortante che le risposte favorevoli siano giunte in così gran numero, ed alcune di queste veramente decisive, sì da far concludere al Wiley che sarebbe un grave errore, come risulta dal complesso della sua inchiesta, il trascurare negli studi superiori americani l'insegnamento classico. Il simposio è concluso dall'on. James Brown Scott, referendario al Dipartimento di Stato a Washington, con un saggio su i classici e la vita moderna, in cui si esalta l'importanza del Greco per la formazione del carattere filosofico e quella del latino per la compiuta coltura giuridica.

Gli ultimi due gruppi sono d'indole più teorica. Il primo riguarda le relazioni tra i classici e la nuova educazione, e s'apre con un saggio di Edoardo Kennard Rand della Harvard

University, in cui è rapidamente tratteggiata una storia dell'educazione classica nella vita europea, da questo dimostrandosi la necessità letteraria di tener desto lo studio dei classici: è importante osservare che anche dalla lontana America, per bocca del Kennard, ci viene un precetto come il seguente: “ Io considero il metodo critico dello storico come indispensabile, ma tale metodo è veramente imperfetto se non è fondato sul valore etico e fantastico „. Segue il Wenley che con il suo stile imaginoso e brillante sostiene l'obbligatorietà degli studi classici considerando la condizione attuale dell'Università e ricercando i mezzi più acconci per migliorarla. In fine lo Shorey, dell'università di Chicago, con un'esposizione largamente annotata della sua conferenza, esamina il posto che hanno i classici nella cultura, nel pensiero, nell'educazione spirituale del tempo nostro, accennando alla necessità indispensabile del latino ed alla facoltativa utilità del greco che però offre compiacenze ben grandi in proporzione allo sforzo relativamente tenue che richiede per l'integrazione di un serio programma di studi. L'ultimo gruppo ha carattere più strettamente pedagogico e presentando il problema della esplicazione della disciplina formale di fronte alla psicologia contemporanea, chiarisce prima, con un saggio dell'Angell, il valore di certe discipline nella formazione determinata dalla scuola, poi, con uno di W. B. Pillbury dell'università di Michigan, gli effetti dell'esercizio mnemonico, e da ultimo con uno di Charles H. Judd, dell'università di Chicago, la relazione di uno speciale esercizio con l'intelligenza generale. Ma quest'ultima parte ha un carattere più universale e teoretico, sì che non è il caso di renderne conto per ora in questa sede.

***

La lunga e necessariamente sommaria esposizione che precede rende a pena una pallida idea dell'importanza molteplice di questo libro, in vero notevole, anche perchè sembra riveli nell'ordinamento degli studi secondari nord-americani talune piaghe che esso ha in comune anche con il nostro e

che corrispondono alla generale crisi dell'instruzione che sta traversando il mondo moderno. Il libro è una battaglia, o diciamo meglio, la degna preparazione ad una battaglia, ma per quanto grande sia la sua importanza negli Stati Uniti, esso è forse anche più importante per noi Italiani che pure non vi siamo nominati mai. Poichè, a parte una certa enfasi che qua e là potrebbe renderne monotona la lettura, ma che però è compensata dall'abondanza e dalla serietà dei documenti e dei dati che il libro presenta, posson farsi però molte osservazioni indirette, tali da far scaturire da quest'opera un inaspettato ammaestramento. Esso ci viene, osserviamolo subito, dall'America seria e che lavora e pensa, non dall'America stravagante della leggenda o da quella della stampa gialla e degli arrivisti o da quella degl'inventori di rarità e di primati; giudicar da costoro una nazione, è come ritener l'Italia il solito paese dei banditi e dei tenori, o la Germania quello dei bevitori di birra e dei sottufficiali. V'è in vece un'America più vera e maggiore, che dà il contenuto più reale a quella non comune civiltà, ed è anche l'America di Poë e di Longfellow, di Emerson e di William James, di Whitman e di Sargent, un paese che studia ed opera, che conosce l'arte e la vita. I nostri feticisti della pratica ci portano sempre avanti l'esempio dell'America ove, dicono essi, si diventa ricchi e per ciò, séguitano, felici, senza studi sopra tutto classici: che direbbero ora essi se leggessero questo libro? Nel quale sembra a me d'intraveder le prime luci d'un'aurora di nuova civiltà, dopo la fervidamente operosa lotta or mai secolare di quel nobile paese per assestarsi ed ordinarsi, a traverso giganteschi travagli, e guerre, rivoluzioni, crisi, feconde di progresso già pronto per uno sviluppo nazionale dello spirito. L'America vuol ricongiungersi in ogni senso alle origini della civiltà europea, di cui vuol adattarsi tutte le discipline: formatasi dalla rivoluzione, provatasi ad ogni esperimento di libertà, essa si sente matura per scegliere il suo assetto in ogni campo generale ed a traverso la crisi politica, economica, sociale, s'avvia ora alle crisi superiori della civiltà, quella religiosa e quella scolastica, in tutte riconstituendo con caratteri propri le forme della vecchia

Europa, sino a rintracciar nello studio dei classici il fattore educativo più possente per la construzione spirituale dell'uomo.

È notevole dunque, che la giovane America, portata generalmente ad esempio persino retorico di modernità da coloro che la modernità fanno consistere nel più brutale ed ignorante egoismo, e che per ciò non dimostrano di conoscere altro che la patria di Roosewelt, ed anche questa a traverso i più balordi pregiudizi, la giovane America esige gli studi classici come obbligo intellettuale per il ceto medio e superiore. Si soggiunga che recentissimamente un voto dei presidenti delle camere di commercio francesi chiedeva al governo la restituzione degli studi classici ai programmi delle scuole commerciali; è inutile portar l'esempio della Germania la quale di tali studi è giunta a far persino un monopolio (1). E da noi, al contrario, si tende con ogni potere a scalzarne l'autorità e se ne discute come di un lusso residuo di barbarie, come se si trattasse dei sacrifici umani o dell'anello al naso. Mi permetto di riportar qui alcune parole che ebbi a scrivere or non è molto a proposito di un bel volume del Calò, chiaro pedagogista e strenuo difensore della cultura classica: " Parrebbe a chi non conoscesse tale questione che solo il discuterne sia in Italia follia: in vece la base classica della nostra scuola media è argomento d'avversione accanita che non può esser che dolorosa per chi voglia considerare la scuola come elemento vitale di tutto quanto lo sviluppo del nostro paese. Così che con senso di stupore sfiduciato e tristissimo si seppe anni or sono che un convegno di capi d'instituto aveva dichiarato opportuna la soppressione dell'insegnamento del latino dai programmi di tutte le nostre scuole secondarie. Ma già, ai deliri logici corrispondono i deliri pratici e vi son taluni che veramente, a forza di logica e di pratica combinate insieme ci ridurrebbero di nuovo allo stato di natura, ma non senza però decretare il congruo aumento

(1) Uno degli ultimi scritti di Henry Poincaré (*Humanistische Bildung und exacte Wissenschaft*), pubblicato nella *Deutsche Revue*, dimostra la necessità per uno scienziato, ed ai fini delle sue ricerche, di avere una solida cultura classica.

di stipendio per i riduttori. Là dove l'esperienza e la meditazione dovrebbero far sentire come specialmente per l'Italia la cultura classica, sotto ogni aspetto pedagogico, nazionale, sociale e pratico, sia necessità imprescindibile della nostra educazione. Bisognerebbe ricordare a chi l'avversa, che lord Gladstone fu studiosissimo dei Greci, che lord Granville volle morire facendosi leggere Omero dal suo segretario, che lord Cromer, il generale che ha acquistato l'Egitto all'Inghilterra con le opere della guerra e della pace, reca con sè sotto la tenda i classici latini, che lord Milner, il fondatore della colonia del Capo, fu docente universitario di discipline classiche, che lo stesso sir Rennel Rodd, l'attuale ambasciatore inglese a Roma, è un finissimo ellenista. Ma già, per quei capi d'instituto e per coloro che li sostengono l'Italia dovrebbe essere un vasto Belgio, ove mangiare e bere a sazietà „.

Dunque Francia, Germania, Inghilterra, e adesso anche l'America, del latino e del greco fanno poderoso strumento di civiltà: non potrà negarsi che sian queste le nazioni ove il benessere è più progredito ed ove la pratica riporta i maggiori trionfi. Ora sino a pochi anni or sono, noi avremmo potuto rispondere ai professori dell'università di Michigan, che, se bene dell'Italia nel loro libro non abbian tenuto alcun conto, pure l'Italia aveva la gloria di affermare che, eccettuata una parte degli studenti d'ingegneria, da noi nessuno studente poteva entrare all'università per conseguirvi un titolo anche inferiore, senza aver superato un difficile esame di latino e di greco. Potevamo anche vantarci di possedere scienziati insigni in discipline anche matematiche, ed in pari tempo valentissimi in studi greci: per dire i due primi che vengono in mente, il Messedaglia, professore di statistica e d'economia, studioso dell'astronomia omerica, lo Schiaparelli, astronomo sommo, ed interprete, con sicurezza da provetto filologo, dei testi tolemaici. Potevamo anche soggiungere che non solo con l'instituto del Cattolicismo, con il largo studio del diritto romano conservato e divulgato al mondo dall'università medioevale, con la gloria dell'Umanesimo e del Rinascimento, con l'opera di storici e di filologi che vanno dal Baronio al Muratori, dal Mai al Comparetti, avevamo pro-

seguito la realtà dello spirito classico, ma che tutta la nostra letteratura, da Dante al Carducci, tutta la nostra storia, dalla prima resistenza ai barbari sino al Risorgimento, s'erano svolte tenacemente su le tracce della nostra tradizione latina.

Oggi credo non converrebbe più abbandonarsi a tale atto di iattanza: alcune delle affermazioni ora espresse rimangon vere e per sempre, ma a punto per ciò non sarebbe prudente ripeterle insieme con la prima che disgraziatamente non è più vera e s'avvia ad esser sempre meno vera con l'andar del tempo, sì che il gloriarci di una tradizione classica apparirebbe ridicolo quando si soggiungesse che oggi all'università ed in genere allo studio superiore chiunque può accedere con ben scarso ed anche con nessun corredo di studi classici. In fatti da noi è accaduto un caso strano e ciò è che alla pubblica instruzione provvede il ministero che da essa si denomina, alla pari con gli altri, sì che è venuta a crearsi una quantità di duplicazioni di studi, indipendenti dal nucleo centrale ove si è per di più verificata la reazione alla classicità, di cui manifestamente quelle duplicazioni erano la prima espressione. L'instruzione pubblica è da noi in regime di concorrenza e mentre lo stato moderno, per la forza che gli è necessaria, ha abolito per quanto è possibile ogni partizione ed ogni frazione dei poteri pubblici, questi raggruppando in amplissime e saldissime formule corrispondenti alle sue essenziali funzioni, per l'instruzione in vece ha lasciato un po' che tutti facessero e, salvo qualche cautela politica, ha irreparabilmente disgregato l'unità culturale che era necessaria da noi più che altrove. Quando noi diciamo giustizia, lavori pubblici, privative, noi vediamo subito un'organizzazione unica, rigorosamente unita, senza usurpazioni; quando diciamo instruzione, noi imaginiamo in vece subito qualche cosa in cui tutti posson metter bocca, non solo, ma anche, disgraziatamente, operare, onde chi volesse conoscer le condizioni dell'instruzione media in Italia, dovrebbe rivolgersi al ministero competente tanto come a tutte le altre amministrazioni. Da noi in fatti oltre alle università abbiamo il ginnasio e il liceo, con la nuova varietà del liceo moderno, la scuola tecnica e l'instituto tecnico con le sezioni di fisico-

matematica, ragioneria, agrimensura e industria, l'instituto nautico, le scuole complementari e le normali con i corsi magistrali presso i ginnasi, e le scuole pedagogiche presso le università, le scuole di belle arti ed i licei e conservatori musicali. Abbiamo poi scuole agrarie primarie, le scuole agrarie pratiche e speciali, stazioni ed instituti superiori d'agricoltura, scuole minerarie, forestali, medie di commercio ed università ed instituti superiori di commercio, scuole primarie industriali e d'arte applicata all'industria, instituti professionali e industriali, musei industriali superiori e scuole d'elettrotecnica. Non basta: vi son le scuole ed i collegi militari, l'academia navale, la scuola di guerra, vi son le scuole italiane all'estero, la scuola dei tabacchi, quella di polizia scientifica, quella dell'arte della medaglia, le scuole medie e l'instituto superiore postale e telegrafico, e poi le università libere, le facoltà staccate, gl'instituti di magistero, i convitti nazionali, i corsi di perfezionamento, la scuola navale superiore, gl'instituti superiori, e poi asili di beneficenza e di correzione, collegi e scuole private, e fondazioni, posti e borse di studio, scuole e corsi speciali d'ogni sorta, a parte ancora da tutti gli enti che provvedono all'instruzione primaria.

Chi dunque ha mai asseverato che in Italia l'instruzione è transcurata? Può anzi dirsi che da noi l'instruzione e la beneficenza assorbano da sè sole tanta spesa quanto la difesa nazionale e forse più. D'altra parte, con così vivace e svariata attività educativa, come mai abbiamo ancora una così notevole percentuale di analfabeti? Accertiamo in tanto che anche da noi tutto il problema dell'instruzione attraversa una crisi che va dalle questioni relative alla scuola primaria (avocazione allo stato, crisi magistrale, difficoltà finanziarie, edifici, ecc.) a quelle relative all'instruzione superiore ed alla riforma delle università: tra i due gruppi si colloca il problema più complesso, quello della scuola media, che a ben guardare è stato il meno curato di tutti. Tutte le questioni dell'instruzione sono così strettamente collegate fra loro, che è difficile cercar di risolverne una senza intaccar le altre, in quanto è arduo collegar la scuola elementare e quella popolare con la scuola media; in quanto si tende a far sì che il

corso della scuola media dia da sè solo un titolo professionale; in quanto l'università è fucina d'insegnanti e la professione è troppo umile per rappresentare complemento ed esplicazione a studi gravi e severi come son quelli delle facoltà universitarie. Onde, a parte quella riforma dell'università che dovrebbe fra altro tendere a sfollare gl'instituti superiori da coloro che aspirano a titoli professionali di grado inferiore per ricondurli ad una perfezionata scuola media (maestri, ed abilitati a certi insegnamenti nelle scuole medie di primo grado, notai e procuratori, farmacisti, ostetriche, agrimensori, periti industriali, agenti di campagna, ragionieri, disegnatori architetti, segretari comunali ed impiegati minori, capitani marittimi, periti, ecc. ecc.); a parte la riforma della scuola primaria che dovrebbe tendere a sfollare la scuola media da coloro che possono appagarsi di un titolo elementare, come, p. es., la licenza tecnica; convien pensare alla riforma della scuola secondaria, in base, a me sembra, a questi principii fondamentali: unificarla, da tutte le sue troppe frazioni, e porre le norme che nessuno possa conseguire una licenza professionale senza aver sostenuto un esame minore di latino e senza dimostrar di conoscere il francese, e che nessuno possa accedere all'università, in qualsiasi facoltà, e conseguirvi titolo dottorale, se non abbia regolarmente superata la prova di latino e di greco del baccalaureato.

Tali esigenze parranno assurde, oggi che al consiglio superiore del Ministero dell'Instruzione Pubblica corrisponde un consiglio superiore dell'insegnamento professionale al Ministero d'Agricoltura, oggi che con l'esperimento del ginnasio e del liceo moderno si è creata una nuova frazione di scuola media, non favorevole certo a gli studi classici. Si osserva però che da noi lo Stato è un poco l'importuno per eccesso di buon cuore, ed ancora, che esso ha transportato la diffidenza a cui inspira la sua amministrazione anche ad altre funzioni tra cui quella dell'instruzione, nella quale ha voluto assumersi tutti gl'incarichi, credendo d'aver tutte le responsabilità, come se le iniziative individuali e le cure familiari non esistessero in alcun modo. In tal guisa si è ridotta la scuola media nazionale un variopinto frastaglio, con separazioni

insuperabili, per le quali l'alunno sin dalle fasce dovrebbe conoscer la propria inclinazione e sino alla più tarda età sopportar le conseguenze della scelta infantile, propria od imposta dai suoi. Son state per ciò create tutte le innumerevoli varietà delle nostre scuole medie, di cui più sopra ho dato un elenco certamente incompiuto, pensando troppo alla pratica e troppo poco allo scopo più vero e più intimo della scuola, cedendo troppo a certe richieste e troppo poco cercando di attuare i fini nazionali della scuola, facendo troppo consistere il problema dell'insegnamento in una questione di stipendi che doveva in vece essere implicita, e troppo poco guardando a gli scopi dell'insegnamento.

Ora tutte le materie d'insegnamento non si classificano secondo una speciale categoria d'importanza, ma hanno ciascuna una parte più o meno grande dell'importanza corrispondente ad ogni categoria. Lo Stato ha interesse a provveder l'insegnamento di certe materie, ma anche ha l'obbligo di armonizzarle: vi son materie d'importanza politica, che lo Stato ha interesse siano insegnate perchè ogni cittadino deve conoscerle, come la storia o la letteratura, altre perchè servono a formare lo spirito ed a dargli disciplina e ginnastica, come studi classici, filosofia, matematiche, altre perchè danno strumenti di conoscenza e di lotta, come grammatica, aritmetica, francese, altre ancora quasi per lusso di civiltà ed indice di progresso, come la storia dell'arte, altre per necessità di cultura, come le scienze. Ma in pari tempo ciascuna di queste materie trova la sua ragione didattica anche nelle altre categorie, sì che tutte hanno importanza proporzionatamente nazionale e politica, pedagogica e strumentale, civile e culturale e via dicendo: ma si tratta di armonizzarle in modo che le varie ragioni d'importanza si fondano in un equilibrio di risultati. E giova oltre a ciò osservare che la storia insegnata nella scuola tecnica non ha nessuna ragione d'essere diversa da quella insegnata nel ginnasio, nella scuola complementare, in quella commerciale, in quella militare, e via di seguito, e così pure le altre materie generali.

La scuola media unica potrebbe basarsi su gl'insegnamenti dell'italiano, latino, storia e geografia, scienze fisiche e na-

turali, francese, elementi di filosofia e diritto, matematica: per ottenere l'ammissione all'università converrebbe aggiungere il greco e per ogni diploma professionale le corrispondenti materie speciali, sia contemporanee al corso unico, sia pure in uno o due anni dopo la licenza. Creare una di queste scuole con tutti i corsi, per ciascuno dei centri di una determinata importanza, e crearne molte altre, del primo grado in centri minori, attuando in pari tempo la riforma della scuola primaria e quella dell'Università, sarebbe semplificare e sveltire questa manifestazione così importante della vita nazionale. E nulla è così complicato da noi come la legislazione della pubblica instruzione: la più difficile partita a scacchi diventa un giro-tondo da ragazzi in confronto ad una questione di classi aggiunte, o di transferimento, o d'insegnamento ad un capo d'instituto. Ciò, credo, specialmente perchè le leggi dell'instruzione son state compilate sopra tutto dai professori, nei quali è eccessivamente sviluppata l'attività logica, sì che si son voluti prevedere tutti i casi; in secondo luogo credo che su questa legislazione abbia influito uno spirito socialista che, in vece di esplicare le norme per una funzione elettissima, sembra abbia voluto dettarne la tariffa. Rammentiamo che Gabrio Casati, cui si deve la legge più nobile e liberale che possa desiderarsi per disciplinare l'instruzione pubblica di una nazione, non era un professore.

Qualunque questione si riferisca all'instruzione, implica da noi l'esame di tutto quanto il problema, sì che per riferire ad una rivista italiana il contenuto di un'opera americana su gli studi classici, quasi involontariamente si deve assurgere a dirittura alla critica delle instituzioni e dei principii supremi. L'occasione non sarà perduta se da una rivista, che s'intitola alla filologia ed all'instruzione classica, verrà ancora una volta una parola di difesa per quella che a noi appare la principale necessità della nostra cultura. È doloroso che da noi vi possano essere uomini che esercitano professioni assai importanti della vita nazionale, come ufficiali dell'esercito, impiegati, ragionieri, maestri, i quali non si sono mai accostati con lo spirito alla vita, al pensiero, alla parola dei classici. Vien fatto di pensare allora che fosse ben più civile

l'ordinamento della cultura cattolica, per il quale solo poteva liberamente appropriarsi la parola di Dio, chi conoscesse il latino; gli altri restassero pure in soggezione a chi aveva la facoltà d'interpretare i Vangeli: non è questa una raffinata formula di civiltà, che poneva come premio alla cultura il colloquio diretto con la rivelazione divina? Non si risolve tale intolleranza alla traduzione della Bibbia in un potente strumento per ordinar la gerarchia della società in base ai diritti dello studio e dell'intelletto? E vorremo noi, spiriti liberi, democratici e moderni, esser da meno, quando dobbiam verificare che alla Chiesa e al Diritto, le due sole essenze di valore universale ed ambedue romane che ancora rimangano al mondo, si deve la continuità pratica dello spirito classico, e vorremo noi, nella patria dell'Umanesimo e del Risorgimento, cui si deve la continuità di cultura dello spirito classico, cancellare una tradizione così gloriosa e tenace?

Ma non è solo una tradizione: chi legga il volume che ho più sopra riassunto, sa che essa corrisponde ad una vera utilità pratica della civiltà più matura e progredita. In quel volume si trovano gli argomenti più persuasivi d'indole generale e pedagogica, per la difesa del latino e del greco, insieme con gli argomenti più pratici ed evidenti per tale difesa in una nazione forte e laboriosa. A tutte queste ragioni, che noi possiamo far nostre per la più gran parte, potrebbero aggiungersi quelle di tanti strenui nostri difensori della cultura classica, i quali in nome dei più sacri diritti dello spirito e per la dignità della scuola hanno proclamato la necessità di conservare il carattere classico a tutta la nostra scuola media. L'instruzione, non v'ha dubbio, attraversa una crisi in tutto il mondo moderno: la nostra civiltà, inspirata al dominio della nozione la quale più che non mai ha oggi un potere sociale come un tempo la forza o la nobiltà dei natali, passa per un lungo terremoto d'assestamento in cui tutti i valori debbon nuovamente proporzionarsi. Il progresso intellettuale del nostro tempo esige un addestramento intellettuale più generale ed intenso, oggi che l'intelletto è più che mai strumento di vita e di lotta per un gran numero d'uomini.

Ora noi non per feticismo monopolistico verso le discipline

che amorosamente coltiviamo, non per semplice ed irrazionale rispetto ad una tradizione letteraria e storica, non per esagerato ed eccessivamente raffinato desiderio estetico, non in fine per volgare imitazione desideriamo che fulcro della nostra scuola rimanga la cultura classica e s'afforzi, ma noi riteniamo che lo studio del latino e del greco sotto ogni aspetto rappresenti nella cultura italiana una permanente necessità, quale utilità reale. E ciò come materia d'insegnamento, per il vigoroso contributo pedagogico che reca all'educazione, come strumento d'ammaestramento per la sua luminosa portata morale, come esercizio mentale, come arricchimento dell'intelletto, come sviluppo pratico, come consolazione in fine e dignità di spirito. Non crediamo che la scuola debba fornire alla gioventù solo ciò che è materialmente e direttamente utile; perchè, allora, la scuola media non reca anche nel suo programma l'insegnamento della medicina? Non crediamo nè pure che la scuola debba dare al giovane una compiuta enciclopedia dello scibile: perchè, allora, essa omette l'insegnamento delle leggi? Ma crediam fermamente che chiunque abbia un giorno vissuto con l'antichità classica, ne serbi per tutta la vita un incancellabile, anche se inconsapevole, benefico influsso, e ci sembra oltre a ciò non conveniente all'interesse ed alla dignità di un paese civile che, come il nostro, degli spiriti classici dovrebbe essere il più legittimo e geloso depositario, il rinunciare a questo elemento così vitale ed efficace della sua educazione, che l'esempio di una fra le nazioni più pratiche e progredite, come gli Stati Uniti d'America, ci dimostra ordegno perfetto di civiltà e di benessere.

EMILIO BODRERO.

ARTE E MIMESI IN GRECIA

I.

Nel secondo e terzo capitolo del Laocoonte, il Lessing asserisce che l'arte antica si proponeva, come unico scopo degno, la bellezza perfetta, ed ogni altro elemento che, nello sterminato campo in cui esercitava la sua attività, ad esso non conducesse, eliminava, o col non trattarlo o col trattarlo solamente in via affatto subordinata. Particolare caratteristico dell'arte moderna sarebbe invece l'avere essa esteso i propri domini, proponendosi per uniche leggi la verità e l'efficacia dell'espressione. Come è noto, il Lessing, che pubblicò il Laocoonte nel 1766, si moveva nell'ámbito delle teorie estetiche del Winckelmann, la cui Storia dell'arte greca usciva appunto nel 1764. Ivi si sostiene che l'arte è una, immutabile, come uno, immutabile è il bello; l'individualità dell'artista non conta, nè deve la persona sua mettersi innanzi, tra noi e l'oggetto della nostra contemplazione. Tutte le arti hanno un ideale comune e un metodo comune; diversi sono i mezzi con cui lo raggiungono; tutte ci danno soltanto allegorie del bello. Esso consiste " in una forma che non è particolare al tale o tal altro personaggio e non esprime una situazione dell'anima o un movimento della passione, cose le quali mescolerebbero alla bellezza tratti ad essa estranei e ne romperebbero l'unità ". Il Winckelmann, creando una parola nuova per la sua nuova idea, dice che il bello sta nella indeterminazione (die Unbezeichnung). Ma la celebre formula con cui l'archeologo tedesco

designava la bellezza classica, “ nobile semplicità e tranquilla grandiosità „ (edle Einfalt und stille Grösze), formula che ebbe tanta fortuna da determinare il concetto, che si ebbe, d'arte greca, è unilaterale e deriva dall'essersi elevata a dignità di canone artistico generale quella che potè essere idea inspiratrice in un periodo, e non lungo, della storia, trascurando una parte della realtà. La Grecia infatti ai suoi entusiasti ammiratori appariva allora come un paese incantato e ideale sotto un sorriso perenne di cielo. A tale concetto s'ispirò lo Schiller per cantare i suoi “ Dei della Grecia „ (1788), creature di sogno che governano un mondo tutt'affatto diverso dal nostro. L'attenzione tutta rivolta alla grande età attica ed ai suoi capilavori, l'ammirazione incondizionata che per essi ognuno sentiva, facevano sì, che da quelli l'ideale d'arte greca fosse derivato. — Ogni secolo, si sa, contempla del poliedro che è per noi il mondo antico quella faccia che si presenta più conforme al suo spirito e più affine all'abito intellettuale da lui acquistato. L'età nostra rivolse con particolare simpatia la propria attenzione a quel periodo dello svolgimento artistico della Grecia in cui l'ideale norma del Lessing e del Winckelmann trova meno sicura applicazione, e studia con crescente cura l'ellenismo. Non sono molti anni, un erudito (1) dotato di fervida fantasia ricostruttrice perseguì gli sforzi degli artisti che sulle scene greche modellarono l'arte loro sulla realtà. Più recentemente un critico acuto, che è considerato tra i più profondi conoscitori del mondo greco, scrisse

---

(1) Hermann Reich. *Der Mimus.* Ein litterar-entwickelungsgeschichtlicher Versuch. Erster Band: I Theil: Theorie des Mimus. II Theil: Entwickelungsgeschichte des Mimus, Berlin, 1903. — Per l'apprezzamento di questo ponderoso e importante lavoro leggansi le recensioni del Körte nei *Neue Jahrbücher*, 1903 (XI, 359), del Herzog nella *Berl. philolog. Wochenschrift*, 1904, col. 1089, la mia in questa *Rivista*, 1904, p. 128–134, e quella di Fr. Skutsch nelle *Studien zur vergleichender Litteraturgeschichte, herausgegeben* von Max Koch, VII, 1 [1907, Berlin, Duncker], p. 122-133. Vedasi anche: Crusius, *Ueber das phantastische im Mimus* nei *Neue Jahrbücher* del 1910, p. 813 e segg.; Romagnoli, *Musica e poesia nell'antica Grecia*, Bari, 1911 [p. 143 e segg.]. Cfr. ancora *Hermes*, XL (1906), p. 276 seg.

una storia letteraria greca (1), nella quale all'età ellenistica, che aveva un'arte tanto diversa della classica, e, possiamo ben dire, d'un valore meno universale, si fa una parte forse più cospicua che alla stessa letteratura classica. Tutto ciò attesta l'interesse crescente per un periodo che le maravigliose scoperte recenti ci fanno sempre meno imperfettamente conoscere e che ha tanti punti di contatto col nostro. Infatti le nostre intime simpatie sono, più che per le grandi età storiche, le quali ci si presentano come imponenti costruzioni in tutte le parti compiute e perfette, per quelle in cui si cercano nuove vie e si aprono nuovi orizzonti, e quindi particolarmente per quell'età ellenistica che apparisce d'una varietà sempre più complessa. In essa e per essa infatti la vita greca si trasforma, e dalle civiltà antiche evolventisi con nuovi aspetti ed urtantisi incessantemente dovevano uscire nuove forme di vita e di pensiero (2). Onde sentiamo, in virtù di un misterioso legame, che ogni ricerca tendente ad indagare il divenire storico d'un fatto di quell'età, porta a noi una qualche luce a chiarire il mondo delle nostre idee, dell'arte nostra.

Un problema non facile si presenta all'osservatore. Come mai la poesia, che si modella più da vicino sulla realtà, ha, se non la sua prima origine, almeno i suoi più cospicui rappresentanti letterari appunto in un tempo che per il prezioso, il ricercato ed il difficile aveva una singolare predilezione, e tra artisti che per i loro studi, le loro amicizie e la loro vita nei centri della più intensa vita cittadina, dovevano sentirsi meno portati alla contemplazione di ciò che è semplice e naturale? Fu detto che la letteratura alessandrina è

---

(1) Wilamowitz, *Die griechische Literatur des Altertums* (in *Die Kultur der Gegenwart*, pubblicata da P. Hinneberg, I, 8), Leipzig, II Afl., 1907.

(2) Julius Kaerst, *Geschichte des hellenistischen Zeitalters*. I Bd. Die Grundlegung des Hellenismus, Leipzig, Teubner, 1901; II Bd. I Hälfte: Das Wesen des Hellenismus, Leipzig, Teubner, 1909; Paul Wendland, *Die hellenistisch-römische Kultur in ihren Beziehungen zu Judentum und Christentum*, Tübingen, 1907.

o erudita o popolare (ved. Reich, p. 325). Stanno i due termini in posizione antitetica?

Giova anzitutto prendere a considerare in quale concetto tradizionalmente fosse tenuta l'arte in Grecia e come questo venisse, via via con l'andare del tempo, mutandosi e modificandosi. — Secondo che Esiodo narra, le Muse stesse non disdegnarono di insegnare il bel canto al poeta degli umili, mentre egli alle falde dell'Elicona verdeggiante faceva pascolare il proprio gregge: le Olimpiadi figlie dell'egioco Zeus a lui spirarono in cuore una divina aura di canti rimproverando ai pastori maligni, dediti soltanto al sodisfacimento dei bisogni materiali, di non saper apprezzare giustamente la poesia. " Noi sappiamo „ esse dissero " dir molte cose false alle vere simiglianti, ma sappiamo ancora, quando vogliamo, parlare il vero „ (1). Il popolo greco infatti concepiva la poesia come arte di finzione; però ad essa dava un nome che viene da *ποιέω* " faccio, creo „, non da *πράσσω* " faccio, eseguisco „, che dà invece " pratica „. Sono con ciò designati i due poli: dell'attività creatrice che rivela fantasmi e forme, e dell'attività esecutrice, che adatta l'opera al conseguimento d'un determinato fine proposto. Secondo l'opinione comune, il poeta è un ispirato per la cui bocca parlano le Muse, e la poesia è furore divino (2). Poeta è solo colui che ha in petto un animo ardente di sacro entusiasmo; quante cose egli scriva animato da quel sacro soffio, dice Democrito, sono molto belle; e il pensare cose belle non è di mente umana, ma divina (3). L'artista rapito dall'afflato divino che

---

(1) Hesiod., *Theog.*, v. 26–28 Rz.:

ποιμένες ἄγραυλοι, κάκ' ἐλέγχεα, γαστέρες οἶον,
ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα,
ἴδμεν δ', εὖτ' ἐθέλωμεν, ἀληθέα γηρύσασθαι.

(2) Aristotele, *Rhet.*, III, 7, pag. 1408b 19: *ἔνθεον ἡ ποίησις.*

(3) Democrito, fr. 18 (in Diels, *Versokratiker*[1], p. 412): *ποιητὴς δὲ ἅσσα μὲν ἂν γράφῃ μετ' ἐνθουσιασμοῦ καὶ ἱεροῦ πνεύματος, καλὰ κάρτα ἐστίν.* — fr. 112 (D. pag. 425): *θείου νοῦ τὸ ἀεί τι διαλογίζεσθαι καλόν.* Cfr. ivi anche i fr. 21 e 119. Confronta anche: Cicer., *de natura deor.*, II, 46, 194; *de oratore*, II, 194; *de divin.*, I, 38, 80, e Orazio, *Epist.*, II, 3, 295 e 408–411. A tale proposito vedasi: Michaelis, *De auctoribus quos Ho-*

a lui viene dall'alto è l'inconscio medium che trasmette in chi lo ascolta quella forza d'attrazione che su lui stesso si esercita dal di fuori. A quel modo che il magnete, dice Platone, attira un anello di inerte ferro, e fa che quello abbia a sua volta la forza di attirarne un altro, e quello un altro ancora, e poi un altro e un altro, cosí il poeta: egli è posseduto da una forza operosa la quale trascina lui e gli altri, è il primo anello, che, attratto, attrae (1). Non sempre perciò il poeta è conscio dei fini dell'arte sua, e neppure dei mezzi che essa adopera per conseguirli. In questo senso sono da interpretarsi gli aneddoti che si riferiscono allo stato di ebbrezza durante il quale Eschilo avrebbe composto le sue tragedie, i quali risalgono, come a fonte prima, al peripatetico Camaleonte: il poeta tragico è invasato dal dio della tragedia, che è Dioniso, il dio del vino. Sofocle, il poeta dell'arte che sa le sue vie, a lui avrebbe detto, secondo un grazioso e significativo aneddoto: " o Eschilo, anche se tu canti a dovere, non canti già perchè tu sia consapevole dell'arte tua " (2).

Il vate non è guidato da scienza (ἐπιστήμη) che lo porti a chiara e distinta conoscenza di concetti, ma semplicemente mosso dalla sua naturale disposizione (φύσις) (3). Talvolta,

---

ratius in libro de arte poetica secutus esse videatur, p. 12. Il Viola, *L'arte poetica di Orazio* (Napoli, Pierro, 1906), vol. II, p. 359 seg., crede che Orazio fraintendesse Democrito, e pone a confronto la sentenza (Diels, fr. 242): *πλέονες ἐξ ἀσκήσιος ἀγαθοὶ γίνονται ἢ ἀπὸ φύσιος*. Ma non sembra che Democrito dicesse ciò dei poeti.

(1) Platone, *Ione*, p. 536 A-B; 533 D, E. — Cfr. *Symposio*, p. 196 E, *Menone*, p. 99 C.

(2) Ateneo, X, pag. 428 F: *μεθύων γοῦν ἔγραφε τὰς τραγῳδίας. Διὸ καὶ Σοφοκλῆς αὐτῷ μεμφόμενος ἔλεγεν ὅτι 'ὦ Αἰσχύλε, εἰ καὶ τὰ δέοντα ποιεῖς, ἀλλ' οὖν οὐκ εἰδώς γε ποιεῖς', ὡς ἱστορεῖ Χαμαιλέων ἐν τῷ περὶ Αἰσχύλου*. Vedansi gli autori ed i passi citati da Fr. Schöll nell'edizione dei Sette a Tebe di Fr. Ritschl (Lipsia, 1875), a p. 14–16 sotto: *De Aeschyli ebrietate*.

(3) Platone, *Apol.*, p. 22 C; non m'è riuscito di vedere la memoria del Dilthey, *Ueber die Einbildungskraft des Dichters*, citata nell'ediz. dell'Apologia platonica dallo Schanz (p. 140, col. 2).

sì, raggiunge il vero con l'aiuto delle Chariti e delle Muse (1), ma, senza essere pienamente cosciente di quello che dice (*ἔμφρων*), dà libero corso alla vena fluente della sua ispirazione, come una fonte che lasci sgorgare senza impedimento l'acqua su dal suo intimo zampillante; e poichè l'arte è imitazione, creando, come fa, caratteri tra loro contrari, il poeta è sovente costretto a contraddirsi, nè sa quanto di vero sia in quello che dice, o quale di due caratteri sia quello che più corrisponde a verità (2). L'oggetto dell'imitazione poetica è l'apparenza e non l'essenza delle cose, il mondo del fenomeno e non quello delle cose che esistono di per sè; per ciò al poeta è data la facoltà di rappresentare due caratteri, due situazioni, due modi di vedere le cose, l'uno all'altro opposti, nè può ritenersi responsabile della verità di quanto dice. L'arte sua si rivolge a quella facoltà priva di ragione (3) che è in noi e si fa guidare dalle parvenze mutevoli e vane, non già allo spirito razionale dell'anima nostra al quale piace un linguaggio simile a quello che esso stesso detta, fermo, semplice e sincero.

Ond'è che al dire di Platone può senza danno ascoltare le finzioni dei poeti solamente chi possieda, come contravveleno, la conoscenza del vero; altrimenti l'arte di imitazione, in generale, e in particolare la poesia tragica, che ne è la specie più cospicua, riesce corruttrice (4). Nell'ordine della realtà, per lui,

---

(1) Platone, *Leggi*, pag. 682 A: *θεῖον γὰρ οὖν δὴ καὶ τὸ ποιητικὸν ἐνθουσιαστικὸν ὂν γένος ὑμνῳδοῦν πολλῶν τῶν κατ' ἀλήθειαν γιγνομένων ξύν τισι Χάρισι καὶ Μούσαις ἐφάπτεται ἑκάστοτε.*

(2) Platone, *Leggi*, p. 719 C: *ποιητὴς, ὁπόταν ἐν τῷ τρίποδι τῆς Μούσης καθίζηται, τότε οὐκ ἔμφρων ἐστίν, οἷον δὲ κρήνη τις τὸ ἐπιὸν ῥεῖν ἑτοίμως ἐᾷ· καὶ τῆς τέχνης οὔσης μιμήσεως ἀναγκάζεται ἐναντίως ἀλλήλοις ἀνθρώπους ποιῶν διατιθεμένους ἐναντία λέγειν αὑτῷ πολλάκις, οἶδε δὲ οὔτ' εἰ ταῦτα οὔτ' εἰ θάτερα ἀληθῆ τῶν λεγομένων.*

(3) Essa è chiamata in Platone, *Repubbl.*, p. 605 A: *τὸ ἀγανακτητικόν τε καὶ ποικίλον ἦθος* e le è contrapposto *τὸ λογιστικόν.*

(4) Platone, *Repubbl.*, p. 595 B: *Ὡς μὲν πρὸς ὑμᾶς εἰρῆσθαι (οὐ γάρ μου κατερεῖτε πρὸς τοὺς τῆς τραγῳδίας ποιητὰς καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας τοὺς μιμητικούς) λώβη ἔοικεν εἶναι τῆς τῶν ἀκουόντων διανοίας, ὅσοι μὴ ἔχουσι φάρμακον τὸ εἰδέναι αὐτὰ οἷα τυγχάνει ὄντα.*

l'imitatore occupa il terzo posto. Prima, per usare l'esempio di Platone, è l'idea di letto, poi la costruzione materiale di un letto per mano di un artefice; in terzo luogo viene l'immagine che l'arte ritrae di esso prendendola da oggetti materiali che le servono da modello. E quello che è detto del pittore può analogamente dirsi del poeta tragico, che mette sulla scena i potenti della terra. Prima è l'idea di re, secondo viene il tale re, terza è l'immagine poetica d'un re. Ogni imitazione adunque deve considerarsi arte d'inganno (1), il cui intento è di produrre l'illusione della realtà, ancorchè vero e buono sia l'oggetto che si propone. Ma può anche darsi che essa si proponga un oggetto cattivo ed imiti il falso: comunque sia, o non ha grande valore, oppure è addirittura fallace e riprovevole. Anche per tali ragioni il più grande dei poeti filosofi non voleva la poesia nella sua repubblica ideale. Imitazione di imitazione, l'arte, che, secondo la frase dantesca, a Dio quasi è nipote (2), è, nel suo concetto, d'una dignità molto inferiore alla dialettica, che conduce per mezzo della ragione a contemplare l'eterno attraverso il mutevole e ad intendere il lungo e difficile linguaggio dei fatti (3).

Ma, oltre che finzione, poesia è altra cosa ancora, e poeta vale pure profeta e veggente. Soltanto l'anima sua e l'anima di colui che sa veracemente amare hanno l'ali (4) per salire alle sfere sublimi dove stanno le idee pure, onde può dirsi che egli sia in grado di percorrere la via che conduce alla verità: la lingua comune chiamerà infatti *σοφός* il poeta, e *σοφία* l'arte sua. Sentendosi sollevato fuori di sè il poeta potrà dire alla sua divina inspiratrice: “ Pronuncia, o Musa, il tuo oracolo; io sarò il tuo profeta „ (5). A tale altezza il

---

(1) Vedasi tutto il passo *Repubbl.*, p. 598 D-607 A.

(2) Dante, *Inferno*, XI, 105.

(3) Platone, *Politico*, p. 278 D: *τὰς τῶν πραγμάτων μακρὰς καὶ μὴ ῥαδίους συλλαβάς.*

(4) Platone, *Fedro*, p. 248 E-249 A: *εἰς μὲν .... ταὐτὸν, ὅθεν ἥκει ἡ ψυχὴ ἑκάστη .... οὐ .... πτεροῦται .... πλὴν ἡ τοῦ φιλοσοφήσαντος ἀδόλως ἢ παιδεραστήσαντος μετὰ φιλοσοφίας.*

(5) Pindaro, framm. 127: *μαντεύεο, Μοῖσα, προφατεύσω δ' ἐγώ.*

poeta non è più solamente l'artista, ma anche il sapiente, o meglio l'arte sua è scienza e visione celeste, per la quale egli vede

> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l'universo si squaderna (1).

Poeta e dialettico raggiungono una medesima intuizione; Platone infatti proclama quest'ultimo capace per suo ingegno di scorgere l'uno ed il molteplice (2).

La concezione popolare del poeta fu sublimata da Platone, il quale ad essa diede una profondità di contenuto che prima non aveva. L'artista divenuto imitatore d'un mondo ultraterreno ritrae con la sua mimesi le idee eterne alla partecipazione delle quali ogni cosa deve la propria esistenza: l'anima sua non più si ciba, come le altre, di opinioni (3). Ma a fare ciò non gli basta l'arte; possiamo ripetere la parola di Pindaro: ogni eccellenza viene dagli Dei, e ogni cosa " senza Dio " non mette conto che sia detta (4).

L'intuizione platonica presenta due aspetti, come quella che coll'unico nome di poeta designa tanto il profeta, quanto l'imitatore, tanto il rivelatore degli eterni veri, quanto colui che ritrae le verità contingenti.

L'uomo solo ha la facoltà d'intendere secondo quello che chiamasi idea, la quale procede da pluralità di sensazioni ad unità dal nostro raziocinio concepita; ma, tra gli uomini, tale ricordo è vivo solo nel filosofo, la cui anima quindi può giustamente dirsi che sola abbia ali per sollevarsi sopra il mondo delle parvenze (5). Se nella vita troviamo uno di

---

(1) Dante, *Paradiso*, XXXIII, v. 86–87.

(2) Platone, *Fedro,* p. 266 B: *δυνατὸν εἰς ἓν καὶ ἐπὶ πολλὰ πεφυκόθ' ὁρᾶν.*

(3) Platone, *Fedro*, p. 248 B: *πᾶσαι δὲ (αἱ ψυχαί).... τροφῇ δοξαστῇ χρῶνται.*

(4) Pindaro, *Olimpia*, IX, v. 106, 111–12: *τὸ δὲ φυᾷ κράτιστον ἅπαν.... | ἄνευ δὲ θεοῦ σεσιγαμένον | οὐ σκαιότερον χρῆμ' ἕκαστον.*

(5) Platone, *Fedro*, p. 249 C: *διὸ δὲ δικαίως μόνη πτεροῦται ἡ τοῦ φιλοσόφου διάνοια.* Cfr. nota 4, pag. prec. Sono pienamente dell'opinione

questi esseri privilegiati, lo dobbiamo seguire come un Dio (1); ma sembrerebbe che non minore ammirazione noi dovessimo al poeta: anch'egli, a tratti, come lo porta l'ispirazione, viene a contatto con l'idea immutabile e la svela all'uomo.

Ma appunto la saltuarietà e la mancanza di consapevolezza nell'ispirazione fa sì, che, in ordine di dignità, il filosofo occupi il primo posto, sesto venga il poeta (2). Il bisogno di giungere a concetti chiari e precisi non permette a Platone d'apprezzare molto quella elaborazione, in gran parte inconscia, che avviene nei penetrali più riposti dell'anima, e dalla quale scaturiscono come da viva sorgente le più geniali intuizioni della poesia. Di qui si spiega come egli possa, andando contro al suo stesso concetto di poeta, esigere che un artista, il quale voglia meritare tale nome, debba esercitare l'arte sua con piena coscienza di ciò che canta (3).

Il concetto popolare di poeta = veggente, portato da Platone alle sue ultime conseguenze, veniva in tale modo quasi a negare sè stesso, isterilendosi in un assolutismo assorto nella contemplazione dell'ultra sensibile.

Ben più fecondo di progresso artistico e di geniali applicazioni fu il movimento che ebbe impulso da Aristotele. Anche per lui ogni specie di poesia è in generale mimesi (4), ma se rimane identica la parola, mutato è il concetto che essa esprime. Come è noto, per Platone il vero non è in noi e

---

del Teichmüller, *Literarische Fehden*, I, p. 65 sgg., che Platone nel Fedro abbia lo scopo di trattare della dignità della rettorica e dimostrare che la vera eloquenza è la dialettica, e che la sua scuola è la sede del vero amore e della sapienza.

(1) Platone, *Fedro*, p. 266 B: *τοῦτον διώκω κατόπισθε μετ' ἴχνιον ὥστε θεοῖο.*

(2) Platone, *Fedro*, p. 277 A; p. 248 E: *ἕκτῃ ποιητικὸς ἢ τῶν περὶ μίμησίν τις ἄλλος ἁρμόσει.*

(3) Platone, *Repubblica*, p. 598 E: *ἀνάγκη γὰρ τὸν ἀγαθὸν ποιητὴν, εἰ μέλλει περὶ ὧν ἂν ποιῇ καλῶς ποιήσειν εἰδότα ἄρα ποιεῖν, ἢ μὴ οἷόν τε εἶναι ποιεῖν.* Sull'elemento della inconsapevolezza come origine d'ogni cosa bella e buona, vedasi *Fedro*, p. 244 A: *τὰ μέγιστα τῶν ἀγαθῶν ἡμῖν γίγνεται διὰ μανίας.*

(4) Aristotele, *Poetica*, p. 1447 A, 13 segg.

neppure nelle cose del mondo da cui siamo circondati, che rispecchiano pallidamente le idee, le quali stanno fuori di esse, benchè di quelle partecipino, tanto che partecipazione e presenza (*μέθεξις* e *παρουσία*) sono le parole con cui è indicato il principio che alla materia dà l'esistenza sua (1). Per Aristotele invece l'idea è immanente, e ciò che veramente esiste è l'individuo; e gli individui del mondo reale tanto maggiore realtà possiedono, quanto più hanno trasformato in atto ciò che, in potenza, contenevano in sè (2). L'arte, che, di sua natura, è imitatrice, riprodurrà i vari gradi per cui, come ora diremmo, si obbiettiva la forma, quella che Platone chiamava idea. Materia e forma non sono in opposizione, come erano materia e idea, ma si completano l'una nell'altra; la materia anzi aspira alla forma e ad essa tende e la desidera, come la femmina il maschio (3). Per tale modo l'obbietto dell'arte rimane sempre il medesimo, cioè risalire attraverso il contingente a ciò che è immutabilmente vero, ma il magistero dell'arte che quello ritrae acquista novella dignità e valore nuovo. Non diremo più con Platone, che il poeta quando riproduce la svariata e spesso confusa serie delle realtà contingenti si rivolga al principio irragionevole che è nell'anima nostra, ma ammireremo, in ogni particella di ciò che esiste e l'arte ritrae, quell'anima delle cose che per esso a noi si rivela.

L'arte è animata di nuova vita e il pensatore ne considera con animo pacato il lento divenire storico. Ogni essere subisce una evoluzione, che è il passaggio dalla potenzialità all'attualità, di cui è capace; anche l'arte compie questo processo di individuazione, cercando ogni genere letterario di passare, esso pure, dalla potenza all'atto attraverso una serie di tentativi (4) per giungere a quell'assetto definitivo che è

---

(1) Aristotele, *Metafisica*, I, 6, p. 987 A, 29 segg.; cfr. Platone, *Fedone*, p. 100 D.

(2) Aristotele, *Metafisica*, VIII, 6, p. 1045 A, 12 segg.; p. 1045 B, 17 e segg.

(3) Aristotele, *Fisica*, A 9, p. 192 a, 22-23.

(4) Si confronti Aristotele, *Poetica*, p. 1459 B, 32: *τὸ δὲ μέτρον τὸ ἡρωϊκὸν ἀπὸ πείρας ἥρμοκεν.*

più conforme alla propria indole. Aristotele, ad esempio, sa che la tragedia ebbe nel corso dei secoli molti mutamenti e quindi si fermò in un tipo stabile, poi che ebbe raggiunto quello stato che la sua natura richiedeva (1). A tale specie di poesia che più non è riproduzione di una copia, ma sì rappresentazione di ciò che costituisce la più compiuta delle realtà, l'individuo, compete nella gerarchia delle arti un posto ben più alto di quello che secondo le teorie platoniche le fosse assegnato. Essa è qualche cosa di più elevato e filosofico della storia, dice Aristotele in una pagina famosa della sua Poetica: la storia ci dirà quello che il tale o il tale altro operò o disse in tale o tale altra contingenza determinata, la poesia ci dirà come ad una persona dotata d'una determinata indole accadde di dire o fare secondo le regole della verisimiglianza o della necessità (2).

Memorabili parole rivelatrici d'un intuito maraviglioso, ma derivanti esse stesse da una concezione dell'arte che ne considera un lato solo, e di quello soltanto tiene conto. Secondo Aristotele, la poesia deve darci e porci sotto gli occhi al vivo azioni, e per mezzo di quelle esprimere sentimenti ed affetti: ma questi, di per sè, non sono mai considerati oggetto di una trattazione artistica. Due soli generi letterari, quasi esclusivamente, egli prende a considerare, l'epica e la drammatica; della lirica non tiene conto. Anche nella tragedia, principio, per così dire, e anima, egli considera il fatto, e cosa di tutte più importante riguarda l'azione (3).

Aristotele dà importanza quasi esclusiva a siffatta parte, perchè egli non vede cosa più vera dell'atto che rivela l'indole individuale di chi lo compie. L'ispirazione artistica non viene al poeta da un mondo superiore al terreno, nè da quello egli deriva i suoi modelli, sibbene da una fa-

---

(1) Aristotele, *Poetica*, p. 1449 A, 13-15: *πολλὰς μεταβολὰς μεταβαλοῦσα ἡ τραγῳδία ἐπαύσατο, ἐπεὶ ἔσχε τὴν ἑαυτῆς φύσιν.*

(2) Aristotele, *Poetica*, p. 1451 B, 5 segg.: *διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν κτέ.*

(3) Vedasi, per tutto ciò che è qui solamente accennato, Gomperz, *Griechische Denker*, 1-2, III, p. 320, ed i passi d'Aristotele ivi citati a p. 438.

coltà che egli solo possiede, o che egli possiede in grado più eminente degli altri, per la quale gli è possibile di intuire la realtà. Noi diremmo che essa è materiata di osservazione che sa cogliere i particolari caratteristici; ma può anche essere non pienamente cosciente di sè stessa, ed in tale caso sarà lecito chiamarla una specie di " invasamento ". La poesia infatti, dice il filosofo, o è opera di chi ha un felice dono di natura, o di chi è come preso da poetico furore. L'artista della prima specie sa immedesimarsi nei più opposti caratteri e nelle più varie situazioni, e dando forma oggettiva a quello che in sè medesimo sente è capace di piegarsi in varie guise (è *εὔπλαστος*). Egli sa cogliere le somiglianze tra vari ordini di fatti e di concetti, e segno della sua *εὐφυΐα* è quindi l'essere particolarmente felice nel trovare ed usare le metafore, che si riducono precisamente ad un ravvicinamento di cose disparate. I poeti della seconda specie sono piuttosto capaci di uscire fuori di sè stessi (sono *ἐκστατικοί*), ed hanno speciale attitudine a creare persone e caratteri come per una forma d'intuizione (1).

> Format enim natura prius nos intus ad omnem
> fortunarum habitum: iuvat aut impellit ad iram,
> aut ad humum maerore gravi deducit et angit;
> post effert animi motus interprete lingua (2).

Sono versi che possono riferirsi all'attività del poeta creatore ed imitatore ad un medesimo tempo.

---

(1) Aristotele, *Poetica*, p. 1455 A, 32–34: *δι' ὃ εὐφυοῦς ἡ ποιητική ἐστιν, ἢ μανικοῦ. Τούτων γὰρ οἱ μὲν εὔπλαστοι, οἱ δὲ ἐκστατικοί.* Seguo l'interpretazione e la lezione del Tyrwhitt, che corregge così l'*ἐξεταστικοί* della tradizione comune. Vedasi, oltre il Gomperz, che accetta la correzione, anche S. H. Butcher, *Aristotle's Theory of Poetry and fine Art* (London, Macmillan) e dello stesso autore le *Harvard Lectures on Greek Subjects* (London, Macmillan, 1904), p. 146. — Per lo *εὐφυΐας σημεῖον* vedi Aristotele, *Poetica*, p. 1459 A, 7–9: *πολὺ δὲ μέγιστον τὸ μεταφορικὸν εἶναι. Μόνον γὰρ τοῦτο οὔτε παρ' ἄλλου ἔστι λαβεῖν, εὐφυΐας τε σημεῖόν ἐστι. Τὸ γὰρ εὖ μεταφέρειν, τὸ ὅμοιον θεωρεῖν ἐστι.* *Rhetorica*, III, 11: *καὶ ἐν φιλοσοφίᾳ τὸ ὅμοιον, καὶ ἐν πολὺ διέχουσι, θεωρεῖν εὐστόχου.* Cfr. Schopenhauer, *Parerga und Paralipomena*, Zweiter Band, § 289.

(2) Orazio, *Epistole*, II, 3, 108–111.

L'imitazione è connaturata con l'uomo, allo stesso modo che a tutti è naturale il goderne (1). Anche quello che è penoso a vedersi, quando venga ritratto con felice accuratezza, riesce piacevole. Aristotele trova la ragione di ciò nel suo intellettualismo. Una è la sete di sapere che asseta il filosofo e gli uomini tutti; il filosofo la appaga ragionando sulle azioni e sui fatti, e da quelli derivando, per congettura, quale sia la natura di ciò che vede in azione; i più degli uomini questo sodisfacimento sentono nella contemplazione o di casi già loro occorsi o di nuove forme e colori nuovi. Ma tanto l'uno quanto gli altri hanno questo in comune, che la radice del loro sentimento estetico è ridotta a desiderio di sapere appagato: il problema estetico è risolto riconducendolo al più alto dei sentimenti disinteressati (2). Di esso infatti, come pure della vita dedita alla serena contemplazione del vero, nessun inno più caldo d'entusiasmo fu mai scritto dopo quello di Aristotele (*Etica Nicomachea*, X, 8). La più pura, la più sicura delle felicità consiste nell'esercizio dell'intelligenza, la quale, all'infuori d'ogni scopo utilitario, mira al sapere per il sapere, intendendosi con questa parola la conoscenza del reale in tutte le sue forme. Il bello infatti non è limitato a ciò che è degno di lode e quindi per sè desiderabile, ma si estende anche a ciò che è semplicemente buono, purchè piacevole (3).

---

(1) Aristotele, *Poetica*, p. 1448 B, 6–9: *τό τε γὰρ μιμεῖσθαι σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις.... καὶ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήμασι πάντας.*

(2) Aristotele, *Poetica*, p. 1448 B, 14 segg.: *διὰ γὰρ τοῦτο χαίρουσι τὰς εἰκόνας ὁρῶντες, ὅτι συμβαίνει θεωροῦντας μανθάνειν καὶ συλλογίζεσθαι, τί ἕκαστον· οἷον, ὅτι οὗτος ἐκεῖνος.* *Rettorica*, p. 1371 B, 4–10: *ἐπεὶ δὲ τὸ μανθάνειν ἡδὺ καὶ τὸ θαυμάζειν, καὶ τὰ τοιάδε ἀνάγκη ἡδέα εἶναι οἷον τό τε μιμητικόν, ὥσπερ γραφικὴ καὶ ἀνδριαντοποιία καὶ ποιητική, καὶ πᾶν ὃ ἂν εὖ μεμιμημένον ᾖ κἂν ᾖ μὴ ἡδὺ αὐτὸ τὸ μεμιμημένον· οὐ γὰρ ἐπὶ τούτῳ χαίρει, ἀλλὰ συλλογισμός ἐστιν, ὅτι τοῦτο ἐκεῖνο, ὥστε μανθάνειν τι συμβαίνει.* Leggasi, sulla questione qui accennata, la nota, al passo, del Cope, *The Rhetoric of Aristotle*. Cambridge, 1877 segg. (vol. I, p. 217-218).

(3) Aristotele, *Rettorica*, p. 1366 A, 33–34: *καλὸν μὲν οὖν ἐστι ὃ ἂν δι' αὑτὸ αἱρετὸν ὂν ἐπαινετὸν ᾖ, ἢ ὃ ἂν ἀγαθὸν ὂν ἡδὺ ᾖ, ὅτι ἀγαθόν* (Cope, vol. I, p. 159).

L'interessamento per tntto quanto è schiettamente ed evidentemente imitato dal vero, è tanto grande che sopraffà perfino le preoccupazioni del moralista; sì che si ammette, che perfino possano produrre un sentimento estetico le imitazioni perfette dei più ignobili animali e anche dei cadaveri (1).

Ogni cosa che esiste in natura contiene alcunchè degno della nostra ammirazione, poichè in ogni cosa è una bellezza nativa (*ὡς ἐν ἅπασιν ὄντος φυσικοῦ καὶ καλοῦ, de part. anim.*, A, 5, p. 645 a, 15-18) per chi è animato da vero spirito filosofico.

La teoria estetica, come suole accadere, veniva a dare sanzione e giustificazione a quello che le arti rappresentative già attuavano: la speculazione filosofica confermava la pratica di quello stadio al quale erano giunte pittura e scultura per loro interna evoluzione. Dopo la grandiosità di Fidia le cui statue respirano un'aura di maestà divina, dopo la compostezza e la finitezza d'esecuzione di Policleto, si ha l'arte della scuola neo-attica del quarto secolo, che più al vivo ritrae la passione ed il movimento, creando tipi d'un naturalismo pieno di vita, nei quali s'esprime la genialità di Scopa e di Prassitele. Analogamente, nella pittura, a Polignoto succedono Zeusi e Parrasio. Nel quarto secolo Pausia fa fiorire la pittura di genere ed adopera quel processo di encausto che tanto doveva essere adatto a far risaltare i particolari nei suoi quadri: la tenuità del soggetto è compensata dai pregi d'una osservazione felice e d'una esecuzione magistrale. Apelle e Protogene elevano a dignità d'arte il ritratto, che è la glorificazione dell'individuo ed ha valenti cultori in tutto il periodo ellenistico.

Anche per Aristotele il poeta è un buon ritrattista, e, come quello, pur dipingendo ritratti somiglianti agli originali, deve raffigurare i suoi personaggi più in bello, creando tipi

---

(1) Aristotele, *Poetica*, p. 1448 B, 10-12: *ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὁρῶμεν, τούτων τὰς εἰκόνας τὰς μάλιστα ἠκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες· οἷον θηρίων τε μορφὰς τῶν ἀτιμοτάτων καὶ νεκρῶν.*

imperituri (1). Siamo ben lungi dalle speculazioni di Platone e ci troviamo in un campo assai vicino a quello che occuperà l'arte delle età successive alla classica. La poesia non ha per oggetto il dare immagine delle verità eterne, ma un campo senza confine le si apre dinanzi. Infatti l'imitazione poetica è di tre specie, secondo che mira a ritrarre le cose in sè, come erano e sono; o le cose come è detto, e sembra, che siano; o, infine, così come dovrebbero essere (2). La preoccupazione etica per cui Platone ha riprovato con severo giudizio, benchè a malincuore, la grande arte di Omero, non è più norma decisiva per giudicare delle opere d'arte. Nella morale, sì, l'intenzione è tutto, tanto che lodiamo e biasimiamo altrui guardando, piuttosto che alle sue azioni, ai propositi per i quali ha agito; ma in arte non diamo importanza se non all'esecuzione (3). Di qui, ad affermare l'indifferenza dell'artista di fronte al contenuto etico dei caratteri che ritrae, è breve il passo, e fu fatto. La definizione del mimo che ci è data da Diomede (4), il quale ci conserva tanta parte di sapere peripatetico, non prende in considerazione il valore morale del contenuto dell'opera d'arte, nè ad essa propone uno scopo diverso dall'imitazione pura e semplice: mimus est sermonis cuiuslibet ⟨et⟩ motus sine reverentia vel factorum ⟨et honestorum⟩ et turpium cum lascivia imitatio, a Graecis ita definitus: *μῖμός ἐστι μίμησις βίου τά τε συγκεχωρημένα καὶ ἀσυγχώρητα περιέχων* (5). — Poichè l'opera dell'artista non deve essere tendenziosa, ma solamente mirare alla verità, il principale pregio di essa consisterà nel non commettere alcuna di quelle inconseguenze che turbano ed annul-

---

(1) Aristotele, *Poetica*, p. 1454 B, 9 segg. — Cfr. p. 1460 B, 33-35 e 1461 B, 12 segg.

(2) Aristotele, *Poetica*, p. 1460 B, 9-14 : *ἀνάγκη μιμεῖσθαι, τριῶν ὄντων τὸν ἀριθμόν, ἕν τι ἀεί· ἢ γὰρ οἷα ἦν, ἢ ἔστιν· ἢ οἷά φασι καὶ δοκεῖ· ἢ οἷα εἶναι δεῖ.*

(3) Ciò risulta dal confronto dei due passi, *Rettorica*, p. 1374 B, 13 seg., e *Poetica*, p. 1460 B, 16 segg.

(4) In Kaibel, *Comicorum graecorum fragmenta*. Berlin, 1899, p. 60-61.

(5) Vedasi al proposito, Reich, *Mimus*, p. 50.

lano l'illusione. Però bisogna badare, soggiunge Aristotele, che quello che la logica comune chiama errore non solo è giustificabile, ma raccomandabile ancora, quando riesca a rendere più efficace la rappresentazione artistica. Qui entra infatti un elemento imponderabile e irrazionale (*ἄλογον* è appunto la parola del filosofo), per il quale si ammette, in qualche parte, l'inverosimile (1). Infatti lo stesso concetto di giustezza o esattezza (*ὀρθότης*) ha valore diverso quando è riferito alla scienza politica e quand'è riferito all'arte poetica (2). Di due sorte sono gli errori della poesia: gli uni dell'arte in sè, o essenziali, gli altri accidentali e derivanti dalla manchevole esecuzione. Se, poniamo, un artista propone un giusto oggetto alla sua imitazione, ma non riesce nell'intento di ritrarlo, ciò può essere per incapacità dell'arte a conseguire quello che l'artista vorrebbe, e in tale caso l'errore è dell'arte, ossia essenziale; se errato è l'oggetto proposto all'imitazione (come quando, ad esempio, un pittore prenda a dipingere un cavallo che getta in avanti ad un tempo tutte due le zampe dalla parte destra), l'errore è, sì, particolare a ciascuna singola arte, ma sempre accidentale (3), uno di quelli, insomma, che ben si potrebbero dire dovuti ad insufficienza di conoscenze tecniche. Non solo dunque l'arte ha un valore in sè, indipendentemente dal suo contenuto morale, ma ancora gli errori dell'attività artistica vanno

---

(1) Aristotele, *Poetica*, p. 1460 A, 14 segg.

(2) Aristotele, *Poetica*, p. 1460 B, 14–15: *οὐχ ἡ αὐτὴ ὀρθότης ἐστὶ τῆς πολιτικῆς καὶ τῆς ποιητικῆς οὐδὲ ἄλλης τέχνης καὶ ποιητικῆς.*

(3) Aristotele, *Poetica*, p. 1460 B, 16 segg.: *αὐτῆς δὲ τῆς ποιητικῆς διττὴ ἡ ἁμαρτία· ἡ μὲν γὰρ καθ' αὑτὴν, ἡ δὲ κατὰ συμβεβηκός. Εἰ μὲν γὰρ προείλετο μιμήσασθαι ἀδυναμίαν, αὐτῆς ἡ ἁμαρτία, εἰ δὲ διὰ τὸ προελέσθαι μὴ ὀρθῶς, ἀλλὰ τὸν ἵππον ἄμφω τὰ δεξιὰ προβεβληκότα ἢ τὸ καθ' ἑκάστην τέχνην ἁμάρτημα.... οὐ καθ' ἑαυτήν.* Il testo è generalmente corretto, ammettendo una lacuna tra *μιμήσασθαι* ed *ἀδυναμίαν*, per l'impossibilità d'unire le due parole. Per la questione vedasi Gomperz, *Zu Philodems Büchern von der Musik.* Wien, 1885, p. 26 nota. Il Gomperz scrive: *μιμήσασθαι ⟨ὀρθῶς, ἀπέτυχε δὲ δι'⟩ ἀδυναμίαν*, il Christ: *μιμήσασθαι ⟨ἀδύνατα δι'⟩ ἀδυναμίαν αὐτῆς, ⟨αὐτῆς⟩ ἡ ἁμαρτία.* Heinsio correggeva *κατ' ἀδυναμίαν αὐτῆς*, altri altrimente.

giudicati con un criterio intrinseco, indipendente da quello che serve a giudicare le altre cose, e tratto dal seno dell'arte stessa. La poesia, che pure è imitazione, non è riproduzione del reale in tutti i suoi particolari, ma selezione dei più significativi dell'idea, la quale per essi a noi diventa sensibile. L'artista deliberatamente trascura quelli che non servono a metterla in rilievo, o anzi la oscurano. — Ogni arte ha le sue leggi. L'esempio che Aristotele adduce per la poesia è particolarmente significativo nella sua semplicità.

Nel canto XXII dell'Iliade, i due eroi omerici, Achille ed Ettore, sono sotto le mura di Troia, l'uno di fronte all'altro nell'estremo cimento. Noi non vediamo altro che le due figure che giganteggiano ed occupano tutto il campo: ogni altra cosa è sparita. I Troiani stanno fermi e nessuno di loro pensa di accorrere in aiuto ad Ettore; l'eroe troiano dapprima vorrebbe sfuggire al duello mortale in cui sa che dovrà soccombere. Tutto ciò, osserva il filosofo, se fosse posto sulla scena sarebbe ridicolo, mentre non è nell'epopea, la quale più della tragedia ammette l'*ἄλογον*, e ciò perchè in essa non abbiamo attori sotto i nostri occhi, ma i fatti ci sono narrati (1). Non dunque la realtà ci è data dall'opera d'arte: ma un cantuccio della realtà veduto attraverso gli occhi d'un artista, e da lui ritratto coi mezzi speciali che l'arte sua gli fornisce. —

Tali precedenti teorici servono mirabilmente a far ragione dell'arte che più strettamente chiamiamo mimetica e della sua dignità. Infatti gli scrittori del periodo ellenistico non erano più, come nel passato, gli interpreti immediati e geniali dei bisogni estetici, morali o intellettuali dei loro concittadini o connazionali, ma prima d'ogni altra cosa letterati vissuti tra i libri, che da quelli attingevano la ispirazione, rivolgendosi a persone fornite di cultura formata sui libri. Senza dubbio, per uomini che vivamente s'appassionavano a questioni letterarie e con aspre polemiche combattevano per il trionfo

(1) Aristotele, *Poetica*, p. 1460 A, 15–17: *τὰ περὶ τὴν Ἕκτορος δίωξιν ἐπὶ σκηνῆς ὄντα, γελοῖα ἂν φανείη· οἱ μὲν, ἑστῶτες καὶ οὐ διώκοντες, ὁ δὲ, ἀνανεύων· ἐν δὲ τοῖς ἔπεσι λανθάνει.*

d'una teoria, le speculazioni estetiche di Aristotele e dei suoi seguaci devono avere avuto un grande peso. Anche da altra parte sappiamo dell'influenza esercitata dai Peripatetici su tutta l'età ellenistica. Fu rilevato (1), che Demetrio Falereo, il fondatore della biblioteca alessandrina del Museo, era peripatetico, e che Callimaco studiò in Atene alla scuola di Praxiphanes, discepolo di Teofrasto. Ma, constato e concesso ciò, l'attribuire, come qualcuno fece, alla diffusione delle teorie aristoteliche la fioritura del mimo e dell'idillio è un'esagerazione senza fondamento e senza necessità (2). Se l'età alessandrina ha una caratteristica saliente, essa è appunto la tendenza generale che porta all'affermazione dell'individuo. Col sorgere e coll'accentuarsi dell'individualismo ci spieghiamo come andasse distrutta la continuità della storia greca e come le *πόλεις* fossero sostituite dalle monarchie, nè solamente il governo venisse mutandosi, ma ancora tutta la vita cittadina. Un medesimo spirito trasforma infatti la filosofia, crea la tecnica delle arti belle e delle scienze, impronta di sè ogni cosa, dall'industria alla religione, finchè culmina colla creazione dell'uomo-dio e del culto del monarca (3).

Se tuttavia cercasi di fissare l'origine storica dei due generi che più direttamente si modellano sulla realtà (mimo e idillio) non sarà facile venire a conclusioni positive e sicure. I più antichi scrittori di mimi, Sofrone e suo figlio Senarco (sec. V-IV), sono per noi poco più di due nomi, ed i frammenti che ne possediamo non bastano a darci una sufficiente

---

(1) Reich, *Mimus*, p. 298.

(2) La questione delle relazioni tra poesia e filosofia in questa età fu trattata recentemente e ridotta alla sua vera, cioè non esageratamente grande, importanza da Max Pohlenz, *Die hellenistische Poesie und die Philosophie* in *Χάριτες Fr. Leo zum sechzigsten Geburtstag dargebracht.* Berlin, 1911; vedansi le pag. 76–112.

(3) È l'idea che informa il libro, un po' nebuloso ed astratto, ma acuto e pieno d'idee giuste, del Kaerst (op. cit.); vedasi specialmente nel volume secondo (Lipsia, 1909) il V libro: *Die hellenistische Kultur*, p. 83-107.

idea delle opere perdute (1). Gli scolii di Teocrito all'idillio II e XV ci dicono che le *Φαρμακεύτριαι* hanno un personaggio derivante da un mimo di Sofrone, probabilmente da quello intitolato " Le donne che fanno uscire la luna „ (2), e l'idillio *Συρακούσιαι* sarebbe imitazione del mimo di Sofrone: " Le donne che vanno a vedere le feste istmiche „ (3); si congetturò con verisimiglianza che anche l'idillio XIV di Teocrito, *Κυνίσκας ἔρως*, sia imitato dallo stesso autore (4). È probabile, che Sofrone, non sappiamo in quale misura, ma forse non piccola, abbia fornito il modello anche per quella parte degli altri idilli di Teocrito che riproduce scene della vita. Possiamo dunque fissare sulla base di antiche testimonianze, che dovette esistere per il genere mimetico una tradizione letteraria, senza per questo poterla più precisamente determinare. Nel che ci conferma anche la considerazione, che pure Eronda deriva da quei due primi mimografi tutta una serie di detti d'uso proverbiale (5), e anche di situazioni, figure e scene simiglianti (6). Naturalmente, d'un genere letterario che nell'età classica era tenuto in poca considerazione non possiamo aspettarci di veder tramandate le origini, le quali, dato il suo contenuto reale, non offrivano nemmeno il campo alla fantasia erudita per una ricostruzione che le magnificasse con l'elemento favoloso, il che invece avvenne per l'idillio.

Gli antichi eruditi ne stabiliscono variamente i primordi. La questione fu trattata con acume sottile dal Reitzen-

---

(1) Sono raccolti nel volume citato (nota 4 a p. 47) del Kaibel, p. 152-182. Per la datazione leggasi ivi, pag. 152 nota 1. — Vedi gli *Scholia in Theocritum* (Parigi, 1878), pag. 18, col. 1ª, 88, col. 1ª.

(2) Vedi Kaibel, op. cit., p. 154-155, n. 2-9.

(3) Vedi Kaibel, op. cit., p. 155, n. 10.

(4) Un'intima relazione suppose il Wilamowitz; vedi Kaibel, op. cit., n. 171 a p. 180; cfr. n. 145 a p. 176-177.

(5) Crusius, *Untersuchungen zu den Mimiamben des Herondas* (Leipzig, 1892), p. 187; cfr. ivi pp. 6, 11, 20, 25, 49 segg., 51, 78, 81, 90, 115, 129, 157, 163.

(6) Id. ibid., p. 187, cfr. pp. 25, 50 e seg., 78, 97.

(7) Ved. Kaibel, op. cit., pp. 56-57, 97-124.

stein (1), la cui costruzione è attraente, ma non sempre persuasiva, basata, come è, sopra una serie d'ipotesi. Gli autori che parlano dell'origine dell'idillio bucolico sono: Diodoro IV, 84; Partenio 29; Eliano V. H. X, 18; Pseudo-Servio a Virg. Egl. V, 20; scolio a Teocrito (*Περὶ τοῦ πού καὶ πῶς εὑρέθη τὰ βουκολικά*), che risale, probabilmente, a Teone; Diomede, de poematibus VII. — Secondo un aspetto della tradizione antica, la poesia bucolica sarebbe originariamente in istretta relazione con cerimonie religiose. Lo scolio dei manoscritti di Teocrito dà a questo proposito una triplice versione: " 1) Dicesi che i canti bucolici siano stati inventati a Sparta, e che quindi abbiano avuto straordinaria fortuna. Mentre ancora duravano le guerre Persiane e tutta la Grecia era invasa dal terrore, si istituì una festa in onore di Artemide venerata nella città di Caryai. Ora avvenne che le vergini [le quali dovevano cantare le lodi della Dea] stavano nascoste per lo scompiglio causato dalla guerra; per ciò alcuni campagnuoli entrarono essi nel tempio e innalzarono inni alla Divinità (*τὴν Ἄρτεμιν ὕμνησαν*). Questa loro poesia di nuovo genere riuscì ottima, sì che l'uso rimase e fu conservato. 2) Altri dicono che le feste Bucoliche furono celebrate da prima nella città di Tyndari in Sicilia, e ciò avvenne così. Quando Oreste portò via dalla scitica Tauride la statua di Artemide, ricevette un oracolo che gli ingiungeva di fare un'abluzione purificatrice " nei sette fiumi che fluiscono da un'unica sorgente „. Recatosi egli a Reggio, in Italia, si purificò della sozzura contratta, bagnandosi nei fiumi cosiddetti " intersecanti il piano „ (*διαχώροις*), e poi si recò a Tyndari in Sicilia. Quelli del paese che solevano con canti loro propri inneggiare alla Dea, trasmisero a lui la loro invenzione. 3) Ma il racconto vero è il seguente. Una volta in Siracusa scoppiò una rivoluzione e molti cittadini vi trovarono la morte; la concordia ritornò più tardi tra il popolo e si credette che la pacificazione degli animi fosse opera di Artemide. I campagnuoli

(1) Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*. Giessen, 1893; sull'origine della bucolica vedansi le pp. 193-263.

portando ad essa doni per tale beneficio, lieti, innalzarono canti alla Dea coi carmi rustici ad essi soliti e così a poco a poco si stabilì l'uso che durò anche in séguito „.

Secondo un'altra tradizione, l'εὑρετὴς del genere sarebbe Daphnis, personaggio mitico che è messo in rapporto con Artemis e con Ermete, di cui ora lo si fa figlio, ora amato. Di lui, narra la leggenda, s'innamorò una ninfa, la quale poi, tradita per altra donna, si vendicò dell'amante infedele accecandolo. " Daphnis, dotato di eccellente ingegno poetico, trovò il βουκολικὸν ποίημα, il canto che fino ad oggi ancora è in voga (τυγχάνει διαμένον ἐν ἀποδοχῇ). Raccontano che egli accompagnasse Artemide nella caccia e a lei servisse riuscendole accetto; e grandemente la divertiva con la zampogna e con la melodia bucolica „ (Diodoro). Si sa, che la casta Artemide aveva un culto che molti punti di contatto presentava con quello che gli Orfici tributavano a Dioniso, e ricorre subito alla nostra mente il personaggio di Ippolito nella tragedia di Euripide. Il riavvicinamento apparisce giustificato quando si pensi alla leggenda della morte di lui quale è cantata da Teocrito nell'idillio I, 65 e segg. — Daphnis è anche messo in relazione con Pan. La leggenda ora fa che a lui Daphnis morente tramandi la sua zampogna, come a successore (Teocrito I, 121-129), ora invece che Pan gli insegni l'arte del canto e sia suo maestro (Ps.-Servio a Virg. Egl. V, 20): nel che si volle scorgere designata come patria della poesia bucolica ora la Sicilia ora l'Arcadia. Virgilio sa ancora (Egl. V 29-31), che l'εὑρετής del genere ha avuto una parte nell'introduzione del culto bacchico:

Daphnis et Armenias curru subiungere tigris
Instituit, Daphnis thiasos inducere Bacchi
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.

In origine Daphnis dovette essere la figurazione mitica d'un adoratore di Dyoniso-Artemis, e come tale chiamato βουκόλος, nome che davasi ad una specie di sacerdoti, che trovansi più volte ricordati (1).

(1) Vedasi per tutto ciò: Gruppe, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte* (nello *Handbuch* di I. Müller), pp. 964–965 e note ivi.

Tra le due versioni sopra ricordate può scorgersi una qualche relazione, in quanto secondo ambedue si fa derivare la poesia bucolica da feste in onore della medesima Dea, o della Artemis di Caryai, o dell'Artemis Phakelitis di Reggio, o infine dell'Artemis Lyaia di Siracusa (1). Con tutto ciò va notato, che, per quanto in Diodoro non manchino tratti mitici nel carattere di Daphnis, esso è tuttavia un vero e proprio pastore " che possedeva armenti numerosissimi di bovi e si prendeva di essi grande cura „ (*βοῶν ἀγέλας παμπληθεῖς κεκτημένον τούτων ποιεῖσθαι πολλὴν ἐπιμέλειαν*).

Il Reitzenstein, ravvicinando la tradizione degli scolii a quella di Diodoro, crede di poter concludere, che la poesia bucolica altro non sia se non un canto di carattere sacro; i pastori reali, per lui, più non esistono, e in loro vece sono subentrati i pastori-sacerdoti. In Kos sarebbe esistita una società di natura religiosa i cui componenti uniformandosi ad una pratica del culto avrebbero assunto la maschera dei *βουκόλοι*. Durante i banchetti sociali, prima in quelli del culto, poi anche all'infuori di tale occasione, costoro avrebbero tenuto gare poetiche nelle quali l'arte loro assecondava la tendenza generale del tempo ad ammirare e pregiare con un sentimento nostalgico la vita semplice e naturale dei campi. Gli idilli di Teocrito sarebbero, chi ben guardi, artistici *γρῖφοι*, o, noi diremmo, poesie a chiave, tramate di illusioni a scrittori amici dell'autore ed a fatti della vita contemporanea. In conclusione si avrebbe, press'a poco, una specie di Arcadia, *sui generis*, e Kos ne sarebbe stato un serbatoio.

Può darsi benissimo che l'origine della poesia bucolica sia stata sacra come quella di quasi tutti i generi letterari greci; ma sta il fatto, che a noi non è dato scorgere come da principii di tale genere, cioè da canti liturgici (2), sia derivata la

---

(1) Id. ibid., pp. 167, 367, 965 nota 4 e 1432 nota 3.

(2) Dionis. *ars gramm.*, III, p. 487 K., est et alia opinio, circum pagos et oppida solitos fuisse pastores composito cantu pecorum ac frugum hominumque proventum atque inde in hunc diem manere nomen et ritum bucolicorum.

poesia profana di Teocrito, nella quale l'elemento liturgico non ha valore essenziale, sì che per intendere a dovere l'opera d'arte non è necessario ritenere, che sia destinata al culto, benchè questo si pretenda da alcuni per l'Idillio XXVI (*Βάκχαι*) e anche per il XVIII (*Ἑλένης ἐπιθαλάμιος*) (1). Reminiscenze di canti religiosi si hanno probabilmente anche altrove, come nell'idillio I, 65 segg. e nell'idillio VII, 82 segg.; ma trovansi in poesie che, certissimo, non erano destinate al culto. La storia della commedia ci presenta una stretta analogia : non è dubbio che essa abbia una certa dipendenza dall'inno falloforico, ma i suoi tipi ed i suoi motivi comici sono connessi con quelli della farsa popolare (2) : dai due elementi insieme fusi risulta la commedia attica. Qualche cosa di simile deve essere accaduto anche per il mimo: ammettiamo l'esistenza di canti sacri, ma anche l'esistenza d'una poesia pastorale semplice e primitiva. Essa appare verosimile, e in sè, per le abitudini che in tutti i paesi ingenera la vita pastorale coi suoi lunghi ozi, e perchè già in Omero vediamo pastori che si dilettano a suonare la zampogna (*Σ*, 526 cfr. 569). I canti bucolici della poesia d'arte saranno elaborazione letteraria ed ulteriore sviluppo di quella parte dei carmi pastorali in cui si cantava la bellezza della donna amata, o la si pregava di corrispondere all'affetto suscitato, o si ricordavano i vanti e le gare dei pastori e gli incidenti della loro semplice vita (3).

Il pensare a *γρῖφοι* sarebbe giustificato solo quando ciò fosse necessario a chiarire un punto oscuro oppure a dare pieno valore ad una allusione; ma anche là dove il Reitzenstein è riuscito a rendere non al tutto improbabile un'interpretazione con riferimento a persone ed a fatti dell'età elle-

---

(1) Maas, *Hermes* del 1891, p. 178 segg.; Kaibel, *Theokrits Ἑλένης ἐπιθαλάμιος* nel *Hermes* del 1892, pp. 255-259. Vedasi per la questione : Ph. E. Legrand, *Étude sur Théocrite* (Paris, Fontemoing, 1898), pp. 83 e segg., 101 seg.

(2) Romagnoli, *Origine ed elementi della commedia d'Aristofane*, negli *Studi ital. di filol. class.*, vol. XIII (Firenze, 1905), pp. 83-268.

(3) Helm, *Theocrit und die bukolische Dichtung*, nei *Neue Jahrbücher* del 1896, pp. 457-472.

nistica, essa rimane sempre qualche cosa di esteriore all'opera d'arte e di forzato.

Basti considerar qualche esempio. Nel quarto idillio di Teocrito, a Batto mentre insegue un vitello s'è conficcata una spina in un piede; egli s'è fermato per farsela togliere da un compagno, e Coridone gli dice: Quando sali sul monte, non andare scalzo, o Batto, poichè sul monte frondeggiano pruni e macchie di spini. Tutto ciò a noi pare molto semplice: la scena che precede questi versi ricorda la nota e graziosa statua ellenistica del giovinetto che si estrae il pruno dal piede ferito. Orbene, secondo il R. (p. 240), Batto altri non è che Callimaco in persona, fatto rappresentante, in letteratura, del molle canto ionico, e Coridone (= Teocrito?) gli vuol dire che il canto pastorale è per lui un affare spinoso: meglio che non ci si provi. — Nel decimo idillio s'incontrano due mietitori, l'uno, Batto, innamorato e melanconico, l'altro, Milone, un tipo di contadino rozzo, che non capisce la sentimentalità del compagno, il quale lavora svogliato, e gli domanda: Lavorator bovaro, che cosa t'è occorso, infelice? nè il tuo solco sai fare, dritto come prima facevi, nè più, insieme al vicino, procedi, ma resti indietro come pecora al gregge, se il piede una spina le punse. Naturalmente, a chi si è messo sulla strada di trovare da per tutto allusioni, si presenta subito il pensiero che anche qui Batto sia Callimaco, e la spina sia quella tale spina dell'idillio quarto. Ogni dubbio poi per lui si dilegua quando legge i versi che chiudono l'idillio e ne dovrebbero essere la chiave. Ai patetici versi d'amore con cui Batto aveva sfogato la sua passione per la graziosa Bombica, Milone ha fatto seguire un canto realistico quale bene s'addice a veri lavoratori, e conclude: Tale canto conviene cantare a coloro che faticano al sole, ma, bovaro, il tuo amore di fame nutrito bisogna raccontarlo alla mamma allorchè, al mattino, nel letto sta sveglia. L'amore di Batto è detto λιμηρός perchè le sue brame non sono mai sazie, o forse perchè rende allampanato e infelice il povero contadino? o forse ancora perchè è per donna magra, che sembra il ritratto della fame, una vera locusta come dice Milone? Sono tutte, parrebbe, ragioni plausibili, ma

l'interprete vuole trovare una ragione più chiara e convincente. In un epigramma a noi giunto (Antologia Palatina XII, 150) Callimaco ha detto, che all'amore infelice è rimedio lo sfogo del canto, ma che, d'altra parte, anche la fame aveva questo di buono, di *ἐκκόπτειν τὰν φιλόπαιδα νόσον*. Il primo dei due rimedi, il canto, Batto l'aveva sperimentato; alla fame, secondo rimedio, dovrebbe far allusione la chiusa dell'idillio.

Chi può dire dove dobbiamo arrestarci nella caccia alle allusioni? Ci sarà lecito trovarle anche là dove i pastori parlano da veri rozzi campagnuoli con uno spirito, per noi, grossolano e sgarbato? Nell'idillio quinto, Comata e Lacone contendono tra loro ciascuno vantando i loro meriti poetici, ma sarà difficile interpretare le loro parole come echi d'una polemica letteraria. Quando mai, domanda Lacone (v. 39), ho imparato da te qualche cosa di bello? E Comata glie lo dice subito (v. 41): *ἀνίκ' ἐπύγιζόν τυ, τὺ δ' ἄλγεες*. Dobbiamo vedere anche qui due letterati che si scambiano delle frecciate? Vorrà dire che si permettevano un'aristofanesca libertà, come quella mala lingua di Enrico Heine si permetteva col Platen.

Non si vuole certamente negare che allusioni ad amici e ad avversari non vi possano essere negli idilli (come sono nelle egloghe virgiliane): qualche volta le scorgiamo perfino noi; ma, quando ci sono, il poeta le fa notare chiaramente, nè ci sfuggono. Così l'idillio settimo fino da principio fa scorgere la nota personale che in esso dominerà (v. 1) e lascia scorgere a bello studio (v. 13-14) che in esso non dobbiamo cercare veri pastori: ragione di più per non cercare allusioni se non là dove ci è indicato di cercarle.

Ma, fosse anche data per dimostrata l'origine dell'idillio da un canto religioso e la sua trasformazione successiva in poesia allegorico-satirico-letteraria, tutto ciò non ci chiarirebbe l'arte degli idilli, e, per interpretarli, noi saremmo sempre obbligati a riferirci agli idilli stessi.

(Seguiterà). ACHILLE COSATTINI.

Roma, gennaio 1912.

SOPRA IL TERMINE ESTREMO
DELLA STORIA DI POSIDONIO DI APAMEA

Un articolo di Suida (*Ποσειδώνιος Ἀλεξανδρεύς*), contenente una singolare confusione, consueta del resto in questo autore, di personaggi omonimi e delle loro opere, ha molto fuorviato gli studiosi che hanno fatto oggetto delle loro indagini l'insigne opera storica, sventuratamente perduta, che il grande filosofo e storico di Apamea (c. 134- c. 50 a. C.) aveva scritto in cinquantadue libri in continuazione dell'opera di Polibio, a cominciare dal 146 a. C., e giungendo fino ai suoi tempi.

L'articolo è il seguente: *Ποσειδώνιος Ἀλεξανδρεύς, φιλόσοφος Στωικός, μαθητὴς Ζήνωνος τοῦ Κιτιέως. Ἔγραψεν Ἱστορίαν τὴν μετὰ Πολύβιον ἐν βιβλίοις νβ' ἕως τοῦ πολέμου τοῦ Κυρηναϊκοῦ καὶ Πτολεμαίου· καὶ Μελέτας ῥητορικάς· Ὑποθέσεις εἰς Δημοσθένην. Καὶ οἶμαι ταῦτα μᾶλλον Ποσειδωνίου εἶναι τοῦ Ὀλβιοπολίτου.*

La confusione non potrebbe essere più piena. La grande opera storica in continuazione di Polibio è distaccata dal suo vero autore (al quale Suida dedica un articolo a parte, s. v. *Π. Ἀπαμεὺς ἐκ Συρίας ἢ Ῥόδιος*, coll'indicazione generica *Ἔγραψε πολλά*), e attribuita ad un altro filosofo stoico, Posidonio di Alessandria, allievo di Zenone di Cizio, il grande caposcuola della Stoa, morto nel 262/1), come ci viene confermato da Diogene Laerzio (VII, 38 *Zeno*), e posta tra le sue opere, o almeno tra quelle che Suida ritiene tali. Riguardo a quella come a queste, viene da ultimo espresso il dubbio, che esse spettino a Posidonio di Olbiopoli od Olbia, sofista

e storico, intorno al quale abbiamo un terzo articolo di Suida stesso (s. v. *Π. Ὀλβιοπολίτης*), in cui il compilatore gli ha equamente concesso un'altra delle opere di Posidonio di Apamea, *Περὶ τοῦ ὠκεανοῦ καὶ τῶν κατ' αὐτόν*, e che probabilmente è una stessa persona collo storico del re Perseo di Macedonia (179-168 a. C.) (F. H. G., III, p. 172 e segg.; Susemihl, *Gesch. der griech. Litt.*, u. s. w., I, p. 642). Il fatto più grave però è che, esaminata più da vicino la data che in Suida viene attribuita al termine della Storia di Posidonio, essa sfugge a qualsiasi tentativo di interpretazione. O almeno, è sfuggita finora.

Carlo Müller, nei *Prolegomena* ai frammenti di Posidonio (F. H. G., III, p. 250), riteneva che la determinazione del limite estremo dell'opera di Posidonio in Suida, nel testo a noi pervenuto, fosse corrotta, e ciò perchè noi non conosciamo nessun avvenimento che possa essere denominato *πόλεμος Κυρηναϊκός*, da considerarsi come termine estremo della grande opera di Posidonio, nè siamo autorizzati, da quanto ci è noto (pressochè nulla) del filosofo Alessandrino suo omonimo, a ritenere che egli abbia scritto un'opera storica, un'indicazione riferentesi alla quale Suida avrebbe riferito alla Storia del filosofo di Apamea. La corruzione era veduta dal Müller nella parola *πολέμῳ*, ed egli proponeva la correzione del passo così: *ἕως Πτολεμαίου τοῦ Κυρηναϊκοῦ* ⟨*καὶ Πτολεμαίου*⟩, intendendo quest'ultimo inciso come una postilla errata; ovvero, per chi trovasse la correzione troppo ardita, ne presentava un'altra: *ἕως Ἀπίωνος τοῦ Κυρηναϊκοῦ τοῦ καὶ Πτολεμαίου*, intendendo riferirsi nell'uno e nell'altro caso a Tolemeo Apione, re di Cirene, che morendo nel 96 a. C. lasciò erede del suo stato il popolo romano. La correzione del Müller altera irremediabilmente il testo di Suida, non solo, ma offre difficoltà filologiche gravissime (*Κυρηναϊκός* in luogo di *Κυρηναῖος*, come epiteto di persona) e rende necessaria un'ipotesi, che noi vedremo essere perfettamente inutile, quando il passo di Suida sia inteso a dovere. E cioè che la Storia di Posidonio. che in 52 libri giungeva fino al 96 a. C., avesse una continuazione, affatto ignota d'altra parte, nella quale sarebbero stati contenuti i frammenti 40 e 41 di Posidonio

(ed. Müller), il primo dei quali si riferisce alla morte di C. Mario il vecchio, avvenuta nel gennaio 86, e il secondo al tiranno Atenione, che diresse la resistenza di Atene contro Silla nel celebre assedio degli anni 87-6 a. C., e la narrazione delle gesta di Pompeo, di cui Strabone (XI, p. 491 e seg., fr. 89 Posid.) ci informa che Posidonio aveva parlato *παραλόγως*. Una tale ipotesi quindi ha trovato assai scarso consenso (1).

Del pari insostenibile è l'ipotesi dell'Unger (" Philologus ", N. F., IX (1896), p. 79 e segg.). Egli segue l'idea del Müller, intendendo che l'inciso di Suida si riferisca alla Storia di Posidonio di Apamea, ma tenta una soluzione della difficoltà, che non importi la correzione gravissima del testo, avanzata da quello studioso. Egli pensa che l'espressione di Suida circa il *πόλεμος Κυρηναϊκός* si riferisca a un episodio della prima guerra mitridatica. È noto (Plut., *Luc.*, 2 e segg.; App., *Mithr.*, 33) che Silla nell'inverno 87-86, mentre era occupato nell'assedio di Atene, diede incarico al proprio legato L. Licinio Lucullo di recarsi presso i vari Stati alleati in Oriente, onde ottenere i loro contingenti per costituire una flotta che potesse esser contrapposta a quella, con cui gli ammiragli di Mitridate tenevano il dominio del mare. In questa occasione, come sappiamo da Plutarco (ibid., 3), egli passò a Cirene, che trovò agitata da una rivoluzione intestina, e intervenne pacificando le parti avverse. Ma in questo fatto, di cui abbiamo da altre fonti notizie più particolareggiate (Plut., *De mulier. amore 19 (Aretaphila)*; Polyaen., VIII, 38; Fl. Ioseph., *Antiq.*, XIV, 7, 2), noi non possiamo ravvisare il *πόλεμος Κυρηναϊκός* di Suida. Esso ebbe il carattere d'una rivoluzione (*στάσις*), e come tale lo troviamo designato dalle fonti, ancorchè ad esso si connettano ostilità colle popolazioni libiche (il *Λιβυκὸς πόλεμος*, che ha cura di mettere in rilievo l'Unger). Di più l'inciso *καὶ Πτολεμαίου*, che ritroviamo in Suida, resta in questo modo senza spiegazione; perchè l'opinione del-

(1) Essa è stata, ch'io mi sappia, accettata unicamente dal Müllenhof, *Deutsche Altertumskunde*, II (1870), p. 128.

l'Unger, che l'inciso stesso si riferisca alla visita che Lucullo, lasciata Cirene, fece in Alessandria al re Tolemeo VIII Lathyros, per sollecitarne soccorsi, è sicuramente insostenibile. Rifiutati i poco saldi fondamenti, su cui l'Unger ha edificato la propria congettura, cadono anche le conclusioni che egli aveva creduto di doverne trarre, e cioè che l'opera di Posidonio di Apamea terminasse coll'anno 86 a. C., mentre le imprese di Pompeo, di cui fa cenno Strabone nel noto passo, sarebbero state trattate dallo storico in un'opera a parte, benchè queste conclusioni abbiano permesso all'Unger di interpretare la pertinenza all'opera di Posidonio dei frammenti 40 e 41, senza ricorrere al pericoloso espediente adottato dal Müller. E così pure cade una illazione, che, benchè non espressa dall'Unger, deriva logicamente dalla sua congettura, che cioè l'opera di Posidonio sia rimasta incompiuta per la morte dell'autore, opinione la quale non è contraddetta espressamente da alcuna fonte, ma, data anche l'ampiezza della vita del filosofo e storico, appare poco credibile. Poichè nessuno, io penso, vorrà credere che un fatto così secondario, come la spedizione di Lucullo nell'anno 86, a mezzo della guerra mitridatica, possa aver costituito il limite estremo prestabilito d'una grande opera storica, come quella di Posidonio. Questi concetti ho creduto necessario ribadire, perchè l'essere stata l'opinione dell'Unger accolta senz'altro dal Christ (*Gesch. der griech. Litteratur*[4], p. 590), minaccia di ottenerle un valore canonico.

L'insuccesso delle due ipotesi del Müller e dell'Unger, che hanno tentato di interpretare il passo di Suida, riferendo la determinazione del limite estremo alla Storia di Posidonio di Apamea, deve renderci convinti che nel passo del compilatore bizantino è avvenuta una confusione ancora maggiore di quanto a prima vista era dato presumere, e cioè che l'inciso *ἕως τοῦ πολέμου τοῦ Κυρηναϊκοῦ καὶ Πτολεμαίου* non si riferisce alla *Ἱστορία ἡ μετὰ Πολύβιον ἔν βιβλίοις νβ'* del filosofo di Apamea. Questo aveva già affermato per primo lo Scheppig (*De Posidonio Apamensi*, Halle, 1869, p. 24), seguito dall'Arnold (" Fleckeisen's Jahrbücher ", Suppl. Bd. XIII [1884], p. 149), dal Wachsmuth (*Einleitung*, p. 651 n. 4) e

dal Susemihl (op. cit., II, p. 139 n. 192), il quale ha pensato che l'inciso *ἕως .... Πτολεμαίου,* attribuito da Suida alla *Ἱστορία ἡ μετὰ Πολύβιον* dovesse essere trasportato nell'articolo seguente, e connesso colla menzione dei *Λιβυκὰ ἐν βιβλίοις ια'*, attribuiti da Suida a Posidonio Olbiopolita. Ed è sul terreno di questa ipotesi, a torto scartata dall'Unger, che deve muovere una ulteriore più compiuta ricerca. È infatti certo (contro la prima impressione che se ne avrebbe, constatato l'errore di Suida) che non possiamo pensare ad un'opera storica (presunta) di Posidonio di Alessandria, che Suida avrebbe confuso con quella dell'Apamense, sia perchè noi dovremmo quest'opera crearcela con una congettura, mentre nulla ce ne dicono le fonti, come pure data l'improbabilità di una tale attività letteraria nella prima scuola stoica. Per queste ragioni credo risulti evidente che l'inciso di Suida si riferisce ad un'opera di Posidonio di Olbia, opinione che trova una singolare conferma nella frase che troviamo poco oltre nella stessa biografia: *Καὶ οἶμαι ταῦτα μᾶλλον Ποσειδωνίου εἶναι τοῦ Ὀλβιοπολίτου,* poichè è chiaro che questa non si riferisce unicamente alle *Μελέται ῥητορικαὶ* e alle *Ὑποθέσεις εἰς Δημοσθένην,* ma anche alla *Ἱστορία*: ciò che viene confermato dall'esistenza d'una glossa antica all'articolo *Πολύβιος* di Suida: *Ἰστέον δὲ ὅτι διαδέχεται τὴν Πολυβίου ἱστορίαν Ποσειδώνιος Ὀλβιοπολίτης σοφιστής.*

Resta ora, su questa nuova base, a determinarsi il valore dell'inciso *ἕως τοῦ πολέμου τοῦ Κυρηναϊκοῦ καὶ Πτολεμαίου,* riferito all'opera *Λιβυκὰ ἐν βιβλίοις ια'* di Posidonio Olbiopolita, non intendendo, collo Scheppig e seguaci, che l'inciso sia stato trasportato da un articolo all'altro per errore materiale di Suida; ma che, come risulta da quanto è stato esposto più sopra, Suida, attribuendo la continuazione della Storia di Polibio a Posidonio Olbiopolita, abbia connesso con quest'ultima un'indicazione riferentesi originariamente ai *Λιβυκά* dello stesso autore. Ora l'aggiunta *καὶ (ἕως) Πτολεμαίου,* che troviamo in Suida, ci vieta di pensare alla guerra con cui Tolemeo di Lago sottomise Cirene nel 322/1 a. C., o, p. e., alle ostilità di Maga contro Tolemeo Filadelfo nel 274 a. C., perchè essa indica che l'opera di Posidonio giun-

geva fino alla narrazione d'una guerra Cirenaica in stretta connessione colla susseguente assunzione al trono d'un sovrano egiziano (Tolemeo), mentre tale non è il caso per la guerra ricordata. La soluzione è, a mio parere, la seguente. È notissimo, nella storia degli avvenimenti greci del sec. III a. C., l'episodio, per molte parti oscuro, della spedizione di Demetrio il Bello, fratello minore di Antigono Gonata di Macedonia, circa il 250 a. C., a Cirene, dove la regina Apama, vedova del re Maga, lo aveva chiamato alla successione nel regno, mediante le sue nozze colla principessa ereditaria Berenice, rompendo gli accordi intervenuti tra il defunto sovrano e Tolemeo II Filadelfo, per cui Cirene, alla morte di Maga, doveva ritornare in diretto possesso dell'Egitto, mediante il matrimonio tra Berenice e il principe ereditario egiziano, il futuro Tolemeo III Evergete (fonti e cronologia presso Beloch, op. cit., III^1, p. 620; III^2, p. 133). È un fatto indubbio che, la spedizione di Demetrio il Bello, assai diversa da un'avventura amorosa, quale si compiace di rappresentarcela la tradizione a noi pervenuta, impersonata particolarmente da Giustino (XXVI, 3) che nel suo riassunto ha particolare riguardo alla cronaca scandalosa, e ci rappresenta i fatti, come il poeta aulico Callimaco, secondo la versione egiziana, affatto sfavorevole a Demetrio, che era seguita dalla sua fonte prima, fu una mossa politica e militare di prim'ordine, per mezzo della quale la coalizione anti-egiziana, che per opera della Macedonia occupava le Cicladi (a. 253 circa, battaglia di Cos), e per mano dei Seleucidi, appoggiati dai Rodii, s'impadroniva della Ionia, poteva assalire l'Egitto nel cuore stesso dei suoi dominî (1). E per quanto ci manchi una attestazione esplicita delle fonti (dato il loro stato non se ne potrebbe trarre alcun argomento *ex-silentio*), possiamo ritenere con certezza che la

(1) Circa l'opinione, secondo la quale la spedizione di Demetrio il Bello costituisce un episodio della seconda guerra di Siria, mi si permetta di rimandare, oltrechè all'articolo ben noto del De Sanctis, che fu il primo a manifestarla (*Questioni politiche e riforme sociali. Saggio su trent'anni di storia greca* [258-228 a. C.], in " Riv. internaz. di Scienze

guerra vi fu, e che Demetrio assalì in questo tempo l'Egitto nelle stesse condizioni e cogli stessi intenti di Maga, quando nel 274 a. C., come alleato di Antioco I, durante la prima guerra di Siria, invase l'Egitto, giungendo fino a Paretonio. È noto che Demetrio il Bello morì tragicamente, vittima di una congiura di palazzo, di cui era a capo la stessa principessa Berenice, che mal sopportava di dover rinunziare alla corona d'un grande stato, come l'Egitto, per regnare sulla piccola Cirene.

Ora la testimonianza contemporanea del poeta Callimaco, di cui ci è giunta nel carme LXVI di Catullo una versione dell'elegia su " La chioma di Berenice ", ci assicura, per un lato, che la grande spedizione di Tolemeo III Evergete in Asia, nel 246, contro Laodice e Seleuco II Callinico di Siria, che sappiamo essere stata compiuta da questo sovrano all'inizio del suo regno, fu di poco posteriore al suo matrimonio con Berenice (vv. 11-12; 15); per l'altro che un rapporto strettissimo, e logico e cronologico, trascorse tra l'assassinio di Demetrio il Bello e il matrimonio stesso (vv. 27-28. Anne *bonum* oblita's *facinus, quo regium adepta's Coniugium,* quo non fortius ausit alis?). Questa situazione risponde pienamente alla frase di Suida, e noi dobbiamo ritenere che i *Λιβυκά* di Posidonio Olbiopolita fossero condotti appunto *ἕως τοῦ πολέμου τοῦ Κυρηναϊκοῦ καὶ Πτολεμαίου,* e cioè fino alla spedizione di Demetrio il Bello, e alla sua guerra contro Tolemeo II Filadelfo, per chiudersi colla catastrofe di Demetrio, e l'assunzione al trono di Tolemeo III Evergete nel 247/6 a. C. Conclusione questa, a mio parere, quanto mai opportuna per un'opera di *Λιβυκά,* in quanto colla morte di Demetrio il Bello veniva a terminare la vivace resistenza che lo spirito autonomista di Cirene aveva offerto alla potenza

---

sociali ", fasc. XIII-XIV [1894], p. 5 dell'estr.), al mio recentissimo studio: *Le battaglie di Cos e di Andro e la politica marittima di Antigono Gonata,* nelle " Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino ", vol. LXIII, p. 319 estr., studio in cui l'opinione del De Sanctis è ripresa, modificando la cronologia della guerra stabilita dal Beloch.

accentratrice dei Lagidi, e che, dopo la prima conquista fattane da Tolemeo di Lago, s'era impersonata successivamente in Ofela (313-309 a. C.), Maga (274-252 ?), Demetrio (252 ?-249 ?), sotto i quali il paese aveva avuto un governo a sè, molto spesso con attitudine ostile all'Egitto, intercalato a brevissimi tratti di più diretta dominazione egiziana; e coll'assunzione al trono di Tolemeo III Evergete, erede, mediante il matrimonio con Berenice, dei diritti della casa reale di Cirene, incominciava la incorporazione definitiva del paese nel regno Egiziano, di cui Cirene fece parte integrale fino all'a. 116 a. C. in cui se ne separò per sempre (eccettuata la breve parentesi 164-146 a. C. in cui formò un regno separato sotto Tolemeo Fiscone [Evergete II]), finchè nell'anno 96 fu da Tolemeo Apione lasciata per testamento ai Romani, che infine la ridussero sotto il proprio dominio diretto nell'a. 74.

Non è mia intenzione, ora, di passare dal lato negativo della mia ricerca a quello positivo, e cioè dalla dimostrazione che l'inciso di Suida non si riferisce alla Storia di Posidonio di Apamea, alla determinazione del limite estremo di quest'ultima, ciò che non potrei fare qui coll'ampiezza dovuta. Mi basterà per ora accennare che, per me, propenderei ad accettare come termine di essa la morte di Silla (78 a. C.), un fatto storico d'un'importanza di prim'ordine, e quindi pienamente adatto a chiudere la grande opera storica di Posidonio. Tanto più che dei 52 libri di cui era composta, il 47° (fr. 37) conteneva una caratteristica del re Tolemeo IX Alessandro (che regnò dal 107 all'89 a. C.) e il 49° (fr. 38) un accenno al lusso di Apicio, che fu causa dell'esiglio di P. Rutilio Rufo nell'anno 93 a. C.; cosicchè, benchè non sia possibile stabilire esattamente la connessione di questi frammenti, dobbiamo pensare che l'opera di Posidonio non oltrepassasse certamente la data da noi proposta. Nè mi pare che l'Arnold (art. cit., p. 104 e segg.) abbia portato argomenti troppo validi a sostegno della sua opinione, che Posidonio chiudesse l'opera sua colla dittatura di Silla (fine dell'a. 82); mentre m'accordo con questo studioso e col Susemihl nel ritenere, fino a prova contraria, che l'accenno ricordato di Strabone, intorno alla parzialità di Posidonio per Pompeo, si riferisse

al racconto della sua azione durante la guerra civile Sillana (1). È pressochè superfluo, infatti, ricordare come Diodoro, che ha seguito, per il periodo seguente a quello trattato da Polibio, la Storia di Posidonio, glorifichi (XXXVIII-IX, fr. 9-10) l'azione spiegata dal giovane Pompeo nell'anno 83 a. C. nel Piceno in favore di Silla, e come con lui si accordino pienamente tutte le nostre fonti (vedi questa tradizione esposta più ampiamente, seppure, come io credo, in modo corrotto, da Plut., *Pomp.*, 6-7). E tracce d'una particolare esaltazione di Pompeo possono ritrovarsi nel racconto della campagna militare dell'anno 82 in Italia; mentre evidentissima è l'apologia del generale romano nella narrazione della sua spedizione in Sicilia sulla fine dell'anno 82 contro il console Carbone e il pretore M. Perperna, e in Africa sul principio dell'anno seguente contro Cn. Domizio Enobarbo e il re di Numidia Jarba, e del suo successivo trionfo (particolarmente in Plut., *Pomp.*, 10 e segg.).

Ma io non intendo affatto di entrare nella disamina, che verterebbe su ben più ampio campo, ricercando le relazioni delle varie fonti tra di loro e in rapporto colla grande opera di Posidonio (2); e sarò pago del risultato della mia ricerca,

---

(1) Che realmente dall'espressione di Strabone nel passo ricordato, secondo la quale Posidonio si mostrò parziale nella sua Storia, *φίλος Πομπηΐῳ γεγονὼς, τῷ στρατεύσαντι ἐπὶ τοὺς Ἴβηρας καὶ τοὺς Ἀλβανοὺς μέχρι τῆς ἐφ' ἑκάτερα θαλάττης, τῆς τε Κασπίας καὶ τῆς Κολχικῆς*, si debba dedurre che, o nella sua opera principale, o in una speciale intorno a Pompeo, egli narrasse la spedizione di quest'ultimo contro Mitridate e il riordinamento dell'Oriente (66-63 a. C.), non oserei asserire in mancanza di altra prova, perchè potrebbe benissimo trattarsi di un'osservazione incidentale di Strabone, e affatto indipendente.

(2) Cfr. per questa parte, oltre allo studio citato dell'Arnold, H. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle, 1865; Busolt, *Quellenkritische Beiträge zur Geschichte der römischen Revolutionszeit* (" Fleckeisens Jahrbücher ", vol. 141 (1890), p. 321 e segg., 405 e segg.), dove mi pare che l'influenza di Posidonio, veduta esattamente nelle linee generali, sia erroneamente seguita nei particolari; Maurenbrecher, *Prolegomena*, in *C. Sallustii Crispi Historiarum Fragmenta* (Lipsia, 1891); Schwarz, *Appianus* (Pauly-Wissowa, II[1] (1895), p. 222 e segg.); e particolarmente la magnifica memoria di E. Meyer, *Untersuchungen zur Ge-*

ove sia riuscito ad eliminare definitivamente un dato che finora è sempre stato d'ostacolo alla ricerca sul termine estremo della Storia del filosofo di Apamea.

EMILIO POZZI.

---

schichte der Gracchen (Halle, 1894), le cui osservazioni sono fondamentali, benchè vertano su un periodo di tempo limitato; E. Kornemann, " Woch. f. Klassische Philol. ", 1897, p. 207 e segg.; *Zur Geschichte der Gracchenzeit,* " Klio ", Beiheft, I (Lipsia, 1903).

UN CAPITOLO DI TACITO SUL FATO

(*Annali*, VI, 22).

Tacito ha qua e là lungo il corso degli *Annali* e delle *Storie* frequenti accenni alle questioni circa il fato, il caso e la fortuna (1). Eran problemi che attraevano irresistibilmente la sua attenzione, ed egli vi ritornava con sollecita insistenza, quasi per iscrutare addentro il mistero della storia umana e dei suoi varii eventi. Ma in un luogo degli *Annali*, a proposito dell'indovino *Thrasyllus* (2), Tacito si diffonde più del solito a parlare del fato, ed occupa un intero capitolo ad esporre le soluzioni tentate dalle varie scuole filosofiche su tale questione. È il capitolo 22° del libro VI degli *Annali*; col quale capitolo è da mettere a riscontro un passo delle *Historiae Naturales* di Plinio (3) sul medesimo argomento.

Nel passo Tacitiano i due principali riferimenti, delle opinioni che egli riporta, alle due scuole filosofiche, l'epicurea e la stoica, sono evidenti, e già dichiarati più volte. Pur tuttavia di tutto il passo discorreremo brevemente, per qualche richiamo o osservazione che ci si presenta opportuna, su ciascuna parte di esso.

Tacito comincia dal ricordare l'opinione di coloro, che credono gli dèi interamente indifferenti alle sorti umane:

---

(1) Cfr., ad es., *Ann.*, III, 18; IV, 20; *Ann.*, I, 55; *Hist.*, IV, 26, ecc. Vedi il nostro articolo in *Atene e Roma*, ottobre 1912.

(2) Famoso grammatico, medico ed indovino (Svetonio, *Tib.*, 14; Dione, LV, 11; Scol. di Giovenale a VI, 576, ecc.). Cfr. C. F. Hermann, *De Thrasyllo grammatico et mathematico*, Gotting., 1852.

(3) *N. H.*, II, § 22 sg.

" *multis insitam opinionem non initia nostri, non finem, non denique homines, dis curae: ideo creberrime tristia in bonos, laeta apud deteriores esse* „. Sono questi, come tutti sanno, gli Epicurei, che attribuivano agli dèi l'imperturbabilità serena ed eterna (1). Ma è da considerare la ragione addotta da Tacito, per la quale gli Epicurei giustificherebbero questa loro opinione: " *ideo creberrime tristia in bonos, laeta apud deteriores esse* „. Epicuro pensava che gli dèi trarrebbero una vita molto infelice, se dovessero pensare a distribuire ciascun giorno agli uomini il bene ed il male. Ed Orazio fedelmente ripetè, che se avviene qualche cosa fuori dell'ordine comune, non sono gli dèi che si prendono la briga di mandarla giù dal cielo (*Sat.*, I, 5, 101):

deos didici securum agere aevum,
Nec si quid miri faciat natura, deos id
Tristes ex alto caeli demittere tecto.

Cfr. molti passi in Usener, *Epicurea*, p. 241 sgg.

La ragione esposta da Tacito anche risale ad Epicuro (cfr. Latt., *Div. Inst.*, III, 17, 8), ed era stata già adottata dalla tragedia, nella quale era comune il lamento circa le ingiustizie e le colpe degli uomini, e la illazione che gli dèi non si curassero delle umane sorti. Conserviamo un frammento di Ennio, della tragedia *Telamo,* certamente di ispirazione greca, nel quale è espressa la medesima argomentazione, che nel passo Tacitiano (2):

Ego deum genus esse semper dixi et dicam caelitum,
Sed eos non curare opinor quid agat humanum genus,
Nam si curent bene bonis sit, male malis, quod nunc abest.

---

(1) Cfr. Epicuro presso Laerzio Diog., X, 139; Lucrezio, II, 1093; V, 82; Cicerone, *In Pis.*, 25, 69; Orazio, *Sat.*, I, 5 in fine; Lattanzio, *De ira dei*, II, 7, ecc. V. il mio lavoro, *La venerazione degli dèi in Epicuro* (in questa *Rivista*, XXXIV, fasc. 2°, 1906, p. 6-7 dell'estr.); Guyau, *La morale d'Épicure* (Paris, Alcan, 1886[3]), p. 171-180; Picavet, *De Epicuro novae religionis auctore* (Parisiis, 1888), p. 89 sgg.

(2) Presso Cicerone, *De Divinatione*, II, 50, 104, e *De Nat. Deorum*, III, 32, 79.

Non altrimenti l'Antigone di Accio prorompeva nella esclamazione dolorosa: “ No, non governano gli dèi, no, il supremo re degli dèi non si cura degli uomini! „ (1).

***

Il passo di Tacito continua: “ *Contra alii fatum quidem congruere rebus putant, sed non e vagis stellis, verum apud principia et nexus naturalium causarum: ac tamen electionem vitae nobis relinquunt, quam ubi elegeris, certum imminentium ordinem* „. Qui tutti gl'interpreti giustamente vedono significata la scuola stoica. Tale scuola infatti insegnava l'ordine fatale ed immutabile degli eventi nella natura universale e quindi anche nella vita umana. Ma quell'*electionem vitae nobis relinquunt* come si può collegarlo alla scuola stoica?

Si potrebbe pensare che fosse accennato qui non ad una dottrina stoica, bensì ad una dottrina platonica, esposta in forma mitica nel X della *Repubblica* (617 sgg.). Si tratta ivi della famosa favola di Er Armeno. Fra le altre miracolose cose da lui viste, fu anche la reincarnazione delle anime. Un araldo, dopo averle disposte tutte in ordine, trasse dalle ginocchia di una delle Moire, Lachesi, le sorti e gli esempii delle varie vite, e presentandole alle anime che dovevano tornare al mondo: “ O anime fuggitive, disse, comincia per voi altro corso mortale di vita. Voi stesse sceglierete il vostro genio. Chi prima trarrà la sua sorte, *prima sceglierà la vita in cui debba necessariamente rimanere.* La colpa è di chi sceglie: dio è senza colpa „ (2). Dopo ciò l'araldo scagliò le sorti, ove eran contenuti tutti i generi di vita. Il primo cui toccò la sorte, scelse la massima signoria, e tosto se ne pentì. Poichè tutti ebbero scelto, l'altra Moira, Cloto, volse il fuso per

---

(1) Presso Macrobio, *Sat.*, VI, 1, 59:

iam iam neque di regunt,
Neque profecto deum supremus rex iam curat hominibus!

(lezione del Ribbeck, *Trag. frgm.*[3], p. 178).

(2) 817 E: *αἰτία ἑλομένου· θεὸς ἀναίτιος.*

ratificare la sorte da ciascuno scelta, ed Atropo, la terza Moira, rese poi immutabili gli stami di Cloto (1).

Si ha dunque qui, sotto enunciazione mitica, una dottrina, nella quale si trovano insieme la necessità degli eventi umani e la libera elezione. Purtuttavia non è possibile credere che Tacito ad essa alluda. Ed anzitutto, la definizione, che Tacito dà, del fato, come *nexus naturalium causarum*, è specificamente stoica (2); si aggiunge che le parole seguenti: “ *neque mala vel bona quae vulgus putet; multos qui conflictari adversis videantur, beatos, ac plerosque, quamquam magnas per opes, miserrimos, si illi gravem fortunam constanter tolerent, hi prospera inconsulte utantur* „, queste parole dunque sono dette evidentemente secondo il pensiero stoico. La verità è che Tacito espone genuina dottrina stoica, e che in questa, oltre alla ferrea necessità del fato, era anche la libertà del volere. Crisippo aveva tentato di conciliare l'una cosa e l'altra, mediante la dottrina della doppia specie di cause, della quale c'informa Cicerone, *De fato*, 41 sg. Alcune cause sono principali, altre accessorie (*adiuvantes et proximae*). Ogni fatto ha la sua causa; ma se la causa non è in nostra potestà, è però in nostra potestà il desiderio (*adpetitus*). La nostra inclinazione verso un oggetto (*συγκατάθεσις*, *adsensio*) è mossa dalla immagine di esso (*φαντασία, visum*). Il *visum* dà

---

(1) *Rep.*, X, 16, 620 D: *ἐπειδὴ δ' οὖν πάσας τὰς ψυχὰς τοὺς βίους ᾑρῆσθαι, ὥσπερ ἔλαχον, ἐν τάξει προσιέναι πρὸς τὴν Λάχεσιν. ἐκείνην δ' ἑκάστῳ, ὃν εἵλετο δαίμονα, τοῦτον φύλακα ξυμπέμπειν τοῦ βίου καὶ ἀποπληρωτὴν τῶν αἱρεθέντων. ὃν πρῶτον μὲν ἄγειν αὐτὴν πρὸς τὴν Κλωθὼ ὑπὸ τὴν ἐκείνης χεῖρά τε καὶ ἐπιστροφὴν τῆς τοῦ ἀτράκτου δίνης, κυροῦντα ἣν λαχὼν εἵλετο μοῖραν. ταύτης δ' ἐφαψάμενον αὖθις ἐπὶ τὴν τῆς Ἀτρόπου ἄγειν νῆσιν, ἀμετάστροφα τὰ ἐπικλωσθέντα ποιοῦντα.*

(2) Diogene, VII, 149 (di Crisippo e Zenone): *ἔστι δ' εἱμαρμένη αἰτία τῶν ὄντων εἰρομένη ἢ λόγος καθ' ὃν ὁ κόσμος διεξάγεται.* Seneca, *De Benef.*, IV, 7: “ *cum fatum nihil aliud sit quam series implexa causarum, ille* (sc. *Deus*) *est prima omnium causa, ex qua cetera pendent* „. Cicerone, *De Div.*, I, 55, 125 (secondo Posidonio): “ *Fieri igitur omnia fato ratio cogit fateri. Fatum autem id appello, quod Graeci εἱμαρμένην, id est ordinem seriemque causarum, cum causae causa nexa rem ex se gignat* „.

l'impulso all'azione; ma una volta ricevuta la spinta, l'anima agisce da sè, per propria natura. Ed anche la spinta non dipende solo dal *visum* esterno, che la dà, bensì anche dalla qualità dell'animo che la riceve.

Aulo Gellio (*N. Att.*, VII [VI], 2, 11) così traduce il pensiero di Crisippo: " *Sicut, inquit (Chrysippus), lapidem cylindrum si per spatia terrae prona atque derupta iacias, causa quidem ei et initium praecipitantiae fueris, mox tamen ille praeceps volvitur, non quia tu id iam facis, sed quoniam ita sese modus eius et formae volubilitas habet; sic ordo et ratio et necessitas fati genera ipsa et principia causarum movet, impetus vero consiliorum mentiumque nostrarum actionesque ipsas voluntas cuiusque propria et animorum ingenia moderantur* „.

Dopo ciò Aulo Gellio cita alcune parole testuali greche di Crisippo, che attribuiscono a ciascuno la colpa dei proprii errori e dei proprii danni (1).

Procediamo oltre. Tacito dice che secondo costoro, cioè gli Stoici, il *fatum* non è *e vagis stellis*. Il Nipperdey nota che, a dir vero, secondo alcuni Stoici, vi era qualche influsso dei pianeti sugli uomini, e rimanda a Zeller, III, 1, 318 (= 3ª ed., III, 1, 341, 1; 344, 3). Credo opportuno dire qualche cosa di più preciso su questa teoria.

Una sètta di filosofi, chiamati *Genethliaci* o *Chaldaei*, presumeva conoscere appunto dall'osservazione delle stelle il corso degli eventi umani. Di ciò ne informa Aulo Gellio (*Notti Att.*, XIV, 1), che riassume anche un lungo discorso del filosofo Favorino contro i Genetliaci. Altre informazioni ne dà Cicerone, nel libro II *De Divinatione*: egli ha però solo il nome *Chaldaei*, non quello di *Genethliaci*. " *Ad Chaldaeorum monstra veniamus* „, dice Cicerone (ivi, 42, § 87); ed intende per *monstra* appunto le assurde teorie, che facevano dipendere le sorti umane dagl'influssi dei pianeti. Contro tali dottrine Cicerone si arma di grandi autorità: Eudosso, discepolo di Platone, e di primato incontestabile nell'astrologia, lasciò

---

(1) V. Trendelenburg, *Hist. Beitr.*, II, p. 162 sg.; O. Heine, *Stoicorum de fato doctr.* Nurnburgi, 1859; Ritter et Preller, *Hist. Phil.*[8], 484 *a*, *b*, 512 *b*.

scritto che non bisogna credere ai Caldei, quando presumono di argomentare dal giorno natale la vita di ciascun uomo. E Panezio, dice Cicerone, cita due sommi astrologi, Anchialo e Cassandro, contrarii a tal genere di divinazioni. Ed un familiare di Panezio, Scylax, di Alicarnasso, ripudiò tutta questa dottrina dei Caldei. Ma, aggiunge Cicerone (ivi, 43, 90), anche uno stoico, Diogene (e cioè Diogene di Seleucia), fece qualche concessione a questa dottrina: e che cioè dalla posizione e congiunzione degli astri nel giorno natale si potessero predire il carattere e l'inclinazione di ciascuno, non altro. Cicerone non si rassegna, e mette fuori tutta un'argomentazione, per confutare tale opinione, argomentazione che, a dir vero, vale quanto l'opinione stessa. Ad ogni modo risulta da tutto questo, che la dottrina dei Caldei o Genetliaci era stata accettata da una parte degli Stoici. Tra gli Stoici romani essa doveva esser comune. *Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce!*

Lo stoico Persio, per dire cose gentili al suo maestro di filosofia stoica, Cornuto, fa le ipotesi delle varie costellazioni, che han potuto presiedere al nascere di entrambi, per conchiuderne che, di qualunque costellazione si tratti, un astro solo v'è, che accorda i loro destini (1).

Per conchiudere, nel famoso passo sul fato del libro VI (cap. 22) Tacito contrappone le due dottrine: l'epicurea e la stoica. Espone esattamente il dogma della prima, adottando però un'argomentazione che è forse dovuta alla tradizione poetica ed alla osservazione popolare. Quanto alla dottrina stoica, espone precisamente il pensiero di Crisippo, escludendo le concessioni che Diogene di Seleucia aveva fatto alle dottrine dei *Genethliaci*.

Carlo Pascal.

---

(1) *Sat.*, V, 47 segg. Cfr. anche Orazio, II, 17, 17:

" Seu Libra seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae
Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum ... ".

SUL *LUDUS DE MORTE CLAUDII*

IX. Tandem Iovi venit in mentem privatis intra curiam morantibus sententiam dicere nec disputare.

Già il Faber suppose la caduta di ‘ licere ’ collocato originariamente dopo ‘ disputare ’. Il Haase corresse ‘ sententiam dicere *non licere* nec disputare ’ e il Buecheler, seguìto dal Ball, per ottenere una collocazione di parole più semplice e più conforme alla maniera facile dell’autore, ‘ *non licere* sententiam dicere nec disputare ’, più tardi ‘ *senatoribus non licere* sententiam dicere nec disputare ’. Per questa via alla inserzione del semplice ‘ non licere ’ preferirei quella di ‘ non decere ’, per la maggior somiglianza grafica di ‘ decere ’ con ‘ dicere ’ che meglio spiegherebbe il salto dell’amanuense.

Ma se noi ci rifacciamo con la immaginazione a tali errori quali potevano occorrere nella mente e sotto la mano di chi copiasse da una scrittura anteriore al sec. X, altre somiglianze grafiche ci saltano agli occhi, le quali ci inducono ad escludere una lacuna e a riconoscere piuttosto una corruzione nel testo presente: ‘ disputare ’ = ‘ dis fas esse ’ (1). La frase ‘ sententiam dicere nec dis fas esse ’ è il soggetto di ‘ venit in mentem ’, onde il senso generale risulta: ‘ si ricordò che neanche agli dei è permesso di, ecc.’. ‘ Nec ’ per ‘ ne-quidem ’ non è estraneo all’uso di Seneca. Cfr. Krebs-Schmalz, *Antibarbarus* II⁷ pag. 134.

(1) Questa emendazione può ricordare quella antica del Haupt: “ sententiam dicere nefas putari ”. Se non che il passivo ‘ nefas putari ’ urtava contro difficoltà contro le quali la mia emendazione non urta.

IX. homo quantumvis vafer.

Così le edizioni, tramandandosi una correzione del Renano: il codice di San Gallo: 'quantum uia sua fert'.

Ora è vero che 'uafer' pare non fosse parola famigliare all'amanuense, il quale anche al capo sesto ('Herculi minime vafro') scrisse 'fabro' per 'vafro', il che fa pensare alla possibilità di un errore. Ma in realtà la esperienza nel giure di Giano, la quale si vorrebbe vedere significata nel 'vafer', è chiaramente espressa poco appresso: 'is multa diserte, quod in foro vivebat (1), dixit'; e nel 'quantum via sua fert' del codice di San Gallo mi pare non ci sia proprio nulla da mutare, contenendovisi, mi sembra, una critica di quella interpretazione allegorica la quale scorgeva nella figura bifronte di Giano un simbolo della conoscenza del passato e del futuro. Sì, dice Seneca; egli vede davanti a sè e dietro di sè, ma fin dove la strada svolta, fin dove lo consente la via dove è collocato (quantum via sua fert). E lo *σκῶμμα* appare perfettamente conforme a quella critica della tradizione religiosa che forma uno dei caratteri distintivi di questo *Ludus* di fronte ai *Κρόνια* del pio imperatore Giuliano.

IX. iam famam (Fama: Haase) mimum fecistis (fecisti cod. Sang. Haase Ball).

Qui i sospetti che il testo solleverebbe da sè sono accresciuti dal noto confronto di Cicerone, *Ad Att.* I, 16, 13: " Videsne consulatum illum nostrum quem Curio antea *ἀποθέωσιν* vocabat, si hic factus erit, fabam (il Medic. XLIX, 18 famam) mimum futurum? „ L'affinità tra i due passi è così stretta che o il 'famam' di Seneca o il 'fabam' di Cicerone paiono corruzione l'uno dell'altro. E i critici si sono pronunciati nel senso che il 'fabam' di Cicerone, come *dif-*

---

(1) 'vivebat' è del Buecheler. I codici 'uiuat' o 'iuuat'.

ficilior, rappresenti una tradizione genuina, sicchè sarebbe da restituire anche in Seneca (1). Il Buecheler ammise col Lambino che la fava, la cui insignificanza era proverbiale, prestasse il soggetto e fornisse il titolo a un antico mimo, e questo 'mimus Faba' fosse passato poi su la bocca del popolo a indicare un argomento insignificante e ridevole. Il Ribbeck, nella seconda edizione dei suoi *Comicorum fragmenta*, lanciò l'ipotesi che l'argomento di questo mimo fosse il tanto deriso dogma pitagoreo della trasmigrazione delle anime col conseguente precetto della astinenza dalla fava. Il Birt citò la *Φακῇ* di Sopatro e ponendo nel linguaggio di Giano il seguente *ἀρούρης καρπός* eguale a 'faba' ne volle inferire che Giano esprima nell'Apocolocintosi il pensiero che tutti i mangiatori di fava debbano essere esclusi dall'Olimpo, alludendo ai personaggi del 'mimus Faba' e a quelli come Claudio simili a loro.

Ma io penso all'affinità ideologica che passa tra mimo e prestidigitazione, *μῖμος* e *θαῦμα*, *μῖμοι πλάνοι γελωτοποιοί θαυματοποιοί θαυματοῦργοι* (Cfr. Ateneo, I, 19 *d* - 20 *b*). E penso alle parole del Reich (*Der Mimus*, I, pag. 370): " Costante si trova in Greco l'unione dei concetti mimo e prestigiatore (Jongleur) „. Non mi sembra dunque impossibile che così nel testo di Cicerone 'fabam' come in quello di Seneca 'famam' si abbiano a vedere erronee trascrizioni e corruzioni del greco *θαῦμα*, adoperato nel significato di 'illusione', 'giuoco di prestigio', e alterato successivamente in *thauma*, *fauma*, onde da un lato *faua* e *faba*, dall'altro *fama*. Nelle lettere di Cicerone una parola greca di più o di meno non guasta. Quanto a Seneca, la mescolanza del Greco e del Latino è una caratteristica della Menippea, anzi della satira in genere

(1) Parlo, s'intende, tenendomi su le generali. Il Klotz esitò tra le due scritture, stampando nel 1864 'Famam', nel 1869 'fabam'. Il Wesenberg, pur ritenendo la *scriptura incertissima*, stampò 'Famam'. L'Otto in *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, pag. 223, ha ritenuto che il 'fabam' di Cicerone sia nato da un $\overset{m}{\text{faba}}$ = fama. Nè correzioni a Cicerone sono mancate: 'fabulam', 'fatuum', 'fabae (hilum)', 'Laberi mimum', ecc.

fino ad Orazio che per sue ragioni artistiche credette di eliminare quello che pure era un uso del linguaggio parlato. Possiamo aggiungere che dal *Placidus codicis Parisini* (*C. Gl. Lat.*, V, 156, 11) pare si possa inferire che l'uso di *θαῦμα* fosse penetrato nel linguaggio corrente latino, se pure è giusta la correzione di 'thaumata' proposta dal Goetz (ivi, VII, 334) al 'tauromata' della tradizione.

Se entriamo in quest'ordine di idee, tanto in Cicerone quanto in Seneca '*θαῦμα* mimum' formano una *congeries*: in Cicerone '*θαῦμα* mimum futurum' = 'diventerà un giuoco di prestigio una farsa'; in Seneca '*θαῦμα* mimum fecistis (fecisti)' = 'ne avete fatto (ne hai fatto) un giuoco di prestigio una farsa'.

XI. tristionias assarionem.

È la lezione del codice di S. Gallo e della prima mano di quello di Valenciennes. Le lezioni o correzioni o corruzioni degli altri manoscritti non gettano maggior luce sul passo, il quale, come fu ben notato dal Buecheler, deve contenere qualche cosa che debba sonare contrasto col seguente 'nobiles tamen'. Su l'analogia di maniere petroniane nelle quali 'dupunduarius' o 'sestertiarius' attribuiti a persone ricorrono nel senso di 'insignificante' 'di nessun conto' il Buecheler pensò a sostituire 'tris homines assarios' sebbene la soverchia artificiosità dell'ipotesi lo trattenesse dall'accettarla nei suoi testi. Doveva farla sua invece il Ball.

Se noi sapessimo qualcosa del modo con cui Claudio arrivò a sbrigarsi dei tre personaggi prima citati, 'Crassum Magnum Scriboniam', l'enigma del passo potrebbe essere affrontato e forse risolto diversamente. Ma allo stato delle cose mi pare di dover far appello alla analogia di quel cavaliere romano il quale tratto al tribunale di Claudio " satis constat, cum scorta meritoria citari adversus se et audiri pro testimonio videret, graphium et libellos... cum magna stultitiae et saevitiae exprobratione iecisse in faciem eius " (Svetonio, *Claud.*, 15). E da questa analogia mi pare sia lecito muovere a un'altra emendazione del passo: 'testimoniis assariorum'.

Dei codici il Guelferbitano, che però è posteriore all'invenzione della stampa, ha ' tristimoniam '.

XIII. medius erat in hac turba Mnester pantomimus quem Claudius decoris causa minorem fecerat ad Messalinam.

La prima stampa invece di ' ad ' pose ' nec non ' e quelle che vennero dopo con una lezione conflata lessero ' nec non ad ' unendo queste parole alle seguenti : " nec non ad Messalinam cito rumor percrebuit Claudium venisse „. In questo caso ' minorem fecerat ' che sta da sè significherebbe ' aveva decapitato ' e ' decoris causa ' sarebbe ironia a significare ' per amore dell'armonia ' che veniva turbata nella persona di Mnester dalla statura troppo grande. Ma ' percrebuit ad ' non parve soverchiamente latino al Buecheler che preferì interpungere dopo ' Messalinam ' correggendo il testo nella forma ' monitorem fecerat Messalinae ' e felicitandosi che la sua correzione coincidesse con una *varia lectio* del *codex Curionis*: ' et minorem et monitorem '. Se non che questa emendazione, per felice che sia, urta contro il fatto che, in questo modo, fra le vittime di Claudio che muovono incontro al crudele imperatore, viene proprio a mancare... Messalina, la quale pur tra quelle doveva avere principalissimo posto (cfr. le parole di Augusto al principio del cap. XI).

L'emendazione del Buecheler non fu accolta dal Ball, il quale si limitò a modificare l'interpunzione tradizionale: " minorem fecerat. Ad Messalinam — cito rumor percrebuit Claudium venisse — convolant: primi omnium liberti, etc. „. Così nella sua ricostruzione del testo non si ha già un gruppo che muova subito incontro a Claudio, le vittime di Narcisso, guidate da lui, alle quali gli altri si aggiungano a mano a mano dopo. Invece le vittime di Narcisso si recano da Messalina, e a casa, per così dire, di questa formano unico corteo con tutti gli altri giustiziati da Claudio per recarsi incontro a lui. Non si può dire che la spiegazione non sia ingegnosa ; ma... Messalina doveva far parte della prima turba, cioè di coloro ' quos Narcissus duci iusserat ' (cfr. Tacito, *Ann.*, XI, 37).

Credo che la soluzione della difficoltà vada cercata in un

emendamento ‘mitiorem’ per ‘minorem’. In realtà noi sappiamo da Tacito (XI, 36) e da Dione (LX, 22) che il pantomimo si mostrò ‘saevus’ da principio con l’imperatrice e non volle condiscendere al suo pericoloso amore, finchè ne ebbe grottescamente l’ordine da Claudio stesso. Da allora egli si abbandonò a lei, divenne ‘mitior’ secondo il linguaggio erotico latino e a farlo ‘mitior’ (mitiorem fecerat) l’imperatore sciagurato si indusse per la bellezza di lui di cui l’imperatrice era pazzamente invaghita: ‘decoris causa’. Queste parole ricordano un altro passo di Dione (LX, 28): *ὅσον γὰρ ἐκείνη (= Μεσσαλίνη) διὰ τὸ κάλλος, τοσοῦτον τῷ δήμῳ διὰ τὴν τέχνην ἤρεσκεν.*

Restano a risanare le parole ‘ad Messalinam’. Per me par naturale, come ho già detto, che la imperatrice debba esser compresa nel primo nucleo di coloro che si fanno incontro a Claudio, le vittime cioè di Narcisso. In questo caso mi pare che l’emendazione più probabile di ‘ad Messalinam’ sia ‘cum Messalina’, onde risulti: “ Medius erat in hac cantantium turba Mnester pantomimus, quem Claudius decoris causa mitiorem fecerat, cum Messalina „. Qualcuno che non comprese bene il riferimento di quel ‘cum’, cioè ‘Mnester cum Messalina medius erat’ dovè intendere ‘mitiorem cum Messalina’ e glossare il ‘cum’ con un ‘ad’ che poi finì, come tante altre volte, per cacciare il ‘cum’ dal testo.

XIII. Celer Asinius.

A proposito della fine di questo personaggio e ad illustrazione del passo si seguita ad annotare nei commenti che egli potè trovarsi coinvolto nella cospirazione di Asinio Gallo, suo fratello, contro il principe, e abbia quindi espiato con la vita la partecipazione vera o sospetta alla congiura: il che da taluno fu esteso anche a Lupo. Or questa è un’ipotesi che non ha nessun fondamento, chi pensi al ridicolo nel quale naufragò la congiura di Asinio Gallo, il quale, lui stesso, *οὐκ ἀπέθανε δὲ ἀλλ’ ὑπερωρίσθη, αἴτιον δὲ ἴσως μὲν καὶ ἐκείνῳ ὅτι μήτε στράτευμα προπαρασκευάσας μήτε χρήματα προαθροίσας, ἀλλ’ ὑπ’ ἀνοίας πολλῆς, ὡς καὶ ἑκουσίων τῶν Ῥωμαίων διὰ*

τὸ γένος ἄρξων, ἐθρασύνετο· τὸ δὲ δὴ πλεῖστον ὅτι καὶ σμικρότατος καὶ δυσειδέστατος ὤν, κἀκ τούτου καταφρονηθείς, γέλωτα μᾶλλον ἢ κίνδυνον ὦφλεν (Dione, LX, 27).

La condanna di Lupo appare poi rinfacciata a Suillio in un luogo di Tacito (*Ann.*, XIII. 43), dove non è parola di Celere.

VINCENZO USSANI.

Ἐπανορθωτέα καὶ ἐπανορθώματα.

I.

NOTE E QUESTIONI BACCHILIDEE

> « Man mano che se ne ripete la lettura, cresce la persuasione del lavoro ingente che resta ancora da fare. Ferve, e ferverà ancora per lungo tempo questo lavoro ».
> (Piccolomini in *Rendicc. dei Linc.*, VII p. 152 sg.).

Fra i testi novamente scoperti, Bacchilide è senza dubbio quello che ha più tentato a tentare. E si capisce: nel vecchio grande scrigno della poesia pindarica c'è sempre qualche gemma che possa, bene o male, incastonarsi là dove il volume del minor poeta di Ceo ci presenta un vuoto o un guasto.

Ma non è meraviglia che, come suole avvenire in ogni genere di studi estremamente arduo e pericoloso, l'opera industre della critica congetturale, proponendosi sempre *ex fumo dare lucem*, n'abbia talvolta — o ci pare — cavato fuori degli *speciosa miracula* (v. ad es. il passo X 115-23). In questi difficili casi non sapremmo deplorare abbastanza, alla prima lettura, l'influsso soverchio delle opinioni altrui sulla nostra propria, e il metodo di chi si propone di studiare le lacune e le corruttele dell'originale cominciando precisamente dalle integrazioni o correzioni dei moderni.

Noi, accingendoci — con ogni modesta e doverosa cautela — all'esame dei più famosi, ormai, 'punti critici' bacchilidei, ci siamo industriati non di portare un nuovo ipotetico contributo alla già grave mole del materiale critico, ma piuttosto — tenendo sempre presente l'*ethos* del poeta — di chiedere la soluzione degli 'enigmi' a una spregiudicata

analisi del contesto e a una scrupolosa ricostituzione grafica del testo. E poichè, per questa via conservatrice e non ricca di sorprese, ci è pur accaduto di arrivare talora a conclusioni, comunque siano, diverse dalle altrui, le esponiamo qui, quale esiguo saggio, in quella forma e con quegli argomenti che le han fatte balenare e apparire ai nostri occhi come più probabili, se non sicure addirittura. A ciò non abbiamo saputo rinunziare nemmeno a proposito del passo III 21–22, ove trovammo bensì la nostra lezione già in parte formulata da altri, ma con una troppo diversa interpretazione e, soprattutto, senza il sostegno di quelle ragioni che (sia detto non per amore delle cose nostre, ma degli studi bacchilidei) ce la fanno sembrare, piuttosto che una variante, un'ovvia restituzione.

1. — Bacchyl., III 21-22 (facsim. col. 3).

Dopo l'invocazione a Clio e l'accenno alla corsa trionfale presso l'Alfeo, dopo aver introdotto gli Achei (v. 9 *λ[αὸς Ἀχαιῶν]* Kenyon, *λ[αὸς ἀπείρων]* Blass, *cet.*) e cantata la potenza e liberalità di Ierone, il poeta, con rapido trapasso a quello che più propriamente è il tema dell'ode, descrive lo splendore delle feste e de' sacrifizi celebrati al tempio e al bosco di Febo, per la consacrazione di preziosi *ἀναθήματα*, forse gli *ex-voto* mandati a Delfi dai Dinomenidi dopo le loro vittorie sui barbari Cartaginesi e Tirreni. La prima parte dell'epinicio, che così prelude già, vagamente, al mito della miracolosa salvazione di Creso, chiudesi con una formula d'invito a onorare il dio

III 21 :

ΘΕΟΝΘ[Ꮓ ⫟]ΝΤΙϹ

ΑΓΛΑΙΖΕΘΩΓΑΡΑΡΙϹΤΟΝ[⫟]ΛΒΟΝ.

Questa la lez. originaria (*A*) del papiro, che — tranne il primo emistichio di sicura integrazione: *θεόν, θεόν τις* [Palmer] (cfr. Diagoras fr. 1, 1 [*PLG* Bergk, III⁴ p. 562] *θεός, θεὸς πρὸ παντὸς ἔργον κτλ.*, Eurip. *Her. f.* 772; Horat. *epod.* XIV 6; Stat. *Theb.*, I 553; e Blass, *Nachlese zu B.* in *Hermes*, XXXVI, 1901, p. 272 sg., Taccone n. *ad l.*) — offre non poche difficoltà nè può reggersi, ad ogni modo; e tale apparve già

all'antico lettore e revisore (1) A^3 il quale liberamente corresse:

ς ω
ΑΓΛΑΙΖЄΘѠΓΑΡΑΡΙϹΤΟ̸Ν̸ . ΛΒΟ̸Ν

Gli edd. moderni, a eccezione del Kenyon seguito dal nostro Festa, accolgono unanimi l'*ἄριστος ὄλβων* (2). Ora, a noi pare che qui la lez. dei critici conservatori (*θεόν*, *θεόν τις | ἀγλαϊζέτω γάρ, ἄριστον ὄλβον*) non valga molto più di quella sostituita da A^3, e siano da rifiutarsi entrambe. Infatti nel primo caso il *γάρ* ha una posizione forzata, se non impossibile addirittura (il Kenyon nell'*ed. princ.* citava Soph. *Phil.*, 1450-1, e si può anche cfr. Pind. *paean.* VI 54, Eurip. *Her. f.* 138 [Wilam. *ad l.*]), e l'*ἄριστον ὄλβον* un senso peggio che peregrino, poichè non soltanto il sostantivo *ὄλβος* trovasi usato al v. 92 della stessa ode nell'accezione diversa e comune (cf. fr. 24 Blass = 36 Bergk = 20 Jebb), ma non so se trovisi mai così, apposto a persona umana o divina (3). Del resto non istaremo noi a spender troppe parole per convincere di falso una lezione davanti alla quale uomini come il Wilamowitz hanno riconosciuto (*Gött. gelehrte Anz.*, 1898, p. 128) che " ist die Correctur *ἄριστος ὄλβων* einzig möglich ".

---

(1) Non sarà inutile ricordare qui che A^3, cercando di raddrizzare il senso, corregge spesso a sproposito, come mostra, non foss'altro, la metrica; e che, invece, lascia passare errori di metro e di senso. Questa constatazione fa escludere ch'egli si sobbarcasse a una continua opera di collazione fra il testo a noi giunto e l'altro a lui accessibile (quello che gli permetteva di colmar le lacune del nostro); ma, ciò supposto, bisogna concludere che questo non era certo migliore dell'archetipo riprodotto dall'amanuense *A* (cfr. Jebb *introd.*, p. 134-5) e che, quindi, una lez. ricostruita sur uno spiegabile errore dell'apografo superstite va preferita, in generale, a una variante attinta — più di due secoli dopo — da A^3 al suo *fons deterior*. Tanto più fondata apparirà siffatta regola nel breve corso delle presenti note.

(2) Il Kenyon (*ed. princ.*, p. 19), affermando che " the reading of the reviser does not seem capable of a satisfactory sense ", propose tuttavia in nota, come " possible and not unattractive ", *ἄριστος ὄλβῳ*, accolto, fra noi, dal Romagnoli.

(3) Considerare *ἄριστον ὄλβον* come apposizione a tutta la sentenza precedente, piuttosto che al *θεόν* (Kenyon, *ad l.*), è ben difficile.

Ma il male si è che l'*ἄριστος ὄλβων* (1) non salva il *γάρ* e che, quindi, all'arbitrio di A^3 deve aggiungersi ancora, per il resto del verso, quello dei moderni. I quali dalla strana forma imperativa *ἀγλαΐζέθω* (il Kenyon rimandava ad *ὀπυιέθω τᾶς πυλᾶς ὅτιμί κα νυνάται* della grande iscriz. di Gortina, VIII 32) hanno voluto ricavare il cardine della frase seg. *γὰρ ἄριστος ὄλβων*. Così il Crusius (*Philol.* LVII, 1898, p. 153), con una libertà che non ha esempi (2), imaginò la crasi -*θω* < -*τω ὁ*, leggendo: *ἀγλαΐζέτω, ὅ⟨ς⟩ γὰρ ἄριστος ὄλβων*. La congettura, approvata dai più (spec. dallo Headlam in *Class. Rev.* XIV, 1900, p. 11 e ap. Blass in *Hermes* 1901, p. 273; da Guglielmo Schäfer nella sua dissertaz. inaug. *de tertio Bacch. carm.*, Erlangae 1901) nella forma datale dal Blass

θ., θ. τ. | ἀγλαΐζέτω, ὁ γὰρ ἄριστος ὄλβων

è rimasta nella massima parte delle edizioni, fino alle più recenti, del Jebb e del Taccone.

Varianti più o meno lontane sono quelle di Th. Reinach: *θ. θ. τ. ἀγλαΐζεθ' ὤ γὰρ ἄριστος ὄλβων*; del Thomas (*Class. Rev.* XII, p. 78): *θ. θ. τ. | ἀγλαΐζεθ' · ὃς γὰρ ἄριστος ὄλβων* che lo Jurenka dà come sua così: *θ. θ. τ. | ἀγλαΐζεθ' · ὃς γὰρ ἄριστος ὄλβος* (cfr. 'aperite aliquis', 'aliquis nuntiate' di Terenzio e di Plauto); e del Pearson (*Cl. Rev.* XII, p. 74-5): *θεὸν θεόν (vel θέλων) τις | ἀγλάϊζε, σῶς γὰρ ἄριστος ὄλβος*. Anche più liberamente fu proposto dal Marindin *ἀγλάιζε, θεῷ γὰρ ἄριστος ὄλβων*, e dal Butcher *ἀγλάιζε, δώτορ' ἄριστον ὄλβων* (3).

Fra tanto pullulare d'ipotesi, non è strano che la via per giungere alla lez. più semplice sia stata intravista dal Platt

---

(1) = *τὸ θεὸν ἀγλαΐζειν* Jebb. Il plur. di *ὄλβος* non occorrerebbe, si badi, altrove che in un framm. sofocleo (297 Nauck[2]).

(2) " Eine kühne Augenblickskrase „ la riconosce del resto egli stesso: nè gli esempi addotti dal Blass[3] (p. 37) son tali da giustificarla, come ammette il Jebb (p. 256 e 83); cfr. Schöne in *Leipziger Studien*, 1899, p. 238.

(3) Cfr. Zuretti in questa *Riv.*, XXVI, 1898, p. 144.

(*Cl. R.* XII, p. 58: " Looks like *ἀγλαΐζεθ' ᾧ πάρ' ἄριστος ὄλβων*... Perhaps *ἀγλάϊζε, ἱῷ παρ' ἄριστος ὄλβων* ") e dal Tyrrell (*Cl. R.* XII, p. 80: *θεὸν θέλοντες ἀγλαΐζεθ' ᾧ πάρ [= in the gift of] ἄριστος ὄλβων*), e battuta dallo Housman prima (1), dal Richards poi (2): i quali ultimi, tuttavia, pure intuendo la lez. vera, invece di provarne la genuinità, a noi evidente, ne infirmarono il peso e col presentarla in forma ipotetica e col darle un'interpretazione forzata: cosicchè nessuno degli editori di Bacch. l'ha accolta. Noi che (non è gran merito) eravamo giunti da soli alla soluzione dell'enigma, speriamo di poter dimostrare che gli editori hanno avuto torto.

Anzitutto la lez. da cui dobbiamo prender le mosse è, naturalmente, quella di *A*:

θεόν, θ[εό]ν τις
ἀγλαϊζέθω ΓΑΡ *ἄριστον [ὄ]λβον.*

Infatti chi abbia studiato, anche superficialmente, il testo bacchilideo sa che le ' correzioni ' di A^3 valgono spesso assai meno di quelle moderne.

Ora, per cominciare dal minor male, è chiaro che *ἀγλαϊζέθω* deve considerarsi: o come una forma solitaria d'imperativo dorico (Kenyon); o come grafia errata per *-ζέτω* (3); seppure non sarà più semplice pensare alla facile omissione di un sigma (ΑΓΛΑΙΖΕ⟨C⟩ΘΩ), il che ci condurrebbe a un medio transitivo *ἀγλαϊζέσθω* legittimato — oltre che dalle numerose analogie — dall'omerico *K* 331 (*σέ φημι διαμπερὲς ἀγλαϊεῖσθαι*) e da Semon. Amorg. 7, 70 Bergk (*ὅστις τοιούτοις θυμὸν ἀγλαΐ-*

---

(1) Lo Housman propose *παρ' ἄριστον* (senza commento) già nell'*Athenaeum*, n. 3661 (25 dec. 1897), p. 887; più tardi scriveva in *Cl. Rev.* XII, p. 69: *ἀγλαϊζέτω παρ' ἄριστον ὄλβον* " *in the hour of his prime prosperity* ". This is just what Croesus did, and had his reward in the day of trouble.

(2) *Cl. Rev.* XII, p. 76: *θεόν τις ἀγλαϊζέτω παρ' ἄριστον ὄλβον* " either *at time of* or *on account of* " (Pind. *Ol.* II 71). Il Richards ammetteva anche *πὰρ (= πάρεστιν) ἄριστος ὄλβων.*

(3) Non è invero difficile ammettere lo scambio, se si pensi ai frequenti trascorsi di *A* e, p. es., a ΚΡΗ per ΧΡΗ di V 164.

ζεται), e perfettamente consentito qui dal metro (- ⏑ - - - v. 18 ὑψιδαιδάλτων, 64 ὦ μεγαίνητε).

Ma, qualunque possa sembrare la miglior lez. di questo verbo, poichè essa non avrà, infine, altra importanza che formale, veniamo al senso del passo. Il poeta ha parlato nei vv. precedd. del gran numero di vittime (15 βρύει μὲν ἱερὰ βουθύτοις ἑορταῖς) e di ospiti (βρύουσι φιλοξενίας ἀγυιαί, cfr. fr. 4, 16-17 Bl. = 3, 12 Jebb), dei luccicanti aurei tripodi collocati dinanzi al tempio (λάμπει δ' ὑπὸ μαρμαρυγαῖς ὁ χρυσὸς | ὑψιδαιδάλτων τριπόδων σταθέντων) (1) come testimonio di quella 'turrita ricchezza' (13 πυργωθέντα πλοῦτον) che il generoso tiranno di Siracusa sdegna μελαμφαρέϊ κρύπτειν σκότῳ. Adunque, poichè tutto quanto precede parla dell'opulenza di Ierone e dei magnifici preziosi doni da lui consacrati in Delfi, noi non possiamo intendere ὄλβον del v. 22 altrimenti che nel suo valore, genuino e fondamentale, di πλοῦτος (2), a cui

(1) Da un epigramma simonideo o pseudosimonideo (141 Bergk) e da Diodoro (XI 26 [Timeo]) risultava che i Dinomenidi avessero consacrato in Delfi un unico tripode; Ateneo ci parlava invece (VI 231 *e* – 232 *c* [Fania, Teopompo]) di due; ma, com'è noto, gli scavi della Scuola francese a Delfi, contemporaneamente alla pubblicazione di Bacchilide, mettevano allo scoperto i plinti di quattro tripodi, due maggiori con epigrafe e due minori anepigrafi, i quali ultimi si suppone fossero eretti da Gelone per i due fratelli più giovani Polizelo e Trasibulo (Homolle), o da Ierone per sè stesso (Blass) ovvero per i fratelli (Taccone) insieme con il suo proprio, e probabilmente dopo la battaglia di Cuma (Jebb). — Basti qui aver rilevato il pieno accordo di Bacchilide con le scoperte archeologiche, rimandando per il resto a: Homolle, in *Bull. de corr. hellén.* XXI, 1897, p. 588 sgg., e nei *Mélanges Weil*, p. 207 sgg.; Weil, in *Journ. des sav.* 1898, p. 45; Blass[3], p. LVIII sgg.; Jebb, p. 452 sgg.; Taccone, p. 21 sgg. (= *Sulla quest. dei trip.* ecc., in *Atti della R. Acc. di Torino* XLI, 1906, p. 795 sgg.).

(2) Omero, com'è noto, accoppia ὄλβος e πλοῦτος (ὄλβῳ τε πλούτῳ τε). Di Pindaro basti citare *Nem.* V 19, XI 13, *Isthm.* V 12[b] Schröder, e spec. *Nem.* VIII 17 sgg.:

> σὺν θεῷ γάρ τοι φυτευθείς
> ὄ λ β ο ς ἀνθρώποισι παρμονώτερος·
> ὅσπερ καὶ Κινύραν ἔβρισε π λ ο ύ τ ῳ ποντίᾳ ἔν ποτε Κύπρῳ.

Nella stessa ode III di Bacchil. ricordiamo ὄλβον ἄνθεα (v. 92 sgg.); e πλούτων δδ' ἄριστος in un fr. euripideo che citeremo tosto.

ci richiama, in qualche modo, anche il verbo *ἀγλαΐζειν* suscitando alla mente l'idea di fasto e di splendore. In tal senso è evidente che l'accusativo *ἄριστον ὄλβον* può men che mai attaccarsi, in apposizione, a *θεόν*, e che vuol esser retto da una preposizione nascosta nel ΓΑΡ il quale, d'altra parte, come quinta parola difficilmente si mantiene intatto (1); tanto difficilmente che, per sua colpa, già il lettore antico sentì bisogno di ' correggere ' l'*ἄριστον ὄλβον*, ormai incomprensibile, in *ἄριστος ὄλβων* (2).

La lez. ΠΑΡ per ΓΑΡ non è certo di quelle che più esigano un corredo di documentazioni paleografiche; ma appunto perchè noi abbiamo osato, fin da principio, chiamarla un'ovvia restizione e tale ci lusinghiamo che abbia da apparire ad altri, la ' restituzione ' di passi controversi come questo è cosa troppo importante perchè non ci si consenta uno scrupolo anche eccessivo. Si noti, adunque, non soltanto, con le parole del Jebb (p. 127), " that the scribe habitually worked in a mechanical manner, merely transcribing the letters which he seemed to see before him, without regard for the sense „ (3), ma che simile al nostro è lo scambio delle lettere Τ e Π in VIII 36 (ΤΑ*λας* per ΠΑ*λας*), che in casi graficamente identici al nostro viene omesso uno iota (I 55 *ὑ*Γ*είας* per *ὑ*ΓΙ*είας*, e XVII 34 *στρα*ΤΑ*ν* per *στρα*ΤΙΑ*ν*); e che persino la ' correzione ' di *ὄλβον* in *ὄλβων* ha un riscontro nell'altra di *'Ολύμπιον*, metricamente sicuro in V 179 e mutato dallo stesso *A*[3] in *'Ολυμπίων*, a sproposito.

Concludendo, la lezione e il senso del tanto discusso luogo bacchilideo tornano alla loro genuina semplicità nella forma:

θεόν, θεόν τις
ἀγλαϊζέ⟨σ⟩θω (?) *παρ' ἄριστον ὄλβον*

---

(1) L'esempio cit. di Soph. *Philoct.*, 1450-1, è solitario e alquanto diverso.

(2) Cfr. Eurip., fr. 137 Nauck².

(3) Le sue stesse correzioni (*A*¹), pochissime e insignificanti, mostrano che *A* non sottopose il suo scritto a revisione.

" Iddio, iddio si festeggi, qui presso questa rara, preziosa ricchezza (tripodi, vittime, ecc.) „. Ma, come oggi i Dinomenidi, così un giorno anche Creso fece al santuario doni regali e n'ebbe in cambio il miracoloso salvamento; ond'è che il poeta, con la libera formula *ἐπεί ποτε καί*... (v. 23), passa al mito senz'altro.

Riscontri lirici all'espressione *παρ' ἄριστον ὄλβον* si presentano in quantità. Ci si consenta solo che ricordiamo, di Pindaro: *Nem.* V 10 sg. *πὰρ βωμὸν* ..... *στάντες*, IX 49 *θαρσαλέα δὲ παρὰ κρατῆρα φωνὰ γίνεται*, *paean.* VI 16-17 *ὀμφαλὸν παρὰ σκιόεντα* — di Bacchilide IX 29 sg. *Ζηνὸς παρ' ἁγνὸν | βωμόν* (cfr. XII 58) e sim., ma specialmente quei versi del secondo ditirambo ove parlasi di un altro coro e d'un altro canto innalzato ad Apollo delfico:

> *Πύθι' Ἄπολλον,*
> *τόσα χοροὶ Δελφῶν*
> *σὸν κελάδησαν παρ' ἀγακλέα ναόν* (XV 10-12).

*
* *

Non sarà privo di interesse più generale l'aggiunger qui, a mo' d'*excursus*, alcuni begli esempi che ci è venuto fatto di raccoglier dal testo dei lirici, sul caso di lez. vulgata ΓΑΡ corrotta da un originario ΠΑΡ a cui finalmente è stato, dalla critica moderna, concesso (o dovrebb'essere) il *postliminium*.

I. Nel l. *α'* della silloge teognidea, al v. 1208, gli edd., dal Camerario allo Hudson-Williams, restituiscono concordemente, com'è necessario,

> *ἀργαλέος* (1) *παρεών, καὶ φίλος εὖτ' ἂν ἀπῇς*

laddove tutti i codd., senza eccezione, danno *ἀργαλέος γὰρ ἐών*.

---

(1) *ἁρπαλέος* è uno dei soliti arbitrari '*scripsi*' del Bergk.

II. In Pind. *Nem.* VII 33 la lez. dei mss. è *τοὶ γὰρ μέγαν ὀμφαλόν.... (μόλον χθονός).* Il *γάρ* non conviene al metro che richiede ⏑ ⏑; ma forse nessuno avrebbe proposto la semplice restituzione di *παρά* (cfr. ora il già cit. *paean.* VI 16-17 *χθονὸς ὀμφαλὸν παρὰ σκιόεντα*), se questa non fosse stata suggerita all'acume dello Hermann dagli scoliasti antichi i quali spiegano (*Sch. vet. in Pind. Nem.* VII 47 ed. Abel, p. 211): *τὸ δὲ ὅλον τοιοῦτον· ἔμολε παρὰ μέγαν ὀμφαλὸν εὐρυκόλπου χθονός κτλ.* (1). Il *παρά* dello Hermann è, anche qui, qualcosa più che una congettura: non c'è bisogno di aggiungere che fu approvato da quasi tutti i numerosi editori moderni di Pindaro, fino al Christ e allo Schröder, il quale ultimo nella sua più recente *editio minor* (1908) ben fa ad abbandonare la lez. *τοί ποτε* già preferita nell'*ed. mai.* (1900).

III. Il quarto vol. dei papiri d'Ossirinco ha pubblicato un framm. (n. 694) del tredicesimo idillio teocriteo. Al v. 34 (31) dove la lez. concorde dei mss., naturalmente accolta da tutti i vecchi edd., era:

λειμὼν γάρ σφιν ἔκειτο, μέγα στιβάδεσσιν ὄνειαρ

il pap. (II sec. d. Cr.) ci dà

. . . . *σφιν πα[ρέκειτο]* . . .

Ci duole che il Wilamowitz nella seconda ediz. oxoniense (1911) dei Bucolici (p. 37) dia ancora la preferenza al *γάρ σφιν ἔκειτο* dei codd. (cfr. *Textgesch. der griech. Bukol.*, p. 17); poichè non ci sembra difficile vedere che appunto lo *σφιν παρέκειτο* serba la forma genuina e originaria. Infatti allorquando, per una facile svista, si passò dalla lez. *λειμών σφιν* ΠΑΡ*έκειτο* all'altra *λειμών σφιν* ΓΑΡ*έκειτο*, si sentì tosto il bisogno di portare il *γάρ* al suo posto più naturale di seconda parola, invertendo: *λειμὼν γάρ σφιν ἔκειτο*... Lo scambio di

---

(1) Cfr. Wilamowitz, *Pind. VII nem. Ged.*, in *Sitzungsber. der Preuss. Akad.*, 1908, p. 335.

ΠΑΡ e ΓΑΡ, che nel passo bacchilideo da noi studiato costrinse A^3 a un mutamento di desinenze, importò qui un'alterazione nell'ordine delle parole. Questo tenue fatto basterebbe da solo a stabilire che, nella storia del testo teocriteo, fra la redazione rappresentata dal papiro egizio e quella che sta a fondamento dei nostri codd., vi è l'opera di almeno un revisore della stoffa di A^3 (v. Wilamowitz, *Textgesch.*, p. 5, 16 e 106-29). Possano i nuovi papiri sottrarci sempre più all'arbitrio di codesta critica postalessandrina, mettendoci in grado di veder meglio come e quanto essa si esercitava.

2. — Bacchyl., V 121-2 (facsim. col. 9).

La trattazione del mito di Meleagro, che forma il grosso — ben centoventi versi (56-175) — di questo bellissimo fra gli epinici bacchilidei, si può senza difficoltà considerar divisa in tre parti: la prima, nell'àmbito di una sola strofe (*ἀντ. β'*), è come una piccola introduzione, poichè Eracle disceso all'Ade fa, nella nostra ode, piuttosto da spettatore (o, meglio, da interlocutore) che da attore, e il poeta ritrae in lui il più audace degli uomini il quale, alla narrazione del pietoso dramma dei Portaonidi, bagna il ciglio, per la prima e unica volta (v.156); la seconda (71-120) e la terza parte (121-175) ci ritraggono, attraverso il racconto di Meleagro, codesto dramma in due scene, cioè nei due momenti dell'ira e della vendetta di Artemis: caccia al cinghiale calidonio, morte del figliuolo d'Altea.

Or è appunto del principio di quest'ultima parte che intendiamo occuparci, perchè disgraziatamente i vv. 119-123 ci son giunti acefali. Quanto ai 119-20, collegandosi essi senza dubbio al *κεδνῶν ἀδελφεῶν* che precede, le integrazioni dell'editore principe: *[οὓς τέ]κεν ἐν μεγάροις* (1) | *[πατρὸ]ς Ἀλθαία*

(1) Il Wilamowitz, seguito dallo Jurenka e dagli editori italiani, preferisce leggere *[ὃν τέ]κεν* (scil. *Ἀγέλαον*); ben s'intende, a ogni modo, che la lez. *οὓς* non ci obbliga a fare dell'arcade Anceo un fratello di Meleagro!

περικλειτοῖσιν Οἰνέος · se non sono sicure, si posson dire sicuramente prossime al vero (1). Non così per i due vv. 121-2, iniziali della quarta strofe, ove il papiro ci dà

V 121 :

[⏑⏑]ΛΕϹΕΝ'ΜΟΙΡ'ΟΛΟΑ

[.⏑ ⏑]Ϲ·ΟΥΓΑΡΠΩΔΑΙΦΡΩΝ

(la soppressione del *-ν* era voluta dal metro).

Il Kenyon integrò

[τοὺς δ' ὤ]λεσε μοῖρ' ὀλοὰ
[τλάμονα]ς · *οὐ γάρ πω δαΐφρων κτλ.*

(*[τάλανα]ς* Herwerden) credendosi in diritto d'introdurre il dattilo ciclico (*τλάμονας*), invece del trocheo voluto dal metro (cfr. vv. 2, 17, 42, 82, 97, 137, 162, 177), per l'ampiezza dello spazio. — Gli altri editori hanno avuto, secondo noi, il torto di staccarsi dal Kenyon — come avviene — più nella forma che nella sostanza. Il Blass[2], infatti, restituendo col Ludwich il trocheo, leggeva *[νῦν δ' ὤ]λεσε μοῖρ' ὀλοὰ* | *[πάντα]ς* · Così *[πλεῦνα]ς* lo Housman, il Jebb (*[τῶν δ' ὤ]-λεσε* . . . col Blass[1]) (2), lo Jurenka, il Christ (*[ἀλλ' ὤ]λεσε*...), il Richards (*[πρὸς δ' ὤ]λεσε*...), il Taccone, il Desrousseaux, Th. Reinach (..*[πλέονα]ς*). L'emendamento che il nostro Festa ha introdotto " a suo rischio, facendo tesoro di una osservazione del Wilamowitz „ (3) : *[οὐδ' ἔσ]χεθε μοῖρ' ὀλοὰ* |

(1) Al *πατρός* potrebbe anche sostituirsi un qualificativo di *Ἀλθαία*, ma non ne vale la pena, ove il senso non ci guadagni.

(2) L'interpretazione del Jebb (*Cl. Rev.* XII, p. 123, ed. p. 283 " but deadly fate destroyed more than these „), che più si allontana da quella comune, non è neppur essa soddisfacente, perchè la vera nuova vittima dell'ira di Artemis è Meleagro, e Ificlo e Afarete *σὺν ἄλλοις* (vv. 127-9) sono, per così dire, strumento di quell'ira e cadono per il cieco furore di Ares (130).

(3) *Gött. gel. Anzeigen* 1898, p. 130 : " V 121-22 kann ich nicht ergänzen, aber gefordert wird ein anderer Sinn, nämlich, dass die Moira noch nicht fertig war „.

[χεῖρα]ς· è, a parer mio, inaccettabile, sia perchè impoverisce il senso del passo (" nè rattenne la parca funesta le mani, poichè non ancora l'avversa cacciatrice figlia di Latona sedò l'ira „ è tutt'uno), sia specialmente perchè altera l'*[ὤ]λεσε* che può dirsi sicuro (sicurissimo, ad ogni modo, *-εσε*); ragione, quest'ultima, per la quale è da ripudiarsi, quantunque meno libera, la lezione del Platt: *[τοῖς δ' ἔμ]πεσε κτλ.*

Quasi tutte, del resto, hanno per noi un peccato d'origine: ed è di voler premettere o accompagnare al verbo, come oggetto, un pronome o nome plur. riferito alle vittime della prima persecuzione di Artemis, cioè alle vittime del cinghiale nominate innanzi (115 sgg.). Laddove nei nostri due versi, a capo della nuova strofe e della seconda parte del racconto mitico, si parla già, senza dubbio, di una *nuova persecuzione* della parca (1), chiaramente spiegata dalle parole: *οὐ γάρ πω δαΐφρων [παῦσεν] χόλον ἀγροτέρα Λατοῦς θυγάτηρ.* Non v'ha neppur bisogno di confrontare, nella stessa ode, *οὔπω* (43) '*neque adhuc*', *οὐ γάρ* (53-4) '*neque enim*' per vedere che la formula *γάρ πω* conserva, anche nel nostro luogo, tutta la sua forza: esclude, cioè, il senso in cui si suole integrare la lacuna precedente. — Siamo dinanzi a un poeta lirico, è vero, ed è vero che la lirica non è vincolata sempre a procedere secondo le norme della più rigorosa successione logica; ma, vivaddio, non è detto nemmeno ch'essa debba sottrarsi di regola a codeste norme. Tra l'espressione: " Artemis irata mandò un terribile cinghiale che uccise Anceo e il migliore de' miei fratelli Agelao „, e l'altra: " ...*poichè non ancora* l'ostile figlia di Latona aveva posto fine all'ira sua „, può trovar luogo soltanto questo terzo pensiero: " la parca funesta colpì una nuova vittima „, cioè " uccise *anche me* „. Non parla Meleagro, infatti, in tutto quanto segue, di sè stesso, narrando come, nella lotta contro i Cureti, egli venisse miseramente a morte per la crudele vendetta della madre?

---

(1) Sull'andamento del pensiero cfr., al proposito, anche Preuss *de fab. ap. Bacch.* (Regim., 1902), p. 24. Per il trapasso, citiamo Antonin. Liber. *metam.*, II, 3: *Ἄρτεμις δέ, ἐπεὶ τὸν ἱερὸν σῦν ἔκτειναν, ἔτι μᾶλλον ἐχολώθη καὶ νεῖκος ἐνέβαλεν αὐτοῖς.*

Fissato quale debba essere il significato del passo, il supplemento alla lacuna si riduce a un esercizio di facile abilità; e invero c'è da scegliere fra dieci e più modi diversi, dei quali ciascuno potrebbe aspirare all'onore di essere la lezione genuina, poichè tutti convengono nel senso fondamentale. Così p. es.:

[ἁ μ' ὤ]λεσε μοῖρ' ὀλοὰ *vel* *[ἁ δ' ὤ]λεσε μοῖρ' ὀλοὰ*
[δ' αὖτι]ς· οὐ γάρ πω δαΐφρων κτλ. *[μ' αὖτι]ς· κτλ.*

ci ricordano che l'articolo, quando è usato da Bacchilide, vien di regola separato dal suo sostantivo (cfr. p. es. nella nostra ode i vv. 180-1 e 182-4) e richiamano alla mente XIV 57 sgg. **ἁ δ'.... Ὕβρις.... αὖτις δ' ἐς βαθὺν πέμπει φθόρον.... καὶ** .... *ὤλεσσεν*... —

[καὶ δ' ὤ]λεσε μ. ὀ. *vel* *[κἀξώ]λεσε μ. ὀ.* *vel* *[καί μ' ὤ]λεσε μ. ὀ.*
[μ' αὖτι]ς· *[μ' αὖτι]ς·* *[δ' αὖτι]ς·*

fan riscontro ad I 119, V 31, 97, XII 221, XVI 29, 58 (1) —

[ἀλλ' ὤ]λεσε μ. ὀ.
[μ' αὖτι]ς· a V 103, XVI 33 *(ἀλλὰ κἀμέ...)* —

e finalmente

---

(1) Un senso efficace si avrebbe pure leggendo: *[καί μ' ὤ]λεσε μοῖρ' ὀλοὰ | [ματρό]ς·* o — qualora la licenza metrica, che si permise primo il Kenyon, sembrasse tollerabile — supplendo al secondo verso: *[δαίμονο]ς* (cfr. ***θεοῦ μοῖρα*** di Pind. *Ol.* II 23, ed Eurip. *Hel.*, 211–12) che fa pensare all'implacato demone dei Plistenidi, il cui influsso grava come incubo per tutta l'Orestea di Eschilo, e più all'episodio pindarico (*Pyth.* III 31 sgg.) di Coronide, ove pure trattasi di vendetta eseguita da Artemis per mezzo dell'avverso demone (*δαίμων ἕτερος* v. 34); *[δύσμορο]ς* che darebbe uno di quei giochi di parole (*μοῖρα δύσμορος*, cfr. XVI 14 *βόασε τ' Ἐρίβοια*) non discari ai più gravi poeti greci; *[σύμφυτο]ς* che ricorre anche in Pindaro (*Isthm.* III 14) e renderebbe in modo forse non antipoetico l'imagine del tizzone a cui è connaturata l'esistenza dell'eroe (cfr. v. 141 sgg. *ὠκύμορον | φιτρὸν ... τὸν δὴ | μοῖρ' ἐπέκλωσεν τότε | ζωᾶς ὅρον ἁμετέρας ἔμμεν*); e sim.

[ἔνϑ' ὤ]λεσε μοῖρ' ὀλοὰ
[μ' αὖτι]ς· οὐ γάρ . . . κτλ.

merita forse la preferenza su tutte le integrazioni accennate e possibili, oltre che per il numero delle lettere e per la non inefficace semplicità della frase, per il notevole parallelismo con quanto segue, a distanza di qualche verso (127-9): *ἔνϑ' ἐγὼ . . . . Ἴφικλον κατέκτανον . . . : . . οὐ γὰρ καρτερόϑυμος Ἄρης κτλ.* (1).

***

Se — dopo aver messo in rilievo che con la strofe quarta, nei due versi da noi integrati, comincia la seconda parte del mito — il nostro sguardo si allarga ad abbracciare e scrutare la distribuzione della materia e la struttura generale di quest'ode bacchilidea (fra le superstiti la più vasta e più completa), ci vien fatto di constatare ch'essa è composta con una tale regolarità e corrispondenza di parti, che certo non può esser casuale. E, non perchè abbiamo soverchia fede negli schemi — ove, troppo spesso, si fa apparire all'occhio ciò che non appare altrimenti al pensiero — ma perchè, in questo caso, lo schema è Bacchilide che ce lo forma, ecco come risulta organato il nostro epinicio:

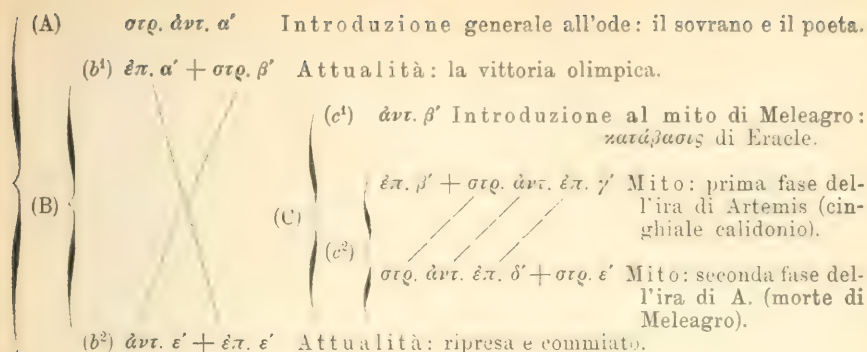
(1) Sarà caso, ma delle otto volte che l'avv. *ἔνϑα* ricorre in Bacch. quattro sono precisamente nella nostra ode (vv. 63, 107, 127, 182). Non pensiamo davvero alla famigerata teoria degli *Stichwörter*, male applicata alle elegie teognidee, e, peggio, persino alle odi di Pindaro, ma la lez. *ἔνϑ' ὤλεσε* riceve pure qualche conforto dalla frequenza, a breve distanza, di espressioni come *ἔνϑα δυστάνων βροτῶν ψυχὰς ἐδάη . . .*, *ἔνϑα πλημύρων σϑένει ὄρχους ἐπέκειρεν . . .*, *ἔνϑ'* (temporale) *ἐγὼ πολλοῖς σὺν ἄλλοις Ἴφικλον κατέκτανον . . .*, *ἔνϑ' ὁ κλεεννὸς ποσσὶ νικάσας δρόμῳ . . .*, usate costantemente a introdurre una nuova scena o una nuova imagine; cfr., nell'ultima parte dell'ode X, *ἔνϑεν ἀπεσσύμεναι . . .* (v. 82), *ἔνϑεν χρόα νιψάμενος . . .* (97), *ἔνϑεν ἀρηϊφίλοις . . .* (113). — Quanto all' *ἐνϑ' αὖτις* è superfluo richiamare le formule parallele, come l'omerica *ἔνϑα δ' ἔπειτα.*

(A) στρ. ἀντ. α′ Introduzione generale all'ode: il sovrano e il poeta.

(B)
(b[1]) ἐπ. α′ + στρ. β′ Attualità: la vittoria olimpica.

(C)
(c[1]) ἀντ. β′ Introduzione al mito di Meleagro: κατάβασις di Eracle.

(c[2]) ἐπ. β′ + στρ. ἀντ. ἐπ. γ′ Mito: prima fase dell'ira di Artemis (cinghiale calidonio).
στρ. ἀντ. ἐπ. δ′ + στρ. ε′ Mito: seconda fase dell'ira di A. (morte di Meleagro).

(b[2]) ἀντ. ε′ + ἐπ. ε′ Attualità: ripresa e commiato.

Trapassi:

(b[1]) v. 31 τῶς νῦν καὶ ἐμοὶ μυρία πάντα κέλευθος.....

(c[1]) „ 56 [καὶ μάν π]οτ' ἐρειψιπύλαν | [παῖδ' ἀνίκ]ατον λέγουσιν....

(c[2]) „ 71 τὸν δ' ὡς ἴδεν 'Αλκμήνιος θαυμαστὸς ἥρως....
„ 121 [ἔνθ' ὤ]λεσε μοῖρ' ὀλοὰ | [μ' αὖτι]ς....

(b[2]) „ 176 λευκώλενε Καλλιόπα, | στᾶσον εὐποίητον ἅρμα....

Il mito (C), come avviene nelle più vaste odi pindariche (ricordiamo specialmente la quarta Pitica) (1), è, per così dire, *un'ode nell'ode* (2), con una sua propria introduzione (c^1 è ri-

---

(1) “ In Bacch. la sua importanza storica di base è più manifesta „, dice lo Zanghieri (*St. su B.*, Heidelberg, 1905, p. 56) studiando (meglio che S. Rossi in *Riv. di St. Ant.* VII, p. 472 sgg.) la composizione dell'epinicio bacchilideo.

(2) Studiando l'opera di Stesicoro e la sua importanza nella tradizione lirica dorica, mi son convinto che codesta indipendenza formale (e, talora, anche sostanziale) in cui viene a trovarsi il mito nell'àmbito dell'epinicio pindarico e bacchilideo, sia effetto non già della sopravvivenza del νόμος arcaico e delle sue parti, alla quale non credo, ma bensì dell'evoluzione stessa della melica corale e dell'influsso che, sulla sua struttura, esercitava nel quinto secolo l'ode di tipo *stesicoreo*. Infatti l'Imerese, *epici carminis onera lyra sustinens*, aveva composto canti d'indole schiettamente obbiettiva e di forma narrativa: tale non poteva più essere l'epinicio del V sec., per le circostanze stesse che lo determinavano; esso ci resulta dunque da una specie d'*innesto* della forma antica — onde proveniva — sulle esigenze nuove a cui rispondono, normalmente,

spetto a c^2 quel che A a B; e, come B risulta di due parti uguali e in corrispondenza chiastica, così c^2 è bipartito, con un nucleo centrale di due sistemi completi).

L'unità formale dell'ode, che verrebbe indebolita dalla costante coincidenza fra le triadi strofiche e le diverse parti della materia poetica, è invece saldamente serbata per il fatto che queste non cominciano, di regola, con una nuova *περικοπή*: tranne in un solo caso — precisamente quello del passo da noi studiato, dove però la stretta continuità di pensiero fa assai meno, e quasi non fa punto, avvertire il distacco.

Ma intendiamoci bene: noi, come non ci sapremmo associare alle teorie emanate, più o meno ingegnosamente, intorno alla struttura nomica delle odi pindariche o, peggio, intorno a una regolare corrispondenza fra pensiero e periodo strofico, così neppure mancheremmo di rispetto a Pindaro e Bacchilide fino al punto d'imaginarci ch'essi, nel compor l'ode, lavorassero, per dir così, sul canovaccio, applicando uno schema minutamente fissato *a priori*; no, tuttavia è innegabile che l'epinicio presente (e non vogliamo dire, per ora, l'epinicio in generale) è distribuito, di fatto, nelle sue singole parti con tanto regolare simmetria da mostrarci fino a che punto l'artista antico obbediva — se non a norme preconcette, il che invero non è da escludersi — almeno a quello spirito di euritmia e a quel senso della misura e della proporzione, che non soltanto compenetra tutte le manifestazioni della più severa arte greca (dell'arte dorica in ispecie), ma nella poesia strofica e musicata diventa un'esigenza tecnica addirittura (*).

---

l'esordio e la chiusa (attualità); mentre il corpo del carme è costituito, per lo più, dal mito: un'ode, come abbiam detto, nell'ode. — Mi si perdoni di aver accennato soltanto a un'idea che non è qui concesso sviluppar più ampiamente, e di rimandare alla mia *Lirica class. greca* ecc., I (Pisa, 1912), cap. III, § 23 [p. 272 sgg.].

(*) Queste pagine erano scritte quando lessi le dotte e acute osservazioni critiche dello Schwartz *Zu Bakchyl.* (in *Hermes* XXXIX, 1904, p. 630 sgg.), di cui l'ignoranza tanto più mi sarebbe apparsa deplorevole in quanto che l'illustre prof. di Friburgo mostra di intendere come anche a me par giusto il nostro passo e, colmando la lacuna nel modo seguente (p. 632): *[κάμ' ὤ]λεσε μοῖρ' ὀλοά· [καιρό]ς· οὐ γάρ πω κτλ.* m'offre, se non altro, il nuovo conforto di una autorevole opinione.

3. — Bacchyl., X [XI Ken.] 115-23 (facsim. col. 22).

Esposto il mito delle Pretidi, le folli giovinette guarite per intercessione di Artemis, il poeta, con l'ultimo epodo (113 sgg.), si volge alla dea, rammentando com'ella scortasse a Metaponto, città patria del pitionica qui celebrato, Alessidamo, i bellicosi Achei (1). Sappiamo infatti che, per effetto della localizzazione dei miti greci (e del ciclo troiano in ispecie) sulle terre d'Occidente, a Metaponto celebravansi feste in onore dei Nelìdi e attribuivasi la fondazione della città ai Pilii di Nestore; il culto di Diana a Metaponto (espressamente cit. da Igino, *fab.* 186) è, almeno, presupposto da un'offerta olimpica dei Metapontini (Paus., VI 19, 11) e da una moneta del British Museum (*Italy*, n° 263). Nessuna meraviglia dunque che Bacchilide, dopo aver cantato uno dei più famosi miracoli della *Σώτειρα*, concluda l'ode dicendo che la città italiota (2) sorse

---

(1) Benchè la designazione *ἀρηιφίλοις ἄνδρεσσιν Ἀχαιοῖς* possa avere un senso meno ristretto, cfr. Strab. VI, p. 264, 15: *Ἑξῆς δ' ἐστὶ Μεταπόντιον... Πυλίων δὲ λέγεται κτίσμα τῶν ἐξ Ἰλίου πλευσάντων μετὰ Νέστορος... σημεῖον δὲ ποιοῦνται τῆς κτίσεως τὸν τῶν Νηλειδῶν ἐναγισμόν... Ἀντίοχος δέ φησιν ἐκλειφθέντα τὸν τόπον ἐποικῆσαι τῶν Ἀχαιῶν τινας μεταπεμφθέντας ὑπὸ τῶν ἐν Συβάρει Ἀχαιῶν κτλ.*, e lo pseudo-Scimno vv. 327-9 (*Geogr. Gr. Min.*, Müller, I p. 209): *ὅμορον δὲ τούτοις ἐστὶ τὸ Μεταπόντιον. | ταύτας Ἀχαιοὺς ἐκ Πελοποννήσου κτίσαι | ἀφικομένους λέγουσι πάσας τὰς πόλεις.*

(2) Ai due difetti metrici del v. 114 si è rimediato semplicemente con le aggiunte: *ἄνδρεσσιν ⟨ἐς⟩ ἱπποτρόφον πόλιν ⟨τ'⟩ Ἀχαιοῖς* — la prima delle quali, in posizione tautometrica col v. 72, del Jebb (Housman *ἄνδρεσσι πρός*, Jurenka *ἐν* (= *ἐς*), Festa *ἄμ'*), la seconda del Blass[3] (Ludwich *πόλινδ'*, Jebb *πόλισμ'*, Schwartz *ἱπποτρόφους πόλεις*). — Lo Hense (*Zu Bakch. XI* in *Rhein. Mus.* LIII, 1898, p. 321), riprendendo, senza accorgersene, una congettura ripetutamente emanata dallo Housman (in *Athenaeum*, 25 dec. 1897, p. 887, e in *Cl. Rev.* XII, p. 72), osava leggere, assai pedestremente, *ποίαν* per *πόλιν* per la bella ragione che Artemis non poteva seguire gli Achei a una città che doveva ancora esser fondata (!); e *χώραν* il Wilamowitz, in base alla stessa considerazione.

proprio sotto i suoi auspizi e che la dea vi ha un *lucus* presso le belle acque del Kasas (Basento) (1).

I *κῶλα* 115-23, separati da una *στιγμή* alla fine del 117, non presentano nè lacune nè incertezze di trascrizione:

X 115 ΣΥΝΔΕΤΥΧΑΙ
ΝΑΙΕΙΣΜΕΤΑΠΟΝΤΙΟΝΩ
ΧΡΥΣΕΑΔΕΣΠΟΙΝΑΛΑΩΝ ·
ΑΛΣΟΣΤΕΤΟΙΪΜΕΡΟΕΝ
ΚΑΣΑΝΠΑΡΕΥΥΔΡΟΝΠΡΟΓΟ
120 ΝΟΙΕΣΣΑΜΕΝΟΙΠΡΙΑΜΟΙ'ΕΠΙΧΡΟΝΩΙ
ΒΟΥΛΑΙΣΙΘΕΩΝΜΑΚΑΡΩΝ
ΠΕΡΣΑΝΠΟΛΙΝΕΥΚΤΙΜΕΝΑΝ
123 ΧΑΛΚΟΘΩΡΑΚΩΝΜΕΤΑΤΡΕΙΔΑΝ

ma, senza dubbio, corrotta è quivi la lez.; e già il revisore antico, A^3, tentando di racconciare alla meglio il periodo, senza per altro riuscirci, sentì il bisogno di sostituire *ἐπεί* (Ε͂ΠΙ) ad *ἐπί* (120). Ma — lasciando stare che i casi di iotacismo (e specialmente lo scambio di *ι* per *ει*) sono estremamente rari nel papiro bacchilideo — diciamo subito che il costrutto *ἐπὶ χρόνῳ* è sicuramente documentato (2) ed ha, sulla correzione di A^3, i vantaggi della *lectio prior* e della *difficilior*, a un tempo (3).

Però non sapremmo essere ugualmente conservatori rispetto

(1) Cfr. Diels *De Casa flumine Metapontino*, in *Hermes* XXXIII, 1898, p. 334–5.

(2) In Omero *ἐπ' ἤματι τῷδε* *N* 234, *T* 110, *ἐπ' ἤματι* *K* 48, *T* 229, *β* 284, *μ* 105, ecc. (cfr. Soph. *Oed. Col.*, 688), *ἐπὶ νυκτί* *Θ* 529, Esiodo *ἐφ' ἡμέρῃ, ἐπὶ νυκτί* *Op.* 102, e nella tarda prosa (Diod., Plut.).

(3) Non abbiamo bisogno di soggiungere che conservando (come ben fece il nostro Festa) l'*ἐπὶ χρόνῳ*, il *πόλιν εὐκτιμέναν* del v. 122 non resta in aria, perchè è chiaro che con la disposizione di parole *Πριάμοι' ἐπὶ χρόνῳ . . . πέρσαν πόλιν εὐκτιμέναν* il genit. iniziale specifica insieme *χρόνῳ* e *πόλιν*. I riscontri epici, lirici, drammatici, a *Πριάμοιο πόλιν* sono, naturalmente, innumerevoli.

al participio ἑσσάμενοι dello stesso v. 120, il quale è contro la sintassi (1) e contro il metro: e, come alla prima difficoltà non si rimedia senza sforzo (2), così la seconda (-νοι ἑσσα-) non si risolve col confronto, che solo è calzante, di III 64 μεγαίνητε Ἱέρων, ove può esserci corruttela (Wilamowitz, Platt, Housman, Crusius, Ludwich, Herwerden).

Il Kenyon, riconoscendo per primo l'impossibilità di ἑσσάμενοι, presentava una " excellent emendation „ del Palmer suo collaboratore:

> *ἄλσος τέ τοι ἱμερόεν* (*γέ τοι ἱ.* Herwerden)
> *Κάσαν παρ' εὔυδρον πρόγο-*
> *νοι ἕσσαν ἐμοί, Πριάμοι' ἐπεὶ χρόνῳ κτλ.*

" qua coniectura — nota opportunamente il Blass[3], p. 101 — neque hiatus vitiosus tollitur (3), et activa forma inducitur pro legitima media, et de Bacchylide ipso confinguntur quae omni firmamento careant „. Infatti questo accenno improvviso del poeta (4) a' *suoi* antenati distruttori di Troia non può non apparire, checchè se ne dica, peggio che strano. L'aver Pindaro, tebano, chiamati gli Egidi, tebani (cfr. *Isthm.* VII 15 *Αἰγεῖδαι σέθεν ἔκγονοι,* ⟨*ὦ μάκαιρα Θήβα*⟩), *ἐμοὶ πατέρες* nella *Pyth.* V 76, non è davvero un argomento per indurci ad arricchire la così oscura biografia di Bacchilide con questo curioso dato che il Nostro si considerasse discendente dei fondatori di Metaponto, anche se ci è detto da Plu-

---

(1) Il Festa, che giustamente lo preferisce alle congetture dei moderni, ammette " l' ἑσσάμενοι detto in modo non insolito in luogo di οἳ εἵσαντο „ (p. 68-9). Certo il costrutto ἄλσος τοι . . . πρόγονοι ἑσσάμενοι . . . πέρσαν πόλιν . . . non è soddisfacente, nè elimina la difficoltà dello iato.

(2) Il Piccolomini (in *At. e R.* I, col. 5 n. 1, e in *Rendicc. dei Linc.* VII, p. 162-3) proponeva di sottintendere al sogg. πρόγονοι un verbo ναίουσι desumendolo dal ναίεις del 116; e lo Jurenka di sottintendere, al partic. ἑσσάμενοι, εἰσίν = ἕσσαντο (p. 81; cfr., per lo iato, p. 111).

(3) Vi ha posto riparo il Jebb mutando ἕσσαν in θέσσαν (κτίσαν Thomas; il Reinach, invertendo, θέσαν οἱ σοὶ πρόγονοι). Ma si veda quel che ne dice egli stesso a p. 482 della sua ed.

(4) Il poeta, e non il coro, parla in nome proprio anche al v. 24 (φάσω).

tarco (*De exil.*, 605 C-D) ch'egli passò parte del suo esilio (?) nel Peloponneso (1); nè crediamo che l'espressione *πρόγονοι ἐμοί* possa alludere, con significato meno speciale, alla nobile origine ionica dell'usignuolo di Ceo (2).

L'emendamento *προγόνων ἑσσαμένων* proposto (3) dal Wilamowitz, e adottato dal Blass e da altri, è, col sottinteso di *ἐστίν* ad *ἄλσος τέ τοι* ('*duriuscule*' [v. Herwerden in *Mnemosyne* XXVII p. 21]), chiaro sì, ma troppo libero; nè vedesi come potrebbe aver dato luogo all'oscuro *πρόγονοι ἑσσάμενοι*. — Con non minore libertà e in base a una presunta esigenza metrica (4), il Platt mutò *πρόγονοι* in un *πρὸ γουνοῖ*, non soltanto strano per il senso (5), ma tale da esigere, a sua volta, nuove alterazioni, come queste messe avanti successivamente dallo Housman:

...πρὸ γου-|νοῖ' ἔσσαν ἔμεν... vel *κάπευσαν εὔυδρον πρὸ γου-|νοῖ' ἑσσάμενοι...*

---

(1) L'attendibilità del passo di Plutarco è oppugnata dal Festa, p. xxx sgg.

(2) " Bakchylides sagt lediglich, dass er Nestoride oder Nelide sei, d. h. dass er zum keïschen Adel gehöre „ Crusius in *Philologus* LVII, 1898, p. 179; cfr. Jebb, in *Mél. Weil* p. 227–8, in *Cl. Rev.* XII, p. 126-7, e a p. 483 dell'ed. ove — " *βοηθῶν τῷ λόγῳ ὀρφανῷ ὄντι* „ – cita, accanto a Mimnermo fr. 9 (e 10), Timoteo vv. 246–8.

(3) Quasi dicevamo imposto: " es ist offenbar *προγόνων ἑσσαμένων* zu schreiben „ *Gött. gel. Anz.*, l. c. — Fantastica su questa congettura il Meiser, *mythol. Unters. zu Bacch.* (München, 1904), p. 23.

(4) Ammettendo la *συνάφεια* tra il settimo e l'ottavo verso dell'epodo, si ha l'equivalenza: vv. 35–6 *-τοι βροτῶν* ‖ *ἄ-* = 77–8 *-πες κάμον* ‖ *ἐλ-*, 119–20 *-ρον πρόγο*‖*νοι*, che è ovvia; escludendo la *συνάφεια*, l'ultima sillaba del *κάμον* potendosi riguardare come ancipite, si sarebbe tratti a restituire alla fine del 119, in luogo di – ⏑ ⏑, la misura – ⏑ – (oltre a quelli citati nel testo, ricordiamo i tentativi *πατρώ*‖*ων* dello Headlam, *προπάπ*‖*πων vel παλαι*‖*ῶν* del Jebb). Noi non vediamo, malgrado le obbiezioni del Jebb (p. 481–2), perchè la continuità ritmica fra i due membri dell'epodo s'abbia a negare; e, ammessa che sia, il *κάμον* del v. 77 legittima perfettamente il *προγο-* del 119.

(5) Cfr. Jebb, in *Cl. Rev.* XII, p. 127 (non è una spiegazione quella del Platt *ibid.*, p. 214), e a p. 482 dell'ed.

Quella presentata, dopo ripentimenti e con titubanze, dal Jebb: *πρὸ να-/οῖ' ἑσσαμένων*... può considerarsi solo come una variante, sintatticamente dura, della lez. del Platt.

E non migliori — benchè tutte più o meno ingegnose — sono le seguenti, del Richards: ...*προᾶ-/γον ἑσσάμενοι*... — del Bury (notevole per fedeltà): ... *πόρον οἱ ἑσσάμενοι*... — dello Schwartz, che rifà l'intero passo (113 sgg.): *ἔνθεν καὶ ἀρηιφίλοις / ἄνδρεσσιν ⟨ἐς⟩ ἱπποτρόφους πόλεις Ἀχαιοῖς / ἕσπεο· σὺν δὲ τύχᾳ / ναίεις Μεταπόντιον, ὦ / χρυσέα δέσποινα, λαῶν / ἄλσος γέ τοι ἱμερόεν / Κάσαν παρ' εὔυδρον προγό-/-νοι⟨ς θ'⟩ ἑσσαμένων, Πριάμοι' ἐπεὶ χρόνῳ / βουλαῖσι θεῶν μακάρων / πέρσαν πόλιν κτλ.*

Noi, partendo dal testo tradizionale, osserviamo come, allo schiarirsi del passo, giovi anzitutto (1) il semplice trasporto dell'interpunzione dal v. 117 al 119:

σὺν δὲ τύχᾳ
ναίεις Μεταπόντιον, ὦ
χρυσέα δέσποινα λαῶν,
ἄλσος τέ τοι ἱμερόεν (2)
Κάσαν παρ' εὔυδρον·

Ciò posto, rispettando l'*ἐπὶ χρόνῳ* del pap., ci limitiamo a risolvere quell'apparente participio ЄCCAMЄNOI, ragione e principio di tutte le difficoltà, in una maniera che, se non per altro, si raccomanda subito per la sua eccezionale semplicità: ЄCCA⟨N⟩MЄNOI (3) *ἔσσαν μὲν οἵ* (4). Dunque

---

(1) Cfr. Fraccaroli in questa *Riv.*, 1899, p. 552.

(2) *τοὶ* è qui, più probabilmente, particella affermativa (*lucumque sane amoenum*); non si potrebbe escluderne, tuttavia, il valore pronominale (cfr. in V 84 *οὔτοι δέος* oppure *οὔ τοι δέος* ?).

(3) Non sarà fuor di luogo rammentare che il nostro amanuense dimenticava spesso il *-ν* finale dei verbi (I 175 *εὐμαρεῖ* per *-εῖν*, V 16 *αἰνεῖ* per *-εῖν*, 33 *ὑμνεῖ* per *-εῖν*); o, altre volte, lo aggiungeva a sproposito. — La caduta di N davanti a M si spiega egualmente bene o per aplografia o supponendo, nell'originale, ЄCCAMЄNOI.

(4) La forma *ἔσσαν* per *ἦσαν*, documentata in Alceo (fr. 91 Bergk) e

πρόγονοι ἔσσαν μὲν οἵ, Πριάμοι' ἐπὶ χρόνῳ, βουλαῖσι θεῶν μακάρων πέρσαν πόλιν εὐκτιμέναν: i progenitori (cioè i fondatori di Metaponto, *ἀρηΐφιλοι ἄνδρες Ἀχαιοί*) erano coloro stessi i quali, al tempo di Priamo, ne avean distrutta la ben fondata città, ecc.

Se non prendiamo abbaglio, la sola obbiezione che, quanto al senso, si può fare alla nuova lez., è quella appunto di una scorrevolezza quasi prosastica; ma qui ci si offrono, nel campo della lirica (1), numerosi ed efficaci riscontri, come p. es.: Pind. *Ol.* II 9 sgg. (degli avi di Terone e fondatori d'Agrigento)... *καμόντες οἳ πολλὰ θυμῷ / ἱερὸν ἔσχον οἴκημα ποταμοῦ, Σικελίας τ' ἔσαν / ὀφθαλμός*..., IX 53 sgg. (dei padri de' Locresi Opunzii) ...*κείνων δ' ἔσσαν / χαλκάσπιδες ὑμέτεροι πρόγονοι, / ἀρχᾶθεν κτλ.*, *Isthm.* V 34 sgg. (cfr. *Pyth.* I 54, *Nem.* VII 35)... (gli Eacidi) *τοὶ καὶ σὺν μάχαις / δὶς πόλιν Τρώων ἔπραθον, σπόμενοι / Ἡρακλέι πρότερον, / καὶ σὺν Ἀτρείδαις* — Bacchyl. XII 114 sgg. (i Troiani) *οἳ πρὶν μὲν... / Ἰλίου θαητὸν ἄστυ / οὐ λεῖπον, ἀτυζόμενοι.. / .. [πτ]ᾶσσον ὀξεῖαν μάχαν.*

Quanto al metro, conservando l'ordine delle parole nel pap., avremmo per il v. 120 lo schema

– – – ⏑, – ⏑ ⏑ –, ⏑ – ⏑ –

corrispondente a quello dei vv. 36 (*ἐπ. α'*) e 78 (*ἐπ. β'*)

– – ⏑ ⏑, – ⏑ ⏑ –, – – ⏑ –,

con la equivalenza nel numero totale dei tempi.

Ma rimarrebbe, come nel testo e nelle meno arbitrarie le-

---

in Pindaro (*Ol.* IX 53 Christ), è arbitrariamente (Hoffmann *Gr. Dial.* II, p. 470; Meister *gr. Dial.*, I 134) ripudiata da taluni editori; cfr. Pind. *Nem.* IX 17, Theocr. XII 15. Bacchilide non può fornircene altri esempi per la semplice ragione che la 3ª p. pl. dell'impf. non vi ricorre mai (cfr., ad ogni modo, in IX 48 il dorico *εἶμεν* usato per il normale *ἔμμεν* o anche *ἔμμεναι*). — Quanto al *μέν* fuor di correlazione, v. spec. I 140, III 63, IX 47, XVI 1, XVIII 37.

(1) E, naturalmente, anche fuori; ricordiamo, a caso, *Z* 421–22: *οἳ δέ μοι ἑπτὰ κασίγνητοι ἔσαν ἐν μεγάροισιν, / οἱ μὲν πάντες ἰῷ κίον ἤματι Ἄιδος εἴσω.*

zioni dei moderni, lo iato, tanto meno tollerabile in quanto che con *ἔσσαν* vien soppressa ogni aspirazione iniziale (*ἕσσαν* del Palmer non ci par forse, per ragioni già accennate, preferibile). Ora, la soluzione da noi proposta offre appunto questo nuovo vantaggio che, con una di quelle piccole inversioni a cui, in più altri *e sanissimi* luoghi bacchilidei (1), si deve necessariamente ricorrere per ristabilire il metro, elimina anche lo iato. Così, per concludere,

πρόγο-
νοι μὲν ἔσσαν οἵ, Πριάμοι' ἐπὶ χρόνῳ,

restituisce allo schema metrico del v. 120 (2) questa interessante regolarità

– ◡ – ◡, – ◡ ◡ –, ◡ – ◡ –.

4. — Bacchyl., XVI [XVII K.] 53 (facsim. col. 34).

Alla grave intimazione di Teseo (vv. 20-46) Minos sdegna dapprima di rispondere direttamente, e chiede al padre un chiaro segno della sua nobilissima origine:

XVI 53 ΖΕΥΠΑΤΕΡΑΚΟΥCΟΝ·ΕΙΠΕΡΜ[. . . .]Α (3)
ΦΟΙΝΙCCΑΛΕΥΚΩΛΕΝΟCCΟΙΤΕΚ[Ε] *κτλ.*

L'integrazione, sovrabbondante anche per il senso, *[μ' ἀλαθέως]* del Palmer (ap. Kenyon) era soltanto una congettura provvisoria; oggi, sull'esempio del Blass e del Festa, si suol

(1) Basti rimandare al Jebb, p. 130, num. 5.

(2) Cfr., per il ditrocheo, il principio dei vv. 18, 60 (str.) e la fine dei 33, 39, 81 (ep.).

(3) " A vestige of the last letter remains in the left margin of col. XXXV: it cannot have been C, but may have been A „. Jebb, p. 381.

leggere: *μ[ε κούρ]α* (1). È forse possibile proporre qualcosa di più bacchilideo.

L'espressione *Φοίνικος κόρα* dei vv. 31-2 infirma, anzitutto, meglio che non legittimi, *[κούρ]α Φοίνισσα* di qui. E, ad ogni modo, facciamo notare, col Taccone (p. 164-5), come, nel nostro passo, l'altero Cretese chiami la madre del suo avversario *Τροιζηνία Αἴθρα* (58-9) semplicemente, ma onori invece la propria con l'epiteto di *λευκώλενος* che s'accompagna in generale al nome delle più illustri eroine e delle dee. All'incontro l'eroe attico, nel suo discorso fermo ma non irriverente, aveva accennato ad Europa come alla *κεδνὰ Φοίνικος ἐρατώνυμος κόρα* (29-32), e alla madre sua propria, Etra, soltanto come alla *Πιτθέος θυγάτηρ* (34). Il parallelo non può esser davvero casuale (2), perchè tende a lumeggiare quel contrasto che domina tutta l'azione del poemetto, fra la modestia, che ci desta ammirazione e simpatia, di Teseo e la tracotanza odiosa di Minos. Ciò posto, se Teseo usa (con tratto, per dir così, cavalleresco) due epiteti per l'eroina fenicia, un'espressione certo non meno solenne, riguardo a lei, dobbiamo aspettarci dal re di Creta; ed alle parole *Φοίνισσα λευκώλενος* andrà premesso un altro aggettivo. Si può ricorrere addirittura al *κεδνά* di Teseo; ma, sia perchè esso non ci sembra abbastanza colorito sul labbro dell'orgoglioso Minos, sia perchè è improbabile ch'egli riprenda, a distanza di pochi versi, l'epiteto adoperato da Teseo, preferiamo leggere:

Ζεῦ πάτερ, ἄκουσον· εἴπερ μ[ε σεμν]ὰ
Φοίνισσα λευκώλενος σοὶ τέκ[ε]... κτλ.

Questa integrazione ha, sulle varianti possibili, una ben maggiore probabilità. Infatti già da altri (Jebb, p. 62) fu notata la predilezione che mostra Bacchilide per l'accoppiamento

---

(1) *[με νύμφ]α* Jurenka *dubitanter*.

(2) Con non meno *μαλθακᾷ φωνᾷ*, Giasone, nella quarta Pitica di Pindaro, a Pelia che gli ha rivolto la sprezzante domanda (v. 98 sg.): *Καὶ τίς ἀνθρώπων σε χαμαιγενέων πολιᾶς / ἐξανῆκεν γαστρός;* risponde (138): *Παῖ Ποσειδᾶνος Πετραίου...*

di *σεμνός* con altri epiteti (come *βοῶπις, λευκώλενος*) ai quali, come aventi senso più speciale, suol precedere. Si ricordi, oltre a X 52 (*σεμνοῦ Διὸς εὐρυβία*) e XII 195 (*σεμνὰ μεγάθυμος Ἀθάνα*), il luogo della stessa nostra ode XVI 110 sg. *σεμνὰν βοῶπιν Ἀμφιτρίταν*, ma più specialmente quello di V 99 *σεμνᾶς*... *Ἀρτέμιδος λευκωλένου* che — se si pensi al convenzionalismo grande (già per influsso dell'epica e della tradizione corale) nella fraseologia e, in ispecie, nell'epitetare dei lirici del V sec. — può sembrare un confronto decisivo.

Firenze, maggio 1912.

(*Continuerà*). UMBERTO MANCUSO.

SULLA COMPOSIZIONE DEL LIBRO I DI LUCREZIO

Nulla è più caratteristico, nel metodo di critica oggi seguito intorno ai testi dell'antica letteratura, che le ipotesi e le affermazioni, basate per la maggior parte o su falsi presupposti, dominanti da secoli nei dotti, riguardo all'opera di alcuni autori, o su interpretazioni erronee di peregrini studiosi, ritenute come certe ed infallibili, perchè un difetto di pazienza negli altri, che succedono in consimili occupazioni, ha loro impedita ogni possibilità di sottoporre a sottile, rigorosa, intransigente analisi le questioni accettate per assolutamente risolte. Si studia insomma un testo col metodo dell'algebra o della geometria: dato un teorema, che si ritenga unico e certo, se ne ritraggono serie illimitate di corollari e di definizioni. Se non che in matematica l'esattezza è proprietà universalmente nota, e si può ben edificare un sistema di verità secondarie sul fondamento di un principio indiscusso e indiscutibile: non però così nel dominio delle trattazioni filologiche, specie se dubbie e soggette a varietà di vedute, ove non è possibile alcun dogma, e tutto ha solo sembianza di verità probabile; tutto deve ristudiarsi e ricorreggersi a seconda del mutar dei metodi di ricerca, del risultato ultimo di essi, dei gusti e delle scuole.

Ho già fatto recentemente e, credo, esaurientemente notare in un mio piccolo studio (1) come l'opinione del Mewaldt, che il libro III di Lucrezio sia stato composto dopo il IV, e che il proemio di quest'ultimo sia evidentemente inopportuno, non possa in alcun modo sorreggersi. Nondimeno il Lackenbacher (2), a proposito della composizione del libro I di Lucrezio, stima poter confermare di più larghe prove l'*assennata*, secondo lui, *ricca di conclusioni* ed *esattamente chiara* dimostrazione del Mewaldt.

---

(1) *Questioni Lucreziane*, in " Classici e Neolatini ", anno 8°, N° 1, gennaio-aprile, 1912.

(2) Hans Lackenbacher, *Zur Composition von Buch I des Lucrez*, 1. in *Wiener Studien*. Zweiundreissigster Jahrgang 1910, zweites Heft. pagine 208-212.

Il Lackenbacher, dando principio alla enumerazione delle prove in favore dell'argomento accennato, osserva che nei versi 1023 sgg. (1) del libro II:

nunc animum nobis adhibe etc.

. . . .

accidere et nova se species ostendere rerum

in der dem Lucrez eigentümlichen Weise der Beginn eines neuen Abschnittes gekennzeichnet wird, ove si tratterà dell'esistenza di molti mondi.

Chè se il primo argomento è così dichiarato (v. 1048 sgg.):

Principio nobis in cunctas undique partis
et latere ex utroque supra supterque per omne
nulla est finis; uti docui, res ipsaque per se
vociferatur, et elucet natura profundi;

le parole " uti docui „ non possono alludere che all'ultimo brano del primo libro, nel quale dev'esser dimostrata la finità o l'infinità del tutto, come i versi 954 sgg. mostrano luminosamente chiaro:

item quod inane repertumst

. . . .

constet an immensum pateat vasteque profundum,

e donde appunto comincia la serie delle prove:

omne quod est, igitur, nulla regione viarum
finitumst etc. etc.

Fa pertanto gran meraviglia al Lackenbacher il leggere nel lib. I i versi 951 sgg.

sed quoniam docui solidissima materiai
corpora perpetuo volitare invicta per aevom, etc.

dai quali si arguisce che del movimento dei *solidissima materiai corpora*, ossia degli atomi, dev'essersi già parlato, mentre una rassegna dei vv. 1. 950 non ne dà, secondo lui, notizia di sorta.

Dal che segue che all'*uti docui* del v. 951 seg. non può darsi che una sola risposta: " Il tutto, a cominciare dal v. 951, non era originariamente destinato al posto, dove ora si legge, ma ad uno che succedeva

(1) I versi di Lucrezio son da me citati secondo l'edizione del Giussani.

alla dimostrazione del movimento degli atomi; e poichè di esso trattasi precisamente nel lib. II vv. 62-332, dovevano originariamente i versi I, 951 e sgg. esser collocati nel lib. II dopo il 332 „. E sebbene per il critico tedesco rimanga tuttavia indeciso se immediatamente o no dopo il 332, ad ogni modo devono quelli in origine aver avuto il loro posto prima del v. 1050 del II libro: *weil mit den in diesem Verse stehenden Worten “ uti docui „ auf die in ihnen entwickelten Lehrsätze verwiesen wird*, etc.

Potrebbe a prima vista riuscire sorprendente l'osservazione del Lackenbacher, il quale pone a confronto il verbo *volitare* di I, 952, verbo caratteristico in Lucrezio per designare il movimento degli atomi, con l'altro di II, 1054-55.

> seminaque innumero numero summaque profunda
> multimodis *volitent* aeterno percita motu.

Ma a chi ben consideri, come vedremo in seguito, non può nè deve una coincidenza essenzialmente fortuita di luoghi e di parole persuadere che lo spostamento di parti intere di libri, per la regolarità del poema e il bisogno di evitare certe contraddizioni, credute reali, ma, in effetto, soltanto apparenti, sia necessità inevitabile addirittura.

Nè considerevole importanza ha del pari la controprova che il L. si studia di ritrovare nella famosa lettera di Epicuro ad Erodoto, ove, nello svolgimento della dottrina, professata dalla scuola epicurea, alla teoria del moto atomico segue quella dell'infinità dei mondi: Al paragr. 43 (pg. 8. 1 Us.) si legge infatti: “ *κινοῦνταί τε συνεχῶς αἱ ἄτομοι τὸν αἰῶνα* „, con una dissertazione sulla forma e le conseguenze di tali movimenti; e al paragr. 45 (pg. 9-4 Us.): “ *ἀλλὰ καὶ κόσμοι ἄπειροί εἰσιν* „. Ma vogliamo noi credere che Lucrezio ha dato alla propria materia l'ordine stesso, che Epicuro agli argomenti appena, può dirsi, accennati nella lettera ad Erodoto? Vogliamo proprio credere che quella lettera, sia essa anche stata fonte primaria d'ispirazione al nostro poeta, il che stento a credere, (e utilissimo lavoro a questo proposito, non senza porgere gran lume alla quistione, potrebb'esser forse l'indagine delle sorgenti letterarie, anzi e soprattutto scientifiche, del poema latino); vogliamo credere, dico, che quella lettera fosse di continuo sotto gli occhi di Lucrezio, sì da divenirne una guida indispensabile per un regolare e progressivo svolgimento del sistema?

Qual dissesto o disquilibrio alla compagine della materia e del poema può provenire dalla trattazione sul moto degli atomi, messa innanzi a quella sull'infinità dei mondi?

Qual dissesto o disquilibrio, se non quello che alcuni critici, come

il L., vogliono vederci, sol perchè la disposizione dei principii filosofici nell'opera lucreziana è diversa ed opposta a quella datane dall'epistola epicurea? Nè certo è senza ragione che a me sembra più grandiosa, più logica, più metodica la forma e l'ordine, con cui si presenta in Lucrezio l'insieme, poeticamente grezzo e massiccio, del sistema. Epicuro era senz'altro un filosofo, grande quanto volete, ma esclusivamente filosofo; e in una lettera, che per giunta è solo un brevissimo compendio della sua dottrina, a lui poco importava il partire dal moto atomico piuttosto che dall'infinità dei mondi; o, meglio ancora, a lui, come filosofo, è più naturale che nella successione delle idee si sia presentata per prima quella delle parti, ossia degli *ἄτομοι*, che sono il fondamento incorruttibile di tutti gli esseri, di tutte le cose, di tutti i mondi: alla sua qualità di scienziato insomma è più conforme ch'egli abbia seguito una specie d'induzione, sollevandosi dagli elementi ai corpi, dal semplice al composto, dal particolare al generale.

Per Lucrezio invece la considerazione cambia sotto ogni rispetto. Egli è un filosofo grande e profondo anch'esso; ma essenzialmente è un poeta. Al vigoroso pensiero, non è dubbio, si è offerto fin da principio lo spettacolo immensurabile dei mondi infiniti, e circolanti in danza perpetua nell'infinità dello spazio: " che sono, egli si è domandato con l'ingenuità infantile dei poeti primitivi, che sono tutti questi astri viaggianti, così soli, così sospesi nell'aria? che sono tanti esseri, tante vite, tanti misteri? „. Ma dal poeta sorge il filosofo, come ad Omero è succeduto Anassagora; e alla grazia innocente e curiosa dell'anima, che si domanda la ragione delle cose, soggiunge la forza del raziocinio, che spiega la composizione dei mondi come effetto dell'unità compaginata ed organica degli atomi, vibranti in perenne concitazione di movimenti. Senza omettere d'altra parte che a Lucrezio non certo isfuggiva che, in tal modo e con tal distribuzione di principii, avrebbe dato al libro primo, conforme alla maniera seguita per gli altri, e sicuro di una normale e conseguente logicità nella trattazione del contenuto scientifico, un finale maraviglioso e degnissimo del più alto poeta. Con ciò tuttavia mi preme far sopra ogni cosa notare com'io non intenda nell'autore latino distinguere due personalità separate e indipendenti l'una dall'altra: un *Lucretius philosophus* e un *Lucretius poeta*, come falsamente osserva il critico tedesco, nel volere ad ogni costo attribuire al secondo la responsabilità e la colpa della collocazione, di cui sopra ho discorso, senz'altra ragione che l'esigenza d'un finale magnifico per il libro primo, come, in seguito, per gli altri.

L'impiego infallibile delle chiuse ornamentali e possenti non è fatto nuovo in Lucrezio, come neppure in Virgilio, di cui è nota nelle Georgiche la cura di scegliere alla fine di ogni libro, quasi ubbidendo a una

regola fissa, dei quadri smaglianti di colori, delle descrizioni pompose, degli episodii tenerissimi. Ma non si può da questo dedurre che l'esistenza di due individualità distinte e contrarie per natura, scienza ed arte, e il predominio dell'una sull'altra abbiano determinato nel poema un accoppiamento di parti contradittorie, a cui si mosse quistione. Le qualità di poeta e di filosofo non si disgiungono in Lucrezio, come in nessun altro artista di tal genere, ma si compenetrano a vicenda, si confondono insieme, in modo che lo sceverarle perfettamente divenga opera oltremodo ardua e infruttuosa: la vita del pensiero è complesso di ragione e di sentimento, di spirito e di materia, di contemplazione obbiettiva ed estetica, come di riflessione soggettiva ed intrinseca: e di questa varietà multiforme di atteggiamenti e di movenze dell'idea, è sede laboriosa la mente dello scrittore. Rendersi dunque conto della disposizione tecnica della materia è rendersi conto di tutto Lucrezio nella sua duplice personalità di filosofo e di artista. E poichè il secondo quanto al libro primo, come abbiam visto, è soddisfatto, non rimane che il primo, del quale noi cercheremo, contrariamente alle prove del L., una più esatta giustificazione.

Rinnovando infatti con maggiore sottigliezza che non abbia fatto il critico tedesco l'esame delle singole parti, componenti i varii temi fondamentali del libro primo, si può giungere a risultato che assolutamente condanna come incerta e non vera l'affermazione della mancanza completa, in quel libro, di cenno che si riferisca a movimento di atomi.

Già fin dal v. 265 il poeta dà principio all'esposizione del moto dei corpi, dopo aver detto che non v'è cosa generata dal nulla e nel nulla destinata a dissolversi; vv. 269 sgg.

> accipe praeterea *quae corpora* tute necessest
> confiteare *esse in rebus nec posse videri*,

a cui seguono brani bellissimi di poesia descrittiva sulla potenza indomabile dell'aria, che sferza il mare, rovescia le navi, disperde le nubi in un movimento furioso di tutta la sua massa: vv. 277 sgg.

> sunt igitur venti, nimirum, corpora caeca,
> quae mare, quae terras, quae denique nubila caeli
> verrunt, etc.:

descrizioni sulla potenza dell'acqua che precipita dalle alte montagne, abbattendo in rovinoso trabocco selve, ponti, rocce e quanto resista all'impeto tremendo. L'anello al dito, per l'uso quotidiano, a lungo andare si logora, la goccia incava la pietra, il vomere si assottiglia nei campi, le vie si consumano, senza che l'occhio giunga a scorgere quanta parte di materia si perda, e quale essa sia e dove essa vada: vv. 324 seg.

nulla potest oculorum acies contenta tueri;
nec porro quaecumque aevo macieque senescunt,
nec, mare quae inpendent, vesco sale saxa peresa
quid quoque amittant in tempore cernere possis.

È dunque nella vita delle cose un ricambio perenne, un tumulto incessante di materia tenuissima, invisibile, imponderabile: v. 328

corporibus caecis igitur natura gerit res.

E s'intende naturalmente parlare d'atomi e non di corpi, come noi li pensiamo, ossia risultati organici e compatti di elementi primi: n'è prova il v. 248 e seg. (1)

haud igitur redit ad nilum res ulla, sed omnes
discidio redeunt in corpora materiai.

Così il poeta ci dà fin d'ora la definizione degli atomi, che sono enti *invisibili* e *corporei*: *invisibili*, perchè noi sentiamo gli odori (vv. 298-99) e non distinguiamo la materia atta ad impressionarci le narici, perchè non riusciamo a cogliere con gli occhi nè il caldo, nè il freddo, nè le voci (vv. 300-301); *corporei*, perchè forniti d'altra natura non sarebbero capaci di eccitare in alcun modo i nostri sensi: v. 304

tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla potest res.

Di movimento di corpi e quindi di atomi si parla inoltre a proposito del vuoto che si avvicenda con la materia,

quod si non esset, nulla ratione moveri
res possent (vv. 335-36):

si muovono infatti in vario modo attraverso i mari, le terre, i cieli molte cose, che non si moverebbero, se mancasse addirittura il vuoto: vv. 340 sgg.

at nunc per maria ac terras sublimaque caeli
multa modis multis varia ratione moveri
cernimus ante oculos; quae, si non esset inane,
non tam sollicito motu privata carerent, etc.

(1) Potrei citarne altri dallo stesso luogo: per brevità me ne astengo.

Ma poichè a tal punto si potrebbe obbiettare che, per il significato di *solido* e di *vuoto*, il poeta non vuole qui riferirsi ad atomi, se gli esempii da lui addotti son l'acqua che stilla attraverso i sassi, il cibo che si distribuisce nel corpo degli animali e simili, io richiamo l'attenzione sui versi immediatamente seguenti, 355-56, dove non può intendersi che d'atomi, e dove anche occorre il verbo *transvolitare*, dal Lackenbacher notato, secondo abbiam visto, come caratteristico in Lucrezio per designare moto d'atomi appunto: son le voci (1) insomma che passano attraverso le mura delle case, e il freddo rigido che s'insinua per le ossa: vv. 354-55

> inter saepta meant voces et clausa domorum
> transvolitant; rigidum permanat frigus ad ossa.

Parimenti, pur tacendo del brano 370-397, ove è una densa esposizione della meccanica dei *corpora* e dell'*inane*, nei versi 420 e sgg. è un continuo richiamo alla teoria dei corpi, intesi in parte (2) come atomi, nel vuoto:

> nam corpora sunt, et inane,
> haec in quo sita sunt et *qua diversa moventur*,

idea che si ripete poco più appresso al v. 427-28

> haut usquam sita corpora possent
> esse neque omnino quoquam *diversa meare.*

---

(1) Si ricordi che al v. 301 è detto *nec voces cernere suemus*, fra tanti altri esempi di simil genere: e ciò per concluderne che non può trattarsi che d'atomi: v. 328.

> corporibus caecis igitur natura gerit res.

(2) Ho detto *in parte*, perchè, come risulta dai vv. 483-84

> corpora sunt porro partim primordia rerum
> partim concilio quae constant principiorum,

corpi possono essere così gli atomi come gli aggregati di atomi. E poichè, a schiarimento degli uni e degli altri, qui si ripetono in sintesi gli stessissimi esempii, detti innanzi, della voce che passa le pareti, del freddo e del caldo che penetra attraverso il metallo e simili, io mi confermo nell'opinione che nel luogo 329-69, parlando della materia e del vuoto, e arrecandone delle prove, il poeta, desideroso di riferirsi al duplice concetto dei *corpora*, abbia voluto coi fatti dell'acqua stillante attraverso il sasso nelle spelonche, del cibo che si scompone nel corpo animale, ecc. (vv. 348-53) alludere ai corpi risultanti da aggregati di atomi; e coi fatti delle voci che corrono attraverso le pareti delle case, e del freddo che *permanat ad ossa* (vv. 354-55) alludere infine al secondo genere di *corpi*, ossia *corpi semplici e solidi*: atomi insomma.

Nè qui si arresta la serie dei luoghi, contenenti l'argomento dei moti atomici, a cui l'autore si è riferito col *docui* del v. 951. Chè se gli argomenti sono soltanto secondarii e fuggevoli, e non costituiscono una trattazione a sè, come nel libro II, tuttavia son di tal numero ed importanza, a principio del poema, che ben l'autore può essersi a loro richiamato, come a cosa di cui con sufficiente brevità s'è discorso. Non mancano infatti qua e là dei luoghi, che, rapidamente e sufficientemente, svolgano il concetto del moto continuo degli atomi, riassunto nel v. 952

corpora perpetuo volitare invicta per aevom,

col quale non dubito di mettere a riscontro i vv. 528-30:

haec [corpora] neque dissolui plagis extrinsecus icta
possunt, nec porro penitus penetrata retexi
nec ratione queunt alia temptata labare, etc.;

motivo ripreso in seguito dal v. 583

innumerabilibus plagis vexata per aevom.

Notevole è intanto come il *per aevom* di questo verso riecheggi l'identica frase dell'altro 952.

Ancora: di connessioni atomiche, di pesi, di urti, di agglomeramenti, di moti, onde il tutto si genera, discorrono i vv. 630 sgg., preludendo alla materia del libro II

iam nil ex illis eadem reparare valeret
propterea quia, quae nullis sunt partibus aucta,
non possunt ea quae debet genitalis habere
materies, varios conexus pondera plagas
concursus motus, per quae res quaeque geruntur.

D'altra parte gli atomi conservano sempre la medesima natura, e solo con l'aggiungersi e col sottrarsi, col tramutare ordine e positura generano la infinita diversità dei corpi. Se così è, non può dirsi che allusione a movimenti atomici e, soprattutto, alla loro tecnica, non si contenga nei vv. 675 sgg.

nunc igitur quoniam certissima corpora quaedam
sunt, quae conservant naturam semper eandem,
quorum abitu aut aditu mutatoque ordine mutant
naturam res et convertunt corpora sese etc.,

concetti questi che insieme con gli altri dei vv. 630 sgg. ricompaiono, coi medesimi termini, dopo la confutazione della teoria di Eraclito, nell'affermazione finale della dottrina epicurea, contenuta nei versi 684-89.

Può intanto essere utile, per ultimo, osservare la grande insistenza con cui Lucrezio ritorna sul concetto della necessità di conoscere quale sia la disposizione degli atomi, e quali movimenti essi imprimano e ricevano fra loro: v. 817 sgg.

> atque eadem magni refert primordia saepe
> cum quibus et quali positura contineantur
> et quos inter se dent motus accipiantque;

coi quali si confrontino i vv. 820-29 e i vv. 907-910.

Dal fin qui detto si ricava che a movimenti atomici non mancano nel I libro frequentissime allusioni; anzi se ne discorre, per quanto indirettamente, con vivo interesse, come di soggetto che vuol essere dapprima accennato e preparato in modo, che non riesca in seguito strano ed improvviso al pensiero di chi legge.

Ma questo poco importerebbe: chè non al movimento dei *corpora prima*, cosa che il Lackenbacher non ha saputo notare, ha Lucrezio pensato di riportarsi col v. 951 sg.

> sed quoniam docui solidissima materiai
> corpora perpetuo volitare invicta per aevom, etc.

L'argomento, già precedentemente trattato, e che il poeta vuol qui ricordare, perchè, in virtù di simil richiamo, sia messo in grado di muovere alla trattazione della finità o infinità del mondo, è senz'altro quello della solidissima consistenza materiale degli atomi, come fan prova tre circostanze, molto accortamente riassunte nei due versi citati: *solidissima*, *invicta* e *perpetuo per aevom*, delle quali le due ultime dipendono con diretto rapporto dalla prima e ne sono efficacissima spiegazione e complemento. E sì che di siffatte qualità atomiche (*solidità*, *incorruttibilità* ed *eternità*) si è molto a lungo discusso nelle teorie precedenti, ove, con ben ribattuta ostinatezza, ritorna anche a brevissimi intervalli l'aggettivo *solidus*, quasi prema grandemente al poeta che tale concetto non s'abbia mai a dimenticare. Infatti si leggono parecchi versi e gruppi di versi, che, per migliore intelligenza, trascriverò qui sotto per intero:

vv. 485-86 — sed quae sunt rerum primordia, nulla potest vis
stinguere: nam *solido vincunt* ea corpore demum.

vv. 487-88 — etsi difficile esse videtur credere quicquam
in rebus *solido* reperiri corpore posse

v. 497 usque adeo in rebus *solidi* nil esse videtur

v. 499 paucis dum versibus expediamus
esse ea quae *solido* atque *aeterno corpore* constent,
semina.

v. 510 sunt igitur *solida* ac sine inani corpora prima

v. 512 materiem circum *solidam* constare necessest

v. 515 si non, quod cohibet, *solidum* constare relinquas

v. 518 sg. materies igitur, *solido* quae *corpore* constat,
esse *aeterna* potest, cum cetera dissoluantur

v. 548 sunt igitur *solida* primordia simplicitate

v. 565 Huc accedit uti, *solidissima* materiai
corpora cum constant, etc.

v. 574 sunt igitur *solida* pollentia simplicitate,

che si ripete con lieve modificazione di *pollentia* in *primordia* al v. 609·

v. 612 sed magis *aeterna pollentia* simplicitate

v. 627 illa quoque esse tibi *solida* atque *aeterna* fatendum

e molti altri che non val la pena citare, sebbene tuttavia importantissimi, perchè in gran parte spiegano il concetto della solidità ed eternità degli atomi, senza il concorso di qualunque specifico aggettivo.

Essendo dunque certo che il poeta si è con somma diligenza curato della precisione, chiarezza e sovranità assoluta del principio nella materia da svolgere, riesce ora di gran lunga più facilmente spiegabile il gruppo dei versi in questione:

sed quoniam docui solidissima materiai
corpora perpetuo volitare invicta per aevom.

L'idea del movimento atomico non ha qui un'importanza fondamentale e dominante, come vorrebbe il Lackenbacher; tanto più se si consideri che un unico termine, il *volitare*, starebbe a rappresentarla. Essa invece è solo del tutto secondaria e di nessun conto, come nei brani che abbiamo già di sopra osservati. Non resta perciò come argomento essenziale, a cui Lucrezio avrebbe voluto riferirsi, che quello delle proprietà atomiche indissociabili e indispensabili per la ricostruzione delle cose. Il *volitare* conserva in tal caso un significato che, per quanto sempre immaginoso e rappresentativo, come tutto lo stile lucreziano, anche nelle più riposte particolarità, è nondimeno relativamente fievole: voglio cioè

dire non forte, mobile, pieno di colorito e di fantastico disordine, come, ad es., nei vv. 1054-55 del libr. II

> seminaque innumero numero summaque profunda
> multimodis volitent aeterno percita motu, etc.

Il *volitare* ha dunque per me il valore di *esse*, di *esistere*, ma di esistere, col significato intensivo della qualità propria degli atomi, ch'è quella del movimento; e interpreterei: " ma poichè ti ho insegnato che i *corpora materiai* si agitano, così dotati come sono d'insuperabile solidità, e infrangibili perennemente nel tempo, ecc. „. Nè v'ha dubbio che così debba intendersi. E tanto più sembrerà vera e solida la mia affermazione, quanto maggior riguardo si vorrà dare alla circostanza, che, dal concetto della corporea eternità degli atomi, volgesi il poeta a discutere della finità o infinità del tutto: " se gli elementi primi e poggianti a base dell'intero universo son così compatti, indissolubili, perpetui, vediamo se siano o no soggetti ad aver qualche fine: e poichè abbiam parlato dello spazio, in cui si generano i corpi, parimente indaghiamo se il tutto, nella molteplicità delle cose create, abbia anch'esso un limite, o accenni a una profondità senza termine, — a una desolata solitudine, ben s'esprime il Giussani, — per la quale si va, si va senza trovar mai riposo, senza trovarne mai la fine „.

Dal che chiarissimamente si vede come le due quistioni vengano da natural vincolo ribadite insieme, sì che la seconda permani spontanea dalla prima per immediata e legittima filiazione di concetti.

Dallo studio degli attributi e delle vicende, inerenti agli individui primi, semplici ed essenziali, si passa, col metodo medesimo, alla storia e all'indagine scientifica di tutto ch'è risultato delle svariatissime combinazioni di quelli. Gran meraviglia intanto mi giunge dalla facilità con cui il Giussani, così dotto per altro e minuzioso esaminatore del testo e delle controversie lucreziane, si è lasciato cogliere in inganno dal *volitare*, a cui egli mostra d'aver dato nel contesto dei due versi la medesima importanza che il Lackenbacher, significando in nota com'esso " veramente non è fra le cose già dimostrate „.

Ma tuttavia non gli va tolto l'onore di aver soggiunto subito dopo: " È un'altra di quelle anticipazioni, quasi inevitabili, alle quali s'è già accennato. Vedremo qui sotto, del resto, che questa anticipazione è pure implicita in una delle prove (984 sg.) „.

Infatti, lasciando da parte le pretese anticipazioni di cui altrove possono incontrarsi evidentissimi esempi, ma non già qui, secondo quel che ho dimostrato, il brano 984-997 è utilissimo argomento che di moti atomici siasi precedentemente discorso, poichè ivi se ne tratta come di cosa, a cui sembra si sia divenuti da tempo in discreta famigliarità. Se

l'universo fosse limitato, gli atomi, per esso erranti, si sarebbero nell'infinito ordine d'anni depositati tutti al fondo; ogni lor moto si sarebbe acquietato nella sterile inerzia, e la vita e le cose universe non avrebbero più ragione e possibilità d'esistenza. E se il Lackenbacher obbietta che il luogo in parola partecipa dello squarcio, ch'egli vorrebbe fosse trasportato dopo il 382, o, ad ogni modo, prima del 1048 del secondo libro, io faccio notare che esso al nuovo posto non sarebbe che affatto strambo e bizzarro, (poichè della finità o infinità dei mondi si parla unicamente nel primo libro) se, come abbiam detto, lo squarcio di poesia che ne contiene la disputa, è d'intimo e di molto saldo legame congiunto con la precedente parte di materia, riconosciuta dallo stesso Lackenbacher come appartenente al libro primo. E questa sia nuova prova a conferma di ciò che sostengo.

A maggior dilucidazione intanto della tesi in parola son ben lieto di riferire qui l'opinione del Creech, che con la mia perfettamente s'accorda. Quel critico infatti nella sua *Interpretatio* (1) del testo lucreziano, così spiega il v. 951: " Quoniam vero supra demonstravi corpora *esse* quaedam *perfecte solida et aeterna*, iam videamus an sint numero finita vel infinita, etc. „, e, nel commento al medesimo testo, annota sotto le parole *sed quoniam docui*: " Corpora *esse*, eaque *perfecte solida* et indissolubilia. Inane etiam multis argumentis affirmaverat; ex iis vero Universum constare, nec tertium esse rerum genus docuerat Lucretius, etc. „.

Resta dunque definitivamente affermato che il *volitare* nel caso nostro non ha nè vuol avere significato altro che quello di *esse*, e che il poeta intende in ogni modo rinfrescare alla memoria di chi ha letto fino al v. 951 ciò che si è conchiuso e fissato nell'anteriore trattazione sulle qualità degli atomi e non sul movimento di essi soltanto.

Il tutto dal v. 951 è collocato al posto che gli conviene, e quivi l'avrebbe Lucrezio senz'alcun dubbio mantenuto nella revisione finale del poema. Poichè al v. 62 sgg. del libro secondo:

> Nunc age, quo motu genitalia materiai
> corpora res varias gignant genitasque resoluant,
> et qua vi facere id cogantur, quaeque sit ollis
> reddita mobilitas magnum per inane meandi,
> expediam: tu te dictis praebere memento;

---

(1) T. Lucretii Cari. De rerum natura... cum notis integris Dionysii Lambini, Oberti Gifanii, etc., etc. — Lugduni Batavorum apud Janssonios van der Aa MDCCXXV. — Cito il Creech, non tanto per quel che in generale può valere oggi, nel complesso, la sua critica, ma per mettere in rilievo che, più che da molti critici modernissimi, alcuni passi

troviamo espressa dal poeta l'intenzione determinata di discutere ora per la prima volta, in maniera compiuta e sistematica, un soggetto nuovo, il movimento degli atomi: l'intenzione insomma di consacrare a siffatta materia un capitolo apposito ed esclusivo per buona parte del secondo libro. E invero il metodo d'esposizione procede, per questo lato della dottrina, in tutto conforme alle regole osservate in dispute di qualsivoglia altro genere e natura: alla teoria seguono costantemente gli esempii.

Dal verso 62 al 141 del secondo libro infatti il poeta si sofferma nella contemplazione ideale del principio relativo alla meccanica atomica; e solo al v. 142 sgg. col solito nucleo di ripresa

> Nunc quae mobilitas sit reddita materiai
> corporibus, paucis licet hinc cognoscere, Memmi

egli ritorna sul medesimo tema, per discendere dall'astratto al concreto, per verificare la teoria con la realtà del fenomeno.

La congettura del Lackenbacher è in tal modo pienamente scalzata e distrutta fin dalle sue radici: nè prova alcuna può esserci mai, sempre che nostro proposito sia quello di spiegare Lucrezio con Lucrezio, a sostegno della più che falsa opinione del Mewaldt, per riguardo al proemio del libro IV, di cui non sarà inutile ch'io ora aggiunga, a quel che ho detto nel mio primo studio, altre brevissime considerazioni.

Se il Lachmann ha creduto che i 25 versi, perchè al libro IV non mancasse un proemio, siano stati ivi trasportati dal libro primo per opera di Cicerone, che da una sua epistola al fratello è noto aver egli letto i *poemata* di Lucrezio (non sappiamo se tutti o soltanto i primi), quand'essi correvano manoscritti, non senza ragione il Purmann (1) crede che sia stato proprio Lucrezio a trasportarveli dal libro primo. Alla qual congettura il Brieger acutamente soggiunge: " aptissime autem pro illo *qua constet compta figura*, quod est in l. I, hic *ac persentis utilitatem* scripsit, nam utilitatis in initio libri mentionem fieri conveniebat ". Piacemi intanto notare che un elettissimo ingegno (di cui qui non occorre far nome), e a me congiunto per massima stima ed affetto, mi ha osservato un giorno, che su tal soggetto si discuteva, come il brano 922-950 gli dia impressione di cosa posticcia e forzata in quel luogo. In altri termini egli sente per finissima potenza intuitiva d'orecchio che il passo

---

furono rettamente interpretati da lui e da altri nostri dottissimi umanisti, di cui i moderni, specie i tedeschi e gl'inglesi, si sono appropriate ricostruzioni e correzioni, già da tempo proposte ed eseguite.

(1) *Jahrbücher f. klass. Philol.*, LXVII, p. 664 sgg.

citato sia stato da qualche interpolatore introdotto in modo che ai due capi, al principio e alla fine dello spazio contenente la bellissima apostrofe, si osservi ancora la spezzatura, come di due estremità di un filo, rotto da un corpo cacciatosi nel suo mezzo. E i due capi verrebbero ad essere appunto il *nunc age* del v. 921 e l'altro *nunc age* del 953. L'osservazione è acutissima, e poichè potrebb'essere oggetto d'obbiezione da parte di qualche critico, che avesse la fortuna d'intuirla, io ne discorro e la discuto come contrasto, mossomi di ragione pubblica. Varie difficoltà pertanto sorgerebbero da un'ipotesi di quel genere. Poichè anzitutto non si sa che interesse avrebbe avuto l'interpolatore di tradurre dal libro IV nel I la serie dei 25 versi, mentre è più sostenibile il contrario, per la mancanza d'un proemio nel libro IV. In secondo luogo, per collegare il nuovo brano coi versi precedenti e seguenti, avrebbe dovuto l'interpolatore aggiungere al *nunc age* del v. 921 il *quod super est, cognosce et clarius audi* insieme coi versi 922-25, e infine i vv. 951-52. Nè basta: se si considerano le seguenti notevoli modificazioni tra i 25 versi del I e del IV libro (I. 936 *sed*, IV. 11 *nam*; I. 949 *perspicis*, IV. 24 *percipis*; I. 950 *qua constet compta figura*, IV. 25 *ac persentis utilitatem*), per quanto gl'interpolatori siano stati alle volte soliti di servirsi, per Lucrezio e per altri testi, delle libertà e delle riforme più stravaganti, è più facile riconoscere in esse l'opera diretta dell'autore.

Tanto più che il *qua constet compta figura* e l'*ac persentis utilitatem*, stando all'affermazione del Giussani, sono di *schietto sapore lucreziano*; tanto più in ultimo che i vv. 951-52, oltre a serbare anch'essi tracce profonde dello stile di quel poeta, mostran la sicurezza disinvolta e spigliata di chi, padrone della sua materia, riassume fatti e principii che sa d'aver trattato: e ciò con tale perizia, che non appaia esservi con gli argomenti successivi contraddizione di sorta, ma colleganza intima e tenace, come abbiamo di sopra osservato.

Noto intanto di sfuggita che la lacuna posta dal Brieger dopo il v. 915, lacuna che potrebbe servire di gran sostegno a chi affermasse l'opinione testè confutata, non si appoggia ad alcun valido argomento. Il poeta è per passare, come sapientemente ha visto il Giussani, *a un più alto suono del canto*, a nuova grandiosità di soggetti, onde il *clarius audi* e il contrasto di esso con l'*obscura* del verso seguente. Se dunque in materia nuova e degna di più elevata intonazione è per addentrarsi il poeta, nessuna meraviglia che vi s'intercali, come raggio tra tenebre, dopo lunga e tediosa esposizione di teorie scientifiche, un brano, che attinga, per altezza d'immagini e di locuzione, le vette purissime della poesia: " Ora che io m'innalzo a più superbe ed a più ardue visioni, orgoglioso di toccar io per primo le intatte sorgenti delle Pieridi, e di cingere le tempia con corone di gloria, segui attento, o Memmio, l'in-

tricata materia del mio sistema filosofico, che io adornerò per te di dolcezze poetiche, con l'inganno del medico che sparge di miele gli orli del vaso, affinchè il fanciullo beva l'*amarum absinthi laticem* con vantaggio della sua salute „. Ecco il senso che serba nel libro I il brano discusso dei 25 versi.

Esso è in posto convenientissimo. Virgilio (tolgo le notizie dal Giussani) li ha letti qui, poichè anch'egli ha un'imitazione (1) che abbraccia gran parte di questi versi. Nonio d'altra parte li cita spessissimo, e sempre come appartenenti al libro IV; sicchè *fin da antico, anzi per fermo fino dalla prima pubblicazione del poema, si leggevano così nel I come nel IV.*

Lucrezio stesso per certo, compiacendosi dei suoi splendidi versi, li ha ripetuti una seconda volta, come pel *nam veluti pueri,* che ripete in tre proemi, e sembra quasi sicuro che, nella definitiva correzione del poema, non avrebbe egli tolto il brano dall'uno o dall'altro posto. Per la qual cosa, ripeto col Giussani (2), *poichè Lucrezio l'aveva codesta singolarità del frequente ripetersi, con che criterio possiamo noi assegnarvi un limite?*

UMBERTO MORICCA.

Roma, agosto 1912.

---

(1) *Georg.* III, 289; *Aen.* IX, 197.

(2) Chi volesse più ampie spiegazioni in proposito legga la dottissima nota del Giussani ai vv. 921-50 a pp. 119-20 del suo Commento al libro I.

EPIMETRO A LUCREZIO II 801 sgg.

Altra volta (1) ebbi ad occuparmi di questi versi, proponendo del v. 804 una correzione, che ora veggo ricevere una fortunata conferma da un passo di S. Gerolamo, buon lettore di Lucrezio (2), e da un altro di Diogene Laerzio.

Ecco i versi: .....

> pluma columbarum quo pacto in sole videtur,
> quae sita cervicemst circum collumque coronat:
> namque alias fit uti claro sit rubra pyropo,
> interdum quodam † sensu fit uti videatur
> inter caeruleum [mss. forse preferibile a *curalium* Wkld.]
> [viridis miscere zmaragdos.

l'*obelo* proviene dal Brieger, che irrefutabilmente osserva (prol. p. XLVI): " non quodam sensu, ut id, de quo Lucretius IV 430 sqq. dicit, sed quodam luminis ictu „ e appunto *quodam sensu* sarebbe insostenibile qui ove il poeta vuole provare che i colori mutano per una *reale* mutazione degli oggetti colorati, mutando cioè la loro posizione e l'angolo dei raggi luminosi (che nella fisica epicurea producono i moti atomici) e perciò anche la varia disposizione degli atomi dalla quale dipende il colore. *Quodam sensu* è dunque una inetta correzione del passo, desunta dall'uguale fine dell'esametro in IV 448, ed originata certo da qualche *lectio difficilior* non compresa da un lettore.

Escluso dunque *escensu* del Bockemüller, che non può soddisfare e non soddisfece nessuno, proposi *versu* o *vorsu*, col confronto di Nerone ap. Baehr., *Fr. poet. Rom.* p. 368, 2:

> colla Cytheriacae splendent *agitata* columbae...

---

(1) In questa *Rivista*, Anno XXXV, p. 100 sg.

(2) È noto che S. Gerolamo non solo fu lettore di Lucrezio ma anche del suo commentatore. Cfr. Hieronym. *in Ruf.* I 16 (II p. 410 Mign.): " puto quod puer legeris Aspri... commentarios... et aliorum in alios, Plautum videlicet, Lucretium, Flaccum... „

e di Seneca:

Natur. quaestt. I 5, 6: " ut ait Nero Caesar disertissime: *colla ... columbae*: et variis coloribus pavonum cervix, quotiens aliquo *deflectitur*, nitet: — numquid ergo dicemus specula eiusmodi plumas, quarum omnis *inclinatio* in colores novos transit? „.

Già osservai che *flexu* sarebbe convenuto altrettanto bene per il senso, ma non avrebbe avuto il vantaggio della *lectio difficilior*.

Ora, ad alcuni anni di distanza convenendo ancora in questa mia proposta, mi piace vedere che essa riceve, come ho detto, una conferma da un passo di S. Gerolamo:

Hieron. *c. Ioann. Hierosol.* 35 Migne XXIII p. 405: " Scilicet nunc mihi philosophandum est incertos esse sensus nostros et maxime visum. Carneades aliquis ab inferis excitandus, ut proferat verum: remum in aqua fractum videri, porticus longius angustiores, rotundos procul turrium angulos, columbarum colla *ad singulas conversiones* colorem mutantia „.

Tutti gli esempi che ricorda Gerolamo sono in Lucrezio, della colomba abbiamo già citato il passo, per il remo vedi IV, 446 sgg.; per i portici *ibid.* 428 sgg.; per la torre *ibid.* 354 sgg. Ma ciò che più importa è che per l'esempio del collo della colomba l'espressione di S. Gerolamo *ad singulas conversiones* corrisponde precisamente alla correzione *quodam vorsu* da me proposta, ed è anche l'espressione propria. Il colore delle piume nel collo della colomba svaria appunto al frequente rigirarsi che essa fa con quell'atto caratteristico del collo che a tutti è noto. È naturale poi che Lucrezio, indicando una particolare mutazione di colore, dica *quodam vorsu*, mentre S. Gerolamo che le presenta tutte dice *ad singulas conversiones*; ma l'espressione è identica e tradisce la fonte di S. Gerolamo, ed accerta la lezione vera del verso di Lucrezio.

Ma vi è di più. Questa medesima espressione è usata in Diogene Laerzio IX 86: " *ὅ τε τῆς περιστερᾶς τράχηλος* (sc. *ἔστι ἀλλοῖος*), *παρὰ τὴν στροφήν* „. *Παρὰ τὴν στροφήν* corrisponde anch'esso perfettamente a *quodam vorsu*: è dunque ormai anche più certa la correzione, convenendo essa anche all'espressione che Lucrezio, con tutta probabilità, trovò nel suo testo greco. Per *vorsu* già citai Plaut. *Stich.*, v. 1769; e feci anche osservare che *obversa* di Lucr. II 807, per l'uso lucreziano di ripetere la stessa parola o forme simili a breve distanza, è una conferma di *vorsu*.

Milano, 23 novembre 1912.

Ettore Bignone.

1861—1911

CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER

(Ved. Loescher)

Torino.

Non possiamo pubblicare questo primo fascicolo della XLI annata della nostra *Rivista*, senza fare un cenno speciale del *Catalogo* che porta il titolo sopra trascritto. Con esso la Casa Editrice ha voluto, nel modo più degno, commemorare il grande Editore che la fondò, e con nobile modestia dimostrare " quanto fu stampato dal fondatore della Casa Editrice sino alla fine del 1892, e quanto fu stampato da colei che gli succedette, dal 1892 in poi ", aggiungendo " la indicazione delle opere in deposito ", per rispecchiare così " l'intera operosità della Casa per lo spazio di mezzo secolo ". E noi aggiungiamo: operosità grande, illuminata, coraggiosa, tenace, alla quale, per limitarci alle pubblicazioni periodiche affini, devono la vita loro rigogliosa anche il *Bollettino di filologia classica*, l'*Archivio glottologico italiano* e il *Giornale storico della letteratura italiana*. Basterebbe anzi questo solo fatto per rendere la Casa Editrice altamente benemerita degli studî italiani. Per gli studî classici poi essa indubbiamente conserva il primato fra le case editrici italiane, non solamente sotto il rispetto scientifico, ma anche per quello scolastico: basta considerare che cosa rappresenti la *Collezione di classici greci e latini con note italiane*, della quale un unico difetto potremmo notare, cioè che in questi ultimi anni non s'è più accresciuta, come sarebbe stato desiderio di quegli studiosi cui sta a cuore la buona coltura e la diffusione di edizioni di classici serie, coscienziose, adattate alle scuole secondarie, ma frutto, ad un tempo, di attività veramente scientifica, e non di semplice desiderio di lucro commerciale.

E la vecchia ma pur sempre robusta e vivace *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, nello iniziare il suo 41° anno, alla Casa Editrice, a cui deve la vita e il suo prosperoso incremento, e che continua, con non lievi sacrifizi, ma sorretta da un alto ideale scientifico e patriottico, a sostenerla e incoraggiarla, manda il suo vivo caldo augurio di una lunga continuazione della sua attività, ben sapendo di augurare cosa che ridonda ad onore del nostro Paese.

Torino, 16 dicembre 1912.

La Direzione.

RECENSIONI

The Oxyrhynchus Papyri. Part IX. Edited... by ARTHUR S. HUNT. With six plates. London, Egypt Exploration Fund, 1912, di pagg. XII-304.

Cinquantotto (1166–1223) sono i papiri pubblicati in questo volume, trentanove (1185–1223) dei quali non letterarî. Dei papiri letterarî otto (1177–1184) rappresentano testi noti di Euripide (1177–78), Apollonio Rodio, Tucidide, Senofonte, Demostene, Isocrate, Pseudo-Ippocrate, otto (1166–73) testi teologici, tra i quali insigne è un codice di Filone (1173) di cui l'editore pubblica, per intanto, solo una parte. I testi classici nuovi sono soltanto tre (1174–76), ma sono tali da dare per sè soli a questo volume un'importanza straordinaria.

Il n. 1174 contiene la prima metà degli *'Ιχνευταί* (letteralmente = *Gli Investigatori*) di Sofocle, un dramma satiresco del quale non restavano che tre frammenti insignificanti, che non avevano servito affatto neppure a farne indovinare l'argomento. Ridotti per il dramma satiresco al solo *Ciclope* di Euripide, non occorre spender parole a magnificare l'importanza della nuova scoperta. Al confronto, è vero, Sofocle questa volta, almeno per quello che se ne può giudicare, non riesce vincitore del suo rivale, ma, checchè sia di ciò, come documento di questo genere d'arte, il nuovo dramma è d'un valore inestimabile. E, diciamolo subito, ciò che più ci colpisce è la grande analogia di costruzione col dramma euripideo.

Il soggetto sono le ricerche del gregge rubato ad Apollo da Erme neonato e l'invenzione della lira. I particolari non hanno molti riscontri nè con l'Inno omerico ad Erme, nè con l'ode d'Alceo che ne celebrava il natale. La scena è sul monte Cillene in Arcadia. Apollo nel prologo bandisce una ricompensa per chi saprà scoprirgli i buoi; Sileno e i Satiri si assumono l'impresa: si scoprono delle orme che guidano a una caverna, dalla quale escono dei suoni misteriosi, le note della lira. I satiri sono sgomenti, e qui la scena ricorda molto quella del *Ciclope*,

dove il terrore ha però un miglior fondamento; finalmente Sileno picchia fortemente alla porta dell'antro. N'esce la ninfa Cillene, la nutrice del neonato, del quale narra i miracoli, l'improvvisa sua crescita, e come con un guscio di testuggine e delle minugia avea costruito la lira. Questo desta nel coro il sospetto che il costruttore della lira sia il ladro dei buoi. Cillene respinge l'accusa.

Fino a qui non ostante molti guasti il filo e il senso si seguono molto bene, e siamo già in quindici colonne ai 400 versi, come nota la sticometria marginale; poi, dopo un intervallo di una colonna o di più, in un altro frammento informe troviamo sulla scena ancora Apollo a conversare col coro, poi non abbiamo più che briciole. È da rimpiangere veramente che il testo ci venga meno proprio là dove cominciava ad essere più interessante, ad ogni modo di tutti i frammenti drammatici che furono fino ad ora scoperti, questo solo, con gli *'Επιτρέποντες* di Menandro, ha il vantaggio di non lasciar dubbio sul luogo ove collocarli nel dramma, e meno assai degli *'Επιτρέποντες* ci lascia dubbî e perplessità sul contenuto e sulla disposizione di tutta la favola.

La ricostruzione del testo nei luoghi lacunosi non ha bisogno di lodi essendo stata curata dai maggiori maestri di quest'arte; ma certo molto campo è ancora aperto all'industria filologica per questa bisogna. Così per esempio, a cominciare dal primo verso, invece di

[Πᾶσιν θεοῖς καὶ πᾶσι]ν ἀγγέλλω βροτοῖς

preferirei integrare:

[Θεοῖσι πᾶσι, πᾶσι] δ' ἀγγέλλω βροτοῖς

(la prima lettera conservata l'editore la trascrive per *ν* ma la segna come incerta): è semplicemente una possibilità. Con pazienza e diligenza per altro è presumibile si abbiano a trovare anche dei miglioramenti.

Il n. 1175 conteneva l'*Euripilo* pure di Sofocle, ma è un disastro: di un centinaio di frammenti solamente due colonne del fr. 5 danno in parte ciascuna un senso continuo: tanto meno dunque si può sperare di ristabilire la continuità dell'azione neppure per sommi capi. Va notato poi che, se l'autore è certo (il papiro infatti comprende un frammento sofocleo di già noto), *Euripilo* non si trova fra i titoli noti dei drammi di Sofocle, e fu immaginato dall'editore con una certa probabilità traendolo dall'apparente contenuto.

Non meno interessante, specie per i filologi, è il n. 1176, contenente la *Vita di Euripide* scritta da Satiro, come dice il titolo stesso conservatoci in fondo al volume. Sono 57 frammenti, dei quali i quindici ultimi insignificanti, ma degli altri alcuni molto estesi e comprendenti

più colonne, il più grande, che è il n. 39 col quale la *Vita* finisce, ne comprende nientemeno che ventitre. Le colonne sono strettissime, contando ogni linea in media una decina di lettere: viceversa erano molto lunghe, ma per disgrazia ciascuna di esse perdette la sua metà (circa) inferiore e conservò, quando le conservò, in media dalle 30 alle 35 linee; quelle tre o quattro di più, che si hanno qualche volta, sono guaste. La parte conservata è per molte colonne in buono stato e si potrebbe tentare di ricostruirla, se non vi fosse un altro guaio, la negligenza dello scriba: era egli a tal segno trasandato che gli cadde un errore perfino nel titolo: scrisse *βιων αναγαφης* per *αναγραφης*. Con tutto ciò la scoperta è preziosa non solo per le notizie di cui è la fonte, e che sono per noi in parte nuove (la più stupefacente è quella che Euripide avrebbe composto il proemio ai *Persiani* di Timoteo), quanto anche per le molte citazioni da poeti drammatici, nuove esse pure in buona parte.

Noterò qualche piccola osservazione che mi si presentò più ovvia alla lettura.

Nel fr. 38 col. I alle linee 16-17 comincia la citazione di una serie di anapesti di Euripide che in buona parte conoscevamo già da Clemente Alessandrino, *Strom.* V, p. 732 (Eur. fr. 913). Satiro ci dà in principio un verso di più, ma il papiro è guasto e si legge solo: *τίς ... όθεος [κ]αὶ [βα]ρ⟨υ⟩δαίμ[ων*: or a me pare fuor di dubbio sia da integrare *τίς ὅδ' ἐχθρόθεος* anche se i vestigi della lettera precedente *-οθεος* non paiano convenire ad un *ρ*: uno scriba così negligente può aver saltato qualche lettera.

In fr. 39 col. VII, dopo aver parlato di certi luoghi comuni della commedia nuova, violazioni di vergini, sostituzioni di infanti, soggiunge che sono motivi che pure Euripide avea egregiamente trattato (*ἃ πρὸς ἄκρον ἤγαγεν Εὐριπίδης*) e continua; ll. 23-27:

> *Ὁμήρου [ὄ]ν-*
> *τος ἀρχῆς καὶ*
> *στίχων γε*
> *συντάξεως*
> *λεκτικῆς.*

E questo non si capisce. Nè può tirarsi a significare che Omero in questo aveva alla sua volta preceduto Euripide, e per altre ragioni, e prima di tutto perchè la cosa non è vera. L'errore deve essere in *ομηρου*, e crederei esso sia stato prodotto dall'itacismo: leggerei dunque *ὁμοίου*, e ammetterei la caduta di *τοῦ τρόπου*: così *ὁμοίου ὄντος ⟨τοῦ τρόπου⟩ ἀρχῆς* ecc. significherebbe: essendo simile (in Euripide e nella commedia nuova) la maniera del cominciare (il prologo) e quella della composizione

oratoria (prosastica) dei versi; cioè il fare di Euripide che tiene, come la commedia nuova, molto della semplicità e naturalezza della prosa.

Ibid. l. 34, non trovo ragione di mutare *οὗτος* del papiro in *οὕτως*, purchè si punteggi così: *Εὐριπίδης πού φησιν, οὗτος ὃς μόνος δύναται λέγειν* = " dice Euripide in qualche luogo, quell'Euripide che " ecc.

Fr. 39 col XVI. Nelle prime linee sono citati alcuni trimetri di commedia, ove per fare buona poesia vien suggerito di prendere certe cose da Sofocle, certe altre da Eschilo e certe altre da Euripide. Il principio non si può risarcire, e di Sofocle si legge solo il nome; il resto l'editore lo restituisce così (ll. 7-17):

λαβὼν
πα[ρ' Αἰ]σχύλου
ν[...]ρ ὅσον
..[.]. εσθ', ὅλον
Εὐριπίδην,
πρὸς τοισί-
δ' ἐμβαλεῖν
ἅλας, μ[εμ]νη-
μένος δ' ὅπως
ἅλας καὶ μὴ λά-
λας.

Ora poichè il senso, come è chiaro anche da ciò che segue, deve essere di maligna censura per Euripide, pare a me inammissibile quello che risulterebbe da questa restituzione: se per far cosa lodevole occorre metterci dentro un po' di questo e un po' di quest'altro, ma Euripide bisogna porvelo tutto, questo, comunque lo si intenda, tornerebbe per lui ad altissima lode. Propongo perciò di risarcire così:

λαβὼν
πα[ρ' Αἰ]σχύλου ν[έκτα]ρ, ὅσον [γοῦν ἔν]εσθ', ὅλον·
Εὐριπίδην πρὸς τοῖσι δ' ἐμβαλεῖν ἅλας,
μ[εμ]νημένος ὅπως ἅλας καὶ μὴ λάλας.

Dove l'integrazione *νέκταρ*, data la prima e l'ultima lettera, mi pare abbastanza probabile, e conviene al senso: i sali che vengono dopo ci assicurano che qui l'immagine è tolta dalla cucina; quindi anche Eschilo deve contribuire con qualcosa di questo genere, e deve mettercene quanta ce n'ha. Euripide per ultimo, dopo Sofocle e dopo Eschilo, può spruzzare il tutto coi suoi sali, — badiamo però, dice, che siano sali (*ἅλας*) e non ciance (*λάλας*). Perciò trascrivo *πρὸς τοῖσι δ'* e non *πρὸς τοισίδ'*.

Fr. 39 col. XX. Dopo che un interlocutore ha ricordato l'aneddoto del fanciullo che aveva detto come ad Euripide puzzasse forte il fiato e di

quello che gli aveva risposto che anzi non c'era e non ci poteva essere bocca più dolce di quella ond'erano usciti tanti versi e tanti canti, un altro interlocutore soggiunge, ll. 15-21:

῞Ομοιος
οὗτος καθά-
περ εἴρ[η]κας
δαιμ[ον]ίως
ἐν τῷ . [.] α-
κοτι πρὸ[ς] τὸν
ποιητήν.

Dove l'editore interpreta: " He resembled the man who..... to the poet, as you have admirably said in... ". Egli crede pertanto che qui vi sia una citazione, e poichè con essa il senso non si potrebbe integrare in alcun modo, pensa ad una lacuna: *ἐν τῷ ⟨... τῷ⟩ ... ακότι*. Non sarei di questo parere: io pongo virgola dopo *εἴρηκας*, e riferisco *καθάπερ εἴρηκας* a ciò che l'altro interlocutore aveva detto prima in questo dialogo stesso, come in col. XVI, ll. 21–22 *καθάπερ εἶπας*, ed escludo perciò qualsiasi citazione. Congiungo quindi *δαιμονίως* con *ὅμοιος*: " Costui, come hai detto, è meravigliosamente simile a... ". Ora lo stesso editore trascrivendo *ἐν τῷ* ci ha avvertito che le due ultime lettere *ωι* nel papiro sono incerte, e nel facsimile infatti non si rileva che parte della prima curva dell'*ω*, la quale potrebbe anche interpretarsi come l'avanzo di un *ε*; e il resto d'un'altra lettera che segue (forse non immediatamente) è troppo lungo per essere un *ι*. Reputo perciò che qui sia da restituire un participio perfetto, come sarebbe per esempio *ἐντεθεακότι*. A seconda poi del verbo che qui si volesse integrare si potrebbe decidere se *δαιμονίως* anzichè con *οὗτος* debba congiungersi con questo participio: " Costui, come hai detto, lo si direbbe uno meravigliosamente entusiasta per questo poeta ".

Sono inezie: gli è che la diligenza dell'editore non ha lasciato agli altri nulla da mietere ma soltanto parecchio da racimolare.

Verona, settembre 1912.

GIUSEPPE FRACCAROLI.

IRENE NYE. *Sentence Connection illustrated chiefly from Livy.* (A Thesis presented to the Faculty of the Graduate School of Yale University). Weimar, printed by R. Wagner Sohn, 1912, di pp. x–144.

Scopo della dissertazione è, come l'A. dichiara nell'introduzione generale, scoprire e riunire i segni esteriori e visibili dell'interna rela-

zione fra i periodi d'un discorso scritto connesso. Questi segni sono assai più numerosi e varii di quelli riconosciuti dalle grammatiche; e nello studio di essi, il quale involge talora, oltre alla grammatica ed alla sintassi, anche lo stile, l'A. dalle forme ovvie di connessione periodale passa ad usi consimili ma non così generalmente riconosciuti e limita il campo della ricerca escludendone ogni discussione sull'effettiva natura della subordinazione.

Lo studio è diviso in due parti 1) duplice introduzione, di carattere generale e riassuntivo, sopra la natura fondamentale delle diverse forme di connessione tra proposizioni e tra periodi 2) applicazione dei suddetti principî alla struttura periodale specialmente di Livio.

Secondo l'A. pertanto i principî, che costituiscono l'essenza delle parole connettive, sono due, incompiutezza e ripetizione; cioè la connessione è determinata dal senso di relazione inerente a quelle parole che, abitualmente collocate al principio della frase o della proposizione, hanno bisogno di un contesto esplicativo affinchè il loro significato risulti completo, oppure richiamano vocaboli, forme od idee espresse od implicite nella frase precedente. La qualità d'incompiutezza è propria, ma non esclusiva, delle congiunzioni: essa può estendersi a pronomi od avverbi pronominali (*is*, *hic*, *qui*, *ille*, *iste*, *idem*, *ipse*, *se* e *suus*, *quisque*, *uterque*, *neuter*, *alii.... alii*, *alter.... alter*, ecc. — *eo*, *adeo*, *interea*, *postea*, *praeterea*, *ibi*, *alibi*, *inde*, *dein* o *deinde*, *exinde*, *hic*, *hinc*, *quo*, *unde*, *ubi*, *eodem*, ecc.), ad avverbi temporali e locali (*tum*, *tunc*, *tandem*, *nondum*, *modo*, *nuper*, *iam*, *nunc*, *ante*, *mox*, ecc. — *procul*, *prope*, *nusquam*, ecc.), ad avverbi e frasi avverbiali comparative e superlative (*potius*, *magis*, *postremo*, *ad ultimum*, ecc.), ad alcuni aggettivi che hanno sempre significato relativo o per loro natura, come gli aggettivi ordinali e come *ceterus*, *tantus*, *talis*, *tot*, *totidem*, *par*, *dispar*, *impar*, *compar*, *similis*, ecc., o per il loro grado (comparativi e superlativi); infine a nomi che talvolta hanno un senso dipendente dal contesto (p. es. *res* = *id* riassuntivo; *pater* in riferimento a persona accennata in precedenza; *aestate* = *nell'estate* in genere, oppure *nell'estate successiva*), nonchè a verbi di particolare significato comparativo, come *malle*.

Numerosi sono pure i casi, nei quali la connessione è espressa dalla ripetizione 1) di parole (polisindeto ed anafora), a scopo di chiarezza o di effetto retorico, 2) del contenuto intero o parziale di una o più proposizioni precedenti, 3) dell'ordine degli argomenti enunciati in una frase precedente, o della struttura periodale di questa, 4) della categoria, resa talvolta enfatica dalla presenza dell' homoeoptoton o di altro homoeoteleuton, 5) di forme verbali (tempo, modo, persona, numero) costituenti una unità più o meno grande di proposizioni, distinta dal contesto rimanente.

La conclusione, a cui viene l'A., è che non si trova, almeno nelle parti di Livio esaminate, nessun esempio, il quale non riveli i segni della relazione tra due gruppi di concetti, o in cui tale indizio provenga da semplice giustaposizione. Ed anche il cosidetto asindeto, sotto l'apparente indipendenza di pensiero e d'espressione, contiene di solito una delle ripetizioni determinanti la connessione. In tutto ciò non si scorge, per vero, molta novità di vedute, ma tuttavia l'indagine costituisce un utile contributo ad uno studio più completo ed esauriente della connessione periodale nella sua multiforme manifestazione. L'A. aggiunge poi alcune osservazioni, inerenti sempre allo stile di Livio, sulla struttura del discorso diretto, più distinta in confronto a quella dell'indiretto, e sull'uso peculiare delle congiunzioni in alcuni passi. Particolarmente notevole in quest'ultima parte del lavoro è ciò che si riferisce alla connessione tra i libri superstiti delle storie Liviane, e ad una probabile divisione dell'opera intera in gruppi di cinque libri.

Sono pure da rilevarsi le idee dell'A. sulla natura dell'asindeto nello stile di Tacito in confronto di quello di Livio, in pp. 20-27; ed in genere, meritano lode la diligenza e l'acume con cui la ricerca è stata condotta, sebbene non manchino affermazioni discutibili, come quella a p. 60 sulla convenienza di spiegare nell'espressione *post multos annos* l'accusativo come esprimente durata di tempo e considerare il *post* solo nel suo riferimento a qualcosa precedentemente menzionata.

Messina, 8 novembre 1912.

ACHILLE BELTRAMI.

I. *The languages in american education.* II. *Reform in grammatical nomenclature.* From the proceedings of the Michigan Schoolmasters' Club, etc. Reprint from the School Review 1911 and 1912 (University Bulletin, N. S. vol. XIII, n. 5 and 6), di pp. 64 ciascuno.

In questi opuscoli son ristampati, coordinatamente al rispettivo argomento, vari articoli apparsi nella *School Review*, sì che ciascun libretto è una piccola monografia, a constituir la quale entrano conferenze ed articoli, note ed inchieste, rappresentanti l'attivo e proficuo lavoro del *Michigan Schoolmasters Club.* In tanto è notevole osservare ed in questa *Rivista* porre in rilievo, come i professori americani appariscano da queste pubblicazioni assai solleciti del corretto ordine dei loro programmi scolastici, e nobilmente consapevoli dell'importanza del problema pedagogico assai complesso che il loro paese ed il nostro tempo debbon risolvere.

Il primo di questi opuscoli è per noi di speciale importanza, come che sviluppi una questione in Italia divenuta fondamentale nel progressivo assetto dei nostri studi secondari, la questione dell'insegnamento delle lingue nel piano generale dell'educazione. La raccolta è in parte complemento di quella maggiore, a cura della stessa Università, di cui si fa lungo discorso in altre pagine del presente fascicolo, e si compone di sei scritti sul posto che occupano, i fini e le necessità a cui rispondono nell'insegnamento le lingue moderne; e sul valore pratico degli studi umanistici, il posto occupato dal latino, ed il valore delle antiche letterature nella vita moderna; scritti dovuti all'Armstrong, al Nollen, al Kuersteiner, al Gardner Hale, al McQueen Gray, ed a James Bryce, ambasciatore inglese a Washington. Quel che maggiormente in tali scritti colpisce noi Italiani è, analogamente a quanto si è veduto a proposito del volume sul Latino e sul Greco, che l'importanza dello studio delle lingue moderne non è per nulla determinata dal bisogno di arricchir la cittadinanza americana di nuovi strumenti di commercio o di emigrazione, ma più tosto da un fine d'integrazione spirituale e di formazione pedagogica. E, per converso, l'importanza dello studio umanistico e dell'insegnamento del latino non è data dal desiderio di un lusso letterario o dalla cieca acquiescenza ad una tradizione scolastica, ma dalla considerazione di un elemento eminentemente pratico, nella fusione degl'insegnamenti secondari. In vece, da noi, nel feticismo per le lingue estere ond'è abbacinato ogni onesto padre di famiglia e nell'avversione allo studio umanistico, fa capolino, non vorremmo dire l'inconsapevole ricordo del paese di conquista che l'Italia non è più da a pena cinquant'anni, ma, per lo meno, certo un effluvio della vecchia anima di albergatori, che non è tra le più stimabili fra le tante in cui si partisce la nostra anima nazionale. Convien però per giustizia riconoscere che, se i membri dello Schoolmasters' Club di Ann Arbor-Michigan non hanno tenuto quasi affatto in conto l'importanza commerciale dello studio delle lingue moderne, per porre in evidenza solo l'importanza letteraria e pedagogica, si deve al fatto che l'egemonia della lingua inglese nei rapporti commerciali non poneva dinanzi a loro gli stessi problemi che possono agitarsi in proposito in Italia, ove però sembra si sia esagerato nel renderne generale la soluzione.

Il secondo opuscolo concerne una questione più strettamente locale, dipendente in gran parte da quella difficoltà che ognuno verifica negli anglo-sassoni all'apprendimento delle lingue straniere. L'inchiesta, non molto importante per noi Italiani, tende a ritrovare e stabilire una nomenclatura unica per la tecnica grammaticale, ciò che manifestamente è utile per gli anglo-sassoni i quali dispongono di una grammatica assai semplice in confronto a quella delle altre lingue. Il Club ha approvato

in proposito un ordine del giorno per raccomandare all'Associazione filologica, a quella delle lingue moderne ed a quella nazionale per l'educazione, l'elezione di una commissione di quindici membri, cinque per sodalizio, che dovranno proporre un sistema di nomenclatura grammaticale comune, applicabile alle lingue antiche e moderne più generalmente studiate, per armonizzare per quanto è possibile le differenze esistenti fra le varie nomenclature. Sino ad ora, senza che si sia venuti a conclusioni definitive, son stati pubblicati molti studi particolari su alcune tra le varie lingue studiate (Inglese, Francese, Tedesco, Italiano, Spagnuolo, Latino, Greco) e l'opuscolo di cui si tratta rende conto del punto a cui è giunta la discussione, e dei vari lati sotto i quali la questione si presenta.

Emilio Bodrero.

W. Windelband. *Geschichte der antiken Philosophie.* Dritte Auflage bearb. von Adolf Bonhöffer (Handbuch... von Iwan Müller, fünfter Bd., I Abt., 1. Teil). München, Oscar Beck, 1912, di pp. x-344.

La terza edizione della *Storia della Filosofia antica* del Windelband, nel manuale di Ivan Müller, presenta notevoli miglioramenti, recati dal Bonhöffer che ne è il rifacitore, su la seconda, del 1893, poichè nei circa venti anni intercedenti fra l'una e l'altra, la disciplina, che forma argomento del volume, ha fatto molti importanti progressi, dei quali è anche insigne documento ed elemento l'altra opera del Windelband, giunta alla quinta edizione, il *Lehrbuch der Geschichte der Philosophie.* Meno schematica e più moderna di quella dell'Ueberweg, forse anche però meno compiuta quanto alla bibliografia (dei nomi della quale l'Ueberweg offre anche un utile indice alfabetico che manca nel Windelband), questa storia, dopo una breve introduzione in cui si dà uno sguardo generale alla disciplina, alla sua partizione, ai suoi metodi ed alle sue fonti, svolge l'argomento in due sezioni, la prima per la storia della filosofia greca propriamente detta dal VII-VI secolo a. C. sino ad Aristotele, la seconda per la storia della filosofia greco-romana, da Aristotele ai Neoplatonici. La prima parte, premessi alcuni paragrafi su le condizioni della Grecia sopra tutto quanto alla vita dello spirito, prima del sorgere di una vera filosofia (la posizione geografica, le condizioni sociali e politiche, la riflessione etica ed i Sette Savi, il sapere pratico, la religione, il Pitagorismo, il primo problema della scienza), divide la materia in ordine storico, incominciando dalla filosofia della natura, dei

Milesii (Talete, Anassimene, Anassimandro) e proseguendo con i primi metafisici (Senofane, Eraclito, Parmenide, Zenone e Melisso) e gl'intermedi (Empedocle, Anassagora, Leucippo ed i Pitagorei) per svolgere in tre capitoli maggiori il momento socratico, dall'eclettismo e dai Sofisti a Socrate e di qui alle minori scuole derivate, dei Megarici, degli Eli-eretri, dei Cinici e dei Cirenaici: il momento materialistico di Democrito ed idealistico di Platone, di ciascun dei quali sono esposti vita e scritti e del primo la filosofia teoretica e quella pratica, del secondo la teoria delle idee, l'etica e la filosofia della natura; il momento aristotelico, per il quale, accennato all'antica Academia ed esposto la vita e gli scritti dello Stagirita, si riassumono la logica, la metafisica, la fisica, l'etica e la poetica aristoteliche.

Nella seconda parte relativa alla filosofia greco-romana, l'esposizione incomincia dalla prima polemica delle scuole, la Peripatetica, la Stoica e l'Epicurea, prosegue trattando dello Scetticismo e del Sincretismo (Scettici, Eclettici, Platonismo mistico) e della Patristica (Apologeti, Gnostici e scuole alessandrine) e finisce al Neoplatonismo (scuola alessandrina e Plotino, scuola siriaca, scuola ateniese) e con un capitolo conclusivo su Sant'Agostino. Metteva il conto di esporre, pur schematicamente, la partizione di quest'opera, la quale mostra concetti originali nella considerazione dello sviluppo del pensiero antico, diversi da quelli praticati dall'Ueberweg, dal Gomperz, dal Deussen, dal Döring e dagli altri maggiori espositori recenti di questa disciplina. Ottima per scelta e per sobrietà appare la bibliografia, circa la quale convien confermare la lode che sempre d'altra parte ha meritato la scienza tedesca per lo scrupolo d'esattezza e di compiutezza di ogni suo lavoro: in questi spogli bibliografici è fatto il debito luogo al lavoro di ogni nazione, con serena imparzialità. Ciò è maggiormente lodevole, quando confrontando i metodi si pensi che in un libro, il quale per la lingua in cui è scritto e per altre ragioni gode di un pubblico mondiale (intendo accennare all'*Orpheus* di Salomone Reinach), nell'ampia bibliografia di cui è fornito non si legge un nome italiano, nè pure per Savonarola, nè pure per Pio IX!! Cioè, parlando del Kalewala, il Reinach cita *D. Comparetti*, DER *Kalewala* (*trad. franç. de Leduc*)!! Onde, per noi, non piccolo merito dell'ottimo manuale del Windelband e delle cure date dal Bonhöffer alla sua terza edizione, risiede nella giusta testimonianza che esso reca al lavoro italiano per una disciplina in cui può dirsi siamo giunti ultimi.

EMILIO BODRERO.

Philostratus. *In honour of Apollonius of Tyana. Translated by* I. S. Philimore in two volumes (I: cxxviii–144, II: 296). Oxford, Clarendon Press, 1912.

Questi due eleganti volumi fanno parte di una raccolta di traduzioni classiche che la Clarendon Press pubblica a canto a quella di testi e suscitano veramente il desiderio che anche da noi si provveda in modo similmente attraente alla divulgazione degli antichi autori, anche dei meno conosciuti. Per dire il vero, la vita filostratea di Apollonio di Tiana non è nè un modello di stile, nè un'opera di special valore intellettuale e morale, ma è certamente documento notevole di un'epoca strana di convulsioni e di disorientamenti spirituali, e compendio stravagante della vita di un uomo singolarissimo, un Cagliostro del primo secolo dell'era volgare, un neopitagorico che passò per taumaturgo e che fu contraposto a Cristo, non forse nell'intenzione del suo biografo, quanto nella posteriore reazione pagana, un avventuriero che rappresenta un notevole fenomeno laterale dello stato d'animo onde sorse e si sviluppò il Cristianesimo e ci mostra indirettamente ed inconsapevolmente quanto fosse necessaria ed opportuna alla civiltà del suo tempo la nuova fede che allora andava divampando.

Il lavoro del Philimore si compone di una prefazione, di un'introduzione con una nota bibliografica, della traduzione condotta sul testo Teubner del Kayser, della biografia filostratea, delle varianti del Kayser al testo, e di un abondante corredo di note con un discreto indice alfabetico. L'autore osserva che l'opera di Filostrato non è una vera e propria biografia, ma uno scritto *in onore* di Apollonio, divenuto protagonista di un romanzo in cui si tratteggia la figura di un filosofo ideale, e nell'introduzione chiarisce molte circonstanze e risolve molti dubbi su la strana opera, sul suo autore, su l'argomento, su gli altri personaggi del romanzo, a proposito dei quali, confutando l'opinione del Reitzenstein, il Ph. scrive queste giuste parole: " The peculiar morbus of so much of this modern " criticism is that by dint of constructing types and categories it loses all " sense of reality, and remains sunk in a superstitious contemplation of " its own arrangements ". Con abile ragionamento, sussidiato dalla congettura *ἀδελφοποιητός* (in luogo di *ἀδελφόπαιδος* in Suida) l'autore attribuisce la vita di Apollonio al secondo Filostrato, conosciuto con il nome di *Ateniese* ed autore delle *Vitae Sophistarum* etc., figlio del I, suocero del III (*Lemmius*), a sua volta nonno del IV, autore delle *Imagines*. Raccoglie poi in un altro capitolo i testi onde si rileva la riputazione che ebbe Apollonio prima della *Vita* filostratea, riputazione che non sembra fosse eccessivamente favorevole, se diamo retta a Luciano, ad Artemidoro Daldiano, a Cassio Dione Cocceiano, ad allusioni genialmente identifi-

cate dal Ph. Circa l'età di Filostrato, l'autore confutando le deduzioni del Münscher, il quale ne pose il ventesimo anno tra il 184 ed il 194, sposterebbe la nascita, in vece che tra il 164 ed il 174, al meno al 181, come estremo limite: dopo di che l'a. espone un quadro della vita e della società degli anni di Giulia Domna, patrona di Filostrato, l'imperatrice che ha così gran parte nella storia del tempo corrente tra Settimio ed Alessandro Severo, e paragona genialmente, seguendo il Duruy, il movimento d'idee di quella corte con quello umanistico del Quattrocento. E qui l'a. esamina la posizione di Filostrato di fronte al Cristianesimo, dal momento che nell'*Apollonio* si rintracciano ben nove reminiscenze dai Vangeli e dagli Atti, ed una dall'*Actus Petri cum Simone* (apocrifo): egli fu un sofista, ed un sofista tipico, che conobbe i documenti cristiani; gli umanisti ed i sofisti, antichi e moderni, son sincretisti per spirituale indolenza; egli poneva nella cultura la sua divinità e nel dilettantismo la sua religione, ma aspirava da buon sofista alla sua oligarchia intellettuale, cui i Cristiani davano ombra. Noi diremmo, per compire il pensiero, che sentiva il misoneismo dell'esteta per questa dottrina che gli toglieva il vanto della propria originalità, e nel suo blando anticristianesimo esplicava una nostalgia *frondeuse* verso stati d'animo e costumi che non aveva genio sufficiente per resuscitare se non per una mediocre opera d'arte. Il Ph., dopo qualche altro accenno alle vicende ed al carattere di Filostrato, che morì dopo il 244, analizza brevemente la figura di Apollonio quale, delineata dalla vita filostratea, apparve nei tempi successivi, raccogliendo e presentando i testi da cui risulta la fortuna del taumaturgo, a traverso la polemica cristiana, in guisa che Apollonio dopo Filostrato ci appare come una figura ambigua, una testa di Giano, con una faccia rivolta ancora all'Oriente ed una di già all'Occidente. In fine nell'ultimo capitolo della lunga, dotta, brillante, dilettevole introduzione, il Ph. discute l'età di Apollonio, che volgarmente si crede nato tra il 6 e l' 1 a. C. e morto quasi centenario, e comentando testi antichi, discutendo opinioni moderne, vagliando circonstanze e raffrontando fatti e date, propone la data di nascita circa dieci anni prima del regno di Caligola (37-41 d. C.).

Segue la traduzione, condotta con eleganza e modernità di riproduzione, e con cura scrupolosa di esattezza, giustificandosi criticamente l'interpretazione del testo che è illustrato con ottime note. Forse l'opera è un poco ambigua: troppo erudita per una semplice traduzione, troppo elegante per un'opera che, essendo di versione, non dovrebbe dirigersi ad un pubblico erudito: ma i lettori sapranno scegliere: gli eruditi profittando della geniale dottrina, i colti gustando la traduzione ed i sussidi loro accessibili del comento.

Emilio Bodrero.

Francesco Guglielmino. *Arte e artifizio nel dramma greco* (*Biblioteca di filologia classica diretta da* Carlo Pascal. N. 6). Catania, F. Battiato, 1912, di pagg. x-299.

Ottimo lavoro che tiene degnamente il suo posto nella pregevolissima collezione di cui fa parte. Tratta della tecnica del dramma greco, argomento del quale nessuno finora presso di noi si era occupato di proposito, mentre fu oggetto di non poche pubblicazioni di studiosi stranieri, soprattutto tedeschi; e ne tratta in modo esauriente, per le questioni prese in esame in questo volume, che dovrà essere seguito da un altro. La trattazione è organica in sommo grado, e in ciò consiste l'originalità del libro, ma non in ciò soltanto; chè l'autore non si limita a esporre, a scopo divulgativo, come egli si propose, i risultati delle ricerche altrui — e sono tutte ricerche parziali — bensì li vaglia con piena indipendenza di giudizio e molto spesso esce in osservazioni giustissime, affatto personali, che dimostrano, se fosse necessario, quale sicura e profonda conoscenza possegga dei vari problemi che richiamarono la sua attenzione. La sua quindi non è una semplice compilazione, come troppo modestamente la chiama il Guglielmino; anche se fosse tale avrebbe pur sempre un gran merito, di non lasciar nulla a desiderare, nè per l'informazione bibliografica, nè per l'ordine della trattazione, nè per la chiarezza dell'esposizione. Ben vengano, e siano molte, altre compilazioni di questo genere. Il rilevare qualche piccolissima menda — una certa disformità nell'uso dei nomi delle divinità greche (Giove, Venere, Diana, Mercurio accanto a Efesto, Eracle, Athena), lo sbaglio di chiamar col Bellotti *Gilissa* (è invece *Κίλισσα*, cioè nativa della Cilicia) la nutrice delle *Coefore*, e alcune ripetizioni non necessarie — in un lavoro così ricco di pregi, è una vera pedanteria; mi sia perdonata, come prova della cura che ho posto nel leggere il libro.

Il titolo di questo dice chiaramente che l'autore ha voluto sceverare nell'opera dei tragici greci — e quindi egli trascurò, ben a ragione, i frammenti da cui non è agevole trarre deduzioni sicure — ciò che è arte vera da ciò che è artifizio e convenzionalismo e costituisce la tecnica scenica e teatrale. " Cogliere questo convenzionalismo alla sua fonte, spiegarlo nelle cause che lo hanno determinato, rendersi conto anche degli sforzi fatti dai poeti per tentare di attenuarlo o dissimularlo ": ecco l'intento del Guglielmino, che seppe raggiungerlo nel modo veramente migliore.

Nella prima parte del libro, " Le convenzioni sceniche e la verosimiglianza ", è detto degli strappi di ogni genere che questa doveva forza-

tamente subire e per l'uso del coro e per la necessità di esporre agli spettatori l'antefatto, donde molte incongruenze, e per l'esiguo numero degli attori, che obbligava il poeta a una determinata costruzione della tragedia. Per ovviare agli inconvenienti relativi al coro e attenuare le accennate incongruenze non si poteva far a meno di ricorrere ad artifizi. Quali siano, in generale, è noto; ma l'autore li passa tutti in rassegna e li esamina diligentemente nella loro essenza e nella loro esplicazione. Nel IV capitolo della stessa parte si discorre in maniera esauriente della cura addirittura meticolosa che i tragici mettevano nel motivare l'ingresso dei personaggi sulla scena; qui sono molte osservazioni proprie del Guglielmino notevolissime per la loro giustezza. Anche la parte seconda, " La ricerca dell'effetto ", comprende quattro capitoli; tutti e quattro, anche questi, così buoni che in verità è difficile dire quale sia il migliore. Con maggior istruzione e diletto si legge il III, consacrato allo studio dei doppi sensi, uno dei mezzi onde solevano valersi i poeti per ottenere l'applauso. Gli altri tre trattano rispettivamente delle lusinghe ai sentimenti patriottici del pubblico, dei modi per eccitare la commozione e della ricerca dell'effetto mediante i contrasti.

Non poche delle questioni di cui si occupa il Guglielmino furono prima d'ora risolte definitivamente o per intero o in parte; non poche però ne pone egli stesso, e le risolve da sè, giungendo a conclusioni che dovranno essere tenute presenti da tutti gli studiosi del teatro greco antico, pur se questi crederanno di non poterle accettare tutte. È cosa, del resto, che succede sempre, ove siano in gioco materie opinabili. Un esempio, che però non riguarda le conclusioni del Nostro: egli (pag. 105) trova 'finissima' l'osservazione del Freytag, che Sofocle assegnando a un medesimo attore due o tre parti diverse conferiva un'unità ideale ai due o tre personaggi che esso impersonava, e certi vincoli fra due personaggi si rendessero sensibili mediante la voce dell'identico attore che pur essendo alterata conservava lo stesso timbro. Francamente, a me cotesta pare un'esagerazione, uno sforzarsi di veder troppo addentro al pensiero del poeta; ma posso ingannarmi.

Ho avvertito sopra che l'opera del Guglielmino non è compiuta. Dopo tutte le lodi che ho fatto, in piena coscienza, di questo primo volume, non ho che ad augurare prossima, il più possibile, la pubblicazione del secondo; il quale certamente non sarà nè meno utile nè meno prezioso, come si può arguire pur dall'indice dei capitoli che dovrà contenere, dato nella prefazione dello stesso primo volume.

Domenico Bassi.

Griechische Papyri im Museum des Oberhessischen Geschichtsvereins zu Giessen, im Verein mit O. Eger *herausgegeben und erklärt von* Ernst Kornemann *und* Paul M. Meyer. — *Band 1, Heft 3 von* E. Kornemann *und* P. M. Meyer: *Urkunden n° 58-126 mit 3 Lichtdrucktafeln und Indices.* Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pagg. XIII-168.

È il fascicolo da me preannunziato nella recensione dei due precedenti in questa *Rivista* XL 131, recensione che assai mi spiace sia rimasta ignota ai chiari autori dell'opera, che pure ne conoscono altre pubblicate in Italia; ma forse la mia, pronta fin dal settembre del 1911, venne a luce troppo tardi.

Dei settanta documenti (due hanno il medesimo numero d'ordine, 65 e 65 *a*) ora editi, trentasette (n.[i] 58-93) provengono da Heptakomia, dei rimanenti la maggior parte da varie altre località, fra cui Hermupolis e Oxyrhynchites; poco più di una dozzina sono di provenienza ignota. Di ventisei non è dato il testo per intero, perchè non valeva la pena di darlo. Numerosissime le lettere, di cui alcune frammentarie, al solito stratego Apollonios, e di membri della sua famiglia, o che la riguardano. Una letterina (n° 78) di Aline, figlia di Apollonios, a una vecchia serva, chiamata affettuosamente 'madre', *Τετῆτι τῆι μητρί,* non si distingue in nulla e per nulla, fatta astrazione dalla lingua, da una qualunque letterina simile del nostro tempo: *Περὶ τῆς πράσεως τῶν ἱματίων ἐδήλωσάς μοι. Καλῶς δὲ ποιήσεις καὶ περὶ τὰ λοιπὰ ἐνεργήσασα... Ἡ μικρά μου Ἡραιδ[ο]ῦς γράφουσα τῶι πατρὶ ἐμὲ οὐκ ἀσπάζεται καὶ διά τι οὐκ οἶδα.* Sono documenti 'parlanti' preziosi per la conoscenza della vita privata nell'antichità. Fra quelli pubblici noto una lista di candidati a varie liturgie, dell'anno 119/120 (n° 59 e tav. VIII); tre atti finanziari (n.[i] 60. 62. 113) relativi a revisioni di catasti; un frammento (n° 99) di atti di una società di fedeli di Apollo a Hermupolis Magna. C'è anche un frammento teologico (n° 107), poche linee purtroppo senza valore. E poi quietanze, ricevute, compre-vendite d'immobili, atti processuali, ecc., insomma tutti i soliti papiri documentarii, d'interesse giuridico, che formano, a dir così, il nerbo di quasi tutte le raccolte papirologiche pubblicate in questi ultimi anni. Parecchi di essi, compresi i n.[i] 59 e 99 testè ricordati, furono editi prima in periodici tedeschi, ai quali appunto si rimanda per ulteriori notizie e dichiarazioni.

In complesso cotesto terzo fascicolo ha, per il suo contenuto, minore importanza, mi pare, dei due precedenti; s'intende però che l'opera degli editori, i quali nel loro arduo lavoro ebbero a compagni in più di un luogo il Wilcken e il Crönert, merita egualmente, senza restrizioni, le più ampie lodi. Gli indici, dei tre fascicoli, accuratissimi, oltrechè molto

pratici all'uso, sono veramente preziosi: nomi di persona; re e imperatori; consoli, indizioni; mesi, giorni (esclusi gli egiziani); geografico (in quattro sezioni: paesi, popolazioni, toparchie, ecc.; villaggi; *τόποι*, *κλῆροι*, ecc.; quartieri, ecc.); cariche, uffici, titoli, militari; divinità, sacerdoti, feste, tempii, ecc.; dazii, tributi, ecc.; pesi, misure e monete; abbreviazioni, numeri, simboli; indice delle parole nei papiri letterarii e documentarii; indice delle materie nel commentario e nelle note al testo; indice dei luoghi citati (autori, iscrizioni, papiri, *ostraka*); concordanze del numero d'inventario col numero dell'edizione. Sono, come si vede, ben quattordici indici, e occupano 38 pagine in-4°, a 3 colonne. Seguono, in altre 10 pagine, aggiunte e correzioni a tutti e tre i fascicoli. È certo che i papiri greci di Giessen non avrebbero potuto essere pubblicati in modo più degno.

Domenico Bassi.

Nicola Terzaghi. *L'educazione in Grecia.* Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, [1911], di pagg. 127.

Nei limiti entro cui l'A. lo volle, e per mancanza di libri — lo compose ad Aquila — fu costretto a volerlo contenuto, il lavoro risponde al fine che egli si era proposto: dare un'idea di quel che fosse l'educazione greca, secondo le testimonianze antiche. Queste sono ora tradotte, ora riassunte; forse qualcuna anzichè riassunta andava tradotta, ma la traduzione avrebbe preso troppo spazio. In un primo capitolo si tratta dell'educazione a Creta, a Sparta, in Atene, e nelle altre parti della Grecia; nel secondo, seguito da due indici, analitico e degli autori, dell'educazione greca nella sua forma più complessa: l'educazione e le scuole, le scuole e l'insegnamento, i maestri. La scelta dei passi, così nel testo come nelle note (capitolo I), copiosissime e nessuna superflua, è addirittura ottima; con tutte le dilucidazioni e considerazioni onde li ha corredati l'A. costituiscono una rappresentazione viva e, vorrei dire, immediata del mondo greco antico in ciò che riguarda l'educazione. Certo, dello spirito o essenza di questa, pur in un lavoro di divulgazione, si poteva discorrere meno brevemente che non abbia fatto il Terzaghi; a me pare che un'introduzione di una decina di pagine sull'argomento con accenni allo sviluppo della civiltà greca, con cui è strettamente connesso il problema dell'educazione, sarebbe stata utilissima e non avrebbe in nulla snaturato il tipo del libro. Ma si capisce che questo non fu il pensiero dell'A.; e a ogni modo egli ha il

diritto di essere giudicato per quel che ha fatto e non per quello che i critici più o meno pedanti ed esigenti vorrebbero che avesse dovuto fare. Ora quel che egli ha fatto, con competenza e diligenza meritevoli delle più ampie lodi, ha indubbiamente moltissimo valore; nè di meno potevamo aspettarci da uno studioso così valente dell'antichità greca quale è il Terzaghi.

Domenico Bassi.

Napoli, ottobre 1912.

Pauli Aeginetae *libri tertii interpretatio latina antiqua.* Adiuvante instituto Puschmanniano lipsiensi edidit J. L. Heiberg. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMXII, di pp. xiv–242.

Sono poco più di undici anni dacchè, nell'aprile del 1901, durante la prima adunanza generale della “ Associazione internazionale delle Accademie „, si parlò, a Chantilly, dal Heiberg e dal Diels, d'un grandioso programma di studi e di pubblicazioni per conquistare definitivamente alla filologia il campo dell'antica medicina, e si progettò la edizione di un *Corpus medicorum antiquorum.* Il primo volume dei medici greci uscì nel 1908 (Wellmann, *Philumeni de venenatis animalibus*), e non c'è dubbio che l'intera collezione progettata sarà condotta a termine presto e magistralmente. L'attenzione rivolta a questo campo alquanto remoto della filologia ha fatto sì, che in questi ultimi anni gli studi in esso si venissero intensificando; possiamo ora vedere quanto lavoro si sia compiuto in un tempo relativamente breve scorrendo il recentissimo “ Resoconto sulla letteratura riguardante la medicina antica, nel periodo 1901-1910 „, che Fed. Ern. Kind ha pubblicato nel numero dello scorso settembre del Jahresbericht del Bursian (pag. 132-233); in esso sono enumerate circa 300 opere, tra grandi e piccole, che portano il loro contributo alla conoscenza di quello che fu l'arte medica nell'antichità. — Di Paolo Egineta, famosissimo medico vissuto nella prima metà del secolo settimo, non si hanno edizioni complete condotte con severità di metodo. Il Bloch (nel Handbuch der Geschichte der Medizin herausgegeben von Neuburger u. Pagel, I, pag. 550) ne cita quattro sole: 1) aldina del 1528; 2) del Gemusaeus, Basilea, 1538; 3) del Cornarius, Basilea, 1556; 4) del Briau, Parigi 1855. L'incarico di curare l'edizione critica di Paolo da Egina se l'è assunto il Heiberg, il quale nella prefazione al volume che abbiamo sott'occhio ci dice come alle sue cure editoriali debba l'origine sua il lavoro presente: (pag. iii) *In editione Pauli Aeginetae praeparanda ad interpretationem medii aevi Latinam deductus sum, qua examinata statui.*

eam dignam esse, quae ederetur, non tam ut recensendi adiumentum — Graeci enim codices et boni et antiqui exstant plurimi — quam ut documentum studiorum graecorum medio aevo in Italia inferiore cultorum.

Il testo è costituito su due codici (A, B), italiani l'uno e l'altro; il più antico (sec. XI) è conservato a Montecassino, l'altro, posteriore (secolo XIII), è della Biblioteca Vaticana.

L'editore mantiene la grafia originaria (il libro pare scritto nell'Italia meridionale circa il X sec.) e anche gli strafalcioni del latino mezzo barbaro del traduttore. È curioso notare, che i *ridiculi errores*, citati dall'editore (pag. XIII), *ex magna exemplorum copia* mostrano che il traduttore se non era forte in latino, era ancor meno forte in greco, e nei casi dubbi faceva come gli scolari d'oggi, cercava di rendere parola per parola senza capire il senso. Molti sono gli abbagli da lui presi; citiamone qualcuno, anche se non tutti si dovranno a imperizia del traduttore, ma piuttosto alla scorrettezza del suo codice greco: p. 155, 24 *et aut theodoriton* non rende un καὶ ἢ Θεωδώρητος, ma un ἢ Θ senza senso: p. 159, 3 *mirsina hoc sufficit*, non rende un μυρσινάτου τὸ ἀρκοῦν, ma un μυρσίνα (?), τοῦτο ἀρκοῦν, sottint. ἐστίν: p. 184, 17 μετὰ οἴνου Μενδησίου è tradotto *cum vino quidem dissio*, come il testo avesse μὲν δησίου. Si noterà che alcuni degli errori vengono da falsa partizione delle sillabe.

Il lavoro del Heiberg è condotto con grande e scrupolosa esattezza e con quella competenza speciale che l'illustre filologo danese s'è acquistata in tale genere di studi. Prendiamo nota con piacere della sua promessa (*Praefat. III*) di parlarci, quando che sia, dei rapporti tra gli studi greci che fiorirono nell'Italia meridionale durante il medio-evo e la scuola Salernitana: l'argomento sarà particolarmente interessante per noi Italiani.

Achille Cosattini.

Frank Egleston Robbins. *The Hexaemeral Literature. A study of the Greek and Latin Commentaries on Genesis.* Chicago, the University of Chicago Press, 1912, di pp. v–104.

È una tesi di laurea sopra un tema suggerito dal prof. Paul Shorey dell'Università di Chicago; essa mostra, che l'A. possiede una estesa e profonda conoscenza dell'argomento ed è bene informato della letteratura su di esso. Come suole accadere in tale genere di lavori, che sono sintetici ed analitici insieme, una grande quantità di argomenti vi è semplicemente sfiorata; poichè l'interpretazione della Genesi è studiata da capo nei vari autori, abbondano le ripetizioni. Diamo l'indice dei sette capitoli dell'opera: I. Influenza della filosofia greca sugli antichi

commentatori della Genesi; II. Filone Ebreo e gli scrittori ebraici che commentarono la Genesi; III. Antichi commentatori anteriori a Basilio; IV. Basilio; V. I commentatori che seguono Basilio; VI. Agostino; VII. Da Scoto Erigena alla Rinascenza. — Indice dei nomi (vi sono registrati circa 130 antichi scrittori di commenti sui libri della creazione, con breve indicazione biografica e bibliografica per ciascuno). Nel primo capitolo, che più direttamente interesserà i lettori di questo periodico, si tratta prima dell'influenza esercitata sui più antichi commentatori della Genesi da Platone, specialmente col Timeo, ma anche con qualche altro dialogo, come col Teeteto e col Filebo, e si passa quindi a determinare quanto essi debbano ad Aristotele, agli Stoici, ai Neoplatonici, ad Epicuro e ai Neopitagorici. Il capitolo è buono, specialmente per Platone; peccato, però, che l'influsso esercitato dai filosofi pagani sia considerato unicamente riguardo al contenuto del loro insegnamento, mentre, come è noto, anche il metodo d'interpretazione dei primi filosofi cristiani è, in parte, dovuto a metodi sorti in grembo al paganesimo (vedasi a tale proposito: Hatch–Preuschen, Griechentum und Christentum. Lezione III: Interpretazione greca e cristiana). — Il R. distingue quattro tipi di commento: 1) quello di cui è rappresentante precipuo Agostino, secondo il quale si insiste specialmente sopra il concetto, che le forme delle cose preesistessero nel Verbo, e si dà maggiore importanza al lato immateriale del problema, trascurando il fisico e materiale; 2) il tipo di Basilio, che insiste invece sul fenomeno fisico della settimana della Creazione; 3) il tipo che fa del racconto della Genesi un'allegoria edificante; 4) il tipo del commento poetico.

Lo studio del R., che, altrimenti concepito, avrebbe potuto divenire un utile e interessante riassunto di tutta la filosofia cristiana sull'origine dell'universo, deliberatamente si limita ad una scorsa attraverso gli autori che ne trattarono, per fissare quali idee essi abbiano in comune, quali in ciascuno siano nuove, e quali siano i precedenti antichi e delle une e delle altre. Anche così, riesce di lettura gradevole perchè scritto nel solito modo piano e semplice degli inglesi, ed utile per il grande numero di riferimenti a fonti cristiane antiche e medievali.

Achille Cosattini.

Dietrich Mülder. *Die Ilias und ihre Quellen.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910, di pagg. x-372.

Per ragioni indipendenti dal nostro buon volere, la *Rivista* parla con qualche ritardo di questo lavoro senza dubbio lungamente pensato, che

richiederebbe un esame ben più minuto di quello che qui si fa. Il Mülder, che, dice, attendeva da molti anni a studi omerici, col procedere in essi, e, s'intende, sulla falsariga dei critici analitici, s'è disgustato dei loro metodi e li ha abbandonati. Ed ecco ora i metodi che segue ed i fini che si propone, presentemente. Io pensai, egli dice a p. vi, che " un'opera poetica non si può intendere se non mettendo in luce quello che di poetico c'è in essa. Con ciò restano fissati gli strettissimi confini che nel mio lavoro doveva avere l'interpretazione filologica (?) dei testi. Lasciato da parte, per principio, tutto il bagaglio erudito di citazioni, note, digressioni, ecc., ho cercato di scrivere un manuale utile per gli specialisti, ma che si facesse leggere anche da chi non è specialista ". Egli ha l'intenzione di dare sodisfazione all' " urgente bisogno di quanti insegnano greco, ai quali riesce assolutamente impossibile di non ismarrirsi senza scampo nel labirinto dell'odierna letteratura omerica, tutta frammentaria e rivolta a piccole e piccolissime questioni ". Sono molti infatti, anche fuori di Germania, che amano tenersi a giorno di questa produzione e che in fatto di studi crederebbero di venir meno alla loro dignità se non vestissero all'ultima moda, apprezzando ricerche e teorie come le ova, solo quando sono fresche. Ma, pur troppo per loro, il M. non ci dà un repertorio ordinato di risultati d'altrui ricerche, ma si propone di fornirci d'un filo conduttore, un bandolo per dipanare la matassa. La matassa imbrogliata, ossia " il problema omerico in nuce ", come dice l'A. (p. 6), è questo: nei poemi omerici si trovano uniti e mescolati elementi recenti ed antichi, luoghi elaborati e portati alla perfezione e luoghi non elaborati, elementi fusi in modo da formare unità continua, e altri dove la perfetta fusione non è raggiunta e si scorgono le suture. Poichè è evidente, argomenta il M., che un unico poeta non può nel medesimo tempo produrre, derivandole dalla propria fantasia, poesie di qualità tanto diversa, come si spiega il fatto? — L'ipotesi che i poemi siano risultati, comunque, da canti staccati, è giudicata dall'A. impossibile, insufficiente e superflua. Egli si oppone risolutamente (a parole) ai seguaci del metodo del Kirchhoff, cioè alle indagini dei cacciatori di " Einzellieder ", perchè è in possesso della spiegazione sicura, semplice, infallibile.

Prima di tutto il M. si dichiara decisamente, irremovibilmente, unitario. Questa è l'intuizione da cui parte; il male è, che, rimanendo in pectore fedele ai sistemi dei critici che tanto volentieri e replicatamente combatte, cerca di conciliarla con la ipotesi di canti preesistenti, o meglio di poemi preesistenti, formati a regola d'arte e compiuti, ma di cui nessuno sa nulla, tranne, ben inteso, il M. — Ecco i risultati ai quali egli giunge. Un poeta geniale esistette realmente verso il 625 av. Cr., e visse, a quanto pare, nella Ionia. Per quanto geniale, egli componeva

i suoi poemi valendosi liberamente dei canti, dei poemi scritti prima di lui. La sua attività letteraria non differisce gran che da quella del διασκευαστής, che altri suppose, la cui coscienza, si sa, è nera d'una quantità di peccati artistici. Infatti, se non si dà all'occupazione di cucire canti e passi, li trasporta, alla meglio, di là, dove stavano bene, alla situazione da lui creata, che si riduce poi, per il M., essenzialmente alla " glorificazione di Achille sopra una base universale „, come elegantemente è detto (p. 19). Le fonti di Omero si riducono in fondo a tre poemi. Da due derivano in gran parte le cose cantate dal poeta: uno era sulla guerra tebana (cap. IV : Thebanisch-argivische Quellen, p. 57-77), l'altro era sulle imprese che i Tessali guidati da Achille compirono nella regione di Adramyttio (cap. IX: Unternehmungen und Thaten des Achilleus, p. 197-221; cfr. p. 209: " im Mittelpunkte aber standen wohl die Unternehmungen im Winkel des adramittenischen Golfs gegenüber Lesbos „). Di suo, Omero mette un'idea originale, la quale però non ha altro ufficio nel poema se non di ordinare la materia che altri gli forniva; sua è l'ideazione del fatto particolare che costituisce la trama dell'Iliade, ma scene, motivi, ecc. sono presi da altri. Ilio è una novella Tebe, la spedizione degli Argivi contro Ilio è la spedizione dei Sette contro Tebe; la sola fatica del poeta, se pure esso ancora merita questo nome, è di trasformare l'azione in troiana, il che gli riesce, non senza che però noi ci accorgiamo dei suoi artifici. Ma da che venne al poeta l'idea di porre l'azione proprio a Troia e di trasportare i suoi Argivi contro Ilio? Il M. lo sa e ce lo dice subito: dal terzo dei poemi che sono la fonte di tutto, il quale narrava le relazioni passate tra Ercole e Laomedonte, antico re di Troia (cap. VI: Einflusz einer Heraklesdichtung, p. 117-158). L'Iliade dunque è semplicemente la fusione di tre poemi che già esistevano, la genialità del poeta si riduce a saper, più o meno bene, metter assieme i disparati materiali. Il M. ha uno strano concetto della elaborazione poetica, giacchè si figura che Omero abbia proprio preso i " pezzi „ belli e fatti, e, senza neppure smontarli, li abbia portati nei poemi suoi, tanto, che ci parla di " molte parti formate di materiale già pronto e lavorato (p. 117) „. Sicchè, a concludere dal proposito, che egli aveva espresso, di cercar di capire l'opera del poeta mettendo in luce quel che di poetico era in essa, si dovrebbe dire che " das Dichterische „, nei poemi omerici, consista nella " Geschicklichkeit des Dichters im Kombinieren „ (p. 105). Assurdità maggiore difficilmente può venire in mente di un erudito che parli di cose d'arte. Per farsi, del resto, un'esatta idea della finezza di gusto del M., che pure prende ad esaminare l'arte d'un poema ritenuto in tutti i tempi maraviglioso, basta leggere il paragrafo sulle similitudini dell'Iliade, nel quale dà una solenne lezione d'arte poetica ad Omero e a tutti quanti siamo,

presenti, passati e futuri, ad ammirare l'opera sua (vedansi le pp. 328-335). Omero va di là dal *tertium comparationis*, che, del resto, " è quasi sempre estremamente vago „: errore gravissimo. Omero non fa tanto spreco di similitudini perchè la sua fantasia poetica a ciò lo stimoli, ma per ottenere in ogni modo l'effetto. Cito testualmente: " In molti casi per l'autore si trattava (a fine di non lasciare inutilizzato il modello originale) di adoperare il più grande numero di comparazioni tradizionali e comuni che gli fosse possibile usare „ (p. 329). Il M. sa, però, che nell'originale esse erano molto meno. La cosa andò così. Omero trovò in esso, nella sua " Vorlage „, una descrizione, p. es., del contenuto seguente: in un gregge di buoi penetra un leone; invano i pastori cercano con grida ed i cani con latrati di scacciarlo, egli continua imperturbato, alla presenza di tutti, a divorare la sua preda e a beverne il sangue. Omero s'è divertito a fare a pezzi questa descrizione ed a presentarcela sotto forma di comparazione, mettendocela sotto gli occhi, a sproposito, ogni piè sospinto, ora presentandocene una parte ora un'altra. Più gretti di così non si può essere!

Non ci è possibile seguire qui le dimostrazioni particolari dalle quali il M. deduce che le sue asserzioni apodittiche sono verità lampanti. Il suo metodo è sempre il medesimo: trovare una qualche discrepanza o difficoltà di composizione nel poema, proiettare quindi l'azione in cui tale difficoltà si trova in un'opera anteriore nella quale tutto procederebbe naturalmente e quella difficoltà sarebbe eliminata: concludere infine che Omero deve avere preso di là la sua situazione. L'analisi dei poemi è fatta con un razionalismo desolante e di corta veduta. Cito un esempio solo. Nell'Iliade, Elena è pentita d'avere abbandonato il marito e seguito Paride; dunque ha commesso un fallo; dunque fu consenziente, se no non ci sarebbe fallo. Menelao si batte, in singolare tenzone, con Paride; dunque rivuole la moglie; dunque l'apprezza ancora; dunque la stima! Questa, pel M., è la prova evidente, che Omero ha preso il " motivo del duello „ da un poema dove si combatteva pel possesso di una donna rapita a forza, non con un ratto consensuale. Omero è convinto di furto qualificato, e, palesemente, si mostra poco delicato per Menelao. Guai, infatti, che Menelao avesse rivoluto una donna leggera, indegna di lui: egli si sarebbe abbassato al livello degli uomini più depravati, ecc., ecc. " O Weisheit! Du red'st wie eine Taube! „.

Le costruzioni del M. sono sempre ideologiche; esame di fatti linguistici e di dati archeologici sono cose materiali da cui la sua mente filosofica ripugna. Quello che più desta maraviglia è che il suo studio, che verrebbe voglia di dire concentrato nel vuoto, considera i poemi omerici come se non appartenessero alla storia. Omero sarebbe vissuto nell'ultimo quarto del settimo secolo e avrebbe composto, per via di compilazione,

prendendo perfino da Tirteo (infatti N 130-133 sarebbero imitazione di Tirteo 11, 31): è quindi, in tale caso, poeta di non grande levatura e di data recente. Come si spiega allora tutta l'immensa influenza esercitata da lui sulla vita, sulla letteratura, sulla politica, sul pensiero, sull'arte greca? Non ci sono fatti letterari e sociali che rendono impossibile tale datazione? È ammissibile che un popolo intero, che il popolo greco tutto, che, via, in fatto d'arte qualche cosa capiva, si fosse lasciato turlupinare da un raffazzonatore quale è l'Omero del Mülder? Ma l'autore del volume presente non si pone questi ed altri problemi; semplicemente, li ignora, 'ignoriert'. È deplorevole che sì buona ed estesa conoscenza dei poemi omerici quale da tutto il libro risulta, e un innegabile acume d'argomentazione, che sovente si scorge nelle sue pagine, siano stati messi al servizio d'una causa pensata e posata su basi tanto poco solide come sono quelle sulle quali l'A. ha costruito il suo edificio.

Roma, novembre 1912.

ACHILLE COSATTINI.

Διαδόχου 'Επισκόπου Φωτικῆς τῆς 'Ηπείρου τοῦ 'Ιλλυρικοῦ κεφάλαια γνωστικὰ Ρ'. SANCTI DIADOCHI EPISCOPI PHOTICENSIS *De perfectione spirituali capita centum.* Textus graeci ad fidem codd. mss. editionem criticam et quasi principem curavit J. E. WEIS-LIEBERSDORF. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMXII, di pagg. VI–165.

Il W.-L. è un teologo, e, come si vede dalla prefazione, è mosso, più che da un interesse puramente filologico, dal desiderio di rendere accessibile ai fedeli " i ricchi tesori dell'antica sapienza e morale cristiana ". Egli non pretende di dare un'edizione definitiva, ma si chiama felice di poter offrire ai lettori la prima edizione critica del testo originale greco, basata su alcuni dei migliori e più antichi manoscritti. Veramente si capisce poco perchè nella Einleitung (p. 3) dichiari non essere quello il luogo per una particolareggiata descrizione dei manoscritti greci. Si limita dunque a dire che i codici da lui adoperati sono otto: il più antico del IX sec. e il più recente del XVI sec. Delle relazioni che passano tra loro non siamo informati, mentre pure l'A. ha cura di farci sapere che esistono del libretto che pubblica due edizioni a stampa, la prima pubblicata a Venezia nel 1782 e l'altra in Atene nel 1893. Egli dichiara che non gli riuscì di vederle (!), ma ciò non lo autorizza a chiamare la

sua edizione *quasi principem*. Si capisce che in Italia non ha avuto nè tempo, nè voglia di venire, ed è uno di quegli che vogliono lavorare comodamente a casa loro, pronto a dire impertinenze a chi non gli dà tutti gli agi. A Grottaferrata esiste un prezioso codice autografo di S. Nilo, che il W.-L. sentiva il dovere (sino a un certo punto) di studiare; ma, non avendo ottenuto di farselo mandare a casa, ne fa a meno, contentandosi di scrivere (p. 5): " leider konnte ich den Kodex nicht vergleichen, da die Italiener, kirchliche wie weltliche, aus einer nur in Italien begrundeten Vorsicht keine Handschrift aus dem Hause geben, auch an keine Staatsbibliothek leihweise verschicken „. L'apparato, chiamiamolo pure critico, è riuscito, per le ragioni dette sopra, insufficiente, e, quantunque con non lodevole sollecitudine il W.-L. dichiari d'essere stato iniziato ai misteri della tecnica di una edizione critica (in die Editionstechnik eingeweiht) nelle esercitazioni del seminario filologico di Monaco, non si capisce il perchè della preferenza data ad una lezione su di un'altra, nè si riesce a trovare sempre migliore la prescelta. Non interessa poi affatto registrare nell'apparato errori di grafia come: p. 6, 10 *ἀλλασόμενος* per *ἀλλασσόμενος*, p. 6, 13 *οἰκτίρμωνες* per *οἰκτίρμονες*, p. 8, 3 *καταλάξαντι*, o, *κατηλλάξαντι* per *καταλλάξαντι* e così via.

Utile e gradita, specialmente per i lettori cui il W.-L. rivolge il testo, è la traduzione del gesuita Francesco Torres che l'editore stampa di fronte al greco dell'originale.

Roma, novembre 1912.

Achille Cosattini.

Eduard Hermann. *Die Nebensätze in den griechischen Dialektinschriften in Vergleich mit den Nebensätzen in der griechischen Literatur, und Die Gebildetensprache im Griechischen und Deutschen.* Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. VIII–346 e due tabelle.

È il primo volume delle *Griechische Forschungen* per le quali l'a. ha non poco già pronto ed in elaborazione dopo venti anni di studi condotti sotto la guida e coll'impulso di un maestro come B. Delbrück. Si tratta infatti di ricerche principalmente sintattiche, se non tali esclusivamente, e talora anche tali da eccedere i confini della sintassi, come viene generalmente intesa, per affacciarsi ai problemi generali dell'espressione, dalle più umili forme del linguaggio fino alle più elevate manifestazioni dell'arte. Ma il campo proprio del lavoro è la lingua delle iscrizioni greche: si vuole però andare oltre ad essa, ed in entrambe

le direzioni, cioè al volgare parlato, da una parte, e, dall'altra, alla lingua delle persone colte e della letteratura. A questo scopo è rivolto lo studio delle proposizioni *dipendenti*, diremmo noi, secondo la terminologia comune.

L'autore, al quale non manca lo spirito della discussione ed anche qualche spunto polemico, prende le mosse dal concetto di *Nebensatz*, ed in confutazione del Dittmar stabilisce che un periodo risulta di *principale* e *dipendente*, se due proposizioni si integrano a vicenda e sono così strettamente legate l'una all'altra, che ciascuna od entrambe da sè non hanno nessun senso o ne hanno un altro diverso da quello che risulta dalla loro unione; inoltre una delle proposizioni viene introdotta da parola speciale, che altrove non appare con tale significato: la proposizione che integra l'altra, o ne viene integrata, è la *principale*, l'altra la *dipendente*.

La spiegazione, che segue alla definizione, mette in chiaro che si parte da un concetto formale, non dal valore di ciò che le proposizioni esprimono. Si deve però osservare che "*principale*" corrisponde al termine usato dall'a., non vi corrisponde più "*dipendente*". Anzi è difficile trovare l'equivalente di *Nebensatz*, che indica e vuole indicare il solo fatto esterno, del trovarsi cioè una proposizione *accanto* (prima o dopo) ad un'altra, colla quale è in nesso logico e formale. Si potrebbe dire "*proposizione paratattica*", qualora per *paratassi* potessimo dimenticare la differenza da *ipotassi*, anzi l'opposizione ad *ipotassi*, cosa difficile qui, dove l'argomento richiama necessariamente anche allo studio di proposizioni dette *ipotattiche* in altra terminologia. Nè sarebbero più idonei i vocaboli di "*coordinate*" o "*subordinate*", appunto per antitesi e divergenze simili alle già notate e perchè, secondo il valore tradizionale del vocabolo, si riferirebbero ad una sola parte dell'argomento. Altre difficoltà offrirebbe l'uso di "*proposizioni soggiuntive*" o "*congiuntive*". Parrebbe migliore l'uso di "*proposizioni accessorie*", se ad *accessorio* non spettasse comunemente un senso lontano dall'etimologico e che menoma il valore delle proposizioni stesse. Si potrà dire forse "*principale*" ed "*annessa*"? Propongo: altri decida.

Stabilito il concetto di *Nebensatz*, l'a. studia come questa proposizione si comporti nelle iscrizioni greche, cioè nelle *non-attiche*: così il territorio linguistico è determinato, secondo la consuetudine dominante, ma senza insistere sulla delimitazione. In seguito le proposizioni vengono studiate minutamente, col metodo storico-statistico, ordinandole per categorie contradistinte dall'uso di particelle e di pronomi. C'è uno spoglio diligentissimo e prezioso, e larga esemplificazione, sopratutto per le epigrafi di Delfi. Si deve anzi dire che per il latino non esiste ancora, che io sappia, nessun lavoro di spoglio e di ordinamento paragonabile

a questo. Il quale basterebbe anche da solo, colla ricchezza e la varietà dei fatti sintattici, ad eliminare l'opinione, già solennemente professata, che i parlari greci differissero fra loro per fatti fonetici anzitutto e morfologici poi, e, da ultimo, in scarsa misura, per fatti sintattici, meno degni perciò di attenzione. È opinione coeva a quella che sosteneva l'attenzione del glottologo arrestarsi alla *Koiné*, intesa come estremo limite dello svolgimento linguistico della Grecità. Già un tempo fonologia e morfologia esaurivano o quasi, il compito del glottologo: al Delbrück principalmente spetta il merito di nuove e sistematiche ricerche sintattiche. Se il libro del Hermann offrisse, in due diverse sezioni, anche soltanto il ricco spoglio ed ordinamento di fatti, sarebbe già molto prezioso in sè e quale complemento delle più ricche sintassi, non esclusa la seconda edizione del Kühner-Blass: ma il volume contiene anche altro, e sopratutto una trattazione, che deriva dallo spirito che anima l'esame sintattico dell'a. Vale a dire i fenomeni sintattici delle iscrizioni sono minutamente analizzati; ma essi vengono anche valutati in base al concetto che si crede si debba avere intorno alla lingua stessa delle epigrafi. A che cosa corrisponde la lingua delle epigrafi? Fino a che punto rappresenta la lingua parlata e l'elemento linguistico locale e ce ne riproduce le evoluzioni sia del dialetto singolo, sia per i rapporti fra dialetto e dialetto e la Koiné? Il problema è complesso; ed il Hermann ha ragione ed occasione di avvicinarsi al Thumb ed al Kretschmer e di scostarsi da entrambi nella valutazione del fatto: nè a torto egli mette in evidenza quanti sieno i limiti e quali le difficoltà che si frapposero all'uso della lingua *parlata*, *usuale*, *volgare* nelle epigrafi, le quali spesso rappresentano la lingua delle persone colte, venendo anche a segnare un passaggio alla lingua letteraria. L'a. esamina brevemente anche le forme di questa, e coglie l'occasione di trattare brevemente la mistione dialettale e di esporne le cause. In ciò il Hermann ha spesso vedute sue, e le espone con vivacità e larghezza. E si comprende come non potesse trovare sussidi migliori che lo studio di fatti simili in lingue a noi più vicine e più documentate. Di qui la parte del libro dedicata alle varie forme di tedesco, popolare cioè, e delle persone colte, e delle cancellerie e della letteratura. Il fenomeno è colto nella sua vita, a noi contemporanea o di poco anteriore, e viene esposto in fatti notevoli e finanche curiosi; e dà luce, nè soltanto per il processo di analogia, alla questione dei parlari greci, per i quali le epigrafi dicono e possono dire assai meno di quanto vorremmo ed attenderemmo da attento ed accurato esame. Anche le epigrafi, come i testi letterarii, non vanno sforzate; ed è uopo ci rammentiamo che esse sono in grado di dare unicamente quello che possono.

Se il tedesco, in varietà scritte ed orali, offre largo campo all'a., non mancano notizie desunte da altre lingue; chè altre parti del libro assurgono al *Vorurgriechisch*, p. es., circa il pronome relativo e le particelle *annessive*, ed esaminano la questione del valore fondamentale del relativo, concludendo contro il Dittmar e fissando il valore originario delle parole in questione, nel greco e fuori del greco.

Una sezione molto importante ed interessante del volume è data dallo studio sull'*attrazione*, per la quale il Hermann mette innanzi una spiegazione sua, secondo la quale il procedimento dell'attrazione avrebbe preso le mosse dal relativo appartenente in comune alla *principale* ed all'*annessa*, spettando al relativo il valore " *urgriechisch* „ di " *quello che* „, e apparendo esso nella medesima forma per ambe le proposizioni (p. 239). " Wie man *ἃ* in *ἃ ἴσμεν* als Akkusativ auch von dem Verbum des Hauptsatzes abhängig machen konnte, ohne *ταῦτα* hinzufügen zu müssen, gewohnte man sich daran, auch für *τούτων ἃ ἴσμεν* kürzer *ὧν ἴσμεν* zu sagen „. Quello che ho esposto finora è assai poco di fronte al denso e ricco contenuto del volume; ma basta a farne comprendere il valore e l'importanza. E ciò mi dispensa da altre parole.

Carlo Oreste Zuretti.

Eduard Stemplinger. *Das Plagiat in der griechischen Literatur*. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. vi–293.

È un'opera *coronata* dall'Accademia delle Scienze di Monaco, che aveva bandito un concorso sul " plagio nella letteratura greca „, e il lavoro premiato contiene molto di notevole e di interessante, perchè l'autore non si è contentato di raccogliere materiali. Difficilmente anzi un lavoro come questo si sarebbe avuto in Germania prima dei volumi del Norden sulla *Prosa*. E ben vengano altri lavori del medesimo genere.

In questo volume non tutto può essere originale, dacchè l'autore, anche per l'ampiezza dell'argomento, ha dovuto spesso rimettersi ai lavori altrui oltre che al suo diretto esame delle opere antiche; ma ciò era necessario, perchè se egli avesse voluto rifare tutto di suo, non avrebbe mai terminato il lavoro. È però generalmente bene informato, anche se qua e là debbono osservarsi delle lacune, specialmente per opere non pubblicate in Germania. E c'è anche altro da notare. Per esempio avrei desiderato un'apposita trattazione della parodia, che per Aristofane ha un'importanza speciale, non sfuggita agli studiosi, taluno de' quali se n'è occupato *ex-professo* ed ampiamente. Lo Stemplinger a proposito

della *μίμησις* e simile rasenta l'argomento, ma non v'entra mai risolutamente come credo avrebbe richiesto lo svolgimento da lui dato al suo libro.

Ma voglio subito notare un pregio del volume, che a pp. 40 sgg. offre, dalla preparazione evangelica di Eusebio, il testo di un brano del primo libro della *φιλόλογος ἀκρόασις* di Porfirio, a cui segue una buona analisi e valutazione di quanto diceva Porfirio. Venendo ad un particolare, mi sembra che lo Stemplinger abbia ragione nel ritenere che le parole " *ἕτερά τινα τούτοις ἐπαγαγὼν ἐπιλέγει* " siano un inciso di Eusebio. Certamente il brano di Porfirio meritava d'essere continuamente sott'occhio nel volume, che ne riprende la materia e conduce a critica ciò che in massima parte, anche fra gli antichi, si dovette a pettegolezzo letterario, a maldicenza, ad amore dello scandalo — quasi quasi si dovrebbe costituire una figura di uno speciale reato di diffamazione ed ingiuria letteraria. Certamente non tutti coloro che mossero accuse di furti letterarii e di plagi furono in buona fede; chè parecchi partivano da un concetto erroneo e vago del plagio, ma i più sapevano e volevano esagerare, e sapevano di prescindere dall'elemento fondamentale e necessario del plagio, che è il *dolo letterario.* Dove il *dolo* non c'è, il plagio non esiste, anche data la massima somiglianza e perfino l'identità di parola e di concetto.

L'autore, opportunamente, fa larghe escursioni nella letteratura latina ed anche nelle moderne. Per i Romani è sempre curioso il notare che si faceva accusa di plagio se una commedia desse quanto già si trovava in altra commedia latina — sicchè, a quanto ci dice Terenzio, non dall'imitazione o dalla natura o dalla estensione sua derivava l'accusa di plagio, ma dalla nazione e dalla lingua dell'autore col quale si notava il riscontro. Prendere tutto da un greco, non era plagio, ed era plagio prendere qualcosa da un romano, il quale a sua volta avesse preso tutto dai Greci. E sarebbe anche curioso riferire la difesa del Bibbiena, contro una possibile accusa di plagio da Plauto a proposito della *Calandra*: egli disse che nulla aveva preso a Plauto, tanto è vero che in Plauto c'è ancora tutto quello che c'era prima della *Calandra.*

Per il Nietzsche poi è il caso di una breve aggiunta. Se il filosofo ci teneva all'originalità del suo pensiero, è d'altra parte sicura la coincidenza e la derivazione sua dal pensiero de' sofisti greci attraverso Platone. Altri a quella fonte non avrebbe potuto attingere; non così il Nietzsche conoscitore della filosofia greca nelle sue fonti dirette: e le coincidenze e le derivazioni furono notate e per i particolari ed anche per l'insieme di teorie morali del Nietzsche. Finisco co' romanzi greci. Già in essi parecchi motivi derivano dalla lirica amorosa letteraria e popolare; ma un motivo comune va notato direi a preferenza di altri toccati dallo

Stemplinger, il motivo cioè del ritardato accoppiamento — che si collega a culto religioso ed a superstizione.

Ma lo Stemplinger aveva da badare a troppe cose; nè finora conosco opera che abbia detto tutto di tutto.

Carlo Oreste Zuretti.

C. Zander. *Eurythmia vel compositio rythmica prosae antiquae*: I. *Eurythmia Demosthenis*. Leipzig, Otto Harrassowitz, 1910, di pp. xx-494.

Lo Zander si è proposto di trattare compiutamente la quistione dei ritmi in Demostene e di stabilire linee rigidamente definitive dove alle osservazioni generiche degli antichi non fu ancora da moderni sostituito alcunchè di organico e di preciso. Procedendo quindi verso la costruzione d'un sistema egli è senza dubbio giunto oltre i suoi predecessori ed insieme ha acquistato diritto alla scrupolosa attenzione e al rispetto della critica, con la solerte pazienza dell'indagine e con l'instancabile discussione di molti problemi diretti e laterali che gli intricavano il cammino. Ma, nel complesso, il suo libro di grave mole e di molto merito è riuscito difficile da esaminare e da valutare equamente: colpa della natura intrinseca dell'argomento e colpa del metodo stesso col quale lo trattò.

In verità, la nuova scienza forse non è ancora matura per una definitiva trattazione e forse è di quelle che non possono essere esaurite da un lavoro più o meno assiduo e minuzioso, ma attendono di essere sollevate di colpo dal volo sicuro di un ingegno eccellente. Vi sono veri di cui nessuno dubita fino a che restano intuizioni soltanto comprovate qua là dall'esempio: perdono verisimiglianza quando vengono sviscerati e anatomizzati nello sforzo di ridurli a legge o a sistema. Così, nessuno oggi sconosce quanto sia meravigliosamente armonica e numerosa una bella orazione di Demostene, e se anche un orecchio poco esercitato afferra il valore delle cadenze e dei gruppi ritmici che concorrono alla luce del pensiero, non sarà difficile intendere come dalle clausule l'elemento ritmico possa ridondare ai principii e alla movenza tutta intera di certi membri o periodi. Ma neppure è difficile trovare schemi ritmici apparenti e proprii poco diversi per sè da quelli, nella prosa di qualsiasi antico e moderno, perchè è evidente che non può essere prosa d'arte, e forse neanche alcuna scrittura o parlata, che non obbedisca a certe leggi, conscie o inconscie, del ritmo. Solo non è possibile muovere da una valutazione della coscienza o incoscienza di dette leggi, se pure

fosse possibile sul serio scernere con sicurezza conscio ed inconscio nell'arte. Appare difatti che in prosa come in poesia non è improbabile che i peggiori scrittori siano precisamente quelli in cui il ritmo è più evidente e mostra una sua coscienza. Quando si incontra ad esempio la *monotonia* non abbiamo che il ripetersi troppo schematizzato di determinate cadenze. Certo in poesia è più perspicuo il fenomeno perchè appunto il periodo ritmico è conscio nello schema generale e rispondendovi dati gruppi di sillabe qualsiasi verso è giusto; ma ben di rado un verso è bello, perchè di rado gli altri gruppi di sillabe si ordinano su ritmi e su ritmi vari e intrecciati e nascosti, ma anzi molto spesso i gruppi principali risonano sui secondari in una molle continuità o si ribellano con sforzo evidente all'onda ritmica che li pervaderebbe e la varietà che ne esce non è che nel frangersi d'ogni compagine. Tutta la storia dei versi narrativi e dialogici è in questo lavorio più o meno conscio di avvicinare il verso a un parlare semplice e piano senza pure perderne la differenza: principalmente quella del trimetro giambico, che ad evitare i ritmi troppo cadenzati degeneranti all'enfasi andò sviluppandosi in sempre maggiori libertà e varietà metriche. Non altrimenti accanto alla prosa disadorna e disarmonica si pone quella fastidiosamente enfatica che mostra la sua soverchia preoccupazione ritmica. Fra l'una e l'altra deve stare quella che ha i ritmi sì mutabili e sapientemente intricati da non cadere facili sotto la definizione e la schematizzazione. Affondiamo il ferro del notomizzatore per delineare e mettere a nudo degli schemi: o il lavoro sarà perennemente da rinnovarsi su ogni rigo di detto prosatore e mal scindibili appariranno detti schemi dal perpetuo rinnovarsi e fluire del pensiero e della lingua, congegnati con infinite e non elencabili ragioni di senso, di suono, di accento, di commozione, di più vasta armonia; e allora, scoperti mille schemi diversi per mille frasi, ci ritroveremo all'intuizione iniziale generica: o effettivamente arriveremo ad una determinata classificazione essenziale su cui ricadrà ogni volta la prosa; e in questo caso avremo della prosa troppo ritmata e quasi poetica, diversa cioè da quella presa in esame. In questo circolo vizioso anche lo Zander è rimasto preso, così che in fondo la conclusione non è altra che l'osservazione iniziale e sintetica di Dionisio d'Alicarnasso: *οὐ γὰρ ἔστι λέξις οὐδεμία Δημοσθένους ἥτις οὐκ ἐμπεριείληφε ῥυθμοὺς καὶ μέτρα, τὰ μὲν ἀπηρτισμένα καὶ τέλεια, τὰ δ' ἀτελῆ, τοιαύτην ἐπικλοπὴν ἔχοντα ἐν ἀλλήλοις καὶ οὕτως συνηρμοσμένα, ὥστε μὴ δῆλον εἶναι ὅτι ἐστὶ μέτρα. οὐ γὰρ ἂν ἄλλως γένοιτο πολιτικὴ λέξις παρ' αὐτὴν τὴν σύνθησιν ἐμφερὴς ποιήμασιν, ἂν μὴ περιέχῃ μέτρα καὶ ῥυθμούς τινας ἐγκατακεχωρισμένους ἀδήλως. ού μέντοι γε προσήκει αὐτὴν ἔμμετρον οὐδ' ἔρρυθμον εἶναι δοκεῖν, ἵνα μὴ γένηται ποίημα ἢ μέλος, ἐκβᾶσα τὸν αὐτῆς χαρακ-*

τῆρα, ἀλλ' εὔρυθμον αὐτὴν ἀπόχρη φαίνεσθαι καὶ εὔμετρον (*De Dem.* c. 50, p. 2384 Rad.).

A difficoltà esterne di questa specie si aggiungono varie intrinseche essenziali, quando si imprenda direttamente l'opera e l'analisi. E si trascuri quella dei *piedi*: se cioè tutti, dai teorici puramente ai propriamente lirici, possano trovar luogo nella prosa o se anche la loro maggiore varietà debba essere ridotta ai tipi più atti alla recitazione che non al canto, come per es. lo Zander deve rinunziare alle lunghe di più tempi e a molte forme così dette irrazionali. Rimangono immanenti in qualsiasi scansione le difficoltà dell'accento e della sintassi. Per riconoscere la prosa ritmica è invero indispensabile scanderla come se fosse poesia, senza tenere cioè conto dell'accento della parola per sè e permettendo che lo stesso vocabolo appaia diversamente accentato ogni volta, secondo la sua posizione ritmica. Eppure, se anche sia da trascurare come illusorio, per quanto insistente, quel ritmo che le parole hanno per sè nel loro puro ordine grammaticale specialmente in Demostene, non è possibile dimenticare interamente che all'uditorio di un'orazione mancava affatto la predisposizione ritmica che la poesia ha per convenzione e che certo alcuni vocaboli e molte frasi cadono in un dato punto con evidente intenzione di imporsi nella loro stretta integrità, onde, anzichè dai principii (e dalle clausule anche) o da schemi prima iniziati di periodi e membri, proprio da esse e in esse potrebbe cominciare e svilupparsi il ritmo. Il che conduce ora e sempre all'incertezza dei limiti dei membri ritmici in rapporto alla sintassi logica, perchè è probabilmente molto mal visibile in che la collocazione delle parole e la sintassi d'uno scrittore pieno di persuasione ritmica dipenda dai ritmi e in che colori e comandi essa i ritmi. Non bisogna certo eccedere; ma quanta via è da farsi ancora prima che si trovino formule concilianti ritmica e sintassi! nè vi risponde tuttavia lo Zander, perchè se teoricamente dimostra quanto possa giovare all'intelligenza o per lo meno alla buona lettura dei testi il trovare coincidenti le pause di senso con le mutazioni ritmiche, nel fatto i suoi schemi sono pieni non solo di frasi tagliate a mezzo, di aggettivi e articoli staccati dal loro sostantivo, ma fino di parole troncate in modo che una parte appartenga al membro precedente, il che, comprensibile e naturale nelle clausule, è ben duro negli altri membri, o se si vuole, in molti di essi.

Ed è questa difficoltà della distinzione dei membri quella che più occupa lo Zander e che non si può discutere senza rifare passo passo tutta la via percorsa da lui, perchè sarebbe assurdo scegliere un mazzetto d'esempi e sunteggiare da un libro così serrato e denso in tutto il suo sviluppo. Perchè invero l'autore non semplifica la sua materia e

non aiuta il lettore con molte divisioni di capitoli e paragrafi o con indici sufficientemente ricchi ed ordinati.

Dopo un'introduzione che stabilisce diligentemente i criteri fondamentali sull'interpunzione del codice prescelto (*S*), sull'elisione, sul *N ἐφελκυστικόν* e sulle doppie forme (come *ἑαυτοῦ-αὑτοῦ, ποιεῖν-ποεῖν*) il libro contiene: I, un prospetto degli *initia* nelle 3 Olintiache e relativa trattazione; II, un prospetto delle *clausulae* nelle stesse orazioni novamente trascritte e la discussione sui vari generi di clausule; III, IV, V, i capitoli *de systemate*, sul riporto della *compositio rhythmica ad membra orationis*; *de articulatione*; VI, tutto un vero e proprio trattato *de distinctione*, che (a danno forse dell'equilibrio dell'opera) si estende da pag. 182 a pag. 427, formando la ragion d'essere di tutto il libro, perchè racchiude l'opera nuova e personale dell'autore, con la trattazione storica dell'argomento, nuovo esame ritmico delle 3 Olintiache e altri di Trasimaco (passo in Dion. Halic. *de Dem.*, p. 132 Rad-Us.), di Isocrate (§§ 16-69 e 54-69 dell'*Elena*, 1-18 del *Panegirico*, 1-10 dell'*Archidamo*), di Gorgia (framm. dell'*Epitafio*, cfr. Diels, *fragm. d. Vorsokr.*, II², p. 556), di Platone (*de Rep.*, III, 399 *d* e 411 *a*), di Crasso (in Cic. *Or.*, § 223) e di Cicerone (*in Catil.*, I, § 1); VII, osservazioni e conclusioni *de rhytmica recitatione* e particolarmente *de hiatu* e *de ictu*. In questa distribuzione la più ricca moltitudine di cose e di discussioni; poi che di fatto un'infinità di cose lo Zander doveva discutere e stabilire, dalle fonti e dalla nomenclatura non ancora fissata in una comune convenzione alle indagini condotte su altri criteri e con altri modi dai suoi predecessori. Nulla egli evita e sorvola seguendo un metodo strettamente analitico, per cui sarà difficile incolparlo di sveltezza e di trascuranza. Ma il voler dar fondo a tutto e la lenta gravezza dell'analisi non gli hanno permesso una distribuzione prospettica in cui le varie circostanze e cose assumano proporzioni e luci diverse corrispondenti al loro valore: tutto rimane in un solo piano, che si fa naturalmente irto e mal penetrabile. Nè l'opera d'arte in genere rimane viva sotto una mano lenta e pesante, che qua là può imprimersi sicura, può non dimenticare nessun punto e uno per uno fissarlo in complicate e sottili classificazioni: non mai riescirà ad afferrare il vero mutevole e fugace dei fenomeni artistici. Che può durare ad esempio di tavole come questa sugli *initia* che cito in breve? I, *Initium descendens*: a, *ditrochaeus* (nelle Olintiache) 53 volte; b, *epitritus secundus* 77 (in due tipi però –́ ⏑ –́ –, –́ ⏑ –́ ⏑ ⏑); c, *epitritus quartus a spondeo* 51, *ab dactylo* 14; d, *dipodia heroa, ab dactilo* 76 (nei due tipi però –́ ⏑ ⏑ –́ –, –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑), *a spondeo* 62 (in tre tipi però ⏑́ ⏑ – –́ –, –́ – –́ –, –́ – –́ ⏑ ⏑); II, *Initium ascendens*: a, *diiambus* 23; b, *epitritus tertius*: *a spondeo* 43, *ab dactylo ascendenti* 1, *ab anapaesto* 11; c, *epitritus primus*: *in spon-*

deum 20, *in anapaestum* 21; d, *dipodia anapaestica*: *dispondeus ascendens* 38, *spondeus ascendens et anapaestus* 46, *an. et spond. asc.* 21, *anap. sibi iunctus* 23, *dactylus asc. et spond.* 7, *spondeus et dact. asc.* 6; III, *membri primus pes est g e n e r i s c i r c u m f l e x i*: a, *primus pes est paeon primus* 1 volta; b, *id. paeon quartus* ⏑́⏑ ⏑ –̀ 4 e ⏑́⏑ ⏑ –̀ –́ ⏓ 4; c, *id. creticus* –́ ⏑ –̀ 88, –́ ⏑ –̀ –́ ⏓ 30; d, *id.* *ἐξάσημος*: *molossus* –́ – –̀ 18 e –́ – –̀ –́ ⏓ 7, *choriambus* –́ ⏑ ⏑ –̀ 46 e –́ ⏑ ⏑ –̀ –́ ⏓ 11, *ionicus* 6 in 4 tipi; IV, altri 176 casi distribuiti sotto 14 *pedes singuli* di cui uno (il *dochmius*) *in pedem ἐξάσημον* in 3 forme. Tanta sottigliezza di divisioni vale il numero dei casi che si presentano e che ad uno ad uno potrebbero anche essere altrove classificati, nel dimostrare l'inanità di molta parte d'un assiduo e faticoso lavoro, che dopo il più attento studio lascia perplessi e tentati di ricominciare come in un giuoco parecchio bizantino.

Ma non vorrei con tutto ciò avere sminuita l'opera dello Zander. Il volume è ben degno d'iniziare una serie di studi, e se di questi ha cercato di metter le basi non curiamo gli ornamenti poco robusti e resistenti che le ingombrano. Per se, nella loro mole, le fondamenta sono buone e atte alla costruzione di edifizi più agili e più artisticamente degni. È così rara tanta onestà e sincerità di preparazione!

G. Attilio Piovano.

Exploration Archéologique (*de*) Delos, faite *par l'École française d'Athènes...* aux frais de M. Le Duc de Loubat. Introduction (*suite*). Cartographie de l'Ile de Délos, par L. Gallois. Paris, Fontemoing, 1911, di pp. 103 in 4°, con tavole e figg. 70 nel testo, e tavv. 5 fuori testo.

Questo fascicolo, quantunque terzo nell'ordine cronologico della pubblicazione, va direttamente a ricollegarsi al primo; e forma parte della larga introduzione geografica che precede l'illustrazione archeologica dei monumenti dell'isola di Delo, scoperti negli scavi della missione francese (cfr., per i primi due fascicoli, ciò che ne dissi in questa *Rivista*, v. XXXVIII, p. 619-622).

Nulla di più completo e di più riccamente documentato ed illustrato si può immaginare per lo studio di Delo nella storia della geografia: descrizioni dell'isola, relazioni di viaggi, e principalmente carte geografiche speciali sono criticamente pubblicate e nitidamente riprodotte nelle numerose tavole del fascicolo.

Da Tolemeo e da Edrisi, fino ai più moderni geografi e cartografi, tutte le notizie e tutte le carte italiane, arabe, turche, olandesi, francesi, relative a Delo dánno al dotto geografo ampia materia di esame critico e di importanti discussioni per la storia della geografia. Nè mancano nel volume documenti e testi prima inediti o parzialmente conosciuti, come, p. es., il *Grande Insulare* di Andrea Thevet (append. VII, p. 93 s.) e una parte della *Descriptio insularum Archipelagi* di Cristoforo Buondelmonti, nuovamente pubblicati da un Ms. della Ambrosiana (app. I, p. 83 s.). E quanta parte sia dovuta agl'Italiani del Rinascimento e dei secoli posteriori sino al sec. xvii, per la descrizione e per la cartografia dell'isola di Delo, lo dicono i capitoli destinati al Buondelmonti, a Francesco Berlinghieri, a Bartolomeo da li Sonetti, a Benedetto Bordone, ad Antonio Millo, a molti altri ancora.

Non è di mia competenza un esame speciale su questioni relative alla storia della cartografia; ma ha per gli archeologi non piccolo interesse lo studio dei disegni, che viaggiatori ed artisti ci lasciarono delle rovine di Delo. Fra questi disegni, uno principalmente conservato nella K. K. Hofbibliothek di Vienna, rappresentante i frammenti del famoso Colosso dei Nassii a Delo, come era ancora possibile vederli nel sec. XVII, ed un altro pur dello stesso *Atlas* ora a Vienna, rappresentante un panorama di Delo e di Renea, sono stati rivendicati dall'A. al pittore olandese Seger de Vries, e riprodotti in due ottime tavole eliotipiche (cfr. p. 64 ss. — tav. agg. a p. 64, e tav. V).

Dopo questi due volumi dedicati alla cartografia dell'isola bella e luminosa, noi siamo quasi in diritto di aspettarci una compiuta ed egualmente ricca pubblicazione di *tutta* l'esplorazione archeologica, dovuta agli scavi francesi: e perciò termino col rinnovato augurio che quest'opera possa riunire in un *corpus*, e ridurre ad opera organica i numerosi articoli e le monografie pubblicati principalmente nel *Bulletin de Correspond. hellénique* e nei *Monuments Piot.*

G. E. Rizzo.

A. Furtwaengler *und* H. L. Urlichs. *Denkmäler griechischer und römischer Skulptur.* Handausgabe. Dritte stark vermehrte Auflage, mit 60 Tafeln n. 73 Textabbild. München, F. Bruckmann A. G., 1911, di pp. 214, in-8°.

Della grande collezione di monumenti della scultura antica pubblicata dalla Casa Bruckmann, che è ora arrivata al bel numero di circa

700 tavole, esistono — come è ben noto — l'edizione minore per le scuole, con 50 grandi tavole in fototipia, e un'altra piccola edizione manuale, col testo di A. Furtwängler e di H. L. Urlichs, contenente 60 piccole tavole in ottime zincotipie, oltre un buon numero di incisioni nel testo. Per questa edizione sono state, naturalmente, scelte le sculture maggiormente piene di significato e di carattere, e che meglio svelino lo stile proprio di determinate scuole e di singoli artisti; e con tale criterio, che nessuno de' più grandi maestri nella storia della plastica greca rimanga trascurato.

Le introduzioni ai singoli capitoli e le descrizioni sono, in parte, dovute ad un grande e compianto maestro dai nostri studî, ad A. Furtwängler; e l'altro chiaro collaboratore, lo Urlichs, che ha scritto molte delle illustrazioni alle tavole e curata questa nuova terza edizione, ha informato le descrizioni delle sculture eginetiche ai mirabili risultati ottenuti dal Furtwängler, ne' suoi scavi ad Egina e nella sua grande opera sul Tempio di Aphaia. Non sempre, però, lo Urlichs ha tenuto conto delle ultime teorie ed opinioni del Maestro; come — per citare un solo esempio — a proposito dell'Apollo Barberini e della sua identificazione con l'Apollo Palatino di Skopas *major*, opinione chiaramente espressa dal Furtwängler, nello *Illustrierter Katalog der Glyptothek* (1907), p. 14; ed accolta nella seconda edizione della *Beschreibung der Glyptothek* (1910) del Furtwängler-Wolters, pag. 196 s. Il maestro, dunque, aveva rinunciato alla congettura, espressa nel testo di questa *Handausgabe*, p. 29.

Ma, a parte queste piccole osservazioni, a parte anche la lamentata mancanza di una *buona* riproduzione dello Hermes di Prassitele, il libro, nella sua terza edizione, è notevolmente migliore. Ed io vorrei vederlo non solo in tutte le biblioteche delle nostre scuole secondarie classiche e degli Istituti di Belle Arti, ma largamente diffuso (anche per il suo prezzo di appena sei lire!) fra i nostri insegnanti, e fra tutte le persone colte. Da queste descrizioni sarà possibile ai non specialisti di formarsi un'idea della nobiltà di fini e del metodo che ora son proprî alla storia dell'arte antica; idea che essi non potrebbero compiutamente desumere dai piccoli compendî, nei quali anche ai capolavori della scultura antica non possono essere necessariamente dedicate che poche parole.

Ottimo libro, dunque, sia per il testo, pieno di molti inviti e adescamenti per chi voglia iniziarsi a questi studî; sia per le illustrazioni, degne del buon nome della Casa Bruckmann.

G. E. Rizzo.

Bruckmanns *Wandbilder alter Plastik.* Erläuternde Texte von Fr. W. Freiherren von Bissing, E. Buschor und H. H. Josten. München, F. Bruckmann A. G., 1911 (*Testo*, di pp. 55 in-8°).

Queste grandi tavole murali con riproduzioni dei capolavori della scultura egiziana, greca, romana e del Rinascimento, dedicate, come valido sussidio, all'insegnamento dell'arte antica sono così conosciute, e talmente superiori alle consimili di altre case editrici, che non hanno bisogno del mio elogio. Io le vorrei veder tutte nelle aule — spesso così disadorne! — dei nostri Licei, dei nostri Istituti femminili, dovunque non sia possibile avere i gessi di queste opere d'arte.

Del fascicoletto di testo relativo alle grandi tavole murali non posso che ripetere quello che ho detto per il testo della *Handausgabe* dei *Denkmäler*: descrizioni sobrie, suggestive, informate agli ultimi studî, precedute da opportuna e scelta bibliografia.

G. E. Rizzo.

Priene, nach den Ergebnissen der Ausgrabungen der K. K. Preuss. Museen 1895-1898 reconstruirt von Ad. Zippelius. *Aquarelliert* von E. Wolfsfeld. Leipzig, Teubner, 1910.

È una grande tavola a colori (che il Direttore di questa Rivista ha voluto, con lodevole pensiero, donare alla nostra *Scuola di Archeologia*), che ci offre una buona ricostruzione congetturale della piccola ma importantissima città di Priene.

Sembra superfluo ricordare il significato grandissimo che per la conoscenza della città, dell'arte e della vita ellenistica hanno avuto gli scavi di Priene, i cui risultati sono esposti nella bella opera di Th. Wiegand e di H. Schrader, *Priene*, 1904.

Lo stesso Wiegand — l'infaticabile e dotto Direttore dei grandi scavi tedeschi in Asia Minore — ha scritto per questo acquarello dello Zippelius un luminoso articolo, già apparso nei “ Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum u. s. w., Bd. XXV „; e che serve, dirò così, di breve commento all'opera del pittore. In questo articolo sono riassunti i principali risultati degli scavi di Priene; e con tale chiarezza e vivacità, che, leggendolo, mi è parso di rivivere le ore felici passate fra le rovine silenziose di Priene, in compagnia dello stesso Wiegand e di Federico von Duhn.

La tavola non è lavoro di fantasia, ma opera coscienziosa di un artista che ha studiato lungamente sul luogo le rovine: la ricostruzione, dunque, può dirsi, nel suo insieme, sicura, e molto adatta per dare, specialmente nelle scuole, una giusta e rapida idea della città ellenistica, nella sua pianta, nella forma e nella distribuzione degli edifizî. Meno riuscita mi sembra la parte pittorica, dovuta al Wolfsfeld; poichè, non ostante ogni studio sul luogo, io credo sia quasi impossibile impresa quella di rendere, in un lavoro simile, l'inimitabile incanto di luce e di colori che ha quel classico paesaggio, fra i monti di Mykale e la pianura del Meandro.

G. E. Rizzo.

Œuvres d' Horace. *Texte latin avec un commentaire critique et explicatif, des introductions et des tables par* F. Plessis *et* P. Lejay — *Satires publiées par* Paul Lejay. Paris, Hachette, 1911, di pp. cxxviii–623.

Opera non di compilazione ma di sintesi, in cui si vollero condensati i risultati ai quali è pervenuta la critica oraziana ai giorni nostri, l'edizione del Lejay porta impressi quei caratteri di diligenza, di compiutezza d'informazione, di precisione, non disgiunte da originalità, frutto di studi lunghi e coscienziosi, che le fanno immediatamente occupare un posto d'onore tra gli altri libri — e ve ne sono di gran pregio — dedicati al grande lirico che, con l'aurea corona dell'alcaiche alate e delle fulgenti asclepiadee, non meno che con la sempre viva grazia delle *Epistole* e la moderazione e finezza d'arguzia delle *Satire*, seppe incatenare a sè l'ammirazione di tanti uomini grandi ed indurre il poeta della nuova Italia a rapirgli la strofa vigile, balzante.

Nel Lejay ai pregi delle migliori edizioni tedesche si riunisce quella perspicuità di forma e chiarezza d'esposizione che sono le doti della filologia francese. Di un lavoro così esteso, in cui numerosissime sono le questioni trattate, non è possibile dare un'idea adeguata in una recensione, e quindi, riconosciuto senza riserve il grande valore suo, prenderò in esame qualche punto in cui dissento dal dotto filologo.

Ognuno ricorda i famosi versi di Orazio nei quali afferma la dipendenza di Lucilio da Eupoli, Cratino, Aristofane; e non è necessario notare che, a differenza dell'atellana, della palliata e della togata, la commedia antica scolpisce individui, non caratteri. A Lucilio si è ispirato il Venosino che nelle *Satire* designa gl'individui con grande precisione, in modo che nessun dubbio può sorgere non si tratti di persone in realtà esistite. Il Lejay, allontanandosi dalla via che altri hanno seguito, cerca di sta-

bilire i rapporti tra commedia antica greca e satira latina, osservando che, se si astrae dalle scene di unione e dagli elementi corali, i quali per loro natura non convengono che al teatro, un dramma di Aristofane comprende: *a*) un prologo; *b*) un ἀγών, così chiamato dallo Zielinski, che consiste in una gara dialettica tra due persone, le quali sostengono tesi contrarie; *c*) la parabasi; *d*) scene episodiche; *e*) una ἔξοδος. Ora nelle quattro prime satire di Orazio troviamo almeno tre di questi elementi: il prologo, l'ἀγών, la ἔξοδος; nelle altre satire invece se ne ha una sola. In un mio studio (*Appunti sull'ellenismo nella poesia arcaica latina*, p. 63) ho osservato che, anche quando tale constatazione non potesse essere discussa, da essa non ne potrebbe seguire che nella satira latina sienvi tracce sicure della tecnica aristofanesca. La prima satira del libro primo sarebbe una di quelle che, secondo il Lejay, dovrebbe presentare tre delle parti della composizione drammatica. Ed invero tre parti vi si distinguono: *a*) una introduzione, in cui il poeta si chiede perchè nessuno sia contento della propria sorte; *b*) un dialogo tra il poeta e un interlocutore fittizio; *c*) la conclusione. In realtà l'introduzione non è che un esordio costituito dalla *propositio*. Il dialogo che costituisce la seconda parte è un ἀγών, differente assai però da quello della commedia, poichè Orazio si rivolge ad un immaginario avversario, seguendo quel procedimento proprio della diatriba che il poeta latino ben conosceva. Una lotta dialettica si trova poi in qualsiasi discussione in cui le idee sieno contrarie e le tesi contradditorie. La conclusione è, per usare la terminologia dei grammatici, una vera *collectio*, che contiene un breve riassunto della *tractatio*, e nulla ha da fare con l'ἔξοδος. Anche gli altri fatti particolari riportati dal Lejay (p. LXII sgg.) mi sembrano ben lontani dall'essere decisivi per stabilire la dipendenza di Orazio da Aristofane, e credo anzi si possa giungere con certezza alla conclusione che la ragione della somiglianza tra i due poeti si può rintracciare nel fine satirico comune ad entrambi.

Una delle questioni più spinose della letteratura latina è quella della 'satura drammatica'. Il Lejay si è naturalmente mosso dalle ricerche del Leo e dell'Hendrickson, dimostrandosi però molto meno scettico verso la tradizione che, come ognuno sa, è rappresentata da Tito Livio. Anch'io in uno studio (inserito nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo LXI, p. 37 sgg.) ho esaminato le varie teorie intorno alla satura drammatica, negandone l'esistenza. Infatti quando Livio scriveva; (*histriones*) ..... *impletas modis saturas descripto iam ad tibicinem cantu motuque congruenti peragebant*, non volle già indicare con *saturae* un genere determinato di drammatica, ma con tale parola si propose di rappresentare la grande libertà e varietà di movenze onde constava il dramma primitivo. In caso diverso avrebbe do-

vuto esprimersi a un dipresso così: ..... *impletas modis fabulas, quae vocabantur saturae, peragebant.* E non si capirebbe d'altra parte perchè lo storico, che poco prima si ferma a spiegare l'etimologia di *hister*, non si sia dato cura di dar ragione del nome *satura*. La parola *satura* significava (cfr. Diomedes *GL.* I, p. 495, 30) una *lanx, quae referta variis multisque primitiis in sacro ..... dis inferebatur* (*lanx satura*) od una *lex quae uno rogatu multa simul comprehendebat* (*lex satura*), e tornò acconcia a Livio che voleva mettere in luce la rozzezza e la mescolanza di elementi eterogenei che si trovava in quella prima rudimentale forma drammatica. Analogamente i Francesi usano la parola 'pot-pourri' in senso proprio per indicare un piatto di varie carni condite con varii intingoli, ed in senso figurato per designare la mancanza d'ordine e di scelta di certe composizioni, specie letterarie; e noi diciamo 'pot-pourri' di un pezzo strumentale, composto di motivi di una o più opere avvicinati senza alcun criterio. Quale fosse il dramma primitivo dei Latini, che è impossibile sia stato anonimo, ho cercato di stabilire nelle mie ricerche già citate (*La polimetria*, p. 38, e *Appunti sull'ellenismo*, p. 49 sgg.) e chiedo venia se mi permetto di rimandare ad esse il lettore per dimostrare che le affermazioni da me fatte non sono prive di fondamento.

Delle tre grafie della parola satira, *satura, satira, satyra* il Lejay preferisce la prima. La tradizione manoscritta dei vari autori, in cui tale nome ricorre, a nulla può servire, perchè fluttuante. " *Satura* — scrive il Lejay — désigne... une miscellanée, miscellanée de mètres, miscellanée de sujets ". Onde per l'erudito francese è parola conveniente sia alla forma rudimentale primitiva, sia a quei componimenti che Ennio, Lucilio ed Orazio hanno intitolato satire. Anche in questa questione io sono d'idee completamente diverse. A me pare che dalle testimonianze antiche appaia evidente la confusione che i grammatici hanno fatto tra *satura* e *satyra*, confusione avvenuta per l'omofonia tra i due vocaboli d'origine diversa. Nel passo di Diomede (*GL.* I, p. 485, 34 K.) si deduce che in realtà due erano l'etimologie proposte dagli antichi di satira che si faceva derivare o da *σάτυρος* o da *satur*. Infatti Diomede dice: *Satyra... dicta sive a Satyris* (e qui la grafia *satyra* è richiesta dal senso) ..... *sive satura a lance ..... sive a quodam genere farciminis .... Alii autem dictam putant a lege satura.* Mentre non si può mettere in dubbio ch'esistesse una parola *satura* ch'indicava una *lanx* od una *lex*, si hanno tutte le ragioni di sostenere che Ennio e Lucilio ed Orazio abbiano intitolato *Satyrae* e non *Saturae* le loro opere. Le influenze alessandrine sono evidenti in Ennio e mi rincresce di non poterne far qui cenno; ma ne ho trattato ampiamente negli *Appunti sull'ellenismo*. Ricordiamo che Ennio ha imitato Sotade nel suo scritto *Sota*, che Sotade s'ebbe una gran fama per i suoi *κίναιδοι*, che tra i *σίλλοι* ed

i *κίναιδοι* le differenze erano lievi, che Timone di Fliunte scrisse degli uni e degli altri e li intitolò *σάτυροι*, che tra gli *Hedyphagetica* di Ennio e la satura *Περὶ ἐδεσμάτων* di Varrone passano notevolissime somiglianze. Questi mi sembrano senza dubbio argomenti perentori per l'ipotesi che le *Satire* di Ennio, l'uomo di tre anime perchè conosceva tre lingue, precisamente s'ispirassero ai satiri alessandrini.

Si aggiunga ancora che una testimonianza degnissima di fede dello Pseudo-Acrone (è noto che tra gli scoli acroniani non mancano quelli di valore) attesta la dipendenza di Lucilio da Bione di Boristene; che Orazio non disconosce di dover molto a Bione stesso (cfr. R. Heinze, *De Horatio Bionis imitatore*), che le dottrine ciniche hanno lasciato molte tracce nei *Sermones* (cfr. il mio *De Horatio Cercidae imitatore*); che è innegabile l'influenza di Menippo di Gadara, lo *σπουδογέλοιος* per eccellenza, scrittore di satire, su Lucilio ed Orazio (cfr. *Appunti sull'ellenismo*, p. 55). Ciò considerato, sarà ancor possibile negare che *satyra* non *satura* sia la giusta grafia? Rimane ancora un passo di Quintiliano (X, 1, 93); ma le sue parole poco contano, perchè chiarissimi sono gli errori in cui incorre. Egli con compiacenza afferma: *Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius*, e dimentica semplicemente Ennio e, poco dopo, aggiunge: *Alterum illud etiam prius satyrae genus, sed non sola carminum varietate mixtum, condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus*. Le parole *non sola carminum varietate* ci danno la chiave della distinzione basata evidentemente sur un criterio formale. Le satire di Lucilio e di Orazio erano in versi; quelle di Varrone in versi ed in prosa, e questa agli occhi del buon retore costituiva una differenza tale da rendere ovvia una netta e decisa linea di divisione.

Una novità della edizione del Lejay è costituita dalle ampie introduzioni che precedono ogni satira, nelle quali sono forniti al lettore gli elementi generali apprezzativi e vengono trattate questioni letterarie e storiche che, divise tra le varie note, sarebbero andate disperse senza poter avere uno sviluppo corrispondente alla loro importanza. In tal modo il commento, benchè diligentissimo e pieno di indicazioni storiche, biografiche, mitologiche, letterarie, non è oppresso dalla troppa quantità di materia, ma corre snello e spedito, pur offrendo al lettore tutto quanto è necessario per l'interpretazione. Quindi, nonostante la mole del volume, e la larghezza e minuziosità d'informazioni, si può veramente dire che il Lejay non ha seminato col sacco, ma con la mano.

Massimo Lenchantin de Gubernatis.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

P. Stengel. *Opferbräuche der Griechen. Mit 6 Textabbildungen.* Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1910, di pagg. 238.

È la raccolta di tutti gli 'articoli' dell'autore intorno all'argomento pubblicati dal 1879 al 1909 in vari periodici tedeschi di filologia classica, specialmente nel *Hermes*, e ora per la prima volta riuniti in un volume. Si tratta di lavori noti, su cui i competenti espressero il loro giudizio quasi sempre favorevolissimo; dei risultati delle indagini dello Stengel e delle sue conclusioni più sicure tennero conto gli studiosi delle antichità sacre greche, pubbliche e private, non soltanto in Germania — ricordo, fra altri, il Gruppe — ma anche in Francia, in Inghilterra, in Italia, nel Nord-America. Sono in parte i lavori, dirò così, di preparazione alla maggior opera dell'autore sul medesimo soggetto, *Die griechischen Kultusaltertümer*; ma tutti ritoccati e messi in corrente con gli studi più recenti e con le ultime scoperte archeologiche ed epigrafiche, talchè quasi tutti sono nuovi, o poco meno, da cima a fondo. Nel volume lo Stengel li ha disposti in modo che possono essere considerati come altrettanti capitoli successivi di una trattazione organica, e invero leggendoli di seguito si ha cotesta impressione. Credo opportuno recare i titoli: I. *Homerisches* (*ἱερήιον. πρωτόγονος. τελήεσσα ἑκατόμβη. ἀποσπένδειν. θυήεις-θύελλα-θυόεις*). II. *Θυηλαί-Θυλήματα* (*ἱερά*). III. *Θύειν und θύεσθαι*. IV. *Οὐλαί*. V. *Opferblut und Opfergerste*. VI. *Χέρνιψ*. VII. *Κατάρχεσθαι und ἐνάρχεσθαι*. VIII. *Ἐπάρξασθαι δεπάεσσιν*. IX. *Die Speiseopfer bei Homer*. X. *Πελανός*. XI. *Σπλάγχνα* (*τόμια, ἔνδορα*). XII. *Σφάγια*. XIII. *Ἐντέμνειν*. XIV. *Αἴρεσθαι τοὺς βοῦς*. XV. *Zum griechischen Opferritual*. XVI. *Chthonischer und Totenkult*. XVII. *Der Kult der Winde*. XVIII. *Ἀίδης κλυτόπωλος*. XIX. *Νεκύσια*. XX. *Καρποῦν*. XXI. *Ἱερώσυνα und θεομορία*. XXII. *Die Zunge der Opfertiere*. XXIII. *Opferspenden*. XXIV. *Die Farbe der Opfertiere*. XXV. *Das Geschlecht der Opfertiere*. XXVI. *Wild- und Fischopfer*. XXVII. *Buphonien*. XXVIII. *Βοῦς ἕβδομος*. Le sei vignette illustrano tutte il capitolo XV, uno di quelli più rimaneggiati e non occorre dire con quanta ricchezza di particolari; la stessa osservazione vale per il XVI. Spiace non trovar citato mai alcun lavoro italiano, e non solo

non ne mancano, ma ce ne sono di veramente ottimi; debbo però avvertire che l'apparato bibliografico è quasi esclusivamente tedesco.

DOMENICO BASSI.

ANTONINO CASSARÀ. *I luoghi Esiodei intorno alla " creazione della donna "*. Catania, Tipografia sicula, 1911, di pagg. 16.

Sono, come è noto, due: uno nella *Teogonia* (571 sgg.), l'altro in *Opere e giorni* (60 sgg.); anche è noto che la critica moderna esclude i due luoghi dai due carmi primitivi, e li esclude per ragioni di opportunità e di convenienza. Ora il Cassarà dimostra, o per essere meno reciso, tenta di dimostrare che coteste ragioni sono soggettive e quindi affatto arbitrarie, e veramente l'esclusione non si può sostenere. Non solo i versi incriminati hanno la loro ragion d'essere, ma giudicando senza preconcetti non si può non ammettere che stiano bene a loro posto. Il suo ragionamento fila così diritto che è un piacere seguirlo, e qua e là s'incontrano osservazioni tanto sensate che pare strano che certe cose non siano venute in mente ai critici; gli è che costoro, in generale, indulgono troppo alla mania di demolire. Ecco una delle osservazioni, a cui ho inteso accennare, del Cassarà (pag. 9): " È arbitrario il dire che un interpolatore abbia trovato pretesto nel v. 89 [di *Op. e g.*] per fare la sua brava aggiunta. A parte lo svolgimento naturale del racconto, non si capisce perchè il poeta abbia dovuto preparare il terreno per un futuro interpolatore, anzichè per sè stesso ". Secondo il nostro A., il poeta da discreto misoginista ha voluto fare nei due episodi di Pandora, i quali pertanto non hanno, come altri crede, finalità diverse, una caustica rappresentazione della donna, creata non a conforto e sollievo degli uomini, bensì per punirli dei vantaggi loro apportati da Prometeo. Sarà vero o forse anche non sarà; ma è certo che le conclusioni del giovane filologo meritano di essere prese in considerazione, tanto più che egli — e l'avvertenza, trattandosi di uno studioso conscienziosissimo, è superflua — conosce bene tutta la letteratura dell'argomento e non si lascia guidare solamente dalle impressioni sue.

D. B.

ΑΙΣΧΥΛΟΣ ΔΡΑΜΑΤΑ ΣΩιΖΟΜΕΚΑ καὶ ἀπολωλότων ἀποσπασμάτια μετὰ ἐξηγητικῶν καὶ κριτικῶν σημειώσεων τῇ συνεργασίᾳ ΕΥΓΕΝΙΟΥ Ι. ΖΩΜΑΡΙΔΟΥ ἐκδιδόμενα ὑπὸ N. WECKLEIN. *Τόμος τρίτος περιέχων ΟΡΕΣΤΕΙΑΝ. — Ἐν Λειψίᾳ τύποις Γ. ΚΡΕΥΣΙΓΓΙΟΥ,* Verlag von O. Harrassowitz, 1910, di pp. 520.

Il Wecklein pubblicò l'*Aeschylos Orestie* nel 1888 a Lipsia coi tipi del Teubner, e già ne aveva curato il testo nell'edizione del Calvary dovuta

a lui ed al Vitelli: ora la parte sostanziale della costituzione del testo e del commento rimane anche nella rielaborazione neo-greca, e le tendenze del Wecklein sono troppo radicate e convinte, perchè possano attendersi qui grandi mutamenti. È d'uopo però notare che aggiunte e modificazioni ci sono. Per esempio la bibliografia è rinnovata, sia citando i lavori posteriori al 1890, sia eliminando gli anteriori o sostituendoli con altri. C'è anche l'aggiunta degli schemi metrici delle singole tre tragedie. E spesso le note sono rielaborate e messe, come si dice, al corrente, non solo ma anche *ripensate.*

Il Wecklein è lavoratore coscienzioso, dotto e tenace: e noi ci inchiniamo a lui, anche dove dissentiamo. Ma qui non è più il caso di esaminare il suo lavoro, dopo il richiamo a' precedenti; è però doveroso il ricordare che l'edizione sarà molto utile ai Greci dei nostri giorni, almeno perchè mette a loro conoscenza i frutti di un grande amore e di un grande studio per i tragici greci. Nessun titolo maggiore di questo che richiamare i Greci alla grandezza antica della loro patria, ora che il loro paese fa uno sforzo meraviglioso di energia e di rinnovamento, al quale la *Ζωγρεράφειος Ἑλληνικὴ Βιβλιοθήκη*, a cui appartiene l'edizione, ha contribuito con maggiore patriottismo e con maggiore vantaggio che comunemente appaia e si creda.

CARLO ORESTE ZURETTI.

EDWARD CAPPS. *Four plays of Menander*. Ginn and Company, Boston, N. York, Chicago, London, 1900, di pp. 329. — MAURICE CROISET. *Ménandre, l'arbitrage.* Édition critique accompagnée de notes explicatives et d'une traduction. Paris, E. Leroux, 1908, di pp. 93. — F. WARREN WRIGHT. *Studies in Menander*. The Waverly Press, Baltimore, 1911, di pp. VI-109.

È un po' tardi per parlare di queste pubblicazioni Menandree, sopratutto della meno recente: dacchè è troppo facile pericolo che si dimentichi a che punto erano le cose ed in quali condizioni dovettero, allora, lavorare gli autori. Chi vien dopo rischia di essere anche ingrato verso i predecessori e di disconoscerne i meriti. Certamente per il testo degli *Ἐπιτρέποντες* si è andati molto oltre il Croiset; ma nel frattempo il papiro fu riveduto due volte, con diligenza ed abilità; ed il frutto fu che si rinunciò a molte proposte, altre furono confermate, e taluni fatti rimasero assodati. Non fa meraviglia quindi che parecchie interpretazioni appaiano ora fuori luogo, o non necessarie od anche assolutamente impossibili. Ad ogni modo il Croiset non è senza meriti per il testo di Menandro, e la sua traduzione suona elegante e scorrevole — ma si comprende che è legata al suo testo. Parecchio è da mutare od eliminare dalle note; anzi taluna dà spiegazione che non era accettabile nep-

pure al primo apparire del testo. Ma rammentiamoci a tempo che i primi interpreti hanno troppe preoccupazioni e troppe occasioni di errori.

In altre condizioni si trova il Capps, che ci offre un lavoro più meditato e sistematico, ed esteso a tutte le quattro commedie del papiro di Afroditopoli. I riassunti delle commedie e le considerazioni sullo svolgimento dell'azione sono fatte con molta competenza; nelle note poi è considerevole il confronto con passi di comici latini, che nell'interpretazione della commedia nuova è necessario tenere sempre a mente. Il Capps dà eziandio la divisione in atti, ed in questo non coincide, naturalmente, col Croiset; al quale proposito è da notare che debbo fare tutte le riserve, ma tuttavia mi accosterei maggiormente al Capps. L'appendice critica e la bibliografia hanno ora, in parte, un valore storico; ma è minuta e diligente, e corrisponde al valore del Capps, che in una seconda edizione (la quale non è difficile con libri inglesi ed americani) saprà valersi dei mezzi che ora possediamo, così come si valse dei preesistenti. Ora però, anche ora l'edizione del Capps non che venire eliminata, è sempre da consultarsi e con frutto, anche da chi cerchi i riscontri con Aristofane.

Gli studi del Wright corrispondono a tesi di laurea presentata “ to the Faculty of Princeton University „, e comprendono materia varia e complessa, pertinente a metrica (la quantità dinanzi a gruppi di muta e liquida), a grammatica (la ommissione dell'articolo per ragioni metriche), a retorica (l'asindeto), alle forme dei giuramenti; il qual punto non è soltanto di grammatica. Così gli Americani proseguono da bravi nel loro ardore per l'antichità classica, e mostrano che filologi come il Gildersleeve, il White, il Capps sono prodotto maturo del loro paese e non adoprano indarno i loro sforzi, ma sanno creare dei continuatori.

C. O. Z.

Sophokles erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. Zweites Bändchen. *König Oedipus.* Elfte Auflage besorgt von Ewald Bruhn. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910, di pp. 239.

Posso fare il confronto colla nona edizione Weidmanniana del 1886. Molto e molto, a cominciare dall'introduzione, è rinnovato e mutato, e ci sono parecchie aggiunte. Parecchi luoghi che erano senza commenti, trovano ora la loro illustrazione nelle note; ed altre note sono ampliate, altre semplificate. C'è stato tutto un rifacimento, quale meritava la tragedia, che porterebbe aggiunto ad Edipo il nome di *τύραννος* a significare che questa sarebbe la tragedia principe di Sofocle. E si comprende che dopo la rinnovata discussione sulla valutazione della tragedia — ed anche il Bruhn ci ebbe la sua parte — il commento non potesse restare quello di prima. Perciò se viene utilizzata la dottrina e la erudizione, che ar-

ricchivano le precedenti edizioni, è mutata invece la parte più strettamente collegata alla interpretazione dello Schneidewin. Nel che, oltre il lavoro compiuto in Germania, va fatta anche la debita parte all'influenza diretta e indiretta del Jebb, così insigne interprete del poeta Coloneo. Ma un'altra cosa è da osservare: il commento ha guadagnato in chiarezza; e questo era anche lo scopo che si proponevano altre rinnovate edizioni della raccolta Weidmanniana, p. es., circa l'Odissea. È un ritorno ai principî ed alle prerogative delle edizioni prime della raccolta; e nessuno può dolersene, anche essendo meno severi verso le differenze o deviazioni delle edizioni successive di fronte alle prime. E ci hanno da guadagnare parecchio tutti; ed è bene che ciò possa dirsi per una tragedia come l'*Edipo re* così capace di far vibrare l'animo di noi moderni. Noto, fra le innovazioni, talune notizie di indole didascalica — come *ἀπὸ σκηνῆς* e simili — le quali sono idonee a darci un'idea della rappresentazione di un teatro antico. Ben vengano queste ed altre indicazioni.

C. O. Z.

Anselmo Di Bella. *La commedia di Menandro.* Catania, Francesco Battiato editore, 1912, di pp. vii–161.

È una esposizione garbata resa possibile dai frammenti tornati alla luce nei papiri Egiziani. Quali sono gli elementi onde si valse Menandro nella sua commedia, e come li trasformò nell'arte sua? che pensava di uomini e di dèi? a che si collegava quell'arte comica? — Domande necessarie, alle quali il Di Bella trova risposta in un lavoro di coordinazione e di valutazione; ma in questo chiama a partecipare anche i lettori, citando i luoghi Menandrei nella traduzione dello Zuretti. Così il libro riesce chiaro e ordinato e contribuisce opportunamente al giudizio sul principale rappresentante della commedia nuova. Altro c'è da ordinare, da osservare, da confrontare; ma non poco ci ha dato il Di Bella, spesso non senza felicità.

X.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Classical Philology. VII. 1912. 3. — TH. SPENCER JEROME, *The Tacitean Tiberius; a study in historiographic method*, pp. 265–292 [È ammesso generalmente che la figura di Tiberio quale è presentata da Tacito non corrisponda alla realtà: il Tiberio storico fu ben diverso da quello dello storiografo. Ora il JEROME indaga come ciò abbia potuto avvenire e trova che dipende ad un tempo da ragioni artistiche e da ragioni retoriche. Le une e le altre influirono su tutta la concezione storica di Tacito, alla quale certo non si può applicare il precetto di Quintiliano, che cioè la storia deve intendere *ad narrandum non ad probandum*. Per mettere in sempre peggior luce Tiberio, Tacito non rifuggì persino dall'inventare qualche episodio, soprattutto in ciò lasciandosi trascinare dal suo entusiasmo artistico]. — J. A. SCOTT, *Patronimics as a test of the relative age of Homeric books*, pp. 293–301 [W. MEYER nella sua dissertazione *De Homeri Patronymicis* (Göttingen 1907) sostenne che il loro uso può valere come criterio cronologico cioè per determinare la maggiore o minore antichità dei canti dei due poemi omerici. Lo SCOTT dimostra che ciò non è vero e giunge alla conclusione che " l'Iliade abbonda in patronimici perchè ha moltissimi attori reali ed eroici ", mentre l'*Odissea* non ha che una sola figura principale. " In nessun luogo in Omero il patronimico è obbligatorio, ma è soggetto da cima a fondo ai vaghi e indefiniti dettami del sentimento poetico "]. — F. A. WOOD, *Notes on Latin etymologies*, pp. 302–334 [Sono 82 vocaboli e debbo perciò limitarmi a indicarli: *adoleo. alter. antae. ante. arānea. arcus. candeo. cānus. con-sīdero. con-templor. con-vīcium. curis. damnum. dēfrutum. facies, fax. flāvus. flustra. foedus. fraxinus. frēnum. fundo. herba. lacer. laedo. later. latus. līvens. longus. lumbus. lupa 'meretrix'. lutum. mensis. morbus. nimis. niteo. oblīviscor. paedor. pestis. pīca, pīcus. plaga. plōro. posco, prex, precor, procus. rādīx. rāvus. rēn. rēpo. rīdeo. rigo. rōbus, rōbur. rubus. sacer. scandala. scintilla. scrotum. sēdulo. sērius. sērus. siat. sīca. sīdus. situs. sōlor. sorbeo. splendeo. spondeo. stella. stirps. stīva. stinguo. sturnus. surdus. tardus. tēlum. trīcae. vapidus. trīstis. vērus. vincio.*

viscus. vitium. uterus. volva]. — T. Frank, *The import of the fetial institution*, pp. 335–342 [Il collegio dei Feciali era un sacerdozio ad un tempo semireligioso e semipolitico. Questo doppio carattere spiega come l'istituzione abbia grande importanza per la storia del diritto internazionale; ma la sua importanza non consiste soltanto in ciò, bensì anche nel fatto che essa istituzione getta molta luce sulla storia romana primitiva — disgraziatamente la storia romana autentica comincia dai tempi in cui la concezione religiosa e morale di Roma era già pervasa dallo scetticismo — e sulle cagioni della grandezza che Roma raggiunse più tardi]. — Ch. D. Adams, *Recent views of the political influence of Isocrates*, pp. 343–350 [Recensione, con molte osservazioni personali, dei seguenti lavori: Ed. Meyer, *Isokrates' zweiter Brief an Philipp und Demosthenes' zweite Philippika* (Berlino 1909. *Sitzungsber. d. kön.-preuss. Akad. d. Wissensch.*). P. Wendland, *König Philippos und Isokrates ; Isokrates und Demosthenes...* (Gottinga 1910. *Nachrichten v. d. kön. Gesellsch. d. Wissensch.*). J. Kessler, *Isokrates und die panhellenische Idee* (Paderborn 1911)]. — *Notes and discussions*: C. D. Buck, *A new epigram from Thessaly, Bull. Corr. Hell. XXXV (1911) 239*, pp. 351–353 [Nell'alfabeto epicorico della Tessaglia; del V sec. a. C. Notevole per la psilosi]. — P. Shorey, *Note on Lucretius III 59 ff.*, pp. 353–355 [È probabile che il poeta abbia pensato alla VII *κυρία δόξα* di Epicuro *D. L.* X 141. Cfr. anche l'Anonimo di Giamblico (Diels, *Vorsokratiker*² 631, 31 sgg.)]. — F. H. Fowler, *The mirum quin sentences*, pp. 355-357 [L'uso di *mirum quin* è frequente in Plauto, dove ha 'forza ironica', come già avvertirono tutti gli editori; la costruzione *mirum quin* in genere trae origine da una 'questione paratattica' e quindi la formola ha valore negativo]. — Ch. C. Mierow, *Note on Eugippius*, pp. 357-358 [Nega, contro l'affermazione messa avanti in Pauly-Wissowa, *Real Encyclopädie d. class. Altertumsw.* s. v. 'Eugippius', che 'la migliore edizione del testo' di questo scrittore sia quella di P. Knoell in *Corpus scriptorum ecclesiast. lat.* IX 1, 2; l'edizione migliore della *Vita sancti Severini* è quella del Mommsen (Berlin 1898)]. — F. M. Foster, *Communication*, p. 358 [Riguarda uno scritto dell'autore, presentato all'Università di Michigan, intorno alla questione della divisione degli atti in Plauto].

Idem. 4. — A. Shewan, *The homeric augment*, pp. 397–411 [Propriamente è una recensione del lavoro del Drewitt, *The augment in Homer*, in *Class. Quarterly* VI 44 sgg. 104 sgg. (v. *Rivista* XL 372. 501). Lo Shewan non ne accetta le conclusioni, facendo soprattutto notare che ci sono differenze nell'uso dei modi e dei tempi, delle quali bisogna tener conto, come pure dei fenomeni 'scansionali'; e anche va tenuto conto del fatto che alcuni verbi ricorrono con maggior frequenza nella

parte 'discorsiva' che non nella narrativa e viceversa, e quindi l'aumento ha la sua ragion d'essere o di non essere secondo i luoghi. Insomma una legge generale non si può formulare con esattezza, e per conseguenza dall'uso o non uso dell'aumento nulla si può dedurre con certezza assoluta rispetto all'età relativa dei due poemi omerici e alla priorità di questo o quel libro dell'uno o dell'altro]. — A. Gudeman, *Two textual problems in the 'Dialogus' of Tacitus*, pp. 412-419 [*I. The extent of the two lacunae* (le due lacune sono la prima dopo il c. 35 *ad veros iudices ventum*, la seconda nel c. 40, 6 dopo la parola *admovebant*. Sull'estensione della prima ha gettato molta luce una notizia di Pier Candido Decembrio in un ms Ambrosiano, dalla quale si deduce che essa lacuna corrisponde non a $^3/_8$ bensì a una lunghezza fra $^1/_3$ e $^1/_5$ dell'intero trattato. Riguardo alla seconda, un calcolo nemmeno approssimativo non si può fare; il ms di Iesi dà modo di dimostrare " con precisione matematica che i cc. 36,1-40,6 occupavano esattamente 4 pagine o 2 fogli dell'archetipo, la qual cosa implica che *faces admovebant* formano le ultime parole, e *non de otiosa* il principio di una pagina "). — *II. The validity of the X family V. Y* (" lo scriba del ms perduto X, rappresentato da A — Vaticanus 1862 — e da B — Leidensis — non riprodusse il codice Hersfeldensis così fedelmente o accuratamente come Y, donde provengono gli altri mss esistenti ". A risolvere la questione della validità può servire, ma limitatamente, il codice del Decembrio, che dedusse alcune lezioni dall'archetipo]. — E. H. Sturtevant, *Studies in Greek noun-formation*, pp. 420-441 [(Continuazione; v. *Rivista* XL 178). — Terminazioni labiali, III: parole in *-πη* o *-πᾱ* (anche *-πᾰ*); in *-πης* o *-πᾱς*, gen. *-που*; in *-πος* e *-πον*, gen. *-που*]. — B. L. Ullman, *Horace Serm. I 6, 115 and the history of the word 'laganum'*, pp. 442-449 [Alla parola *laganum* gl'interpreti hanno dato vari significati a far capo da quello dello scoliaste " *lagana sunt placentulae quaedam volgares quasi membranulae compositae, quae cum pipere et liquamine conditae depromi solebant* ". Nel greco moderno *λάγανον* significa 'un foglio di pasta' (*παῖσι*), 'un genere di pasticceria'. Come *porrum* e *cicer* rivivono nell'italiano 'porro' e 'cece', non è improbabile che *laganum* riviva in 'lasagna', per quanto la forma latina dovrebbe essere piuttosto *lasanum*, o meglio 'lasagna' provenire da **lasania*, neutro plurale della forma diminutiva greca (*λαγάνια* è in Ateneo 648*a*): che, a ogni modo, il *laganum* oraziano significhi in senso stretto 'maccheroni' non par dubbio]. — R. J. Bonner, *Evidence in the 'Areopagus'*, pp. 450-456 [Recenti indagini hanno dimostrato che la legge relativa alla prova testimoniale nei processi non entrò in vigore prima del 390 a. C. Davanti all'areopago e ad altri tribunali di giurisdizione simile si richiese sempre che fosse in iscritto. Pure le parole di (Demo-

stene) XL 32 *πρὸς τὴν ἐξ Ἀρείου πάγου βουλὴν εἶπε τὴν ἀλήθειαν πᾶσαν* implicano inevitabilmente una testimonianza orale. Quanto alla testimonianza degli schiavi, nei processi di omicidio, il luogo di Platone *Leggi* 937 B (*δούλῃ– μαρτυρῆσαι*) non è decisivo come altri crede; la notizia ivi contenuta va completata con quelle che si desumono dalla prima tetralogia di Antifonte]. — A. Leslie Wheeler, '*Satura*' *as a generic term*, pp. 457-477 [Esame particolareggiato dello studio dell'Hendrickson, *Satura, the genesis of a literary form* in *Class. Philology* VI 129-143 (v. *Rivista* XXXIX 625), tenuto conto anche dell'articolo supplementare dell'Ingersoll, *Roman satire*,... ivi VII 59–65 (*Rivista* XL 365). Le conclusioni dell'H. e soprattutto quella relativa alla data 40–30 a. C., quando il genere letterario creato da Lucilio avrebbe avuto la designazione di *satura*, sono molto dubbie. La parola *satura*, come pare risulti dalle testimonianze varie degli antichi, dev'essere stato un termine generico di componimenti letterari, il cui uso, secondo teorie meno recenti, risaliva a Ennio e a Lucilio]. — *Notes and discussions*: G. M. Calhoun, *Xenophon Hellenica I 1, 27-29*, pp. 478-480 [Commento; il passo è in tutto e per tutto coerente e logico, sebbene come forma lasci a desiderare specialmente nella frase *λόγον διδόναι*]. — M. Radin e E. T. M., *The case of the Marcelli*, pp. 480–485 [A proposito di Cicerone *De Oratore* I 39, 176: *quid? — dicendum?* Intorno al significato di *stirps* e *gens* nel passo in questione; i due autori interpretano in modo affatto diverso]. — P. Shorey, *Emendation of Theophrastus De sens. 64*, Diels *Vorsokratiker*² *375, 44*, pp. 485-486 [Invece di *καὶ τούτων* o *καὶ αὐτῶν τούτων* o *καὶ τούτων αὐτῶν*. In 38 ib., *αὐτῶν – ἐναντία,* si deve forse espungere il primo *καὶ*].

———

The Classical Review. XXVI. 1912. 5. — A. Platt, *The last scene of the 'Seven against Thebes'*, pp. 141–144 [Lo Schöll ha dimostrato che i vv. 996-1070 dei 'Sette contro Tebe' non sono autentici; agli argomenti addotti da lui altri ne aggiunge il Platt: l'impossibilità che con essi versi si chiuda la trilogia, la presenza in scena di Antigone e Ismene prima dell'entrata dell'araldo, il raffronto con i 'Persiani', che c'induce a credere che la tragedia terminasse con un canto funebre, il linguaggio 'parlamentare' del passo, che comincia con una frase legale o quasi legale *δοκοῦντα καὶ δόξαντα,* lo stile, l'accenno contenuto nelle parole *ἔληξε δαίμων* del v. 940, e il verso 1035 modellato sul 349 delle 'Supplici']. — J. E. Harry, *Two more misunderstood passages in the 'Oedipus tyrannus'*, pp. 144-145 [1089-1094 a proposito di *ἀπείρων*, male interpretato per 'ignorante', e della frase *χορεύεσθαι πρὸς ἡμῶν,* ipo-

tattica, non paratattica (*χορευόμενον*). 1526; lezione e raffronti]. — Lo stesso, *Crux crucum in 'Hippolyto'*, pp. 146–147 [Il senso dei vv. 468 sg. dell'"Ippolito" di Euripide è questo: *οὐδ' ἐν στέγῃ γὰρ (βροτοὶ) εἰς κατηρεφεῖς δόμους καλῶς ἀκρίζουσ' αἰέν· σὺ δὲ εἰς τοσοῦτον πέλαγος πεσοῦσα — πῶς δοκεῖς ἐκνεῦσαι πρὸς τὴν γῆν;*]. — R. L. Turner, *Against the stress accent in Latin*, pp. 147–153 [Il fenomeno fonetico la cui azione si suole attribuire all'accento tonico dipende più direttamente da vari altri fatti linguistici, fra cui tiene il primo posto l'etimologia. Prove ed esempi in gran numero]. — G. C. Macaulay, *On Horace, Ars poetica ll. 128-130*, pp. 153-154 [Il vero senso dev'esser questo: è difficile imprimere il marchio del genio individuale, cioè dell'originalità, a un tema spesso trattato, e quindi nello scegliere una storia dell'*Iliade* per un tuo drama, cioè nel cavare dal poema un drama, meriti maggior lode che se prendessi a trattare un soggetto in tutto nuovo]. — *Note:* W. R. Paton, *Isocrates, ad Demonicum, 12 D*, p. 155 [Propone *πλαττομένους* invece di *ἐλαττουμένους*]. — *Obituary*, pp. 172-174: Necrologie di A. W. Verrall e E. S. Roberts.

Idem. 6. — W. R. Roberts, *A point of Greek and Latin word-order*, pp. 177-179 [Movendo dal passo della *Rhetorica ad Alexandrum* c. 25 (*δεῖ δὲ — τύπτεσθαι*) dove si discute delle espressioni ambigue, tratta delle proposizioni infinitive che danno luogo ad equivoci avendo in accusativo tanto il soggetto quanto l'oggetto, p. es. *aio te Aeacida Romanos vincere posse*, di Ennio. Non sono rari i casi, ma non sempre l'ambiguità è reale, talora è soltanto formale come in Sofocle *Antig.* 288 *ἢ τοὺς κακοὺς τιμῶντας εἰσορᾷς θεούς;*]. — E. C. Marchant, *Hippocentaur and the dogs of the 'Cynegeticus'*, pp. 179-180 [c. 7, § 5: nomi di cani, che secondo Arriano (*Cyn.* c. 31) sarebbero stati in parte inventati da Senofonte stesso. Ciò non pare possibile, almeno in generale, risultando da altre fonti, comprese le epigrafiche, che alcuni erano realmente nomi di cani. Quanto ad *Ἱπποκένταυρος*, la parola deve aver designato un cane da *sport*]. — F. M. Cornford, *Hermes-'Nous' and Pan-'Logos' in Pindar Ol. II*, pp. 180-181 [I versi 91 sgg. (*πολλά–χατίζει*) hanno probabilmente un senso mistico: Hermes (in *ἑρμηνέων*) = *Nous*, Pan (*ἐς δὲ τὸ πᾶν*) = *Logos*. Certo è che il misticismo posteriore svolse la trinità: *Νοῦς* (= Zeus), *Νοῦς δημιουργός* (= Hermes) e *Λόγος*]. — J. U. Powell, *Notes and emendations*, pp. 181-183 [Tucidide V 103, 1: il *κίνδυνος* dello storico richiama al *κίνδυνος* teognideo 637-38, 557, forse 585-86; quanto a *παραμύθιον*, anche in Platone altre parole, come *δόσις, διακονία* ecc. hanno dopo di sè un dativo VI 78, 3: forse *εἰ γνώμῃ ἁμάρτοι, ⟨ἐπὶ⟩ τοῖς αὐτοῦ κακοῖς ὀλ.* — Sofocle *O. R.* 1492-95: 1494-5 il senso richiede *et proli suae et sibi exitiosa mox futura* quindi: *ἃ ταῖσιν αἷς | γοναῖσιν ἔσται σφίν θ' ὁμοῦ*

δηλήματα]. — H. Stewart, *Lucanea*, pp. 183-185 [IV 618-19: il primo verso rappresenta l'atteggiamento di Eracle, il secondo quello di Anteo V 107 forse la lezione migliore è quella dell'Heitland *totas* V 287 non sembrano necessari mutamenti di sorta V 663 può stare *iussa* VI 217 *neruorum* può riferirsi ai piccoli tendini; *n. uincula rumpit* è frase poetica VI 427 sgg. nemmeno qui nulla da mutare. Tutto ciò a proposito delle *Notes on Lucan* dello Smale in *Class. Rev.* 1911 pp. 199-200 (v. *Rivista* XL 367)]. — *Note*: H. Rackham, *Xenophon*, '*Hellenica*' *II II: the conspiracy of the Καλαμηφόροι*, p. 186 [Il luogo ha importanza anche per la conoscenza della vita greca; infatti se ne cava la notizia che gli antichi usavano la canna (κάλαμος) come bastone da passeggio].

The Classical Quarterly. VI. 1912. 3. — H. Richards, *Dislocations in the text of Thucydides*, pp. 137–151 [Proposte di emendamenti, consistenti in trasposizioni, in parte dubitative, di parole, a numerosissimi luoghi dei libri I-IV]. — J. Jackson, *On certain readings in Sophocles*, pp. 152–164 [*Phil.* 285 *τὸ μὲν νοσ⟨οῦν⟩ οὖν διὰ χρόνου π. μ.* — *O. C.* 1230 *φρενῶν* invece di *φέρων* — *O. T.* 1318 *φρονεῖν* invece di *φορεῖν* — *Ai.* 994 sg. *ὁδῶν θ' ἁπασῶν ὁδὸς ἁ. δ.* | *μ. τ. σ. ἥδ' ἦν ν. ἔ.* 1011 *μὴ δυστυχοῦντι μηδὲν εὔδιον γελᾶν* — *O. T.* 1402 *ἆρά μου μεμνῇσθ' ἔτ' ἂν* — *Ant.* 225 sg. *ἐπιστάσεις* | *ὁδοῖς*, 471 *δηλοῖ· τὸ* — *Ai.* 1304 sgg. punto interrogativo (cioè ;) dopo *ἀθάπτους* (1307) — *O. C.* 155 *ἀλλ' ἄνα·* 1332 *προσθῇ τοῖσδε φάσκ'* 266 *τἄργα· τἄμ' ἐπεὶ τά τ'* — *Ai.* 1023 *ταῦτ' ἄφαντα* — *Ant.* 1329 *ὁ καλλιστεύων* 667 *τὰ σμικρὰ* — *Ai.* 587 *πρὸς σὲ καὶ* — *O. T.* 1208 *πῶς στέγας λιμὴν* — *Phil.* 539 *ἐπίσχετον, σταθῶμεν* — *O. C.* 813 *οὐ σέ, τοὺς πάρος φ.* 814 *ῥήματ' ἦν* 380 *ὡς αὐτίκ' αὐτὸς* 381 *ἦ μὴν καθέλξων* 842 *πόλις ἐγείρεται, π. ἐ. σ.* 1702 *οὐδ' ἐνέρων ἀ. ἐ. μέτα* 1341 *σὺν ὄκνῳ κοὐ* 1192 *ἀλλ' αὐτὸν ⟨αὐτόν⟩· χἀτέροις* — *Trach.* 383 *κακοί, ⟨κάκισ⟩τα δὲ* — *Phil.* 29 *ἐξύπερθε· ⟨κἄστι⟩ καὶ* — *Ai.* 795 *τὸν ἄνδρ' ἀπείργειν μηδα⟨μῆ δ' ἀ⟩φιέναι*]. — E. Harrison, *Chalkidike*, pp. 165-178 [(Continuazione - v. *Rivista* XL 501 - e fine). — Le testimonianze posteriori: Eraclide, Polibio, Diodoro, Strabone, Dionigi di Alicarnasso, Dione Crisostomo, Plutarco, Appiano, Tolemeo, Libanio, scoliaste di Aristofane *Eq.* 237. — Lingua; nomi; monete. Seguono uno 'schizzo di storia della penisola', e varie appendici: luoghi speciali della Calcidica, la rivolta del 432, le formule di Tucidide invece di *ἀποικίαι*, i Calcidesi in Amfipoli, ecc. Debbo limitarmi a queste indicazioni, il lavoro non potendosi riassumere]. —

C. M. Gillespie, *The use of Εἶδος and Ἰδέα in Hippocrates*, pp. 179-203 [Complemento dello studio del Taylor, *Varia Socratica*, I, ove è detto dell'uso delle parole *εἶδος* e *ἰδέα* nella letteratura greca dei periodi socratico e platonico. " Negli scritti platonici il significato dei due vocaboli mostra molto maggiore affinità col corrente uso scientifico nelle sue due tendenze che non con lo speciale senso matematico. Ammesso che lo sviluppo dell'uso scientifico fosse indipendente dalla matematica pitagorica, a ragione Aristotele afferma (*Metaph.* I 987 a 31 sgg.) che le *εἴδη* platoniche erano derivate da altra fonte che dal Pitagorismo... Quanto alla differenza fra l'*ἰδέα* e l'*εἶδος* si può stabilire che l' 'idea' è *αὐτὸ ὃ ἔστιν ἕκαστον* o *οὐσία* primitiva nei suoi aspetti 'epistemologico' e 'ontologico', *εἶδος* primitivamente nel suo aspetto 'scientifico', come causa dei particolari, concepita secondo l'analogia della 'causalità' nelle arti "]. — A. I. Kronenberg, *Ad Panegyricos latinos*, p. 204 [VIII 18, 6 Baehr. p. 245, 7 *dempti periculi merito* X 6, 2 p. 267, 13 *officia* e *ora* (da alcuni critici mutato in *opera*) sono *ἀπὸ κοινοῦ* con *implentem* X 11, 6 p. 272, 7 *facit* non *facem*]. — J. v. Wageningen, *Ad Tibullum*, p. 205 [I 4, 44 *alliciat* invece di *amiciat* o (Leo) *admittat*]. — Lo stesso, *Ad Varronem*, p. 206 [*R. R.* I 13, 2 ⟨*soli*⟩ *admota* cioè esposta a mezzogiorno].

Idem. 4. — H. Richards, *Dislocations in the text of Thucydides*, pp. 217-234 [(Continuazione — v. quassù fasc. preced. di *Class. Quart.* — e fine). — Libri V-VIII. Nessuna conclusione, data l'indole dello studio; solo si constata la trasposizione di *καί* in numerosi luoghi degli ultimi quattro libri, come nel primo]. — W. Ridgeway, *Three notes on the 'Poetic' of Aristotle,* pp. 235-244 [C. I 1447 a 15: dimostra che il Bywater ha completamente frainteso un luogo di Aristotele 24, 1460 a 9; lo scrittore greco nei due passi citati e in 3, 1448 a 21 è in tutto e per tutto coerente: i poeti *αὐτοὶ λέγουσι,* e non sono punto *μιμηταί.* — 1449 a 10: Aristotele crede che la tragedia derivi dal ditirambo, non quello ristretto a Dioniso, ma quello comune agli eroi e agli dei, e cerca di inchiudere le avventure di Dioniso fra' suoi soggetti. — 1449 a 19: sulla relazione fra il drama satirico e la tragedia; il termine greco 'tragedia' include la tragedia seria e la 'tragedia sportiva' cioè il drama satirico. Fintantochè visse l'uso della trilogia tragica col drama satirico, la tragedia non potè liberarsi da espressioni burlesche; a designare cotesta liberazione, avvenuta più tardi, Aristotele usa la frase *ἐκ Σατυρικοῦ μεταβαλεῖν,* interpretata finora in altri modi]. — F. M. Cornford, *Psychology and social structure in the 'Republic' of Plato*, pp. 246-265 [La teoria delle quattro virtù cardinali si spiega ammettendo " che tre di esse erano popolarmente considerate come correlative con le tre età della vita umana (*παῖδες, ἄνδρες, γέροντες*). La

struttura delle antiche società greche, come delle altre società primitive, era fondata sulla distinzione fra' tre principali gradi di età, di cui erano caratteristiche le tre virtù. Lo Stato ideale proprio di Platone ha per base ed è modellato evidentemente sulla costituzione spartana. È quindi probabile che Platone movendo dal concetto delle tre divisioni del suo Stato e delle loro diverse virtù e poi ammettendo che lo Stato 'naturale' deve riflettere in larga scala la costituzione della 'natura' individuale, abbia stabilito la corrispondenza fra la psicologia e la sua politica „]. — P. v. Braam, *Aristotle's use of Ἁμαρτία*, pp. 266-272 [" La concezione dell'*ἁμαρτία* come debolezza morale formante la base dell'idea tragica di Aristotele è una leggenda persistente così come la teoria delle tre unità (di luogo, di tempo, di azione) „. Che sia una leggenda è dimostrato dall'esame fatto senza preconcetti di vari passi dell'*Etica Nicomachea* confrontati con la *Poetica*, cap. XIII].

Harvard Studies in Classical Philology edited by a committee of the classical instructors of Harvard University. Vol. XXIII. 1912. — M. Coleman Waites, *Some features of the allegorical debate in Greek literature*, pp. 1-46 [Rassegna di tutti (?) gli esempi di contrasto allegorico nei poeti lirici, nella retorica e nella filosofia, nel drama, negli scrittori alessandrini, in Plutarco e in Luciano. Il carattere fondamentale dei vari contrasti è dal più al meno lo stesso, ma ognuno ha naturalmente tratti propri in corrispondenza con il significato delle figure allegoriche personificanti le due tendenze in opposizione e con il suo intendimento peculiare; così il carme 62 di Catullo, modellato su un esemplare greco, col suo contrasto fra Espero *crudelior* e *iucundior ignis*, è tutt'altra cosa dal frammento 109 di Saffo col suo contrasto fra una vergine e la propria verginità. Il contrasto allegorico tipico, e quindi nel vero senso della parola, è quello famosissimo fra il Piacere e la Virtù, nella favola di Prodico di Eracle al bivio, che ebbe un lungo strascico di imitazioni e di reminiscenze. Certo la retorica molto influì sui contrasti allegorici, ma la sua influenza non deve essere esagerata, come solitamente avviene. Ai contrasti allegorici ben si prestava la tragedia e anche più la comedia. Molti ne ha la poesia alessandrina, che rivelano il nuovo indirizzo della cultura di quel tempo. In Plutarco rivestono un carattere quasi esclusivamente morale, come in Luciano prevalentemente umoristico; con lui il contrasto allegorico attinse il più alto grado di svolgimento nella letteratura classica]. — W. H. Paine Hatch, *A manuscript of Jerome's 'De viris illustribus' belonging to the ge-*

neral theological Seminary in New York, pp. 47-69 [Descrizione esterna del codice, che è del sec. XIII, e collazione, fatta sull'edizione critica del RICHARDSON]. — CH. RATHFON POST, *The dramatic art of Sophocles*, pp. 71-127 [Si può asserire che Sofocle attinge la perfezione soprattutto nella 'delineazione dei caratteri' dei suoi personaggi; cotesto è il 'motivo determinativo' dei suoi drami. Nè soltanto il carattere del protagonista è dipinto in modo che più non si potrebbe desiderare — Aiace, Antigone, Elettra, Edipo sono creazioni artistiche in sommo grado sotto tutti gli aspetti — bensì anche quelli dei personaggi secondari. Notevole è specialmente la struttura dei drami di Sofocle, che presenta curiose particolarità; e medesimamente il parallelismo fra le due prime e le due seconde parti di alcuni drami, come l'*Antigone* e l'*Aiace*. L'azione dramatica è condotta in maniera da mettere in pieno rilievo il carattere dei personaggi in tutte le sue sfumature]. — H. WHEATLAND LITCHFIELD, *The Attic alphabet in Thucydides: a note on Thucydides 8, 9, 2*, pp. 129-154 [È uno studio d'importanza addirittura capitale, ma purtroppo non si può riassumere in breve, nè è possibile riprodurre e nemmeno, se mai, in forma ridotta la tavola delle iscrizioni attiche con alfabeto misto, un'altra dell' 'aspetto' delle forme ioniche nelle iscrizioni attiche, e la classificazione degli errori di translitterazione (*E* = η, *E* = ε, . . . *O* = ω, *O* = ου ...) che del lavoro costituiscono la parte precipua. La conclusione generale, se la si può chiamar così, riguarda il tempo delle adozioni di *EI* = spurio ει e di *OΥ* = spurio ου; rispetto a Tucidide in particolare, egli usò certamente *E* e *O* nei dittonghi]. — CH. H. HASKINS, *Further notes on Sicilian translations of the twelfth century*, pp. 155-166 [Aggiunte al lavoro dell'autore e del LOCKWOOD, *The Sicilian translators of the twelfth century*... in *Harvard Studies* XXI 75-102 (v. *Rivista* XXXIX 628). Un secondo manoscritto della versione latina della *Μαθηματικὴ Σύνταξις* (*Almagest*) di Tolemeo è nella Biblioteca Nazionale di Firenze, un terzo nella Vaticana, Pal. 1371, superiore per accuratezza ed esecuzione meccanica delle figure all'altro Vatic. Lat. 2056. Notizie di altri mss contenenti traduzioni latine, fatte in Sicilia nel secolo XII, di altre opere di matematici greci, fra cui Proclo ed Erone Alessandrino. Origini siciliane hanno anche codici del Nuovo Testamento]. — *Summaries of dissertations for the degree of Ph. D., 1911-12*, pp. 167-171 (trattandosi di semplici sommarii di tesi di laurea mi limito a recare i titoli): F. H. FOBES, *De libris aliquot Suetonianis*. — W. H. FREEMAN, *De Ovidi Carminum amatoriorum textus historia quaeritur*. — R. M. PETERSON, *De vaticiniis apud poetas graecos*.

The American Journal of Philology. XXXIII. 1912. 2. 130. — Ch. Knapp, *The sceptical assault on the Roman tradition concerning the dramatic satura*, pp. 125–148 [Critica particolareggiata delle opinioni, esposte in più lavori, del Leo e dell'Hendrickson, intorno ai versi Fescennini e alla *satura* dramatica e al discredito in cui furono tenuti a Roma dagli scrittori che avevano subito l'influenza greca. Nè l'uno nè l'altro hanno risolto in modo definitivo la questione, che dovrebbe essere ripresa in esame in tutti i suoi elementi. Anche le conclusioni dello Schanz[3], non ostante il curioso compromesso che egli ha creduto di fare fra le varie opinioni, non sono tali che possano appagare]. — B. L. Ullman, *Horace and Tibullus*, pp. 149-167 [I. *Carm. I 33 and Epist. I 4* (l'Albius dell'ode e dell'epistola è veramente il poeta Tibullo; nella prima, il nome Glycera sostituisce il nome Nemesis — metricamente sono equivalenti — e *immitis* forma oxymoron con Glycera. Tutto ciò che è detto nell'epistola si adatta benissimo alle relazioni fra Orazio e Tibullo). — II. *The Albius of Horace, Serm. I 4* (" è probabilissimo che cotesto Albius fosse il padre del poeta Tibullo "). — III. *Horace, Serm. I 10 and the circle of Messalla* (intorno alle persone che formavano cotesto circolo e ai rapporti di Orazio con loro). — IV. *Cassius Parmensis and Cassius Etruscus* (il primo è ricordato da Orazio in *Epist.* I 4, 3, il secondo in *Serm.* I 10, 61: l'opinione ora prevalente è che si tratti di due persone distinte; l'Ullman invece crede, movendo dalla testimonianza dello scoliaste e con altri argomenti, che fossero una sola e medesima persona)]. — H. Langford Wilson, *Latin inscriptions at the* Johns Hopkins *University, VII*, pp. 168–185 [V. *Rivista* XXXIX 632. - Altre trenta iscrizioni, n[i] 82–111]. — A. M. Harmon, *Protesilaudamia Laevii*, pp. 186–194 [" È molto probabile che i creduti frammenti dell'opera di Levio le siano tutti appartenuti, che la *Protesilaudamia* si trovasse nel secondo libro degli *Erotopaegnia*, e che Levio, seguendo Euripide, abbia posto per base della gelosia di Laudamia il fatto che Protesilao l'aveva abbandonata subito dopo il suo ritorno "]. — E. Prokosch, *Phonetic tendencies in the Indo-european consonant system*, pp. 195–202 [Studio di glottologia pura]. — J. Elmore, *On Juvenal Sat. I 144*, pp. 203-204 [*Intestata* è la stessa parola, e col medesimo significato, di *intestatus* in Plauto *Mil.* 1416, vale a dire ha il senso di 'impotente' fisiologicamente; cfr. Persio *Sat.* I 103].

Idem. 3. 131. — E. B. Lease, *The dative with prepositional compounds*, pp. 285–300 [Statistiche, percentuali, esemplificazioni. Delle quattro conclusioni, a cui giunge l'autore, che non è possibile riassumere in breve, con i calcoli che vi sono compresi, una parte dell'ultima ha veramente notevole importanza, che cioè " la sola base razionale per l'uso del da-

tivo con i composti è il significato della parola „]. — W. Sherwood Fox, *Submerged 'Tabellae defixionum'*, pp. 301-310 [La spiegazione data dal Wünsch dell'uso di immergere nell'acqua le *Tabellae defixionum: ut per eam* (cioè *aquam*) *via pateret ad manes eorum, qui naufragio perierunt* „, non pare sia la vera o almeno non è 'fondamentale'. Tenendo conto di pratiche magiche antiche, medievali e moderne (di queste ultime alcune vigono tuttora anche in Italia), si può ritenere che le *defixiones* e medesimamente l'uso di immergere le *tabellae* rappresentino un prodotto della magia in uno dei tanti periodi del suo sviluppo]. — E. W. Fay, *Lucilius on ī and ei*, pp. 311-316 [Aggiunte, che non è possibile riassumere, allo studio del Kent, *Lucilius on EI and I* in *Amer. Journ. of Philol.* XXXII 272-293 (v. *Rivista* XL 174)]. — N. W. De Witt, *A campaign of epigram against Marcus Antonius in the Catalepton*, pp. 317-323 [Commento ad alcuni carmi della raccolta pseudo-virgiliana, nei quali è preso di mira Marco Antonio, il *Noctuinus* (nome fittizio da *noctua*, come *Corvinus* da *corvus*) del carme XII. Sono indicati di volta in volta i luoghi simili o paralleli di Virgilio]. — E. H. Sturtevant, *Γυμνός and nudus*, pp. 324-329 [Intorno al significato delle due parole, che non sempre è quello comunemente ammesso: 'coperto o vestito leggermente'. Rassegna e citazioni di luoghi di scrittori greci e latini in cui occorrono i due vocaboli, che significano ora 'nudo' nel senso vero della parola, ora 'vestito' con uno o altro indumento, ora, come nel linguaggio militare familiare, 'senza armatura di difesa', ecc.].

Revue de l'Instruction publique en Belgique. LV. 1912. 3 e 4. — J. Remy, *Un nouveau manuscrit d'une lettre de Proclus de Constantinople*, pp. 161-170 [Cod. Bodleianus graecus già n. 2408, ora Auct. E 4, 18 (misc. 61), membr., sec. X, cc. 132^v - 135^v (§§ 1-7 Migne). Edizione critica]. — G. Cahnter, *A propos des vers 691-699 des 'Choéphores'*, pp. 171-177 [Considerazioni d'ordine letterario, filologico e scenico obbligano ad attribuire ad Elettra i nove versi; non è possibile sostenere ancora la vecchia tesi della loro attribuzione a Clitennestra]. — J. De Decker, *Juvénal, Sat. I, vers 81-86*, pp. 178-185 [Il senso del passo è questo: " les passions humaines et les tourments de ce monde, nés de ce qu'un jour Pyrrha, lors du déluge et du repeuplement de la terre, exhiba aux mâles des femmes nues, voilà le vil fatras de mon œuvre „. *Farrago* qui non è un semplice sinonimo, come generalmente si crede, di *commixtio, materia varia*; c'è oxymoron tra *farrago* e *libelli*. Con la nuova interpretazione dei vv. 81-86, questi si riattaccano a ciò che precede (20-80), e non a ciò che segue; nei vv. 20-80 il poeta si scaglia qua e

là contro i voluttuosi, e specialmente negli ultimi quattro (77-80) contro le spose perverse, le fidanzate infedeli e gli adolescenti complici degli adulterii; i vv. 77-86 formano un tutto solo. La nuova interpretazione mette in luce il carattere eminentemente misogino di Giovenale].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XVI. 1912. 3. — J. P. Waltzing, *Les trois principaux manuscrits de l'Apologétique de Tertullien*, pp. 181-240 [Sono il codex Parisinus 1623 (P), membr., del sec. X; il codex Montispessulanus H, 54 (M), membr., del sec. XI; e il codex Fuldensis (F), che noi conosciamo soltanto per mezzo della collazione che ne fece il Modius (F. de Maulde) nel sec. XVI. Quest'ultimo ms differisce tanto dai precedenti che si deve ammettere che derivi da una recensione affatto differente, più antica o almeno migliore. Edizione di tutte le varianti raccolte dal Modius, non, come si crede, dal solo F, ma da più mss; in nota, le lezioni degli altri due codici, e per i capitoli I-XIV anche di un ms della *Stadtbibliothek* di Brema, C, 48, che contiene la collazione del Modius]. — J. B. Poukens, *Syntaxe des inscriptions latines d'Afrique*, pp. 241-288 [(Continuazione — v. *Rivista* XL 635 — e fine). — Sintassi dei casi. Le preposizioni. I tempi. I modi. Riassumo la conclusione: dalle iscrizioni nulla si apprende riguardo alla sintassi dialettale; per l'Africa in particolare, gli ellenismi e i semitismi che, come si dice, erano uno dei principali caratteri del latino di quella regione, sono introvabili. La lingua dei testi epigrafici è la medesima in Africa, a Roma, nella Gallia e nella Spagna. È la lingua che dovette servire di veicolo nelle relazioni ordinarie fra persone di una certa cultura, lingua popolare, senza dubbio, un po' meno castigata di quella letteraria, ma le cui costruzioni o sintassi non differivano fra loro da paese a paese]. — M. Niedermann, *Sur un passage controversé de Quintilien. Institution oratoire I 5, 23*, pp. 289-291 [Propone di sostituire ad *apice*, che assolutamente non può stare, *accīre*. Quintiliano considererebbe come un finto barbarismo il fatto di pronunciare *accīre* invece di *accĭēre*, contraendo *-ĭē-* in *-ī-* e mettendo su questo *ī* l'accento circonflesso. Senza dubbio *accīre* non è punto, in realtà, la forma contratta di *accĭēre*, ma questo non c'entra]. — Lo stesso, *Une glose d'Hésychius mal interprétée*, pp. 292-294 [Corregge, dimostrando in modo esauriente come la correzione sia sicura, e non possa essere altra: *λάρεις, λάρβας. τοὺς Κούρητας Ῥωμαῖοι οὕτως*. Cfr. Arnobio, *adv. nat.* III 41. Lattanzio Placido, comm. a Stazio *Theb.* IV 784. Apuleio, *de deo Socr.* 15 p. 15 Lütjoh.].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XL. 1912. 3. — W. A. Baehrens, *Ad Sexti Aurelii Victoris librum de Caesaribus ceterosque libros sub eius nomine traditos*, pp. 251–257 [Note critiche sull'edizione teubneriana del Pichlmayr (1911): *Origo gentis Rom.* c. 16, 3 (p. 17, 6 sg.). ib. (p. 17, 15). c. 23, 1 (p. 22, 5 sg.) — *de Viris ill.* c. 9, 1 (p. 32, 23). c. 24 (p. 40, 22 sgg.). c. 71, 2 (p. 64, 13 sgg.) — *liber de Caesaribus* c. 3, 3 (p. 79, 6 sgg.) e c. 41, 17 (p. 126, 13 sgg.). c. 16, 10 (p. 95, 12). c. 42, 19 (p. 129, 1 sgg.) — *epit. de Caesar.* c. 5, 5 (p. 140, 3). c. 5, 7 (p. 140, 10). c. 12, 7 (p. 147, 19 sgg.). c. 41, 2 (p. 166, 5 sgg.)]. — A. Poutsma, *Aberratur ab uno ad universa et contrarie*, p. 258 [Ovidio *Met.* X 212 sg. *his* = *huic generi.* Virgilio *Aen.* VIII 97–100 *quae* = *quod genus.* Senofonte *An.* IV 5, 35 *αὐτὸν* e non, come vuole il Krüger, *ἱερέα* o *αὐτοὺς ἱερούς*. Invece Plutarco *Artax.* XIX *τοῦτό φησιν ὁ Κτησίας*...]. — P. H. Damsté, *Ad Scriptores Historiae Augustae*, pp. 259–276 [(Continuazione; v. *Rivista* XL 183). — Sono presi in esame oltre a 80 luoghi di Elio Sparziano, Capitolino, Vulc. Gallicano, Elio Lampridio]. — v. L⟨eeuwen⟩, *ΣΚΕΛΛΙΑΣ–ΣΚΕΛΙΑΣ*, p. 276 [In Aristofane, *Aves* 126 *Σκελλίου* dei mss è la lezione buona; *Σκελίου* dà anche il papiro fiorentino 112, non ostante la mancanza di un *λ*, con la prima sillaba medesimamente lunga]. — A. Kurfess, *Observatiunculae ad P. Vergilii Maronis eclogae quartae interpretationem et versionem graecam*, pp. 277–284 [In Eusebio *or. Constantini*... cap. XIX–XXI (Heikel I 181 sg.). Nell'orazione, opera, secondo questo editore, di un ignoto scrittore della fine del sec. V, si trovano prove che l'interpretazione greca si riferisce direttamente all'ecloga virgiliana, e non alla versione greca, per quanto l'interprete qua e là abbia frainteso. La versione e l'interpretazione si contraddicono, e quindi gli autori sono stati due, dei quali uno tradusse l'ecloga, l'altro dal latino il commento. Seguono alcune note critiche]. — M. Valeton, *De Iliadis fontibus et compositione*, pp. 285–328 [(Continuazione; v. *Rivista* XL 503). - b. *Quibus carminibus Ilias doceat Achillem, alios Thessalorum heroes ante Homeri aetatem celebratos esse* (Furono indubbiamente poemi di origine tessalica, che lasciarono molte tracce nell'Iliade, dove gli eroi tessali sono numerosi e tutti, insieme con Achille, erano celebrati nei poemi stessi. Però gli autori di questi dovettero essere eolici, cioè del paese in cui Achille compì le sue gesta]. — J. J. H⟨artman⟩, *Hor. Epl. I 11, 1*, p. 328 [*lauta* invece di *nota*]. — Lo stesso, *Ad Plutarchi Moralia annotationes criticae*, pp. 329-346 [(Continuazione; v. *Rivista* XL 634). — *Quomodo adolescens poetas audire* (cioè *legere*) *debeat:* luoghi presi in esame 31. *De recta audiendi ratione*: luoghi presi in esame 26].

Idem. 4. — P. H. DAMSTÉ, *Spicilegium criticum ad Flori Epitomas*, pp. 347–363 [Note di critica del testo a oltre 50 luoghi sull'edizione del ROSSBACH, Lipsiae 1896]. — A. KURFESS, *De invectivis quae tamquam Sallustii et Ciceronis traditae sunt*, pp. 364–380 [La prima invettiva non può essere autentica, ma proviene certamente da una scuola di retori in cui erano studiate le orazioni di Cicerone e la persona di lui entrava nelle declamazioni, forse dalla scuola di Asinio Pollione, *qui*, a detta di Seneca (*Suas.* VI 12), *infestissimus famae Ciceronis permansit.* L'anno 54, in cui sarebbe stata pronunciata, fu scelto bene dal retore che la scrisse, appunto allora l'oratore avendo inveito in Senato contro lo storico. La seconda invettiva è opera di un retorello di età posteriore, forse andato a Roma dalla provincia e comunque ignaro del *sermo urbanus*]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Ciceronis Verr. L. III § 118*, p. 380 [*Quo id iure atque adeo quo id more fecisti?* senza il *potius* erroneamente intruso fra *id* e *more*]. — J. A. VOLLGRAFF, *De propositione vicesima septima libri Archimedis de lineis spiralibus*, pp. 381–386 [La proposizione XXVII dev'essere andata perduta e in suo luogo ne fu interpolata un'altra falsa da un matematico che non comprese il senso della proposizione enunciata nella prefazione]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Ciceronis Verrinarum L. II § 86 et 89*, p. 386 [86 *antiquo*; *ibi se* invece di *et s.* 89 *inimici* e *Agathini* (il secondo) sono interpolazioni insulsissime]. — I. E. KALITSUNAKIS, *Ad 'Timaei' glossarium*, pp. 387-388 [ἀμόθεν γέ πόθεν· ἀπό τινος μέρους ἰσημέρου. L'ultima parola era invece καὶ Ὅμηρος che usa appunto ἀμόθεν in *Od.* I 10]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Ciceronis Verr. L. III § 112*, p. 388 [*decumarum* e non *decumanorum*; *effert* e non *efficit*]. — J. C. NABER S. A. FIL., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 389-399 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIX 147). — *CIII. De hereditatis possessore. CIV. Ad edictum de inofficioso*]. — J. J. HARTMAN, *Ad Plutarchi Moralia annotationes criticae*, pp. 400-450 [(Continuazione dal fasc. preced. della *Mnemosyne*). — *Quomodo adulator ab amico internoscatur. Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus. De capienda ex inimicis utilitate. De amicorum multitudine. De fortuna.* Dei quattro opuscoli sono presi in esame quasi 150 luoghi]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Ciceronis Verr. L. III § 3*, p. 450 [*qua* invece di *quo* e *praecipitur* invece di *percipitur*; inoltre vanno espunte le parole *adolescentuli quam qui firmata iam aetate*].

Eranos. Acta philologica Suecana. XI. 1911. 3-4. — V. C:N LINDSTRÖM, *Plautina* I, pp. 107-130 [A proposito del lavoro del SUDHAUS, *Der Aufbau der Plautin. Cantica* e della critica che ne fece il LEO (in *Götting. Gelehr. Anz.* 1911 pp. 66 sgg.). Seguono note critiche *Most.* 733 sgg.: 740 propone — *Qui?* — *Quia uenit nauis nostra⟨m⟩ naue quae frangat*

ratem (*naue* = *nauiter*, come in *Ba.* 796 dove a *nauis* va sostituito *naue*) — *Mil.* 1004 sgg.: 1006 *Tum haec celocula illam* ⟨*n*⟩*au*[*t*]*em* [*absentem*] *subigit me ut amem*... — *As.* 64 sgg.: 77 *Uolo amari obseculum illius, uolo amet me patrem* — *Aul.* 470 sg.: 471 forse *Si id palam fécisset:* ⟨*fecisset, set*⟩ *exemi ex manu manubrium* — *Curc.* 175 sgg.: 177 bisogna segnar virgola dopo *totum* e interpretare: *uerum totum* (*amare*) *insana amatiost* o *insanum amare est.* Chiude un *addendum* intorno alla costruzione metrica dell'*Alcmenae sincinium* (*Amph.* 633 sgg.) e ad altri pochi luoghi di altre comedie plautine]. — C. Thulin, *Kritisches zu Iulius Frontinus*, pp. 131-144 [Studio che non è possibile riassumere: contiene notizie su le opere di Frontino secondo le indicazioni dei mss, varianti di questi relative alle indicazioni stesse, elenco di interpolazioni avvertite da vari critici. Quanto alle opere sembra che siano state due, un manuale per l'istruzione degli agrimensori col titolo *Institutio artificis* (?); e una trattazione completa *De arte mensoria* in 6 libri, divisi in 3 gruppi: 1. 2: *de assignationibus et partitionibus agrorum et de finitionibus terminorum;* 3. 5. 6: *de scientia metiundi.* 4: *de controuersiis*].— E. Wallstedt, *Spicilegium Plautinum III*, pp. 145-169 [(v. *Rivista* XXXIX 153) — *Bacch.* 495: *Serua tibi sodalem* ⟨*una*⟩ *et mihi filium.* 544 sgg.: 544 *Sed sibi ne inuideatur, ipsi ignauia recte cauent.* 614: *Incredibilis imposque ánimi, inamábilis, inlépidus uiuo.* 672 sg. 737 sg.: 738 o *At quidem hercle ad rem perdundam m. q. a. s. c.* o meglio *Ad perdundum quidem hercle celerem magis q. a. s. c.* 806 a proposito del iato. 856 *Dixin tibi ego illum te inuenturum qualis sit.* 963 sg.: *Ab Helena cognitum esse p. H.*; *s. u. o. i. se* | *Blanditiis* ⟨*uix*⟩ *e. et p. ut se a.* 966 *P. c. m. milité, urbis inermus qui capit.* 1065 *Vel qui mi seruet da aliquem.* 1068 sg. *H. e. i. efficere: éuenit mihi,* | *Ut praeda onustus ueluti ouans i.* o *Ut u. ou. on. pr. i.* — *Capt.* 102 *eum impetrassere* invece di *ut imperet.* 135 *summa macritudine* invece di *sum miser* o *miseri amacritudine.* 169 forse non è necessario inserire, come si suole, *intus* davanti a *Aleum* per il iato. 280 *Túm igitúr ei quom t. g. e., u. p.* 343 *Qui quae iusseris mandata perferat ita ut uelis.* 444 nulla da mutare. 476 non occorre alcuna trasposizione. 832 sgg. HE. *P. h. conloqui hominem. E.* ER. *Qui uocat?* HE. *Respice.* | ER. *Quod tibi nec facit F. nec faciet, h. m. i.* | *S. q. e.?* HE. *R. a. m.* ⟨*respice*⟩, *H. s.* ER. *Oh m.*, | *Quantumst o. h. optume, aduenis i. t.* | HE. *N. ubi cenes a. p. nactu's, f. eo.* — *Cas.* 126 *P. a. nisi* ⟨*si*⟩ *tu erui acéruom éderis.* 523 *S. f. dum, per uiam puer uersus q. c., colas.* — *Cist.* 7 *et eo magnam á me i. g.* 88 nulla veramente da mutare. 524 sgg.: *gnatam* invece di *filiam* 525 *poste* non *postea* 526 *tertió ecflíxero* omesso *omnis* 531 *persequar, amens quid faciat: c. opust?*]. — G. Rudberg, *Zu den Sendschreiben der Johannes-Apokalypse*, pp. 170-179 [Nel compilare la sua lettera, capp. 4 sgg., l'autore dell'Apocalissi prese come mo-

dello, consciamente o inconsciamente, lettere e rescritti reali persiani, di cui abbiamo un prezioso esempio in una iscrizione di Magnesia]. — E. NACHMANSON, *Zu den Motivformeln der griechischen Ehreninschriften*, pp. 180-196 [Sull'uso della formola *ἀρετῆς καὶ εὐνοίας ἕνεκεν* nelle iscrizioni, comprese quelle funebri; *ἀρετή* in unione con *εὔνοια* ha nella formola un significato speciale: nobiltà o magnanimità di sentimenti. Larga esemplificazione]. — G. RUDBERG, *Eine juristisch-philologische Abhandlung. Bemerkungen*, pp. 197-205 [Recensione di un lavoro di MARTIN FEHR, *Beiträge zur Lehre vom römischen Pfandrecht in der klassischen Zeit*. Upsala 1910]. — H. SJÖGREN, *Tulliana, II*, pp. 206-219 [(v. *Rivista* XXXIX 153). — 1. *De editionibus Rom. et Iens. epistularum ad Brut., ad Q. fratrem, ad Atticum* (Sul consenso delle due accennate edizioni 'principi' con i mss. La conclusione a cui giunge l'autore è questa: " si rem uniuersam spectes, neque Romanae neque Iensonianae aut consensui IA^{2}c primas deferre oportet sed potius consensioni *Ω* uel *Ω*C; in apparatu critico autem lectionibus editionum principum locus dandus est cum propter ueras quasdam emendationes tum quia sic facile perspicere licet, quae per haec saecula fuerint fata uerborum scriptoris "). — 2. *Adnotationes criticae in epp. ad Qu. fratrem* (Luoghi presi in esame: I 1, 7: le parole *uel uitiosissimam naturam attollere* non vanno toccate — I 1, 25: *et furta et* sta bene — II 1, 38: *dicere solent* nulla da mutare — I 1, 38: *non interdum minor* è la lezione giusta — I 2, 14: *iam nihil* non *i. nihili* e anche meno *tam nihil* — II 3, 1: le trasposizioni proposte guastano — II 5, 3 (4, 5): *in* davanti a *eam* è da conservare — II 15 (14), 3: sul significato di *exspectationem* — III 5, 4: *debet* non *debebat*)]. — E. NACHMANSON, *Epigraphisch-grammatische Bemerkungen*, pp. 220-239 [*I. Dativus causae* (tipo *τεῖ εὐσεβείαι* IG XII VII 389 e *μνήμῃ τῇ ἀγαθῇ* di un'altra iscrizione) — *II. Zur Rektion der Praepositionaladverbia in spätalgriechischer Zeit* (esempi *χάριν τοῦτο, μνήαν χάριν, μνήμην χάριν* di varie iscrizioni) — *III. ἕνεκον* (in una iscrizione di Hierapolis, *Jahrbuch des K. Deutschen Arch. Instit. Ergänz.h.* IV p. 124 n. 171: legge *ἕνοχον* [*χ* per *κ*] *μνήμης* = *ἕνεκα μνήμης*) — *IV. Eine Inschrift aus Priene* (n. 255, HILLER V. GAERTRINGEN; commento anche linguistico) — *V. Eine attische Vaseninschrift* (a proposito di *προσαγορένω*) — *VI. Ueber die Bedeutung von ἀήρ auf kleinasiatischen Grabschriften* (*ἀήρ* ha il medesimo significato di *αἴθριον* e *κένωμα* di altre iscrizioni) — *VII. ευ* > *αυ* (su le forme quali *ἐρευνάω* : *ἐραυνάω*)]. — E. LÖFSTEDT, *Zu Plautus*, pp. 240-244 [*Asin.* 344 *e me* 534 *summust* ⟨*quom est*⟩ *apud* — *Epid.* 65 *deperit.* EP.: ⟨*perii*⟩, *degetur* — *Most.* 156 *nunc, postquam nili sum — id uero...* — *Rud.* 1003 *arbitratu.* ⟨T. *abi.* G.⟩ *ita enim uero*]. — *Miscellanea*: Lo stesso, *Coniectanea*, pp. 245-248 [*Octauia trag.* 457 sgg. — Frontone *ep. ad M. Caes.* II 1 p. 25 NAB.; p. 121, 16;

p. 139, 4 — Egesippo *de bello Iudaico* V 10, 2 — Alcimo Avito *c. Arianos* 25 p. 10, 1 Peip. — Ennodio *vita Epifani* 3 p. 85, 5 Vog. — *Aulularia siue Querolus* II 4 p. 39, 17 Peip.]. — A. Hallström, *Ad Senecam rhetorem adnotationes tres*, pp. 248-249 [*Controu.* I viii εὐοιωνιστόν II xiv ταὐτὰ ἐπιπλήττοντες ἀλλήλοις X xxxiv a proposito del detto di Spyridion σαρκοφάγα - ζῶα propone ἀπατᾷ in luogo di παγᾷ del Bursian e παγιδώσει del Kiessling]. — A. Kurfess, *Zu Columella XII 3, 2*, pp. 249-250 [*excoctionem* invece di *exornationem*]. — G. Rudberg, Un codice di Alberto Magno, pp. 250-252 — V. Lundström, *L. Saufeius L. l. Philomusus*, pp. 252-253 (questi due 'articoli' sono in lingua svedese).

Idem. XII. 1912. 1-4. — V. Lundström, Su la versione di Cicerone dell''Economico' di Senofonte, pp. 1-31 (in lingua svedese). — G. Rudberg, *Adnotationes in quosdam codices Moerbekenses*, pp. 32-42 [Codici contenenti la versione latina di Gugl. di Moerbeka, sec. XIII, della 'Storia degli animali' di Aristotele: Parigino lat. 16163; Vaticani: 908 reg. Suecorum, Palatino 1068, Leop. Med. Fiesolano 168, Urbinate 205; Malatestiano Cesenate II. vii 3 (già 4) e II. vii 2]. — E. Löfstedt, *Die Bembinusscholien und Donatus*, pp. 43-63 [" Non è e non può essere dimostrato che gli scolii Bembini, come finora si è supposto, risalgano alla redazione giunta a noi del commento donatiano. Quindi anche cade la deduzione, che cotesta redazione esistesse già al tempo dello scoliaste Bembino, cioè nel VI sec. Dobbiamo starci paghi a questi risultati negativi, se vogliamo affermare alcunchè con certezza assoluta. Se invece vogliamo accontentarci di affermazioni probabili, è lecito aggiungere che gli scolii Bembini, la cui stretta affinità con Donato in molti punti è evidente, pare si riportino non di rado a una redazione del Donatus-corpus più antica e più completa. La redazione che noi possediamo, incompleta, sarebbe quindi posteriore al sec. VI "]. — V. Lundström, Contributo alla topografia di Roma [antica], pp. 64-84 (in svedese) [Reco, tradotti ove occorre, anche i titoli dei tre capitoli: la biblioteca del Pantheon; *Porticus Argonautarum*; *mica* o *mica aurea*]. — F. Gustafsson, *De Epitome Thesauri latini*, pp. 85-91 [Indicazione di luoghi, da *a ab* ad *acies,* in cui " *minus recte in Epitome actum uidetur* ": sbagli, omissioni, superfluità o ridondanze, ecc.]. — H. Sjögren, *Note on Horace Sat. II 2, 122*, pp. 92-94 [A proposito del *duplex ficus*: l'espressione va intesa nel senso proprio, accoppiati due a due; nella sala dei Commestibili del Museo Nazionale di Napoli si trovano appunto doppi fichi, di Pompei, e in Sicilia anche al presente]. — M. P:n Nilsson, Su la base economica del principato di Augusto, pp. 95-110 (in lingua svedese). — J. Bergman, *Emendationes Prudentianae*, pp. 111-149 [Su l'edizione del Dressel, *Aurelii Pru-*

dentii Clementis quae exstant carmina (Lipsiae 1860). I luoghi presi in esame sono 60 circa. Precede una tavola della distribuzione dei mss principali nelle varie famiglie]. — H. Ahlquist, *Kritisches zur 'Mulomedicina Chironis'*, pp. 150-169 [Sono presi in esame poco meno di 50 luoghi, ediz. Oder]. — V. Lundström, Sul frammento di un lessico medico-botanico persiano-greco, pp. 170-174 (in svedese). — S. Linde, *Ad Platonem et Ciceronem adnotationes*, pp. 175-180 [Pl. *Apol. Socr.* 22a *κατανέλεγκτος* 32a sta bene *καὶ ἅμ' ἄν* — Cic. *Tusc. disp.* III 66 *quoniam ea quidem res* più giù in *ratio ac sapientia uera* nulla va mutato *De fin. II* 56 *commotus* (*capitis*) *cum causa* III 2 *nec uero ullum probabitur utique summum bonum* e più giù col Madvig *qua nihil potest esse praestantius* V 15 *conformatioque omnium officiorum* (sc. *inuenta est*), *cum intellegitur, quo quidque referatur*]. — E. Nachmanson, *Syntaktische Beiträge*, pp. 181-188 [I. A proposito della contaminazione di costruzioni sintattiche del tipo A e B, notata dallo Schwyzer in *Neugriechische Syntax und altgriechische* (*Neue Jahrbücher* XXI 1908 p. 499), es. Tucidide III 109, 2: *κρύφα δὲ Δημοσθένης μετὰ τῶν ξυστρατήγων ⟨τῶν⟩ Ἀκαρνάνων σπένδονται.* Casi in più iscrizioni. — II. Su un'iscrizione pubblicata dal Tillyard in *Annual of the British School at Athens* XII p. 361, n. 5. — III. Note critiche a pochi luoghi di Vettio Valente ediz. Kroll]. — H. Armini, *De tribus sepulcralibus militum Romanorum inscriptionibus*, pp. 189-194 [Inedite: riproduzione, edizione, commento]. — L. Kjellberg, *Die Giganten bei Homer*, pp. 195-198 [Nell'*Iliade* nessun accenno ai Giganti. Vari accenni nell'*Odissea*, VII 56 sgg. 204 sgg. X 118 sgg.: dove i Giganti " sono un popolo 'mitico' [cioè 'leggendario'] o una società di natura più o meno fantastica; sono posti insieme con i Feaci, i Ciclopi e i Lestrigoni ", nei tre casi con diverso carattere. In genere, Omero distingue due classi di Giganti: gli uni di figura e costumi umani, gli altri di natura semibelluina]. — *Miscellanea*: G. Thörnell, *Ad C. Plin. Paneg. c. 60, 2* (= Baehr.[2] *p. 55, 11 sgg.*), pp. 199-200 [*adire* è imperativo passivo e ha il senso di *magistratum administra* (così *ascende* [sottint. *tribunal*] equivale a *magistratum suscipe*); quindi non c'è nulla da mutare nel passo cit.]. — A. Nelson, *Lat. fulmen in der Bedeutung 'Stütze'*, pp. 200-202 [*Fulmen* ha il significato di 'sostegno' p. es. in Cicerone *pro Balbo* 34: *duo fulmina nostri imperii*, dove i commentatori fraintesero o connettendo la parola con *fulgeo*, mentre va connessa con *fulcire* [*fulcire rem publicam, imperium*] o sostituendola con *culmina*. Già lo Scaligero nel suo commento a Manilio aveva spiegato rettamente *fulmina* con *fulmenta*]. — A. Hallström, *Ad Platonis Menexenum p. 243 A*, pp. 203-204 [Trasporta *ὧν οἱ ἐχθροὶ καὶ...* dopo *ἀπέδοσαν*].

Domenico Bassi.

Napoli, 20 novembre 1912.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Fridericus Lammert. De Hieronymo Donati discipulo. Lipsiae, B. G. Teubner, 1912, di pp. 75 (Commentationes philologae Ienenses. Voluminis noni fasciculus alter).

The Classical Papers of Mortimer Lamson Earle. With a Memoir. New York, The Columbia University Press, 1912, di pp. xxix-298.

Greek Literature. A Series of Lectures delivered at Columbia University. New York, The Columbia University Press, 1912, di pp. 316.

Euripide. L'Ippolito con note di Raffaele Onorato. Città di Castello, Casa tipografico-editrice S. Lapi, 1912, di pp. 205.

M. T. Cicerone. La XIV Filippica commentata da Andrea Rossilli. Città di Castello, S. Lapi, 1912, di pp. 52.

Gaio Sallustio Crispo. La guerra di Giugurta commentata da Giorgio Castellani. Città di Castello, S. Lapi, 1912, di pp. 207.

Fedro Augusto. Le Favole commentate da Pietro di Lauro. Città di Castello, S. Lapi, 1912, di pp. 160.

Tito Livio. La prima deca. Letture proposte e commentate da Giorgio Castellani. Città di Castello, S. Lapi, 1912, di pp. 139.

Plauto. I prigionieri (Captivi). Nuova edizione critica ad uso delle scuole con introduzione e commento di Enrico Cocchia. Città di Castello, S. Lapi, 1912, di pp. 194.

M. T. Cicerone. La prima orazione contro Verre (Actio prima) con note di Roberto d'Alfonso. Città di Castello, S. Lapi, 1912, di pp. 73.

Adriano Cappelli. Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del medio-evo riprodotte con oltre 14000 segni incisi con l'aggiunta di uno studio sull[illegible]higrafia medioevale, un prontuario di Sigle Epigrafiche, l'antica numeraz. romana ed arabica ed i segni indicanti monete, pesi, misure, etc. Seconda edizione completamente rifatta. Milano, Ulrico Hoepli, 1912, di pp. lxviii-529.

Vigilio Inama. Omero nell'età micenea. Milano, Ulrico Hoepli, 1913, di pp. 132, in-8° gr.

Teodoro Birt. La civiltà romana. Traduzione di Giovanni Decia pubblicata a cura della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici. Firenze, Tip. Enrico Ariani, 1912, di pp. viii-214.

M. Tullio Cicerone. Le opere filosofiche ridotte e commentate per le scuole classiche da Carlo Giorni con una introduzione sulla storia della filosofia antica e molte illustrazioni. Firenze, G. C. Sansoni, 1912, di pp. LV-435.

Umberto Mancuso. La lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia (Estratto dagli " Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa ", vol. XXIV). Pisa, Nistri, 1912, di pp. 335.

I. Bassi e P. Cabrini. Tra guerrieri e poeti. Letture latine per il 3° Corso Ginnasiale tratte da Cesare, Cicerone, Curzio, Giustino, Svetonio, Catullo, Ovidio, Tibullo, Properzio con sommario di regole di sintassi, elenchi di vocaboli, trattatello di prosodia e metrica, esercizi di versione in latino. Con cartine geografiche a colori ed illustrazioni. Torino ecc., Ditta G. B. Paravia e Comp., di pp. IV-464 [senza data].

Bernhardus Schulze. De Hecataei Milesii fragmentis quae ad Italiam meridionalem spectant. Dissertatio inauguralis. Lipsiae, typis Roberti Noske, 1912, di pp. 117.

Guntherus Iachmann. Studia prosodiaca ad veteres poetas scaenicos latinos spectantia. Dissertatio. Marpurgi Chattorum, 1912, di pp. 46.

Cornelii Taciti Annalium lib. II. Commentario instruxit G. Camozzi. Milano, C. Signorelli, 1911, di pp. 130.

Camillus Cessi. De cyclo epico atque homerico (Estratto dal periodico " Classici e Neolatini ", N.° 2, anno 8°), di pp. 17.

Henry Wheatland Litchfield. The Attic alphabet in Thucydides: a note on Thucydides 8, 9, 2 (Printed from the " Harvard Studies in Classical Philology ", vol. XXIII, 1912, pp. 129-154).

Otto Waser. Meisterwerke der griechischen Plastik. Eine Orientierung und ein Weg. Sechs Vorträge. Mit vier Tafeln. Zürig und Leipzig, Rascher und Co., 1912, di pp. 132.

Emilio Bodrero. Notizia letteraria. Studi ellenici (Dalla " Nuova Antologia ", 16 ottobre 1912), di pp. 8.

Oreste Nazari. Latin sangue gentile. Conferenza. Cava dei Tirreni, Tip. E. Di Mauro, 1912, di pp. 20.

Giuseppe Cardinali. Studi Graccani (Estratto dal vol. XX degli Atti della R. Università di Genova). Roma, Ermanno Loescher e C.° (W. Regenberg), 1912, di pp. IV-212.

Otmar Schissel von Fleschenberg. Novellenkränze Lukians. Halle a. S., Max Niemeyer, 1912, di pp. XVII-108 (Rhetorische Forschungen herausgegeben von Otmar Schissel von Fleschenberg und Joseph A. Glonar I).

Einleitung in die Altertumswissenschaft herausgegeben von Alfred Gercke und Eduard Norden. II. Band. Griechisches und Römisches Privatleben [von Erich Pernice]. Griechische Kunst [von Franz Winter]. Griechische und Römische Religion [von Sam Wide]. Geschichte der Philosophie [von Alfred Gercke]. Exakte Wissenschaften

und Medizin [von JOHAN LUDVIG HEIBERG]. Zweite Auflage. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. VII-442.

FRANCESCO FALCIDIA RIGGIO. Claudio Mario Vittore retore e poeta. Saggio critico. Nicosia, Tipografia Ed. del Lavoro, 1912, di pp. VIII-184.

The Oxford Book of Latin Verse. From the earliest fragments to end of the Vth Century A. D. Chosen by H. W. GARROD. Oxford, At the Clarendon Press, 1912, di pp. XLIII-531.

Bibliotheca philologica classica et archaeologica (Philologie classique et archéologie. Catalogue de livres anciens et modernes aux prix marqués N.° 50). Lugduni Batavorum, Burgersdijk et Niermans " Templum Salomonis ,, 1912, di pp. 548, in-8° gr.

E. BELZNER. Homerische Probleme. II. Die Komposition der Odyssee. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. VIII-272.

C. PLINI CAECILI SECUNDI Epistularum libri novem. Epistularum ad Traianum liber. Panegyricus. Recensuit R. C. Kukula. Editio altera aucta et emendata. Lipsiae, B. G. Teubner, 1912, di pp. XVI-426.

Q. HORATI FLACCI Carmina. Recensuit Fridericus Vollmer. Editio maior iterata et correcta. Lipsiae, B. G. Teubner, 1912, di pp. VIII-404.

VITRUVII De Architectura libri decem. Edidit F. Krohn. Lipsiae, B. G. Teubner, 1912, di pp. XI-291.

EMIL THOMAS. Studien zur lateinischen und griechischen Sprachgeschichte. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pp. 144.

XENOPHONS Anabasis. Erklärt von C. Rehdantz und O. Carnuth. Erster Band. Buch I-III. Siebente Auflage bearbeitet von Ernst Richter. Mit einer Karte von H. Kiepert und drei Tafeln Abbildungen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pp. VIII-224.

Mélanges d'histoire du christianisme. Troisième partie. Jésus à Jérusalem, par AUGUSTIN GOETHALS. Bruxelles, H. Lamertin éditeur; Paris, Libr. Fischbacher; 1912, di pp. 81.

QUIRINO FICARI. Elementi di letteratura cristiana. Fascicolo I (Sec. I e II). Cosenza, Tip. della " Cronaca di Calabria ,, 1911, di pp. 33.

— — Antiqua mater. An. MCMXI. Die XI kal. Mai. Urbi conditae sacra. Cosenza, Tip. cit., 1911, di pp. 10.

— — Trium praecipuarum inscriptionum quae in oppido Montefalisco inveniuntur illustratio. Cosenza, Tip. cit., 1910, di pp. 27.

OTTO SCHROEDER. Über den gegenwärtigen Stand der griechischen Verswissenschaft (Beilage zum Jahresbericht des Domgymnasiums zu Naumburg a. S. Ostern 1912). Naumburg a. S., Druck von H. Sieling, 1912, di pp. 28, in-4°.

— — The new Metric (Reprinted from " Classical Philology ,, vol. VII, No. 2, April 1912, pp. 137-176).

ARNALDO MONTI. Il latino nei licei moderni. Considerazioni e proposte. Torino, Vincenzo Bona, 1913, di pp. 18.

ADOLFO GANDIGLIO. La poesia latina di Giovanni Pascoli (Estratto dall' " Atene e Roma ,, Anno XV, 1912, N. 163-166), di pp. 69.

Il primo libro delle Georgiche di VIRGILIO. Versione fedele di G. M. Sartore. Pinerolo, già Chiantore-Mascarelli, 1912, di pp. 63.

GAETANO CURCIO. Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo XIII al XVIII. Catania, Francesco Battiato, 1913, di pp. VIII-338.

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS. Appunti sull'ellenismo nella poesia arcaica latina (Estr. dalle " Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino „, serie II, tom. LXIII, pp. 389–456).

FREDERIK POULSEN. Der Orient und die Frühgriechische Kunst. Mit 197 Abbildungen. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. VIII-195.

Voluminum codicumque fragmenta graeca cum amuleto christiano. Edidit ERNESTUS SCHAEFER. Accedunt IV tabulae phototypicae (Papyri Iandanae. Cum discipulis edidit CAROLUS KALBFLEISCH. Fasciculus primus). Lipsiae, B. G. Teubner, 1912, di pp. 33.

ADOLPH ROEMER. Aristarchs Athetesen in der Homerkritik (wirkliche und angebliche). Eine kritische Untersuchung. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. XII-528.

TITI LIVI Ab Urbe condita libri. Editionem primam curavit Guilelmus Weissenborn. Editio altera quam curavit Guilelmus Heraeus. Pars V. Fasc. II. Liber XLI–CXLII. Lipsiae, B. G. Teubner, 1912, di pp. XX-244.

H. STUART JONES. Companion to Roman History. With illustrations. Oxford, at the Clarendon Press, 1912, di pp. XII-472.

La Teogonia di ESIODO recata in prosa italiana da Gaetano La Ferla. Catania, N. Giannotta, 1912, di pp. 62.

EURIPIDE. Ifigenia Taurica commentata da Luigi Galante. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, di pp. XXVIII-128 [senza data].

SENOFONTE. La spedizione di Ciro commentata da Luigi Ricci. Libro I. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, di pp. XVI-64 [senza data].

Kleine Texte für Vorlesungen und Übungen herausgegeben von Hans Lietzmann. — 97. DIODORS Römische Annalen bis 302 a. Chr. samt dem Ineditum Vaticanum herausgegeben von A. B. Drachmann, di pp. 72. — 98. MUSAIOS Hero und Leandros mit ausgewählten Varianten und Scholien herausgegeben von Arthur Ludwich, di pp. 54. — Bonn, A. Marcus und E. Weber's Verlag, 1912.

TACITO. Agricola. Testo; versione e note di Lionello Levi. Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1912, di pp. IX-91.

FELICE RAMORINO. Ricordi letterarii e scene della Libia antica. Conferenza (Estratto dal N. 19 (Anno V) di " Conferenze e Prolusioni „). Stamperia reale di Roma, 1912, di pp. 13.

U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. Die Spürhunde des Sophokles (Sonderabdruck aus dem XXIX. Bande der Neuen Jahrbücher für das klassische Altertum). Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. 28.

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XI, nn. 3 e 4. Vol. XII, nn. 1-4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1911. Volume XLII.
Harvard Studies in Classical Philology. Volume XXIII, 1912.
Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. VII, n. 4.
The Classical Review. Vol. XXVI, n. 7.
The Classical Quarterly. Vol. VI, n. 4.
The Journal of Philology. Vol. XXXII, n. 63.
The American Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 3 (131).
Modern Language Notes. Vol. XXVII, nn. 5-7.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XL, n. 4.
Revue de l' Instruction publique en Belgique. Vol. LV, nn. 3 e 4.
Le Musée Belge. Vol. XVI, n. 4.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVI, nn. 7-9.
Revue des études anciennes. Vol. XIV, n. 4.
Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXV, nn. 5-12.
Byzantinische Zeitschrift. Vol. XXI, nn. 1 e 2.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIX, n. 2.
Atene e Roma. Ann. XV, nn. 165-166.
Bollettino di filologia classica. Ann. XIX, nn. 5 e 6.
Rivista d'Italia. Ann. XV, nn. 9 e 11.
Classici e Neolatini. Ann. VIII, n. 2.
" Didaskaleion ". Studi filologici di Letteratura Cristiana antioa. Ann. I, n. 3.

Torino, 15 dicembre 1912.

NOTIZIE NECROLOGICHE

EMILIO POZZI

Nella verde età di 23 anni è morto il dottore Emilio **Pozzi** pochi giorni dopo che egli aveva licenziato alla stampa lo studio, da noi pubblicato in questo fascicolo, *Sopra il termine estremo della storia di Posidonio di Apamea*. Morì vittima delle conseguenze di una caduta nel Foro Romano, mentre ivi attendeva a' suoi diletti studî archeologici. Già alunno della Facoltà di Filosofia e Lettere della Università di Torino e del Real Collegio Carlo Alberto per gli Studenti delle Provincie, aveva incominciato a dar prova de' suoi forti studî, prima ancora

di essere laureato, con la monografia *L'accenno a Ceprano nella Divina Commedia* (in *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. LVII (1911), p. 303 segg.). Ma consacratosi, in modo speciale, agli studî di storia antica sotto la direzione di Gaetano De Sanctis, che in lui vedeva con ragione una bella speranza della sua scuola, scrisse una Nota *Il trattato d'alleanza tra l'Acarnania e l'Etolia,* la quale fu pubblicata negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino* (vol. XLVII (1912), p. 222 segg.). Poco appresso, su favorevolissima relazione firmata dai socii Gaetano De Sanctis, che ne fu estensore, ed Ettore Stampini, la stessa Accademia accolse con voto unanime nelle sue *Memorie* (il relativo volume non è ancora pubblicato) un nuovo studio dal titolo *Le battaglie di Cos e di Andro e la politica marittima di Antigono Gonata.*

VIGILIO DE INAMA

Il 12 dicembre si è spento quasi improvvisamente in Milano **Vigilio De Inama,** professore ordinario di Letteratura greca in quella R. Accademia scientifico-letteraria, alla quale apparteneva dall'anno 1866. Era nato a Trento il 2 dicembre del 1835. Di quest'insigne ellenista e patriotto sarà scritto più ampiamente nel prossimo fascicolo della *Rivista.*

La Direzione.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

L'OFFICINA DEI PAPIRI ERCOLANESI NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

LETTERA APERTA

AL DIRETTORE DELLA *Rivista di filologia e d'istruzione classica.*

Carissimo Professore,

Nella nostra vecchia, ma pur sempre, soprattutto per merito Suo, vegeta *Rivista* Ella si compiacque di dare ospitalità, tre anni addietro, a una mia ‘lettera aperta’ a Lei intorno all'Officina dei Papiri Ercolanesi. Posso pregarLa di concedere ospitalità anche a quest'altra, che tratta ancora dell'Officina? Voglio sperare che incontrerà accoglienze non meno liete della sua sorella maggiore, se non forse per sè, certo per l'autorità che le conferisce il fatto di esser pubblicata in un periodico di cui ben si può dire che *crescit eundo.*

I lettori della *Rivista* e, come mi consta, molti altri studiosi sanno che l'Officina dei Papiri Ercolanesi è passata, per legge, dal Museo Nazionale alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dove si trova oramai da tre anni, i quali rappresentano un periodo di lavoro intenso e, se non erro, anche fecondo. Appunto dell'attività dell'Officina in questo primo triennio della sua vita nella nuova sede io intendo fare qui, per co-

modo e dei suoi frequentatori, che furono parecchi, e italiani e stranieri, e di quanti s'interessano alle sue sorti, una succinta relazione.

Debbo premettere che il trasporto di tutti i Papiri, vigilato direttamente da me, fu eseguito con ogni cautela, in modo che la preziosissima e quanto mai fragilissima suppellettile non ebbe a soffrire danni di sorta. I trenta armadi nuovi per i Papiri svolti (ventisei contengono ciascuno 78 cornici, gli altri quattro ciascuno 63; le cornici, pochissime eccettuate, sono anch'esse nuove; per gli studiosi si adoperano cornici, parimenti nuove, di tipo speciale, leggerissime) e i due scaffali vecchi, solidissimi, per i Papiri non svolti e per le 'scorze' - ultimi fogli su tavolette, vennero collocati, con le macchine di svolgimento in pieno assetto, nel gran salone della Biblioteca. Gli armadi ora sono numerati progressivamente, da 1 a 30, e ciascuno ha un tassello col numero d'ordine del primo e dell'ultimo dei Papiri in esso contenuti (1. Pap. 13 - Pap. 110. 2. Pap. 123 - Pap. 164, ecc.). I due scaffali conservano il numero d'ordine originario, I. II.

Prima mia cura, dopo il trasporto, fu quella di far mettere in cornice tutti i fogli o cartoncini — le due parole qui sono sinonimi — di Papiri svolti, per l'addietro tenuti ammassati gli uni su gli altri, alla cui migliore o almeno men peggiore conservazione avevo già provveduto, nell'unico modo consentito dalle circostanze, fin da quando assunsi (gennaio 1906) la direzione dell'Officina nel Museo Nazionale. Ben s'intende che non tutti i cartoncini furono messi in cornice; la maggior parte dei 'pezzi' (ogni foglio ne contiene, cioè propriamente porta incollati, uno o più) non presentano affatto pur la più lieve traccia di scrittura; in pochi, anzi pochissimi qualche traccia s'intravede, ma sono in condizioni tali che non si può nemmeno toccarli: andrebbero addirittura in polvere.

In cornice furono messi 753 cartoncini, dei quali 608 di 164 Papiri fra quelli finora considerati, dirò, come di minor valore, 145 di 36 Papiri fra quelli di cui gli altri fogli stavano già in cornice prima dell'ultima definitiva sistemazione. Così le cornici, o i quadri, che erano 897, quando l'Officina si trovava nel Museo, ora sono 1650, come si vede, poco

meno del doppio: e i Papiri in cornice sono attualmente 310. Nei ventitrè (1-23) armadi dei quadri fu lasciato il posto per eventuali aggiunte. e si potè inoltre ovviare per tal modo all'inconveniente che delle cornici di un solo Papiro alcune stiano in un armadio. altre nel successivo. Le otto cornici ad aste dorate del Papiro 1497 e l'unica lunga cornice. anch'essa ad aste dorate. del Papiro 1672 (tre frammentini da me identificati — v. *Rivista* XXXVIII 331 sgg. — sono a loro luogo nell'armadio 22) furono appese a una parete della sala di direzione della Biblioteca e coperte intieramente con un panno verde. Una cornice apposita fu fabbricata per l'unico cartoncino dell'ultimo Papiro. latino. trovato (nel 1870).

I fogli non messi in cornice per le ragioni accennate. i quali appartengono a 345 Papiri. sommano a 1233 e stanno. negli armadi 24-29 (il 30 per ora è libero), su 434 tavolette. Molte di queste. tutte a debita distanza fra loro. portano. naturalmente. parecchi cartoncini. tutti in perfetto ordine di successione e protetti da un foglio di carta velina. che fra altro serve a difenderli dalla polvere. Per impedire. fin dove è possibile! il passaggio della polvere negli armadi — ai due scaffali avevo fatto eseguire riparazioni anni addietro — tutte le loro commessure furono coperte con listerelle di legno. non essendosi potuto provvedere. come si era progettato. con risvolti di gomma. che avrebbero però richiesto una spesa più forte. Davvero credo che la conservazione dei preziosi cimeli ora sia finalmente assicurata in modo da non destare più preoccupazioni di nessun genere.

Il lavoro preparatorio per la cernita dei fogli da mettere in cornice — molto spesso dovetti compulsare i vecchi inventari dell'Officina. anteriori all'ultimo. e ora penultimo. dirò così. ufficiale del 1853. e le carte dell'Archivio — l'avevo già condotto a termine nel Museo e. come si capisce dall'accenno alle ricerche fatte, non fu semplicemente un lavoro materiale. Lavori materiali. compiuti dalle persone a cui spettava. furono sì tutti quelli enumerati quassù, ma non mi pare che possano essere. per ciò. passati sotto silenzio... È fuori di dubbio che quei 753 cartoncini non sarebbero andati da sè a farsi mettere in cornice! e poi. anche per lavori mate-

riali occorre ci sia qualcuno che anzitutto pensi a provvedere.

Torniamo ai Papiri. Più minuti accertamenti (i Papiri ora sono tutti a portata di mano, e per prenderli non c'è più bisogno di pericolosi acrobatismi su scale malsicure) e revisioni su revisioni, esami su esami, confronti su confronti — ne sa qualcosa il sig. Mario Arman, disegnatore dell'Officina, funzionario per ogni riguardo davvero eccellente, che mi ha assistito con costanza e pazienza singolari nelle continue reiterate fastidiosissime verifiche — hanno fatto salire il numero dei Papiri da 1810 a 1814. Dico da 1810 e non da 1806, come risulterebbe dall'inventario dell'anno 1853 e quindi anche dal catalogo del Martini e si continua a stampare, perchè, conforme ebbi occasione di avvertire a suo tempo in questa *Rivista* (XXXV 308) e nella *Guida* del Museo, fin dall'anno 1906 avevo ricuperato tra' frammenti 'insignificanti' quattro Papiri che per le loro condizioni non possono essere considerati come tali, e sono quelli che ora hanno i numeri 1807-1810. Dei quattro nuovi, 1811-1814, tutti e quattro svolti (due certo completamente), due, 1811 e 1814, erano stati per errore designati, fin dal tempo del loro svolgimento, rispettivamente con i numeri 335 e 495: come 1811 non può in nessun modo fare o aver fatto parte di 335, così non può 1814 di 495. Il 1812 e il 1813 (quest'ultimo, propriamente frammenti di vari Papiri, di cui tre, appartenenti a due Papiri, sono disegnati) non avevano numero d'ordine, e naturalmente non figurano in nessun inventario e in nessun catalogo; i tre disegni li trovai io fra le carte dell'Archivio dell'Officina e ci volle non poco tempo per identificarli, mancanti quali erano di ogni indicazione. Le verifiche hanno fatto salire, ripeto, il numero dei Papiri da 1810 a 1814 (cifre non esatte a rigor di termine nè l'una nè l'altra; si tratta semplicemente di numeri d'ordine e insieme d'inventario: una cifra matematicamente esatta non si potrà stabilir mai, è chiaro!), e s'intende il numero dei Papiri trovati, perchè l'Officina ora non ne possiede che 1787, essendone stati donati fin dal principio del secolo scorso o ceduti più tardi 27, tutti interi. Di questi 1787 Papiri sono svolti completamente 585, compresi 142 ultimi

fogli delle 'scorze'; svolti in parte 209; 'provati', non svolgibili, 168; non svolti 825, di cui soltanto 134 senza dubbio interi; disegnati alcuni intieramente, altri parzialmente 353: i disegni di 146 non furono incisi e quindi non pubblicati in nessuna delle due *Collectiones* ercolanesi, il che naturalmente non significa che siano tutti inediti.

Cotesti dati statistici, tutti, ben inteso, esattissimi, risultano dall'ultimo inventario, dell'anno scorso, 1912, che si riferisce allo stato attuale della raccolta, mentre il lavoro nell'Officina continua sempre senza interruzione. L'inventario, topografico, la cui compilazione e stesura fu una 'fatica particolare' del sig. Arman, richiese oltre a un anno di lavoro. Contiene, come si usa, in colonne distinte, le seguenti indicazioni: numero d'ordine, numero d'inventario (duplice, quello antecedente del Museo e l'attuale della Biblioteca), qualità del Papiro, collocazione (armadio, cornici, tavolette), disegni (numero degli editi e degli inediti cioè non incisi, e quindi con riferimento alle due *Collectiones*), rami, osservazioni, prezzo. Ha, appunto come io mi proposi che dovesse avere, non soltanto valore amministrativo, bensì anche in alcune colonne scientifico, e in quella delle 'osservazioni', più propriamente storico. Ivi infatti sono, fra altre, notizie relative allo svolgimento e ai disegni dei Papiri, con date e nomi degli svolgitori e dei disegnatori, notizie desunte non solo dall'inventario del 1853, a cui attinse il Martini per il suo *Catalogo*, ma anche da tutti i precedenti (v. *Rivista* XXXVI 477 in n.), e inoltre dalle carte dell'Archivio dell'Officina e dell'Archivio di Stato, non di rado per i Papiri prima d'ora non in cornice e per quelli che nemmeno ora non si poterono mettere, dalle indicazioni dei cartoncini stessi, delle quali è strano non siasi tenuto conto nell'inventario citato del 1853. Queste indicazioni s i c u r e, secondochè dimostrano per non pochi casi le altre fonti, servirono a correggere inesattezze di date e di nomi che s'incontrano nell'inventario stesso e quindi anche nei cataloghi a stampa. Il nostro inventario, dico quello compilato dal sig. Arman — della raccolta dei materiali per le notizie storiche nella colonna delle 'osservazioni' mi ero occupato io, prima che egli mettesse

mano, in conformità delle norme indicategli da me, al lavoro — fornirà elementi non trascurabili per la compilazione e della storia dell'Officina e del nuovo catalogo dei Papiri svolti. Oltre all'inventario, dirò, generale, ho fatto compilare cinque indici o elenchi, a fascicoli (interfogliati, per eventuali aggiunte): di tutti i Papiri in cornice, dei Papiri messi ultimamente in cornice, dei Papiri non messi in cornice, dei Papiri non svolti (compresi quindi gli ultimi fogli delle 'scorze', in quanto si trovano con essi nei due scaffali), e dei Papiri disegnati, col numero dei rispettivi disegni e delle fotografie degli apografi oxoniensi; dell'elenco dei Papiri in cornice c'è una seconda copia in un sol foglio grande, in forma di quadro con vetro. Anche è stato fatto, sempre dall'Arman e secondo le mie istruzioni, un catalogo alfabetico a schede — per ora sono 84 — dei Papiri col nome degli autori, nome che costituisce, s'intende, la parola d'ordine.

Ho accennato or ora ai disegni. Qui aggiungo che su mia proposta e sul modello dato da me si stamparono per essi apposite copertine, in carta molto resistente. Al disotto della duplice intestazione 'Biblioteca...', 'Officina...', recano le indicazioni del numero d'ordine, della collocazione e del numero delle cornici (se si tratta di 'scorze'-ultimi fogli l'indicazione cambia) dei Papiri, di cui le singole copertine contengono i disegni. Seguono notizie relative alla data dello svolgimento e della esecuzione dei disegni con i nomi degli svolgitori e dei disegnatori; numero delle colonne disegnate e dei frammenti disegnati (col significato che le due parole hanno nel linguaggio tradizionale dell'Officina), e totale dei disegni (un solo disegno può comprendere due o anche più colonne o frammenti), e delle fotografie degli apografi oxoniensi; note bibliografiche; osservazioni. Le notizie intorno allo svolgimento e alla esecuzione dei disegni sono naturalmente le stesse della colonna delle 'osservazioni' nell'inventario generale; ma le note bibliografiche e le osservazioni sono speciali alle copertine. Le prime le vengo compilando e completando — lavoro prettamente scientifico che richiede continue ricerche — di mano in mano, e così si dovrà continuare per l'avvenire; le seconde sono di vario genere (se il Papiro fu

svolto per intero o no, dove si trova la parte non svolta, ecc. ecc.) e costituiscono anch'esse una, dirò, rubrica che rimane sempre aperta. In fine è indicata la data della sistemazione definitiva e della messa in cornice per i Papiri prima d'ora non incorniciati. Per ora le copertine sono 353, quanti cioè i Papiri disegnati.

Come Ella vede, caro Professore, nè io nè il mio compagno di lavoro non abbiamo perduto tempo, almeno mi pare, tanto più che la nostra attività si è esplicata anche in altri modi. Tocco appena dei restauri, di cui ho finito col non tenere più conto, tanto sono frequenti: non c'è, si può dire, Papiro, di quelli messi ultimamente in cornice, che non debba essere o poco o molto restaurato, e spesso occorre restaurare anche qualcuno dei Papiri degli 897 quadri primitivi, fino a sette anni addietro rimasti esposti alla luce e alla polvere e purtroppo a qualcosa di peggio, cioè all'umidità. I restauri, ben s'intende, si riducono a fermare sul cartoncino, con pellicole apposite incollate, i brandelli di Papiro che se ne sono staccati; non si può far altro: operazione materiale, che però richiede cautele e pazienza da non dirsi. L'attività a cui alludevo riguarda anzitutto l'esecuzione di disegni, nella quale l'Arman ha acquistato una pratica da disegnatore provetto. Dacchè esiste, cioè dal 1754, l'Officina dei Papiri Ercolanesi ha ora finalmente per la p r i m a volta un disegnatore 'di ruolo' — mi si passi il linguaggio burocratico, in questo caso necessario, perchè non lascia dubbi sul valore dell'espressione — che conosce il greco: l'Arman possiede la licenza liceale. Scelto il Papiro da disegnare, fra quelli in men peggiori condizioni di conservazione e quindi con maggiori residui di scritto — ma talvolta la scelta è stata e sarà determinata puramente da ragioni paleografiche, soprattutto mani di scrittura diverse dalle fin qui note nei nostri Papiri — lo consegno all'Arman, che ne riproduce con esattezza ammirabile prima i contorni e i chiaroscuri, effetto di 'sovrapposti', di brandelli parassitari, ecc., poi lo scritto. Controllato che io abbia il disegno sull'originale e, ove occorra, corretto, egli lo mette in pulito, tenendo presente ancora l'originale; e dopo che io lo abbia 'vistato', va in copertina. Cotesto il modo in cui si

procede per i disegni nuovi, che sono ora di Papiri non ancora disegnati, ora di Papiri di cui esistono altri disegni. Ma dei disegni vecchi, dell'Officina dei tempi borbonici, molti o sbiaditi o sgualciti, o comunque malconci, si dovettero rifare; e si rifanno ricopiandoli e, più spesso, lucidandoli, e naturalmente correggendoli sull'originale, se esiste ancora. Fra nuovi e rifatti i disegni dell'Arman sono finora poco meno di un centinaio; qualche disegno nuovo richiede perfino una settimana di lavoro, date le condizioni dei Papiri, e inoltre quando non ci sia luce sufficiente non è possibile disegnare, perchè non è possibile leggere.

E ora, caro Professore, dovrei parlare dei lavori esclusivamente miei, ma quantunque si tratti di fatti e non di giudizi, mi secca un pochino... Mi limito a dire che ho riveduto molti disegni, i vecchi disegni, sugli originali, ho collazionato per studiosi italiani e stranieri vari Papiri, e ho approntato l'edizione, testo, prefazioni, note, del primo fascicolo della *Herculanensium voluminum quae supersunt Collectio tertia,* a cura [e a spese] della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Si riteneva che potesse venir in luce fin dal dicembre scorso, ma le difficoltà della composizione tipografica ne hanno ritardato alquanto la pubblicazione. Sarà un fascicolo doppio, con due Papiri, uno inedito, il 1457, *Φιλοδήμου Περὶ Κακιῶν,* l'altro edito (ma l'edizione critica del Mekler fu condotta sui disegni e non sull'originale, come la mia), il 1050, *Φιλοδήμου Περὶ Θανάτου* $\bar{\Delta}$, con dieci tavole e tre dettagli a pagina in fotocollografia. Le riproduzioni fotocollografiche dello Stabilimento fotomeccanico e fotochimico di Firenze diretto dall'ing. Arturo Alinari rappresentano davvero tutto ciò che di meglio si poteva ottenere in questo campo, trattandosi di Papiri Ercolanesi. Certo, nemmeno l'ing. Alinari l'impossibile non potè farlo! Certo però anche in moltissimi luoghi si legge assai più facilmente la riproduzione che non l'originale: questo è il giudizio di un giudice competentissimo quanto altri mai — si occupa di Papiri, mi diceva egli stesso, da trentaquattro anni — e superiore ad ogni sospetto di parzialità, il Wessely, l'illustre papirologo viennese, che fu a visitare l'Officina nell'ot-

tobre scorso e confrontò le fotocollografie con gli originali. Quanto alla pubblicazione della *Collectio tertia* con riproduzioni dirette degli originali, è bene si sappia che fu incoraggiata dal principe degli ellenisti viventi, il Wilamowitz; e valga l'augurio che le speranze di buona riuscita non siano deluse!

Ma a qualcuno e forse a più d'uno verrà fatto di chiedersi: da quando l'Officina è passata nella Biblioteca non si svolsero più Papiri? No. Anzitutto bisognava provvedere a molte altre cose più urgenti e anche più importanti, quelle appunto a cui si provvide, come è detto quassù. In secondo luogo continuar a svolgere con i risultati addirittura disastrosi (ai quali accennai nella mia precedente 'lettera aperta') degli ultimi anni anteriori alla mia venuta qui — ho sott'occhio tutto il giorno i Papiri e so quello che mi dico — sarebbe stata poco meno che una colpa, pur se non si voglia tener conto del fatto innegabile che i rotoli non svolti vanno soggetti a minori danni degli altri; e poi, perchè buttar via tempo ad accumulare fogli su fogli che non servono a nulla? Ora però che l'Officina è completamente e definitivamente sistemata, si farà un altro tentativo di svolgimento. Ottenuta l'autorizzazione dell'autorità superiore, si consegnerà a un nostro chimico valentissimo, professore universitario, al quale si è già parlato in proposito, uno forse dei Papiri interi in migliori condizioni di conservazione, per quanto si può giudicare esternamente. Se l'esperimento riuscirà (è cosa certa che può riuscire più facilmente, cioè, siamo cauti, meno difficilmente, se tentato su un Papiro intero, che, oltre al resto, offre maggior superficie), ... *Deo laus et gloria!* — ahimè, lo scetticismo! ma è così necessario... — se no, converrà lasciare un pochino di lavoro ai nostri, temo molto lontani, pronepoti.

E con questa radiosa visione, eminentemente proletaria, del sole dell'avvenire, io metto fine, caro Professore, alla mia forse troppo lunga 'lettera aperta'.

Voglia gradire i miei saluti cordiali e mi abbia

Napoli, 31 gennaio 1913.

Suo aff.^{mo}
DOMENICO BASSI.

MUSICA E POESIA ROMANA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO

Come musica e poesia, nate forse simultaneamente nel sacro suolo dell'Ellade, durarono lungo tempo intrecciate, così insieme ed armonicamente congiunte apparvero in quel popolo che seppe impossessarsi in progresso di tempo dell'arte greca, trasformarla in parte, infonderle nuova vita e lasciarla, come prezioso retaggio, alle nazioni più civili del mondo.

Mentre in questi ultimi anni la conoscenza della musica greca si è avvantaggiata enormemente per importantissime scoperte (1) che hanno gettato vivida luce là ove regnava il più profondo mistero, nulla invece ci è pervenuto a diradar le tenebre che pesano sulla musica romana. Stando così le cose, qualcuno potrebbe giudicare sterile e priva d'interesse la ricerca che mi propongo fare; ma spero tuttavia che possa apparire infondato il facile e, se si vuole, legittimo scetticismo.

In un libro (2) pieno delle osservazioni le più acute e geniali, il sommo Westphal ha gettato le basi d'una generale teoria della ritmica musicale da Bach in poi, fondandosi sulle dottrine antiche e riescendo incontrastabilmente a dimostrare che una fuga di Bach od una suonata di Beethoven contengono sistemi di strofe, di antistrofe, di epodi, precisamente come un'ode di Pindaro od un coro di Sofocle. Il ritmo mu-

(1) Cfr. Romagnoli, *Musica e Poesia nell'antica Grecia*, p. 7.

(2) *Allgemeine Theorie der musikalischen Rhythmik seit J. G. Bach... mit besonderer Berücksichtigung von Bach's Fugen und Beethoven's Sonaten.* Leipzig, 1880.

sicale degli antichi coincide con quello dei moderni; Aristosseno ne è il più grande trattatista, e le sue dottrine sfidano i secoli e possono essere applicate, senza limite di tempo, ad antichi e moderni. Ma se la musica dei giorni nostri assomiglia per il ritmo alla lirica greca che era note e parole armonicamente congiunte, sotto ogni aspetto differisce dalla poesia moderna. Cosicchè nulla vi è di comune tra la lirica greca e la poesia dei decadenti francesi che hanno creduto di realizzare l'identità delle due arti con una reazione contro le forme dure e rigide, distruggendo l'uniformità dei ritmi tradizionali che vollero sostituiti da ritmi più liberi. Pretendevano infatti che dai versi costituiti di un numero qualunque di sillabe e di misura inusitata, i cui limiti si perdono nella continuità fluida del poema, e dai ritmi instabili e percepibili agli iniziati soltanto, non all'orecchio del volgo, si sprigionasse un'armonia musicale atta a tradurre le vibrazioni dell'essere, a rappresentare il tumulto dei sentimenti che fremono nei cuori, a fermare il moto incessante e fuggitivo della vita e delle cose. In realtà in tali versi liberi o polimorfi il ritmo poetico scompariva, la poesia e la musica, irriducibili l'una all'altra, venivano malamente confuse, ed alla parola si dava un significato musicale che non ha. In Grecia ed in Roma vivevano le due arti sorelle senza perdere le loro proprie ed irriducibili caratteristiche, congiunte dal ritmo comune; l'una e l'altra si riunivano e completavano; l'una e l'altra avevano lo stesso mezzo d'espressione, la voce di cui gli istrumenti musicali possono considerarsi continuazione ed estensione; l'una e l'altra erano connesse in un punto d'incontro, rappresentato dal ritmo. In tal guisa concordi si svolgevano, benchè per più rispetti diverse e distinte.

Non vi è differenza, ho detto, tra le leggi che governano la musica antica e la moderna; lo attestano in modo inoppugnabile i frammenti che il tempo non ha inghiottito. Ma perchè l'intima unione tra musica e poesia classica non rimase nelle letterature moderne? Non è difficile la risposta. Nella musica il ritorno periodico delle arsi e tesi deve avvenire in un tempo definito e non è possibile derogare dalla misura determinata. Quindi la stretta concordanza tra musica e poesia poteva

avvenire molto più facilmente nelle lingue classiche, in cui le sillabe avevano una quantità e, tra la misura musicale (piede musicale) e la misura poetica (piede poetico), correva una stretta analogia (1).

Musica e danza, note a tutti i popoli Indoeuropei, non mancarono nelle feste religiose primitive dei Romani ed, interpreti della gioia e del dolore, servirono a celebrare il tripudio della vittoria o a ricordare la vergogna della sconfitta.

Cantati al suono della tibia erano gli *axamenta* con cui i Salii, armati di spada e di scudo, accompagnavano le danze vivaci che eseguivano intorno all'altare del dio; cantati al suono della tibia erano i carmi liturgici, come quello, per esempio, dei fratelli Arvali; cantati al suono della tibia erano pure i carmi trionfali, convivali, funebri, nuziali. Ma la musica non assunse quello sviluppo meraviglioso ch'ebbe in Grecia, ma s'isterilì in forme rigide e fisse, s'irrigidì nei monotoni schemi degli inni religiosi, si ripetè nei vari componimenti poetici, nei quali. sebbene cambiassero le parole, restava forse quasi immutata la melodia. Si suole dire che i Latini avessero poca attitudine alla musica, ed in realtà non ne furono mai cultori entusiasti; anzi i due musici, di cui si ricorda il nome, furono schiavi greci. Io credo però che questa arte

(1) Se noi declamiamo una poesia antica o moderna, percepiamo gli accenti ritmici, ma non possiamo in verun modo percepire la quantità delle sillabe. Inoltre ci è concesso, quando il senso lo richieda, di affrettarci sur una parola e soffermarci sur un'altra, senza che il ritmo del verso vada distrutto. Ciò non era possibile nella lirica antica in cui il piede poetico coincideva con il piede musicale e in un determinato periodo metrico ogni piede (poetico e musicale) doveva avere un valore equivalente agli altri. Ai tempi nostri la lunghezza del verso non determina per nulla quella della frase musicale, ed ho già citato in questa *Rivista* (1912, p. 338) un esempio tratto dal *Faust* di Gounod, in cui due versi, l'uno di sei, l'altro di quattro sillabe, sono resi equivalenti nella frase musicale. Ciò non avveniva nella musica greca. Una sola sillaba poteva essere sostenuta da più note (cfr. questa *Rivista*, 1912, p. 339); ma il valore del piede musicale come di quello poetico rimaneva inalterato; p. e.:

♪ ♪ ♪♪♪

⏑ – ⏑ –

divina sia andata soggetta alla medesima sorte che pesò sulla poesia, quando l'influenza greca soffocò le manifestazioni originali (1). La struttura del verso latino più antico, quello dei così detti *Carmina*, su cui s'addensano le discussioni, verso che a me pare indubitatamente formato da una base libera e da una clausola saturnica; la struttura già meno libera del saturnio, inconcepibile senza l'accompagnamento che segnasse le arsi e le tesi; tutto ciò riesce a dimostrare che poesia e musica nacquero insieme in Roma.

L'antiche età del Lazio sono popolate di leggende e di miti, che in nessun modo possono essere stati costruiti sulla falsariga di quelli greci da poeti quali Nevio, Ennio, Accio, cosa che alcuni studiosi, specialmente tedeschi, hanno creduto di dimostrare. Tali saghe, della cui antichissima esistenza nessuno può elevar dubbio, si trasmisero per secoli prima che i poeti e gli storici le raccogliessero dal labbro del popolo, per mezzo dei carmi convivali di cui Catone e Varrone attestavano l'esistenza, dei quali Cicerone lamentava la perdita. L'accompagnamento delle tibie era consueto ed indispensabile nei carmi convivali, ed è importante ricordare che in un passo, attinto senza dubbio ad un antico annalista, Tito Livio, trattando della origine della commedia, accenna ad un canto alternato da cui si svolse la prima forma di dramma. Pare probabile che, come sempre suole accadere tra popoli poco progrediti, una sola fosse la tecnica del canto e dell'accompagnamento e che quei *pueri modesti*, a cui accenna Varrone, cantassero e suonassero le tibie alternamente nei carmi convivali. Antichissimo è il canto presso tutti i popoli, ma mi sembra caratteristico e tale da offrire un'immagine di quello che poteva essere il canto popolare epico-romano, il fatto che anche i carmi finnici vengono affidati a due cantori i quali, accompagnandosi con una specie di cetra detta kantele, dicono alternatamente un verso ciascuno.

---

(1) Cfr. la mia ricerca: *Appunti sull'ellenismo nella poesia arcaica latina* (Estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, ser. II, tom. LXIII), p. 389.

Onde all'aurora della civiltà latina ci appare il fiore silvestre della poesia da cui si effonde l'inebbriante profumo della musica. Non è vero che i sette colli non sieno stati sedi di numi, non è vero che le Muse abbiano disdegnato le rive del Tevere. Le melodie delle tibie e delle zampogne non solo rallegravano gli agricoltori stanchi per i duri lavori dei campi, ma sostenevano la voce del rapsodo che cantava le gesta dei padri, innestando sulla tradizione storica il ramo rubesto del mito. La fantasia di quegli uomini che, deposta la spada, ritornavano curvi sull'aratro e la vanga, non trascendeva ogni limite, come nei carmi indiani, e non realizzava la divina bellezza che irraggia dalla tumultuosa e fervida Iliade e dal racconto degli errori dell'accorto Odisseo. Ma erano grandi le imprese e le cantavano coloro che le avevano compiute; e se un vate non vi fu, come per i prenci argivi, ch'eternasse, per quante abbraccia terre il gran padre Oceàno, le glorie degli abitatori dell'Urbe, furon quei carmi suonati sulle tibie, cari al cuore del popolo, che immortalarono i tipi ideali di virtù e di magnanimità che portano il nome di Muzio Scevola, di Lucrezia, di Coriolano, di Fabii, i quali condensano in sè, in grado insigne, le doti che fecero dei Romani i dominatori del mondo (1).

***

La tragedia latina — comunemente si dice — fu imitata dalla tragedia classica greca; la commedia latina fu imitata dalla nuova commedia; e tali recise affermazioni, se pur contengono qualcosa di vero, non rispondono con precisione alla realtà dei fatti.

Le due parti fondamentali, di cui consta il dramma latino, il *canticum* ed il *deverbium*, attestano una tecnica ben diversa da quella del dramma ateniese dell'epoca classica. La commedia latina, come la tragedia, non possedeva un coro del

(1) Cfr. il mio articolo: *La leggenda romana e le praetextae*, in questa *Rivista*, XL (1912), p. 462.

genere di quello del V secolo e, traducendo dai poeti greci dell'epoca più gloriosa, gli scrittori romani erano costretti a ricorrere ad un artificio per supplire alla mancanza di una parte non di rado assolutamente necessaria allo svolgimento dell'azione. Ennio, ad esempio, pur traducendo abbastanza fedelmente (è noto che gli antichi non conoscevano la traduzione letterale), ha ridotto in dialoghi i cori di Euripide, che adattava alle scene latine; e Plauto, in luogo del canto corale, introdusse scene cantate (1) tra due o più persone.

Canticum e *deverbium* erano parti fondamentali; al cantico appartenevano tutte le parti del dramma che non fossero senari, ed in essi la musica era essenziale, sia che si trattasse propriamente di melodie o semplicemente di recitazione cadenzata e misurata da un accompagnamento musicale. La grande varietà di ' cola ' e di versi, che troviamo in Plauto ed, in quantità assai minore, in Terenzio, non ha la sua ragione di essere in considerazioni psicologiche o estetiche, ma in convenzioni sceniche ed in esigenze musicali (2). Non solo i poeti dovevano fare delle concessioni al gusto del popolo amante di quelle farse importate dagli Etruschi, in cui avevano gran parte le danze ed il canto, ma erano costretti a sottostare alle leggi della melografia e ritmografia dei compositori di musica, ch'erano d'origine greca. E avvenne un fatto curioso: mentre la materia era tolta dalla letteratura classica greca, la forma era quella della letteratura ellenistica. Ed in realtà tra i canti Plautini ed il frammento Grenfelliano, molto verisimilmente scritto dopo il 173, cioè alcuni anni dopo la morte di Plauto, corrono strettissime attinenze. Non posso dilungarmi su tale questione che ho già trattato in due distinte ricerche. Aggiungerò solo che in Plauto e Terenzio non vi è traccia di composizione strofica, ed il ridicolo ha coperto gli infelici tentativi del Sudhaus che fece la caricatura alle

---

(1) Cfr. il mio studio su *La polimetria nella commedia latina* (Estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, ser. II, tom. LXI), p. 39.

(2) Cfr. *Appunti sull'ellenismo*, p. 398.

teorie dello Schröder, applicandole ai cantici del massimo poeta comico romano (1).

La composizione strofica manca anche nei due inni Delfici con notazione musicale, risalenti al II secolo av. C., in cui il disegno melodico non si riproduce mai nel corso del pezzo, ma procede innanzi, sempre nuovo e diverso, senza ritornare su sè stesso. Si tratta adunque di canti commatici, destinati alla esecuzione individuale, in cui la melodia doveva adattarsi alle parole onde interpretare le azioni ed i sentimenti espressi dalla poesia.

La varietà sì grande di versi, che incontriamo in Plauto, la quale, considerata in sè, non avrebbe ragione di essere, può trovare la sola spiegazione nel fatto che le parole dovevano essere applicate ad un disegno melodico prestabilito; cosa che non deve stupire chi pensi che dalla mente dello scrittore romano non più fuse insieme sgorgavano poesia e musica.

L'influenza ellenistica regna nella drammatica latina. Le stesse tragedie di un Sofocle o di un Euripide vennero costrette in un letto di Procuste, e le scene d'una grandezza divina furon rabberciate per trovar posto entro gli schemi della musica alessandrina. Noi, ponendo mente a ciò, possiamo intendere perchè un Ennio fosse indotto talora a strani mutamenti di verso e di ritmo, per sè stessi inesplicabili, in certi luoghi che ci è dato di confrontare con i corrispondenti dei suoi modelli; noi intendiamo perchè i trimetri giambici del *Πλόκιον* di Menandro ricevessero, nella traduzione di Stazio Cecilio, una veste poetica tanto differente; noi intendiamo ancora, col confronto con l'Arbitrato pure di Menandro, perchè, nelle belle scene dell'*Hecyra* di Terenzio, condotta sulla falsariga di Apollodoro, tanti versi venissero affidati a quella declamazione, sostenuta dall'accompagnamento, detta *παρακαταλογή* (2).

I compositori della musica dei drammi romani, essendo di

---

(1) Cfr. la mia recensione in questa *Rivista*, XL (1912), p. 332 sgg.

(2) *Appunti sull'ellenismo*, p. 406.

nazionalità greca, seguivano la tecnica che imperava nel teatro ellenistico e specialmente negli agoni timelici, tecnica di cui possiamo farci un'idea con le recenti scoperte dell'epitafio di Tralle e dei già citati inni ad Apollo.

Da Timoteo di Mileto, o meglio dal maestro di Timoteo stesso Frinide, Aristotele e Plutarco facevano cominciare una nuova era per la musica. Nella via delle riforme, talvolta sostanziali, si pose un contemporaneo di Timoteo, di nome Cresso, che si servì della *παρακαταλογή*, cioè della declamazione sostenuta dall'accompagnamento musicale, la quale, come abbiamo visto, aveva una parte predominante specialmente nella commedia terenziana. E sarebbe questo, se pur fosse necessario, argomento perentorio per dimostrare la dipendenza completa della musica latina da quella greca ellenistica. L'aspirazione agli effetti nuovi ed, in grado maggiore, alla virtuosità era, secondo Plutarco, caratteristica spiccata di Cresso e Timoteo, i quali guastavano il puro disegno melodico con variazioni. Che così si usasse nella musica romana si può inferire, oltre che dal tempo e dall'età dei compositori, anche da un passo di Cicerone, in cui il grande oratore si meraviglia dell'orecchio di coloro che, alle prime note del flautista, riconoscevano di quale tragedia fosse il preludio (1). E tale preludio, dato il numero esiguo degli esecutori, non poteva essere una pura e semplice melodia, ma un'aria con variazioni.

D'altra parte sonvi cose che stupiscono nella drammatica romana. Tito Livio narra, in un suo passo di carattere etiologico, il curioso espediente a cui si ricorse per i canti i quali si trovavano nei momenti più appassionati del dramma, quando l'attore doveva, anche con la mimica, secondare l'azione più movimentata ed in conseguenza meno facilmente era in grado di concentrare l'attenzione sulla melodia e sul canto. Per lasciarlo adunque più libero, si pose un cantore

---

(1) *Lucullus*, 7, 20: " quam multa quae nos fugiunt in cantu, exau- " diunt in eo genere exercitati qui, primo inflatu tibicinis, Antiopam " esse aiunt aut Andromacham, cum id nos ne suspicemur quidem ".

davanti al *tibicen* in fondo alla scena, e mentre questi cantava, l'attore gestiva (1). La netta separazione tra canto e mimica si manifestò poi completa, come vedremo, nel pantomimo.

La tibia in uso nel dramma romano (ciò risulta da monumenti figurati) non era, come il nostro clarinetto, costituita da un solo tubo, ma da due congiunti insieme che suonavano contemporaneamente. Se tali tubi avevano la medesima lunghezza, le tibie eran dette pari; se avevan lunghezza diversa, eran dette impari. In tal caso la mano destra scorreva sul tubo di suono grave, mentre la sinistra sul tubo più corto e di suono acuto. Di qui l'abitudine di chiamare destre le tibie di suono grave, sinistre quelle di suono acuto. Se le tibie erano impari, allora la destra suonava la parte principale e la sinistra l'accompagnamento, il quale era una nota tenuta di suono acuto o, meno probabilmente, un raddoppiamento della melodia all'ottava superiore. Non è però esclusa l'ipotesi si trattasse d'un vero e proprio accompagnamento, come quello che si usa ai giorni nostri, ed è peccato che le condizioni, in cui ci pervennero i frammenti di musica greca, non ci permettano di giungere ad una conclusione sicura intorno a questo problema. Le tibie serrane o tirie sembrano fossero di suono acuto con timbro lugubre e triste (2). Le didascalie di Donato ci attestano che motivi estetici spingevano i compositori a scegliere il timbro delle tibie destinate alle proprie melodie. Così, per esempio, l'*Andria* ebbe tibie pari destre e sinistre, cioè tibie eguali di suono grave e di suono acuto (3). Nel *Phormio* invece furono usate le sole tibie Serrane (4). Le tibie destre, sempre secondo Donato,

---

(1) Cfr. Liv., VII, 2, 4.

(2) Per gli strumenti mi attengo alla magistrale trattazione del Gevaert che è il solo che abbia interpretato sensatamente le testimonianze dei grammatici, valendosi dell'eccezionale sua competenza nella musica antica e moderna.

(3) *Praef.*, I, 6 (I, p. 36, 6 Wessner): " modos fecit Flaccus Claudi " [filius] tibiis paribus dextris vel sinistris ".

(4) *Praef.*, I, 6 (II, p. 346, 7 Wessner): " ..... haec (*fabula*) acta est " ..... modos faciente Flacco Claudi [filio] tibiis Serranis tota ".

col loro suono grave, preannunziavano la serietà delle scene, mentre l'allegrezza ed il tripudio erano espressi dalle tibie sinistre col loro suono acuto (1).

Quando si riproduceva in teatro una commedia, si conservava la musica ch'aveva avuto nella prima rappresentazione, e ciò presuppone l'esistenza di musica scritta, esistenza che ci vien confermata, oltre che dall'analogia con le opere greche, anche da una testimonianza esplicita di Catone, ricordata da Cicerone, dalla quale risulta che per gli stessi carmi convivali già si possedeva una notazione scritta (2).

* * *

Tito Livio, nel già ricordato passo riguardante l'origine del dramma romano, accenna ad una prima forma drammatica, che erroneamente gli storici della letteratura latina hanno chiamato " satura drammatica ", in cui le danze ed il canto avevano parte preponderante. Tale farsa primitiva deve essere identificata, come altrove ho dimostrato (3), con l'atellana la cui antichità è evidente, chi pensi che, ancor al tempo di Augusto, ne fu recitata una in lingua osca (4). Ma il pubblico non ne avrebbe potuto trarre diletto, trattandosi di lingua ignota, quando canto, musica, danze e mimica

---

(1) *Praef. ad Eun.*, I, 6 (I, p. 266, 7 Wessner); " acta (*Eunuchus fabula*) ..... modulante Flacco Claudi tibiis dextra et sinistra ob iocularia multa permixta gravitati ". *Praef. ad Ad.*, I, 6 (II, p. 4, 25 Wessner): " modulata est autem tibiis dextris, id est Lydiis ob seriam gravitatem, qua fere in omnibus comoediis utitur hic poeta ".

(2) Cfr. Cic., *Tusc.*, IV, 2, 3: " gravissimus auctor in Originibus dixit Cato morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps, qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes. Ex quo perspicuum est et cantus tum fuisse descriptos vocum sonis et carmina ".

(3) *La polimetria*, p. 38.

(4) Lo attesta Strabone in un passo su cui non si possono elevar dubbi: cfr. *Appunti sull'ellenismo*, p. 391.

espressiva non l'avessero divertito indipendentemente dalle parole.

Per opera di Pomponio e di Novio l'atellana, ch'era recitata come *exodium*, penetrò nella letteratura. Nei frammenti, a noi pervenuti, appare una varietà grande di argomenti trattati con un realismo tale da digradarne Plauto. La forma metrica è quella delle palliate, e la polimetria è dovuta alla musica della cui esistenza danno fede alcune preziose testimonianze (1).

L'atellana non ebbe vita lunga e fu presto sostituita dal mimo, in cui le parole ed i gesti varcavano il limite estremo della decenza. In esso pure la danze ed il suono dei flauti erano essenziali (2).

***

Sinora abbiamo parlato della musica più antica che, sebbene di origine greca, aveva preso la naturalizzazione latina. Un cenno anche a quella musica non propriamente ellenica, ma che si può chiamare con più precisione alessandrina, la quale cominciò ad essere conosciuta nel tempo in cui le legioni vittoriose si spinsero in Asia ed in Africa. Verso l'ultimo secolo della repubblica, il gusto del popolo si era venuto affinando, ed i Romani, in fatto d'educazione musicale, non si trovavano a quel livello in cui erano quando auleti fra i più celebri, in occasione del trionfo di Lucio Anicio (nel 157 a. C.), non riuscirono a tener desta l'attenzione del pubblico e, per non far un fiasco completo, furono costretti a simulare un combattimento grottesco (3). Con la distruzione di Corinto avevano fatto la loro apparizione le compagnie dionisiache per cui l'esercizio dell'arte drammatica, che ad un tempo in Grecia era stato un culto, divenne un'industria. Il gusto dei

---

(1) Cfr. Svet., *Nero*, 39; *Galba*, 13.

(2) Fest., p. 212 O. M.

(3) Cfr. Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, III[5], p. 347.

Romani si venne affinando; l'uso del clarinetto semplice, strumento dei virtuosi, andò allargandosi ed anche la citaredia, che rimase un'arte puramente greca, venne di moda.

Negli ultimi tempi della repubblica sono ricordate sinfonie e sinfoniaci specialmente nelle feste sontuose; e dopo la conquista dell'Egitto non solo le melodie popolari, ma anche la musica teatrale alessandrina piacque sempre più. Si sa che, incorporato l'Egitto all'impero macedone, Alessandria diventò centro del cosmopolitismo. E sebbene l'arte teatrale abbia avuto una fioritura effimera, nella musica i progressi furono molti. Gli Egiziani possedevano mezzi sonori più numerosi di quelli dei popoli europei ed avevano una notevole tendenza per gli effetti d'insieme, e tale elemento proprio dell'arte egiziana, fondendosi con l'arte greca, si manifestò con un gusto spiccato per gli effetti di masse istrumentali. Invenzione alessandrina è l'organo idraulico, strumento polifonico per eccellenza, che dilettò i Romani principalmente nell'epoca imperiale (1).

Come il mimo aveva soppiantato l'atellana, così il pantomimo sostituì il mimo. Creatori ne furono Pilade e Batillo vissuti sotto Augusto. Il soggetto era tragico, cosicchè i pantomimi si possono ritenere come un succedaneo dell'ormai decrepita tragedia.

L'azione scenica si riduceva ai punti culminanti, ed il mimo, senza l'aiuto della parola, doveva interpretare il canto che non era più affidato ad un solo cantore, sostenuto da una sola tibia doppia, ma ad un coro accompagnato da rumorosa orchestra in cui, sebbene avessero la prevalenza i flauti, non mancavano altri istrumenti, come siringhe, cembali, timpani, cetre e lire. Il tempo era segnato col lo *scabillum*.

La musica istrumentale piacque sempre più, e Seneca ci lasciò la descrizione d'un concerto nel quale, in un tutto armonico, si univano voci maschili e femminili di timbro acuto, medio e grave, ed il suono delle tibie si alternava con quello delle trombe, delle buccine e perfino degli organi idraulici (2).

---

(1) Cfr. Gevaert, II, p. 591.
(2) Sen., *Epp.*, 84, 9.

Il gran numero degli esecutori cresceva imponenza alla polifonia un po' rudimentale con la quale tuttavia, come osserva il Gevaert (1), si possono ottenere mirabili effetti che il genio di Beethoven seppe sfruttare nel magnifico coro delle " Rovine d'Atene ".

Come le parti fossero divise si può con qualche sicurezza congetturare: gli strumenti di suono più basso, tibie e cetre, eseguivano probabilmente la melodia, quali guida e rinforzo al canto, ed in ciò la tecnica nuova non differiva dall'antica; i flauti ricamavano sul motivo, ed i virtuosi avranno potuto dar prova della loro abilità; le trombe, col loro suono chiaro e squillante, echeggiavano in determinati momenti.

***

È noto che in origine la lirica greca era destinata al canto ed all'accompagnamento di strumenti musicali. Gradatamente nell'elegia e nel giambo scemò l'importanza della musica, e melica solo rimase l'ode che attinse la perfezione nella lirica corale e nella lirica monodica. La prima non trovò terreno favorevole per crescere e fruttificare in Roma; la seconda ebbe sorti migliori.

Ed ora una questione pregiudiziale: si può ammettere che tutta o parte della lirica romana fosse in realtà melica? A questa domanda si dà di solito una risposta negativa, non giustamente a mio modo di vedere.

Infatti non mancano, quantunque non molto numerose, testimonianze antiche che ci rappresentano unite e quasi fuse poesia lirica e musica. Quintiliano — e le sue parole assumono grande importanza — giudicava assurda l'opinione di coloro che pretendevano distinguere le note dai versi lirici... *poetas certe legendos oratori futuro concesserint; num igitur hi sine musice? ac si quis tam caecus animi est, ut de aliis dubitet: illos certe, qui carmina ad lyram composuerunt* (2).

---

(1) *Histoire et théorie de la musique de l'antiquité*, II, p. 327.
(2) I, 10, 29.

Cantati furono i carmi in metro elegiaco di Ovidio che scriveva ad Augusto:

Et mea sunt populo saltata poemata saepe,
saepe oculos etiam detinuere tuos (1).

Allusione questa non già alla tragedia *Medea*, ma all'uso di cantare poesie con accompagnamento di danze. E nel triste esilio era consolato di sapere rappresentate con danze le sue poesie ed ammirati ed applauditi i suoi versi. Cosa fossero queste danze e canti non si sa con precisione. Alcuni, ponendo mente alla tecnica del pantomimo, supponevano che i versi fossero affidati ad un coro, mentre un mimo riproduceva il contenuto dei carmi. È noto che le ecloghe virgiliane — lo attesta infatti Donato — (2) furono cantate in teatro. Ma intorno a questa questione io credo di aver trovato un'altra soluzione più soddisfacente. Solo in questi ultimi anni l'attenzione dei dotti è stata richiamata sugli agoni timelici, sorti nell'età alessandrina e così detti poichè gli artisti, invece di stare sulla scena, si producevano nella timele, cioè nell'orchestra (3). Tra gli agoni timelici v'erano pure quelli dei rapsodi i quali, nel primo secolo a. C., partecipavano ad ogni concorso (4). L'autore prediletto dei rapsodi greci era Omero; seguivano Esiodo, gli elegiaci, i giambici. Presso i Romani le preferenze erano per Ennio; e Gellio (5) ci narra d'un rapsodo che, al tempo stesso del retore Giuliano, in Pozzuoli, lesse un libro degli Annali. Le fonti classiche c'informano che i rapsodi, quasi attori dei carmi, con l'inflessioni della voce, con il gesto, con la mimica espressiva riescivano a mettere sotto gli occhi degli uditori le scene che leggevano. Stando così le cose, qualcuno potrebbe giudicare arbitrario parlar di musica per quanto riguarda la lirica ellenistica e romana. Ma molto

---

(1) *Trist.*, II, 519.
(2) *Vita Vergili*, p. 60 R.
(3) Cfr. *Appunti sull'ellenismo*, p. 399.
(4) Frei, *De certaminibus thymelicis*, p. 62.
(5) XVIII, 5.

probabilmente si tratta di declamazione spinta all'eccesso, simile od eguale alla *παρακαταλογή*, e perciò sostenuta dal suono della tibia.

A far accettare come probabilissima tale ipotesi serve quel passo del *De oratore* (1), in cui Cicerone accenna all'uso di Caio Gracco di tenere dietro sè nascosto un uomo dell'arte che gli doveva, con una *fistula*, dare la nota, quando fosse uscito di tono. La notizia, che per noi può sembrare strana, è ben lontana dall'essere inverosimile, in quanto che tra i Greci ed i Romani l'accento aveva sopratutto carattere musicale, come apprendiamo da testimonianze di antichi e dalla stessa nomenclatura di cui essi nel discorrerne fecero uso (2).

Nè solamente il pomposo esametro o il distico elegante furono destinati al canto, ma anche i leggeri e lascivi endecasillabi. Plinio appunto in una sua epistola narra di averne scritto un libro che incontrò tanto favore da essere letto, commentato, cantato e suonato sulla cetra e la lira (3).

Nell'epoca imperiale — racconta Gellio — (4) anacreontiche, poesie di Saffo, dolci e venuste elegie venivano cantate sulla cetra da fanciulli e fanciulle in modo delizioso. Che la notizia sia vera dimostra l'epitafio di Tralle, in cui risuonano motivi propri della poesia anacreontica e la musica, che è quanto di più grazioso l'antichità ci abbia trasmesso, accompagna garbatamente i ritmi leggeri del carme.

Ma un'altra notizia ancor più preziosa ci conserva Gellio (5) per quanto riguarda i lirici latini dell'età più remota. Egli narra che, in seguito ad una disputa sul valore degli antichi poeti romani, il retore Giuliano cantò, con voce singolarmente soave, versi di Valerio Edituo, di Porcio Licino e di Quinto Catulo di cui, secondo Gellio, nulla vi è nè greco nè latino più venusto, più limpido, più terso.

---

(1) III, 60, 225.
(2) Cfr. specialmente Seelmann, *Die Aussprache des Latein*, p. 27 sgg.
(3) *Epp.*, VII, 3, 9.
(4) XIX, 9, 4.
(5) XIX, 9, 10.

E senza dubbio vibranti d'affetto e pervasi dal brivido della passione sembrano questi versi di Valerio Edituo (fr. I B.):

Dicere cum conor curam tibi, Pamphila, cordis,
quid mi abs te quaeram, verba labris abeunt;
per pectus manat subito subido mihi sudor:
sic tacitus, subidus, dum pudeo, pereo.

L'imitazione del carme famoso di Saffo, di cui Catullo diede la traduzione più bella, è palese. Quindi, già prima del cantore di Lesbia, i poeti romani avevano volto lo sguardo alla poesia eolica, effusione di fremiti e sospiri segreti, sfogo intimo d'animi doloranti. L'ode lesbica parlò con voce dolce e soave ai poeti italici e pose radici nelle fibre più segrete del loro cuore. Caratteristiche salienti, la naturalezza e la semplicità ottenute con combinazioni ritmiche che appartengono esclusivamente al tempo $^3/_8$. La forma libera della prima parte del verso attesta la mancanza di orchestica ed i tipi strofici semplici, la strofa a due versi e la strofa tetrastica, rivelano la natura della musica: una cantilena scorrevole, breve, dai contorni netti e decisi, d'indole eminentemente popolare. Anzi Ateneo attesta che i poeti di Lesbo scrivevano i loro versi sulle molli melodie indigene, tra le quali s'erano infiltrate, senza trasformarle completamente, quelle tristi cantilene orientali, emananti una melanconia propria all'espressione dei sentimenti languidi ed appassionati. Arte temperata al fuoco della passione, per breve tempo, come una vampa poderosa, solcò il cielo di Lesbo; ma non morì del tutto, ed i suoi ritmi e le sue forme non hanno perso la nativa fragranza nella letteratura romana, nè si avvizzirono nelle letterature moderne.

Saffo ed Alceo ebbero imitatori i due maggiori lirici romani: Catullo ed Orazio.

Catullo fu poeta sincero e scrutò la verità in sè stesso, in sè solo. Ed è cosa veramente singolare che in nessun altro carme l'ispirazione frema potente come in quello, a cui Saffo offrì gli accenti più teneri ed appassionati. Catullo non ha tradotto freddamente, a guisa di chi fa un esercizio di bravura. Per entro i suoi versi, che talora s'allontanano dall'o-

riginale, spira la violenza della passione, ferve l'ardore degli affetti, trionfa l'aspirazione esaltata alla beltà d' una donna che non è pallida immaginazione del poeta, ma viva e reale gli ha incatenata la mente ed il cuore. Tale carme (il LI) si suol riferire ragionevolmente ai primi tempi delle relazioni di Catullo con Lesbia; il carme decimoprimo ne segna la rottura. A Saffo il poeta s'è ispirato nei due momenti culminanti della felicità più grande e del dolore più sconsolato. Vadano pure quei suoi amici fedeli, Furio ed Aurelio, disposti come sono ad ogni sacrifizio per lui, a portare l'ultimo addio a Lesbia. Le prime strofe si svolgono con ritmo lento e tranquillo e s'attardano ad enumerare luoghi paurosi e lontani, popoli feroci e barbari. Ma ormai la passione, invano frenata, trabocca in una furia di parole dolorose e roventi. Un fiore pur esso rapito al verziere di Saffo, giace reciso dall'aratro che passa, e rappresenta l'amore del poeta calpestato ed infranto.

Per noi moderni l'accompagnamento musicale è ripugnante all'intimità di questi carmi entro cui sorprendiamo i palpiti d' un cuore, sia che Catullo renda omaggio alla leggiadria della sua donna, sia che pianga il non ricambiato amore. È vero però che anche i versi d'Edituo, nei quali l'imitazione di Saffo è palese, furono nell'antichità cantati. Ma, siccome mancano per Catullo le testimonianze esplicite, mi asterrò da una conclusione in un senso piuttosto che nell'altro, permettendomi solo di ricordare che, anche ai giorni nostri, poesie di contenuto analogo furono soavemente congiunte al ritmo musicale dal Tosti.

I canti nuziali sono antichissimi e d'origine eminentemente popolare; e prima che l'influenza ellenica si facesse sentire nell'Urbe, i fescennini, specie di tenzoni poetiche di carattere giocoso, si cantavano nelle feste rurali e nei matrimoni. Caratteristica loro il linguaggio lascivo e gli scherzi grossolani.

Anche Saffo s'era impossessata dei motivi originali dell'epitalamio, illeggiadrendoli con la grazia dello stile, affinandoli con la delicatezza dello spirito; e nei pochi frammenti appare la vergine, cosparso il viso di leggero pallore, o risuona, pieno di letizia e tripudio, il grido: O imeneo!

Per le nozze d'un suo amico, Manlio Torquato, Catullo, portando in Roma “ le rose pierie della poetessa di Lesbo „, scrisse un epitalamio. Nel canto s'alternano le voci del corifeo, dei fanciulli e delle fanciulle. Tra l'eleganza eolica dei versi, non mancano tracce del linguaggio fescennino, ed una soave immagine alletta, in sulla fine del carme, il cuore del poeta, quella d'un piccolo Torquato che, dal grembo materno, sorride al padre. Nei versi stessi ricorrono locuzioni che provano come continua forse la melodia, la quale seguiva ininterrotta le varie fasi della festa. La forma metrica, composta di due periodi l'uno di tre gliconei, l'altro di un gliconeo e ferecrateo in composizione antistrofica, dimostrano, se pur fosse necessario, che si tratta di poesia melica.

Nessuno, per quanto io sappia, ha messo in dubbio che l'epitalamio a Torquato non volesse l'accompagnamento delle tibie e delle lire. Ed invece per un semplice esercizio poetico fu ritenuto l'inno a Diana, per la speciosa ragione che, nel tempo repubblicano, vengono dalle fonti ricordati solo due inni commessi l'uno a Livio Andronico, l'altro a Licinio Tegula. Ma il piccolo numero delle testimonianze poco conta, poichè gli storici antichi molto probabilmente ricordavano i carmi composti in occasioni eccezionali, non gli altri.

L'inno a Diana è una preghiera, cantata alternatamente od all'unisono da un coro di fanciulle e fanciulli. Un tono ieratico ha pervaso tutti i versi, i quali non si soffermano in lunghe enumerazioni mitologiche o in cenni agli attributi della divinità. Simile anche pel genere del verso l'inno in cui Saffo, con un brivido di passione, implora Afrodite, simile ancor più per la forma metrica il peana di Aristonoo ad Apollo Pitico, che consta, esso pure, di piccole strofe in gliconei.

***

Che le Odi di Orazio sieno state scritte per essere cantate si nega generalmente. Si suol dire che la bellezza dei suoi versi bastava a sè stessa e solo si ammette che la musica sia stata aggiunta eccezionalmente. Ma abbiamo visto che non

mancano gli argomenti per ritenere che, nel dramma non meno che nella lirica, la musica avesse, tra i Romani e tra i Greci, eguale importanza.

Non vogliamo certamente costringere i testi a dir quello che in realtà non dicono, e non potremo quindi dar troppa importanza a espressioni come *dicere*, *cantare*, *canere* che, penetrate e ripetute a sazietà nella poesia moderna, ove si fece un deplorevole abuso di plettri, di lire, di cetre, sono ben lungi dall'essere argomento favorevole alla nostra tesi (1).

Ma quando Orazio, per esempio, scriveva:

> Descende caelo et dic age tibia
> regina longum Calliope melos,
> seu voce nunc mavis acuta
> seu fidibus citharave Phoebi (2),

dicere fu usato per denotare il canto. E nessuno, per quanto scettico, può mettere in dubbio che musica e canto fossero pure indicati nei versi:

> .... carmina non prius
> audita Musarum sacerdos
> virginibus puerisque canto (3).

Sarebbe facile moltiplicare gli esempi; ed assume certo importanza il fatto che Orazio fa consistere l'attività del poeta lirico nello *aptare citharae modos* (4). Onde egli, con la coscienza della altezza raggiunta, poteva esclamare:

> Ne forte credas interitura quae
> longe sonantem natus ad Aufidum
> non ante volgatas per artis
> verba loquor socianda chordis (5).

---

(1) Ha raccolto con diligenza i passi di Orazio, dai quali si può arguire la presenza della musica nelle odi, O. Jahn: *Wie wurden die Oden des Hor. vorgetragen* (*Hermes*, II (1867), p. 418 sgg.).

(2) *Carm.*, III, 4, 1.

(3) *Carm.*, III, 1, 2.

(4) *Carm.*, II, 12, 4.

(5) *Carm.*, IV, 9, 1.

Un'altra notevole allusione alla esecuzione musicale, con una reminiscenza degli antichi carmi trionfali, s'incontra nei versi:

> nosque et profestis lucibus et sacris
> . . . .
> virtute functos more patrum duces
> Lydis remixto carmine tibiis
> Troiamque et Anchisen et almae
> progeniem Veneris canemus (1).

Un accenno a musica con modi diversi (il frigio ed il dorico) troviamo nell'epodo 9 in cui scriveva:

> Quando repostum Caecubum ad festas dapes
> victore laetus Caesare
> tecum sub alta — sic Iovi gratum — domo,
> beate Maecenas, bibam
> sonante mixtum tibiis carmen lyra,
> hac Dorium, illis barbarum?

Questi ed altri indizi, che ricorrono nei vari carmi, dovrebbero essere sufficienti a scuotere lo scetticismo di coloro che delle odi di Orazio vollero fare una poesia nata morta e scissa da ciò che della lirica era anima e vita, la musica.

Sul solo carme secolare, la presenza di canto e musica non può essere messa in dubbio.

Una lirica corale propriamente detta non esisteva in Roma, in cui non avrebbe potuto trovare terreno adatto per svilupparsi. I ludi secolari, che Augusto volle celebrati in modo magnifico e sfarzoso, quasi fossero suggello all'instaurazione politica intrapresa, diedero ad Orazio l'occasione di cimentarsi in un genere in cui aveva rivale insuperabile il cigno tebano. Non è necessario mi fermi a ricordare quelle cerimonie che abbagliarono, per tre giorni e tre notti, gli occhi dei Romani estatici. Il poeta ufficiale della festa fu Orazio: nel terzo giorno ventisette fanciulli ed altrettante fanciulle

---

(1) *Carm.*, IV, 15, 25.

delle più nobili famiglie cantarono il carme sacro. Il poeta, con legittima soddisfazione, più tardi nell'ode sesta del libro quarto, ricordava l'altissimo onore e, rivolgendosi a quelle ch'erano state interpreti del suo canto, scriveva:

> nupta iam dices " ego dis amicum,
> saeculo festas referente luces,
> reddidi carmen docilis modorum
> vatis Horati ".

Un carattere religioso, diverso da quello che pervade gli splendidi inni cristiani in cui il sentimento di Dio si traduce in espressioni di forza incisiva, spira per tutto il canto che è una invocazione non priva di grandezza, ma senza lo slancio e la poderosa invenzione dell'odi pindariche. Il carme fu scritto con speciale riguardo alla austerità del rito romano, e perciò l'invocazione alle varie divinità segue ordinata, come in un canto liturgico. Non passaggi rapidi ed impensati tra i vari concetti avvicinati senza che uno stretto nesso li colleghi, non esplosione d'immagini ardite, non sfoggio di pensieri nuovi e profondi.

Andò miseramente perduta la musica, ma di qual genere fosse possiamo ancor congetturare. La forma metrica, che è la strofa saffica, ci attesta che il medesimo motivo doveva ripetersi con unità di tono, di modo e di misura in ogni strofa sotto diverse parole, come nelle nostre canzoni popolari. La melodia quindi, destinata com'era ad essere cantata da coreuti dilettanti, presentava una semplicità e chiarezza di disegno con cui non è impossibile ottenere effetti grandiosi. Interprete dell'*ethos*, dello stato d'animo d'un popolo giustamente proclive all'entusiasmo, il carme secolare sarà stato ascoltato con profonda commozione da coloro i quali, come Orazio, facevano voti che l'almo sole nulla mai potesse vedere maggiore di Roma.

M. Lenchantin De Gubernatis.

DI UN LUOGO DELLA *VITA TERENTI* IN DONATO

(† *Vallegius in actione ait*).

Nelle aggiunte di Donato alla biografia svetoniana di Terenzio si legge (Wessner, p. 9 sg.): *Scipionis fabulas edidisse Terentium* † *Vallegius in actione ait*

'tuae, ⟨Terenti⟩, quae uocantur fabulae,
cuiae sunt? non has, iura qui populis dabat,
summo ⟨ille⟩ honore affectus fecit fabulas? (1) ',

dove hanno dato e dànno tuttora da pensare le parole *Vallegius* e *in actione*.

Quanto al sostantivo *uallegius* (2), che è *ualgius* in A² (3),

(1) A ridurre a tale la lezione dei mss. contribuirono il Windischmann, il Fleckeisen e specialmente il Ritschl (*Opusc.*, III, 214). Il Büttner (*Porcius Licinus*, p. 41): *hae quae uocantur fabulae tuaene sunt?* | *non has, qui iura populis se efferentibus* | *dabat, honore summo affectus fecit fabulas?* E lo Stowasser (*Zeitschr. f. die Österr. Gymn.*, LI (1900), p. 1075): *hae quae vorantur fabulae, cuiae sient?* | *non has, qui iura populis ⟨et⟩ regentibus* | *dabat, summo honore affectus, fecit fabulas.* Invece per lo Schöll (*Rhein. Mus.*, LVII (1902), p. 165) il primo verso sarebbe: *in actionem hae quae vocantur fabulae*; ma poi egli non sa che cosa proporre per il verso seguente e mantiene per il terzo la lezione dello Stowasser. I mss. hanno *hae* (v. 1); *populis retentibus* A, *populis recensentibus* TFV (v. 2).

(2) Nei codici più rec. *ualegius*.

(3) Per il valore di A² cfr. Wessner, I, p. VIII dell'ediz. di Donato.

il Buecheler (*Rhein. Mus. XXXIII* (*1878*), p. 492) seguito dal Leo (*Rhein. Mus. XXXVIII* (*1883*), pag. 321) e dal Baehrens (*FPR.* p. 280) pensò che fosse una corruzione di *Volcacius.* Così il frammento fu riportato (Leo, *loc. cit.*) al libro di Sedigito *De poetis,* senza badare che i 3 versi citati da Donato sono in manifesta contraddizione col v. 10 del framm. 1 del B. : *in sexto consequetur hos Terentius.* E in verità come avrebbe potuto Volcacio includere Terenzio nel noto *canone,* se non l'avesse ritenuto autore delle commedie che andavano sotto il suo nome? O, almeno, come avrebbe potuto fare in tale elenco il nome di questo poeta senza aggiungervi neppure un cenno della sua convinzione così chiaramente e recisamente affermata nell'apostrofe che leggiamo? Né ci pare poi affatto possibile avvicinare col Leo i tre versi discussi al fr. 4 del B. (1) per intonazione così diverso da quelli.

Ma il Buecheler (*loc. cit.*) aveva una volta pensato che il *Vallegius* dei mss. potesse essere un *Vagellius,* poeta repubblicano, forse contemporaneo di Terenzio, il quale, secondo il Ribbeck, avrebbe " in einem iambischen Gedichte, " die *Verhandlung* (*actio*), den Terenz vor Gericht gefordert " und über den wahren Verfasser der nach ihm bennanten " Komödien zur Rechenschaft gezogen „ (2). Che *Vagellius* dovesse essere un poeta dell'età repubblicana il Buecheler lo ricavò dall'uso di *cuiae.* Lo Stowasser (3) invece vide nel *Vagellius* di Donato quello stesso di cui parla Seneca (4), ossia un poeta della prima metà del I sec. d. Cr. Se non che

---

(1) Svet. (Wessner, p. 5): *et hanc* (Andriam) *autem et quinque reliquas aequaliter populo probauit, quamvis Volcatius* ⟨*in*⟩ *dinumeratione omnium ita scribat*

sumetur Hecyra sexta, exilis fabula

(fr. 4 B.).

(2) *Gesch. d. röm. Dichtung,* I, p. 270.

(3) *Loc. cit.*

(4) Sen., *Nat. quaest.,* VI. 2, 9 *egregie vero Vagellius meus in illo inclito carmine ... inquit* (cfr. Baehrens, *Fr. poetarum Rom.,* p. 362; CIL, X, 1401 ; Gioven., XVI, 23).

la ragione su cui il Buecheler fonda l'approssimativa cronologia di Vagellio ha in verità poco valore, perché la forma *cuius* non è estranea ai poeti augustei (cf. Virg., *Ecl.* II, 1); e quel quarto di pagina, che il Ribbeck consacra a questo poeta nella sua *Storia della poesia latina* e di cui noi abbiamo riportato una parte, non è storia, ma vero romanzo. Intorno poi al *Vagellius* di Seneca noi sappiamo troppo poco e questo poco non ci autorizza affatto a convenire con lo Stowasser.

Il Vagellio del primo secolo dell'impero cantò argomenti morali e in versi esametri: questo conosciamo di sicuro; il rimanente è mera ipotesi, che non poggia su alcun fondamento. S'aggiunga inoltre che non è neppure del tutto sicura la lezione *Vagellius* nel citato luogo di Seneca.

Quanto all'espressione *in actione*, che è *natione* in TFV, il Fleckeisen nella prima edizione di T. la corresse *in Actaeone* (*Valgius in Actaeone*), il Leo (loc. cit.) lesse (1) *in enumeratione* qui come nel § 3 della Vita svetoniana (*in enumeratione omnium*) (2).

A noi pare che il trovare citati in Donato i tre versi nelle *notizie* su Terenzio abbia generato un errore, diremo così, d'origine, in quanto si è voluto cercare dai più, anzi da tutti meno lo Stowasser, l'autore di essi fra coloro che potevano essersi occupati di proposito del commediografo. Invece si sarebbe dovuto pur riflettere che in tal caso non avrebbe Svetonio (e forse neppure Gellio in XV, 24) taciuto una così esplicita testimonianza (nel § 4 della *Vita*, che è tutto consacrato precisamente alla diceria dei rapporti interceduti fra Terenzio e i suoi potenti amici), se non altro per opporla a quella di Santra. Che poi Svetonio abbia con diligenza ricercato quante più notizie poteva delle non molte ond'è costituita la vita dell'*Afer*, c'è provato dal fatto che

---

(1) Avendo il Leo avvicinato i nostri tre versi al fr. 4 B. di Sedigito, una tale correzione veniva spontanea.

(2) Di qualche altra correzione tentata non mette neppur conto di occuparsi.

delle quattro aggiunte di Donato due (1) sono ripetizioni di quanto già prima s'è letto in questo biografo, la prima (2) è pressoché inutile e un'altra (3) non può dirsi, a rigor di termini, biografica. Ma, prescindendo dalla diligenza con cui Svetonio si servì delle sue fonti nel *De viris illustribus* (4), basterà leggere con l'animo scevro d'ogni preconcetto i tre versi riportati da Donato per convincersi che in essi non è la figura di Terenzio che primeggia, ma quella di colui che *summo honore affectus populis iura dabat*, ossia di Scipione il Minore, il quale insieme col grande avo impersonava nella mente dei repubblicani romani i tempi più splendidi della libertà di Roma.

Ora io non so come i commentatori e interpreti dell'*Epistulae* di Orazio (almeno quelli che io conosco) nell'illustrare la 1ª del II libro non vi abbiano sentito o intravisto qualcosa di più di quello che il poeta esplicitamente scrive ad Augusto. Dobbiamo e possiamo noi credere che l'opposizione contro i poeti augustei per parte di coloro che a questi anteponevano gli antichi fosse mossa tutta e solo da ragioni artistiche? Come si parlasse di Mecenate e del suo circolo in crocchi di letterati e sedicenti letterati, di poeti e sedicenti poeti, c'è detto da Orazio nella 9ª Satira del I libro con quella urbanità che nessuno mai possedette in più alto grado del Venosino.

E in verità non è possibile che a Virgilio, a Orazio e agli altri non venisse da coloro che ancora erano illusi dal sogno repubblicano rinfacciato l'asservimento ai nuovi signori, e specialmente ad Augusto, dell'arte loro considerata anche per questo inferiore a quella dell'età repubblicana. E forse a queste critiche si debbono riferire le parole che Augusto scriveva a Orazio, secondo la Vita svetoniana del poeta:

---

(1) Cioè quella qui discussa (cfr. Svet., § 4) e quella sulla poca fortuna dell'*Hecyra* (cfr. Svet., § 3).

(2) Sui due poeti di nome Terenzio.

(3) Sulle fonti di Terenzio.

(4) Cf. Leo, *Die griech.-röm. Biographie*, 136 sgg.

“ *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque eiusmodi scriptis*
“ (le Epistole) *mecum potissimum loquaris: an vereris ne apud*
“ *posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?* „ (1).

Comunque, per me non c'è dubbio che nella 1ª Epistola del II libro Orazio, con la sicurezza della sua buona coscienza di cittadino e con la piena consapevolezza del valore dell'arte sua, volle lanciare, quasi alla fine della sua carriera poetica e con l'abilità dell'arciere che conosce le battaglie, il dardo del ridicolo contro coloro che si erano a lungo compiaciuti e si compiacevano ancora di creare e ripetere simili giudizi, che volevano apparire artistici, mentre erano vera e propria maldicenza.

E perché più diritto giungesse il colpo, volle che questa *Epistula* fosse diretta ad Augusto; perché non apparisse che egli si assumeva il non commesso ufficio di difensore di Ottaviano per tale riguardo, volle che la sua lettera si aprisse con la dichiarazione che ormai la persona del principe era fuori ogni discussione, giacché da tutti, unico esempio al mondo, egli era venerato vivo (vv. 5-17). Non è mio compito esaminare qui a parte a parte l'*Epistula* oraziana; il lettore potrà farlo da sé e vedrà con quanto garbo e insieme con quale fierezza il poeta discuta d'un tale argomento e ne discuta con Augusto. Ma noi non possiamo immaginare che tutti i poeti augustei avessero o la calma di non dare retta agli scontenti e agli invidiosi o l'arte di Orazio nel maneggiare l'arguzia come arma affilata e appuntata. È lecito quindi supporre che qualcuno di essi scattasse talvolta contro costoro con l'epigramma feroce. Parte d'uno di questi *epigrammi* sono per noi i tre *senari*, in cui si parla di Terenzio presso Donato, coi quali l'autore imbizzito viene a dire in altri termini: “ Ma cotesti vostri poeti repubblicani non traevano solo l'ispirazione dai loro potenti protettori, se li facevano fare addirittura da loro i versi con cui riscuotevano il plauso popolare! „ Se è così, bisognerà ricercare tra i poeti augustei l'autore dei tre versi, il quale ben può essere quel *C. Valgius*

---

(1) Reifferscheid, *Suet. rell.*, p. 46.

Rufus (1), console *suffectus* nel 12 a. Cr. e strettamente legato a Orazio per comunanza di convincimenti politici e d'intenti artistici, oltre che per saldi vincoli di amicizia (2). *C. Valgius*, che fu poeta e prosatore, c'è noto, per mezzo di Carisio, quale scrittore di *epigrammi* (3).

Se, dopo quello che noi siamo venuti dicendo, rileggeremo attentamente uno scritto di Orazio ancora esordiente nella carriera poetica, ossia la 10ª Satira del I libro e specialmente i versi

> Men moveat cimex Pantilius, aut cruciet quod
> Vellicet absentem Demetrius aut quod ineptus
> Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?
> Plotius et Varius, Maecenas Vergiliusque,
> *Valgius* et probet haec Octavius optimus atque
> Fuscus et haec (sc. *carmina*) utinam Viscorum laudet [uterque!
> (vv. 78-83),

forse troveremo una notevole conferma alla nostra ipotesi.

Noi dunque accettiamo la correzione di Pietro Daniele Aureliano, ossia di A² (4), e leggiamo *Valgius* nel luogo di Donato confortando tale correzione con gli argomenti addotti.

Proponiamo invece di correggere l'espressione *in actione* nelle parole *in cantione*, dove *cantio* non sarebbe già il titolo di uno scritto, ma un vocabolo adoperato da Donato per designare un' “invettiva„ di Valgio contro alcuni poeti o scrittori repubblicani, che non avevano sdegnato la protezione, i favori, gli aiuti dei potenti personaggi dei loro tempi. Della quale invettiva — forse e senza forse spesso ripetuta

(1) Schanz, *Gesch. d. röm. Litt.*, II, 1³, p. 210 sgg.

(2) Teuffel, *Gesch. d. röm. Liter.*, II⁶, § 241. Orazio, *Carm.*, II, 9.

(3) 108 K.: *neutraliter 'hoc margaritum' dicere vitiosum est, et tamen multi dixerunt, ut Valgius in epigrammatis* (altri *epigrammate*): *tu, rugosa, rutunda margarita.* Cfr. Baehrens, *FPR*, p. 342.

(4) Dziatzko, *Zum Terenzcommentar des Donat*, in *Rhein. Mus.*, *XXIX* (*1874*), p. 448.

tra i poeti cesarei durante l'impero e anche nelle scuole — D. riporta nel luogo esaminato i versi che riguardano appunto Terenzio. Che Donato desse a *cantio* il significato che meglio conviene a *cantilena*, ossia di “ canto molesto spesso ripetuto „ lo ricaviamo dal suo stesso commento al v. 495 del *Phormio* (cf. II, p. 460 W.).

Napoli, l'Epifania del 1913.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

PER LA FORTUNA DI LUCREZIO E DELL'EPICUREISMO NEL MEDIO EVO

Sommario. — I. Lucrezio e le teorie epicuree nel primo medioevo e nel medioevo straniero. — II. Dante e Lucrezio, la fortuna di una similitudine atomistica da Democrito a Dante. — III. Una fonte dossografica in Servio, Lattanzio e Isidoro. — IV. Lucrezio e Petrarca: un dato del Petrarca e la vita Borgiana di Lucrezio. — V. Lucrezio e Boccaccio.

La storia della fortuna di Lucrezio e dell'epicureismo nel medioevo deve ancora essere scritta. Buone ricerche si debbono al Munro (1), al Jessen (2), al Manitius (3) e finalmente al Philippe (4). Ma molto rimane ancora a fare, perchè si accerti ove la conoscenza provenga direttamente dalla lettura del poeta e dove derivi da fonti indirette. Vedremo poi anche come il Philippe, a cui pure deve essere data lode per le sue ricerche, sia incorso più volte in errore attribuendo a influssi epicurei e lucreziani dottrine che con Lucrezio e con Epicuro non hanno nulla a vedere, errori che, sulla fede del Philippe, furono poi ampiamente ripetuti.

---

(1) *Lucretius*[4], vol. I: *Introduction to notes* I, p. 1 sgg.

(2) " Philologus ", vol. 30, p. 236 sgg.

(3) " Philol. ", vol. 52, p. 536 sgg., e in *Gesch. d. latein. Litt. des Mittelalters*, 1911, I part., p. 296. Il Manitius, in *Gesch.*, p. 296, non cita e pare non conosca il Philippe, come il Philippe pare non conosca Manitius, " Philol. ", vol. 52 (1893), p. 536 sgg.

(4) *Lucrèce dans la théologie chrétienne du III^e au XIII^e siècle et spécialement dans les écoles carolingiennes*, " Rev. de l'histoire des religions ", 1895-1896.

Intendo perciò di completare, por quanto mi è possibile, le ricerche del Philippe e del Manitius (1) estendendole anche per quella parte del secondo medioevo italiano di cui essi non si occupano, e prendendo in esame quei punti in cui mi sia dato di portare qualche nuovo contributo o di correggere qualche affermazione non vera.

I.

Che Lattanzio, S. Gerolamo e Isidoro ancora conoscessero Lucrezio è induzione, per sè, ovvia e confortata dalle numerose citazioni e dall'uso continuo che questi scrittori fanno del poeta latino. La citazione di I 314: (*ferreus occulte decrescit vomer in arvis*) nello scritto *de dubiis nominibus* (Keil. G. L. V. 593, 9) proviene, come vide il Manitius (2), da Isidoro. Il passo di Isidoro è *Orig.* XX 14, e occorre aggiungere all'osservazione, del Manitius, che altrove lo scrittore si serve di Isidoro, il fatto che questo medesimo verso ricorre poi in Rabano (*De Univ.* XXII, 14), ciò che prova come fosse entrato nel patrimonio comune della conoscenza medioevale.

Quanto ad Aldhelm, io credo invece che si debba correggere l'affermazione del Manitius (3): " *Aldhlem gibt ohne Namen., p. 288, 36 einen Vers, den aber kein Grammatiker*

---

(1) Il Lehnerdt, *Lucretius in der Renaissance* (Estr. dalla " Festschrift zur Feier des 600-jährigen Jubiläums des Kneiphöfischen Gymnasiums zu Königsberg "), Königsberg, 1904, ricorda solo con lode il Philippe (p. 3) e riprende la trattazione dalla scoperta del Poggio. Ad ogni modo il lavoro del Lehnerdt va ricordato, perchè dimostra come, anche dopo la scoperta del Poggio, la conoscenza di Lucrezio si diffuse con molta lentezza nell'umanesimo, ciò che deve porci in guardia dal supporla in scrittori dell'alto medioevo in tanta scarsezza di manoscritti lucreziani.

(2) " Philol. ", 52, 537.

(3) *Gesch. d. lat. Litt. d. Mittelalt.*, p. 296; cfr. " Philol. ", l. c., p. 537. — Su Lattanzio, oltre che il Manitius e il Philippe, v. anche Brandt, *Lactantius und Lucretius*, " Jahrb. f. kl. Philol. ", 1891, p. 225 sgg.

anführt „, ed il verso che Aldhelm cita (p. 288 ed. Giles) è II 661:

Lanigerae pecudes et equorum bellica proles:

ora questo verso appunto con le due parole del seguente (*buceriaeque greges*) è riferito in due passi da Nonio II, 1, 94 (Muell. p. 80, 27) e III 109 (208, 25 M.).

Nonio, come i manoscritti di Lucrezio, ha *duellica*, *bellica* non può perciò provenire dai manoscritti di Lucrezio, ma è una svista che deriva da una citazione cursoria del testo letto in Nonio.

Su Rabano Mauro giova pure rivedere i dati del Philippe e del Manitius. Il Manitius fa derivare la conoscenza di Lucrezio in Rabano da Prisciano e da Isidoro, eccetto che nell'epistola dedicatoria del poemetto *de laud. sanctae crucis* (1), e il Philippe non indaga sempre donde derivino le citazioni (v. p. [dell'estratto] 49). Ora il passo dell'epistola ricordata: “ *Feci quoque et synalipham aliquando in scriptu in oportunis locis synalipharum quod et T. Lucretius non raro fecisse invenitur* „, secondo il Manitius deriverebbe dalla lettura del poema di Lucrezio, secondo il Philippe potrebbe provenire invece [p. 42 sg. dell'estr.] da Beda de *Arte metr.* p. 253 K. (2).

Il Philippe ha certamente mal compreso il passo di Beda che riferirò più integralmente che egli non faccia:

Beda *de arte metrica* 253, 6 sgg.: Keil. “ *in exemplis anti-*

---

(1) MON. G. H., *Ep.*, V 383, 30.

(2) Il Philippe osserva: “ Il est vrai que ce procédé de versification avait été signalé par Bède, dont Alcuin loue fort la métrique. Mais Bède s'était contenté de nommer Lucrèce; Raban dit avec plus de précision: “ Titus Lucretius „. Faut-il en conclure qu'il a directement consulté le *De Natura Rerum* et pris au titre d'un manuscrit le prénom de Titus que nous n'avons rencontré nulle part ailleurs à cette époque? Hypothèse d'autant plus probable que tous les manuscrits anciens de Lucrèce datent précisément de cette période... „. Il riferimento a Beda è falso e l'illazione dal prenome Tito non è punto probativa; per non ricordare altri passi, “ Titus Lucretius „ si trova nella notizia biografica di S. Gerolamo, autore ben noto a tutto il medioevo.

quorum inveniuntur aliquoties duo spondaei in fine versus, sicut et dactyli non nunquam, ut sunt illa Maronis:

at tuba terribilem sonitum procul excitat horrida

et

aut leves ocreas lento ducunt argento.

Quamvis hoc rarissime inveniatur, nisi ita ordinatum, ut et dactyli qui in fine est ultima syllaba per synaliphiam sequenti versui iungatur, ... qui et aliis in metrico opere regulis multum libere utebantur, quas moderni poetae distinctius ad certae normam definitionis observare maluerunt. Nam et vocalem brevem, quae q *et* u *et vocali qualibet exciperetur, voluerunt esse communem, ut Lucretius:*

quae calidum faciunt aquae tactum atque vaporem. „

Cfr. Audacis *excerpta* vol. VII Keil p. 328 sg. “ *aut cum correpta vocalis excipitur a littera* q, *quam necesse est ut consequatur littera* u, *quae cum altera vocali iuncta loco consonantis accipitur, ut apud Lucretium:*

quae calidum . . . . . vaporem. „

Come si vede, due sono i fenomeni metrici che considera Beda: 1) la sinalefe: 2) il fenomeno in realtà contrario della vocalizzazione dell'*u* dopo il *q*. Per il primo riferisce gli esempi di Virgilio, e per il secondo quello di Lucrezio. Della sinalefe in Lucrezio dunque non parla, e naturalmente gli *excerpta Audacis* che si occupano solo del secondo fenomeno non accennano in questo punto alla sinalefe. Non può dunque Rabano avere presa da Beda la sua notizia sulle sinalefe lucreziane.

Ma non è punto necessario per ciò supporre che Rabano togliesse la sua osservazione direttamente da Lucrezio, conoscenza di cui non avrebbe dato altro sicuro indizio. Vedi infatti:

Marius Plotius Sacerdos *Gr. L.* Keil. vol. VI, p. 448 “ *Synalifa est, quando finita pars orationis in vocalem vel in* m *litteram vel in* s *altera parte orationis incipiente a vocali eli-*

ditur... s vero littera eliditur sola, si a consonanti incipiat altera pars orationis, ut Lucretius " mensibus frigus „ et alibi " ex infantibus parvis „.

E di questa apocope lucreziana *subrustica* al gusto di Cicerone e dei poeti augustei ci danno notizia altri grammatici antichi: Mario Vittorino, Diomede, Probo, Pompeio. Resterebbe piuttosto, ora che s'è determinato il valore di questo passo di Rabano Mauro nella lettera introduttiva al poema *de laud. st. Crucis* (1), studiare in quali luoghi del tediosissimo poema si verifica questa *synalipha.* Se non che a chi voglia sobbarcarsi questa fatica, utilissima del resto per la costituzione del testo, occorrerebbe un'edizione critica che ancora manca per questo scritto di Rabano, perchè solo da essa si potrebbe riconoscere in quali passi Rabano applicò questo processo metrico arcaico, e probabilmente correggere la lezione degli editori, se in alcun modo tentarono di conciliare le lezioni di Rabano con la metrica tradizionale.

Tanto il Philippe come il Manitius (2) citano *De universis*, XXII, 15, dove è riferito Lucr. V. 517:

In fluvios versare rotas atque haustra videmus,

Ma non ne indicano la fonte, che è o Isidoro (*Or.*, XX, 15) o Nonio (M. 13), che citano appunto questo verso (tanto essi come i Mss. di Lucr. hanno *ut fluvios*) (3).

Il verso di Lucrezio II 25:

Lampadas igniferas manibus retinentia dextris

---

(1) Che la sinalefe di cui si parla da Rabano sia questa (apocope) e non quella di cui fa cenno Beda e da cui originano i versi ipermetri, è anche provato dal fatto che Rabano dice *non raro* e veramente le apocopi dell'*s* non sono rare in Lucrezio, e più di una ne riferivano i grammatici, mentre di lui abbiamo *un* solo verso ipermetro, cioè V 849.

(2) " Philol. „, p. 537.

(3) Per *De Univ.*, VII 2 (*patratio*, cfr. Lucr., IV 1121) il Manitius giustamente rimanda a Isid., IX 5, dall'errore ms. *patra* venne poi l'altro di Rabano *et bene patratio patrum.* Di *De Univ.*, XXII 14, *uncus–arvis* (Lucr., I 314) e la derivazione da Isidoro, abbiamo già veduto. Giova poi notare che la glossa *Patratio est rei venereae consumatio*, è negli scolii a Persio, I 18.

citato da Rabano *Excerpta de arte Prisc.* (1) è anche presso Mario Vitt. 220 K. Il Philippe poi aggiunge (p. 50 dell'estr.): " *L'importance qu'il* (sc. Rabano) *donne à l'allégorie et sa façon de la comprendre le font recourir plus souvent que ses prédécesseurs immédiats à l'œuvre des philosophes et des gentils: Lucrèce n'est pas oublié* „ e cita in nota: " *Cfr. Migne III 739* (*sur l'origine des religions*): — ibid., 740 b: *comm. in Sapient.* l. III, c. III (*sur Cérès*) „. Ma sia in Migne III 739 che in 740 b, Lucrezio non è punto ricordato, anzi quello che in 739 è detto della religione si deve a Lattanzio:

Rab. III 739 Migne " *Firmianus autem Lactantius in libro primo quem scripsit de falsa religione deorum huic loco similia profert dicens...* „.

Il dato del Philippe (p. 51 n. 3 dell'estr.) su Rabano *de univ.* IX 25 va completato. Rabano dice: " *Ventus est aer commotus et agitatus, pro diversis partibus coeli diversa nomina sortitus.* 26: *Agitatus enim aer auram facit. Unde et Lucretius dicit aerias auras* „ e il Philippe aggiunge: " *Isidore avait écrit* (*De Nat. rerum* c. XXXVI)*: Ventus est aer commotus et agitatus approbante Lucretio:*

Ventus enim fit ubi est agitando percitus aer „.

E va bene: ma resta a spiegare *aerias auras* nella citazione di Rabano, ed esso proviene da un altro passo di Isidoro (2), dove *aerias auras* è riportato da Lucrezio V 501.

I passi poi di Rabano sul fulmine (3) non hanno nulla di nuovo rispetto a Isidoro (4), come si può vedere dai testi che trascrive lo stesso Philippe (p. 52), sì che non vedo come sia giustificata l'espressione del Philippe (p. 53) sulla " *manière dont Raban imite Lucrèce à côté de Saint Isidore* „. Sicchè da quanto abbiamo veduto sin ora per nulla risulta che Rabano avesse una conoscenza di Lucrezio che non derivasse da fonti indirette: se non che rimarrebbero a studiare altri passi e teorie di Rabano che il Philippe (p. 56 sgg.) attribuisce a

(1) Migne, V 644.
(2) *Orig.*, XIII 11.
(3) Raban., *De Univ.*, IX 17, 19; XI 19.
(4) *Ethym.*, XII 8; *De nat. rer.*, 30; *De naturis*, XXX 2.

fonte lucreziana ed epicurea, e questo faremo, per brevità, esaminando le affermazioni del Philippe su la conoscenza di Lucrezio in Alcuino, ciò che, in realtà, seguendo l'ordine cronologico, avremmo già dovuto fare.

Il Philippe (p. 44), dopo avere notato (p. 41) che Alcuino reclamò contro coloro che si erano serviti delle teorie epicuree per commentare l'Ecclesiaste, fatto ricordo dei manoscritti di Lucrezio, di cui Alcuino avrebbe potuto servirsi, osserva: " *La proscription n'alla donc pas jusqu' à supprimer l'œuvre de l'Épicurien. Disons plus: elle n'empêcha même pas certaines théories épicuriennes de se glisser dans les écrits d'Alcuin ou dans des livres qui lui sont attribués. On voit reproduite, dans un commentaire sur Saint Paul, une théorie sur le temps qui est évidemment épicurienne: ailleurs se trouve un long passage sur la vision que l'on peut rapprocher de l'ensemble de la théorie épicurienne; enfin, dans un opuscule contemporain, la distinction entre animus et anima est soigneusement exposée* ".

Ora il Philippe a riprova di quanto dice sulla teoria del tempo cita il seguente passo: " Unde quidam philosophorum *non putant esse tempus praesens* [il corsivo qui e in quel che segue è del Ph.], sed aut praeteritum aut futurum; quia omne quod loquimur, agimus, cogitamus, aut dum fit, praeterit, aut, si nondum factum est, expectatur " (1), e confronta Lucr. I 459 sgg.:

> Tempus item *per se non est*, sed rebus ab ipsis
> Consequitur sensus, transactum quid sit in aevo,
> Tum quae res instet, quid porro deinde sequatur;
> Nec *per se* quemquam tempus sentire fatendumst
> Semotum ab rerum motu placidaque quiete.

Ora non solo Lucrezio non dice che *il tempo presente non esiste*, ma mette il tempo presente sulla linea stessa del passato e del futuro: afferma solo che il tempo non è una realtà

---

(1) *In epist. sancti Pauli ad Titum*, v. 1. Migne, I 1011 *b*; cfr. Hieronymus, *In eandem.*

per se, come lo spazio e gli atomi, a seconda della teoria epicurea per la quale il tempo è un *σύμπτωμα συμπτωμάτων* (1). Evidentemente non vi è alcun rapporto fra i due passi. La fonte del Commento a S. Paolo credo invece sia Seneca, *De brevitate vitae* X 6. " Praesens tempus *brevissimum* est, adeo quidem, ut quibusdam nullum videatur. *In cursu enim semper est, fluit et praecipitatur. Ante desinit esse quam venit* „.

Quanto alla teoria della visione il Philippe cita quest'altro luogo: " Tria sunt genera visionum, unum corporale, aliud spirituale, tertium intellectuale. Corporale est quod corporeis oculis videtur. Spirituale est quod, *remota corporali visione, in spiritu solo per imaginationem quandam cernimus, sicut cum forte quidlibet ignotum oculis perspicimus, statim eius rei imago formatur in spiritu, sed prius non apparet illa spiritualis imaginatio quam corporalis allata sit intuitio.* Intellectuale est quod sola mentis vivacitate consideramus, veluti cum scriptum legimus : " Diliges proximum tuum sicut te ipsum „ (Math. XIX, 19), litterae autem corporali visione leguntur, et *proximus* spirituali imaginatione rememoratur, et *dilectio* sola mentis intelligentia „ (2). E a p. 56 n. 1 riferisce un passo simile di Rabano (*de univ.* l. III *in fine*) " *Alii tria genera visionum esse dixerunt. Unum secundum oculos corporis... alterum secundum spiritum, quo imaginamur ea quae per corpus sentimus... tertium autem genus est visionis quod neque corporeis sensibus neque ulla parte animae qua corporalium rerum imagines capiuntur, sed per intuitum mentis quo intellecta conspicitur veritas* „ che pone fra le teorie che egli e Alcuino ricavano da Lucrezio.

Ora il Philippe non cita alcun parallelo lucreziano o epicureo per questi passi, ed è certo che non si troverebbero, perchè Lucrezio ed Epicuro non distinguono tre specie di visioni e per essi la visione intellettuale ha per origine idoli mate-

---

(1) Cfr. Usener, *Epicurea*, fr. 294, e spic. fr. p. 352. Colgo l'occasione per correggere una svista curiosa nell'edizione dell'Usener, in cui questo frammento è posto sotto il capitolo *De Magnete* (p. 208), capitolo con cui non ha niente a che fare. Occorreva invece fare una nuova sezione sotto il titolo *De coniunctis et eventis*, e raccogliere i passi citati a p. 379.

(2) Alc., *Epist.*, 204; Migne I 478.

riali, che son percepiti dalla *mens*, mentre Alcuino non parla di *idoli*, e per di più egli pone la differenza delle tre specie di visioni in una direttiva affatto diversa dalla teoria di Epicuro, distinguendole su dati della filosofia scolastica.

Ecco ora i passi sull'*animus* e l'anima:

(*Disp. puerorum* Alc. Migne II 1103, 1104) " *Interr.* Anima unde nomen accepit? — *Resp.* A gentilibus enim anima nomen sumpsit, eo quod ventus sit, unde et graece *anemos* dicitur, quod, ore *trahentes aerem*, vivere videamur: sed aperte falsum est... quia multo prius gignitur anima quam concipi aer possit, quia iam in genitricis utero vivit, et ideo non est aer anima, *quod putaverunt quidam, quia non potuerunt incorpoream eius cogitare naturam*... *Interr.* Inter animum et animam quid interest? — *Resp.* Animus idem est quod et anima: *sed anima vitae* est animus consilii. Unde dicunt philosophi etiam *sine animo vitam manere et sine mente durare animam*, unde et amentes... Mens autem vocata quod eminet in anima (vel quod meminit)... tanquam caput eius vel oculos. Unde et homo ipse secundum mentem imago Dei dicitur „ (1).

E per Rabano (p. 56 n.) riferisce:

(Rabano *Enarr. super Deuter.* II 4 Migne II 880 b) " Ergo ideo sanguis dicitur anima esse carnis, quia vitale aliquid est in sanguine, quia per ipsum maxime in hac carne vivitur, cum in omnes venas per corporis cuncta diffunditur. *Ipsam videlicet vitam corporis, vocavit animam, non vitam quae migrat ex corpore* sed quae morte finitur „ *id.* (*De Univ.* VI 1 Migne V 141) " Item animum esse quod animam, sed anima vitae est, animus consilii. Unde dicunt philosophi etiam sine animo vitam manere, et sine mente animam durare „.

Ora l'opinione che l'anima sia *aer* non è epicurea, perchè Epicuro distingue nell'anima, come è risaputo, altri tre elementi, e, del resto, l'etimologia da *anemos* è tolta da Isidoro; la distinzione poi di *animus* — ἡγημονικόν — e *anima*, è comune non solo ai filosofi postaristotelici ma anche all'uso

---

(1) Cito dal Philippe, l'ed. Migne però ha: *graece ventus anemos dicitur*, e: *apertissime falsum.*

della lingua latina secondo la definizione data da Nonio 426: *Animus et anima hoc distant:* animus, *quo sapimus,* anima *qua vivimus*. Ed è appunto la definizione noniana che Alcuino ripete. Per di più, anche dato che l'*animus* sia veramente distinto da Lucrezio dall'*anima* (v. III 421 sgg. :

> Tu fac utrumque uno sub iungas nomine eorum,
> Atque animam verbi causa cum dicere pergam...
> ....animum quoque dicere credas,
> Quatenus est unum inter se coniunctaque res est) (1);

è certo che, per lui, *sine animo vita manere non potest*, al contrario di quello che dicono Alcuino e Rabano.

Cosicchè anche in questo punto non vi è alcuna derivazione di Rabano e di Alcuino da Epicuro e Lucrezio, come è un puro luogo comune della filosofia antica il dato che il Philippe cita (p. 56 n.) da Rabano:

De univ. VI, 1 Migne VI 143 " *Sensus dicti, quia per eos anima subtilissime totum corpus agitat vigore sentiendi* „ cfr. Alcuino (*Disputatio puer.* Migne 1105) " *sensus sunt dicti quia per eos anima subtilissime totum corpus agitat vigore sentiendi* „.

Non meno inesatto è quello che aggiunge sulla derivazione della teoria della vista di Rabano e di Alcuino da Lucrezio ed Epicuro. Ecco i passi (2):

Alcuino (*loc. cit.* Migne 1105) " Visum autem fieri quidam asseverant aut extrema aetheria luce aut *interno spiritu lucido per tenues vias a cerebro venientes,* atque, penetratis tunicis in aere exeuntes, et tunc commistione similis materiae visum dantes... Visus dictus est eo quod sit vivacior caeteris sensibus ac praestantior sive velocior... „.

Rabano (*De Univ.* VI 1 Migne V. 143) " Visum autem fieri quidam philosophi asseverant aut extrema aetheria luce aut interno spiritu lucido *per tenues vias a cerebro* venientes... „.

---

(1) Vedi del resto la dibattuta questione in Brieger, *Epikur's Lehre von der Seele,* Halle, 1893; Heinze, *Lucr. l. III, Einleitung,* Leipz., 1897; Giussani, *Studi lucr.*, p. 183 sgg.

(2) Philippe, p. 45 n., 56 n.

Ora la teoria epicurea della vista, è risaputo essere per mezzo degli idoli che vengono dall'esterno, senza alcun flusso che muova dall'interno all'esterno, mentre la teoria che riproducono sia Rabano che Alcuino è affatto contraria ad essa e si basa su quella di fonte platonica e accademica (1), ed è proprio questa dottrina dell'immistione dei due elementi nell'atto visivo quella che combatte Epicuro (2).

Riguarda il solo Rabano il passo che come derivazione lucreziana riferisce il Philippe (p. 56):

" Nam Physici dicunt stultos esse homines frigidioris sanguinis: prudentes calidi. Unde et senes in quibus iam friget et pueri in quibus necdum calet minus sapiunt (Raban. *De Univ.* VII, 1 Migne V 185) ".

Ma il passo a cui rimanda (3), non ha nulla a che fare con il luogo di Rabano; non si tratta anzitutto del calore del sangue, ma delle diverse specie di anime che sono proprie ai diversi animali; non di temperamenti umani, non del mutare

---

(1) Vedi i testi in Diels, *Doxogr.*, 403 sg.; essa si diffuse nel medioevo anche con la fortuna del Timeo (vedi Tim., 45 C, 64 D, 67 C, e le note del Fraccaroli alla sua traduzione, p. 234 n., e cfr. per la fortuna del Timeo l'appendice del Fraccaroli, p. 391).

(2) *Ep.*, I, p. 11, 17 Us., cfr. Us., p. 376.

(3) Lucr., III 741 sgg.:

> Denique cur acris violentia triste leonum
> seminium sequitur, volpes dolus, et fuga cervis
> a patribus datur et patrius pavor excitat artus,
> et iam cetera de genere hoc cur omnia membris
> ex ineunte aevo generascunt ingenioque,
> si non, certa suo quia semine seminioque
> vis animi pariter crescit cum corpore toto?
> quod si immortalis foret et mutare valeret
> corpora, permixtis animantes moribus essent:
> effugeret canis Hyrcano de semine saepe
> cornigeri incursum cervi, tremeretque per auras
> aëris accipiter fugiens veniente columba,
> desiperent homines, saperent fera saecla ferarum.
> illud enim falsa fertur ratione, quod aiunt
> immortalem animam mutato corpore flecti:
> quod mutatur enim, dissolvitur, interit ergo.

del temperamento col mutare dell'età, ma anzi dell'immutabilità di certi caratteri primordiali dei diversi temperamenti animali. Il passo di Rabano non è poi che un luogo comune della fisiologia e della medicina medioevale.

Resta per ultima l'affermazione del Philippe (p. 57) sulla corporalità di tutte le creature eccetto Dio " *corporalité d'une nature particulière qu'il (Rabano) explique longuement en des termes analogues à ceux qu'a employés Épicure pour décrire la nature des dieux* „. Ma le frasi di Rabano (*De Univ.* IV, 10) " *Creatura omnis corporea, angeli et omnes coelestes virtutes corporeae, licet non carne subsistant. Ex eo autem corporeas esse credimus intellectuales naturas, quod localiter circumscribuntur: sicut et anima humana quae carne clauditur* „, riproducono noti elementi delle discussioni teologiche sulla natura degli angeli (1) e non hanno a che fare con gli dei monogrammi *perflabiles et pellucidi* di Epicuro. Nè so che voglia dire la frase del Philippe: " Rappelons à titre de rapprochement, que *les vertus étaient* corporelles (??) pour Épicure „.

Come si vede dunque, non vi è alcun dato da cui si possa stabilire che Rabano abbia letto Lucrezio (2), la sua conoscenza è sempre indiretta e teoreticamente non ne fu influito; solo si serve di quei passi e di quelle spiegazioni fisiche che, per mezzo dei grammatici e delle opere enciclopediche, come

---

(1) Cfr. particolarm. Tertulliano, *de carne Christi*, 6, Migne, p. 810 A: " constat angelos *carnem non propriam gestasse*, utpote naturas substantiae spiritalis, *et si corporis alicuius, sui tamen generis* „. V. inoltre: *Adv. Marc.*, III 9, p. 360 sg., Migne, e Rotta, *La coscienza religiosa medioevale*, Angelologia, Torino, 1908, cp. III, p. 46 sgg. Non meno curiosa è l'osservazione del Philippe, ivi n. 2: " Est-ce à une doctrine analogue que fait allusion Cl. Mamertus lorsqu'il se demande comment l'apôtre Paul fut ravi au troisième ciel et s'il y vit avec les yeux du corps les merveilles dont il parle? " Ad quod ergo tertium caelum raptus est Paulus?... Aut si unus mundus plures porro non habet caelos, aliquos tibi cum Epicuro mundos atomorum minuta parturiant, ut tertium caelum Paulus inveniat „ (Claud. Mam., *De statu animae*, l. II, c. XII, 3) „: ora, come si vede, il riferimento ad Epicuro nel passo citato è semplicemente per la sua teoria della pluralità dei mondi.

(2) Il Manitius, *Gesch.*, 296, crede che lo conoscesse da un manoscritto esistente a Fulda.

quella di Isidoro, erano divenute la minutaglia dell'erudizione medioevale.

Più importanti sono altri luoghi citati dal Manitius. Ricorderò prima quei luoghi che consistono in puri riecheggiamenti di espressioni lucreziane, i quali veramente non sarebbero per sè punto probativi per arguirne la conoscenza di Lucrezio. Del resto a me è stato possibile rintracciarne una fonte diversa e per di più in autori largamente letti nel medioevo.

Il Manitius (1) della Vita Metrica S. Galli, dice " der Gebrauch von *indugredi* vs. 910, p. 452, *könnte für Kenntniss des Lucretius sprechen (d. n. r. IV 316, 365)* „. Ma *indugredi* è dato da Valerio Probo IV 263 Keil. che cita appunto Lucrezio I 82 *indugredi scelerum quod contra saepius ipsa.*

Manitius p. 422 n. dà per raffronto di Paolo Albaro (8, 22, p. 131) Lucr. I 237 per *in nilum posse reverti* ma vedi Persio III 83 *gigni De nihilo nihilum in nihilum nil posse reverti.* Così dicasi di Ruotgero *Vita Brunonis* c. 25 *ut paucis multa comprehendam* e Lucr. VI 1083, ove vedi invece Hieron. ep. 49, 14, 12 *in paucis multa comprehendens.*

Così pure Manitius p. 713 n., " *Lucida tela* (di Agnello) *klingt Lucr. I 147 an* „. Ma Mario Vittorino p. 221 K. cita questo verso di Lucrezio.

Più complessa è la questione in *Vita S. Germani* I 96 (p. 451 Traube) *vestibat teneras molli lanugine malas*; cfr. Lucr. V. 889 *molli vestit lanugine malas*; ma vedi Ov. *Met.* XIII 754 teneras *lanugine malas* e Verg. *Aen.* X 324; Ov. *Met.* IX 398; XII 291; Lucan. X 135; nei quali esempi manca però *vestibat.* V. però Verg. *Aen.* VIII 160 *Tum mihi prima genas vestibat flore iuventa*, tanto più notevole per l'anomalo *vestibat* che non è in Lucrezio ed invece è nella *Vita S. Germani* (cfr. per *vestibat* Müller *de re metr.* p. 402).

Valafrido *De imagine Tetrici* v. 15 *magna..... voce ciemus* ma oltre che Lucr. IV 576 cfr. Verg. *Aen.* III 68 *magna supremum voce ciemus.*

L'origine dell'eco lucreziana *genus omne animantum* in *de ima-*

---

(1) *Gesch.*, I 315.

gine Tetrici V. 6 e in Reinero *de conflictu deorum ducum epilog.* V. 21 non è Lucr. I 4 ma Claud. Mar. Vict. *Alethias* III 36 [ed. Schenkl, *Corp. scr. eccl. Vind.* 16 p. 407] *Dominos sentit genus omne animantum*, in un poema religioso ben noto al medio evo.

Degno invece di essere meditato è il seguente passo che segnala il Manitius (" Philol. „ vol. cit. 537) di Ermenrico, *epist. ad Grimold.* (M. G. H. ep. V. 554): " Solus Lucretius hec (sc. viderĭmus) corripit in eo loco ubi narrat nihil de nihilo gigni, ita:

Nullam rem e nilo gigni divinitus (*divitiis C.*) unquam.
Quippe ita formido mortalis continet omnes,
Quod multa in terris fieri celoque tuentur,
Quorum operum causas nulla ratione videre
Possunt ac fieri divino numine rentur,
Et quo quaeque [corr. ex *quocumque* m²] modo fiunt
[opera sine divum.
Quas ob res ubi viderimus nil posse creari „.

Il passo è Lucr. I 150 sgg. e non ho saputo trovare nessun autore antico che lo citi integralmente. Per di più è notevole che Ermenrico dà il v. 155 *et quo — divum* fuori dell'ordine naturale (fu dai primi editori trasferito giustamente dopo 257, collocazione che è confermata anche dal margine del codice di Cambridge) precisamente dove si trova nei codici Oblongus e Quadratus, cosicchè può essere verosimile che, come crede il Traube, Ermenrico ricavasse la citazione dal codice di Fulda. Però conviene osservare che Ermenrico dà *et quo quaeque*, mentre l'O. e Q. dànno *ut* (Marullo, edd. e Camb. *et*), e in secondo luogo che la citazione di Ermenrico è incompleta per il senso, che è interrotto dopo *nil posse creari*: ora poichè Ermenrico cita i versi precedenti benchè essi non abbiano nulla a che vedere con *viderĭmus,* che è il motivo della citazione (e ciò fa evidentemente perchè ambisce a dare prova di dottrina e di compiutezza), come mai, avendo dinanzi il testo di Lucrezio, lascia la citazione incompiuta? Il dubbio è difficilmente risolvibile; ad ogni modo è questa a parer mio l'unica prova

meno incerta della conoscenza diretta di Lucrezio nell'alto medioevo. Se poi Ermenrico ricava da altro autore classico, avremo un dato di cui si deve tener conto per la storia del testo lucreziano (il passo di Ermenrico non fu ancora usato dagli editori di Lucrezio), e che ci proverebbe che il disordine in questi versi è assai antico. Finalmente è da notarsi la lezione *et* invece di *ut*, che messa in rapporto con l'ordine dei versi potrebbe metterci sulla via di risalire a un terzo gruppo di manoscritti diverso da O. e Q. e da Camb. e potrebbe rinforzare l'induzione di una fonte diversa di Camb.

Il Glossarium Obsberni (Mai, *Class. auct.* VIII) è segnalato dal Manitius (1), ma credo giusto notare che anch'esso non sale a fonte diretta; v. infatti: p. 70 " *Unde Lucretius* [II 663]: *Buceriasque greges, eodem sub tegmine pavit* „: Lucrezio ha *caeli*; *pavit* credo che venga da una contaminazione di Ov. *Met.* VI 395 *lanigerosque greges armentaque bucera pavit.* Il dato del glossario Obsberni proviene da fonte grammaticale comune a Carisio, Nonio e Servio (2). Ibid. p. 271 Mai: "*Unde Lucanus:* In fluvio *versare rotas atque haustra videmus* „. Lucano è un errore per Lucrezio (V. 517), e la fonte è Nonio (p. 13, 4 M.) [v. s. p. 234]. Ibid. 515 Mai: " *Unde Lucretius* [II 888]: *Ex insensibili ne credas sensile nasci* [non *gigni* Manitius] „; ora Lucrezio ha *gigni*, il verso con *nasci* è citato invece da Prisciano IV 27.

Per Onorio di Autun (3) che cita II 888 con *gigni* vedi la questione già trattata dal Jessen in " Philologus „ 30, 236 sg.

Su Riccardo Dunelmense *Philobiblion* p. 39 (Oxon. 1599): " *quid fecisset Virgilius ..... si Theocritum, Lucretium et Homerum minime spoliasset, in eorum vitula non arasset!* „ il Manitius (4) osserva: " *Diese Bemerkung zeugt von grosser Belesenheit* „; ma in realtà Riccardo ha semplicemente ricavato questa notizia dai libri V e VI dei Saturnali di Macrobio, ove sono ricordati i luoghi di Virgilio imitati dai greci e da Lucrezio.

---

(1) " Philol. „ 537.

(2) Vedi Munro, *Comm.*[4] *ad loc.*, e Forbiger, *ad loc.*

(3) Manitius, " Phil. „, 538.

(4) " Philol. „, loc. cit., p. 538.

La notizia di Corrado di Mure p. 200 (Basilea, Berthold) (1): " Lucrecius est proprium nomen cuiusdam poete qui multa scripsit de *natura fulminis* ", forse più che da Ovidio Trist. II 425, Explicat ut causas *rapidi* Lucretius *ignis*, come vuole il Manitius, viene da Isidoro *De nat. rerum* 30: " Lucretius autem dicit *fulmina* ex minutis seminibus *constare*, ideo penetrabilia esse; ubicumque autem fulmen inciderit sulphuris odorem emittit ", poichè Isidoro è, come vedemmo parlando di Rabano, la fonte per cui questa notizia si è propagata in Rabano Mauro e nella fisica medioevale.

Anche Johannes de Monsterolio è a torto considerato dal Voigt (2) e dal Manitius (3) come diretto conoscitore di Lucrezio.

Il passo donde si desume la conoscenza che egli avrebbe avuto del poeta latino è in Martene et Durand, *Amplissima collectio etc.* p. 1442 (ep. LXX). " Illeque (Epicurus) est de quo disertissimus poeta Lucretius, ait: Aetherius sol, veridicis hominum purgavit pectora dictis ". Non si è osservato però che l'intera citazione proviene da Lattanzio, la prima parte cioè (*Aetherius sol* = Lucr. III 1044) (4) da *Div. Inst.* III, 17, 23; e la seconda (= VI 24) dalla stessa opera VII 27, 6, ove è anche il nome di Lucrezio; e che poi Lattanzio sia la fonte mediata o immediata è certo, non solo perchè Lattanzio è nominato nella stessa lettera (p. 1438), ma anche per le lezioni *Aetherius* e *hominum* che dà il Nostro in comune con Lattanzio in luogo di *Aerius* e *igitur* dei manoscritti di Lucrezio.

---

(1) Manitius, " Philol. " p. 538.

(2) *Die Wiederbeleb.*, I, 244 n.

(3) " Philol. ", p. 538.

(4) Il Manitius dà *aetherius sol* come tolto da V 281 e 267, ove *aethereus sol* è detto, in senso proprio, del sole, mentre qui si tratta di *aetherius sol* di III 1044, in cui è metaforicamente applicato a Epicuro e che è perciò il luogo a cui l'autore si riferisce dietro la scorta di Lattanzio, il quale cita anche il verso precedente e intero il v. 1044 *qui genus humanum..... aetherius sol.*

II.

Meno accurati ancora che per l'alto medioevo e per il medioevo d'oltr'alpe sono gli studi sulla fortuna di Lucrezio in Italia nell'età che precedette immediatamente la scoperta del Poggio. Lo stesso Merrill, così diligente, ha per questa parte un periodo tutt'altro che esatto:

" Lucretius was quite unknown in the middle ages, although there are one or two [!] references borrowed from grammarians. He was unknown to Italian literature until the fifteenth century, being introduced by Poggio, who found a manuscript somewhere in Germany and sent a copy of it to his friend Nicolò Niccoli at Florence about 1417 „. E in nota aggiunge: " At the time of the Italian revival L. was known to Petrarch and Boccaccio; see Voigt *Wiederbeleb.* I 244 „ (1).

Ed infatti il Voigt, a cui il Merrill si riferisce, scrive (2): " Del resto che *già* (3) il Petrarca e il Boccaccio conoscessero Lucrezio lo mostra lo Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio,* p. 292 „. Più presso al vero è il De Nolhac (4), ma neppur lui, come vedremo, è scevro di errori.

Incominciamo dunque da Dante. Che Dante non nomini mai Lucrezio è risaputo; però nei commenti di Dante Lucrezio è ricordato per un' interessante somiglianza fra *Parad.* XIV 114 sgg.:

Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e corte

---

(1) Merrill, *Lucr. de rerum n.*, New-York, s. a. [1907], Introd., p. 50 sg.

(2) Trad. Valbusa, I, p. 242 n. 2.

(3) Cito la trad. del Valbusa, perchè essa contiene altrove degli emendamenti, ma credo necessario ritoccarne la lezione, perchè il traduttore scrivendo *ancora ... conoscessero,* dove l'autore scrisse *schon ... gekannt,* travisa il pensiero del Voigt.

(4) *Pétrarque et l'humanisme,* I², p. 160.

Moversi per lo raggio onde si lista
Talvolta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

con Lucrezio II 113 sgg.:

Contemplator enim, cum solis lumina cumque
Inserti fundunt radii per opaca domorum:
Multa minuta modis variis per inane videbis
Corpora misceri radiorum lumine in ipso
Et velut aeterno certamine proelia pugnas
Edere turmatim certantia nec dare pausam,
Conciliis et discidiis exercita crebris.

Il Moore (1), che uno dei primi notò la grande somiglianza dei due passi, avanzò, benchè senza molta confidenza, l'ipotesi che la fonte potesse essere un *florilegio* medioevale. È certo però che di siffatti florilegi di interi brani non abbiamo notizia per Lucrezio, e non vi è alcuna probabilità che siano esistiti.

Il Busetto richiamò l'attenzione (2) su Alberto Magno *De An.* II tr. III cp. 19, (la citazione sarebbe dall'ediz. di Lione del 1561, ma non corrisponde), p. 19 *Atomi discurrentes in radiis*, che sarebbe troppo magro sussidio. Il Proto (*Dante e i poeti latini*, Atene e Roma XIII p. 88 sgg.) riferendosi, sulla scorta del Torraca, al Venturi, *Le similitudini dantesche*, che osserva, confrontando le due similitudini (sim. 151): " *Poeti e pittori sommi ambedue. Se in Lucrezio è più spiccata l'idea del combattersi fra loro le minuzie dei corpicciuoli, in Dante con maggiore evidenza è descritto quel loro mostrarsi rinnovando vista, apparendo sempre nuove; ora diritte e torte, ora veloci e tarde* ", riputava che la fonte di Dante fosse Seneca, in cui la stessa similitudine sarebbe riferita priva di quell'elemento che manca in Dante:

---

(1) *Studies in Dante*, I 295.
(2) *Giorn. Dant.*, XIII 123.

Senec. *Nat. Quaest.* V. 1, 2 " *Cum sol in aliquem clausum locum infusus est, videmus corpuscula minima in adversum ferri, alia sursum, alia deorsum varie concursantia* „. In realtà *in adversum ferri... varie concursantia* contengono appunto la descrizione del vario combattersi degli atomi, che non so come il Proto possa escludere da questo passo di Seneca (1).

Ad ogni modo il passo di Seneca potrebbe ben essere la fonte di Dante, e ad esso potremmo acquetarci se non si potesse trovare di meglio. Ma non credo che vi sia dubbio che la vera fonte dantesca sia invece un luogo di Lattanzio fin ora sfuggito ai dantisti: eccolo: Lact. *de ira Dei* 10, 3 p. 86 ed. Brandt " *Haec, inquit* (sc. Leucippus), *per inane irrequietis motibus volitant et huc atque illuc feruntur, sicut pulveris minutias videmus in sole, cum per fenestram radios ac lumen immiserit* „. Qui non solo manca realmente il battagliarsi degli atomi, e v'è *irrequietis motibus* che Dante rende con *veloci e tarde*, e *in sole* che ha originato il bel dantesco *moversi per lo raggio,* ma più certa spia ancora della fonte dantesca è *pulveris minutias* che Dante ha conservato in *minuzie dei corpi*, con bel latinismo. Si noti per di più che *minuzia* non è usato da Dante, per quanto appare dall'Enciclopedia Dantesca, in altro luogo, e questo di Dante è il primo esempio per ordine cronologico che offra il Manuzzi, a cui ne seguono due soli altri in questa accezione nella letteratura italiana; sulla fede poi del Forcellini, *minutiae* appare un'altra volta solamente nella latinità (Sen. *ep.* 90, 23); isolati sono anche gli esempi che, nella medesima accezione, porge il Ducange per la latinità medioevale.

Non privo di interesse per la storia dell'epicureismo è studiare la fortuna di questa similitudine. Che Lattanzio abbia desunto qualche tratto da Lucrezio in questo passo, mi pare indubitabile, data la gran lettura che egli dimostra continuamente del poeta latino, e in particolare nel *De ira D.*, ma in realtà egli segue più da vicino una fonte dossografica greca:

---

(1) " Qui (cioè in Seneca), dice il Proto, della similitudine lucreziana manca appunto quello che manca in Dante, e v'è di più espresso con insistenza il vario andar su e giù dei corpuscoli „.

cfr. Stob., *Ecl., phy.* p. 384 Wachs.: *Εἰ δὲ παρέσπαρται μὲν καὶ ἔνεστιν ἡ ψυχὴ τῷ σώματι καθάπερ ἐν ἀσκῷ πνεῦμα περιεχομένη ἢ συμμιγνυμένη πρὸς αὐτὸ, καὶ ἐγκινουμένη ὥσπερ τὰ ἐν τῷ ἀέρι ξύσματα διὰ τῶν θυρίδων φαινόμενα, ... ὥσπερ Δημόκριτος καὶ Ἐπίκουρος ἀποφαίνονται*: cfr. Aristot., *π. ψυχῆς* I 2, p. 404*a* 13: *οἷον ἐν τῷ ἀέρι τὰ καλούμενα ξύσματα, ἃ φαίνεται ἐν ταῖς διὰ τῶν θυρίδων ἀκτῖσιν* (detto con riferimento a Leucippo e Democrito). Non solo infatti Lattanzio si riferisce a Democrito e a Leucippo ma per di più *minutias corporum* è la traduzione letterale di *ξύσματα*.

La similitudine ebbe fortuna, essa riappare infatti in una lunga serie e prima, indipendente da Lattanzio, in Servio, *Ad. Buc.* VI 31 “ *Corpus volunt* (Epicurei) *esse atomos, i. e. quasdam minutissimas partes, quae τομήν, i. e. sectionem, non recipiunt, unde et atomi dictae sunt, quas Lucretius minutiores dixit esse illis corpusculis, quae in infusis per fenestram radiis solis videmus. Dicit enim illas nec visum posse recipere* „. Segue il consueto espilatore di Lattanzio, Isidoro *Origines* XIII cp. 2 “ *Hi per inane totius mundi irrequietis motibus volitare, et huc atque illuc ferri dicuntur sicut* tenuissimi pulveres *qui infusis per fenestras radiis solis videntur* „.

È curioso assai che s'incontrano qui elementi comuni a Lattanzio *huc atque illuc ferri, per inane... volitare*, mentre le ultime parole *infusis* ecc., riproducono più da vicino il testo di Servio. Circostanza non senza interesse, poichè sin ora Lattanzio è dato come fonte diretta di Isidoro (1) in questo e in altri passi, mentre questo lascia pensare ad una fonte intermedia comune a tutti e tre gli autori Lattanzio, Servio e Isidoro.

Nè cessa con Isidoro la fortuna della similitudine, perchè prima di Dante mi è riescito di trovarne due altri esempi, che provano come per mezzo di Isidoro (2) essa passò nelle enciclopedie medioevali.

---

(1) V. i testim. dell'ed. del Brandt.

(2) Vedi infatti quel che segue in Isidoro, in Beda e in Rabano Mauro sulle diverse accezioni della parola *atomo*.

Beda Venerabilis, *De divis. temp.*, *Opera* Col. Agr. 1688 T. I p. 90. *Isidorus diffinivit dicens : atomos philosophi dicunt quasdam in mundo partes minutissimas, ut visui facile non pateant, nec sectionem recipiant, huc illucque ferantur sicut tenuissimi pulveres qui infusi per fenestras radiis solis videntur* „. Similmente Rabani Mauri *De Univ.* IX c. 1 (Migne V p. 262) “ *Hae (atomi) per mane* (così l'ed., l. *inane*) *totius mundi irrequietis motibus volitant, et huc atque illuc ferri dicuntur, sicut tenuissimi pulveres qui fusi per fenestras radiis solis videntur* „ cfr. *de computo* cp. XI. (Migne I 677) : “ *Atomos philosophi vocant quasdam in mundo minutissimas partes corporum, ita ut nec visui facile pateant nec sectionem recipiant. Unde et atomi dicti sunt. Nam tomus graece divisio dicitur, atomus vero indivisio. Denique huc illucque volitant atque feruntur sicut tenuissimi pulveres qui infusi per fenestras radiis solis fugantur... Atomus in sole est ille tenuissimus pulvis quem diximus radiis solis fugari* „ (1).

Per ritornare a Dante è notevole il fatto che questa sarebbe l'unica prova (che io mi conosca) della conoscenza di Lattanzio da parte di Dante. Dante non nomina neppure mai Lattanzio, se non si vuole vedere un'allusione a lui, come alcuni (2) vogliono, in *Parad.* X 118 sgg. sotto le parole :

Quell'avvocato dei tempi cristiani
Del cui latino Augustin si provvide.

Una curiosa coincidenza è poi questa, che la similitudine dantesca delle *minuzie dei corpi* è dal poeta italiano usata per raffigurare le anime dei beati; ora precisamente nella scuola pitagorea i corpuscoli del pulviscolo atmosferico si credevano essere anime, Arist. *de An.* I 2, 404 *a* 16 (3) : *ἔοικε δὲ καὶ τὸ παρὰ τῶν Πυθαγορείων λεγόμενον τὴν αὐτὴν ἔχειν διάνοιαν· ἔφασαν γάρ τινες αὐτῶν ψυχὴν εἶναι τὰ ἐν τῷ ἀέρι*

---

(1) Le stesse parole : *Atomus in sole ..... fugari* anche in Beda, *l. c.*, p. 90.

(2) Vedi, per la letteratura più recente : *Lectura Dantis,* Il canto X del *Paradiso,* letto da Luigi Fassò, p. 29 sg.

(3) Cfr. Diels, *Frag. d. Vors.*, I² 279, 8 sgg.

ξύσματα, οἱ δὲ τὸ ταῦτα κινοῦν. περὶ δὲ τούτων εἴρηται, διότι συνεχῶς φαίνεται κινούμενα κἂν ᾖ νηνεμία παντελής.

Rispetto a Epicuro e Lucrezio va notato che Stobeo col confronto di Aristotele prova che di questa immagine si servirono Democrito e Leucippo e che da essi la derivò Epicuro e quindi Lucrezio; se però Epicuro e Democrito l'applicassero ai moti degli atomi dell'anima o agli atomi nello spazio, come Lucrezio, non è facile a decidere, perchè chi osservi bene i testi dossografici, essi sono meno chiari di quello che apparisca a prima vista (1).

Interessante poi, per stabilire le fonti di Lattanzio e di Isidoro, è ben fissare i filoni di questa notizia dossografica, per il che ho stimato utile presentare a fronte i diversi passi completandoli e aggiungendone qualcun altro non citato nelle pagine precedenti e indicandone i richiami (non seguo l'ord. cron.):

---

(1) Cfr. particolarmente i testi 1, 3, 6 della tabella a p. 252 sg.

III.

1.	2.	3.	4.
Arist., *de Anima*, I 2, 404 *a*, 3: *ὅθεν Δημόκριτος μὲν πῦρ τι καὶ θερμόν φησιν αὐτὴν* [sc. *τὴν ψυχήν*] *εἶναι· ἀπείρων γὰρ ὄντων σχημάτων καὶ ἀτόμων τὰ σφαιροειδῆ πῦρ καὶ ψυχὴν λέγει, οἷον ἐν τῷ ἀέρι τὰ καλούμενα ξύσματα, ἃ φαίνεται ἐν ταῖς διὰ τῶν θυρίδων ἀκτῖσιν, ὧν τὴν πανσπερμίαν στοιχεῖα λέγει τῆς ὅλης φύσεως· ὁμοίως δὲ καὶ Λεύκιππος.... ἔοικε δὲ καὶ τὸ παρὰ τῶν Πυθαγορείων λεγόμενον τὴν αὐτὴν ἔχειν διάνοιαν· ἔφασαν γάρ τινες αὐτῶν ψυχὴν εἶναι τὰ ἐν τῷ ἀέρι ξύσματα, οἱ δὲ τὸ ταῦτα κινοῦν· περὶ δὲ τούτων εἴρηται, διότι συνεχῶς φαίνεται κινούμενα, κἂν ᾖ νενημία παντελής.*	Arist., *probl.* 213 *a*, 9: *(Διὰ τί τῆς σκιᾶς τὸ ἄκρον τοῦ ἡλίου τρέμειν φαίνεναι;) ἢ διὰ τὸ κινεῖσθαι τὰ ἐν τῷ ἀέρι; καλεῖται δὲ ξύσματα· φανερὰ δ' ἔσται ἐν ταῖς ἀκτῖσιν ταῖς διὰ θυρίδων· ταῦτα κινεῖται κἂν ᾖ νηνεμία.*	Stob., *Ecl. Phys.*, I, p. 924 (384 Wachs.): *εἰ δὲ παρέσπαρται ἡ ψυχὴ τῷ σώματι καθαπερεὶ ἀσκῷ πνεῦμα, περιεχομένη ἢ συμμιγνυμένη πρὸς αὐτὸ καὶ ἐγκινουμένη ὥσπερ τὰ ἐν τῷ ἀέρι ξύσματα διὰ τῶν θυρίδων φαινόμενα, δῆλόν που τοῦτο ὅτι ἔξεισιν μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος ἐν δὲ τῷ ἐκβαίνειν διαφορεῖται καὶ διασκεδάννυται, ὥσπερ Δημόκριτος καὶ Ἐπίκουρος ἀποφαίνονται* (La fonte di Stobeo è Giamblico *π. ψυχῆς*, come si vede dal lemma del capitolo, e si riattacca al filone dossografico 1 [Arist., *de an.*], sulla natura dell' anima, a differenza di Aristot., *Probl.*).	Seneca, *Nat. quaest.*, VI, 2 (del moto dell'aria): " Idem et de aere iudicandum est, non esse unquam immobilem, etiamsi quietus sit. Quod ex hoc intellegas licet: cum sol in aliquem clausum locum infusus est, videmus corpuscula minima in adversum ferri, alia sursum, alia deorsum varie concursantia " (Per la fonte di Seneca cfr. 2; Arist., *Probl.*).

5.	6.	7.	8.
Serv., *ad V. Buc.*, VI, : “ Et corpus volunt e [cioè gli epicurei] mos, i. e., quasdam nutissimas partes ie τομήν, i. e. secnem, non recipiunt, le et atomi dictae it, quas Lucretius nutiores dixit esse s corpusculis, quae infusis per fene- am radiis solis vinus. Dicit enim illas visum posse reci- e. Inane vero di- it spatium in quo it atomi. De his ita- duobus principiis unt quattuor ista creari, ignem, ae- n, aquam, terram, ex his cetera „.	Lact., *de ira dei*, I, 10, 9 Brandt: “ Haec, inquit (sc. Leucippus) [v. 1 Arist., *de anima*], per inane irrequietis motibus volitant et huc atque illuc feruntur, sicut pulveris minutias videmus in sole cum per fenestram radios ac lumen immiserit „.	Isid., *Etym.*, XIII, 2, 1: “ Atomos philosophi vocant quasdam in mundo corporum partes tam minutissimas, ut nec visui pateant, nec τομήν, id est, sectionem recipiant; unde et ἄτομοι dicti sunt [v. Servio]. Hi per inane totius mundi irrequietis motibus volitare, et huc atque illuc ferri dicuntur, sicut tenuissimi pulveres [v. Lattanzio], qui infusis per fenestras radiis videntur [v. Servio]. Ex iis arbores, et herbas, et fruges omnes oriri et ex his ignem et aquam et universa gigni atque constare quidam philosophi gentium putaverunt. Sunt autem atomi, aut in corpore, aut in tempore, aut in numero... „.	Da Isidoro provengono Beda e Rabano riferiti sopra. Solo è da notarsi che in Rabano, *De Computo*, XI, “ Atomus in sole est ille tenuissimus pulvis etc. „ si richiama a Lattanzio. Il passo invece di Alberto Magno, citato dal Bussetto, proviene evidentemente dalla tradizione aristotelica; solo non essendo esatta la citazione del Bussetto, non ho potuto rintracciarlo e porlo a confronto con gli altri.

Dallo specchietto precedente mi pare risulti che probabilmente sulla fonte dossografica greca se ne formò una latina, che conteneva gli elementi che troviamo in forma più completa in Servio ed in Isidoro, e da essa forse più liberamente desunse Lattanzio.

IV.

Per il Petrarca e il Boccaccio più prudente è, come abbiamo detto, il De Nolhac (1), che, contro il Voigt e il Körting, dice: " *Les quelques citations de Lucrèce qu'on trouve chez les deux humanistes proviennent seulement de Macrobe* „. Però anche questa affermazione, se è più prossima al vero per il Petrarca, è affatto inesatta per il Boccaccio.

Esaminiamo anzitutto i passi del Petrarca (2):

De remediis utr. fortunae I 59. " *Laudatae divitiae, sed incertae et casibus multis obnoxiae: fraudibus, rapinis, pestibus, quae tam crebrae tamque validae sunt, ut saepe totos greges totaque lacerent armenta. Nota pestis, quam Lucretius quamque illum sequens Maro descripsit* „.

La notizia viene, come giustamente osserva il De Nolhac, da Macrobio *Sat.* VI, 2. " *Ipsius vero pestilentiae, quae est in tertio Georgicorum, color totus et lineamenta paene omnia tracta sunt de descriptione pestilentiae quae est in sexto Lucretii* „. Al De Nolhac però è sfuggito l'argomento che prova assolutamente come il Petrarca non abbia letto Lucrezio e derivi da Macrobio. Bisognava infatti notare che il Petrarca, messo fuori strada dal confronto istituito da Macrobio, e non avendo letto Lucrezio, non sa che la pestilenza descritta nel *de r. n.* non è un'epizoozia come quella di Virgilio, e perciò ne parla a proposito degli armenti, là dove giustamente avrebbe dovuto parlare solo di quella di Virgilio.

---

(1) *Pétrarque et l'humanisme*, I², 1907, p. 160.

(2) Non ho tenuto conto delle annotazioni al Virgilio Ambrosiano, perchè un'edizione completa ne ha ora promessa il Sabbadini.

Due altre citazioni derivano certamente da Macrobio: *Ep. fam.* XXII 2 (Fracass. p. 125) " *nec cum Lucretio*

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo " (1).

Ove la citazione di Virgilio che è data parallelamente prova che la fonte è Macrobio (2).

Un'altr'eco della comparazione fra Lucrezio e Virgilio istituita da Macrobio è in *ep. fam.* XXIII 19 (p. 240 Fr.) " *Postremo et mecum ipse Virgilium ores det veniam, nec moleste ferat si, cum ipse Homero, Ennio, Lucretio multisque aliis multa saepe rapuerit, ego sibi non rapui, sed modicum inadvertens tuli* ".

Non provengono invece da Macrobio due altri luoghi, di cui il primo particolarmente è degno di molta considerazione: *Rem. utr. f.* II 121 " *Lucretius vestrorum vatum primo proximus, cui tam multa auferre Virgilium non puduit, amatorio poculo accepto in morbum rabiemque compulsus gladio ad postremum pro remedio usus est* ".

È noto il dato di S. Gerolamo (*Chron.* A. Abr. 1922): " *Titus Lucretius poeta nascitur. Postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscribsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit a. aet. XLIIII* ".

Da esso potrebbe bene derivare, e forse derivò, il passo del Petrarca; è però notevole che il Petrarca dice: *gladio... pro remedio usus est,* mentre in S. Gerolamo non vi è cenno del genere della morte. Ora precisamente nella vita Borgiana pubblicata dal Masson (3), e sull'autenticità della quale tanto si è discusso (4), è scritto: " *noxio tandem improbae foeminae poculo in furias actus sibi necem conscivit reste gulam frangens, vel, ut*

---

(1) Lucr., I 925 sg. e IV 1.

(2) Si noti che parte del primo verso è citata da Quintil., VIII 6, 45.

(3) " Journ. of Philol. ", 1894, p. 221 sgg.

(4) V. Woltjer, " Mnem. ", 23, 323; Brieger, " Jahresb. ", 24, 188; Masson, *Lucretius epicurean and poets,* complem. vol., 1909, append. I, p. 3 sgg.

alii opinantur, gladio incubuit „. Come si vede, il Petrarca e il Borgio sono gli unici a riferirci che Lucrezio si sia ucciso *gladio*.

Resta a vedere, se questo dato del Petrarca possa considerarsi come una riprova di quello del Borgio, e se perciò la *vita Borgiana* anzi che essere una falsificazione della rinascenza non sia, come vuole il Masson, una compilazione di dati svetoniani conosciuti dal Borgio da fonte per noi perduta, e forse nota invece anche al Petrarca, oppure se le parole del Petrarca non ci illuminino sul medesimo processo di ampliamento dei dati tradizionali usato dal Borgio e dal Petrarca stesso, processo di integrazione a cui dovremmo in tal caso gran parte di questa vita umanistica.

Ad ogni modo il testimonio del Petrarca, veridico o ingenuamente alterato, e di cui non so che altri mai abbia fatto ricordo, merita di essere considerato dagli studiosi di Lucrezio (1).

Curiosa è un'altra testimonianza del Petrarca sulla morte di Lucrezio: *ep. fam.* XXIV 11 (p. 291 Fr.):

> *Sic sua Lucretium mors abstulit ac ferus ardor*
> *Longe aliis, ut fama, locis habitare coegit.*

Il *ferus ardor* si direbbe provenire da Stazio (2): *et docti furor arduus Lucretii*, se il Petrarca avesse conosciute le Selve di Stazio. Ma quanto all'ultimo verso non è facile dare una interpretazione interamente convincente. Preso in senso proprio (come consiglierebbe *ut fama*) alluderebbe a viaggi di Lucrezio: notizia di cui non v'è cenno altrove (3). Resta possibile un'interpretazione figurata in cui i *longe alia loca* sarebbero le sedi del Tartaro, e *ut fama*, si dovrebbe, con qualche durezza, riferire a tutto il contesto e cioè alla notizia del suicidio e del *ferus*

(1) Di ciò ho anche toccato in “ Boll. di filol. class. „, anno XIX, fasc. 7.

(2) *Sylv.*, II 7, 77.

(3) Non può essere una cattiva interpretazione del passo *Avia Pieridum* sopra da noi riferito, perchè del senso di esso il Petrarca si rese ben conto, come prova il contesto e gli altri esempi che cita.

ardor; a meno che non si debba intendere della natura delle sedi dei morti, di cui altro non si può che congetturare per fama (1).

Ancora un'altra volta tocca il Petrarca della morte di Lucrezio, e precisamente nell'ultima epistola del libro XI delle *Senili*, dove parlando di coloro a cui la morte interruppe l'opera iniziata, fra gli artisti ricorda Virgilio e aggiunge: " *idem et Lucretio accidit et Lucano, nisi quod horum voluntaria, naturalis mors illius* (*i. e.* Virgili) (2) „. Anche qui è possibile e probabile che la fonte unica sia S. Gerolamo, che dice *aliquot libros quos postea Cicero emendavit*; il che diede al Petrarca la persuasione che l'opera fosse lasciata non compiuta, come l'Eneide di Virgilio e la Farsalia di Lucano.

V.

Due volte è citato Lucrezio, per quanto io sappia, dal Boccaccio, ma la fonte di ambedue le citazioni non è nè la conoscenza diretta del poema di Lucrezio, come si volle da alcuno, e neppure Macrobio, come crede il De Nolhac.

Boccaccio *geneal. deor.* XII 16 " *Hanc tamen* [sc. Iphigeniam] *alii Hiphianassam vocant: ut Lucretius dicens* [1 84 sg]:

Aulide quo pacto trinai virginis aram
Hiphinassai turparent sanguine foedi „.

La citazione proviene da Prisciano (3) I 285 Hertz. che riferisce i due versi con *foedi* anzi che *foede,* come i codici di Lucrezio: quanto a *turparent* e *trinai*, anzichè *Triviai* attestato da Prisciano (i mss. di Lucr. hanno *triviat*) e *turparunt*, se siano cioè queste due forme errori di stampa dell'edizione

(1) Cfr. Catullo, III 12, *illuc unde negant redire quemquam.*
(2) Ed. Basil, 1554, p. 990.
(3) Per la stima e lo studio di Prisciano nel Boccaccio, v. Hortis, p. 460.

quattrocentesca o sviste del Boccaccio, potrà solo essere risolto dallo studio dell'autografo (1).

Ecco il secondo passo:

Boccaccio *de geneal. deor.* IX 25. " *Phlegias, ut dicit Lactantius, filius fuit Martis... hic autem, ut ait Servius, filios habuit Isionem et Coronidem nympham. Quam cum sensisset ab Apolline vitiatam, confestim ira percitus templum eius delphis incendit. Quamobrem iratus Apollo eum sagittis interemit, eiusque animam apud inferos religavit, hac sub poena, ut sub ingenti sedeat saxo ruinam minante..... Nunc quid veteres de impensa Phlegiae poena senserint videamus... Quod autem apud inferos damnatus sit ea, quae dicta est poena putat Lucretius, quod arbitrati sint veteres antequam ad corpora veniant apud superos esse animas, et venientes in corpora, quoniam inferi sumus respective ad supercoelestia corpora, eas descendere ad inferos, et ibidem habere poenas secundum varias affectiones vel exercitia, et sic Phlegias in hac vita inter mortales vivens ad hanc poenam damnatus est, quam talem intellegit Macrobius ubi de somnio Scipionis sic dicens, atram silicem lapsuram et cadenti similem illorum capitibus imminere qui arduas potestates et infaustam ambiunt tyrannidem nunquam sine timore victuri et cogentes subiectum vulgus odisse dum metuat semper sibi videntur exitium excipere quod merentur* ".

Apparentemente la fonte dovrebbe essere Macrobio *comm. Somn. Scip.* I 10, 15, da cui sono riferite fedelmente le parole *atram silicem..... merentur*. Ma anzitutto Macrobio non parla di Flegia, in secondo luogo non nomina Lucrezio benchè lo segua probabilmente (dico probabilmente, perchè dalle prime parole del testo che cito pare abbia a mente qualche testo evemeristico) in I 10, 10 sgg. " *qui per diversas gentes auctores constituendis sacris cerimoniarum fuerunt aliud esse inferos negaverunt quam ipsa corpora quibus inclusae animae carcerem foedum, tenebris horridum sordibus et cruore patiuntur. Hoc animae sepulcrum, hoc Ditis concava, hoc inferos vocaverunt et omnia quae illic esse credidit fabulosa persuasio in nobismet ipsis et in ipsis humanis corporibus adsignare conati sunt.....*

(1) Cito dall'ediz. Ven. 1494.

ipsam quoque poenarum descriptionem de ipso usu conversationis humanae sumptam crediderunt „.

Più notevole è ancora che Lucrezio nell'allegorizzare le pene degli inferi:

III 978 sgg.:

atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo
prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis,
nec miser impendens magnum timet aere saxum
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens,
sed magis in vita divom metus urget inanis
mortalis casumque timent quem cuique ferat fors;

non nomina punto Flegia, del cui genere di pena non dice nulla neppure Virgilio.

Ora la notizia del Boccaccio e il curioso errore in cui cade derivano da un dato di Servio che passando attraverso al Mitografo Vaticano II, per un'aggiunta del Mitografo Vaticano III, indotto in errore dalla somiglianza della pena di Tantalo con quella attribuita a Flegia da una tradizione diffusa nel medioevo, causò la falsa attribuzione del Boccaccio.

Servio, Comm. *in Aen.*, VI, 596: " *Sane de his omnibus rebus mire reddit rationem Lucretius et confirmat in nostra vita esse omnia quae finguntur de inferis. Dicit namque Tityon amorem esse, hoc est libidinem, quae secundum physicos et medicos in iecore est, sicut risus in splene, iracundia in felle: unde etiam exesum a vulture dicitur in poenam renasci... Ipse etiam Lucretius dicit per eos, super quos iam iam casurus inminet lapis, superstitiosos significari, qui inaniter semper verentur et de diis et caelo superioribus male opinantur: nam religiosi sunt qui per reverentiam timent. Per eos autem qui saxum volvunt ambitum vult et repulsam significari, quia semel repulsi petitores ambire non desinunt. Per rotam autem ostendit negotiatores, qui semper tempestatibus turbinibusque volvuntur* ".

Mythogr. Vat., II, 105. Mai, *Class. Auct.*, III, p. 123 (de Sisypho): " *Sane de his omnibus rebus mire reddit rationem Lucretius ...negotiatores* ".

Mythogr. Vat., III. Mai, *Class. Auct.* p. 187: " *Lucretius ex maiori parte et alii integre docent inferorum regna nec esse posse...* "; ibid., p. 189 sgg.: " *porro de poenis infernalibus competentes reddit Lucretius rationes et quae de inferis finguntur omnia in vita nostra esse confirmat. Dicit namque Tition..... amorem esse...* Idem Lucretius per eos super quos iam quasi casurus imminet lapis, ut de Phlegya legitur, superstitiosos dat intelligi... ".

Che il Boccaccio conoscesse il Mitografo Vaticano III si sapeva già (1); abbiamo ora un nuovo esempio del modo con cui se ne serviva, e vediamo pure che neppure i Mitografi Vaticani non risalirono a Lucrezio (come apparirebbe da Manitius *Philol.* loc. cit.), ma semplicemente compilarono Servio.

E da Servio pure deriva l'altro accenno a Lucrezio nel Mitografo Vaticano III p. 184 " *vel secundum Lucretium a rebus superstantibus, id est, caelestibus et divinis, quarum rerum inanis timor et superfluus superstitio appellatur* [cfr. Lucr. I 62 sgg.] „. Servio *in Aen.* VIII 187 " *Secundum Lucretium: superstitio est superstantium rerum i. e. caelestium et divinarum, quae super nos stant, inanis et superfluus timor* „ (2).

***

Le conclusioni della nostra ricerca sopra la fortuna di Lucrezio nel medioevo, sono, come si vede, in massima negative per quello che riguarda la lettura diretta dell'opera lucreziana. Solo Ermenrico cita un passo che non si trova citato nell'antichità. Le altre citazioni corrispondono a quelle già fatte dai grammatici antichi o dagli scrittori più letti nel medio evo.

Che nelle scuole carolingie si leggesse Lucrezio e che importanti teorie si infiltrassero da questa lettura nella cultura del tempo, è, come abbiamo visto, un errore che a torto fu ripetuto più volte sulla fede del Philippe.

Certo nelle enciclopedie medioevali, per mezzo particolarmente di Isidoro, si perpetuarono alcune spiegazioni di fenomeni fisici, che appariscono in Lucrezio, senza però che esse siano tutte specificamente epicuree, perchè, come si sa, Epicuro (e dietro di lui Lucrezio), fedele al canone che sui

---

(1) V. Hortis, p. 463, che però non si serve di questo passo e non si è accorto del suo valore per la storia della fortuna di Lucrezio.

(2) Cfr. Isid., *Etym.*, VIII 3, 7: " *Lucretius autem superstitionem dicit superstantium rerum, id est, caelestium et divinarum quae super nos stant* „.

fenomeni celesti siano possibili più spiegazioni, tolse ampiamente dai filosofi greci antecedenti (1).

Torino, ottobre 1912.

ETTORE BIGNONE.

(1) Una ricerca speciale meriterebbe l'*opus prosodiacum* di Micone, ma essa non potrebbe essere isolata, ma va congiunta a tutte le opere di tal genere che risalivano naturalmente ad una fonte più antica. Mi accontenterò dunque, per utilità degli studiosi di Lucrezio, di spogliare la parte che riguarda il nostro autore, collazionando le citazioni di Micone con il testo di Lucrezio, prendendo a base l'edizione del Munro, e indicandone solo i luoghi dove varia.

Carmina Centulanensia, Miconis opus prosodiacum
M. G. H., *P. L.*, III, p. 280 sgg.

Lucr. I 275 (= 278 Micone) *salvifragis* inv. di *silvifragis*, dato anon.
396 (= Micone, v. 267), senza nome, *sine manu posset*, corr. B.
II 128 (= Micone, v. 63), col nome.
365 (= Micone, v. 121), col nome: *d i r i v a r e queunt animum c u r a m q u e levare* (la lezione *curamque* è anche in Obl.).
388 (= Micone, v. 398), col nome; *transitat* invece di *transit at.*
447 (= Micone, v. 9), col nome; *primis* invece di *in primis.*
662 (= Micone, v. 158), col nome.
966 (= Micone, v. 315), senza nome: *sit* invece di *fit.*
IV 124 (= Micone, v. 309, ma il rimando è solo per *panaces* che c'è in margine).
1232 (= Micone, v. 242), col nome; *mulieris* invece di *muliebris* ed è corrispondente al lemma *mulieris.*
V 6 (= Micone, v. 266), col nome LVCA.
598 (= Micone, v. 381), col nome (*scattere* corr. B, *erumpe* corr. *b*).
752 (= Micone, v. 76), senza nome (per l'attribuzione vedi la nota del Traube).
1221 (= Micone, v. 72), senza nome: *murmure.*

Err. Corr. — Debbo rettificare un'affermazione inesatta a pag. 243. Marullo, edd. e Camb. hanno *et* invece di *ut* non in Lucr. I 155 (et *quo quaeque...*) ma in I 157 (*perspiciemus* et *unde...*). Ermenrico dunque, per questo, non differisce da O. e Q. La mia confusione venne dall'intrico delle diverse numerazioni nelle edizioni di Lucrezio. E. B.

EMENDAZIONE ALL'*HERAKLES* DI EURIPIDE 495.

Fra la ventina di dotti grecisti, che han tentato di emendare questo passo, è da maravigliarsi che nessuno abbia fatto attenzione ad un'emendazione che esce alla superficie e che l'autore stesso fornisce. L'ombra è cosa vuota, come la saetta del biasimo, di cui fece menzione il poeta nel frammento 499 *εἰς γυναῖκας ἐξ ἀνδρῶν ψόγος ψάλλει, κενὸν τόξευμα.* Megara aveva appunto scongiurato Ercole che venisse (*ἐλθὲ καὶ σκιὰ φάνηθί μοι*), soggiungendo *ἅλις γὰρ ἐλθόν τι κενὸν ἂν γένοιο σύ.* Qualche amanuense sbagliò la lezione pigliando *ελθοντικενον* per *ἐλθοντ ικανόν,* e siccome il soggetto era Ercole stesso, l'accusativo (o il dativo *ἐλθόντι*) si mutò incontanente nel nominativo *ἐλθών,* lasciando lo *ι* senza appoggio; onde la vocale abbandonata si attaccò alla parola seguente, ed *ικενον* diventò *ἱκανόν,* parola che dovette sembrare conveniente in qualche maniera, poichè *ἅλις* restava tuttora nel pensiero del copista. Megara volle dire: " Vieni; anche come ombra, appariscimi dinanzi; perchè saresti bastevole (per nostro aiuto) *ἐλθόν-τι-κενόν* (= *σκιὰ ἐλθοῦσά τις*) „. La lezione *ἐλθών* è possibile, perchè anche Euripide ha scritto *ο* = *ω*. Cfr. Schol. *Phoen.* 682 *ἕως ἄρχοντος γὰρ Ἀθήνησιν Εὐκλείδου, μήπω τῶν μακρῶν εὑρημένων, τοῖς βράχεσιν ἀντὶ τῶν μακρῶν ἐχρῶντο... τῶι ο ἀντὶ τοῦ ω.*

La lezione *ἱκανόν* è impossibile; e mi parvero molto inverosimili le varie congetture *ἄλκαρ, κῶναρ, ὄναρ,* ecc.

J. E. Harry.

Università di Cincinnati.

LA FORMAZIONE DELLE PAROLE
IN PALLADIO RUTILIO TAURO EMILIANO

Nessuno ancora ha studiato di proposito l'*Opus agriculturae* rispetto alla forma; perciò intorno al suo autore abbiamo i giudizi più disparati e contradditorii. Mentre lo Schoell (1) dice che " lo stile è scorretto e pieno di neologismi ", l'*Histoire littéraire de la France* II 300, riferendo giudizi anteriori, osserva che l'opera di Palladio è " scritta in uno stile semplice, ma tuttavia non manca punto di eleganza " (2) e il Forcellini-De Vit (Praef. CXCVII) afferma che i suoi quattordici libri sono *non inelegantes* e che Palladio *scripsit post Apuleium, quo tamen Latinior multo est, et a novandarum vocum cacoëthe magis abhorrens*. Più di tutti sobrio lo Schanz (*Gesch. d. röm. Litt.* IV 171) si limita a parlare di una " einfache und nüchterne Darstellung ". Certo Palladio non è stato uno scrittore elegante, e bisogna pur convenire che la dichiarazione con cui apre il libro (anche senza annettervi un'importanza eccessiva) risponde in complesso alla realtà (3). Ma non chiediamo

---

(1) *Histoire abrégée de la littérature romaine* (Paris, 1815) III 244.

(2) Nota a questo proposito il giudizio di Cassiodoro : *Aemilianus etiam facundissimus explanator duodecim libris de hortis, vel pecoribus aliisque rebus plenissima* (ed. *planissima*) *lucidatione disseruit* (*De institutione divinarum litterarum* 28 ' Patr. lat. ' Migne vol. 70 p. 1143).

(3) 1, 3, 3-8 *Neque ... formator agricolae debet artibus et eloquentia rhetores aemulari, quod a plerisque factum est : qui dum diserte loquuntur rusticis, adsecuti sunt, ut eorum doctrina nec a disertissimis possit intellegi. Sed nos recidamus praefationis moram, ne, quos reprehendimus, imitemur.* Il medesimo concetto esprime a 14, 262, 12–17.

all'autore quello che avrebbe dovuto, giudichiamo invece quello che ha voluto fare (1). Ora egli ha inteso restituire all'agronomia il carattere pratico e normativo, spogliandola di quella veste retorica di cui l'aveva abbellita Columella, la sua fonte principale. L'*Opus agriculturae* non è un trattato scientifico, ma un calendario pratico, una specie di effemeride agricola, che consiglia mese per mese ciò che deve fare l'intelligente agricoltore; e a tale carattere si uniforma lo stile semplice e chiaro, ma non scorretto. Chè Palladio non è uomo rozzo e incolto; è un *vir inlustris,* ha tenuto cariche dello Stato, è in relazione con un Pasifilo *vir doctissimus,* cui ha dedicato il l. XIV (2); un libro che, pur senza alcun soffio vitale di poesia, rivela una certa cultura letteraria nel suo autore (3).

Fatte queste riserve quanto allo stile, veniamo al lessico che forma l'oggetto delle nostre ricerche. Il lessico è, su per giù, quello della decadenza avanzata (4), e, come tale, ben nudrito di vocaboli di scrittori tecnici e del latino ecclesiastico: qua e là, in una policromia linguistica, che attinge i suoi

---

(1) Del resto anche altri di questi scrittori specialisti furono spesso malamente giudicati, appunto perchè, movendo dal preconcetto che negli autori antichi si debba sempre trovare un modello di stile, si dimenticò troppo spesso quello che essi si erano essenzialmente prefisso: cioè esporre la loro scienza con semplicità e con chiarezza. Per citare un esempio solo, vedi i contrari giudizi sullo stile di Scribonio Largo in un recente studio dello Schonack, *Die Rezeptsammlung des Scribonius Largus* (Iena 1912) 32–36.

(2) Il Meyer, *Geschichte der Botanik* (Könisberg 1885) II 331, forse non a torto, rinuncia all'identificazione di Pasifilo, e affaccia il dubbio che sia uno dei tanti dotti " von denen die Geschichte schweigt „.

(3) La prefazione stessa di quest'ultimo libro, pur recando le tracce dell'età in cui fu scritta e la concisione speciale dello stile palladiano, ha in sè una certa raffinatezza di forma, come di concetti.

(4) Non possiamo determinare con sicurezza l'epoca in cui visse il nostro autore, che comunemente oggidì si attribuisce alla seconda metà del sec. IV. Noi crediamo però di avere indizi sufficienti per trasportarlo più oltre, alla prima metà del sec. V. Riservandoci di trattare ampiamente la questione, ci limiteremo qui a darne la bibliografia fondamentale: Cassiodoro, loc. cit. e Isidoro *Orig.* 17, 1, 1, che dànno i due termini *a quo* e *ad quem*; Barth, *Cl. Rutilii Namatiani Galli Itinerarium* (Francofurti 1723) 88; Wernsdorf, *Poetae latini minores* (Alten-

elementi ai periodi più estremi, dall'età arcaica alla bassa latinità, un colore (o meglio una sfumatura) si presenta ben distinto, se non predominante: il volgarismo (1). Palladio non dovette sentire troppo bisogno di creare vocaboli per una scienza che ormai da secoli aveva avuto i suoi cantori e i suoi trattatisti; piuttosto egli dovette cercare di diffonderla, di renderla popolare. Perciò al vocabolo dotto troveremo spesso sostituito il corrispondente termine volgare.

Questo che abbiam detto apparirà più evidente dal nostro studio che si rivolge alla parte più vitale della lessicografia, alla formazione delle parole.

Seguiamo per il testo l'edizione dello Schmitt (Lipsia Teubner 1898) che rappresenta un progresso sulle edizioni anteriori (che sono le note raccolte degli *Scriptores rei rusticae,* oltre il l. XIV che è anche nel vol. VI dei *Poëtae la-*

---

burgi 1788) VI 16; Borghesi, *Dichiarazione d'una lapide Gruteriana,* ecc., estr. 'Memorie dell'Accad. Scienze di Torino' XXXVIII (1835) 1-57; Meyer, *Gesch. d. Botan.* II 331; Teuffel, *Gesch. d. röm. Litt.*[5] § 410 p. 1036; Schanz, *Gesch. d. röm. Litt.* IV 172; Wessereau, *Cl. Rutilius Namatianus,* ecc. (Paris 1904) 215-22.

(1) Intenderemo per latino volgare tutto quello che presumibilmente, in base alla testimonianza degli autori considerati più comunemente come fonti del medesimo, dei glossarii, delle lingue romanze e talora dei grammatici, si può ritenere appartenesse alla lingua parlata, nelle sue varie gradazioni e sfumature. Abbiamo ritenuta necessaria questa definizione, perchè il vocabolo è stato per molto tempo (ed è tuttora, sebbene un po' meno) discusso e trascinato ai più diversi significati. Per non citare che alcune definizioni, cfr. Wölfflin, *Bemerkungen über das Vulgärlatein* 'Philologus' XXXIV 136-65; Sittl, *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache* (Erlangen 1882), e *Jahresbericht über Vulgär- und Spätlatein* 'Bursian's Jahresb.' 68 (1891) 226; Kroll, *Das afrikanische Latein* 'Rhein. Mus.' LII 575 sgg.; Geyer, *Jahresb. über Vulgär-,* ecc. 'Bursian's Jahresb.' 98 (1898) 35; Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours* (Paris 1890) 130 sgg.; Gorra, *Lingue neolatine* (Milano 1894); Parodi, *Noterelle di filologia latina* 'Studi ital. di fil. class.' I 430 n. 2; Skutsch, *Die lateinische Sprache* 'Die Kultur der Gegenwart' (Berlin-Leipzig 1905) 438 [giunto oggi alla 3ª ediz.]; Grandgent, *An introduction to Vulgar latin* (Boston 1907) 3-4; Laurand, *Études sur le stile des discours de Cicéron* (Paris 1907) 244; Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin* (Paris 1909) 25.

tini minores del Baehrens), perchè è basata su un maggior numero di manoscritti (1). Ma non tutto è fatto ancora, ed ha ragione lo Schanz (loc. cit.) quando afferma " Es fehlt noch an einer methodischen Sichtung der handschriftlichen Ueberlieferung ".

Quanto alla citazione dei luoghi palladiani, ci serviamo di tre numeri: il primo del libro, il secondo della pagina e il terzo della linea dell'ediz. Schmitt. E per quel che riguarda il materiale comparativo, per non ingombrare di troppi numeri il testo, non indichiamo i luoghi precisi che per i vocaboli rari o di speciale importanza (2). Delle glosse non diamo che raramente l'indicazione, ma s'intende che ci riferiamo al *Corpus* del Goetz, vol. VI (3). Noteremo infine che per lo più abbiamo tralasciato i vocaboli che avevano testimonianze dell'età ciceroniana o augustea, salvo quando fossero rari o interessanti.

---

(1) Lo Schmitt distingue quattro classi di codici *quos ipse primus excussi*: una prima comprendente i tre mss. *L* (s. IX), *P* (s. X), *Q* (s. X) che sono migliori per l'antichità e per l'integrità della scrittura; una seconda composta dei mss. *VG*, entrambi del s. X, che rivelano continuamente una seconda mano, ma vanno esenti da interpolazioni troppo gravi; una terza con emendamenti di una seconda mano e con molte interpolazioni *S* (s. XI), *E* (s. XIV), *T* (s. XIII), *F* (s. XIII); finalmente una quarta classe *cuius codices licentia atque interpolationibus scatent.* Molte lezioni della 3ª classe sono nelle edizioni *i*(ensoniana) 1482, *a*(ldina) 1514, *c*(ommeliniana) 1595 spesso citate. Con *p* s'hanno a intendere le lezioni del Poliziano che appartengono alla 4ª classe, e con *g* e *s* le ediz. Gesneriana 1774 e Schneideriana 1795. Quanto all'ortografia, lo Schmitt ha seguìto costantemente i codici *LPQ*.

(2) Per queste citazioni siamo ricorsi alle più recenti edizioni, rimodernando sempre il Forcellini; per le abbreviazioni ci siamo valsi per lo più di quelle del *Thesaurus*. Dove il nome di Plinio non reca altra indicazione, si deve intendere il naturalista.

(3) *Thesaurus glossarum emendatarum* (Lipsiae 1899-901).

A. — Derivazione.

1. — Sostantivi.

a) IN *-culum, -crum.* — Il carattere volgare di questa classe di sostantivi è notato dal Krebs (1) e dimostrato dagli esempi del Rönsch (2). Interessanti questi di Palladio: *ambulacrum* 1, 21, 22 invece del ciceroniano *ambulatio*, usato pure da Plauto *most.* 756, poi da Gellio 1, 2, 2, Minucio Felice 3, 3, Porfirione *Hor. carm.* 2, 15, 4 e infine in un panegirico del s. IV (Baehrens 12, 21): cfr. le glosse e il *deambulacrum* del latino biblico (Rönsch 38); *cooperculum* 7, 178, 8 in autori della decadenza e con influssi volgari (Plinio *nat.*, Apuleio *met.*, *Silviae peregrinatio*, S. Agostino, Cassio Felice, Gregorio Turnense, glosse); *crepitaculum* 1, 43, 22 derivato da un frequentativo, in Palladio indica uno strumento per far fuggire gli uccelli; con altri significati in Columella 9, 12 2 (3), Quintiliano, Apuleio, Giulio Valerio, Arnobio, Nemesiano, S. Girolamo, Marziano Capella e Avieno; *habitaculum* ceterarum avium 1, 25, 7 per il classico *habitatio*, diffuso nel basso latino (Gellio, Solino, Ammiano Marcellino) e nel latino biblico (Rönsch 37).

b) IN *-do, -tudo.* — Di tali sostantivi, che si presentano come formazioni collaterali e spesso coesistenti (4) degli astratti in *-tas* derivati da aggettivi, nota in Palladio: *acredo* 2, 66, 6 che compare per la prima volta in lui ed ha poche altre tarde testimonianze, Sorano 1, 75, Cassio Felice 6, Ori-

---

(1) Krebs-Schmalz, *Antibarbarus d. lat. Sprache* (Basel 1905-1908) 156.

(2) Rönsch, *Itala und Vulgata* (Marburg-Leipzig 1869) 37-39; v. pure Koffmane, *Geschichte des Kirchenlateins* (Breslau 1879) 101.

(3) Qui sembra anzi che Palladio abbia avuto dinanzi Columella, ricorrendo in entrambi la frase *crepitaculis terrere*, a proposito dello stesso argomento.

(4) Il Paucker, *Materialien zur lat. Wortbildunggeschichte* ' Zeitsch. f. vergl. Sprachforsch.' XXIII 159–60 dà 69 esempi di sostantivi in *-do* e in *-tas* coesistenti con lo stesso significato.

basio *syn.* 4, 15. 23, 30 e altrove; *pinguedo* (di cacio) 6, 166, 1. Sapae 3, 112, 5. puri mellis 11, 230, 12 che compare in più luoghi della Vulgata (anche in senso traslato) ed in Sidonio *epist.* 2, 2; *salsedo* 11, 223, 1 e nello pseudo-Rufino *in Am.* 5, 78; *maestitudo* 1, 27, 4, di cui si hanno esempi nel latino arcaico (1), Plauto *aul.* 725, Accio *trag.* 616; *plenitudo* 12, 253, 9 usato già da Columella 4, 30, 4 e da Plinio il vecchio, poi largamente nel basso latino (Vulgata, Macrobio, Celio Aureliano, Marziano Capella, Cassiodoro); *spissitudo* 11, 229, 11. 12, 250, 23 nel significato di 'densità', come in Seneca *nat.*, Scribonio Largo (Catone disse invece *crassitudo*), mentre in Cassiodoro e in Vegezio vale 'quantità'; *teneritudo* (di pianta) 3, 99, 16. (di suolo) 10, 207, 14. (di cacio) 8, 165, 25 usato da Varrone *r. r.* e Svetonio, e in senso traslato nella Vulgata, in Simmaco e altrove.

c) IN *-men, -mentum.* — L'uso dei sostantivi in *-men*, che nell'età arcaica era diffuso solo presso i poeti, si estende poi nella prosa argentea ed anche più in quella postadrianea (2), nella quale ebbero non poca fortuna anche quelli in *-mentum*: *augmentum* lunae 13, 259, 4 vocabolo della decadenza (in tal senso usato da Gellio 20, 8, 7, Firmico *math.* (più luoghi), pseudo-Ambrogio *vit. virt.* 25); *capillamentum* radicum 11, 219, 20 già in Petronio 110, Plinio (più luoghi) e Svetonio *Cal.* 11, poi in Apuleio *met.* 2, 9. 3, 16, Tertulliano *cult. fem.* 2, 7, nell'Itala e nelle glosse; *duramentum* vineae 3, 85, 20 usato in uno special significato tecnico-agrario, come in Columella 4, 21, 1 (citato da Palladio in questo passo), e in senso morale da Seneca, Valerio Massimo (in una glossa *duramentum* *μακροθυμία*); *linimentum* dolii 11, 227, 15 vocabolo rarissimo, che non avrebbe, oltre Palladio, che la testimonianza di Teodoro Prisciano 1, 1, se, come pare, in Petronio 79, 4 la lezione è incerta; *liquamen* de piris castimoniale 3, 102, 8 in

(1) Le formazioni in *-tudo* ebbero anzi presso i poeti arcaici grande favore, meno ne godettero nell'età argentea (7 sole ne conta il Paucker, *Vorarbeiten zur lat. Sprachgeschichte* (Berlin 1884) II 14) e tornano a diffondersi dopo Adriano.

(2) Stolz, *Historische Grammatik d. latein. Sprache* (Leipzig 1895) 498.

Columella 9, 14, 17 e in Celio *Ap.* (più volte); *luctamen* 3, 78, 13 poetico come *munimen* 3, 94, 13; *lomentum* ex afra pisa 11, 225, 8 termine tecnico che si trova anche in Marziale 3, 42, 1 e 14, 60, con altro senso in Plinio 18, 117, metaforicamente in Celio (*Cic. epist.* 8, 14, 4); *strigmentum* 1, 21, 2 di cui non mancano esempi in Vitruvio, Plinio, Celso, con maggiore o minore cambiamento di significato.

d) IN *-tas.* — Di questa numerosa classe di astratti derivati da aggettivi, sfruttata molto dal latino volgare (1), nota in Palladio i seguenti: *durabilitas* 1, 42, 4. 12, 237, 14 di cui non sono altre testimonianze nei lessici, e il Rönsch 54 aggiunge un luogo del Codice di Giustiniano 11, 65, 1; *medietas* 1, 18, 9. 6, 161, 25. 7, 179, 8 ed altrove: al tempo di Cicerone il vocabolo non era coniato (*Tim.* 23) (2), dapprima l'ha Apuleio nel senso locale, e così Tertulliano, Arnobio, Lattanzio ed altri, nel senso di 'metà' si ha per la prima volta in Palladio, poi in Vegezio, in Ammiano e nel latino biblico ed ecclesiastico (3): *mordacitas* 2, 63, 4 in senso proprio, come in alcuni luoghi di Plinio, mentre nel basso latino è largamente diffuso nel significato metaforico; *nimietas* 2, 58, 19. 3, 83, 13. 3, 112, 10. 4, 128, 4. 4, 147, 4 uno dei non molti astratti in *-tas* formati da aggettivi in *-ius* (4), si trova già in Columella 6, 24, 2, poi in Apuleio *met.*, in Vegezio *mulom.* ed in scrittori cristiani (Tertulliano, S. Girolamo, latino biblico); *possibilitas* 3, 84, 23 vocabolo della decadenza (Arnobio, Ammiano Marcellino, Marziano Capella, Ennodio, Orosio, Vulgata); *puritas* (di vino) 11, 226, 9 largamente usato nel basso latino in senso metaforico; *siccitas* 1, 9, 7

---

(1) Grandgent, *An introduction to vulgar latin* (Boston 1907) 21.

(2) Il passo è veramente caratteristico: *Partes ex toto desecans intervallis ita locabat, ut in singulis essent bina media, vix enim audeo dicere medietates, quas Graeci μεσότητας appellant; sed quasi ita dixerim, intellegatur, erit enim planius.*

(3) Wölfflin, *Die alten und neuen Aufgaben des Thesaurus* 'Arch. lat. Lex.' IX 14; *Medietas, Mitte, Hälfte* 'ibid.' III 458.

(4) Meyer-Lübke, *Zur Geschichte der lateinischen Abstracta* 'Arch. lat. Lex.' VIII 327.

non troppo frequente nel singolare prima di Palladio, specialmente nel senso di 'tempo asciutto': *summitas* vitis 1, 10, 3. 4, 133, 20 e in Macrobio *somn.* 1, 6, Censorino 13, S. Girolamo (più esempi); *unitas* 3, 113, 22. 4, 138, 10 (Varrone, Plinio in più luoghi, Seneca, Columella, Celso, Frontone, Gellio, Macrobio, Tertulliano).

e) IN *-tor*, *-sor* E DERIVATI. — Sono diffusissimi nella latinità (1) e vanno sempre più acquistando favore nella decadenza (2), e trasformando a poco a poco la loro funzione di designare un'occupazione abituale. In Palladio però non sono nè abbondanti, nè caratteristici: *conditor* 1, 13, 17 col valore di *qui domum condere vult*; *conpulsor* 7, 172, 17 che nel senso proprio di *qui compellit* non ha altra testimonianza e non si trova che in autori della decadenza avanzata o in senso morale (Rufino, Ennodio, Cassiodoro) o in senso tecnico = *qui ad tributa solvenda compellit* (Ammiano, S. Agostino, più luoghi del codice Teodosiano); *factor* doliorum cuparumque 1, 7, 15 nel qual senso è usato prima dal latino arcaico, poi di nuovo dai giuristi e dagli scrittori ecclesiastici (Krebs-Schmalz, *Antibarbarus* 573); *formator* agricolae 1, 3, 3 dove Palladio pare attingere da Columella, prefaz. l. I; *fossor* 1, 8, 11. 2, 55, 15 che compare talvolta nei poeti (Orazio, Marziale), spesso negli scrittori georgici, Columella compreso; *putator* 1, 9, 19. 3, 82, 6 (georgici).

Dai sostantivi verbali in *-tor* derivano aggettivi in *-torius* sempre più usati col progredire della decadenza, e sostantivi neutri col medesimo suffisso -torio- (gr. *τηριο-*) (3). Nota in Palladio questi tre veramente importanti: *calcatorium* 1, 21, 15. 1, 22, 2 luogo dove si pigia l'uva: il vocabolo sembra trovarsi per la prima volta in Palladio, dopo del quale appare con una leggera modificazione di significato in S. Ago-

---

(1) Olcott, *Studies in the Word Formation of the Latin Inscriptions* (Leipzig 1898) 88-122.

(2) V. ad es. la dissertazione dello Schmidt, *Commentatio de nominum verbalium in* -tor *et* -trix *desinentium apud Tertullianum copia ac vi* (Erlangen 1878).

(3) Lindsay, *The Latin language* (Oxford 1894) 321.

stino *in psalm.* 8, 2; parimenti non ha testimonianze anteriori *deductorium liquoris* 12, 243, 4 (cfr. nel medesimo senso Leone Magno *epist.* 3, 3 e in senso medico Celio Aureliano *acut.* 2, 19, 115 (1)); e non vi sono altri esempi che in Palladio di *factorium* 11, 217, 2 macchina con cui si fa l'olio, e di *fusorium* 1, 43, 20. 48, 13 il cui significato ' scolatoio ' *locus ubi aliquid funditur* è mostrato dalle glosse *ἐκχύτης fusorium, fusorium ubi aqua de domo funditur* (2) e da alcuni usi del vocabolo *fusor* (3).

f) Sostantivi in *-tio*, *-sio*. — Questi sostantivi che servono a formare nomi astratti da verbi ebbero gran favore in ogni tempo, ma specialmente nella decadenza: moltissimi ne hanno S. Girolamo, S. Cipriano (4) ed altri. Nota in Palladio: *adgestio* fluminum 2, 58, 7, terrarum 8, 182, 11. 12, 250, 3 dove indica non tanto l' ' azione ' dell' accumulare, quanto la ' cosa ' accumulata: se ne hanno rari esempi nella latinità seriore; *adtractio* rugarum 5, 154, 11 come in Vindiciano Afro *med.* 35 = *actus contrahendi*, in Celio Aureliano *acut.* 1, 3, 37 vale *actus attrahendi*, presso i grammatici indica uno speciale fenomeno fonetico; *adtrectatio* manus 4, 141, 6 che prima di Palladio compare solo in Gellio 11, 28, 3 e Apuleio *Socr.*; *apertio* floris et gemmae 1, 8, 10 con un unico esempio prima di Palladio in Varrone *r. r.* 1, 63; *conspersio* 12, 247, 6 vocabolo della decadenza, specialmente ecclesiastica (Itala, Cassio Felice, Rufino, Isidoro, ecc.); *constrictio* ne adolescentia mollissimi germinis nodo durae constrictionis angatur 4, 118, 4 in tal significato di *actus constringendi* l'ha solo Scribonio Largo 84, mentre gli altri numerosi esempi (Macrobio, Cassiano, *Mulomedicina Chironis*, Vegezio, Teodoro Prisciano, Marcello *med.*, Celio Aureliano) sono tutti in senso medico; *congestio* stercorum 1, 33, 7. 4, 118, 6 (cfr. il vitru-

---

(1) Nota che il testo dice *deductoria liquoris.* Potrebbe *liquoris* essere un genitivo ipotattico e l'intera espressione equivalere a *deductorios liquores*? Cfr. le mie *Quaestiones Palladianae* ' Boll. fil. cl.' XV 256.

(2) Funck, *Glossographische Studien* ' Arch. lat. Lex.' VIII 391.

(3) *Quaestiones Palladianae* citate 257.

(4) Bayard, *Le latin de Saint Cyprien* (Paris 1902) 19-22.

viano *terrae congestio* 6, 8, 5) della bassa latinità in senso proprio e traslato; *contusio* uvarum 11, 229, 23 cfr. Columella 12, 49, 3, Scribonio Largo (più luoghi), Plinio 17, 227, S. Girolamo *epist.* 22, 9, *Mulomedicina Chironis* 988, Cassiano *conl.* 20, 7, 1, Pelagonio 227: l'esempio di Palladio non è registrato dal *Thesaurus*; *digestio* 8, 186, 12 nel qual senso specifico lo hanno Celso, Quintiliano, Macrobio e Solino; *eductio* uberis 7, 176, 6 e in Catone *r. m.* fr. 12 e Lattanzio *inst.* 4, 10, 6; *expressio* 7, 176, 10 (di miele) con varii significati in Vitruvio ed altri; *infusio* caelestis 'pioggia' 4, 105, 4. theriacae 4, 111, 8. iusta 12, 253, 14 usato da Plinio *nat.* e Scribonio, S. Girolamo, S. Ambrogio e Celio Aureliano; *inspersio* cineris 4, 125, 4 che non ha altre testimonianze; *instillatio* urinae veteris humanae 12, 254, 6 e in Plinio 29, 133; *mansio* hibernae et aestivae 1, 14, 21 nel senso di 'casa' frequente in Palladio e nel basso latino (1), si perpetua nelle lingue romanze (2); *panctio* 10, 213, 9 che si trova in un titolo, e potrebbe anche non essere di Palladio: il Forcellini nota senz'altro che non è di Palladio, ed il Georges non registra il vocabolo; *passio* 3, 113, 6 il vocabolo, che appartiene alla decadenza avanzata, ha senso medico, come qui, in Celio Aureliano, Firmico, Teodoro Prisciano, Arnobio, e in due glosse: *πάθος ἐπὶ νόσου* e *passio intestinorum*; *pollutio* 9, 195, 19 di cui i lessici non danno che esempi della Vulgata e di scrittori ecclesiastici; *reparatio* 3, 102, 7. 4, 147, 3 vocabolo non diffuso e proprio della decadenza (Vegezio *mil.*, Orosio, Prudenzio, iscrizioni); *rigatio* 'irrigazione' 3, 94, 16. 102, 20. 103, 5. 104, 21. 4, 131, 25. 6, 163, 7. 10, 207, 13. 11, 219, 15. 11, 220, 5. 12, 245, 17 che sembra non avere altra testimonianza che Columella 11, 3, 48: gli scrittori ecclesiastici hanno *rigator* con senso affine; *runcatio* 4,

---

(1) Goelzer, *Étude lexic. et gramm. sur la latinité de Saint Jérome* (Paris 1884) 85; Rönsch. 317.

(2) Gröber, *Vulgärlateinische Substrate romanischer Wörter* 'Arch. lat. Lex.' III 525 e Geyer, *Spuren gallischen Lateins bei Marcellus Empiricus* 'ibid.' VIII 476.

123, 21. 125, 7 che non sembra molto frequente (Columella 2, 12, 6. 11, 3, 19, Plinio 18, 185); *sarculatio* 3, 96, 3 e in Plinio 18, 184; *structio* 12, 254, 14 dove vale *actus struendi*, mentre l'hanno in senso traslato Firmico, Tertulliano, Mario Vittorino, Novaziano; *superfusio* testacei pavimenti 1, 20, 8, in Servio *georg.* 3, 354, Ammiano Marcellino 17, 7, 12, S. Ambrogio *hex.* 3, 13, 14.

g) IN *-t-ura*, *-s-ura*. — Come i sostantivi in *-tor*, derivano essi pure da participii perfetti, senonchè dal s. III in poi vanno mutando il loro significato; mentre nell'età classica erano astratti, diventarono a poco a poco concreti: tali sono, in parte, gli esempi di Palladio: *castratura* 6, 164, 12 oltre il quale non abbiamo altro luogo che Plinio 18, 86, dove ha un senso speciale (detto di segale); *coctura* 12, 234, 17 = *coctio* come in Vitruvio, Columella (più luoghi), Celso, Seneca *epist.*, Plinio, Celio *Ap.*, Zenone, Dioscoride, Teodoro Prisciano; *cretura* 1, 26, 4 col significato di 'cosa vagliata', non di 'atto di vagliare', sembra un *ἅπαξ εἰρημένον*, perchè il luogo di Paolino Nolano *epist.* 13, 11 è incerto; *fossura* 10, 207, 13 vocabolo abbastanza raro che compare solo in Columella 4, 14, 2, Vitruvio 8, 1, Svetonio *Cal.* 37 ed altrove (in senso concreto) e nella Vulgata (Rönsch 41); *incisura* sarmenti 1, 9, 18. 4, 117, 15 (laddove Columella 4, 29, 4 dice *resectio*) in senso più generico in Plinio (più luoghi) e una volta nei gromatici (1); *ligatura* (nelle viti) 1, 10, 7. 3, 84, 15. 4, 117, 22 in Teodoro Prisciano, nella *Mulomedicina Chironis*, in S. Ambrogio e S. Agostino, nel latino biblico (Rönsch 41), Columella 11, 2, 92 ha invece *vitium ligamina*; *pastura* 10, 203, 19 di cui non ci sono altri esempi (*pastura βοσκήματα*, glosse); *serratura* 3, 86, 14 (parlando di innesti) che sembra pure non avere altre testimonianze; *stratura* 1, 46, 6. 12, 240, 7 che nel secondo luogo indica una miscela di terra e di letame, nel primo ha un significato più vicino a Svetonio *Claud.* 24 'lastricato' e ad alcune iscrizioni;

---

(1) Todesco, *Il latino volgare negli scritti degli agrimensori romani* 'Atti del R. Istit. Veneto di Scienze, Lett. ed Arti' LXV (1905-6) 660.

tectura 1, 19, 11 con scarsissimi esempi in questo senso tecnico di ‘ intonaco ’; *tonsura* ovium 6, 165, 1 e in Varrone *r. r.*, Ovidio *ars amat.*, Plinio *nat.*, negli ecclesiastici ‘ chiericato ’, in alcuni luoghi di Plinio ‘ potatura ’; *tortura* (detto di viti) 3, 76, 20 dove compare il significato etimologico, e come tale l'ha solo Palladio, qualche affinità presenta una glossa: *tortura dicitur quando venter propter instabiles cibos stertit*; *tritura* 7, 171, 6 in Varrone *l. l.* 5, 4, Virgilio *georg.* 1, 190, Columella 1, 11, 2, 20, Celio *Ap.* 8, 361, Apuleio *met.* 9; *versura* ‘ luogo dove comincia un solco e ne finisce un altro ’ 2, 52, 10 da confrontarsi con Columella 2, 2 che Palladio segue qui, si può dire, alla lettera.

h) Altre formazioni. — *Calcatus* 2, 59, 1 e nell'*Itinerarium Alexandri* 34; *natatus* 1, 20, 15 proprio della decadenza (Stazio, Apuleio, Giulio Valerio, Ausonio, S. Agostino, Fulgenzio); *provectus* praesentia domini provectus est agri 1, 7, 8 nel qual senso pare l'abbia solo Palladio, ma il vocabolo è proprio della bassa latinità (Aurelio Vittore, Sidonio, Ammiano, S. Agostino, Cassiodoro); *rosatum* 3, 113, 9. 7, 179, 18. 11, 228, 3 per cui il Forcellini non dà altro esempio (1); *salivatum* 5, 155, 11 beverone usato dai veterinari e ricordato anche da Columella 6, 10, 1 e altrove e da Plinio; *cannetum* 3, 93, 20 ed in Cassiodoro *var.* 2, 40, 6 e Dioscoride 5, 145, appartenente ad una categoria di sostantivi frequente in Palladio; *carduetum* 4, 122, 26 che non ha altre testimonianze; *castanetum* 12, 243, 7 e in Columella 4, 30, 2. 4, 33, 3; *citretum* 3, 98, 13 unico esempio; *lilietum* 3, 93, 11 parimenti senza altre testimonianze; *pinetum* 3, 108, 21 che sembra abbastanza raro (Ovidio *fast.* 2, 275, *metam.* 15, 603, Plinio 27, 66); *pometum* 1, 42, 9 che è un *ἅπαξ εἰρημένον*, come altri di questi collettivi di piante in *-ē-tum* (glosse: *pometum παράδεισος*, *pometum pomarium*); *rosetum* 12, 245, 13 (2), in Varrone *r. r.*, Virgilio *ecl.*, Reposiano, Clau-

---

(1) Il Georges dice “ Palladio ed a. „.

(2) Queste formazioni sono spesso sostituite dalle più frequenti in *-arium*, non estranee nemmeno a Palladio, il quale ad es. accanto a *rosetum* ha pure *rosarium* 3, 92, 20.

diano, Marziano Capella; *vepretum* 1, 49, 9 meno frequente di *vepres, is*, i lessici non hanno qui, oltre il nostro, che Columella 4, 32, 1; *vinetum* 7, 173, 6 egualmente frequente nella latinità come il suo collaterale *vinea*; *rancor* 1, 23, 20. 11, 217, 9 diffuso nella latinità seriore in senso traslato; *viror* (detto di orzo) 7, 179, 21 sembra raro (Vopisco *Prob.* 19, 3, Apuleio *flor.* 10, Nonio Marcello p. 51 L.); *sabulo* 1, 15, 23. 1, 5, 6. 2, 58, 13. 3, 89, 20. 3, 95, 24. 3, 101, 14. 4, 119, 1. 4, 133, 3. 9, 193, 2. 10, 201, 11. 11, 219, 11. 12, 242, 15. 12, 243, 15. 12, 246, 4 che compare negli scrittori georgici e in Venanzio Fortunato 9, 15, 5 e che avrà, come l'affine *sabulum*, fortuna nel campo romanzo (1).

i) Diminutivi. — Già nell'età arcaica tale categoria di nomi si presenta abbastanza numerosa; anzi alcuni nomi antichi proprii e comuni sembrano mostrare nei Romani un certo amore al diminutivo (2). Questa tendenza della lingua arcaica pare essersi conservata nel linguaggio parlato, come induce a credere il fatto che essa si manifesta specialmente in quelle opere che si considerano dai più come fonti del latino volgare, ad. es. le lettere di Cicerone, le Egloghe di Virgilio (meno invece l'Eneide e le Georgiche), le Satire e le Epistole di Orazio, il romanzo di Petronio, le Metamorfosi di Apuleio (meno le sue opere filosofiche) e gli scrittori tecnici in generale. Ma a poco a poco, e appunto nel campo delle relazioni pratiche e giornaliere, si venne per molti diminutivi attenuando il significato primitivo; il che è confermato anche dall'essersi spesso perduto nelle lingue romanze il vocabolo originario ed a questo sostituito con egual forza e significato il diminutivo (3). Fra questi diminutivi, che hanno perduto il primitivo valore, nota in Palladio: *carbunculus*, nisi stercoretur, macras vineas reddit 2, 58, 14. 9, 193, 7. 12, 242,

(1) Gröber, *Vulgärlateinische Substrate romanischer Wörter* 'Arch. lat. Lex.' V 454.

(2) Diminutivi sono ad es. *Romulus, Ianiculus, rex sacrificulus* (Stolz, *Histor. Gramm.* 574).

(3) Wölfflin, *Bemerkungen über das Vulgärlatein* 'Philologus' XXXIV 152-7.

16 dove indica una speciale varietà di terreno, come in Varrone *r. r.* 1, 9, 2, Vitruvio 2, 4, 1 e Plinio 31, 48; *cepulla* 3, 94, 22 e 23. 3, 97, 5. 4, 123, 6. 5, 153, 12. 8, 182, 18. 11, 218, 19. 12, 237, 1. 13, 257, 20 questo, che è evidentemente il termine popolare e non ha altra testimonianza che Celio *Ap.* 7, 277. 8, 336, Celio Aureliano *acut.* 3, 4, 42, Plinio Valeriano 2, 3, Dioscoride 1, 137, è molto usato da Palladio che ha, se non erro, una volta sola *cepa* 4, 136, 20, mentre *cepa* è invece la forma più diffusa nella latinità d'ogni tempo; *cicercula* (1) 2, 53, 9. 3, 73, 1 nei georgici, in Tertulliano *adv. Marc.* 1, 11 e Pelagonio 3, 21; *corbicula* 3, 80, 18. 3, 80, 23. 3, 81, 2 vocabolo che appare solo in Palladio ed ha perso interamente il suo valore, come mostra anche l'aggettivo *parva*, con cui s'accompagna nel primo dei tre casi citati; *cultellus* curvos... minores 1, 49, 4 (dove l'aggettivo dimostra ad evidenza il fatto che stiamo osservando) con molte testimonianze che indurrebbero a farne un volgarismo (Varrone *men.*, Orazio *epist.*, Columella 6, 12, 1. 12, 14. Svetonio, Itala, Festo, S. Agostino); *cribellum* 3, 95, 6. 7, 179, 14 non molto usato: i lessici non danno, oltre di questo, che la *Mulomedicina Chironis* 126, Marcello *med.* 20, 38 e Plinio Valeriano 1, 38, mentre *cribrum* 3, 100, 13. 11, 226, 18 è largamente sfruttato in tutta la latinità; *geniculum* 12, 245, 15 che in Varrone, Tertulliano, Vegezio, Marziano Capella è diminutivo di *genu*, mentre in Palladio, come in Plinio 18, 56, ha lo special significato di ' nodo dello stelo '; *lenticula* 3, 73, 1. 12, 233, 19. 234, 18 in senso proprio, come in Celso, in Plinio e nell'Editto di Diocleziano, in sensi speciali in Celso, Plinio, Vulgata, Isidoro; *linteolum* 5, 152, 14 in Plauto, Columella 6, 16, Plinio, Apuleio, Tertulliano, Celio Aureliano; *malleolus* 3, 78, 21 come in Columella 3, 63, Plinio (più luoghi), Isidoro nel senso di ' magliuolo ', mentre in altri sensi non è estraneo nemmeno a Cicerone; *masculus* 1, 28, 18 ed altrove

---

(1) Per il genere dei diminutivi v. A. Weinhold, *Genuswechsel der Deminutiva* 'Arch. lat. Lex.' IV 169-88.

che comincia a diffondersi nell'età argentea (1), sostituendosi poi completamente al primitivo *mas*, dimenticato nelle lingue romanze; *peduclus* (2) 1, 28, 1 importante per la fortuna avuta nel campo romanzo (3); *pulticula* 1, 29, 18 in Columella 8, 11, 14, Plinio 26, 58, Celso 2, 30, dove ogni valore diminutivo è perduto come nell'italiano 'poltiglia'; *rastellus* 5, 150, 9 dove si noti che subito dopo dice *rastris ligneis* 5, 150, 11, il che dimostra come il diminutivo abbia ormai perduto il suo valore: di contro a *rastrum* diffuso in tutta la latinità, *rastellus* non ha che le testimonianze di Svetonio *Ner.* 19 e degli scrittori georgici.

Questi altri diminutivi, pur conservando il loro genuino significato, sono tuttavia degni di nota o perchè rari o perchè appartenenti alla decadenza: *arbuscula* 3, 79, 14 e altrove, negli scrittori georgici e in altri della decadenza; *bulbulus* minores 3, 93, 10 senz'altri esempi; *caliculus* 11, 219, 27. 12, 240, 2 e 5 in senso proprio come in Catone *r. r.* 108, 1, Celso 2. 11, S. Agostino *conf.* 9, 8, 8 e glosse, in altri sensi pure è della decadenza; *canaliculus* 6, 167, 1 in senso proprio come in Varrone 3, 5, 14, Vitruvio 7, 17 e Columella (più luoghi), in significati tecnici in Vitruvio e Celso; *cistella* 4, 137, 25 in Plauto *cist.* 15 (più luoghi), *rud.* 1109, Terenzio *eun.* 753, Marziale 13, 36, Palladio *hist. mon.* 1, 23; *corpusculum* 1, 4, 3 che trova sempre maggior voga nella decadenza, attenuando a poco a poco il significato diminutivo fino a perderlo del tutto, come in Gregorio Turnense (4); *cupella* 3, 102, 11 in cupellis vel in vasculis fictilibus (dunque con significato diminutivo) cfr. Celio *Ap.*, S. Ambrogio, Gregorio Turnense, Venanzio Fortunato e le glosse che danno *βουττίον* diminutivo di *βοῦττις* com'è *cupella* di *cupa*: l'esserci rimasto questo

---

(1) Per i diminutivi nell'età argentea v. Paucker, *Vorarbeitung zur latein. Sprachgeschichte* cit. II 39.

(2) Sebbene i codici *GE* abbiano lezioni differenti e alcune edizioni antiche abbiano corretto *pediculos*, la lezione *peduclos* è data concordemente dai codici più antichi e più autorevoli.

(3) Gröber, *Vulgärl. Substr. roman. Wörter* 'Arch. lat. Lex.' IV 431.

(4) Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours* (Paris 1890) 459.

diminutivo in autori tardi, la testimonianza della glossa, la continuazione neolatina di *cupa* e di *cupella* indicano che questo è uno dei diminutivi, che più conservarono il loro genuino significato; *denticulus* (1) 1, 30, 2 in senso proprio, come in Apuleio *apol.* 8, con significato tecnico 7, 172, 12 e 19 (cfr. la *denticulata falx* di Columella 2, 20, 3); *falcicula* 1, 49, 7 che sembra raro, poichè i lessici danno solo S. Agostino *c. Faust.* 6, 4 e Arnobio 6, 26; *farriculum* 11, 230, 15 solo in Palladio; *fenestella* 1, 25, 12 di cui non si trova, oltre questa, che la testimonianza di Columella 3, 46. 8, 3. 9, 5 e di Ovidio *fast.* 6, 578, dove però il vocabolo è usato metaforicamente per indicare una porta di Roma; *festucula* 5, 156, 4 e in Apuleio *apol.* 35; *fusticulus* allii 1, 38, 3 e in Apuleio *met.* 6, 18 ; *glebula* 11, 218, 14 e in Vitruvio, Scribonio, Giovenale, Plinio *epist.*, Apuleio *met.*, Valerio Massimo; *lactucula* (2) 1, 31, 4 e in Columella 10, 11, 1, Plinio 19, 125, Svetonio *Aug.* 77; *offula* 1, 30, 24. 1, 31, 2 che dovette esser proprio del linguaggio parlato, è usato infatti da Columella 12, 5, 3, da Petronio (3), da Svetonio (4), da Apuleio *met.*; *pediculus* 2, 62, 10. 3, 103, 26. 104, 6. 4, 129, 13. 133, 27. 137, 9. 12, 254, 23 'picciolo del frutto' cfr. Columella 12, 44, 2, Valerio Massimo e alcuni luoghi di Plinio (5); *plantula* 3, 88, 15 che è un vero *addendum lexicis* (6); *rotula* 1, 23, 18 già in Plauto *Pers.* 443, poi in Columella 11, 3, 52, in Plinio 18, 172; *serrula* manubriatas 1, 48, 25 prima in

---

(1) Per i diminutivi in *-c-ulus* v. Paucker 'Zeitsch. f. österr. Gymnasialwesen' 1876 p. 595.

(2) Sui diminutivi col semplice *-ulus* v. Paucker, *Die lateinische Deminutiva auf -ulus* (Mitau 1876).

(3) Heraeus, *Die Sprache des Petronius und die Glossen* (Leipzig 1899) 46.

(4) Si noti che riferisce parole d'altri: *Cum de laniis ac vinariis ageretur, exclamavit in curru: rogo vos, quis potest sine offula vivere*, Claud. 40.

(5) Questo diminutivo assume anche altre forme: *pedunculus, peduculus, peduclus* (v. p. 278).

(6) Manca nei lessici evidentemente perchè essi si sono fondati sulle antiche edizioni che recano *plantae* sull'autorità del codice *F*; la lezione *plantula* è però sostenuta dai codici più antichi, che sono anche i migliori.

Varrone e Cicerone *Cluent.* (1), poi in Columella e Celso; *servulus* (2) 1, 12, 15 più volte in Plauto e Terenzio, poi in Varrone *r. r.*, Cicerone *epist.*, Plinio *epist.* (più volte), con modificazione di significato 'servo del Signore' nel Codice Teodosiano; *spatiolum* 1, 44, 18 e in Arnobio 4, 37; *tessella* 6, 167, 8 in Seneca, Giovenale, Plinio, Celio *Ap.*, S. Agostino e nelle glosse; *tubulus* 1, 47, 1. 9, 196, 8 e in Varrone, Plinio, Vitruvio; *turricula* in praetorio constituta 1, 25, 11 come in Vitruvio 10, 13, 6, in Marziale 14, 16 e in un'anonima cosmografia del sec. VI (*Geogr. lat. min.* Riese 71-103); *uncinus* 4, 136, 2 in Vitruvio, Apuleio *met.*, Isidoro e in una iscrizione CIL 5, 2787; *urceolus* 2, 62, 4 in Varrone, Seneca, Columella 12, 16, che Palladio qui ha certamente avuto dinnanzi; *vasculum* 7, 174, 3. 11, 224, 11 in Plauto, Catone, Quintiliano, Giovenale, Petronio, Prudenzio, Cassiodoro e nella Vulgata; *verrucula* 12, 248, 8 in Columella 7, 6 e Celso 5, 28 in senso proprio, in Arnobio in senso traslato = *locus aliquantum editus*; *vermiculus* 4, 147, 10 e 12 in Lucrezio, Plinio, Lampridio, Commodiano, translato nella Vulgata.

Campobasso, marzo 1913.

(Continuerà). LORENZO DALMASSO.

---

(1) Dunbabin, *Cicero pro Cluentio* § 180 'The Classical Review' XXVI 47-48.

(2) Qui il diminutivo assume il valore di vezzeggiativo (*dilectis tenere servulis*); e fu appunto questa modificazione che contribuì allo scadimento del diminutivo (Wölfflin, *Bemerkungen* cit. 'Philologus' XXXIV 154 sgg.).

DE CODICE CAVENSI INEDITO
'VITAE ALEXANDRI MAGNI'
LEONIS ARCHIPRESBYTERI
ACCEDUNT ANIMADVERSIONES CRITICAE IN EDITIONEM LANDGRAF

I.

De codice.

Codex Cavensis n° 39.

(antea Perusinus, aut certe Perusia adlatus est; nam in margine dextro primi fol. recto est scriptum: *comprato in Perugia per due baiocchi e mezzo 1719*).

Continet, ut in parte superiore primi fol. recto manus posterior charactere cursivo exaravit, '*Alexandri magni vita*' Leonis archipresbyteri Neapolitani (saec. X).

Exstant fol. 59 recto et verso, cum postrema desiderentur. Membranaceus (membranis minusculis), saec. XIV, scriptura gothica binis columnis linearum 22.

Primae litterae capitulorum sunt alternis vicibus colore caeruleo et rubro. Compendia scripturae quam plurima: *ae* et *oe* semper = *e*; *per*, *prae*, *pro* notis breviatis fere significantur, itemque plerumque *com* vel *con* in initio verborum (cf. autem f. 16^v, c. 2 $\overset{o}{q}$ [= *quo*] *adunasti* = *coadunasti*) etc. Nonnullae lacunae. Correctiones et additiones maximam partem marginales altera manu scriptura, quae dicitur humanistica. Menda tamen non sunt correcta haec: f. 1^r, c. 1 *stellas* (= *stellarum*) *cursum computantes*; f. 1^v, c. 1 *vultus* (= *virtus*); f. 1^v, c. 2 *fortitudine anni* (= *animi*); f. 8^v, c. 1 *fortius* (= *fortis*); f. 17^r, c. 2 *cruci te affligi* (= *affigi*); f. 19^r, c. 1 *classico berto* (= *bello*) etc.

II.

De recensione codicis Cavensis.

Vitae Alexandri Magni conferimus editionem criticam, quam curavit L⟨andgraf⟩: 'Die Vita Alexandri Magni des Archipresbyters Leo (Historia de preliis) nach der Bamberger und ältesten Münchener Handschrift zum erstenmal herausgegeben von Dr. Gustav Landgraf' (Erlangen 1885). Conferimus etiam 'Kleine Texte zum Alexanderroman ... nach der Bamberger Handschrift herausgegeben von Friedrich Pfister' (Heidelberg 1910).

L. (p. 9) enumerat 19 codd.: cod. Bambergensis (= B) saec. XI; cod. Monacensis 23489 (= M) saec. XII-XIII etc. Docet (p. 10) duo genera esse recensionum: unum antiquius, alterum recentius. Praeterea scribit (p. 10): " Wir unterscheiden sonach (mit *Kinzel*) eine dreifache Recension der Historia-Texte:

Rec. I, vertreten durch B M,

Rec. II, vertreten durch die drei Pariser Handschriften, den Bodleianus und Seitenstettensis,

Rec. III, vertreten durch G Be und die Drucke ".

Videamus igitur, cum de materia aliisque quaestionibus breviter dixerimus, utri generi cod. C⟨avensis⟩ adscribendus sit, deinde quibus codd. maxime consentiat.

de orthographia.

Voc. — *o* = *u*: *fulgora* semper = *fulgura*, *poniri* = *puniri*; etiam *commandare* = *commendare* (f. 36r, c. 2 *sit t⟨i⟩bi re commandata*: linea ducta per *re* prima manu) etc.

Cons. — *h* falso additum: *habiit* (et *abiit*); duplicatio c.: *Babilloniam* (v. *Thes.* II, 1653, 44 ss.), *camellorum* (v. *Thes.* III, I, 201, 67 ss.: alias *camel-*) etc.

d = *t*: *capud* semper (aut *cap̃*) = *caput*;

d = *g*: *in navidiis* (f. 1v, c. 2), *navidia* (f. 19r, c. 2);

v = *b*: *cavallus* = *caballus* (4er: saepius *cab-*)

nn = *mn*: *sonnus* = *somnus* (f. 5r, c. 1 *exurgens .. a sonno*);

obsculari semper = *osculari* (*osculari osculum os*: *obsculari* falso, quasi insit in verbo *ob* praepositio);

? *ablatus* = *allatus* (f. 29ᵛ, c. 1 *ablatum* [*all-* all. codd.] *est illi et vas aliud ... allatores enim vasculorum* etc.

Decl. — *fatus* (3ᵉʳ) = *fatum* (semel: f. 36ʳ, c. 1, ubi etiam B all. codd.); *tristus* (cf. ital. *tristo*) = *tristis* (f. 17ʳ, c. 1 *tristos effectos*) etc.

membranum = *membrana* (f. 16ᵛ, c. 1 *in membrano*); *agrum* = *ager* (f. 33ʳ, c. 2 *agrum magnum*: cf. exemplum neutri generis *Itala Ioh.* 4, 5 cod. Cantabr. [*Thes.* I, 1282, 22 s.]); *evena* = *ebenus* (*ἔβενος*) (f. 42ʳ, c. 2 *lacunaria de evena*); *armae* = *arma* (f. 44ᵛ, c. 2 *omnes armae*: cf. *Itin. Ant. Plac.* 41, p. 187 Vind. [*Thes.* II, 590, 36 s. v. Appel *De gen. neutr. inter. in ling. lat.* 57]).

milex = *miles* (f. 28ʳ, c. 1: cf. Prob. *app. miles, non milex*);

locuplex = *locuples* (f. 37ʳ, c. 1: cf. Fulg. *de aet. mund. et hom.* p. 142, 19 ed. Helm).

Coniug. — *fugiit* (et *fugit*); *vi⟨n⟩cebo* (f. 9ᵛ, c. 2: corr. altera manu in margine *cam*); *dubitari* medium, *blasphemari* = *blasphemare*; *vivet* = *vivit* (f. 54ʳ, c. 2) etc.

quae contineantur.

Prima verba haec sunt: *Sapientissimi namque egiptij scientes mensuram terre. atque undas maris dominantes.* etqs. Ultima: ... *Hec sunt illa tormenta que vobis doctores vestri dixerunt. que vos.*

f. 52ᵛ, c. 2 — 53ʳ, c. 2 ‘ epistola Alexandri ad Dindimum, regem Bragmanorum ’ (c o n i u n c t a n a r r a t i o n i, idque hoc modo: *Cumque vidisset alexander quia nullo modo potuissent transire ipsum fluvium propter beluas. vocavit ipsos bragmanos quos viderant ⟨in⟩ ipsum fluvium! statim unus ex ipsis cum parva navicula navigans quiete venit ad eum. Dedit autem illi alexander unam epistolam ut portaret eam ad dindimum regem bragmanorum continentem ita.*).

fol. 53ʳ, c. 2 (l. 21) — 59ᵛ, c. 2 ‘ epistola Dindimi ad Alexandrum ’ (prima responsio Dindimi) usque ad verba, quae supra attulimus (desunt igitur pauca: cf. Pfister p. 16, 22). Incipit ita: *Dindimus Bragmanorum d i d a s c a l u s. Alexandro regi regum gaudium.* (B *Dindimus nomine Bragmanorum magister vitas eorum referens. Haec locutus est*: v. Pfister p. 6) *Cognovimus per tuas licteras. quia desideras scire quid sit perfecta sapientia.* etqs. (cf. B *Cognovimus de te, Alexander, quia* etqs.: v. Pfister p. 11). Et alia etiam, ut *Dindimus Bragmanorum didascalus* etqs., in ‘ epistola Dindimi ad Alexandrum ’ C tradit, quae secundum B pertinent ad ‘ *Dindimus nomine Bragmanorum* etqs. ’ (cf. Ps. Call. 3, 12, et Ps. Ambr. *de moribus Brachmanorum*): C *uno termino mortis vitam nostram* (*vitã nrã̃*) *finitur. quia non vivet plus unus de altero* = B *uno termino mortis*

vita nostra finitur, quia nullus de nobis plus vivit de altero (v. Pfister p. 7) etc.

cui generi recensio adscribenda sit.

Recensio C, etsi multa ducit ex antiquiore genere, generi recentiori potius tribuenda est. Praeterquam enim complura sunt interpolata, ut quae spectant ad Iaddum, '*pontificem Iudaeorum*', et ad adventum Alexandri '*Hierusolimam*' (cf. L. p. 53 in n.) etc., deest prologus (cf. L. pp. 8, 10, 25 in n.), et verba ipsa prima declarant: *Sapientissimi namque Aegyptii* (codd. recensionum recentiorum) > *Sapientissimi namque Aegyptiorum* (codd. recensionum antiquiorum: cf. Ps. Call. A *οἱ γὰρ σοφώτατοι τῶν Αἰγυπτίων*). Cf. etiam L. p. 30 in n. 1; p. 30 in n. 11; p. 38 in n. 16; p. 42 in n. 1; p. 108 in n. 17 etc.: ubi C cum recensionibus recentioribus concordat.

Recensio C praeterea aliqua hic atque illic addit.

p. 35, 5 L. *habens in fronte cornua*. C + *arietina*: cf. Iul. Val. 1, 3 p. 4 ed. Kübler *temporibus tamen atque fronte arietis cornibus asperatum*; 1, 4 p. 7 *arietis tamen cornibus insignitum*; 1, 4 p. 8 *capite arietino*.

p. 39, 11 s. L. *oculi eius non similabantur ad alterum; sed unus est* (*erat* M) *niger atque albus est* (— M) *alter*. C *oculi eius magni micantes et non similabat unus ad alterum, set unus erat niger et alter claucus*: cf. Iul. Val. 1, 7 p. 12 *oculis egregii decoris, altero admodum nigra quasi pupilla est, laevo vero glauca atque coeli similis* etc.

III.

De recensione codicis Cavensis cum aliis comparata.

α. C concordat cum B M, dissentiens ab aliis. Idque tamen raro:

p. 31, 14 L. *debet venire* B M, *d. reverti* C — *veniet* G S;

p. 47, 8 *mi mater, noli tenere* (B M C) *malam voluntatem patris* — *timere* G S [L.]: cf. Ps. Call. *μὴ ἀγανάκτει*, et Iul. Val. 1, 15 p. 25 *ne moveare, mi mater, super hisce, quae in te egerit rex maritus*; etc.

β. C concordat (etiam vel unus) cum B, dissentiens ab M. Cum exempla huius generis et posteriorum sint multa, pauca tantum adferemus:

p. 31, 6 L. (*et* C) *tulit aurum quantum portare potuit* — *tulitque secum aurum quantum potuit portare* M

p. 31, 7 L. *induens s e linea vestimenta* — non est *se* M;

p. 36, 7 L. *percussit eam in utero* — *percussit uterum eius* M;

p. 38, 20 *terremotus* (cf. ital. *terremoto* etc.). L. *terrae motus*;

p. 39, 5 L. *nutriatur in m e m o r i a m* (B S C), *quasi proprius sit meus filius et quasi sit ille, qui mortuus est mihi ex alia uxore* (cf. Ps. Call. *τρεφέσθω εἰς μνήμην τοῦ τελευτήσαντός μου παιδὸς γεννηθέντος ἐκ τῆς προτέρας μου γυναικός*, et Iul. Val. 1, 6, p. 12 *inque memoriam eius, qui mihi natus occubuit de prioribus nuptiis*) — *in memoriam meam* M, *mei* O [Ekkehards];

p. 40, 15 L. *intellige, quid c o g i t a t de me facere* — *cogitet* M;

p. 41, 8 L. *fatum tuum agnoscis?... etiam f o r t i t e r* — *bene* M;

p. 44, 2 L. *sic et ille blandiebat* (*blandiebatur* C) *Alexandro* — desunt M;

p. 44, 19 *aridorum*. L. *Arideorum*;

p. 44, 21 L. *fatu* — *fato* M; sic etiam p. 49, 1 L. *fatus* (*factus* G) *quem* — *fatum quod* M;

p. 45, 15 L. *per arma* — desunt M;

p. 46, 16 L. *cum baculo* — *baculo* M;

p. 51, 9 L. *Pharanitidam* (C, *faranitidam* B) — *saranitidam* M;

p. 52, 15 L. *Ascalonam* (v. *Thes.* II, 751, 44 ss.) — *scalonam* M G S;

p. 60, 15 *multitudine* — *multitudinem* M G S [L.];

p. 61, 12 L. *Amonta* B G S C (*Amonta* > *Amunta* inscr. [*Thes.* I, 2031, 1] > *Amyntas* = *Ἀμύντας*) — *Aminta* M; sic etiam p. 62, 6;

p. 62, 10 *persos*. L. *Persas*.

p. 72, 6 *cum principibus meis atque r h e t o r i c o s v e s t r o s*. L. *rhetoricis vestris*.

p. 89, 11 L. *Perses* — *Persae* M;

p. 98, 9 L. *fatualis* — *fatalis* M;

p. 99, 21 *usque e l l a d a* — *elladam* M [sic *Elladam* L., sed fortasse minus recte, cum *usque* cum abl. exempla sint etiam apud scriptores aetate aliquanto superiores]; etc.

γ. C concordat (etiam vel unus) cum M, dissentiens a B:

p. 38, 1 *hoc* — L. *illud*;

p. 38, 7 *exivit* — L. *exiit*;

p. 39, 11 *leonis* (*coma leonis* C): recte? cf. Iul. Val. 1, 7 p. 12 *ut comae sunt leoninae* — L. *coma capitis eius sicut l e o*; sic etiam p. 39, 13 *leonis* (cf. Ps. Call. A *τὸ δὲ ὅρμημα λέοντος ἀγρίου*, et Iul. Val. 1, 7 p. 12 *profususque omni spiritu et impetu, quo leones*) — L. *impetus vero illius sicut l e o fervidus*;

p. 43, 7 *indomitus* M G S C — L. *indomabilis caballus*;

p. 43, 11 *cancellos* — L. *cancellas* (cf. *cancella* = *cancellus Brev. de Hier.* p. 153, 15; p. 154, 2 et *Gloss.* [*Thes.* III, I, 228, 15 ss.] (1));

p. 46, 1 *sonuerunt* — L. *sonaverunt* (cf. *Itala psalm.* 45, 4 etc.);

p. 52, 2 *Alexander* — L. *Alexandre* (Ps. Call. Ἀλέξανδρε);

p. 72, 11 *quilibet* (ut fere dicitur: cf. *quīdam* **quisdam, quīvis*, et v. Walde *Lat. etym. Wört.*² 636) — L. *quislibet*;

p. 72, 16 *yposterien* aut *ypostenen* C (fortasse recte: cf. Ps. Call. Ἱπποσθένην), *ypostenem* M — *Upost heni* B [L. *Upostheni*]

p. 73, 7 *Lacedemones* C, *Lacedomones* M, *Lacedomonie* B. Ekkehards *Lacedemonii*, L. *Lacedaemonii* conferens p. 74, 20 *Lacedaemoniis*. An *Lacedaemones*? Quod saepius in codd. invenitur, nec plane non probandum apud scriptores aetate inferiores. Fortasse factum ad similitudinem *Macedones* Μακεδόνες (cf. ceterum *Lacones* Λάκονες); etc.

δ. C dissentit a B M, concordans cum codd. der jüngeren Recension: L. p. 29 in n. 2 *domantes* (O P C); p. 32 in n. 1 O *et ulciscet* (*tuebitur* S) *vos de inimicis vestris* = C *et ulciscetur vobis de inimicis vestris*; p. 34 in n. 7 O S *quia dicunt mihi homines* = C *quia dicunt homines* (*quia dicis* B M, L. *quia dicunt*); p. 35 in n. 18 *narravit* (O S C); p. 43 in n. 13 *erigens* (G S C); p. 44 in n. 12 *ornamenta* (G S C); p. 51 in n. 21 *victimas* (G S C); p. 54 in n. 4 *de aspectu et statura* (G S C); p. 57 in n. 14 *missos* (G S C); p. 73 in n. 12 *super murum* (G S C); p. 93 in n. 15 *unde ego originem duco* (G S C); etc.

V. etiam de textu corrupto in B M: L. p. 32, 8; p. 38, 7; p. 47, 14; p. 61, 7 etc. Sic p. 62, 7 L. *fortes sunt et quia multos meos milites occidit* = G C *fortes sunt et multos quippe meos milites occiderunt* (L. adnotat: " vielleicht richtig "); p. 82, 18 L. *Fictir* (C recte *sphictir* = Ps. Call. A Σπιγθήρ); etc.

ε. Exempla lectionum contaminatarum

p. 35, 5 L. *canos barbamque ornatam* (*et canos* M) (2) — *barbam canis ornatam* O S: C *et barbam canos ornatam*

---

(1) Körting *Lat.-rom. Wört.*³ n° 1815, 224: " **cancĕllus** ...; daneben ***cancella** *f.* ".

(2) Intellege: *canos* (i. e. *capillos canos*) *et barbam ornatam* (cf. Serv. *Aen.* 6, 300 *veteres ... ornabant ... barbam*). Cf. Iul. Val. 1, 3 p. 4 *canum caesarie dicit et ore praelepidum*; 1, 4 p. 7 *facie formosum et canitie caesariatum capitis et genae.*

p. 45, 11 L. *secundum doctrinam nativitatis suae* — *per doctrinam et nativitatem suam* G S : C *secundum doctrinam et nativitatem suam*;

p. 46, 1 L. *sonaverunt tubas* — *sonuerunt tubae* M : C *sonuerunt tubas* (addit *bellicas*);

p. 56, 13 L. *hoc dico: dedecus est* B — *hoc dico propter dedecus, quia turpe est* M : C *turpitudo et dedecus est*;

p. 87, 17 L. *Eumilo* (cf. Ps. Call. *Εὔμηλος*) — *emilio* M : C *Eumilio*; etc.

CONCLUSIONES

A) C, cum concordat cum S O G etc. (id est cum recensionibus generis secundi et tertii), tum vero cum B M (id est cum recensionibus generis primi).

B) In genere primo C saepius concordat vel unus cum B etiam in rebus orthographicis. Quod maximo documento fieri intellegitur, praesertim cum constet B antiquissimum praestantissimumque in Italia conscriptum esse.

C) Congruentia C M parvi ducenda est, cum spectet plane ad lectiones emendatiores. Etiam argumentari licet non C pendere ex M, sed potius fuisse recensionem antiquiorem quam M eamque operis exemplari propriorem.

IV.

Voces notabiles quae propriae videntur esse codicis Cavensis nec inveniuntur apud Du Cange.

exploraticius.

f. 3r, c. 1 *septem splendidissima astra exploraticia* (*stellas exploratices* all. codd.) *horarum nativitatum hominum.*

exploraticius etc. sensu activo. An vox facta ad similitudinem *natalicius* (*sidera natalicia* etc.)?

zocani.

f. 16v, c. 1 *direxit ei pilam ludricam et zocani, quod factus* (*fact'*) *est de virgis, qui curvantur a capite, ut luderet cum eo, seu et cantram auream et epistolam continentem ita.* f. 17r, c. 1 *tibi dirigo pilam ludricam et zocani, cum quo ludas, et cantram auream, cum quo* (sic) *exerceas et cogites iocundi causam.* et alibi.

zocani = *virgam curvatam* vel *curvam* all. codd. (v. p. 54 L. et alibi) = *habenam* (*Scythicam*) Iul. Val.

decrescio.

f. 30v, c. 1 *hoc prodigium desolationis est domus meae et* *d e c r e s c i o* (*deşcrescio*: punctum prima manu) *regni Persarum.*

Cf. *vidit signum desolationis domus suae* GS (v. L. p. 90 in n. 22).

decrescio a *decrescere* (ital. *discrescere*).

pietare.

f. 36r, c. 2 *p i e t e t* *misericordia tua uxori meae.*

Cf. p. 98, 19 L. *vigeat benignitas tua uxori meae.* Iul. Val. 2, 33 p. 105 *colito uxorem etiam meam.*

pietare a *pietas.*

melodificare.

f. 42r, c. 1 *et quando volebat* (*volebãt* = *volebant*) *Porus rex, per musicam omnes* (scil. *aves*) *m e l o d i f i c a b a n t* *secundum suam naturam.*

melodificare a *melodia* (*μελῳδία*) et *facere.*

minuare.

f. 56v, c. 2 *vos Pactoli atque Hermi fluvios splendidos auro currentes, absque colore et pauperes reddidistis*; *vos in illum fluvium* (sic) *bibendo a cursu suo* *m i n u a s t i s* (1).

minuare = *minuere.* Cf. Körting n° 6187, 656: " ***mĭnŭo, -āre*** (schriflat. *minuĕre*), verminden; i t a l. *menovare* ...; p r o v. *minuar*; f r z. *minuer* „ etc.

Animadversiones criticae in editionem Landgraf.

p. 49, 16 L. *q u i s* (BG, *qui* MC) *ex vobis arma voluerit, tollat ex meo palatio et praeparet se ad proelium*, *et* *q u i* *noluerit*, *armet se ex armis suis.*

L. adnotat: " vielleicht ist quisque = quicunque zu lesen „.

---

(1) In ' epistola Dindimi ad Alexandrum ': Cf. Iul. Val. 3, 36 p. 144 *interfluere Argyritum flumen et alium Pactolum fluvium mirabatur; sed utrumque alveum auro divitem et prae nimietate auri interfluentis aquae quoque aurigantem colorem.*

quis (relativum) = *qui* (*quid* = *quod*): cf. Festus *quis volet magistratus facere, faciat*. Gell. 13, 23, 8 *quis erat egregia et praestanti fortitudine, Nero adpellatus est.*

*
* *

p. 52, 3 L. *Alexandre, potes mutare hunc montem et portare illum?*

Cf. Ps. Call. *Ἀλέξανδρε δύνασαι μεταθεῖναι τοῦτο τὸ ὄρος εἰς τοῦτο τὸ μέρος*; et Iul. Val. 1, 31 p. 41 *potesne, ait, o tu fortissime, molem hanc montis in diversa transducere*

L.: " illum] vielleicht ist illuc zu lesen ".

Tamen *mutare* = *mutare* [*de loco suo*], cf. infra *iste mons non transferetur* (*transfertur* M, *mutabitur* C) *de loco suo*. Et amplius addit *et portare illum* (: *portare* = *sustinere* + *ferre*). Cf. *portare illum* = ital. *portar(e)'lo*: p. 55, 21 L. *apprehendere homines ipsos et crucifigere i l l o s*; p. 58, 1 ss. *apprehendatis i l l u m atque adducite i l l u m ... flagellem i l l u m et induam i l l u m purpura et dirigam i l l u m* etc.

*
* *

p. 53, 2 L. *audierunt Aegyptii adventum Alexandri; exierunt obviam illi atque subiugati sunt ei et honorabiliter portaverunt eum A e g y p t i i. Introeunte vero Aegyptum invenit* etqs.

egyptum C. Quod *Aegyptum* magis convenit quam *Aegyptii* (quod ante dictum est).

*
* *

p. 56, 12 L. *terreno regi regum Dario.*

L.: " regum] regni, fehlt M; zwischen regni und dario ist in B eine Buchstabe radiert. Ich habe regum geschrieben nach. Ps.-Call. *βασιλεῖ βασιλέων*; s. zu p. 54, 8 ".

Sed secundum p. 54, 8 *rex regum terrenorum* dici oportuerat: *terrenorum regi regum Dario*. Fortasse (*Dario regi terreni regni* C): *terreni regni regi Dario.*

*
* *

p. 57, 14 L.; p. 59, 18; p. 61, 14; p. 62, 1; p. 88, 15: *apocrisiarius* (*apocrisarius* B). Etiam p. 71, 18; p. 88, 10 *apocrisiarius* (etiam B?).

L. p. 57 in n. 14: " apocrisarios] B, die gew. Form ist apocrisiarius M ".

Restituenda forma *apocrisarius*. V. *apocrisarius* et *apocrisiarius Thes.* II, 242, 52 ss.

*
* *

p. 29, 12 *navidia* (B); p. 31, 2 *navidia* (B); p. 74, 5 *navidia* (B S C). L. in textu *navigia*. Cf. cap. II.

L. p. 74 in n. 5: " navidia schreiben hier B und S, wie 193 c u. ö. Vielleicht stand im ursprünglichen Text naviclia (navigium = ital. naviglio) und das wurde von Abschreiber navidia gelesen und geschrieben ".

ital. *naviglio* (cf. *navilio, navile*) = *navigium??* An ratio scribendi *navidium* falso ducta eo, quod lat. *-gi-* et *-di-* + voc. (cf. *corrigia invidia* etc.) idem (-**j*-) fierent romanice? Cfr. ex. gr. *puledium* (= *puleium* vel *pulegium*): Anthim. 3 et 58 (Gg), v. ed. Rose Index p. 56 etc.

*
* *

p. 86, 2 L. *Dario regi mater dirigit filio gaudium.*

L.: " dirigit illi] B; ich habe filio geschrieben nach Ps.-Call. in A *Δαρείῳ τέκνῳ χαίρειν*; illi fehlt M ".

Fortasse: *Dario regi filio mater dirigit illi gaudium* (cf. C *regi Dario dulcissimoque filio, mater eius dirigit illi gaudium*). Hic usus abundans pronominis ad nomen ante positum spectantis proprius est sermonis vulgaris, maxime romanici (Diez *Gramm.* § 807, 9).

*
* *

p. 104, 27 L. *si elementa huius aëris videlicet tonitrua et fulgura et plenitudo aquarum sustinere non potuerunt indignationem deorùm, quanto magis homines?*

L.: " quanto magis] Es wird zu lesen sein qu. minus ".

Intellege non: *quanto magis homines possunt* vel *poterunt*, sed: *quanto magis homines non possunt* vel *non poterunt.*

Franciscus Stabile.

DI UN LUOGO CORROTTO DELL' " OCTAVIUS ,

Al capo 23, paragrafo 6, dell'aureo libretto di Minucio Felice, leggiamo, secondo l'edizione critica di Carlo Halm nel " *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum* „ di Vienna (1867), pag. 33

" Illic *Vulcanus* Iovis fulmen cum Aeneae armis in incude fabricatur, cum caelum et fulmina et fulgura longe ante fuerint, quam Iuppiter in Creta nasceretur, et flammas veri fulminis, nec Cyclops potuerit imitari nec ipse Iuppiter non vereri „.

La parola *Vulcanus* l'Halm volle stampata in corsivo, ritenendo corrotto il passo, e nel commentario critico a piè di pagina annotò: " Vulcanus *supplevit Ursinus* „ (1).

Nella *Patrologia latina* del Migne il luogo testè riportato manca della parola *Vulcanus* (2), e nella nota *Heumannus* così commenta: " Illic [*Vulcanus*]. *Dele posterius verbum, quippe in ms. non repertum, sed in editione demum romana* (3). *Omiserunt igitur jure id verbi suis in editionibus Rigaltius, Davisius, Gronovius* „.

Ora Vergilio, al quale in questo passo attinge Minucio, nel libro VIII dell'Eneide, al v. 424 seg., parlando appunto del fulmine di Giove fabbricato dai ciclopi nella fucina di Vulcano, ha i seguenti versi:

---

(1) Si tratta dell'edizione romana data nel 1583 da Fulvio Orsini, della quale si può vedere ciò che ne dice brevemente D. Nic. Le Nourry nella sua " *Dissertatio in Marci Minucii Felicis librum qui Octavius inscribitur* „ (nel vol. III del Migne, *Patrologia latina*, col. 381 seg.; dell'ediz. ursiniana vedi alla col. 402).

(2) Migne, *Patr. lat.*, cit., vol. III, col. 320 [*caput* XXII dell'*Octavius*, secondo tale edizione]; ivi così troviamo il luogo minuciano in questione: " *Illic Iovis fulmen cum Aeneae armis in incude fabricatur, cum coelum et fulmina et fulgura longe ante fuerint quam Iupiter in Creta nasceretur, et flammas veri fulminis, nec Cyclops potuerit imitari, nec ipse Iupiter non vereri* „.

(3) È l'edizione di Fulvio Orsini, della quale vedi sopra, nota.

Aen., VIII, 424-428:

Ferrum exercebant vasto cyclopes in antro
Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon.
His informatum manibus, iam parte polita,
Fulmen erat, toto genitor quae plurima caelo
Deicit in terras; pars imperfecta manebat.

Che l'apologista cristiano attinga al poeta di Mantova, è possibile pensare quando si consideri l'identità dell'argomento, anche nei particolari, quale ad esempio quello dell'esser poste contemporanee le due fabbricazioni, quella del fulmine di Giove, e quella delle armi di Enea (in Vergilio, nei versi che seguono a quelli riportati), e quando si pensi inoltre che gli apologisti, e l'elegante Minucio in particolare, non disdegnano dall'usufruire i classici, che loro apprestavano sia il largo materiale mitico — come nel nostro caso — e quello storico, sia spunti molteplici e temi svariati d'imitazione.

Supposta la derivazione vergiliana del luogo dell'*Octavius*, notiamo per ora che nel poema si parla del ciclope *Pyracmon* e dei compagni suoi, gli altri ciclopi, i quali fabbricano a Giove il fulmine e ad Enea le armi, non di Vulcano, che solo si limita a dar l'ordine — mi si passi l'espressione — ai suoi operai.

Ma non possiamo valerci di Vergilio per la conclusione cui tendiamo intorno a Minucio, senza aver prima considerato un altro punto.

Quel poeta apologista tanto caratteristico, del III secolo a. C., Commodiano, che appare assai spesso non alieno dall'attingere ai classici e in buona misura trarre materiale dagli apologisti che lo precedettero, Tertulliano e Minucio, sia nel campo della fonte concettuale, sia in quello dell'imitazione, in due luoghi delle *Instructiones* mostra di aver conoscenza di quel passo di Minucio di cui trattiamo.

Voglio dire del verso 4 dell'acrostico V, lib. I *Instructiones* (intitolato: *Iuppiter*):

Praeterea sceptra fecerat faber illi [*Iovi*] Pyracmon;

e dei versi 23-24 dell'acrostico VI, del medesimo libro I (intitolato: *De fulmine ipsius Iovis audite*):

Dicitur et fulmen Cyclopas illi fecisse,
Inmortalis enim habuit a mortalibus arma (1).

---

(1) Seguo nella trascrizione, l'edizione critica di B. Dombart, nel *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum*, Vindobonae, 1887. — Il primo verso riportato è a pag. 8 di tale edizione, i due altri a pag. 10.

Se avviciniamo questi due luoghi commodianei, li ravvisiamo subito intimamente connessi l'un con l'altro, e concernenti proprio — per quanto riguarda Giove — il medesimo contenuto dei versi vergiliani e del luogo minuciano, sopra riportati.

Come Commodiano non solo si mostra non ignaro delle raccolte mitografiche che eran frequenti all'epoca sua, ma spesso attinge direttamente dai poeti, che avevan dato bella veste a quelle favole che egli spietatamente satireggia, non è da escludersi che per quei due punti egli abbia letto Vergilio: ma anche Minucio ebbe certo presente, e forse si può pensare con maggior probabilità che Vergilio sia giunto a lui attraverso quello che dal mantovano aveva tratto Minucio.

Ad ogni modo, sia che i due apologisti, Commodiano e Minucio, siano indipendenti l'un dall'altro e abbian per fonte comune Vergilio, sia che Commodiano abbia attinto a Minucio — e ciò è più probabile — nel poeta delle *Instructiones* si parla di ciclopi e di *Pyracmon*, non di *Vulcanus*.

Ora nel passo minuciano sopra trascritto, dopo un *Vulcanus* in principio (rigo 11 pag. 33 ediz. Halm cit.) avremmo sulla fine (rigo 14 pagina 33 id.) un *Cyclops* che gli corrisponderebbe; Vulcano — inutile ridirlo — era tutt'altro che un ciclope, dunque solo è ragionevole quel *Cyclops* proprio in quella posizione determinata, se si pensi attribuito veramente ad un ciclope; e questo ciclope, considerato il passo vergiliano e i due luoghi commodianei, non può essere che *Pyracmon*.

Allora si presentano due ipotesi:

I. o quel *Cyclops* in numero singolare è detto in senso generico pei ciclopi, e in tal caso può mantenersi ciò che supplì “ Ursinus „: *Vulcanus*;

II. o si accenna ad un ciclope determinato di cui si fa menzione poco più sopra nel passo stesso — e la maiuscola del testo nostro in luogo della minuscola dei codici (1) pare indicare che lo Halm voglia riferirsi ad un determinato ciclope — e in tal modo una probabile emendazione del luogo corrotto può essere quella di *Pyracmon* in luogo del *Vulcanus* dell'Orsini.

Pavia, giugno 1912.

Pier Luigi Ciceri.

---

(1) Nell'apparato critico a pag. 33 dell'ed. cit. di Minucio. lo Halm ha: *cyclobs P-(arisinus* num. 1661).

SCHEMA DI UN TRATTATO DI PAPIROLOGIA GRECA DI TESTI LETTERARI

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE (*)

La Papirologia è una scienza nuova, di cui soltanto da pochi anni in qua si son venuti raccogliendo gli elementi. Parlo, s'intende, della Papirologia, che possiamo chiamar 'classica', e in special modo di quella greca, esclusi quindi tutti i papiri in lingue orientali, cioè gli egiziani (nelle loro tre categorie, ieratici, demotici, coptici), gli aramaici, gli ebraici e siriaci, i persiani, gli arabici, dei quali, e particolarmente dei primi, esistono, come è noto, collezioni e cataloghi e crestomazie. Appunto fra' primi, moltissimi papiri documentari in scrittura demotica di tutto il tempo dei Tolemei e fino ai tempi dell'impero romano hanno grande importanza per noi contenendo testi paralleli ai papiri greci.

La raccolta degli elementi per la Papirologia greca diventa più copiosa di giorno in giorno per le continue scoperte di papiri letterari, documentari, epistolari, e oramai si può fare oggetto di trattazione sistematica anche questa branca delle discipline filologiche. Ciascuna delle due classi di papiri indicati — gli epistolari sono documentari — richiederebbe, a mio avviso, un trattato speciale, cioè uno i papiri letterari, e uno i documentari ed epistolari. Che il contenuto dei testi sia diverso — e diversa quindi anche la lingua, nei documenti e nelle epistole la *Κοινή* — non occorre dire; ma non sarà forse inutile ricordare che ci sono fra gli uni e gli altri molti divari formali, a cominciar dalla scrittura in tutte le sue particolarità: la forma delle lettere, i loro nessi o legamenti, e le abbreviature, le contrazioni, le sigle o simboli, ecc.: la

(*) Ludwig Mitteis *und* Ulrich Wilcken. *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde. Historischer Teil* (di Ulrich Wilcken); *Juristischer Teil* (di Ludwig Mitteis). 2 voll. in 4 parti, risp. di pp. LXXII–437, VIII–579, XVIII–298, VI–430. Leipzig–Berlin, B. G. Teubner, 1912.

paleografia dei papiri documentari non è in tutto la medesima che quella dei letterari. Più cose si trovano in questi che mancano in quelli e viceversa: fra altro, dati sticometrici che in documenti non hanno, nè avrebbero in alcun modo ragion d'essere, come non possono averne (escluse le soscrizioni) in testi letterari dati cronologici. E va tenuto conto anche del campo degli studi in cui rientrano i vari papiri: filologicamente tutti interessanti per molti riguardi; ma dove i letterari han massimo valore per i filologi, i documentari in genere per gli storici, i giuridici in ispecie per i cultori della scienza del diritto. Posto tutto ciò, è evidente che un trattato di Papirologia di testi letterari non possa essere la stessa cosa che un trattato di Papirologia di testi documentari, per quanto più elementi siano comuni ad entrambi.

Secondo la mia modesta opinione, un trattato di Papirologia greca di testi letterari, il quale, ben s'intende, non può essere se non opera scientifica nel senso assoluto della parola — un trattato elementare non servirebbe a nulla — dovrebbe comprendere un'ampia introduzione con sommarii accenni preliminari al campo e all'oggetto della nuova disciplina, e con notizie esaurienti intorno al papiro come materia scrittoria e come libro, aggiunta tutta, dico t u t t a e perciò senza esclusioni odiose, la bibliografia relativa. Qui, e del resto per tutto il lavoro, potrà rendere buoni servigi il libro dell'Hohlwein, *La papyrologie grecque. Bibliographie raisonnée. Ouvrages publiés avant le 1er janvier 1905* (Louvain, 1905). Un'introduzione simile sarebbe, naturalmente per la parte che riguarda il papiro come l i b r o, affatto fuor di luogo in un trattato di Papirologia di testi documentari ed epistolari. Notizie esaurienti (meno però che per i papiri ercolanesi), quali io credo necessarie per il nostro trattato, con bibliografia senza lacune — in qualunque lingua siano scritte le opere intorno al soggetto — si trovano nella seconda recente edizione, un vero capolavoro, della Paleografia greca del Gardthausen: *Griechische Palaeographie. Erster Band: Das Buchwesen im Altertum und im byzantinischen Mittelalter* (Leipzig, 1911), pp. 45 sgg. 134-151.

Per tornare al nostro trattato, lo svolgimento del tema potrebbe essere diviso in quattro capitoli, di cui il primo dedicato alla storia delle scoperte e delle ricerche dei papiri letterari fino ai nostri giorni: dico — benchè forse la distinzione sia troppo sottile — 'scoperte' riferendomi ai papiri ercolanesi, 'ricerche', agli egizii, frutto quasi tutti, e tutti negli ultimi anni, di scavi appositi (i papiri ercolanesi furono trovati, almeno i primi, per un mero caso) o pervenuti alle mani dei ricercatori per compera da negozianti 'del genere' e da contadini. Cotesta storia dovrebbe fornire dati p r e c i s i, quali ora si pubblicano intorno alla provenienza dei papiri egizii; davvero fa meraviglia che a propo-

sito dei papiri ercolanesi in più di un trattato recente di paleografia si ripetano certi errori e si indulga al solito mal vezzo di dati approssimativi e quindi inesatti. Si continua a parlare di 'vetuste reliquie recuperate a Pompei', che sarebbero, ben inteso, i papiri ercolanesi! a Pompei di papiri non ne fu trovato nemmeno uno: anche l'ultimo, latino, scoperto nel 1870, venne fuori dalle rovine di Ercolano. Così si indica ancora come data della scoperta il 1752 senz'altro, o tutt'al più 'dal 1752', mentre la data precisa è: 19 ottobre 1752 — 25 agosto 1754; ciò risulta da documenti ufficiali, della cui autorità e credibilità non c'è proprio ragione di dubitare. Anche si dice che i papiri ercolanesi sono 1700 circa; sono invece, compreso l'ultimo, 1814. Non che 1814 sia cifra esatta, neppur essa, a rigor di termine: come parecchi fra i papiri svolti pur essendo designati con un numero d'ordine diverso facevano parte in origine di un solo rotolo, così fra i non svolti molti non interi, e sono la maggioranza, possono essere frammenti di un medesimo volume (per saperne qualcosa occorrerebbe svolgerli, e purtroppo moltissimi non sono svolgibili); ma ufficialmente i papiri ercolanesi ora sommano al numero di 1814, e tanto vale darne la cifra ufficiale: ci vuol così poco! Nella storia dei papiri ercolanesi non dovrebbe mancare un cenno all'Officina e anzitutto al padre Antonio Piaggio, l'inventore della macchina di svolgimento, il quale cominciò a metter mano al suo lavoro precisamente (nemmeno qui la precisione dei dati... non guasta) nel 1753, non prima nè dopo: si deve pur prestar fede a lettere ufficiali di quel tempo, e alle lettere e alle Memorie autografe dello stesso padre Piaggio! Fonti recenti e sicure — vi è tenuto conto non solo delle notizie fornite dai documenti ufficiali, ma anche di tutte le ricerche fatte precedentemente da altri — e quindi attendibilissime, della storia dei papiri ercolanesi e della loro Officina sono la ben nota *Relazione* del Comparetti, l'introduzione dell'opera dello Scott, *Fragmenta Herculanensia*, e alcune pubblicazioni, su documenti inediti, di questi ultimi anni venute a luce nell'*Archivio storico per le province napoletane*. Del Comparetti va tenuto presente anche il lavoro edito in *Mélanges offerts à m. É. Chatelain*: *La bibliothèque de Philodème* (v. *Rivista* XXXVIII 586-89).

In appendice al primo capitolo io darei il catalogo completo, con la relativa bibliografia, anch'essa, per quanto fosse possibile, completa, di tutti i papiri letterari noti fino al giorno della pubblicazione del nostro trattato. Dovrà naturalmente precedere l'elenco delle varie collezioni di essi papiri con le abbreviazioni o sigle più in uso adoperate per indicarle. Salvo errore, il primo in ordine di tempo di siffatti elenchi con le sigle, necessariamente ristretto, è quello pubblicato nel 1901 dal Wilcken nella prima annata del suo *Archiv für Papyrusforschung*,

pp. 24-28; l'ultimo, completo — non c'è che da aggiungervi la collezione dei Papiri della Società Italiana (1912), con la sigla proposta dal Vitelli, accettabilissima, PSI — si trova nell'opera, di cui dirò più giù, dello stesso Wilcken (e del Mitteis) I[1] pp. XXV-XXVIII. Quest'ultimo elenco però in quanto è di collezioni di papiri documentari contiene assai più e ad un tempo assai meno che sia richiesto per noi; per noi può essere di maggior vantaggio quello del Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*... (Leipzig, 1906), pp. VII-X, da completare, specialmente riguardo ai papiri ercolanesi, con l'elenco dato dal Crönert in *Memoria graeca herculanensis* (Lipsiae, 1903), pp. 2-7, accuratissimo, dove tuttavia — sia detto unicamente, intendiamoci bene, in omaggio alla scienza e alla *magis amica veritas* (prego non dimenticar mai questa mia esplicita dichiarazione checchè io debba osservare anche più avanti o abbia dovuto osservare in altre occasioni: sempre mi son proposto e ho preso per guida il tacitiano *sine ira et studio*) — non mancano sviste e inesattezze (1). Le numerose pubblicazioni del Crönert intorno ai papiri ercolanesi hanno tutte, nessuna eccettuata, molto valore e sono tutte addirittura indispensabili per lo studio dei nostri preziosi manoscritti. Il loro catalogo (parlo — l'osservazione è davvero oziosa, ma non si sa mai... — dei papiri svolti, e editi) è nell'opera quassù citata del Crönert, per i volumi col nome dell'autore e pochi altri, e precisamente a pp. 2-4, ma non rende inutili, tutt'altro, quelli precedenti, del Martini, del Comparetti e men che meno dello Scott; ai quali vanno aggiunti quelli del Wattenbach (pp. 20-21) e del Haeberlin (pp. 389-396) sotto citati. A tutti, senza eccezione, compreso quindi anche l'indice, chè tale è propriamente e vuol essere, del Crönert, sono da fare aggiunte e correzioni, dal 1903 in qua essendosi pubblicati o per intero o in parte vari papiri, dirò così, nuovi, disegnati e non disegnati, e in tutti e sei i cataloghi trovandosi, come ho potuto constatare più di una volta, qualche errore, che però non ne scema in nulla i pregi. Nel nuovo catalogo, quello per il nostro trattato, si dovrà anche accennare, per i singoli papiri elencati, alle fotografie degli apografi oxoniensi, per le quali si potrebbe adoperare, crederei, la sigla F.O. Nel catalogo dovranno, s'intende, trovar luogo col loro numero d'ordine i papiri adespoti, che purtroppo sono la maggior parte; il loro inventario terrebbe dietro all'indice dei papiri coi nomi degli autori

---

(1) A p. 3 fra' papiri del περὶ κολακείας di Filodemo si indica il 245, che è invece uno dei papiri retorici dello stesso autore (v. Sudhaus, *Philodemi Volumina rhetorica*, II 178-180). Nella medesima linea, per il pap. 237 si rimanda alla raccolta oxoniense VI 1576: è invece 1578, ecc.

in ordine alfabetico. I papiri ercolanesi formano una classe a sè, e anche il loro catalogo dovrebbe stare a sè, ma nulla vieta che lo si possa fondere con quello generale degli altri papiri letterari; qualora la fusione non si giudichi opportuna, basterà rimandare di volta in volta — *Epicurus, Chrysippus, Philodemus*, ecc. — dal secondo (generale) al primo (ercolanese).

Il primo catalogo generale di papiri letterari greci, compresi i testi cristiani, fu compilato o, dirò più esattamente, pubblicato dal Wattenbach in *Anleitung zur griechischen Palaeographie*[3] (Leipzig, 1895), pp. 9-22. Un secondo dal Couvreur nel 1896: *Inventaire sommaire des textes grecs classiques retrouvés sur papyrus* in *Revue de philologie* XX pp. 165-174. Seguì alla distanza ancora di un anno il catalogo del Haeberlin, *Griechische Papyri* in *Centralblatt für Bibliothekswesen* XIV. 1897, pp. (1-13); 201-225; 263-283; 337-361; 389-412; 473-499; 585 sg. Quarto venne il catalogo del Kenyon in *The palaeography of Greek papyri* (Oxford, 1899), pp. 129-148. Per il catalogo del nostro trattato potrebbe benissimo servir di modello appunto l'indice del papirologo inglese, al quale son da fare tutte le aggiunte richieste dalle scoperte e conseguenti pubblicazioni di papiri letterari dal 1899 in qua. Notizie particolareggiate ne dettero nell'*Archiv* del Wilcken — *Litterarische Texte mit Ausschluss der christlichen* — il Crönert (I. 1901, pp. 104-120; 502-539. II. 1903, pp. 337-381); il Blass (III. 1906, pp. 257-299; 473-502) e il Körte (IV. 1908, pp. 502-525: Menandro). Fino anche al 1906, e dal 1906 in poi occorre vedere i due 'Rendiconti' (il terzo — vol. 131 [1906] pp. 36-240 — riguarda esclusivamente i papiri documentari) del Viereck, *Bericht über die ältere Papyruslitteratur* e *Die Papyruslitt. v. den 70er Jahren bis 1898* in *Bursian's Jahresbericht* vol. 98 (1898) pp. 135-186. vol. 102 (1899) pp. 244-311; la *Litteratur der Papyruskunde* 1899-1900(-1902); 1903-1904 del Wessely nei suoi *Studien zur Palaeographie und Papyruskunde* I 17-20. II 43-52. IV 122-136; gli altri 'Bollettini papirologici', propriamente detti, di vari periodici di filologia classica e gli *Annual archaeological Reports* del Kenyon (*Egypt Exploration Fund. Graeco-Roman Branch*). Fra i 'Bollettini' sono specialmente degni di menzione quelli di Seymour de Ricci in *Revue des études grecques* dal 1901, e del Jouguet, *Chronique des papyrus* in *Revue des études anciennes* dal 1903 (1902; v. *Rivista* XXXI. 1903, pp. 630 sg.). Un eccellente 'Bollettino', non però limitato neppur esso ai soli testi letterari, si era cominciato a pubblicare anche da noi in *Ausonia* II. 1907, 161-196 (Varietà), ma dopo il primo, opera di G. Pasquali, nulla più, almeno finora, è uscito. Mi sembra superfluo richiamar l'attenzione del lettore sui 'Papiri di Ossirinco' — l'ultimo volume venuto a luce, nel 1912, è il IX — e sui *Berliner Klassikertexte* dal 1904. Bisogna tener conto di tutto, in modo che nulla assolutamente

manchi nell'elenco o catalogo o indice o inventario: lo si chiami come si vuole, ma sia completo. Dei vari 'Bollettini papirologici' e di tutti gli altri repertori ricordati si può trarre moltissimo profitto anche per la bibliografia dei singoli papiri elencati, quando siano stati ripubblicati a parte o comunque abbiano dato occasione ad ulteriori indagini, caso non infrequente. Qui non sarà mai abbastanza raccomandata la massima esattezza e precisione, anche nei più minuti particolari: nessun maggior fastidio per chi cerca che il non trovare, e occorre trovar subito, su due piedi; il tempo ha un valore inestimabile, tanto più per noi, che agli studi non possiamo consacrare che le poche ore giornaliere, e quanto spesso notturne! libere dalle nostre occupazioni di scuola e d'ufficio. La bibliografia dovrà sì essere succinta quanto è possibile, ma non scheletrica come nel catalogo del Kenyon, che se la sbriga quasi sempre così: *subsequent editions by Weil, Herwerden, Blass, Kenyon, Vogt...*; le note bibliografiche, pur ridotte ai minimi termini, sono indispensabili. Riguardo alla bibliografia dei papiri ercolanesi, che per lunga serie d'anni non ebbero studiosi, nè italiani nè stranieri, non molte aggiunte sono da fare a quella del Comparetti (*Relazione...* pp. 66-74), messa in corrente fino al 1884 dallo Scott nel suo 'Catalogo dei facsimili [greci] di Oxford', pp. 19-50, e in particolar modo nelle pagg. sgg., 53-92: *Groups of connected rolls*: aggiunte in massima parte fatte sino all'agosto 1897 dal Haeberlin sopra citato (pp. 391-396). Necessita eseguire uno spoglio diligentissimo, minuto non solo dei vari periodici italiani e stranieri di filologia classica in genere e di filosofia, bensì anche degli Atti e Rendiconti delle Accademie e di altri sodalizi scientifici dell'Europa e del Nord-America; alle volte si trovano accenni, e non di rado più che semplici accenni, ai nostri papiri, per quanto sia relativamente ristretto il loro campo, dove meno si aspetterebbero. Nè saranno da trascurare i lavori di minor valore, che a qualcosa possono pur sempre servire: *nullus est liber tam malus ut non aliqua parte prosit* è ancor oggi, e speriamo rimanga per molto tempo, una massima aurea! Cotesta appendice, di cui forse ho parlato troppo a lungo, sarà per gli studiosi di grande utilità.

Soggetto del secondo e del terzo capitolo del nostro trattato avrebbe ad essere la paleografia dei papiri letterari: il secondo per i papiri del periodo tolemaico, il terzo per quelli del periodo romano. Da ciò è facile intendere che mi attengo alla divisione stabilita dal Kenyon nel suo manuale sopra citato, che anche per questa parte può servire di modello. Dico 'servire di modello' e non più, perchè, come notarono quasi tutti i critici (la recensione più ampia e senza confronto più autorevole, e da tener presente, è quella del Wilcken, in *Archiv* I pp. 354-370; non vanno dimenticate le sue parole di chiusa: " *Kenyon hat damit eine*

Basis für alle weiteren Untersuchungen gegeben „), ed erano già molte, nel libro, le lacune pur rispetto al tempo della sua pubblicazione, dipendenti dal fatto che l'autore si valse quasi esclusivamente dei materiali offertigli dalle collezioni inglesi, e dal 1898 in qua — è certo che il lavoro era finito appunto in quell'anno, sebbene il frontespizio rechi la data dell'anno dopo — la messe dei papiri è più che triplicata, e per conseguenza la valutazione del Kenyon di non pochi fenomeni paleografici ora risulta inesatta. Il suo lavoro va ringiovanito — mi si passi l'espressione — con la guida di tutte le pubblicazioni posteriori di papirologia del Wilcken, del Wessely, del Crönert, dello Zereteli e di altri insigni papirologi, che al progresso degli studi intorno alla paleografia dei papiri hanno portato, in più modi, larghi contributi. Moltissimo gioverà anche, indubbiamente, la seconda edizione, che sta per uscire, del secondo libro, *Schrift*, della 'Paleografia greca' del Gardthausen sopra ricordata; e può esser utile, sebbene antiquato, pur già nella traduzione del Lambros del 1903, il buon manuale del Thompson (1894²), da non confondere con la *Paleografia greca e latina* dello stesso tradotta dal Fumagalli (1911³). Quanto ai papiri ercolanesi in particolare (1), è bene rammentare che esistono due eccellenti pubblicazioni speciali, entrambe del 1902: una del Kenyon, *The palaeography of the Herculaneum papyri* (in *Festschrift Th. Gomperz dargebracht...*, pp. 373-380), l'altra del Crönert, *Abkürzungen in einigen griechischen litterarischen Papyri, mit besonderer Berücksichtigung der herculanensischen Rollen* (in *Archiv für Stenographie*, pp. 73-79); alla paleografia dei nostri papiri accenna il Crönert qua e là in parecchi altri suoi lavori e soprattutto in *Kolotes und Menedemos* (1906). L'articolo del Kenyon è corredato di una tavola degli 'Alfabeti di papiri ercolanesi' e questi sono undici, tavola la quale però presenta l'inconveniente che la forma delle lettere è desunta dai disegni o facsimili e non dagli originali. È superfluo avvertire che la trattazione della paleografia dei papiri dev'essere completa, e nulla va trascurato di tutto ciò che vi si riferisce, non escluse certe minuzie che può far comodo conoscere, p. es. le forme dei segni d'interpunzione nei papiri ercolanesi, dove spesso l'interpunzione è indicata da uno spazio vuoto fra due lettere consecutive, senz'altro. Della sticometria si dovrà discorrere molto più ampiamente che non siasi fatto fin qui nelle varie pubblicazioni, manuali e opere maggiori, di paleografia e di storia del libro nell'antichità.

Posso ingannarmi, ma io credo che in un trattato di Papirologia greca di testi letterari sia non solo opportuno, bensì anche necessario

---

(1) Per la paleografia del papiro 157-152 v. Scott, o. c., pp. 98-101.

almeno toccare dell'ortografia. Nei libri di paleografia si parla della divisione delle parole, che fa parte propriamente appunto dell'ortografia; non se ne parla però quanto si richiederebbe, e a ogni modo la divisione delle parole non è che uno dei fenomeni ortografici e quella dei codici non è la stessa che quella dei papiri. All'ortografia dei papiri letterari nelle sue varie particolarità io dedicherei il quarto e ultimo capitolo del nostro trattato, capitolo breve, che non sarebbe difficile mettere insieme essendo possibile valersi di un'opera veramente poderosa e tale per ogni riguardo da non lasciar nulla a desiderare sotto l'aspetto scientifico: la *Memoria graeca herculanensis*, sopra citata, del Crönert; non dovrà essere l'unica fonte, ma la principale sì, senza contestazione.

Questo, a mio giudizio, nelle sue linee generali lo schema di un trattato completo di Papirologia greca dei testi letterari (ai testi cristiani, se mai, si potrebbe accennare qua e là in nota), schema a cui, all'atto pratico, si apporterebbero via via tutte le modificazioni suggerite dallo svolgimento del lavoro. Basterebbe, s'intende, la trattazione teorica; una crestomazia non avrebbe, secondo me, ragion d'essere, un trattato di Papirologia essendo cosa ben distinta da una storia della letteratura. Piuttosto il volume andrà corredato di molti facsimili, più che non ne dia il Kenyon, e tutti, compresi quelli di vari papiri ercolanesi, diretta riproduzione degli originali; anche bisognerà aggiungere una tavola di alfabeti e un'altra di abbreviature e simboli, tavole che ora possono essere assai più ricche e graficamente migliori di quelle del Kenyon.

Queste idee, buone o cattive che siano, mi son venute esaminando e studiando la più importante pubblicazione papirologica degli ultimi mesi, l'opera di L. Mitteis e U. Wilcken, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde* (Leipzig, Teubner, 1912), in quattro tomi, di cui due di *Grundzüge* e due di *Chrestomathie*. È un trattato completo di Papirologia greca di testi documentari e quindi anche epistolari, lavoro che si può considerare, credo, come perfetto, quale potevamo aspettarci soltanto da due papirologi sommi.

Nella prefazione al primo tomo (prima metà del primo volume: *Historischer Teil, Grundzüge*, di pagg. LXXII-437) il Wilcken designa il suo libro " un primo tentativo di raccogliere i risultati delle ricerche papirologiche nel campo storico, esclusa la storia del diritto, per spianare la via a chi voglia acquistar pratica in questo ramo di scienza ". Davvero c'è da augurarsi vivamente che tutti i 'primi tentativi' riescano sempre così! In un'introduzione di una chiarezza ammirabile l'autore parla anzitutto dell'ambito e dell'oggetto della Papirologia, poi delle scoperte dei papiri e dei luoghi dove avvennero; segue, esclusi sempre i testi letterari, l'indicazione delle collezioni maggiori e anche minori

(e qui si poteva ricordare, ora, Firenze), e l'elenco delle edizioni, con le sigle rispettive. Alla paleografia, dai materiali scrittorii all'arte di decifrare la scrittura, sono dedicate non più di venti pagine, ma vi è detto tutto ciò che è necessario sapere riguardo ai papiri documentari. Chiudono notizie preziosissime intorno alla lingua, s'intende, di essi papiri, alla cronologia (il calendario; la datazione dei papiri), alla moneta e alla metrologia. La trattazione del vastissimo tema è divisa in dodici capitoli di varia lunghezza e comprensione; e dove l'argomento lo richiede, si discorre successivamente del tempo dei Tolemei, del periodo romano, del periodo bizantino, e del periodo arabico: così nei capitoli I, Elementi (o linee — noi diremmo 'schizzo' — storiche generali); II, Religione e culto; IV, Finanze; loro organi e casse; V, Le imposte; VII, L'amministrazione prediale; XI, L'armata e la polizia. I rimanenti capitoli sono: L'educazione (III). Industria e commercio (VI). Lavori servili e liturgie (VIII). Annonaria (IX). Poste e trasporti (X). La vita pubblica (XII). Un'introduzione, naturalmente assai breve, e dodici capitoli ha anche il terzo tomo (prima metà del secondo volume: *Juristischer Teil, Grundzüge*, di pagg. XVIII-298) del Mitteis. L'introduzione è una rapida corsa, dirò così, attraverso alle condizioni politiche e giuridiche dell'Egitto sotto i Tolemei e al tempo dell'impero romano. Quanto ai dodici capitoli, il loro soggetto risulta chiaramente dai titoli: Diritto procedurale del tempo dei Tolemei (I). L'istruzione dei processi (in materia civile) al tempo dei Romani (II). I documenti (III). Il catasto (IV). Obbligazioni e ipoteche (V). Compera (VI). Contratto fondiario (VII). Diritto matrimoniale (VIII). Diritto di successione (IX). Tutela (X). Diversi affari giuridici (XI). Leggi (XII).

Che la trattazione dei singoli argomenti sia completa e ordinata e perspicua non c'è bisogno di dire, la competenza dei due illustri autori essendo notoriamente illimitata. La bibliografia, così qua e là nel testo, come innanzi a molti capitoli e sezioni di capitoli e nelle note, è copiosissima; sarebbe però indubbiamente più utile se non ci fossero certe lacune, di cui non so comprendere la ragione, ammesso che una ragione ci sia. Fra altre: a pagg. XXVIII sg. di I[1] non trovo citati nè il Carini, *Sulle materie scrittorie adoperate in Sicilia* (in *Nuove effemeridi Siciliane*. S. III. Vol. VIII, 1878, pp. 218-300), e *Il papiro, appunti per la nuova Scuola Vaticana* (Roma, 1888); nè il Cosentino, *La carta di papiro* (in *Archivio storico Siciliano*. N. S. XIV. 1889, pp. 134-164); nè il Paoli, *Del papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura* (Firenze, 1878) e *Materie scrittorie e librarie* (ib., 1894). Nè trovo citata nè dal Wilcken nè dal Mitteis la *Rivista di papirologia giuridica* di V. Arangio-Ruiz (in *Bullettino dell'Istituto di Diritto romano*): ne sono già uscite due, per gli anni 1909 (XXIII, I-VI. 1910) e 1910 (XXIV,

I-VI. 1912), e nessuno negherà che siano entrambe utilissime; dell'Arangio-R. però è ricordato a suo luogo (II[1] 199) il libro, che ebbe così buone accoglienze fin dal suo primo apparire, *La successione testamentaria secondo i papiri greco-egizii* (Napoli, 1906). Non credo metta conto rilevare qualche altra lacuna, anche di pubblicazioni non italiane, tanto più che evidentemente i due autori non hanno inteso di dare una bibliografia completa.

Da ciascuno dei due tomi di *Grundzüge*, escluse naturalmente le introduzioni, si rimanda di volta in volta per ogni argomento al rispettivo tomo della *Chrestomathie* (I[2] di pagg. VIII-579. II[2] di pagg. VI-430). Il bisogno di crestomazie papirologiche di testi documentari, le quali mettano alla portata di tutti, e non dei soli specialisti, i documenti principali e più rappresentativi, era già sentito da parecchi anni; a questo bisogno sodisfano ora nel miglior modo i due volumi del Wilcken e del Mitteis. Che la scelta dei documenti sia ottima, la bibliografia, qui, completa, le notizie di vario genere, premesse a ciascuno di essi, esaurienti, il commento tale che non lascia nulla a desiderare, è superfluo dire. Di ogni documento sono indicate l'età, o data precisa, e la provenienza. Nella parte storica i documenti ammontano a 500, nella giuridica sommano a 382; anche per il loro numero costituiscono dunque una silloge molto importante. Di tutti i testi, di cui alcuni interamente o parzialmente inediti e pochissimi latini, si dà l'edizione critica; ciò che conferisce all'opera anche valore filologico. Filologi, storici e romanisti troveranno nei quattro tomi della poderosa pubblicazione tanto nei *Grundzüge* quanto nella *Chrestomathie* notizie e documenti che li potranno interessare in più modi e per sè e come punti di partenza per ulteriori ricerche di ogni fatta. L'utilità del lavoro dei due illustri papirologi è già stata messa in rilievo nel recente primo volume dei papiri greci e latini della Società Italiana... (v. ad es. pag. 133), ed è cosa certa che si affermerà ogni giorno più. Per i principianti l'opera sarà di sussidio immediato, una guida sicura sotto tutti gli aspetti, il vero fondamento dei loro studi. Al progresso, che oramai non conosce più soste, della scienza papirologica, di cui già si erano resi tanto benemeriti, il Wilcken e il Mitteis hanno portato con cotesta pubblicazione un nuovo contributo di sommo valore.

Napoli, 3 gennaio 1913.

Domenico Bassi.

RECENSIONI

Skrifter utgifna af Kungl. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala. Band 10: *Beiträge zur indogermanischen Wortforschung* von P. Perrson. Teil 1, di pp. viii-550. Teil 2, pp. 551-1111. Uppsala, A.-B. Akademiska Bokhandeln. Leipzig, Otto Harrassowitz, 1912.

La prima parte contiene 108 densi capitoli di ricerche etimologiche, in cui con acume e agilità il Perrson ampiamente spaziando per tutto il campo linguistico indoeuropeo confuta vecchie etimologie generalmente accettate e ne mette innanzi delle nuove, accumulando un prezioso materiale in appoggio alla teoria da lui propugnata nel suo lavoro apparso nel 1891 intitolato: 'Studien zur Lehre von der Wurzelerweiterung und Wurzelvaration'. Nella seconda l'A. riprende a trattare sistematicamente la sua teoria allargandola e meglio determinandola, ribatte le obbiezioni mossegli e confuta le teorie contrappostegli, corredando i suoi argomenti di una vasta esemplificazione tratta dalle lingue di tutto il territorio indoeuropeo.

Ci limiteremo qui, a informazione dei cultori delle lingue classiche, a tracciare obbiettivamente le linee generali della 2. parte di questa importante opera e ci restringeremo nella documentazione delle teorie a pochi esempi e tratti solo dal latino dal greco e dal sanscrito.

I) Determinativi consonantici. Ci incontriamo ad ogni passo in parole indoeuropee, la cui corrispondenza di forma e di significato è evidente, ma che dal lato fonetico variano in quanto le une sembrano risalire ad una forma più breve della radice e le altre ad una forma radicale ampliata con un elemento consonantico. Così abbiamo da una parte sanscr. *tavīti* 'ha potenza', *túmras* 'sodo, forte', gr. *τύλος τύλη* 'cercine, ecc.', lat. *tumeo* ecc., e da l'altra gallo-lat. *tucca, tucetum, tuccetum* 'sorta di carne arrotolata', umbro *toco* ecc. La prima serie risale a *teu̯(ə)- tŭ̄-*, l'altra a *teu̯(ə)-k- tŭ̄-k-*. Del pari troviamo (*s*)*ker-* 'tagliare, radere', in ant. ted. *sceran*, gr. *κείρω*, ecc. accanto a *ker-t-* di sanscr. *kartati kṛntáti*, ecc., ecc.; *ǧheu-* 'versare', in sanscr.

ju-hó-ti, gr. *χέω*, e *ǵheu-d-* in lat. *fundo*; *ḱleu-* 'udire' in sanscr. *çróṣi*, gr. *κλέω κλύω*, lat. *cluo*, ecc., e *ḱleu-s-* in sanscr. *çroṣan çruṣṭis*, ecc., ecc. Comunemente poi lo stesso elemento additizio accede a intere serie di forme. E d'altro canto spesso alla radice stessa accedono diversi elementi ampliatori, come vedesi p. e. in *ter-s tre-s-* (lat. *terreo*, sanscr. *trásati* 'trema', gr. *τρέω*, sanscr. *taralas* 'tremante'), *tre-m-* (gr. *τρέμω*, lat. *tremo*, ecc.), *tre-p-* (sanscr. *tṛprás* 'inquieto', lat. *trepidus*, ecc.).

Questi elementi, coi quali sembrano ampliate le forme più lunghe delle radici e che non mostrano per sè un significato chiaramente riconoscibile nè una determinata funzione, furono chiamati dal Curtius D e t e r m i n a t i v i r a d i c a l i. Taluni dotti però non credono nei determinativi radicali. Eppure non si può seriamente separare p. e. *ḱleu-* 'udire' e *ḱleu-s-* 'udire', come non si può separare *ḱleu̯os* (gr. *κλεῦος* ecc.) da *ḱleu-*, e se *ḱleu-* e *ḱleus-* si corrispondono, vuol dire che *ḱleus-* = *ḱleu-* + un elemento.

Ma donde vengono i determinativi? Nulla se ne può sapere, come nulla si sa dell'origine p. e. del *n* di forme come *ḱl̥neuti* (sanscr. *çṛṇóti* 'ode'), dei suffissi di presente *-to- -do-*, dell' *-s-* dell'aoristo, dei suffissi nominali, ecc., ecc. I determinativi non divariano dai suffissi temporali se non in quanto questi caratterizzano un determinato tempo, mentre quelli si estendono a più tempi o a tutto il sistema di forme. Con tutto ciò anche i suffissi temporali spesso esorbitano dal loro originario dominio (cfr. sanscr. *pṛccháti papraccha*, lat. *posco poposci*, gr. *βόσκω βοσκήσω*, ecc.), e così pure collo stesso diritto noi potremmo identificare p. e. il *d* di lat. *tendo* (accanto a gr. *τείνω*) perf. *tetendi* ecc. con quello di *percello* (da **-cel-dō*) perf. *perculi*. Perciò i determinativi si potrebbero considerare in parte quali suffissi temporali generalizzati.

D'altro canto sì i determinativi che i suffissi temporali stanno in stretto rapporto coi suffissi nominali. Anzitutto tutti gli elementi consonantici, che compaiono nei determinativi, si ritrovano nei suffissi nominali, anzi nell'indoeuropeo domina un ampio parallelismo tra temi nominali e verbali, p. e. *aǧe- aǧo-* è tema nominale in sanscr. *ajás*, gr. *ἀγός*, e verbale in *ájati ἄγω*, ecc. Quando poi un tema fu usato come base verbale generale, si comprende che il suffisso facilmente assunse il carattere di determinativo, cioè di aggiunta alla radice senza una funzione nettamente definita. Del resto anche negli usuali temi nominali il significato specifico del suffisso è oscurato ed è posto insieme colla radice come base a nuove formazioni, p. e. confrontando sanscr. *tu-tu-más*, gr. kork. *τῡμός* (*τῦμος*) 'tumulus', lat. *tumeo tumulus*, ecc. con sanscr. *túm-ras*, lat. *tumor*, sanscr. *tuṅgas* 'altura, monte' (da

**tum-gas*), ecc., *tum-* fa l'impressione di una radice e *m* può essere designato come determinativo.

Come dicemmo, gli elementi consonantici, che si presentano come determinativi e in parte come suffissi temporali, hanno quasi tutti più o meno chiari rapporti coi suffissi dei temi nominali. P. e.:

il *k* di gr. *ἔθηκα τέθηκα*, lat. *facio fēci*, ecc. è identico col *k* di sanscr. *dhākas*, gr. *θήκη*, ecc.;

il *t* di lat. *plecto* (cfr. gr. *πλέκω*, lat. *-plico*) è identico col *t* di gr. *πλεκτός* 'intrecciato', *πλεκτή* 'fune, rete', ecc.;

il *d* di lat. *fundo* è sicuramente identico col *d* di gr. *χύδην*, *χυδανός*, *χυδαῖος* e dei denominativi *κοχυδεῖν κοχύζειν*, ecc.;

il *dh* di sanscr. *márdhati*, gr. *ἔσθω ἐσθίω*, ecc. è connesso con quello di *u̯er-dho- u̯or-dho- u̯r̥-dho-* 'parola, nome' (lat. *verbum*, got. *waúrd*, ecc.), da *u̯er-* (cfr. gr. *εἴρω* 'dico');

il *p* di sanscr. *limpáti* (cfr. gr. *ἀλίνω*, lat. *lino*) è identico con quello di sanscr. *lepas*, gr. *λίπα*, lat. *lippus*;

il *bh* di gr. *τύφω* 'mando fumo', da *dhū̆-bh-* (cfr. gr. *θύω*) è identico con quello di *τυφλός*;

il *n* di gr. *τετραίνω* (accanto a *τείρω*, lat. *tero*, ecc.) è identico con quello di gr. *τέρην -ενος*, sab. *tereno-* 'mollis', ecc.;

l'*s*, determinativo e suffisso temporale, è in evidente relazione col suffisso nominale *s*. Difatti *k̂leus- k̂lus-* di sanscr. *çróṣamānas çruṣṭis*, ecc. non è altro evidentemente che una fase apofonica del tema *k̂leu̯os k̂leu̯es-* di sanscr. *çrávas-*, gr. *κλέϝος κλέος*, ecc., da rad. *k̂lu-*, e del pari *auks- aug-s-* di gr. *αὔξω αὐξάνω*, lat. *auxi auxilium*, è una forma apofonica di *augos- auges-* di sanscr. *ójas-*, lat. *augustus* da rad. *aug*, lat. *augeo*.

Come poi alla stessa radice nella formazione dei temi nominali accedono diversi suffissi, così pure avviene nella formazione dei temi verbali (cfr. le citate basi *ter- ter-s- tre-s- tre-m- tre-p-*), e come nella formazione dei temi nominali abbiamo conglomerati di suffissi, così pure avviene nella formazione dei temi verbali. I determinativi devono perciò essere considerati come suffissi, il cui significato s'è oscurato, e che si sono più o meno saldamente connessi con la radice.

Si obbietta che la teoria dei determinativi ci spinge nelle tenebre della glottogonia; ma che altro fa la ricerca delle leggi fonetiche primitive, dell'origine dell'apofonia, dei gradi con allungamento, dell'analisi delle forme flessive, ecc.? Se scompongo il citato *k̂leus-* 'udire' in *k̂leu-* + il determinativo *s*, non faccio altro che se sciolgo il nome *k̂leuos* in *k̂leu-* + suffisso *os* o *k̂leuo-* + suff. *s*. Nè si deve credere che tutte le forme composte con determinativi siano indoeuropee; p. e. nel lat. s'è

formata una radice *posc-* da *porc-sc- po-sc-*. Nè la scomposizione di *k̂leus-* in *k̂leu-* + il determinativo *s* è puramente meccanica e con essa nulla si spiega. Forsecchè non equivale a quella di *k̂léuos* in *k̂leu-* + *os*?

. Quindi l'A. passa a discutere le obbiezioni mossegli dal Bloomfield e dal Hirt.

Il Bloomfield, in " Am. Journ. of Phil. (12, 1 segg., 16, 409 sgg.), cerca di dimostrare che parole affini di significato spesso influiscono formalmente l'una sull'altra e specialmente che suffissi, che hanno ottenuto in una o più parole uno speciale significato dovuto alla parte radicale della parola, si sono estesi ulteriormente in questo significato. Così sorgerebbero maggiori o minori gruppi di parole concettualmente affini con uguale suffisso, come p. e. vediamo nei nomi di parti del corpo con *r* nel nom. acc. e *n* negli altri casi. Anche elementi radicali si sarebbero trasportati, così il sanscr. *çṛ́ñgam* 'corno' avrebbe il suo *-ñga-* da *áñgam* 'membro'. Il Bloomfield applica questa sua veduta anche ai suffissi verbali e ai determinativi. Ciò potrebbe essere in alcuni casi, ma è congetturale, nè calza p. e. il confronto di avest. *pərətu-* 'ponte' con sanscr. *setus* 'ponte', prima di tutto perchè il suffisso *tu* è comunissimo, poi perchè la parola avestica valeva originariamente 'passaggio' (da rad. *per-*) e la sanscrita invece valeva 'unione, legame', ed è certo che le due parole avevano il suffisso *tu* già nel loro significato primitivo. È certamente poi molto arbitrario o per lo meno molto dubbio asserire p. e. che la base sanscrita *bhyas-* 'temere' si è formata da rad. *bhī-* 'temere' su *tras-* 'tremare', che la base indoeur. *k̂leu̯s-* 'udire' si è formata da rad. *k̂leu̯-* 'udire' aggiungendo l'*s* di indoeur. *ou̯s* 'orecchio', e così di seguito per via di assimilazioni, adattazioni e contaminazioni.

Il Hirt si è pronunciato sulla questione dei determinativi radicali in " Ablaut „, 28 sgg., " Gr. Laut- und Formenlehre „, 202 sgg. (cfr. anche " Ark. f. nord. phil. „, 19, 363). Nel suo libro sull'Ablaut egli spesso si serve dei determinativi, viceversa li respinge in " Ark. f. nord. phil. „, 19, 363. Altrove dice " ch'è assai verisimile che in taluni casi si tratti di suffissi „, ma subito aggiunge che il problema dei determinativi è in niun modo stato risolto dal Perrson e (" Gr. Laut- und Formenlehre „, 202) che questi ha per nulla contribuito a illustrare questo fenomeno e (p. 5) ha in modo sbagliato trattato l'importante problema, perchè il Perrson " stacca questi elementi del tutto meccanicamente senza spiegare come le singole consonanti abbiano potuto avere nella coscienza di chi parla un valore e perchè, dopochè ha analizzato una intera serie di determinativi radicali, rimane in conclusione un elemento, di cui possiamo dire con sicurezza ch'esso in tale forma non ha mai potuto

esistere „. “ Ma, risponde il Perrson, il Hirt pure adopera un infisso *n* e ammette suffissi come *t n k s* senza sentirsi in dovere di spiegare come queste consonanti abbiano potuto avere un valore nella coscienza di chi parla, e le mie radici hanno una reale esistenza (cfr. *k̂leu-s-* accanto a *kleu-*) e se anche dopo la separazione di elementi formativi ci incontriamo in un elemento, che non può essere esistito isolato in questa forma, non si deve per questo giudicare sbagliata l'analisi, giacchè scomponendo p. e. lat. *scena* ‘ zappa ’ in *sc-es-na*, troviamo in *sc-* il grado zero di *sec-* (in *seco*).

Secondo il Hirt le forme radicali più brevi provennero dalle più lunghe mediante mutilazione, opinione questa già espressa da J. Grimm e da M. Müller ed esaurientemente combattuta dal Curtius, “ Grundz.[5] „, 65 sgg., 66 n. 1, e poi recentemente riesposta dal Pederson, il quale a proposito del determinativo *s* scrive in “ Indog. Forsch. „, 2, 327, che esso è identico coll'*-os* dei sostantivi neutri (cfr. sanscr. *ójas,* lat. *augustus* : *αὔξω*; sanscr. *çravas*, gr. *κλέος*, ant. bulg. *slovo* : sanscr. *çrôṣamānas*) ed è originariamente l'uscita di certe radici, da cui scadde in determinate condizioni (verisimilmente nel nesso *kst* e altri). La stessa teoria e lo stesso esempio troviamo nel Hirt, il quale senza curarsi dei rimanenti elementi, ma solo di *-s*, inventa una legge fonetica della lingua madre, per cui “ *s* dopo vocale lunga si dileguò davanti a *r m n* „. Quest'è una legge inesistente, giacchè in parecchie lingue l'*s* in questa posizione s'è conservato anche dopo vocale lunga e dittongo. Poi il Hirt cade in istrane contraddizioni, come quando, dopo avere dichiarato lat. *augēre* secondario in confronto di gr. *αὐξάνω,* vede invece nel fut. *αὐξήσω* un rifacimento da **αὐγησω* con l'elemento formativo di presente *s*. Ma se *auks-* fosse primario, per lo scadimento di *s* si sarebbe dovuto avere *auk-* e non *aug-*. Altrove il Hirt in gr. *θυμός*, lat. *fūmus*, confrontato con lit. *dvēsti* ‘ spirare ’, vorrebbe dileguato l'*s* davanti a *m,* mentre il confronto, da lui non fatto, con sanscr. *dhūmas* ‘ fumo ’ rende inutile la sua ipotesi. Infine egli non fa neppure una volta il tentativo, quanto agli altri determinativi, di spiegare il preteso dileguo dell'elemento consonantico. Di più, quando dopo la stessa radice si aggiunge più determinativi differenti, com'è il caso di *ter- tres- trem- trep-*, in che modo potrebbe il Hirt spiegare dalla forma più ricca la più semplice e il rapporto tra le varie forme ampliate?

Il Bartholomae, il quale annunciando lo “ Studium... „ ne aveva approvato le vedute, mettendo però avanti il concetto della ‘ contaminazione delle radici ’ per spiegare i determinativi radicali, recentemente in “ Indogerm. Forsch. „, 21, 348, N. 5, dice che non può approvare il metodo di scomposizione adottato dal P. Egli però in “ Grundr. d. ir.

Phil. „, I, 75 sgg., pone classi di presente con suffisso *s*, suffisso *d*, ecc., che in fondo non sono altro che quello che per il P. sono i determinativi.

Il Sütterlin, in “ Indogerm. Forsch. „, 85, 54 sgg., per spiegare l'ampliamento delle radici mette avanti l'ipotesi che già nella lingua madre ogni esplosiva dopo vocale lunga o dittongo siasi dileguata davanti a liquida o nasale. Ipotesi errata, giacchè vi sta contro una quantità di forme, come sansc. *ātman-*, anglosass. *ǽḍm*; sanscr. *ódman-*; *cyāutmám*, avest. *šyaoϑna-*; sanscr. *tókman-*, avest. *taoxman-*; sanscr. *réknas-*, avest. *raēxᵊnah-*; ant. alto ted. *lēhan*; sanscr. *pāpmán*; gr. *φαιδρός*, lit. *gẽdras*, ecc. Nè conta gr. *πῆμα* erratamente citato dal Sütterlin, chè si può spiegare da **pāpmn̥* (sanscr. *pāpmán-*) con assimilazione e scempiamento proprio del greco. Il Sütterlin inoltre inventa la “ mancanza di certi nessi consonantici „ (quali? non dice) e “ doppioni di radici uscenti in vocale e in consonante „ per concludere arbitrariamente il dileguo indoeuropeo delle rispettive consonanti. Ora poi il Sütterlin, in “ Indogerm. Forsch. „, 19, 536 sgg., ha spiegato diversamente il doppione di forme come *st(h)ā-* ‘ stare ’: *st(h)āp-* (sanscr. *sthāpayati* ecc.), non facendo derivare *st(h)ā-* da *st(h)āp-* con dileguo del *p*, ma ritenendo il *p* un elemento additizio proveniente dalla radice *āp-* ‘ ottenere ’.

Il P. gli oppone che non solo dopo vocale lunga, ma anche dopo vocale breve troviamo il preteso dileguo della consonante, cfr. *trep-* (lat. *trepidus*, sanscr. *tr̥prás* ‘ inquieto ’) accanto a *ter(e)-* (sanscr. *taralas* ‘ tremante ’, ecc.), *temp-* ‘ tirare ’ (lit. *tempiù* ecc.) accanto a *ten-* (gr. *τείνω* ecc.) e che da *temp-* per dileguo di *p* si avrebbe *tem* non *ten-*. Quanto alla riduzione indoeuropea di certi nessi consonantici, p. e. di *rsn* a *rn*, gli oppone forme come sanscr. *pár̥ṣṇis* ‘ calcagno ’, got. *fairzna*, ecc.

Del resto, si domanda il P., perchè negare al periodo più antico ciò che vediamo avvenire in periodo più recente? In gr. abbiamo *βόσκω βοσκήσω ἐβόσκησα*, *τύπτω τυπτήσω*, in latino *posco poposci*, *pasco pas(c)tus*, ecc. L'origine poi dei determinativi radicali è per il P. verisimilissimamente da cercare in massima parte negli elementi suffissali, che si sono uniti più o meno strettamente colla radice.

II) Determinativi vocalici. Fin qui si è trattato di elementi consonantici, che fungono da determinativi. Ma anche elementi vocalici si presentano colla stessa funzione, come sarà dimostrato, poichè parecchi glottologi non l'ammettono. Considereremo dunque 1) la c. d. vocale tematica *e o*, cioè la vocale finale delle così dette basi aniṭ: 2) le vocali lunghe finali *ā ē ō* delle basi bisillabe grevi, le c. d. basi sēṭ; 3) l'*i u* finale di certe basi monosillabe uscenti in dittonghi lunghi *āi ēi ōi*, *āu*, *ēu*, *ōu*.

1) I primi glottologi scomponevano *bhere- bhero- bhoro-* in *bher-*

bhor- + *e, o*, ritenendo *e o* elemento suffissale; il Fick invece ritenne che il tipo *bhēr- bher-* provenisse da uno bisillabo e che la lunghezza di *bhēr-* si dovesse a 'compenso di mora'. Alcuni anni dopo lo Streitberg espose al proposito la c. d. 'Teoria dei gradi con allungamento', ulteriormente sviluppata poi dal Hirt, che suona così: " per il dileguo di una sillaba le brevi accentate immediatamente precedenti questa sillaba furono allungate nell'indoeuropeo in sillaba aperta; le sillabe lunghe divennero di tre more ". Con questa teoria non si è tuttavia spiegata la natura originaria della vocale tematica, giacchè se anche *bhēr- bhōr-* provennero da *bhere- bhoro-*, rimane naturalmente la possibilità che *bhere- bhoro-* risultino da *bher- bhor-* + un elemento, che appare come *e o* nel tempo storico. Ed è oziosa l'obbiezione che non si sappia il perchè e il significato di questo elemento, chè nessuno pure sa perchè lat. *pecto* di fronte a gr. *πέκω* abbia un suffisso *-to-*, nè sa che propriamente significhi questo *-to-*.

Inoltre la teoria dello Streiberg e del Hirt ha spesso i fatti contro di sè, così i presenti atematici della 2. classe del sanscrito sono spesso senza allungamento, p. e. *árti, kárṣi, bharti* (lat. *fert*), *gantu, á-gan* (accanto a *gámati*), *vásti*, ecc., e così è delle formazioni nominali, come *kárman- kártar- bhár-man- bhártar-*, ecc. Perciò s'ha da ammettere che da principio esistevano l'una accanto all'altra e basi atematiche e basi tematiche; nel periodo storico vediamo estendersi le basi tematiche a spese delle atematiche e, ammettendo in parte la teoria Streitberg-Hirt, dopochè *bhere- bhero-* per le leggi apofoniche diede da una parte *bhēr-* e da l'altra *bh(e)ré- bh(e)ró-*, poterono dinuovo tanto il superstite *bher-* quanto il novellamente sorto *bhēr-* sottostare ad un ampliamento tematico da cui sorsero i tipi *bhere- bhēre-*, tipi che con quelli sono attestati.

2) Diciamo ora delle basi sēṭ, cioè delle basi grevi bisillabe uscenti in vocale lunga *ā ē ō* e in *ə*, ch'è con esse in rapporto apofonico. Il Brugmann considerò le vocali *ā ē ō* come suffissi verbali, ma oggidì dalla maggior parte dei glottologi si vede in esse delle basi indecomponibili. Il Perrson le crede almeno in parte secondarie e risultanti di elementi, che originariamente non erano radicali.

Anzitutto è da notare che molte basi sēṭ e aniṭ stanno l'una accanto all'altra e che non è dato riconoscere quali sieno originarie. P. e., di *ter-* 'penetrare, traversare' abbiamo la base sēṭ in sanscr. *taritum, tīrṇás, tīrthám* 'passaggio, ecc.', *trâte trâyate* 'salva (conduce di là)', lat. *intrāre* ecc., e la base aniṭ in sanscr. *tártum, su-tárman-* 'ben traversante', *tárman-* 'punta del palo sacrificale', gr. *τέρμα τέρμων τέρθρον*, ecc., e con vocale tematica in sanscr. *tárati* ecc. Di *bher-* 'portare' abbiamo la base sēṭ, in sanscr. *bharitram bhárīman-*, gr. *-φρήσω*, e in voci di altre lingue, e la base aniṭ in sanscr. *bharti*

bhártar- bhṛtás ecc., gr. *φέρτε φέρτρον φόρτος* ecc., lat. *fert, fors*, e con vocale tematica in sanscr. *bhárati bháras*, gr. *φέρω φόρος* ecc.

Numerosi sono gli esempi di basi s ē ṭ, in cui alla vocale lunga finale precede una liquida o una nasale o *i̯ u̯*; ce n'è, in numero relativamente esiguo, anche di quelle in cui precede una esplosiva, come, tra l'altre, p. e. *petā-* 'muoversi celeremente, precipitare, volare, cadere', in sanscr. *patiṣyati, paptima, pátitum, patitás*, ecc., gr. *ποταμός* propr. 'caduta d'acqua', *ἐπτάμην* 'caddi, volai', ecc., accanto a *pet-pete-*, in sanscr. *pat-man-* 'volo, via', *pattram* 'ala, penna', *pátati*, ecc., gr. *πέτομαι, ἐπτόμην, πτερόν, πτέρυξ*, lat. *penna* da **pet-nā-*, ecc.

Inoltre accanto a basi s ē ṭ trovansi pure radici ampliate con determinativi consonantici, p. es., tra l'altre, *u̯erē-* 'dire', gr. *ῥῆμα* ecc. e *u̯er-dh-*, in lat. *verbum* ecc.

Nell'uscita delle basi in corrispondenza di indoeur. *ə*, ario *i*, appare in greco in luogo di *α* non raramente *ε o*, p. e. gr. *φέρετρον* : sanscr. *bharitram*, gr. *γενετήρ* : sanscr. *janitár-*, gr. *ἄροτρον* : lat. *arāre* ecc. Talvolta si scambiano *ε* e *α* oppure *o* e *α*, p. e. *τέρετρον· τεράμων*; *ὄνομαι* : *ὄνατο* ecc. Alcuni dotti spiegano l'*ε o* invece di *α* da conguagliamento di qualità, per cui p. e. *φερε- γενε-* sarebbero sorti per azione di *φρη- γνη-* (cfr. p. e. Kretschmer, "Kuhn's Zeitschr.", 31, 411), come *θετός δοτός* verisimilmente su *θη- δω-*. Altri pensò all'azione assimilatrice della precedente vocale; ma in *ἄνεμος*, accanto a sanscr. *ániti* 'spira' e in altri esempi ancora non potè avere luogo tale assimilazione. Inoltre il mentovato greco *ε o* ha spesso nelle altre lingue europee il suo corrispondente *e o* ed *a* nell'ario, laonde non si può separare dal c. d. *e o* tematico e l'identità di forme come gr. *φέρετρον* e sanscr. *bharitram*, gr. *γενετήρ* e sanscr. *janítár* è in generale solo apparente e anche qui è in giuoco lo scambio di basi s ē ṭ con basi a n i ṭ. Inoltre i temi neutri in *es os*, insieme colle forme masch. e femm. in *ēs ōs*, appartenevano alle basi tematiche a n i ṭ, mentre alle basi s ē ṭ appartenevano da una parte forme in *ə-s-* = gr. *α-σ-*, sanscr. *i-s-*, da l'altra temi con vocale lunga davanti *-s-*, come gr. *ἔρως* per **ἀρώς* : *ἔραμαι*. E anche qui ci fu talvolta scambio tra le basi a n i ṭ e le basi s ē ṭ, così come avvenne anche nella coniugazione, come mostrano gli aor. e i fut. gr. con *-εσ-*, come *ἐστόρεσα στορῶ*, e quelli con *-ασ-*, come *ἐκρέμασα κρεμάω κρεμῶ* in confronto di quelli sanscr. con *-iṣ-*, come *ájaniṣṭa janiṣyáti* ecc.

Scambio parimenti di basi s ē ṭ e a n i ṭ abbiamo quando in gr. in luogo di *α* corrispondente a *ə* si presentano *ε* od *o*, come p. e. in *ὀνο-* 'biasimare, ingiuriare' (*ὄνομαι, ὀνοτός, ὀνοτάζω*) in confronto di *ὤνατο*, Hom., "*Il.*", 17, 25, in *ὀμο-* 'giurare' (*ὤμοσα, ἀπόμοτος*, ecc.) in con-

fronto di sanscr. *amīṣva* 'giura', *āmīt* 'giurò', in ἀρο- 'arare' (ἀρόω, ἄροτρον) in confronto di lat. *arāre arātrum*, ecc.

In generale si ritengono originarie le basi s e̅ ṭ e da loro si fanno derivare come secondarie le basi a n i ṭ mediante il dileguo di *ə* avvenuto in determinate condizioni. E anzitutto si accetta generalmente che *ə* siasi dileguato davanti a vocale (p. e. in sanscr. *bruv-* deriverebbe da *bruv-anti* 'dicono' mentre la radice s e̅ ṭ si ha in *bravīmi* 'dico', in sanscr. *rathe-sthás* proviene da **st(h)ə-os* rad. *ŝt(h)ā-* ecc.), e dopo *er el em en oi̯ eu̯* (p. e. sanscr. *hánti* da **g̑ᵘhenē-* per via di **g̑ᵘenəti*), e davanti ad *i* (p. e. sanscr. *udyate* accanto a *a-vādi-sur*, *uditas* da *vad-* 'parlare'), e in composizione e in generale in posizione enclitica, per evitare tre sillabe brevi susseguentisi, e nel greco dopo *ŏ* di sillaba precedente. Ma il P. cerca di dimostrare l'insussistenza di queste vedute, ad esempi contrapponendo esempi più numerosi e conclusivi. Egli invece, insieme col Brugmann (" Morph. Untersuch. ", I, 1 sgg.), ritiene che secondo la vecchia teoria si possa partire p. e. da *der-* e che *dere- derē-* ne derivino con differenti suffissi.

Inoltre analizzando le basi s e̅ ṭ troviamo che talvolta alla vocale finale precede un elemento suffissale, p. e. in gr. σέλας secondo il Hirt sta in fondo una base s e̅ ṭ *su̯elā-*, essendo connesso coi nomi indoeuropei del sole **sāu̯el- sau̯el- su̯el- sūl-* (gr. cret. ἀϜέλιος, sanscr. *súvar svár sūr-*), ma gli sta accanto *su̯en- sun-* (avest. *xᵛing*, got. *sunnō*), laonde l'elemento *l* alternantesi con *n* è suffissale. Altri esempi poi, del tipo di *ǧhēi- ǧhii̯-ā-* 'hiāre', dimostrano che le vocali lunghe finali non possono che essere elementi formativi e che molte basi s e̅ ṭ provengono quali ampliamenti di basi uscenti in dittongo lungo. Di più alcune basi s e̅ ṭ non possono essere originarie per lo scambio della loro uscita, ch'è quando *ē* quando *ā*, come p. e. in *kelē-* 'chiamare' di umbro k a ř i t u k a ř e t u *carsitu* da **kelētōd* 'calato, appellato' di lat. *Kalendae* di gr. κι-κλή-σκω ecc. accanto a *kelā- klā-* di lat. *calāre clāmor* ecc.

In conclusione perciò noi dobbiamo o considerare le vocali finali delle basi s e̅ ṭ come reali suffissi o almeno accettare che già per tempo furono sentite e trattate come tali e insieme si aggiunsero per analogia a basi, alla cui costituzione fonetica non appartenevano, per lo che le basi s e̅ ṭ in parte almeno non sono originarie.

3) Rimane a dire delle basi monosillabiche in *āi ēi ōi āu ēu ōu* e poi delle basi bisillabe in *ēi ēu ei eu*.

A) Le radici monosillabe in *āi ēi ōi āu ēu ōu* alternano forme con *ā ə* ecc. e in *āi əi ii̯ ī* ecc. e rispettivamente in *āu əu uu̯ ū*. Dopochè si assodò che già nell'indoeur. i dittonghi lunghi in date condizioni perdettero davanti a consonante il loro secondo componente (p. es. **rēm* = sanscr. *rā́m*, lat. *rem* da **rēi̯m*; **di̯ēm* = sanscr. *dyā́m*, gr. Ζῆν,

lat. *diem* da **diēu̯m*; **gᵘ̯ōm* = sanscr. *gā́m*, gr. *βῶν* da **gᵘ̯ōu̯m*), si considera comunemente che le forme in *ā ē ō* derivino da quelle in *āi āu* ecc. e che l'*i* e l'*u* fossero elementi radicali. Le forme con *ə* sarebbero poi prodotto di apofonia secondaria. Il P. aveva già manifestata l'opinione, ed ora la riafferma, malgrado l'avviso contrario de' più dei glottologi, che l'*i* e l'*u* sia un elemento suffissale concresciuto colla radice. Egli si riferisce ai frequenti suffissi con *i* e *u* sì verbali che nominali. Una radice come *st(h)āi-* 'stare' può poggiare su un tema *st(h)ā i̯o-* come la equivalente *st(h)āu* su *st(h)ā-u̯o-*, il cui *i* o *u* per tempo si unì alla radice. Il Reichelt crede che le radici in *āi āu* ecc. siano accertate là dove esse presentino forme apofoniche in *ī̆* rispettivam. *ū̆*; criterio falso, secondo il P., giacchè l'*i* o *u* suffissale può essersi fuso in una unità colla radice prima che i fattori genetici dell'apofonia avessero operato, e ciò dovrebbe valere tanto più per il Reichelt, che sì spesso ricorre all'apofonia secondaria.

D'altro canto l'ammettere che almeno in parte delle radici in *āi āu* ecc. l'*i* e l'*u* sia un elemento aggiunto ha forte appoggio nel fatto che in talune famiglie di parole con *ā ə* ecc. si alternano tanto forme in *āi əi ī* ecc. quanto quelle con *āu əu ū̆* ecc., nei quali casi almeno non potevano essere originarie entrambe le basi dittongali.

Tra i molti esempi recati dal P. rechiamo quello di rad. *st(h)ā- st(h)ə-* 'stare, porre'.

a) *st(h)ā- st(h)ə-* in sanscr. *sthā́tum*, gr. *ἵστημι*, lat. *stāre*, ecc., sanscr. *sthitás* 'fermo', ecc.

b) *st(h)āi* ecc. in sanscr. *jala-sthāyas* 'vaso per acqua', *sthāyin* 'stante', *sthāyikas* 'durevole', *sthāyakas* 'rimanente', *stheman-* 'riposo, durata', ecc.; inoltre *st(h)īp-* (collo stesso derivativo *-p-* come in sanscr. *sthāpayati*), in lat. *ob-stīpus* 'oblicus vel contra positus', *stīpes stipa stipula stipulus stipulari stips stipendium* (da **stipi-pendium*), ecc.

Accanto alla base con *sth-* sta un'altra equivalente con *st-*: *stāi- sti̯ā- stī* 'condensarsi', cfr. gr. *στέαρ* da **στᾱι̯αρ*, sanscr. *styāyate* 'si condensa', *stīmás* 'pigro', ecc., e, ampliata con *p*, lat. *stīpare*, ecc.

c) *st(h)āu-* ecc. in sanscr. *sthāvarás* 'stante, fermo', gr. *σταυρός*, lat. *-staurāre*, ecc.; sanscr. *sthū́ṇā* 'stipite, colonna', ecc., gr. *στύω στῦλος στύραξ*; sanscr. *sthūrás* 'grosso, stupido', ecc., *su-ṣṭhú* 'bene', *anu-ṣṭhú anu-ṣṭhuyā́* 'subito', lat. *praestū* accanto a *praestō*, ecc.

Abbiamo qui del pari l'equivalente *stāu-* ecc. 'condensāri, conglobari', in sanscr. *ghṛta-stū́vas* acc. pl. 'gocce di burro fuso', *pṛthu-stu-* 'avente lunga treccia', *stúkā* 'fiocco di lana o di capelli, treccia', ecc., e, ampliata con *p*, sanscr. *stū́pas* 'ciuffo, la parte superiore del capo'.

Accanto a *st(h)āu-* c'è inoltre *st(h)eu-*, in gr. *στεῦται* 'si dispone a q. c., fa le viste di fare q. c.', ecc.

Donde lo scambio? Hirt tace. Meringer afferma che *sthāu-* è più originario di *sthā-* ma non accenna una sola volta a *sthāi-*. Reichelt almeno dice che si deve partire da una base in *āi* ecc. o *āu* ecc., la quale dopo d'aver perduto o l'*i* o l'*u* in posizione anteconsonantica, può arricchirsi d'un *u* o d'un *i* per analogia di basi che ne rimangono fornite, e che si può arguire il dittongo originario solo dal grado zero della radice, per cui da *i* si arguisce *āi* ecc. e da *u* il grado *āu* ecc. Ma noi abbiamo visto nel grado debole tanto *st(h)ĭ̄-* quanto *st(h)ŭ̄-*

Così il determinativo *i u* delle radici in vocale lunga cacciato dalla porta rientra per la finestra.

B) Veniamo ora alle basi bisillabe uscenti in dittongo breve o lungo in *-i* oppure *u*. Mentre il P. riteneva e ritiene l'*ī ēi ei, ū ēu eu* ecc. della seconda sillaba quale elemento suffissale, il Hirt lo ritiene parte integrante della base e non vuol saperne di suffissi. Il P. non nega la esistenza di tali basi bisillabe, ma coll'esame delle numerose basi citate dal Hirt vuol provare che in nessuno dei tipi di basi da lui citati si possono da essi spiegare tutte le rispettive forme. Valga per tutti l'esempio, che citiamo: da *ĝherēi̯-* 'bramare' si ha sanscr. *háryati* 'trova piacere', osco *heriiad*, umbro *heris*, lat. *horītur* Enn. Ann. 'eccita', gr. *χαρῆναι χαίρω χάρις*; ma abbiamo pure la forma senza *i* in avest. *zara-* 'sforzo, scopo', gr. *χαρά χαρτός χάρμα*, ecc. Dall'esame di questa e di altre numerosissime basi risulta che nelle famiglie di parole, che danno motivo a stabilire delle basi bisillabe uscenti in dittongo breve o lungo, si incontrano di regola numerose forme di parole, le quali si devono ricondurre a basi s ē ṭ o a n i t, in quanto non presentano l'elemento finale del dittongo. Di questo fatto il Hirt non si occupa e il Reichelt dà spiegazione insufficiente. Il P. ritiene che le basi bisillabe in dittongo, di regola almeno, non siano originarie ma presentino elementi suffissali più o meno attenuati, elementi che non si possono staccare da quelli omofonici della formazione di temi nominali e verbali e che si devono considerare alla stregua di altri suffissi, come *-t(o)- -d(o)- -dh(o)- -sk(o)-*, ecc. E poichè nell'indoeur. si presenta una folla di famiglie di parole, in cui le forme di base senza *i* oppure *u* si alternano con quelle con *i* oppure *u*, il P. le reca distribuendo ogni r a d i c e in tre partizioni, la 1. in forme senza *i u*, la 2. in forme con *i*, la 3. in forme con *u*. Delle tante ne recheremo una, p. e. *er- ere-* 'mettere in moto, alzare; muoversi, alzarsi': 1) sanscr. *ar-* in *árti íyarti rante*, ecc., *árṇa-* 'fluente, onda, flutto', *árṇas-* 'onda, corrente', ecc., gr. *ἔρνος* 'impulso, rampollo', *ὄρσω ὦρσα -ορτός*, lat. *ortus*, ecc. A una base s ē ṭ accennano sanscr. *īrṇás* 'mosso, eccitato', *īrṣyā́* 'invidia, gelosia (eccitazione passionale)'. Ad ampliamento con nasale accennano vocaboli germanici, lituani e slavi, che omettiamo. 2) base con *i* s'incontra in gr. hom.

ὀρίνω, lesb. *ὀρίννω*, lat. *orīri orīgo*, sanscr. *riṇā́ti* ʻ fa correre, scorrere ʼ, *ariṇvan*, *rīyate*, *rít* ʻ scorrente ʼ, *retís* ʻ corrente, corsa, moto ʼ, *rīṇás* ʻ sciolto ʼ, *reṇús* ʻ polvere ʼ, *rétas-* ʻ corrente, getto, getto di seme ʼ, ecc.: lat. *rīvus*. Inoltre si può riannodare a questa base con *i* parole significanti ʻ energia, zelo, lotta ʼ e simili, p. e. sanscr. *íryas* ʻ forte, energico ʼ, gr. *ἔρις*, lat. *rī-vālis*, gr. *Ἐρῑνύς* ʻ propr. ira, l'irato animo di un assassinato ʼ, ecc. 3) base con *u* si incontra in sanscr. *árvan- árvant-* ʻ corrente, veloce, corsiero ʼ, gr. *ὀρέοντο ὀρούω*, lat. *ruo* ecc., e con suffisso nasale abbiamo *ṛṇóti* ʻ muove ʼ, *ṛṇváti*, *arṇavás* ʻ fluttuante, onda, mare ʼ, gr. *ὄρνυμι*, ecc., ecc.

III) Quindi il P. sostiene che dalle varie forme di radici ampliate o meno con vocali brevi o lunghe o con dittonghi brevi o lunghi (così come abbiamo già veduto) possono derivare con l'aggiunta di determinativi consonantici nuove basi uscenti in consonante.

Valga, fra i molti addotti, l'esempio di *er(e)- erē- eri- eru-* ʻ strappare, fendere, scorticare ʼ, attorno a cui si aggruppa una folla di derivazioni. 1) con gutturale: *a)* sanscr. *ṛkṇas* ʻ scorticato, spelato ʼ, *ṛkṣás* ʻ calvo ʼ, *ṛkṣaras* ʻ punta, spina ʼ, ecc. *b)* con *i*: sanscr. *rikhati likháti* ʻ scalfisce, scrive ʼ, *rekhā* ʻ scalfittura ʼ, gr. *ἐρείκω* ʻ strappo, scalfisco ʼ, intr. ʻ m'infrango ʼ, ecc. *c)* con *u*: sanscr. *luñcati* ʻ strappa ʼ, lat. *runcare*, ecc., e *rūga corrugus* e forse anche *ὀρύσσω* da **ὀρυχjω*, accanto cui sonvi anche forme con *γ* (*ὄρυγμα, ὀρυγή*). 2) con labiale: *a)* sanscr. *rápas* ʻ lesione, rottura ʼ, gr. *ἐρέπτομαι* ʻ strappo, divoro ʼ, ecc. *b) ἐρείπω* ʻ strappo giù, abbatto ʼ, *ἐρείπια* ʻ rovina ʼ, ecc. *c)* sanscr. *rúpyati* ʻ ha strappi nel corpo ʼ, *lumpáti* ʻ rompe, lede ʼ, lat. *rumpo*, ecc. 3) con dentale: *a)* sanscr. *árdati ṛdati* ʻ va in polvere ʼ, *ardáyati* ʻ ferisce, uccide ʼ, *rádati* ʻ fa strappi, ferisce ʼ, ecc. *b)* lat. *rŭdus* ʻ pietra rotta ʼ, *rudis*, ecc. 4) con *s*: *a)* sanscr. *ṛṣáti* ʻ punge, fora ʼ, *ṛṣṭís* ʻ lancia ʼ, ecc. *b)* sanscr. *ríṣyati* ʻ riceve danno, nuoce ʼ, ecc. *c)* ulteriormente ampliato, lat. *ruspari* ʻ raspare, ricercare ʼ, ecc.

E con ciò finirebbe la parte dimostrativa della teoria del P., suffragata, come abbiamo detto, da una abbondante esemplificazione tratta da tutto il territorio delle lingue indoeuropee. L'A. nelle ultime pagine dell'opera ribatte ancora le teorie degli avversari, dimostrandole inconsistenti o fallaci o tratte dai loro sostenitori a portata maggiore di quanta esse abbiano in realtà.

Certamente l'assunto del P. è in complesso, per la ricchezza della documentazione, dimostrato all'evidenza, se anche in qualche particolare i raffronti da lui recati non persuadono totalmente, e all'assunto gioverebbe la sistematica distribuzione del materiale, trattato già dal P. e di quello ch'egli evidentemente ha a sua disposizione, in un dizionario comparativo indoeuropeo, del quale è sentita la mancanza, giacchè è

omai troppo invecchiato quello del Fick, dizionario che dovrebbe essere condotto con cautela obbiettiva e senza le audacie a cui, nell'intento di vincere e stravincere, il P. si lascia talvolta trascinare dal carattere polemico, che anima l'opera sua.

Oreste Nazari.

Francesco Niccolai. *Pier Vettori* (1499-1585). Firenze, B. Seeber; Leipzig, Gustav Fock; 1912, di pp. xi-346.

Pier Vettori fu un gigante della cultura classica, un italiano che onorò Firenze sua patria e l'Italia, un uomo di una rara armonia tra le facoltà mentali e la vita pratica, un insigne maestro che visse per quasi cinquant'anni nella scuola e per la scuola, un intelletto squisito e forte insieme, che contemperò le migliori doti umanistiche e critiche, le quali ne fecero il più grande filologo italiano de' tempi passati. Era giusto che a studiare un tal uomo s'accingesse un giovane pieno dell'entusiasmo della sua età e munito della necessaria preparazione. E questo giovane è il dottor Francesco Niccolai, che presentiamo ai lettori della *Rivista*.

Il suo libro si divide in tre parti. Nella prima è narrata la vita del Vettori. La seconda espone la sua operosità umanistica, didattica e filologica. La terza riassume e conchiude. La biografia è ben condotta; l'autore sceglie con sobrietà e ordina convenientemente i fatti che meglio valgano a porre nella sua giusta luce la figura simpatica del Vettori. Della seconda parte il capitolo più debole mi sembra quello che studia il Vettori come umanista. Già non credo sia stato buon consiglio voler scindere nettamente in un medesimo personaggio umanismo e filologia; e poi i caratteri umanistici non sono messi sufficientemente in rilievo. La forma latina del Vettori andava studiata un po' particolarmente, non essendo bastevoli i giudizi generici del Niccolai, il quale, se rifuggiva dall'entrare in certi particolari, poteva trascrivere una delle tante gustose prose del Vettori, lasciando al lettore la cura di farsi un concetto dei pregi formali: suppongo che nessuno gliene avrebbe mosso rimprovero. Il Vettori compose parecchie orazioni di genere umanistico: specialmente epicedi e prolusioni. Perchè non analizzarne la tecnica in confronto con l'uso degli umanisti precedenti? Il Vettori lasciò un ricco epistolario. E non era qui il luogo di raffrontarlo nella tecnica e nelle tendenze coi numerosi epistolari umanistici? Uno dei meriti umanistici del Vettori fu di coltivare insieme con le lingue classiche anche la

volgare e infatti sappiamo che si occupò ampiamente di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Bembo: ma non siamo in grado di apprezzare il valore e la portata di questi lavori, perchè i documenti sono a Monaco. Capisco bene che il Niccolai si trovò qui di fronte a un ostacolo materiale insormontabile; ma è pur un guaio che proprio su una materia dove il suo autore impresse maggiormente orme personali si debba rimanere all'oscuro.

Largamente sviluppato è il capitolo che si riferisce all'operosità didattica. Qui sono passati in rassegna i vari corsi del Vettori allo Studio fiorentino, i quali di latini e greci che erano al principio, diventarono a poco a poco esclusivamente greci, donde appar manifesto che nel fondo egli era grecista. Vengono poi poste molto bene in luce come le sue meravigliose facoltà didattiche, per le quali il maestro trasfondeva se stesso negli alunni, così la natura fondamentale del metodo, che era retorico-filologico e insieme morale. Segue quindi l'elenco dei suoi più famosi scolari sì italiani che stranieri, e dei dotti più illustri, parimente italiani e stranieri, che ebbero con lui corrispondenza. La sezione del libro più interessante e la meglio impostata e sviluppata è quella, dove il Niccolai tratta della produzione filologica. Autore per autore sono esaminate le cure dedicate alla critica del testo, le edizioni e i commenti, con l'indicazione dei codici adoperati e con la certa o probabile identificazione ai codici ora esistenti nella biblioteca Laurenziana. Da questa analisi la figura del filologo viene fuori intera. All'argomento per sè complesso e arduo il Niccolai portò una solida preparazione; le inesattezze che gli sono sfuggite non sono tali da infirmare in nulla il valore della trattazione; una ne voglio rilevare, perchè attribuisce al Vettori un merito che non gli appartiene e che egli stesso, amante com'era della verità, avrebbe ricusato. Quel cotale che andò a Milano a copiarsi il *Brutus* di Cicerone (p. 208) non fu il Vettori nel 1529, ma il Biondo nel 1423.

Il volume si chiude con alcune appendici bibliografiche.

Il libro del Niccolai ha un pregio fondamentale e un difetto formale. Il pregio consiste in ciò, che egli ha studiato in lungo e in largo tutta la storia dell'umanismo, senza che di tale lavoro preparatorio comparisca traccia, meno qualche rarissima citazione. Questo appalesa nell'autore un coraggio non comune e un senso sicuro dell'arte del comporre. Ma mentre in tal guisa l'esposizione viene alleggerita, essa è dall'altro canto resa pesante da quello che io reputo un difetto, vale a dire una persistente preoccupazione di mettere in mostra la grandezza e l'originalità del Vettori: donde il continuo ritoccare quel tasto. È vero che i meriti del Vettori non furono fino ad ora dalla maggioranza riconosciuti, e dico dalla maggioranza, perchè una minoranza glieli rico-

nosce da un pezzo; ma essi risultano chiari e lampanti dall'esposizione oggettiva del Niccolai: e la sua preoccupazione soggettiva piuttosto che affrettare il consenso del lettore, lo ritarda. Si rassicuri però il Niccolai: dopo lo studio, già considerevole, pubblicato dal Rüdiger nel 1896, questo suo rappresenta sotto parecchi riguardi un lavoro definitivo. Chi esaminerà il copioso materiale che giace ancora quasi inesplorato a Monaco e a Londra, potrà recar luce nuova su molteplici particolari; ma la figura gigantesca del Vettori esce dal presente volume piena e luminosa.

Remigio Sabbadini.

Cristina Tosato. *Studio sulla grammatica e lingua delle XIX Declamazioni Maggiori Pseudoquintilianee.* Intra, tip. Bertolotti, 1912, di pp. 155.

Nulla di più facile che rilevare le sviste, le inesattezze, gli errori molteplici di cui questo studio, sto per dire, formicola. Persino dove la diligenza dell'A. avrebbe dovuto e agevolmente potuto apprestarci dati precisi o quasi precisi, un controllo sia pur sommario e saltuario scopre che anche le indicazioni in apparenza più perentorie sono troppo lontane non dico da quella scrupolosa esattezza che in simili cose non sarebbe irragionevole pretendere, ma pur da quella relativa approssimazione di cui tuttavia la nostra discretezza si contenterebbe. Per es. nelle quattro pagine a cui l'A. restringe la trattazione dell'ortografia e fonetica, in verità tralasciando di esaminare parecchi casi dei quali avrebbe dovuto toccare (come sarebbe, per citarne uno solo, quello della scrittura oscillante, anche nel cod. B su cui si fonda l'ediz. del Lehnert, tra *abundantia* e *habundantia*, *abunde* e *habunde*: v. 16, 18; 103, 13; 177, 27; 231, 9; 233, 10, ecc.) si afferma senz'alcuna riserva (p. 14) che nelle forme verbali " dinanzi a *st* e *ss* avviene sempre la sincope ", affermazione subito infirmata dalla forma *petivissem* che per combinazione mi cade sott'occhio (171, 6). Sempre poi in proposito delle forme verbali sincopate l'A. aggiunge che dinanzi a *r* si deroga da esse solo se intervengono ragioni di ritmo (cfr. p. 131 sg.) o di chiarezza, mentre abbondano i casi in cui tali ragioni non sembrano sufficienti a spiegare le forme non assoggettate alla sincope (1), invero più numerose che non

---

(1) v. 14, 25; 33, 21; 50, 23; 95, 17; 150, 10; 162, 28; 170, 21; 229, 5; 309, 14, ecc. Nelle clausole poi come, 156, 1, medici de*speraverunt* e,

lasci credere l'A., così che le sue conclusioni circa la dottrina anomalistica professata dal declamatore non risultano, almeno per questo rispetto, sicure. D'altra parte nel capitoletto sulla " tematologia e composizione nel sostantivo e nell'aggettivo „ l'A. non manca di aggiungere alla classificazione delle forme lessicali, per altro incompleta, anche le relative notizie statistiche, e subito in principio c'informa che nelle XIX declamazioni dei sostantivi formati col suffisso *-ar* (l'A. qui e dappertutto ci dà in vece del suffisso tematico la forma che questo prende nella desinenza del nominativo) occorre, unico esempio, *laquear*. Or bene bastava scorrere gl'*Indices* dell'ediz. del Lehnert per trovare a *laquear* un compagno in *lupanar*. Nè si deve credere che a questa coppia si restringa nel declamatore l'uso del tipo indicato, chè gl'*Indices* del Lehnert non sono e non voglion certo passare per un lessico completo. Tant'è vero che in una scorsa quanto mai rapida e parziale io trovo anche *exemplar* (186, 19; ecc.). Così, poco più giù nella stessa p. 17 del nostro studio ci si asserisce che col suffisso *-ia* il declamatore ci dà tre soli derivati, mentre ne son registrati già intorno a quaranta negl'*Indices* del Lehnert, che pur non ne comprendono tanti altri (*conscientia* 71, 24; *inertia* 262, 27; ecc.), e subito dopo a quarantaquattro discende il centinaio di derivati col suffisso *-io* registrato dal Lehnert, centinaio certo molto al disotto del computo anche approssimativo che ci si dovrebbe aspettare da una monografia grammaticale (1). Ma non è proprio il caso d'insistere; aggiungerò solo, sacrificando la maggior parte degli appunti presi, che in vece degli 8 derivati in *-men*, *-mentum* contati a p. 18 dall'A. io ne conto quasi 30 nel Lehnert, dove poi non un sol derivato in *-ura* (*vectura*) e un altro in *-aris* (*puellaris*), ma troviamo anche *mensura*, *natura*, *sepultura*, *usura* e *familiaris*, *militaris*, *vulgaris*, nè io giurerei di averli notati tutti, come d'altro canto al Lehnert molti sono

---

157, 27, despera*verunt medici* ritmicamente la forma *desperarunt* sarebbe indifferente, e neppure nelle clausole come, 35, 5, *facinus expleverit*; 124, 26, pri*or rogaverit*; 184, 18, *merita narraverim*; 284, 12, condici*onis adamaveras*; 316, 3, haesitati*onis paraveris*; ib. 13, solitudi*nemque captaveras*; 342, 19, fortu*ita laxaverint*, ecc., la ragione ritmica impedirebbe di sostituire *explerit*, *rogarit*, ecc., cioè il cretico-trocheo o il ditrocheo al dicretico o trocheo-cretico.

(1) In un esame fugace di alcune pagine delle declamazioni io trovo le forme seguenti omesse del Lehnert: *absolutio, accusatio, castigatio, cavillatio, cogitatio, conquestio, consolatio, contemplatio, continuatio, conversatio, cunctatio, defensio, delatio, denuntiatio, disputatio, dissimulatio, electio, exclamatio, exercitatio, exhortatio, exspectatio, festinatio, haesitatio, imitatio, interrogatio, laceratio, lamentatio, meditatio, mentio, moderatio, navigatio, observatio, partitio, peregrinatio, profectio, recordatio, successio, veneratio.*

certamente da aggiungere (p. es. *argumentum, armamentum, documentum, fomentum, frumentum, inritamentum, rudimentum*, ecc.). Nè minori sorprese ci serba il confronto di qualcuna delle affermazioni dell'A. scelta a caso nell'altro capitoletto sulla “ tematologia e composizione del verbo „ sia pur coi soli *Indices* del Lehnert: io non voglio dir altro se non che dove l'A. attribuisce al declamatore un sol derivato col prefisso *di* (sic) o *inter* o *pro* o *sub*, questi salgono rispettivamente fino a una quindicina, a una mezza dozzina, a una ventina e ancora a una quindicina! Dopo questi riscontri qual fiducia si può avere nell'attendibilità degli altri dati statistici raccolti in questo studio? Nel quale poi oltre alle inesattezze sono numerosi, come ho già detto, gli errori, talvolta grossolani. Diamo anche di questi un piccolo saggio. A p. 23 si nota “ *Nolis* = non vis (129, 20) „, mentre nel luogo citato (*Quereris discessisse quem odisti, cum eum nolis redire quem diligis*) è chiaro anche a uno scolaro di ginnasio che *nolis* non cessa d'essere, com'è sempre, congiuntivo. A p. 33 per esempio di pronome dimostrativo usato nel neutro in vece d'essere attratto al sostantivo del predicato si reca “ Illud plane, iudices, ultra omnem malorum meorum confiteor esse tristitiam, ecc. „ (89, 26), e chi, insospettito da quell'*ecc.*, legge il seguito nel testo (*quod hac asperitate iuvenis... famam optimi fratris incessit*) vede ovviamente che l'*illud* è semplicemente e regolarmente pronome prolettico riferito alla proposizione sostantiva introdotta dal *quod* dichiarativo. E sì che non mancavano nel declamatore esempi genuini dell'uso accennato dall'A. (p. e. 86, 21: non fuit *illud* pugna, non acies; v. anche 37, 11 citato a p. 39 dello studio). A p. 37 si considera come verbo deponente *videri* che in 190, 10 sarebbe esempio di “ deponente con significato passivo „. A p. 38 in “ *lucis causas ad animum mentemque referentium neminem cotidie vita non satiat* „ il *non* è tacciato di “ sovrabbondante „. A p. 41 si spacciano per insoliti nella prosa classica costrutti come i seguenti: *illud horreo tempus; nihil poterat irasci; iam iura loqueris; quid profuisset festinatio patris?; hoc... querebatur*, ecc., e nel paragrafo seguente si tratta a parte degli “ accusativi neutri di pronomi con funzione avverbiale „, quasi che negli esempi precedenti *nihil* e *quid* fossero veri complementi oggetti. A p. 70 si definisce proposizione condizionale indipendente “ satientur aures „ in “ *quia oculos spectaculo non licuit implere, satientur aures* (311, 21) e a p. 72 troviamo considerate come finali le proposizioni qui sottolineate “ exspectes, *quando... explicet* „, “ non deprecor, *quin... putetis* „ e “ timuerit parricida, *ne non deprehenderetur* „. A p. 131 si ripristina contro *sequuntur* la grafia *secuntur* in 6, 24 perchè le parole “ oculos *manu secuntur* „ danno la clausola ditrochea, mentre “ *sequuntur* „ darebbe l'evitata clausola eroica, come se dovesse misurarsi *sĕqŭūntŭr*. A p. 132 si afferma

che la forma *explicatus*, rara nel nostro in vece di *explicitus*, “ ha sempre ragione d'essere nel ritmo „; onde “ si evita, nel ritmo iniziale, un principio di verso eroico: Es. 84, 13 *explicata est auctoritas* „. Or bene, per tacer d'altro, in 268, 15 abbiam proprio nel ritmo iniziale “ *explicitum* me putatis...? „. E fa davvero meraviglia che l'A. che nella clausola 93, 9 “ expli*cato languente liberior* „ scova niente meno che il proposito di premettere un *sonante* (!) molosso al cretico-trocheo e nell'altra clausola 149, 23 “ expli*cata promissio* „ evitata a disegno la risoluzione della prima lunga del dicretico, non si valga poi delle chiuse di periodo come *videor explicatus*, *dicor explicitus*, *amator explicitus*, ecc. (265, 19; 275, 11; 279, 5) che le avrebbero dato miglior giuoco per le sue distinzioni fondate sul ritmo. Il quale in verità assai spesso tradisce o trasporta troppo oltre l'A., come dove (p. 134) si spiega “ il passaggio repentino dal congiuntivo all'indicativo „ con la opportunità d'evitar la clausola eroica in 158, 25 “ quod desperaverint omnes *et quod speravit unus* „, quasi che non ci fosse il modo di salvar la capra e i cavoli, voglio dire di mantenere il congiuntivo e fuggire la clausola viziosa, dicendo *sperarit* (1); o dove (ibid.) interro*gārĕ tēstāmēntŭm; nōn lĭcēt morī*; (p. 135) pro*mīssā cōnstĭtĕrīnt* si dànno per clausole cretico-trochee le prime due e dicretica l'ultima; oppure, per tornare anche un po' addietro, dove (p. 129) si sostiene nel nostro la pronunzia *nullĭus*, *illĭus* come voluta — io non so proprio perchè — dal ritmo iniziale in 278, 1 “ *nullius unquam* „ e dalla clausola cretico-trochea — davvero non necessaria — in 179, 13 “ *habebam illius patrem* „, mentre poi si tralascia con altri parecchi l'esempio evidentissimo della pronunzia *unīus* offertoci dal periodetto “ quod cives pascebat, nunc divitis unius hortus „ (248, 5) che con *unĭus* ci darebbe un esametro intero.

Ma è inutile allungare di più la lista degli errori e delle inesattezze, delle mancanze e delle ridondanze frequenti quasi in ogni pagina di questo studio; inutile mostrare l'arruffio della materia ove spesso ricompaiono le stesse osservazioni sotto forma diversa in capitoli diversi; inutile infine deplorare la trascuratezza della stampa, se pure in ogni caso si tratta di errori di stampa (p. e. *elissi* e *elittico* ripetuti più volte a p. 101 sg.; la grafia *praetium* di buona memoria riesumata a p. 25 e a p. 140). Certo le dieci tesi, non singolari del resto per alcuna novità, enunziate succintamente nell'introduzione, meritavano l'appoggio d'un'indagine ben altrimenti rigorosa e organica che non abbia saputo condurre l'A. Ma è evidente che si tratta di chi è alle sue prime prove e non può essersi ancora appropriata quella pazienza che in certi studi

(1) cfr. 268, 6: *et quod amarit, et quod amare desierit.*

è la sola garanzia di qualche risultato osservabile. Nè d'altronde io voglio disconoscere che certe parti pur di questo studio (come la trattazione relativa alle preposizioni, p. 54 sgg., e al lessico, p. 85 sgg.), dimostrano che nel resto ciò che soprattutto ha nociuto all'A. è stata la fretta piuttosto che la mancanza di buon indirizzo o d'attitudine naturale.

Adolfo Gandiglio.

Robert von Pöhlmann. *Geschichte der sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt.* Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1912, voll. 2, pp. xv-610; xii-644.

La prima edizione di quest'opera poderosa e ponderosa uscì negli anni 1893-1901 con un titolo alquanto diverso *Geschichte der antiken Kommunismus und Sozialismus.* L'autore aveva voluto occuparsi di questo argomento, movendo da talune sue idee fondamentali sul compito della storia, ch'essa debba cioè di preferenza rivolgersi allo studio dei collettivi fenomeni sociali, anzichè a quello degl'individui episodi politici, i quali, anzi, non si possono spiegare senza i primi.

Era il P. riuscito nella trattazione speciale, a cui, in osservanza del su esposto giustissimo criterio, egli si era accinto? La *Storia del socialismo* del Pöhlmann aveva, come fu notato, il difetto di mancare di un'idea precisa del fenomeno storico da illustrare. Che cosa è da intendere per socialismo? Qual'è l'accezione esatta del termine? Quali movimenti, orientati in tal senso, possono segnarsi nell'antichità classica? E in quali circostanti casi sociali, data la natura specifica del moderno fenomeno di socialismo, vanno essi ricercati? Il Pöhlmann, ripeto, aveva avuto il torto di non fissare una determinazione ideale del suo soggetto, e di vagare tra le più svariate nozioni di *socialismo*, segnando, senza ordine storico, e senza intimo ordine logico, tutto quanto al nome (o al pregiudizio?) di socialismo poteva riferirsi nell'antichità. V'era anzi di più: la materia gli si era slargata e diffusa tra le mani, e il Pöhlmann, che s'era accinto a scrivere la storia del socialismo, aveva terminato con lo scrivere la storia delle varie questioni sociali, da cui fu affaccendato, o straziato, il mondo, che l'umanità ha convenuto di chiamare classico.

A questo secondo errore il P. ha cercato di rimediare, intitolando adesso la sua opera in modo diverso che non recasse la prima edizione, e cioè *Storia della questione sociale e del socialismo nell'antichità.* Ma basta scorrere il sommario dei vari capitoli per accorgersi che il nuovo titolo,

se ha corretto un inconveniente, ne ha creato degli altri. Ed invero, l'opera, che dovrebbe trattare *in prima linea* delle questioni sociali nell'antichità, ne discorre solo in quanto si collegano a un'idea, o esatta od approssimata, di socialismo.

Tuttavia, ciò non ostante, la trattazione che l'A. fa di questo soggetto, nei riguardi della Grecia, è abbastanza ampia, e costituisce una monografia, a cui gli studiosi non ricorreranno mai inutilmente. Lo stesso però non può dirsi di quella che concerne il mondo romano. La storia delle questioni sociali in Roma antica repubblicana è lacunosa ed affrettata, nè vi sono ben distinti gli aspetti e le fasi, ch'esse assunsero od attraversarono. Uno studio poi delle questioni sociali nell'età imperiale romana, manca affatto. Eppure la catastrofe politica dell'impero ha alla sua base, come più volte è stato notato, ed anche gli antichi notarono, una catastrofe economico-sociale. Il P. ha creduto invece sufficiente inserire un nuovo capitolo sul socialismo nell'antico Cristianesimo, ch'era certamente utile, ma non poteva in alcun modo colmare la lacuna precedentemente rilevata.

A queste osservazioni ne deve andar congiunta un'altra, di specie diversa. L'autore, abbiamo visto, reca in tutti i suoi libri un altissimo e degnissimo concetto della storia, che vorrebbe emancipata dalle strettoie del puro filologismo, e che egli anela fecondare con lo spirito e coi resultati di quella “ giovane scienza „ che sarebbe la *storia sociale ed economica* (*Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*). Ma è precisamente la sopravalutazione di questa “ scienza „ che gli ha nociuto ogni qual volta egli si è accinto a lavorare sur un particolare soggetto. Ed invero la decantata *Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* non ha di scienza nulla più del nome che le si è largito; essa non è che storia e niente altro che storia. Ma appunto per ciò sopra di essa si è, dai suoi cultori, esercitato spasmodicamente lo sforzo di erigerla a scienza, popolandola di astrazioni concettuali, circondandone ogni più elementare constatazione dell'impalcatura solenne di un edificio scientifico. Il malo vezzo di questo procedere inquina l'opera del Pöhlmann, che avrebbe potuto dire molto di più e molto meglio, senza quella speciale *tournure* imposta, come una maglia di acciaio, al proprio pensiero ed alla propria concezione. Non basta parlare in greco perchè si faccia della scienza; nè il parlare in greco giova sempre alla scienza. Non basta la solenne elaborazione concettuale perchè si scriva un'ottima opera di storia sociale dell'antichità; lo sforzo anzi può nuocere, anzichè giovare, al fine, cui esso è diretto. Quello che parmi sia talora avvenuto al Pöhlmann, non ostante i pregi e l'utilità, di cui la presente opera indubbiamente abbonda.

C. Barbagallo.

———————

Hugo Ehrlich. *Untersuchungen über die Natur der griechischen Betonung.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung 1912, di pagg. xi-274.

Queste *Ricerche* dell'Ehrlich riprendono in esame la questione sollevata vent'anni fa dal Wackernagel (*Beiträge zur Lehre vom griechischen Akzent.* Basel, 1893) sull'accentuazione greca. Mentre gli antichi sono unanimi nel dire, che essa era di natura musicale, il W. affermò che ai grammatici i quali ce ne lasciarono notizia, perchè intenti a notare con l'orecchio l'alzarsi ed abbassarsi del tono della voce, sfuggì la differenza di intensità tra le varie sillabe, causata dalla maggiore o minore quantità d'aria che uno emetteva nel pronunziarle. Stabilì quindi, che, in greco, accanto all'accento musicale, si deve ammettere l'esistenza d'un accento espiratorio, il quale darebbe spiegazione di vari fenomeni fonetici. L'E. crede, invece, che l'accento greco, da prima e per lungo tempo, sia stato puramente e semplicemente musicale, come la tradizione vuole: influenza esercitata sulla pronuncia dall'accento espiratorio non si avverte prima del IV sec. av. Cr.; essa, da allora, si fa sentire, con maggiore intensità e, prima, nella lingua del popolo, non in quella delle persone colte, e specialmente in paesi non appartenenti alla regione ellenica. Per ciò dunque le questioni di indole fonetica, per quanto riguarda la lingua greca, sono da considerarsi indipendentemente dall'accento: le mutazioni della lingua avvengono, indipendentemente da esso, come svolgimento di tendenze d'un periodo più antico (cfr. pag. 154). Nel suo lavoro l'E. prende quindi in esame varie questioni fonetiche, per dimostrare, che a torto si ammise, dal Wackernagel e da altri, che lo svolgimento dei suoni fosse determinato, in tutto o in parte, dall'accento. Ecco il titolo dei capitoli:

I. L'apocope in greco (pag. 4–58); II. Contributo alla storia della flessione indogermanica (pag. 59–94); III. Una legge sullo scadimento fonico dei dittonghi nei dialetti greci (pag. 95-116); IV. Leggi fonetiche dell'accento espiratorio in greco (pag. 117-154); V. Parola e verso (pag. 155–249).

Alcune delle questioni, come quelle trattate nei capitoli II–IV, sono di natura strettamente linguistica e basti qui l'averne fatto cenno; ma il capitolo primo ed ultimo hanno importanza grandissima anche pel filologo. Nel primo l'apocope è studiata specialmente nella lingua dei poemi omerici, sulla base di statistiche diligentissime e minutissime. L'E. stabilisce la legge, che: una serie di tre brevi costituita da tre vocali separate da un'unica consonante è evitata con la soppressione della vocale intermedia, quando questa stia nella finale della parola.

All'incontro, la breve rimane se è fatta lunga da un gruppo di consonanti (geminata), oppure se è seguita da sillaba lunga (pag. 20).

Nell'ultimo capitolo l'A. prende le mosse dal libro di I. Hilberg (*Das Prinzip der Silbenwägung und die daraus entspringenden Gesetze der Endsilben in der griechischen Poesie*. Wien, 1879), il quale pure ammette, che in greco sia esistito un accento espiratorio insieme con quello musicale, e vuole dimostrare l'insussistenza delle 24 leggi da lui stabilite per la poesia greca. Ciò porta l'E. ad esaminare con grande acume la struttura e le leggi dell'esametro omerico e seriore (particolarmente quello di Nonno). In due appendici (pag. 250-265) si tratta: I. della natura dell'accento grave; II. dell'interpretazione del v. 279 dell'Oreste euripideo, che è parodiato da Aristofane nelle Rane (v. 303). Al quale proposito si stabilisce, sulla base di testimonianze antiche, che l'errore di pronunzia per cui Egeloco fece ridere sta nell'avere, declamando il verso d'Euripide, diviso male le sillabe: invece di dire *gă-lē̃-nhŏ-rō* (*γα-λῆ-ν᾽ ὁ-ρῶ*), egli fece sentire *gā-lē̃n/hò-rō* (*γα-λῆν/ὁρῶ*).

Achille Cosattini.

E. Norden. *Agnostos Theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede.* Leipzig–Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. x–410.

Il motivo al titolo del libro ed al libro stesso è dato al Norden dalla predica che Paolo tiene in Atene secondo gli *Atti degli Apostoli* 17, 22-31, e poichè tale predica offre chiari gli elementi principali che si trovano in tali prediche antiche di Apostoli o missionari, il Norden parte dallo schema del discorso paolino per studiare l'origine, lo svolgersi e l'uso di questi tipi in tutta la letteratura religiosa. Di qui la ragione del sottotitolo, il quale serve subito a dichiarare al lettore la natura delle ricerche fatte e volute dall'autore. Il Norden è filologo e tratta da filologo le questioni: teme quasi che le sue ricerche possano condurlo in altro campo, nel quale era facile trascorrere, ma nel quale non ha voluto di proposito scendere. Il fatto che egli spesso usa espressioni come le seguenti: *e questo è interessante pei teologi,... e questo per noi filologi*, ecc. dimostra come egli voglia tenere distinte le sue ricerche di filologo dalle conclusioni o discussioni teologiche e religiose cui si potrebbero esse anche prestare. Così la fede del lettore non viene turbata dalla volontà dell'autore, il quale tratta spassionatamente le importanti questioni che gli si presentano, e che alla loro volta per le loro nuove e gravi conclusioni offrono materia di studio e di meditazione agli sto-

rici ed ai teologi. Il Norden così, senza darlo a divedere e senza proclamarlo personalmente, con le sue ricerche offre un materiale nuovo di studio, apre altre vie agli studiosi, cui presenta criteri nuovi per discutere del valore e dell'attendibilità e genuinità degli scritti del N. T. Così le sue ricerche hanno un'importanza ben maggiore di quanto si potrebbe credere o pensare di primo acchito, e dimostrano ancor una volta come le questioni filologiche — quando si comprenda la filologia nel suo più pieno ed alto significato — non sono questioni oziose, inutili, ma sono il più delle volte fondamento e motivo od anche occasione di tante altre che riguardano campi di studio ben diversi. Con questo nuovo poderoso lavoro il Norden ci dà quasi il complemento alla sua opera magistrale sull'*Antike Kunstprosa*; anche qui le sue ricerche sono di genere stilistico, ma sono così nuove ed importanti che l'autore stesso s'è trovato alla fine a dover stabilire conclusioni ben diverse da quelle cui credeva di giungere quando aveva cominciato le sue ricerche: e difatto, mentre s'era prefisso di rintracciare nella letteratura ellenica i motivi che egli riconosceva nel discorso paolino, la natura e la necessità delle ricerche lo condussero a ritrovare quei motivi in più antiche letterature.

Mano mano si allargava il campo di studio ed il Norden con quella profonda cognizione delle letterature antiche che ognuno ben gli riconosce, con la speciale padronanza della bibliografia che ha in tale campo, e con l'autorità che in tal genere di ricerche ha per comune consenso degli studiosi si è accinto arditamente all'opera, sorretto dal consiglio e dall'aiuto dei colleghi ed amici, quali il Wilamowitz, il Diels, il Meyer, l'Erman, il Cichorius e lo Skutsch, cui è dedicato il libro con dolce, affettuoso epicedio in greco, essendo la sua morte avvenuta durante la revisione e la pubblicazione dell'opera. E l'opera è riuscita veramente importante, quale potevamo aspettarci dall'attività del filologo berlinese.

La trattazione è divisa in due grandi parti. Nella prima trattasi in particolare dell'orazione nell'Areopago tramandataci dagli *Atti degli Apostoli*; la seconda ci dà le ricerche sulla *Stilgeschichte der Gebets- und Prädikationsformeln*. La prima parte è divisa in tre capitoli, dei quali il primo studia il discorso di Paolo come tipo della predica dei missionari, il secondo la relazione che v'ha tra il discorso stesso e l'inscrizione posta sull'altare *ἀγνώστῳ θεῷ*, il terzo il discorso nel suo complesso.

Nel primo capitolo il Norden fa un'acuta disamina del motivo fondamentale giudeo-cristiano che informa l'orazione, motivo che si esplica in quattro *τόποι* generali cioè l'*ἄγνοια*, la venerazione dovuta con l'animo alla divinità, la *μετάνοια*, e la resurrezione di Cristo fra i morti.

Col confronto di Poimandr. 1,27, delle Odi di Salomone recentemente scoperte (del 1° o 2° sec. d. C.), del κήρυγμα di Pietro (in Clemente Alessandrino) e della predica di Barnaba (nei *Clementina* del Lagarde) dimostra evidentemente come tali luoghi erano comuni a tal genere di predicazione, e che risalivano a fonti anteriori, ma che variamente erano usati secondo il tempo e le circostanze, sovra tutto secondo lo spirito dell'uditorio cui erano destinate. In questo apparisce l'individualità del missionario che sfrutta il motivo che gli torna più opportuno. Su questi motivi si ricama più tardi tutta l'apologetica, ed, a mio credere, daranno essi motivo a quella specie di catechismo al quale si dovranno attenere più tardi gli apologeti e per il quale si riscontrano nelle apologie cristiane tante concordanze non solo di pensiero ma anche di forma. Taluni di questi motivi risalgono alla letteratura profetica dell'antica Grecia e si sono modificati nell'ellenismo giudaizzante, ma non per questo, io credo, gli apologeti si possono considerare imitatori o seguaci di quel genere letterario con intendimento ricercato. Forse solo la forma si impone loro malgrado od inconsciamente, come ebbi a notare in questa stessa *Rivista* (XL [1912] p. 71, 1) a proposito di Giustino. Ora però, dopo le ricerche del Norden, sarei meno reciso nell'affermazione fatta nel luogo or citato riguardo alla poca influenza dell'apologetica giudeo-alessandrina sulla cristiana dei primi tempi. Torniamo al lavoro del Norden. Oltre il motivo fondamentale giudeo-cristiano il Norden fa notare che molti altri motivi secondari, derivanti sovra tutto dallo stoicismo, concorrono a dare alla predica cristiana quel colorito speciale che la contraddistingue e per la quale essa, pur apportando il nuovo Verbo, non riesce affatto nuova e completamente inafferrabile ne' suoi fondamenti primi ed inaccettabile agli uditori. Tutta la letteratura greca e latina passa in rassegna il Norden per scoprire le traccie od i residui di tali motivi, aiutato in questo dal lavoro degli esegeti precedenti, fra i quali, a titolo d'onore, ricorda il Wettstein, la cui opera, troppo sfruttata da chi mostrò poi di non tenerla in pregio, è fonte inesauribile di erudizione profonda e peregrina. — Nel secondo capitolo il Norden si sofferma particolarmente sul motivo dell'inscrizione dell'altare ricordata da Paolo e dimostra come questo pure sia uno dei soliti mezzi retorici, già da altri sfruttato e specialmente da Apollonio di Tiana secondo la narrazione di Damis presso Filostrato. A tal proposito il N. instituisce un più minuto raffronto fra l'orazione tenuta da Apollonio in Atene e quella di Paolo, dimostrando in quale stretta relazione siano fra loro i racconti di Damis e degli *Atti degli Apostoli*, anche per la ragione cronologica. La conseguenza che ne deriva è quella della dipendenza del discorso di Paolo da quello di Apollonio: ma il Norden cautamente non vuol trarre tutta la conclusione, contentandosi

di farla intuire: io credo che la dipendenza sia ancor maggiore di quanto egli non voglia ammettere anche per la congruenza ch'egli fa notare con la quarta lettera pseudoeraclitea. Però è da notare che mentre Apollonio parla di *dei ignoti*, Paolo parla di *dio ignoto*; per questo il N. esamina più minutamente la questione riguardante l'uso di tale espressione " *ἄγνωστος θεός* „ dimostrando che i luoghi di Lorenzo Lido, Livio e Lucano dove si parla di *dio ignoto* non hanno nulla di comune col luogo di Paolo e che questi ha modificato un fatto reale per la sua opportunità e per trarre a suo vantaggio una condizione dei pagani.

L'inscrizione ricordata da Paolo era quella stessa forse vista da Apollonio, menzionata anche da Pausania, dove la forma di dedica era in numero plurale: Paolo, più che per errore di lettura o di memoria, profittò della occasione che gli si presentava modificando il testo. Ed infatti dalle lunghe, minuziose ricerche lessicali del Norden si deduce che la formula *ἄγνωστος θεός* era estranea alla lingua greca, e che se pure nella letteratura greca si trovavano le formule *γιγνώσκειν θεόν* (= *noscere deum*), *γνῶσις θεοῦ*, esse hanno valore ben diverso di quanto non abbiano nelle religioni orientali e nel tempo del sincretismo o della *teocrasia*, come il Norden preferisce chiamarlo. — Nel terzo capitolo si esamina l'orazione nel suo complesso, nei motivi generali che si fondono in essa e derivanti sia dalla vita ellenica, sia dallo spirito religioso giudeo-cristiano, sia dalla sapienza giudaica; motivi che si ritrovano ad es. nell'A. T. (= Libro della Sapienza) e si risentono ancora negli inni gnostici e negli scritti ermetici.

La seconda parte dell'opera destinata alle ricerche stilistiche si compone di tre capitoli secondo che l'autore ricerca i motivi religiosi della invocazione o della predicazione nella letteratura greca, nella letteratura giudaica od in quella cristiana. Il primo capitolo prende motivo dall'Ode a Messalla di Orazio (*Carm.* III, 21) di cui dà una nuova e seducente interpretazione riconoscendo in tutta l'ode i varî motivi della lirica religiosa. Interpretazione che con la solita sua erudizione il Norden rafforza con innumerevoli esempi tratti dalla letteratura greca e dalla latina che ne dipende. I motivi principali sono: l'uso del *tu* deprecativo, delle attribuzioni della divinità che si seguono con forma anaforica (*seu... seu, sive... sive* ecc.), la particolarità della designazione della nascita del dio ecc. ecc. Particolarmente ha importanza il motivo della apostrofe col *tu*: ma talora è adoperata anche la terza persona, raccontando il poeta i fatti del dio: ma il racconto è fatto in modo tale che facilmente si intende come derivi da una forma deprecativa in '*Du*'-*Stil*, come lo chiama il Norden. Di più è da notare l'uso del participio nelle epiklesi della divinità e l'uso delle proposizioni relative in tali determinazioni. Invece la forma *ἐγώ εἰμι* (*σὺ εἶ, οὗτός ἐστιν*), che si trova nel-

l'A. e nel N. T., nei papiri magici, negli inni gnostici e negli scritti cristiani non è punto ellenica e deriva appunto dalla lingua ebraica, di cui è peculiarità stilistica, come il Norden dimostra nel secondo capitolo. Anche nella letteratura giudaica si trova l'uso del participio e delle proposizioni relative come nella lingua religiosa greca, ma il Norden fa notare che vi sono tuttavia profonde differenze, poichè mentre nel greco ad es. i participi sono predicativi od attributivi senza articolo, presso gli orientali il participio è sostantivato e quindi con l'articolo.

L'origine di questa forma stilistica bisogna ritrovarla negli inni sumerici, babilonesi, assiri, nelle inscrizioni dei re persiani ed ellenistici, persino nei documenti egiziani. Inoltre nei testi greci e latini la divinità è lodata sempre per i suoi atti (*dynamische Prädikationsart*), nei testi orientali in generale si fa la lode delle qualità inerenti alla divinità, e così in questi prevale l'*'Ich'-Stil*, in quelli il *'Du'-Stil* o l'*'Er'-Stil*. Con tali criteri quindi il Norden studia i prodotti letterarî del tempo della teocrasia (encomio d'Augusto in Filone *leg. ad Gai.* 21; offerta di Leontopoli; inscrizione frigia del 314 d. C.; il X inno orfico; le citazioni plutarchee del *εἶ ἕν*, e la doxologia di Firmico). Nel terzo capitolo il Norden studia l'influsso stoico nella doxologia di Paolo e la storia del concetto dell'onnipotenza divina, quindi i motivi liturgici in Paolo, *Coloss.* 1, 9 sg., *ad Tim.* 1, 3, 16 per conchiudere *dass ein Urtypus erhörter Rede, der Satzparallelismus, in seiner besonderen Ausprägung zwei Ausdrucksformen erhalten hat, die sich deutlich voreinander unterscheiden. Der Hellene hat den Vorteil kunstreicher Gestaltung im kleinen, aber ihm fehlt die Monumentalität der Architektonik; während daher bei ihm gerade dieser Stil rettungslos der Manier verfiel, tönt die maniera grande der in diesem Stile verfassten Psalmen, der prophetischen Reden des alten Testaments und der Euangelien, auch zahlreicher paulinischer Stellen in ungebrochener Grossartigkeit an unser Ohr.* (p. 260 sg.). Di notevolissima importanza è poi l'ultimo paragrafo di quest'ultimo capitolo riguardante *Das Apostolische Glaubensbekenntnis*, nel quale conchiude che il simbolo della fede cattolica per struttura e contenuto è prodotto della età apostolica.

Segue al lavoro una lunga nota finale (pp. 277-308) sul discorso di Cristo nell'Evangelio di Matteo 11, 25-30, ove conchiude il Norden dopo sottile ragionamento che mediatrice fra giudaismo e cristianesimo è stata la Stoa orientaleggiante col platonismo che le si collega.

Otto appendici compiono il lavoro: appendici di varia importanza e di varia grandezza. La più notevole è la prima sulla composizione degli *Atti degli Apostoli*, nella quale il Norden studia le due correnti principali: l'una in puro *'Wir'-Stil* o *'Ich'-Stil*, l'altra in *'Wir'-Stil* e *'Ich'-Stil*

combinati. Negli *Atti* canonici manca l'*'Ich'-Stil*, negli apocrifi l'*'Ich'-Stil* si mescola col *'Wir'-Stil*: di questo secondo genere è la narrazione degli *Atti* genuini di Luca che il redattore poi ha completato con altre fonti. La seconda appendice tratta delle *λέξεις ἀττικαί* negli *Atti* (*σπερμόλογος, καινότερον, λέγειν καὶ ἀκούειν*). La terza appendice ci parla della lettera di Apollonio Tianeo (con un contributo di Conrad Cichorius sulla lettera 58[a]), e del frammento dello scritto *περὶ θυσιῶν*. Nella quarta appendice il Norden fa alcune osservazioni sulla formula *ἐξ αὐτοῦ καὶ δι' αὐτοῦ καὶ εἰς αὐτὸν τὰ πάντα*: nella quinta invece sul *Satzparallelismus* semitico ed ellenico con l'analisi dei periodi paolini; nella sesta sulla collocazione del verbo nel N. T. greco; nella settima del mito di Protagora in Platone e di Evemero in Ennio e sull'argomento di una *fabula palliata* che il Norden chiama *Avicularia* (auct. *ad Herenn.* I, 9, 14). L'ottava appendice, importantissima per lo studio grammaticale, tratta dello stile partecipiale e relativo negli scritti del Nuovo Testamento.

Utilissimi, indispensabili anzi in tanta varietà di materia sono gli indici dei nomi e delle materie, dei luoghi citati degli autori ed infine delle parole greche e latine che sono illustrate nel testo, coi quali si chiude l'opera pregevole del Norden.

Camillo Cessi.

I. Friedlaender. *Die Chadhirlegende und der Alexanderroman. Eine sagengeschichtliche und literarhistorische Untersuchung.* Leipzig-Berlin, G. B. Teubner, 1913, di pp. xxiii-338.

Benchè il dotto volume del Friedlaender interessi particolarmente gli studiosi delle lingue e letterature orientali, pure è doveroso darne un cenno anche nella nostra *Rivista* per le attinenze strette che la leggenda orientale, studiata dal Friedlaender, ha con la leggenda greca da cui deriva: vale a dire con la leggenda di Alessandro Magno che tanta diffusione ha avuto in tutte le letterature antiche e moderne. Un quadro abbastanza notevole, se non completo — in parte poi ora antiquato — della diffusione generale della leggenda ci aveva dato il Carraroli fino dal 1892 (*La leggenda di A. M.*, Torino, Clausen), e lo studio del Carraroli può servire per orientare chi voglia accingersi allo studio della multiforme leggenda, anche perchè contiene parecchie acute osservazioni per le quali avrebbe ben potuto citarlo nella nota bibliografica anche il Friedlaender. Questi invece dipende in gran parte dai famosi *Beiträge* del Nöldeke, al quale anzi l'autore dedica con devozione ed

affetto le sue ricerche. Ma al Nöldeke, ad es., il Carraroli contesta la affermazione recisa (p. 102) che la versione siriaca derivi dal pehlvi piuttosto che da una greca, come egli invece reputa, e questo fatto ha non piccola importanza quando si pensi quale parte rappresenti la versione siriaca nello sviluppo della leggenda stessa. Il Friedlaender si propone di studiare solo una parte della leggenda di Alessandro Magno nelle versioni orientali per quanto riguarda la figura di Chadhir = il *verde*, di cui vuole ricercare l'origine e di cui tenta di determinare lo sviluppo storico della leggenda. Il volume è diviso per la trattazione in due parti: nella prima il Friedlaender studia l'origine della leggenda di Chadhir, nella seconda le versioni maomettane della stessa leggenda, aggiungendo in fine alcune appendici che illustrano alcune affermazioni già date nel testo. Per riuscire alla determinazione della leggenda il Friedlaender parte dalla leggenda greca di Alessandro Magno quale è data nel racconto del pseudo Callistene e prende motivo dalla leggenda della *Fonte della vita* che si legge nella lettera di Alessandro Magno ad Olimpia e ad Aristotele, lettera data nella redazione γ della leggenda e più succintamente nella redazione β, mancando in quella α, che è la più antica.

Però anche queste aggiunte delle redazioni posteriori derivano alla loro volta da fonti antiche e non sono soltanto il prodotto di età più recenti. Nella prima redazione manca pertanto l'episodio della *Fonte della vita*, che il redattore della lettera ad Olimpia, che risente tanto di influsso giudaico-cristiano, ha dovuto trarre da fonte greca: e giova a tal proposito il confronto con la leggenda greca di Glauco, colla quale la leggenda di Alessandro per questo riguardo ha comune il colorito e la tendenza. Anzi il Friedlaender vuol ritrovarvi una origine sicionia, poichè di origine sicionia è un Andreas, che ci richiama al cuoco Andreas nell'episodio del ps.-Callistene e che ha tanta parte nello sviluppo orientale della leggenda. All'episodio della *Fonte della vita* nel ps.-Callistene s'aggiunge un altro motivo, quello del *Paese dei beati*; motivo che mentre ha parte secondaria nella redazione pseudo-callistenea, ha importanza principale nella leggenda assiria, nel Talmud babilonese, tanto che più tardi, assumendo colorito giudeo-cristiano, forma quasi una leggenda a parte e si completa con l'andata di Alessandro in Paradiso (*iter ad Paradisum*), svolgendosi indipendentemente dal romanzo di Alessandro, incorporandosi poi nelle leggende orientali di cui formò parte integrante.

Nel Talmud invece nessuna traccia della leggenda della *Fonte della vita*, e la leggenda nei varî motivi suoi risente dell'origine popolare. Il Friedlaender, ed in questo mi pare vegga bene, crede che i rabbini difficilmente abbiano avuto conoscenza diretta della redazione pseudo-

callistenea, ma abbiano tratto molto da fonte siria che sarebbe stato appunto il ponte di congiunzione fra la Grecia e l'Oriente talmudico. Quindi l'A. si sofferma sulla cosidetta *Omilia* siriaca di Jacobo di Sarūg, e dimostra che originariamente nella leggenda siriaca mancavano i due episodî dell'andata in Paradiso e della *Fonte della vita*, ma di quest'ultimo si parla invece nell'aggiunta — che è autentica — nel cod. parig. P[1]. Invece l'episodio della fonte si trova nel Corano (Sure 18, vv. 59-63), dove però è attribuito a Mosè, il quale è indubbiamente da ritenersi sostituito a *D*ū'l-qarnein di cui si parla invece più avanti e che è da identificarsi con Alessandro Magno (cfr. Nöldeke p. 32, Carraroli p. 157 sg.). Lo scambio facilmente si comprende essendo Mosè = *colui che ha i raggi sul capo* = *cornuto*, e *D*ū'l-qarnein = *bicornuto*. Questa leggenda dai teologi maomettani è stata variamente trattata e tramandata in numerosissime recensioni a cominciare dal Kufense Sa'īd b. Ǧubeir. Il Friedlaender a p. 86 dà lo schema della dipendenza delle varie redazioni per maggior comodità dei lettori. In queste leggende si trovano le prime forme di quella di Chadhir che comparisce come il servo di Mosè nell'episodio della *Fonte della vita* e che in fondo è da identificarsi col cuoco Andrea dell'episodio pseudo-callisteneo. Ecco quindi la prima forma della leggenda di Chadhir, il *verde*; ecco il suo primo officio.

In Chadhir poi la leggenda maomettana ha fuso tutti i colori più varî: Chadhir divenne l'eroe mitico-religioso della credenza orientale: egli è il cielo, la terra, il mare: egli è il *verde* e quegli che *fa il verde intorno o sotto di sè*; è il genio della vegetazione, è l'alga che ricopre il genio marino; diviene uno spirito del mare; richiama la leggenda greca di Glauco, avendo il colore non già dell'acqua ma della vegetazione che gli fiorisce intorno: in lui si incarnano tutte le figure che la leggenda maomettana assimila anche da altre leggende, e persino egli diviene simile a Cristo, ad un S. Giorgio.

Ma in fondo Chadhir non è che il travestimento orientale del cuoco Andrea. Come sia avvenuta così grande trasformazione della leggenda primitiva e quali siano i piloni fondamentali del grande ponte sul quale è trascorsa così mirabilmente modificandosi la primitiva leggenda, il Friedlaender cerca di determinare nella seconda parte del suo volume in cui studia le varie versioni maomettane della leggenda. La più diretta relazione fra il romanzo di Alessandro Magno e la leggenda di Chadhir si trova nell'opera (manoscritta) del teologo persiano Muhammed b. 'Alī Ibn Bābūje, morto nel 991, che pur avendo attinenza coll'Omilia siriaca non pare abbia avuto con questa relazione diretta. Altro svolgimento della leggenda si ha in un manoscritto londinese (British Museum, Add. 5928) attribuito ad 'Omāra, dove si fondono varie redazioni con colorito maomettano e funzione teologica. Tale leggenda

più ampia e con qualche modificazione si trova poi nella *Storia del profeta* del *Ta*ʻlabī e nel vocabolario biografico di Ibn Ḥaǵar, dove si notano numerosi riscontri con la leggenda maura di Alessandro Magno pubblicata dal Robbs di su un manoscritto madrileno. Il Friedlaender quindi studia lo sviluppo della leggenda di Chadhir in relazione con quella di Alessandro Magno in un'opera manoscritta (nel British Museum, add. 7366) di Sūrī, dove si tratta di Alessandro Magno (*D*ū'l-qarnein il Romano) e del suo Vizir Chadhir, copiata nel 1685. (Altri mss. posteriori londinesi e berlinesi sono ricordati nelle note con le più notevoli varianti). In questa redazione si presentano elementi nuovi, che dimostrano lo sviluppo sempre maggiore per influssi stranieri della primitiva leggenda, la quale assume un colorito particolare in una redazione che sta a sè e deriva dall'Arabia meridionale, nella redazione cioè di Ibn Hischām, che identifica *D*ū'l-qarnein con Saʻb, re degli Imiari, contemporaneo e seguace di Abramo, e Chadhir con Mūsa (Mosè), diverso però dal legislatore ebraico, e che abita nel sacro tempio di Gerusalemme. Il Friedlaender passa infine a studiare la leggenda nelle opere di Firdusi e di Nizāmī e sovratutto nella versione etiopica del romanzo di Alessandro, conchiudendo quindi che l'origine di tutta la leggenda è greca, che trovò in quella di Glauco la sua incarnazione e che per l'episodio della *Fonte della vita* ebbe suo motivo e origine con la figura del cuoco Andreas, che assume colorito e forma dall'eroe Glauco. Con questa forma la leggenda entra nell'Arabia, e per poco la corrente si spezza in vari altri canali per opera del Corano. Nelle varie appendici il Friedlaender studia forme speciali assunte da Chadhir nel corso della leggenda in relazione alla leggenda di Elia, Josuè, sì che finisce con l'identificarsi con Malkisedek da un canto e S. Giorgio dall'altro: studia le relazioni di affinità fra *D*ū'l–qarnein e Alessandro Magno, il mutamento di Chadhir in demone del mare, e qualche altro piccolo cenno riguardante tale trasformazione. Seguono alcuni brani tratti dalle opere di Bābūje, di ʻOmāras, di Sūrī, ed alcune aggiunte del professore Nöldeke. Chiudono l'opera due importantissimi indici, l'uno (ed è di importanza eccezionale) delle varianti della leggenda riguardante la *Fonte della vita* nei varî testi e nelle varie leggende, l'altro dei nomi ricordati nel testo e che serve a facilitare le ricerche. La bibliografia accurata ed abbondante (qualche lieve lacuna abbiamo accennato — si potrebbe ancora aggiungere l'indicazione della dissert. del Becker, *Zur Alexandersage*, Königsb. 1894) precede l'opera ed è importante sovra tutto per la parte che riguarda il materiale manoscritto sul quale in gran parte si basano le ricerche e le conclusioni del Friedlaender per quello che riguarda lo sviluppo della leggenda maomettana.

Alcune parti dell'opera erano già state pubblicate precedentemente

dal Friedlaender nell'*Archiv f. Religionswissenschaft* (1910) per quanto spetta alla relazione fra l'andata di Alessandro Magno alla *Fonte della vita* e la leggenda di Chadhir, ma la parte che tratta dello sviluppo della leggenda di Chadhir nella tradizione maomettana, i testi apportati ad alcune delle più importanti appendici (la 2ª specialmente) sono completamente nuovi ed è merito grandissimo del Friedlaender di aver saputo fondere opportunamente la parte pubblicata con quella nuova in modo da darci un'opera intera ed organica.

Camillo Cessi.

Diodor's *Römische Annalen bis 302 a. Chr. samt dem Ineditum Vaticanum herausgegeben von* A. B. Drachmann (in *Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen herausg. von* H. Lietzmann). Bonn, A. Marcus und E. Weber's Verlag, 1912, di pp. 72.

La nota e benemerita raccolta del Lietzmann si è accresciuta, col volumetto del Drachmann, di un'altra opera pregevolissima ed utile. Quanto mai interessanti sono per noi le notizie che Diodoro dà sulla storia di Roma, ma chi mai, se non gli studiosi di professione, si darebbe la briga di ricercarle nella grande congerie di note che formano la *Bibliotheca* di Diodoro e nei frammenti che da varie parti si sono potuti raccogliere? Il Meij fin dal 1864 aveva fatto un tale lavoro (*Diodori Siculi fragmenta antiquiorem historiam Romanam spectantia*, Deventer) illustrando le notizie con dotti commentari. Ma l'opera del Meij è antiquata in parte ed inoltre non è facile trovarla in commercio, di modo che non è di quella pratica utilità che si propone ed ha il lavoro del Drachmann. Questi però non ci offre soltanto un materiale raccattato di qua e di là, ma un materiale criticamente vagliato, poichè il Drachmann stesso per i libri XI–XV ha potuto nuovamente collazionare il codice Marciano 375 ed il Laurenziano 70,12 oltre essersi servito di quella del Vogel per il Patmius e del materiale raccolto dal Laqueur; per il testo dei frammenti si potè giovare dell'edizione berlinese degli *Excerpta Constantiniana*, pei libri XVI–XX dell'apparato del Fischer. Quindi il testo è criticamente sicuro od almeno quale ce lo dànno i più recenti studi diodorei. Il Drachmann porta anche una scelta delle correzioni più importanti proposte, e delle varianti più notevoli dei codici, distinti dalle varie sigle il cui elenco, per comodità dei lettori, si trova nella prima pagina avanti il testo. Nè di questo si è contentato il Drachmann per rendere l'opera sua più utile e più pratica: per facilitare

le ricerche agli studiosi ha indicato a piè di pagina le opere storiche più importanti nelle quali più ampiamente sono discusse le varie questioni attinenti ai singoli capitoli riguardo all'autenticità e veridicità delle notizie diodoree ed al loro valore storico. E con nostra soddisfazione notiamo che al Drachmann non è sfuggita l'importanza anche di alcune opere italiane, quale ad es. quella del Costa e del Pais. Con senso poi di vera opportunità il Drachmann premise ai frammenti la datazione, segnando le Olimpiadi, la data avanti la nascita di Cristo e quella *ab urbe condita*. Di più non si potrebbe richiedere. In fine al volumetto è dato l'*Ineditum Vaticanum* pubblicato dal v. Arnim (*Hermes*, XXVII [1892] pp. 118 sgg.) di su il ms. Vaticano 435 del sec. XIV e che il v. Arnim attribuisce a Diodoro benchè il titolo nel codice dica chiaramente *Πλουτάρ/χου ἢ/ Κεκιλίου ἀποφθέγματα Ῥωμαϊκά*. Ma per il cfr. del § 3 dell'*Ineditum* con *Excerpta Vat.* da Diod. XXIII e del § 5 con Diod. VIII, 5 facilmente ha acquistato credito l'ipotesi dell'attribuzione diodorea del v. Arnim che volle ritrovare in Fabio la fonte dell'*Ineditum* stesso.

Chiude il volumetto una breve *Einleitung*, divisa in paragrafi, nella quale il Drachmann dà notizia dei codici del testo diodoreo, dei principali editori e delle loro edizioni. Seguono poscia nei §§ 5–14 le notizie bibliografiche distinte per capitoletti secondo la materia, cioè: Opere generali su Diodoro; Fonti e Credibilità delle notizie su Roma; Storia in generale; Cronologia; Storia della composizione; Lista dei re Albani; Catastrofe gallica; Guerra sannitica; Opere riguardanti il testo di Diodoro ed Opere riguardanti lo stile e la lingua di lui. Sono pochissimi cenni: ma sono indicate le opere fondamentali e ciò è sufficiente per lo scopo che si propone il libretto del Drachmann e tutta la raccolta del Lietzmann.

Qualche osservazione si potrebbe fare riguardo alla scelta ed alla preferenza di qualche variante, ma questo è campo aperto sempre alla discussione e nessuna osservazione potrebbe infirmare il valore dell'operetta. Piuttosto faccio notare che trattandosi di una raccolta di frammenti dai quali deve risultare una specie di storia generale del popolo romano, pur essendo obbligo dell'editore di presentare i testi nella loro forma genuina qualche mutamento era però necessario. Quando si riportano frammenti che sono tali anche nel testo è bene siano dati scrupolosamente come la tradizione li ha tramandati, ma quando si staccano dei periodi di un brano da un complesso di altri che ne sono la determinazione logica allora non è più possibile presentarli così come stanno senza legami, o, peggio ancora, coi legami originarî che diventano in tal caso illogici. Ad es. perchè cominciare proprio con un *διόπερ*? Se il *διόπερ* ha ragione d'essere nel testo di Diodoro, perchè introduce una

proposizione ed un'affermazione che sono conseguenza di quanto è stato detto prima, diventa oscuro e fuor di luogo in principio del racconto. Anzi fa sentire la mancanza delle ragioni dette in antecedenza dall'autore e per le quali regge il racconto. Piuttosto era preferibile segnare una piccola lacuna, sicchè il lettore a suo modo può compierla iniziando la lettura, o, in ogni caso, è avvertito che il racconto ha nell'originale altro principio e riguarda fatti che a lui non interessano. Ma sono inezie.

CAMILLO CESSI.

MUSAIOS. *Hero und Leandros mit ausgewählten Varianten und Scholien herausgegeben von* ARTHUR LUDWICH (in *Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen herausg. von* HANS LIETZMANN). Bonn, A. Marcus und E. Weber's Verlag, 1912, di pp. 54.

In parecchie occasioni il Ludwich s'era già occupato di Museo, o indirettamente parlando di Nonno dai *Beiträge zur Kritik d. Nonnos* (Regimont.) del 1873 all'articolo *Der Hexameter des Nonnos* (nella *Griech. Metrik*[3] del Rossbach) del 1889 ed alla edizione di Nonno del 1909, o di proposito pubblicando gli scoli (*Σ*) del cod. *B* (*Baroccianus* 50 del sec. X o XI) nel 1893 (*Scholia graeca in Musaei carmen*, Regim.) o parlando delle relazioni di Museo con Proclo negli *Jahrb.* del Fleckeisen (1886, p. 246 seg.) o trattandone della classificazione dei manoscritti (*Ueber d. Handschriften d. Epikers Musaeus*, Königsb. 1896). Ora il Ludwich ci dà il testo critico del poemetto con una scelta degli scoli e di varianti. Così però promette il titolo del libretto: ma questo contiene ben più, perchè il Ludwich, quando gli si presenta l'occasione favorevole, ci dà un vero e proprio commentario illustrativo del testo con numerosi richiami ad Omero, ad Apollonio Rodio, a Meleagro, a Paolo Silenziario, ecc. e sovra tutto a Nonno. Così che tale commentario ci offre anche il materiale per studiare il valore storico ed artistico del poeta nelle sue relazioni coi poeti che l'hanno preceduto ed ai quali più strettamente s'è attenuto. E questo è un fatto importantissimo, perchè la chiave principale per sciogliere tutte le varie questioni che i critici si sono proposte intorno all'individualità, al tempo ed al concetto artistico del poeta è precisamente la questione della dipendenza più o meno diretta di Museo da Nonno, come verremo osservando anche più avanti. Non posso però far parola del commento estetico del Rusca (*L'Ero e Leandro di Museo grammatico*, Pavia, Mattei, 1913), che ancora non conosco direttamente.

Era veramente necessaria una edizione critica del poemetto di Museo, edizione che fosse ad un tempo accessibile alla comune dei lettori, poichè di questo poemetto tanto famoso nell'antichità ed ai tempi nostri (si ricordino fra i moderni il Grillparzer ed il Byron come i due grandi continuatori della leggenda di Museo), che fu così popolare in tante traduzioni più o meno fedeli, più o meno artistiche, difficilmente si poteva avere una edizione buona e, vorrei dire, popolare se ne togliamo quella tauchnitziana. L'edizione del Dilthey non ebbe, e per la sua natura non poteva avere, diffusione maggiore di quella che per il passato ebbero quelle del Gräfe e del Lehrs. È da sperare che migliore fortuna tocchi a questa del Ludwich, inserita com'è in una raccolta di testi che mira appunto alla diffusione, alla divulgazione della letteratura greca.

E l'edizione anche lo merita per i suoi pregi intrinseci che facilmente si possono riconoscere e lodare. Lontano dalla audacia del Dilthey — tale che qualcuno dei più recenti studiosi, come ad es. l'Elisei nella sua traduzione (Assisi, 1909) reputava più opportuno ritornare senz'altro alla vulgata preferendo l'autorità tradizionale di quella all'arbitrio dei nuovi correttori — ma non ligio alla tradizione delle vecchie edizioni, la veneta (*v*) e la fiorentina (*f*) sovratutto, che furono fino al Gräfe la base delle edizioni di Museo, il Ludwich volle ricostituire il testo sull'autorità dei manoscritti, cauto nel correggere là dove più facile era la tentazione per il confronto con Nonno. Però neppure il Ludwich seppe sempre resistere a tale tentazione e ci ha dato in qualche luogo un Museo più nonniano forse di quanto egli stesso avrebbe voluto. Per la sua edizione il L. segue la classificazione dei mss. già determinata nel lavoro che ho più sopra indicato, distribuendo tutto il materiale in quattro grandi famiglie cioè 1ª *oxfordiense* (*B* = *Baroccianus* 50, F^1 = *Estensis* III *C* 12 [vv. 250–243], *K* = *Parisinus* 2600, *H* = *Harleianus* 5659, *T* = *Vossianus Q* 59, *E* = *Estensis A* 17 [donde l'ediz. *v*], *M* = *Ambrosianus E* 39 (agg. *sup.*), *W* = *Vindobonensis* 284, *D* = *Ambrosianus B*, 52 (agg. *sup.*), *O* = *Baroccianus* 64, *Y* = *Baroccianus* 46, *S* = *Strahoviensis* 30, *Z* = *Gothanus*); 2ª *napoletana* (*N* = *Napol.* II *D* 4 e *P* = *Palatinus* 43 [donde l'ediz. *f*]); 3ª *romana* (*V* = *Vaticanus* 915, *U* = *Marcianus* 522, V^o = *Vossianus Schraderi*); 4ª *parigina* (F^{2-3} = *Estensis* III *C* 12 [vv. 1–249], *C* = *Ottobonianus* 166 ed in parte *K*, che formano una categoria speciale e quindi *A* = *Parisinus* 2763, *G* = *Leidensis* 28, *I* = *Barthianus*, *J* = *Parisinus* 2833, *L* = *Laurentianus* 70, 35, *Q* = *Ambrosianus S.* 31 (agg. *sup.*), *R* = *Riccardianus* 53, *X* = *Vaticano-Palatinus* 179).

Di queste quattro famiglie la 1ª e la 2ª si completano vicendevolmente e debbono " die grundlage der textkritik bilden, während die römische-pariser gruppe nur aushilfsweise herangezogen werden darf „

(p. 9). Infatti il cod. *B* risale al sec. X o XI ed *NPF*¹*V* appartengono al sec. XIV, tutti gli altri sono del sec. XV. Ed anche il *B* risale ad un testo più antico e contiene gli scolî i quali in parecchi luoghi dimostrano di derivare da una redazione diversa da *B*. Moltissime sono le correzioni o accettate da altri editori e dal Ludwich ammesse nella sua edizione, o da lui stesso proposte. Molte volte sono felicissime e sicure: talvolta però io credo ancor preferibile la lezione data dai codici e dalla vulgata. Al v. 16 è da mettersi *ἐὰ* per *ἀνά* (nella nota a q. v. il L. scrive " *ἐὰ* Lehrs (Nonn. 16, 2 ecc.) „, ma nella edizione didotiana del Lehrs e nella tauchnitziana, che la segue, si legge *ἀνά*). Al v. 38 ottima la corr. *μετ' Ἀθήνην* per *Ἀφροδίτην* per la legge sull'iato e per la parafrasi di *Σ*. Notevoli pure le correzioni ai seguenti luoghi (cito solo i principali): — v. 76 *νέην ἰδανῆν θ'* (Dilthey) che più s'avvicina alla lezione di *BHE*; — v. 88 *πυριβλήτοισι* di *BPN* (cfr. Meleag. *AP* XII, 76, 2 e Nonn. 29, 211) per *πυριπνευσίοισι* di *EHfv*; — v. 104 *ἀγγελίῃσιν*, non ostante la concordia dei mss. per *ἀγλαίῃσι* (ed *Σ* spiega *ἐν ταῖς λαμπρότησιν*), poichè la lezione tradizionale non dà alcun senso nè determina la circostanza voluta dal poeta il quale nelle descrizioni è così accurato e perfetto, mentre la correzione del Ludwich è meglio in relazione coi *νεύμασι* di Leandro; — v. 129 *ὅτ' ἔκλυεν* di *EFKf* per *ἐπεὶ κλύεν* di *v* nonostante la mancanza dell'aumento in 138 e 139 ecc., essendo incerto l'uso nello stesso cod. *B*, che a questo v. legge *ὡς ἔκλυεν*; — v. 181 *πολύφοιτος* della vulgata (*BT -φευκτος*, benchè *beides ungebräuchlich und unverständlich*) in luogo del callimacheo *περίφοιτος* (Pareus-Schwabe) od il *πανάπυστος* altre volte proposto dal Ludwich stesso (*Wiss. Monatsblätter* 1874, p. 149); — v. 186 *ἔχω* di *BPNT* (Köchly) per *ἐμοὶ* pur difeso da Hom. *τ*. 183, derivato forse dall'*ἐμοὶ* del primo emistichio dato da *V* e mutato giustamente in *ἐμόν* della vulgata; — v. 271 *ἐνικάτθεο* della maggior parte dei codd., non ostante la correz. *παρακάτθεο* (in *V*) sostenuta dallo Hermann per la lez. *περικάτ-* di *BNHf*; — v. 276 *εὐνῇ* col Gräfe per *εὐνήν* dei codd.; — v. 278 *ἄειδε* per *ἄεισε* di *EHfv*.

Sicura è la correzione *διψάδι* del v. 298 proposta dallo Schwabe ed accettata dal Ludwich contro la lez. dei codd. *διχθάδι* (*V* legge *διχάθι*) e la interpretazione di *Σ*: *εἰς δύο διελοῦσα*: correzione confortata da passi analoghi di Omero, *M* 95, Verg. *Aen.* 3, 135, Ovid. 18. 201, Nonn. 16, 373. Le navi vengono durante l'inverno tratte sull'arena secca perchè siano *in secco*, là dove non batte il mare, sicchè le navi alla loro volta restano secche, asciutte e ben poteva dire Orazio (che si poteva ricordare opportunamente a tal luogo) *Carm.* 1, 4, 2: *trahuntque* *siccas machinae carinas*, parlando dell'operazione contraria nella primavera. Parimenti a ragione il Ludwich mantiene il v. 281, che il Heinrich (seguito poi dal Passow e dal Dilthey) voleva espungere perchè

prorsus otiosus imo molestus, e lo difende con buoni argomenti; ed alla fine circa del poemetto aggiunge i vv. 331-332 che mancano in *f v* ed in tutti i codici meno che in *PNVU*, mantenendo quindi al 333 (331) la lezione εἰσέτι data dai codd. tutti e mutata necessariamente in ἢ δ' ἔτι in *f* per l'omissione dei versi, dalla lezione εἰ δέ τι di *PNv*.

Però in altri luoghi non posso pienamente accettare la lezione del Ludwich, per la quale talvolta si viene a modificare quasi — non vorrei dire snaturare — l'intimo pensiero del poeta quale si può intuire dalla lettura del poemetto tutto nel suo complesso. Così ad es. per νηχόμενόν τε del v. 5 dato da tutti i codici (νυχόμενόν di *E* è evidente errore di copista) che il Ludwich dichiara *wegen* λύχνον *unhaltbar* e che corregge in σμυχόμενόν τε col confronto di Apoll. Rodio 3, 446 ed Omero χ, 411, rifiutando il καιόμενόν τε da lui stesso proposto in Fleck. *Jahrb.* 1876, p. 751. Ma se il καιόμενον non va, come neppure l'οἰχόμενον δὲ del Dilthey, lo σμυχόμενον ci toglie la caratteristica fondamentale di Leandro e per la quale è scritto il poema: in fondo in fondo il motivo che dà luogo al poema più che l'amore di Leandro è la sua traversata a nuoto dello stretto, ed è questo fatto la ragione prima, il nucleo, io credo, della leggenda.

Anche Paolo Silenziario in *APV*, 293, 7 insiste pel νηχόμενον. Non veggo quali difficoltà apporti il λύχνον, e come, se mai, le tolga la lezione σμυχόμενον. Per la stessa ragione preferisco al v. 205 βαρὺ χεῦμα dei codd. invece della correzione βαθὺ χεῦμα data dal Köchly o βαρὺ χεῖμα data dal Ludwich secondo la lezione di *PNV*. Ciò che poteva far ostacolo all'audacia di Leandro ed al ripetersi della sua prova era non già la *profondità* dello stretto fra Sesto ed Abido, ma la sua *larghezza* (si ricordi il tentativo del Byron). Nè, trattandosi qui di un fatto consueto, poteva Leandro pensare alla *tempesta*, che poteva essere una circostanza aggravante ma occasionale. — V. 18 ξύνωσεν il Ludwich col Dilthey (cfr. Nonn. 35, 134; 5, 560): i codd. invece dànno ξενέηκεν che non v'ha ragione di rigettare solo perchè *nur scheinbar gestützt durch Homer A*, 8, quando pure è usato anche al v. 103. La *Betonungsgesetz* non credo che basti a giustificare l'inversione di Κυθέρειαν dei codd. al 146 con Ἀφροδίτῃ di *Kv* (Ἀφροδίτην gli altri codd,) ai vv. 143 e 146. L'accusativo della maggior parte dei codd. a 143 non basta a far credere ad uno scambio con 146 quando la lezione poteva essere errore della lezione di *K* che invece è esatta. — Audace troppo la correzione μοῦνον in 217 per θυμόν dei codd. e che dà forse un senso migliore, ed inutile quella proposta dal Dilthey ed accettata dal Ludwich di ἡγεμονῆα dei codd. in ἡνιοχῆα per il cfr. con Nonn. 24, 267 e 41, 130. In tal modo si rischia di trasformare Museo in Nonno.

Al v. 225 il Ludwich muta in ὁρίσαντες l' ἀνύσαντες dei codd. (Σ' spiega

τελέσαντες) perchè *unhaltbar wegen 272 ff*; ma qui ancora il poeta quasi per darci il quadro complessivo previene molti fatti sui quali si fermerà in particolare di poi, e la contraddizione non c'è; non v'ha la determinazione descrittiva di un momento singolo ma la dichiarazione generale del ripetersi dell'azione quale gli amanti avevan disegnato di compiere. Così non accetto l'ἔβη (Schwabe) del 227 in luogo dell'ἐόν dei codici. Ero era già nella torre, la quale era diventata la *sua* torre, la sua dimora ordinaria. Se non fosse stato così come sarebbe rimasta nascosta la sua andata di notte a quel luogo solitario, poichè la torre dista parecchio dalla città (cfr. Strab. XIII, 591)? E poi abbiamo la dichiarazione stessa di Ero. — Al v. 215 incerto è il valore della correzione del Dilthey e seguita dal Ludwich: Κύπριδος per πατρίδος dei codici, e così pure di λεπταλέαις al v. 257 (Köchly) per λευγαλέαις dei codici solo per l'autorità di Nonn. 13, 285.

Al v. 205 la correzione περιπαφλάζοιτο in luogo della vulgata πυρὶ παφλάζοιτο mi pare tolga una delle caratteristiche dell'innamorato che al momento in cui vede l'innamorata ancor titubante promette anche l'impossibile per vincerne l'ultima ritrosìa. Egli sarebbe passato — così promette Leandro — anche se il mare fosse innavigabile, anche se fosse di fuoco, con l'esagerazione propria dell'eccitazione erotica.

In pochissimi altri luoghi si potrebbero fare osservazioni analoghe: ma una sovra tutto non credo di dover trascurare qui poichè tocca l'arte in generale del poeta nostro e di quelli tutti che come lui risentirono la influenza della loro età. Noto come frequentemente anche il Ludwich segni delle lacune. Or bene io credo che troppo spesso dai critici si vadano cercando queste pretese lacune derivanti piuttosto dalla manìa di ricercare nei poeti antichi quel rigore logico nei trapassi che noi invano andiamo ricercando anche nelle opere moderne, che siano animate da vera inspirazione artistica. Tanto più poi nei poeti greci a cominciare dall'età ellenistica. Costoro, poeti più per studio che per natura, non avendo nulla da trarre dalla loro inspirazione, non sentendo bene spesso nulla nel loro spirito si contentano di guardare il mondo esterno e di tratteggiarlo nei particolari ch'essi studiano minutamente. Si credono grandi artisti perchè sanno ritrarre, talora con arte mirabile, i dettagli che si presentano al loro sguardo, ma nel complesso non sanno percepire i nessi intimi, la vita unica che li fonde insieme. La loro anima non sente quella della natura che vive fuori di loro e non sanno intuire, intravvedere quel substrato profondo sul quale quei particolari vivono. Si fermano alla scorza, e la ritraggono come la veggono: non s'accorgono delle lacune che nella esteriorità appariscono perchè il loro canone è soltanto di ritrarre: e credono di essere tanto più perfetti quanto più fedelmente ritraggono, quanto meno vi mettono della loro in-

dividualità, e tanto meno quindi sentono la vera vita dell'arte. Anche quando pretendono di essere epici, narrativi, sono semplicemente descrittivi e nella descrizione sfuggono loro quei rapporti, quei passaggi, quei legami che dei vari dettagli ci fanno un'opera unica ed organica. Già a cominciare da Apollonio Rodio pur troppo tale difetto si fa notare, ed al lettore moderno tocca talora intuire tali trapassi che ben volentieri vorremmo che derivassero unicamente da lacune nei testi, dalla imperfetta tradizione manoscritta dell'opera. Torniamo a Museo. Se col Ludwich possiamo ammettere un salto dopo il v. 33, non lo ammetteremo dopo il v. 45. Il poeta enfaticamente racconta che alla festa di Sesto accorrevano in frotta i giovani anche dalle isole più lontane. Alcuni, continua, venivano dall'Emonia, altri da Cipro, ecc. Orbene non è da pensare col Ludwich che *ἀφ' Αἱμονίης* debba aver relazione diretta con *νήσων* del v. precedente. No, il poeta voleva intendere che venivano a Sesto da tutte le parti del mondo, cioè dalle isole più lontane (— concezione più comune è che le più lontane parti siano costituite dalle isole perdute nei mari ignoti e senza confine —): determinato questo concetto generale, il poeta descrittivo ci dà la determinazione particolare notando una lunga lista di nomi dei varî paesi. Il v. 45 sta bene al suo posto nè v'ha bisogno di pensare ad una lacuna. Portando questo verso, come vuole il Klouçek, dopo il 49, non soltanto non si tolgono le supposte difficoltà, ma se ne apportano altre e reali. Al più si potrebbe invertire 46 + 45, mettendo un comma forte dopo *νήσων*... Così pure non credo necessario ammettere una lacuna col Gräfe dopo il v. 286, o col Köchly dopo il 293. Forse all'ipotesi di tali lacune ha dato motivo in parte il fatto che in taluni codici, specialmente *E'*, mancano dei versi, e che i vv. 282–285 mancano persino in *VU*, mentre, come abbiamo notato, i vv. 331–332 non compariscono neppure in *vf*.

All'edizione critica del testo precede una breve, succosa introduzione. Il Ludwich dichiara che niuna testimonianza ci rimane per determinare la individualità del poeta oltre le inscrizioni dei manoscritti, di cui dobbiamo contentarci: ma che per la determinazione del tempo in cui visse e del valore suo artistico ci aiutano moltissimo le relazioni con Nonno. Egli assegna il nostro poeta alla metà del quinto secolo d. C., ponendo la composizione dei *Dionysiaka* di Nonno fra il 390 ed il 405 dopo C. Ma fa osservare che in tali ricerche occorre una grande cautela perchè è facile lasciarsi trascinare da pregiudizi a conclusioni speciose o false, e ne dà l'esempio confutando brevemente le ragioni addotte dal Friedlaender (in *Hermes* XLVII [1912], 43 sgg.) per portare l'attività del poeta circa il 440 e ritardare di conseguenza quella di Museo, concludendo però che anche la sua cronologia del poeta *ihrerseits ja allerdings auch nur eine mutmassliche bleibt*. È ammirevole in questo la cautela, il buon

senso e la franchezza dell'illustre filologo e che vorremmo fossero sempre seguite da una grande parte dei critici che con troppa sicumera pretendono di veder chiaro in ogni questione portandovi più il contributo della loro fantasia che quello di ricerche sicure e rigorose. Il Ludwich non ha tralasciato di accennare a nessuna delle questioni che si agitano intorno al poemetto con quella brevità che gli era imposta dai limiti di una prefazione e dalla natura e dallo scopo del libretto e con quella chiarezza che è propria di chi conosce a fondo la materia che tratta. Parla pertanto della natura e del valore della leggenda di Ero e Leandro, della sua probabile origine prima di studiarne la fonte letteraria e di passare quindi alla parte bibliografica sia riguardo alla fraseologia ed alla metrica del poema, sia alla costituzione critica del testo (edizioni, commenti, ecc.), sia ai sussidi bibliografici necessari per essa (manoscritti, lavori critici, ecc.). In tutto, sobrietà ed esattezza ammirabili, quanto non si può desiderare di meglio. E con tali lodi dovrei chiudere il mio cenno bibliografico se non mi paresse opportuno dire una parola intorno alla spiegazione che il Ludwich molto acutamente e razionalmente dà della leggenda. Già il Lessing aveva notato nella leggenda alcune difficoltà: anzitutto perchè Ero non è sacerdotessa nel tempio di Afrodite in Sesto, ma in una torre fuori della città, ed aveva pensato che Ero, sacerdotessa di Afrodite *Ποντιάς* o *Εὔπλοία*, avesse il còmpito di custodire e venerare l'imagine della dea posta sulla torre, quasi identificando l'*ἔρωτος ἄγαλμα* del v. 8 col *ξόανον Κύπριδος* di cui parla Anyte in *AP.* IX, 144, 4. Ma il L. fa osservare che l'*ἔρωτος ἄγαλμα* è apposizione di *λύχνος*, segnale e simbolo dell'amore, e non è da pensare ad alcuna imagine sacra della dea, e che essendo la leggenda di natura etiologica, come aveva già stabilito il Rohde, motivo poteva averne dato la torre che presso Sesto stava all'imboccatura dello stretto e che serviva originariamente da faro per uso dei commercianti. Egli ricorda che in Ampelio (c. 8) si fa menzione di un tempio di Afrodite (in Agiro in Acaia?) sul quale risplendeva un lume. Anche qui è da riconoscere un faro. Ora in Afrodite la fantasia greca aveva fuso due elementi, fuoco ed acqua, essendo la dea dell'amore che brucia nata dal mare: la dea esigeva quindi purità e castità e tali pregi in Sesto si voleva nella sacerdotessa dell'amore e del mare. Ma io credo che possiamo andare ancor più lungi e trovare più chiara l'origine della leggenda.

Già il Rohde vi avea ritrovato un elemento comune a tutta una serie di leggende popolari: il motivo della fanciulla chiusa in una torre, segregata da tutti per volontà dei genitori e liberata da qualche eroe. Il perchè poi della segregazione e della malvagità dei genitori il popolo che crea la leggenda non lo va a cercare tanto per il sottile: al popolo

basta che sia una rappresentazione dove una figura ecciti la sua compassione e la sua simpatia, non si cura delle contraddizioni dei motivi concomitanti e spesso causali. Queste leggende facilmente si creano per le fabbriche, le torri, i castelli che si trovano in luoghi pericolosi od isolati. Così avvenne per il faro di Sesto. Fabbricato questo per le necessità commerciali, isolato com'era dall'abitato, ben presto venne fatto segno di leggende strane, paurose, funebri. La luce del faro che faceva evitare le disgrazie era opera di mano provvida, divina, di una mano delicata di fanciulla che, spinta forse dalla malvagità dei genitori, di notte, lontana da tutti, va cercando requie al suo amore. E per la sua pietà i naviganti vanno sicuri per la loro via a causa della luce della lanterna di lei, che indica dove stanno gli scogli insidiosi che apprestano loro la morte se per poco la luce si spegne. La fanciulla tiene accesa la lampada per indicare la via all'oggetto del suo amore, a Leandro che attraversa lo stretto durante la notte. Ma Leandro, il marinaro, è perduto durante la tempesta, non tanto per il furore delle onde quanto perchè squarciato dagli scogli che non ha saputo evitare essendosi spenta la lanterna di Ero.

Così con una leggenda d'amore i marinai hanno spiegato l'origine della torre che loro reca tanti beneficî e senza il cui aiuto non potrebbero nella notte seguire la loro via, fidando solo della via tracciata dalle stelle (vv. 213-214). È curioso che di tale leggenda non si abbia notizia se non ne' poeti dell'età ellenistica: Ovidio, Vergilio dovettero trovare le fonti del loro racconto in qualche poeta alessandrino — non vi sono prove sicure per stabilire col Klemm (cfr. anche Knaack in *Festgabe für Fr. Susemihl*, 1898, p. 46 sg.) ch'egli debba essere stato Callimaco —, ma se la leggenda nell'età ellenistica ebbe la forma letteraria essa doveva essere ben più antica e d'origine popolare.

Dall'età d'Augusto in poi soltanto ne abbiamo le traccie nelle composizioni letterarie ed artistiche e da tal tempo Sesto ed Abido cominciarono ad essere famose, non più tanto per l'importanza della loro posizione naturale (cfr. infatti le attestazioni in Strab. *l. c.*, Polibio IV, 44, 6 e XVI, 29, 3, Ampel. c. VII) quanto per la leggenda diffusa per opera di poeti e di pittori (cfr. Pomp. Mela 1, 19, 97 e 2, 2, 26; Agazia, *hist.*, 5, 11 ricordati dal Rohde e dal Ludwich).

Come appendice, necessario complemento del poemetto di Museo, il Ludwich apporta le due epistole ovidiane XVII, XVIII delle *Eroidi*.

Camillo Cessi.

Paulus Lunderstedt. *De C. Maecenatis fragmentis* (Commentationes Philologae Ienenses. V. IX. Fasc. I). Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, MCMXI, di pp. 119.

Non senza pregio è certamente una nuova edizione dei frammenti di Mecenate, dopo quella del Harder ormai vecchia di più di vent'anni, e dopo che maggiori contributi ad un lavoro complessivo furono portati sparsamente dagli editori che ne raccolsero a parte i resti degli scritti storici, poetici o grammaticali. L'A., dopo avere enumerati coloro che lo precedettero (pp. 3-5), prende ad esaminare le fonti (pp. 6–17) da cui proviene quanto ci resta dell'amico di Augusto e di Orazio. Studiando i luoghi in cui Seneca si occupa di lui, l'A. enunzia l'opinione (veramente poco facile ad essere sicuramente accertata), che le opere di Mecenate fossero appunto edite poco prima che Seneca se ne occupasse nella sua disamina severa degli scritti e del carattere di Mecenate (p. 8 sg.).

Di questo tuttavia può essere una riprova il fatto rilevato dall'A., che appunto in quel volger di tempo Plinio Secondo pubblicò i suoi 8 libri *dubii sermonis*, da cui, con probabilità, attinsero i grammatici posteriori per quanto riguarda gli scritti di Mecenate. Secondo l'A., l'ultimo che probabilmente attinse direttamente agli scritti di Mecenate fu Svetonio o al più Plutarco (p. 16). Sia delle fonti da cui derivano i frammenti poetici e storici di Mecenate, sia di quelle che riguardano i suoi detti arguti dà l'A. due stemmi risultanti dalle sue ricerche (p. 15 e 18).

Studia poi l'A. nel cap. III (p. 18 sgg.) lo stile di Mecenate quale appare dai giudizi degli antichi; particolarmente interessante è l'esame ritmico dell'epistola di Augusto a Mecenate (in cui l'imperatore cerca di parodiare lo stile decadente dell'amico) conservataci da Macr. *Sat.* II 4, 12. Utili del resto sono anche le osservazioni stilistiche su gli altri frammenti di Mecenate (p. 26 sg.) e sul ritmo nella sua prosa (p. 27 sgg.). Passa quindi ad esaminare i frammenti poetici e la loro forma metrica.

Seguono finalmente i *testimonia* e i frammenti in un'edizione accurata, in cui l'editore si è mostrato assai fedele alle lezioni dei codici quando esse non fossero evidentemente errate. L'A. probabilmente per desiderio di integrità ha inserito anche sotto la rubrica " Epistulae ad Horatium reliquiae „ (p. 43) i versi 1–5; 10-13; 15; 22-24; 25; 29–34 dell'epistola 7 del libro I di Orazio. Ma alcune obiezioni è naturale che sollevi un lettore. Anzitutto non è molto facile determinare con quale criterio sia proceduto l'A. nella scelta; non si tratta qui in verità di

reliquiae di un epistolario di Mecenate ad Orazio ma, se vuoi, di Orazio a Mecenate, perchè la massima parte dei versi citati sono tali che non ci danno alcun documento certo per stabilire il contenuto di una epistola di Mecenate a Orazio, di cui questa sia la risposta, se non per la pura supposizione che Mecenate abbia scritto a Orazio invitandolo al ritorno, supposizione che potrebbe anche essere fallace e tutto il motivo dell'epistola essere stato trovato da Orazio per artifizio poetico. Ma anche se alcuno non volesse accogliere questo partito estremo è certo che i vv. 29 sgg. riferiti dall'A.: *Forte per angustam tenuis vulpecula rimam Repserat in cumeram frumenti, pastaque rursus Ire foras pleno tendebat corpore frustra. Cui mustela procul: si vis, ait, effugere istinc, Macra cavum repetes artum quam macra subisti. Hac ego si compellor imagine, cuncta resigno*, con questa nota a p. 113 *Fortasse etiam illius imaginis de vulpecula mentionem fecerat* (sc. Maecen.), non persuadono punto come documento dell'epistola di Mecenate. Che Mecenate giungesse ad una così grossolana rivendicazione dei suoi meriti verso il poeta, penso che pochi crederanno. Come credo a torto l'A. rincari la dose quando, a proposito del *mendax* nel v. 2, osserva: *Adiectivo* mendax [la forma latina non è conforme ai buoni modelli] *fortasse repetitur aliud quid paulo vehementius, quo Maecenas increpuerat Horatium, quod promissum executus non erat.* Paulo vehementius! decisamente per l'A. Mecenate era una specie di Trimalcione riveduto e peggiorato. Quanto a me invece credo che Orazio stesso abbia, o finto un richiamo di Mecenate, o dato ad esso un colorito più vivo, in conformità del proprio spirito ironico, e per scopi d'arte, ed abbia egli stesso introdotta la favola della volpe, che in un'epistola di intenzione satirica e didattica bene conveniva e poteva servire all'intenzione arguta di provare la propria indipendenza, mentre scritta da Mecenate sarebbe stata una vera grossolanità. Per Orazio la finzione poetica poteva servire a togliere ogni accusa di indelicatezza, ed anche fare piacere a Mecenate, sgombrando ogni ombra di servilità da parte dell'amico. Per Mecenate invece il tono che l'A. gli attribuisce non avrebbe alcuna scusa. Non bisogna dimenticare che tanto le satire che le epistole di Orazio hanno derivazioni letterarie e formali dalle *diatribai* ciniche, e per ciò qualche volta il *genere* stesso imponeva una certa maniera mordente e risoluta la quale appunto perchè imposta da una *forma* tradizionale non doveva offendere gli intenditori d'arte, fra cui certamente Mecenate. Mentre, invece, per una specie di tradizione opposta in materia epistolare vediamo che Augusto e, anche assai probabilmente Mecenate, si mostravano molto reverenti nello scrivere a Orazio ed a Virgilio. Ed in questo, tanto il poeta come il protettore, facevano miglior mostra di sè che se avessero adottato un opposto tono di corrispondenza. Sono finezze queste che non occorre dimenticare

nel toccare di una poesia tutta composta di finezze argute e di sottintesi ironicamente urbani quale è la poesia delle epistole di Orazio.

Segue poi un ampio commento (p. 46 sgg.) dei frammenti: ampio e dotto, in cui poco sarebbe da riprendere e molto da lodare. Mi accontenterò solo di segnalare l'interpretazione data dall'A. (p. 47 sgg.) del fr. I (Sen. *ep.* 101, 10–13) in cui, pur non convenendo al tutto, si accosta all'opinione del Pascal (Un epigramma di Mecenate, *Atene e Roma* VIII p. 256 sgg.). Probabilmente l'opinione del Pascal, che vi vede una affermazione di *αὐτάρκεια* epicurea, è forse un poco eccessiva, ma corregge l'esagerazione opposta. I versi che precedevano e seguivano davano un'intonazione un po' diversa al frammento, o esso era una semplice *boutade* di *viveur* quale era Mecenate. Seneca, che verso l'amico di Orazio era tutt'altro che benigno, ha nel giudizio facilmente appesantito la mano.

Ettore Bignone.

Fridericus Lammert. *De Hieronymo Donati discipulo* (Commentationes Philologae Ienenses. Vol. IX. Fasc. II.). Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, MCMXII, di pp. 75.

È noto che S. Gerolamo, uomo di grandissimo ingegno e bizzarro, era tutt'altro che modesto nel giudicare di sè. Famoso è rimasto il giudizio in cui egli compendia le proprie lodi, giudizio che è un poco meno modesto dell'*exegi monumentum* oraziano e della superbia campana di Nevio: *Adv. Ruf.* III 6. " ego philosophus, rhetor, grammaticus, dialecticus, Hebraeus, Graecus, Latinus trilinguis ".

L'A., di questa ricca attività del padre della chiesa latina prende a studiare la parte grammaticale, e particolarmente i punti che possono illuminare i suoi rapporti e le dipendenze dal maestro suo, Donato.

Alquanto dubbia mi pare (a p. 4) l'illazione dell'A., concorde in ciò con lo Schoene, che dalla cronaca di Gerolamo (p. 195 ed. Sch.): " Victorinus rhetor et Donatus grammaticus praeceptor meus Romae insignes habentur, e quibus Victorinus etiam statuam in Foro Traiani meruit ", arguisce che in quell'anno (356 d. Cr.) Gerolamo incominciasse a frequentare la scuola di Donato. Infatti l'opportunità di precisare quell'anno può essere stata offerta invece dalle esigenze dello *spatium historicum* studiate assai bene dallo Schoene, o da qualche altra ragione, come dall'apertura della scuola dal secondo fra essi, cogliendo così l'occasione di unire, per brevità, i due dati.

Dopo aver riferito le testimonianze generiche dell'insegnamento rice-

vuto da Gerolamo per parte di Donato, passa a studiare i luoghi delle opere del primo, in cui è un'eco diretta delle teorie o delle osservazioni del grammatico quali ci risultano negli scritti che abbiamo di Donato.

Ma più importante è la parte in cui l'A. (p. 20 sgg.) cerca, in conformità delle osservazioni e degli studi del Sabbadini (Stud. Ital. di Filol. Class. II p. 12 e III p. 340 sg.), di determinare lo stato dei commentari di Donato e di trarre dati dagli scritti di Gerolamo per integrarne le parti mancanti.

Certo che una simile indagine non può sempre essere assolutamente probativa. Alcuni dei luoghi che l'A. propone come derivati da Donato, possono benissimo avere un'altra fonte od essere risultato di dirette letture ed osservazioni di S. Gerolamo. Però l'A. procede cauto, e l'idea della ricerca è sopratutto degna di lode. E tanto più è utile e basata su elementi probabili, quando (cfr. p. 27 sgg.) ricorre al confronto con il commento del Servio danielino.

La stessa ricerca è estesa anche al confronto con il Pseudoasconio (71 sgg.).

È insomma un buon contributo agli studi grammaticali nell'antichità che merita di essere rilevato e posto a profitto.

Ettore Bignone.

Domenico Bassi. *Mitologia Greca e Romana ad uso delle scuole e delle persone colte.* Firenze, Sansoni, 1912, di pp. xi-339.

Era sentito il bisogno di una trattazione italiana di Mitologia classica, che, varcando i limiti dei noti manualetti elementari, rispondesse ai maggiori bisogni della cultura generale, dopo la vasta produzione che in questo campo ci presentano gli stranieri e specialmente i Tedeschi e gli Inglesi.

L'opera che ci sta dinanzi è dedicata, come appare dal titolo, alla scuola e alle persone colte, ed ha quindi, secondo che l'Autore stesso afferma nella prefazione, carattere essenzialmente divulgativo. I limiti, diremo così, *editoriali*, imposti all'Autore, hanno reso naturalmente necessario costringere in una piccola mole un materiale vastissimo che, come egli dichiara, gli stava dinanzi. E forse noi dobbiamo rammaricarci per questi limiti che non gli hanno permesso di stendere l'opera così come egli stesso afferma di averla disegnata, citando cioè tutte le fonti a loro luogo, raggruppando i miti, alcuni secondo il loro processo genetico e i comuni caratteri fondamentali, altri secondo i luoghi di

culto e le stirpi. A noi non tocca qui ragionare di queste vedute e di questi disegni che l'A. non ha più creduto bene di seguire, soltanto ci pare lecito supporre che tale ordinamento e tali concetti lo avrebbero senza dubbio condotto a trattare più profondamente di molti argomenti importantissimi, e che ne sarebbe risultata opera certo più rispondente alle condizioni attuali della scienza, intorno alle quali il lettore avrebbe così potuto meglio essere informato. Negli accenni ad interpretazioni del fenomeno mitologico che l'A. qua e là ci presenta, egli lascia a divedere chiara la sua preferenza per il criterio solare e astrale, che fu già prevalente, specie nella 2ª metà del secolo XIX, e a cui non si può a meno di ricorrere, per una certa specie di fenomeni. E pure in tal ordine di idee si potrebbe desiderare che fosse presa in considerazione l'analoga concezione dualistica dei due principî *luce* e *tenebre*, a cui è dato tanto sviluppo nel vasto ed importante Manuale di O. Gilbert (Griechische Götterlehre). Così il lettore che aspirasse a formarsi, per mezzo di questo libro, una cultura iniziale e preparatoria sulla mitologia classica, potrebbe desiderare di essere un poco più ampiamente informato del moderno metodo *antropologico* nell'interpretazione dei fenomeni religiosi a cui tanto hanno cooperato, sia pure con risultati spesso discutibili, gli scienziati inglesi. E potrebbe desiderare anche che gli fosse dato modo di istruirsi più profondamente nel campo della *mistica*. Per ciò che riguarda le singole divinità sarebbe stato opportuno forse anche tener conto del loro sviluppo che, per un certo senso, si potrebbe chiamare storico, specialmente in rapporto allo sviluppo del pensiero filosofico nelle varie età..... Ma è molto facile discorrere di quello che si sarebbe potuto fare trovandosi dinanzi ad un'opera che si propone l'arduo compito di raccogliere in un breve compendio una materia vastissima, di difficilissima trattazione, per cui si incontrano discussioni e controversie, non solo nei particolari, ma anche nelle vedute generali e fondamentali; intorno a cui esiste una bibliografia amplissima e quindi una copiosissima produzione critica e scientifica e che pur tuttavia appartiene ancora al dominio delle scienze in formazione. La semplicità e chiarezza dell'esposizione rende facile e dilettevole la lettura di questo manuale, che l'A. ha evidentemente destinato in modo speciale alla scuola. Sarà perciò opportuno dare qui, per quanto è possibile, un'idea del contenuto e della sua disposizione in parti. Come nella sua prefazione l'A. stesso osserva, egli ha preferito ordinare la materia secondo la solita divisione degli esseri mitologici in dei ed eroi, con le rispettive suddivisioni tradizionali. Di ciascuna divinità romana egli discorre dopo la corrispondente divinità greca, riunendo le divinità speciali romane in un capitolo a sè, come già fece lo Stoll nel suo manuale sugli dei dell'Antichità classica. A tutta l'opera, che è divisa in due grandi

parti (I°, gli Dei, II°, gli Eroi), è premessa, oltre una nota bibliografica delle principali opere consultate che fa parte della prefazione, una introduzione sulla religione Greca e Romana in generale. Cosmogonia e teogonia è il titolo del primo capitolo, a cui seguono nel capitolo II, divisi in due sezioni (divinità principali, divinità secondarie), gli dei del cielo, nel cap. III gli dei delle acque, nel IV gli dei della terra e dell'inferno, nel V le divinità speciali romane. Ultima di esse è registrata Mitra, che ebbe, come è noto, una grande parte nel culto imperiale romano, ma vi pervenne anch'essa per il tramite ellenistico, sicchè la classificazione di Mitra come un dio speciale romano, ove sono registrati Silvanus, Terminus, i Lares, non parrebbe delle più convenienti.

La parte II comprende, come abbiamo detto, gli eroi ed è preceduta da un breve capitolo di introduzione ove è appena toccata la questione sull'origine e sul significato dell'eroe e si afferma, forse troppo semplicemente, che essi furono personificazione di fenomeni naturali e le imprese loro attribuite rappresentazioni simboliche di aspetti e di momenti dei fenomeni stessi. Converrebbe qui che il lettore sapesse quanto si è discusso in proposito e fosse informato altresì di altre più scientifiche ipotesi intorno alla natura e all'origine dell'eroe, anche per le sue probabili relazioni coll'Heros del misticismo orfico.

Prometeo, le età del mondo e il diluvio di Deucalione sono trattati nel cap. II intitolato le " origini della stirpe umana ". Seguono poi Eracles-Hercules, le leggende regionali, ossia le leggende della Tessaglia, dell'Etolia, di Tebe, dell'Attica, di Argo, di Corinto, della Laconia, della Messenia, di Creta. Il penultimo capitolo è dedicato ai cicli leggendari eroici, l'ultimo tratta degli eroi detti dell'*ingegno*, come Dedalo, Orfeo, Agamede e Trofonio ed altri.

Due importanti indici alfabetici, uno dei nomi propri mitologici italiani, a cui vanno sempre uniti i corrispondenti greci o latini, l'altro delle cose notevoli, si trovano in fine dell'opera. Al principio è posto un assai chiaro indice analitico ed un elenco delle illustrazioni che ornano riccamente il bel volume, dedicato ad Ettore Stampini. E senza dubbio la scelta di tali illustrazioni è da segnalarsi come un altro dei pregi di questo importante compendio, che gioverà certamente alla maggior diffusione e al maggior interesse fra noi degli studi religiosi nel mondo classico.

Carolina Lanzani.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Arthur Rosenberg. *Untersuchungen zur römischen Zenturienverfassung.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1911, di pp. IV–93.

In questo scritto l'autore intende a dimostrare che l'ordinamento centuriato è compenetrato di carattere militare, ma che non è stato in origine militare nel senso che i suoi elementi corrispondessero alla struttura tattica dell'esercito. " Le classi e centurie non sono da riguardarsi come corporazioni militari, ma politiche „ (p. 2). Temo che la tesi possa così essere mal posta. Noi conosciamo l'ordinamento centuriato nel suo stadio più avanzato, ma di tutto il processo d'adattamento della così detta costituzione serviana alle esigenze del continuo progresso delle forze militari romane, poco o nulla sappiamo. Così ben poco significato ha il fatto che l'unità tattica della cavalleria era la *turma*, mentre la centuria nel suo senso genuino si lascia riconoscere nella cavalleria (p. 6). Ciò si deve a modificazioni che si è cercato conciliare con gli ordinamenti tradizionali, e non è giustificata l'ipotesi che la *centuria* fosse in origine una suddivisione della cavalleria.

Molto interessanti sono i capitoli relativi alla differenza tra i *proletarii* e i *capite censi,* alle relazioni tra le centurie e le curie e alle riforme della costituzione centuriata. L'esposizione è molto chiara e sobria; anche dove si dissente, vi sono sempre considerazioni molto sensate e opportune. La lode sarebbe piena e intera se l'autore non si fosse lasciato sedurre da una moda irragionevole e perversa che comincia presso qualcuno a invadere: di sopprimere gli accenti e gli spiriti nelle parole greche. Il sistema potrà essere comodo per chi non è sicuro nel trascrivere una parola greca, ma non merita d'essere seguito da studiosi seri come l'autore della presente memoria.

Vincenzo Costanzi.

Ernst Reisinger. *Kretische Vasenmalerei von Kamares bis zum Palast-Stil.* Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. VI–54.

Accanto ai tentativi di sintesi generali dei resultati ottenuti dalle assidue campagne archeologiche in cui hanno parte onorevole gli esplo-

ratori italiani, va registrata questa sullo svolgimento della ceramica dall'epoca di Kamares sino a quella Palast-Stil, vale a dire fino al tempo del massimo fiore dei palazzi cretesi rifabbricati dopo gli incendi avvenuti all'incirca verso la fine della seconda età minoica.

Un'introduzione contiene lo svolgimento dell'arte minoica sino al punto che è oggetto di trattazione sistematica. L'autore cerca di coordinare i risultati degli scavi di Creta con quelli del continente e delle isole, e stabilirne le relazioni. Finalmente ci rappresenta in forma schematica lo svolgimento della ceramica secondo la sua analisi, sostituendo alla classificazione dell'Evans, che ripartiva l'epoca minoica in tre periodi, ciascuno di questi comprendente tre suddivisioni, un'altra con cui il *primo* periodo coinciderebbe con le tre epoche prime minoiche dell'Evans, il *secondo* con la prima e la seconda media minoica, la terza epoca media minoica sarebbe raggruppata con tutto il periodo del tardo minoico. Che la classificazione dell'Evans fosse un po' artificiosa è innegabile: ma la continuità non la disconosceva lo stesso Evans. Resta a vedere se questa nuova classificazione meriti la preferenza: almeno praticamente giova non abbandonare la prima. Tre tavole dànno in fondo al volume riproduzioni abbastanza bene eseguite dei principali tipi di vasi.

V. C.

Selatie Edgar Stout. *The Governors of Moesia.* Princeton, N. J., The Falcon Press, 1911, di pp. XII-97.

In questa dissertazione sono enumerati tutti i governatori della Mesia, per lo più legati consolari dell'imperatore. L'introduzione ci offre una breve notizia sull'origine della provincia di Mesia e la sua suddivisione in *Moesia superiore* e *Moesia inferiore*, che l'A. pone al tempo di Domiziano. È messo a profitto il materiale epigrafico e le notizie saltuarie delle fonti letterarie, ed ogni nome di governatore dà luogo a una lunga discussione. Un indice dei richiami ai luoghi d'autori e alle epigrafi, e un altro dei nomi e delle cose trattate, facilitano di gran lunga l'uso della memoria, che è certamente utilissima per lo studioso della storia imperiale.

V. C.

Eduard Meyer. *Histoire de l'antiquité.* T. I. Introduction à l'étude des sociétés anciennes (Évolution des groupements humains), trad. par Maxime David. Paris, P. Geuthner, 1912, di pp. 6-VIII-286.

La prima edizione originale del primo volume di quest'opera apparve nel 1884, sì che l'autore, ponendo mano alla seconda edizione, dovette rifarsi da capo, tanto la scienza storica aveva progredito in un quarto di secolo, per le scoperte di monumenti e di testi, per il lavoro scien-

tifico su di essi compiuto a ragguaglio delle conoscenze precedenti, per il fervore di dottrine e di sistemi che agitò quel periodo su i metodi e le teorie d'ogni disciplina storica. Questo primo volume dell'edizione francese contiene la parte introduttiva dell'opera, su l'evoluzione politica e sociale, su quella intellettuale, e su le relazioni tra la storia e la scienza storica: i volumi successivi, in corso di stampa, conterranno la storia dell'Egitto sino a gli Hyksos, quella di Babilonia sino ai Cossei, e quella dei popoli dell'Egeo ed Indo-europei: dal quinto all'ottavo volume sarà sviluppata la storia ulteriore. Certo non senza grata meraviglia si legge questo volume introduttivo in cui sono esposti sistematicamente i principii dell'antropologia e della scienza storica, prolusione che oggi, come giustamente l'a. osserva, è indispensabile in una storia antica condotta scientificamente e concepita con unità, ove di fronte ad ogni caso, occorre assumere una posizione di principio. Questo volume rappresenta la filosofia della storia quale è intesa da uno storico insigne, ed oggi che di questa materia tutti credono di poter discutere, sarebbe vano estendersi a magnificare i meriti di questo libro denso di pensiero ed altamente stimolatore d'idee: basterebbe confrontare p. es. quanto è detto alle pp. 200 e segg. con quanto scrive il Beloch nella prefazione alla seconda edizione della sua Storia Greca (tradotta in *Riv. di sociologia*, 1912, fasc. I, p. 1 a 15) per intendere l'altezza di problemi che l'opera dibatte. Questo semplice cenno della pubblicazione della traduzione valga ad informazione per i lettori, del lieto evento nella letteratura storica mondiale.

Emilio Bodrero.

R. Reitzenstein. *Das Märchen von Amor und Psyche bei Apuleius. Antrittsrede an der Universität Freiburg.* Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pagg. 92.

È un'esposizione completa della notissima favola con accenni a tutto ciò che la riguarda: le sue varie interpretazioni e la loro critica, il significato di Eros e Psiche nei papiri magici, i tratti mitologici della saga, i contrasti gnostici, l'elaborazione poetica, le derivazioni, ecc. L'A. non dice nulla di nuovo, nè volendo avrebbe potuto, io credo; ma conosce molto bene il suo argomento, e per quanto glielo permettevano le esigenze e i limiti di un discorso inaugurale, si è destreggiato in modo da non tacere cosa alcuna che agli uditori prima e ai lettori poi interessasse apprendere o rammentare. Anche merita di essere notato il garbo dell'esposizione, la quale — ciò che non avviene troppo spesso in lavori tedeschi — non è nè pesante nè impacciata. Sotto l'aspetto più propriamente filologico ha per noi maggior importanza la seconda parte del libro, che contiene le citazioni con tutta la letteratura rela-

tiva. Richiamano, fra altro, la nostra attenzione le pagine dedicate alle *fabulae Milesiae* (a cui indubbiamente vuole alludere Frontone, p. 62 N., con le parole *in lasciviis*) di Sisenna e ai raffronti minutissimi tra' frammenti suoi e il racconto di Apuleio, e in genere tutte le altre sui predecessori di questo. Qui il Reitzenstein ha campo di fare dell'erudizione, ed è erudizione originale e di buona lega: c'è non poco da imparare. Egli non ha potuto valersi di uno studio, uscito troppo tardi, *Eros und Psyche* del Pagenstecher (in *Sitzungsb. d. Heidelberger Akad., philos.-histor. Klasse*, 1911), ma il danno non è grave.

Domenico Bassi.

Platone. *Ione. Traduzione di* Antonino Cassarà, *con introduzione e note.* Catania, V. Muglia, 1912, di pagg. xiv-22.

Di questa traduzione del dialogo platonico, condotta sul testo teubneriano del Hermann, da cui il Cassarà si scosta in un sol luogo (63 D f. εὑρήθη con lo Schanz, invece di τἀληθῆ), e giustamente, a mio avviso, debbo fare le stesse lodi che di quella del *Menesseno* (*Rivista* XL 491): quasi sempre fedelissima, sempre spigliata; la stringatezza dell'originale è, per giunta, mantenuta assai più spesso che non sia nell'altra. Anche le note sono, per ogni riguardo, migliori. Non per pedanteria, che, del resto, tale veramente non è, ma per non tacer nulla, osservo che i nomi delle divinità greche non dovrebbero essere dati sotto la forma romana, anche se questa è per noi italiani la più usuale; passi per Bacco, nome pur esso greco, sebbene sia certo preferibile dire Dioniso, ma io scriverei, senza esitazione, Asclepio, e non Esculapio. Probabilmente però si tratta di sviste, se posso esprimermi così; infatti trovo Ade, e non Inferno o Averno o Orco o qualcosa di simile. Bene ha fatto il Cassarà a tradurre le citazioni omeriche del dialogo attenendosi alla lezione secondo cui occorrono in Platone, come si sa, con molte e, talune, notevoli varianti dal testo tradizionale. Nell'introduzione, lavoro davvero eccellente, l'A. dà, fra l'altro, una spiegazione, del tutto personale, dei punti di vista diversi e apparentemente contradditorii fra il *Ione* e la *Repubblica* intorno al modo di considerare il valore della poesia e il fenomeno poetico; sono pagine di cui dovrà tener conto chiunque si occupi della questione.

So che il Cassarà si propone di tradurre le *Leggi* platoniche, delle quali, se non sbaglio, non esiste in italiano che una versione anonima, mediocrissima e in più luoghi errata, edita a Napoli in principio del secolo scorso. A giudicare dalle traduzioni del *Menesseno* e del *Ione*, si può facilmente presagire che l'opera colmerà degnamente una lacuna deplorevole della nostra letteratura; e speriamo che non si faccia attendere troppo a lungo.

D. B.

Ioannes Sajdak. *De codicibus graecis in Monte Casino*. W. Krakowie, J. Filipowskiego, 1912, di pagg. 97.

Dei manoscritti greci della celebre abbazia esiste un recente catalogo latino di R. Onorato (Lucera 1909), ma purtroppo lascia alquanto a desiderare, benchè, a dir vero, non meriti tutte le censure onde il Sajdak ha creduto di gratificarlo. Certo è però che il lavoro del filologo polacco (?), pur non attingendo, ben inteso relativamente, la perfezione, ha tutt'altro valore e può essere consultato con molto maggior profitto. Non debbo tacere che la descrizione esterna, e specialmente la recensione del contenuto dei codici del Sajdak non sono quali si richiedono ora; la descrizione è troppo prolissa, nella recensione del contenuto c'entra un po' di tutto: certi *incipit* e *desinit* occupano intiere pagine, e qua e là si riportano perfino le varianti dalle edizioni su cui è stata fatta la collazione. Se i manoscritti invece di otto soli fossero almeno un centinaio, con cotesto sistema, ampliazione, anzi esagerazione di quello del Bandini, il loro catalogo starebbe a mala pena in due grossissimi volumi. Ma quanta ricchezza di notizie storiche, paleografiche, filologiche utilissime, quanta accuratezza di lavoro, quanta scienza bibliografica! Qui non c'è soltanto l'illustrazione di una raccolta di codici; bensì anche la sua storia particolareggiata, desunta da tutte le fonti disponibili. È addirittura incredibile la conoscenza che il Sajdak ha dei fondi di manoscritti greci delle biblioteche europee, e dei loro cataloghi; si vede chiaramente che al suo lavoro egli si è venuto preparando senza risparmio di tempo e di fatica. Debbo aggiungere che le citazioni e i rimandi (in numero stragrande), da me controllati, sono tutti precisi in tutto, e indubbiamente lo stesso sarà degli altri: ciò che in un'opera di questo genere costituisce un pregio non piccolo.

D. B.

Robertus Friderici. *De librorum antiquorum capitum divisione atque summariis. Accedit de Catonis de agricultura libro disputatio. Dissertatio inauguralis*... Marpurgi, typis R. Noske B., MCMXI, di pagg. 85.

Buon contributo alla storia del libro nell'antichità, che soprattutto in Germania trovò valentissimi indagatori; basti ricordare il Birt, a cui appunto è dedicata cotesta tesi di laurea. Anche se non si sapesse che è tale, si capirebbe a prima vista che è opera di un giovane: a proposito della forma *lemmatis* il F. ha sentito il bisogno di annotare: “ *liceat mihi hac forma uti; neque enim, ut exemplo utar,* ‘*epigrammatibus*’ *dicunt, sed* ‘*epigrammatis*’ ”; avvertenza superflua, e qua e là non ne mancano altre; ma sono inezie. Il materiale raccolto è copioso, e sarebbe bene che fosse anche più (in studi di questo genere il quinti-

lianeo *copiae vitium* è quasi una necessità, e diventa un pregio); sensata la sua valutazione; plausibili, almeno in parte, le conclusioni. Di conclusioni ve ne ha di parziali e di generali, e tutte egualmente importanti; mi sia lecito ad alcune soltanto accennare, altre recarle testualmente. È da escludere in modo assoluto che la divisione dei capitoli risalga ai grammatici alessandrini; già la usavano gli scrittori greci del V e del VI (o IV?) sec. a. C. Sembra probabile che in generale gli scrittori stessi abbiano fatto da sè i lemmi, il cui uso, se non di tutti, certo di molti, dovette cominciare nel IV sec. a. C. Quello dei sommarii forse rimonta al sec. III; è però dubbio se siano opera degli autori o dei *librarii*. Passo alle conclusioni generali: “ *Capitum divisio non ex spatii librorum chartaceorum fortuita quadam divisione orta est, sed respondet argumenti partitioni, quam exempla, quae exstant, antiquissima aperte exhibent. Ita lemmata quoque non extrinsecus in librorum verba illata sunt neque iis demum insertis divisio orta est, sed e contrario ex divisione ipsa, id est ex locutionibus illis ac formulis, quibus scriptores ad rem vel argumentum novum transibant, progenita sunt. Simillime de summariis res se habet, quae ex prooemiorum dispositionis indicibus paulatim in argumenti conspectus formam mutata sunt* „. — Nella *disputatio* riguardo a Catone, che forma il VI capitolo della trattazione, l'A. prende le mosse da un'osservazione del Keil, nella sua edizione dello scrittore latino, relativa agli indici e ai titoli dei capi (“ *Index capitulorum — redactae sunt*, vol. II, p. 1 „), e fa un minuto e diligentissimo esame del sommario e dei lemmi del *de agricultura*; esame il cui risultato è questo, che e sommario e lemmi sono indubbiamente fattura dello stesso Catone. D. B.

Otmar Schissel von Fleschenberg. *Novellenkränze Lukians.* Halle a. S., Max Niemeyer, 1912, di pp. xv–108.

Non meno del lavoro importa annunciare la collezione delle *Rhetorische Forschungen* hrggb. von Otmar Schissel von Fleschenberg und Joseph A. Glonar, che si inizia con questo volume, preceduto dal programma della serie. La *retorica* è intesa nel suo più ampio significato, ad eccezione della declamazione “ als blosse Virtuosität „, in base ai criterii dello Spitzer, e con i concetti di una estetica, che risente i moti e le tendenze delle ultime discussioni. Perciò sieno i benvenuti questi lavori, che hanno tutti i diritti di esistere, alla sola condizione di essere ben condotti: il che non vuol dire che i volumi debbano riuscire più divertenti di altri per il motivo che si occupano di arte e di tecnica. Ma ciò neppure vuol dire che l'argomento sia meno importante e meno serio di altri; e neppure significa che questo debba scacciare o ridurre quello, nè che il criterio estetico demolisca lo storico. Ciascuno ha il

suo posto; anzi i criterii si integrano; e se taluno ha dato troppa importanza ad una parte, sarà il caso di ristabilire l'equilibrio e di assegnare a ciascuno il lavoro meglio adatto alle tendenze ed alle forze individuali.

Certamente è problema necessario quello dell'arte in Luciano, e rientra in esso il quesito fino a che punto nell'opera Lucianea ci sia l'influenza della composizione, ed in che limiti ciò si rifletta su quello che dicesi contenuto, la cui valutazione reale e storica dipende in conseguenza dalla soluzione che possa darsi al primo quesito. Il che però non vale soltanto per Luciano o per gli scrittori o gli scritti prevalentemente o unicamente artistici o ritenuti tali; chè le norme e le ricerche si estendono e si debbono approfondire financo per esempio a parecchi storici, il cui valore storico non dipende solamente dalla fonte, ma ancora dall'ideale artistico e tecnico. Con queste premesse sia la trattazione generale sugli scopi artistici di Luciano, coll'*excursus* sulla *cria* retorica, sia gli studi sul *πλοῖον ἢ εὐχαί, Φιλοκερδὴς ἢ ἀπιστῶν, Τόξαρις ἢ φιλία* si raccomanderebbero da per sè, anche qualora non si connettessero a indagini sulla novella di Luciano. Darne un sunto non è possibile in poco spazio, anche perchè la lettura del volume è talora difficile e non riesce sempre chiara; il meglio è segnalare gli argomenti e chiamare su di essi l'attenzione dei lettori; anzi di molti lettori, da chi si occupa della letteratura greca a chi brama rivolgere la propria attenzione alle questioni generali e fondamentali dell'arte letteraria. E questa è raccomandazione più che sufficiente per qualunque lavoro.

Carlo Oreste Zuretti.

Giovanni Capovilla. *Aeschylea. Osservazioni critiche ed esegetiche alle Eumenidi.* Pisa, Nistri, 1912, di pp. 62.

Joseph Edward Harry. *Studies in Sophocles.* Published by the University of Cincinnati, Ohio, 1912, di pp. 46.

Quella del Capovilla più che altro è una rassegna del lavoro critico compiutosi ultimamente sul testo Eschileo; nel che il giovane filologo ha occasione di mostrarsi bene informato e di spiegare una tendenza di imparzialità in materia di varianti. Certo non era il caso di fare sfoggio di originalità, anche perchè la moderazione è meritoria in tal campo; direi meritoria e lodevole. — Dentro questa misura la critica del testo prepara opportunamente ad altri lavori; ed il Capovilla ne ha già dati parecchi saggi, talchè altro attendiamo da lui e tale che segni un progresso, quale è lecito sperare dalla sua gioventù e dalla sua operosità. —

In altre condizioni è l'opuscolo dell'Harry, che tende principalmente a fare od interpretare di proprio nell'Elettra, nell'Antigone, nell'Aiace,

nell'Edipo Re, nel Filottete di Sofocle. Ci sono osservazioni a singoli passi, che è bene studiare commentando od elaborando il testo; ma altre possono anche stare a sè, p. es. la nota sulla valentia di Agamennone nel saettare, le osservazioni lessicali sopra *σφαγή* ecc. Osservo però che circa l'uso di *τυγχάνω* al *presente* indicativo col *participio aoristo*, non è male raccogliere esempi e materiali, ma sarebbe opportuna qualche considerazione sul valore di *aoristo*, dappoichè la maggior parte degli esempi offre il così detto aoristo secondo, quello cioè che non per nulla in alcune grammatiche è chiamato *aoristo-presente* (si veda p. es. il Hirt); chè si tratta di un tema differente per *sola gradazione* da quello detto di presente, e di flessione come nel presente Sicchè avremmo in *τυγχάνω καταλιπών* una notevole *concordanza* morfologica di verbi integrantisi per l'idea. Interrompo subito, chè l'argomento mi porterebbe lontano.

C. O. Z.

M. Terenti Varronis *Rerum Rusticarum libri tres.* Post Henricum Keil iterum edidit Georgius Goetz. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMXII, di pp. xvi-162.

Non è una nuova edizione questa, ma piuttosto un rifacimento di quella minore del Keil con alcune modificazioni non essenziali. Infatti, mentre immutati sono rimasti i sussidi critici ed il criterio della restituzione dell'archetipo, l'apparato critico fu invece messo al corrente degli ultimi studi e, non più diviso in due parti, ha assunto una forma più semplice. Il Goetz non rifuggì dal trar profitto dal commento che fa parte dell' 'editio maior' dovuta al Keil stesso, ma non credette opportuno di trarre da essa i 'testimonia'. La divergenza più sensibile consiste nella scelta delle lezioni, guidata da quelle tendenze conservative che ora giudiziosamente prevalgono. In ogni modo non sono scomparse le tracce evidentissime della mano del Keil, del quale anzi è riportata integralmente la parte della prefazione relativa ai sussidi critici ed alle edizioni. Il Goetz aggiunge alcune considerazioni sue ed altrui sulla critica del testo.

M. L.

P. Papini Stati *Silvae.* Krohni copiis usus iterum edidit Alfredus Klotz. Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri, MCMXI, di pp. c-220.

Presentare ai lettori la seconda edizione delle *Selve* di Stazio, dovuta ad Alfredo Klotz, è cosa superflua. Le modificazioni non sono nè potevano essere molte dal momento che un consenso quasi unanime accolse le ipotesi su cui il dotto filologo ha basato la critica del testo. Infatti viene riprodotta integralmente la prefazione della prima edizione

(pp. v-lxxvi), alla quale si aggiunge la nuova in cui è trattata la questione se il *cod. Matrit.* sia quello stesso che il Poggio scoprì nel 1417 od un suo apografo, e se il Poliziano abbia attinto direttamente o no dal *cod. Matrit.* quelle lezioni che scrisse in un esemplare della ' ed. princ. ', ora nella biblioteca Corsini in Roma.

Un po' più di larghezza nel citare le congetture dei dotti, l'aggiunta di brevissime dilucidazioni nei luoghi oscuri, un indice completo o quasi di coloro che hanno trattato delle *Selve* costituiscono altri miglioramenti della nuova edizione, a cui continuerà il favore degli studiosi.

M. L.

Sex. Propertii *Elegiarum libri IV.* Recensuit Carolus Hosius. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMXI, di pp. xv–190.

Poco di nuovo si può dire dei mss. di Properzio dopo i numerosi studi fatti in questi ultimi anni e specialmente dopo l'edizione fondamentale del Baehrens, il quale, con la solita diligenza, raccolse il materiale manoscritto, ma errò poi nella valutazione dei codici e seguì il suo solito metodo nella ricostruzione del testo. Nella prefazione il Hosius, per comodità dei lettori, tratta brevemente della tradizione manoscritta. Il codice migliore, come ognuno sa, è *N* (*Neapolitanus*) che risale, secondo il Baehrens, al secolo XV, secondo L. Muller al XIV, secondo il Lachmann, il Hertzberg, il Birt, l'Ihm al XIII, secondo il Keil, il Plessis, il Heinemann, il Phillimore, il Ruehl, il James ed altri al XII. Di questo parere è pure il Hosius che si sbriga con poche parole di questo manoscritto importantissimo, osservando: " De pretio codicis si quis post labores Leonis, Ellisii, Solbiskyi, Housmani, Postgatii, aliorum, quorum nomina operaque iam commode congesta habemus in Schanzii copiosa historia litteraria ante paucos menses emissa, aget, *γλαῦκας Ἀθήναζε ἄξει* ". Nell'apparato critico sono accuratamente notate tutte le lezioni di *N* ' praeter mera orthographica ', e degli altri codici sono riportate le lezioni che servono alla critica del testo ed a mettere in luce l'affinità tra i codici. Numerosissime sono le congetture, le correzioni, le trasposizioni che si sono volute introdurre nelle poesie del Callimaco Umbro, e il Hosius naturalmente non ha potuto che citare piccolissima parte in tentativi intesi a migliorare il testo del poeta, fatti dai dotti di ogni epoca. Per alcuni passi si potrebbe proprio dire: ' quot litterae tot coniecturae ': ma il nuovo editore segue una critica eminentemente conservativa che ognuno deve approvare. Chiudono il volumetto tre indici: l'index nominum, l'index metricus et prosodiacus e l'index grammaticus.

M. L.

The eclogues of Baptista Mantuanus. Edited, with introduction and notes, by Wilfred P. Mustard. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1911, di pp. 156.

La fortuna del Mantovano fu grandissima in Italia, in Francia, in Germania ed in Inghilterra e, mentre alcuni lo preferivano al pagano Virgilio, non mancarono anche le note discordanti nel coro delle lodi. Giulio Cesare Scaligero, ad esempio, lo dipingeva così: " mollis, languidus, fluxus, incompositus, sine numeris, plebeius; non sine ingenio, sed sine arte ", e a questo severo giudizio sottoscrivono i moderni. Non bastando i capolavori classici, l'ecloghe del Mantovano furono lette e rilette nelle scuole ed ebbero l'onore d'accurati commenti. Il Mustard ha riprodotto l'edizione del 1498, introducendo le necessarie modificazioni nell'ortografia e nell'interpunzione, e con grande diligenza ha studiato le fonti dell'umanista nei cui versi risuonano locuzioni e motivi tolti agli autori classici e specialmente a Virgilio, Ovidio, Giovenale, Tibullo, Calpurnio. È naturale che non in tutti i luoghi riesca sempre convincente, poichè talvolta ricorrono reminiscenze classiche senza che si possa parlare di vere e proprie imitazioni. La parte che studia le fonti antiche, la maggiore del commento, è quella che fa entrare l'edizione del Mustard nel campo della filologia classica. Il suo è un contributo veramente ottimo alla storia del classicismo i cui semi non hanno ancora cessato di crescere e fruttificare nell'Italia nostra, ove da poco tempo si è spenta la voce d'un vero e delicato poeta che fu anche un grandissimo umanista.

M. L.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Vol. XLII. 1911. — *Transactions* = C. Beach Bradley, '*Shall*' *and* '*Will*'. *An historical study*, pp. 5–31 [Sulle varie funzioni dei due verbi, con qualche accenno al latino]. — M. Hutton, *The mind of Herodotus*, pp. 33-43 [Specie di apologia erodotea, che non si può riassumere. È fatta una rassegna delle varie critiche mosse all'opera dello storico e si afferma, senza dimostrazione, che sono ingiuste, essendoglisi attribuite intenzioni che egli non aveva]. — E. Howard Sturtevant, *Notes on the character of Greek and Latin accent*, pp. 45–52 [Su la reale natura dell'accento greco al tempo di Cicerone. In generale fatti sicuri sono questi: il circonflesso va escluso dall'antipenultima sillaba; sta sulla penultima lunga per natura, se l'ultima è breve; va escluso dall'ultima nei monosillabi e nelle parole che subirono sincope dell'originaria sillaba finale, p. es. *illic*, *nostras*; i monosillabi latini lunghi erano tutti, secondo la nostra moderna ipotesi, pronunciati allo stesso modo; la originaria forma piena (p. es. *illice*) delle parole sincopate (*illic*) aveva la penultima sillaba lunga e l'ultima breve, ciò che stabilisce una certa rassomiglianza con le parole greche di cui l'ultima sillaba è il prodotto della contrazione: donde il circonflesso]. — W. Woodburn Hyde, *Greek literary notices of Olympic victor monuments outside Olympia*, pp. 53-67 [Complemento di un lavoro dell'autore, pubblicato in *American Journal of Archaeology* XVI. 1912, 2, intorno alla località in cui sorgevano nell'Altis a Olimpia le statue dei vincitori dei giochi olimpici. Ora egli dà un elenco dei monumenti di vario genere dedicati agli stessi vincitori in altre parti della Grecia, da notizie di scrittori greci e da iscrizioni, secondo i secoli, dal VII a. C. al IV d. C.: sono 37 monumenti, a cui ne vanno aggiunti 4 di data ignota]. — R. G. Kent, *Latin* '*mīlle*', *and certain other numerals*, pp. 69-89 [Rassegna di tutte le etimologie proposte del latino *mīlle* e 'studio' della parola secondo il metodo comparativo, cioè in tutte le altre lingue indogermaniche. Conclusione: " *mīlle*... deriva da **meik̑-s-lo-m* 'misto, composto', una formazione semi-parti-

cipiale rispetto alla radice che è in *misceō*, *μίγνυμι*...; ebbe significato numerale con l'applicazione a *centum*; con l'ellissi di *centum* da aggettivo diventò sostantivo... Più tardi diventò invariabile e aggettivale nel singolare, sebbene non manchino esempi del suo uso come sostantivo; ma l'uso del plurale come aggettivo è raro „]. — C. Saunders, *Altars on the Roman comic stage*, pp. 91-103 [La notizia della presenza di due are sulla scena comica romana, data esplicitamente da Donato, *de Comoedia* VIII 3 (*in scaena duae arae poni solebant: dextera Liberi, sinistra eius dei, cui ludi fiebant*), non risponde a verità, come dimostrano due altri luoghi dello stesso Donato comm. all'*Andria* IV 3, 11 e all'*Eunuco* I 2, 5 e uno di Euanzio, *de Fabula* I 3. Inoltre sappiamo che l'ara di Apollo si trovava regolarmente davanti alla casa greca e nelle *fabulae palliatae* normalmente si presentava l'entrata di tale casa, che Apollo era riconosciuto come il patrono della comedia, e che molte comedie tuttora esistenti, greche e latine, pongono l'ara del dio sulla scena, e infine che gli scoliasti delle medesime accennano a quest'uso]. — W. Abbott Oldfather, *New manuscript material for the study of Avianus*, pp. 105–121 [Elenco di mss inesplorati e del testo delle favole avianee, sole e con introduzioni e commenti, e di imitazioni e versioni medievali, con notizie intorno agli studi e alle ricerche sull'argomento, soprattutto di scrittori del primo medio evo]. — Sh. Owen Dickerman, *Some stock illustrations of animal intelligence in Greek psychology*, pp. 123-130 [Nei filosofi e nei retori romani del tempo dell'impero ricorre spesso l'espressione del pensiero che la 'sagacità' degli animali è dovuta non alla ragione *(λόγος)*, bensì all'istinto naturale *(φύσις)*. Citazioni di passi di scrittori greci e latini in cui si accenna all'intelligenza degli animali in genere e di alcuni in ispecie]. — C. W. E. Miller, *τὸ δέ in Lucian*, pp. 131-145 [Continuazione del lavoro del medesimo autore '*On the δέ = whereas*' in questo periodico *Transactions* XXXIX. 1908, p. 121-146 (v. *Rivista* XXXVIII 142). Dall'esame di molti luoghi di Luciano si desume una nuova conferma delle conclusioni precedenti, che cioè *τὸ δέ* ha il significato *quum tamen* soltanto in pochi casi]. — A. Stanley Pease, *Fragments of a Latin manuscript in the Library of the University of Illinois*, pp. 147-156 [Frammento del commento di Petrus Lombardus al salmo 50, e frammenti di Cassiodoro].

Proceedings of the forty-third annual meeting of the American Philological Association (novembre 1911) (*). = W. N. Bates, *Note on a Roman ring*, p. xvii [Su un anello romano, nel Museo dell'Università di Pennsylvania, con l'iscrizione *excidio servata meo*]. — D. Cameron, *Horsemanship in*

(*) V. la nota a pag. 145 del vol. XXXVII. 1909 della *Rivista*.

Livy, pp. xvii-xix [Cioè sull' 'equitazione' in Livio; da tutto ciò che egli scrive si capisce che doveva avere poca esperienza del maneggio dei cavalli, certo molto inferiore a quella che mostrano di averne avuta Polibio e Cesare]. — H. Loomis Cleasby, *Scenery and stage properties in Seneca's tragedies*, pp. xix-xxi [" I 'dettagli' scenici e tecnici delle tragedie di Seneca confermano in non piccolo grado l'opinione che egli scrisse i suoi drammi, fatta eccezione delle *Phoenissae* e dell'*Hercules Oetaeus*, con l'intenzione che fossero rappresentati "]. — R. B. English, *The nature of the soul as set forth by certain presocratic philosophers*, pp. xxi-xxiii [L'articolo riguarda esclusivamente i Pitagorici. La loro opinione intorno alla natura dell'anima ci è fatta conoscere principalmente da Aristotele (*Metaph.* I 5: XIII 3-4; *de Anima* I 2, 4; I 3, 23...) e dai doxografi]. — Th. FitzHugh, *Tyrannio Amisenus and the hellenization of Latin accentual and rhythmic theory*, pp. xxiv-xxv [L'introduzione del sistema accentuale greco nella poesia latina fu lo scopo di Tyrannio Amiseno nella sua opera intorno alla *μέση προσῳδία*]. — J. E. Harry, *Some puzzling passages in Sophocles and Euripides*, p. xxv [Eur. *Hipp.* 468-9. Sof. *El.* 568-9; *Ai.* 137-47 dei tre luoghi l'autore tratterà compiutamente altrove]. — Lo stesso, *φθάνω, λανθάνω, and τυγχάνω in later Greek from Aristotle to Zonaras*, pp. xxv-xxvi [Come sopra]. — R. Wellington Husband, *Zeta*, pp. xxvi-xxx [Storia della lettera zeta: studio di semasiologia che non si può riassumere]. — R. G. Kent, *Note on 'malis ridentem alienis', Horace, Sat. II, 3, 72*, pp. xxx-xxxii [La frase è una reminiscenza dell'omerico (*Od.* XX 347) *οἱ δ' ἤδη γναθμοῖσι γελώων ἀλλοτρίοισιν*. L'autore traduce i due versi oraziani 72 sg. così: " *when you hale him into court, laughing with apparently ill-timed mirth, he will become a boar, and now a bird, again a rock, and if he will, a tree* "]. — G. Harriet Macurdy, *Note on Herodotus I, 59*, pp. xxxii-xxxiii [*τῷ λόγῳ* ivi, come I, 205, ha il significato '*consulto*', '*de industria*']. — F. G. Moore, *An author's correction in Cicero*, pp. xxxiii-xxxiv [A proposito delle parole di Cicerone, di cui alcuni editori non vollero tener conto, *ad Att.* VI 2, 3: " '*Phliasios*' *autem dici sciebam... continuo correximus* "]. — S. Grant Oliphant, *American surnames of Hellenic origin*, pp. xxxiv-xxxix [Elenco dei detti nomi divisi per classi: patronimici, metronimici, 'occupativi' (ecclesiastici, non ecclesiastici), corografici, prosonimici]. — M. Bradford Peaks, *The date of the Duenos inscription*, pp. xxxix-xli [L'iscrizione probabilmente è del IV sec. a. C. e probabilmente è in prosa]. — J. Carew Rolfe, *Teaching and research in Classical Philology*, pp. xli-xliv [Su l'insegnamento di greco e latino e sul grado di 'dottore in filosofia' nei collegi e nelle università degli Stati Uniti del Nord-America]. — Ch. P. G. Scott, *The doctrin of diacritics*, pp. xliv-xlvii

[Considerazioni sulla 'diacritica' in genere con accenni al greco e al latino]. — J. A. Scott, *Homeric method of introducing new characters*, pp. xlvii-xlviii [L'introduzione di nuovi personaggi nell'*Iliade* è fatta in modo da lasciar supporre che siano già noti specialmente per il loro patronimico: Achille come Pelide, Agamennone come Atride, ecc. Ciò per gli eroi greci, mentre dei troiani nulla è detto, la qual cosa obbliga ad ammettere che l'*Iliade* sia stata scritta interamente 'dal lato greco'. Ciascun personaggio poi comparisce per la prima volta in un libro speciale del poema]. — F. W. Shipley, *The seventh book of Caesar's 'Gallic War'*, pp. xlviii-l [Cesare scrisse e pubblicò il libro VI e i precedenti prima della campagna del 52; raccolse i materiali per il libro VII durante il 52, ma sia perchè quella campagna fu la più laboriosa di tutta l'impresa gallica, sia perchè egli dovette rimaner lungo tempo sulla difensiva, non gli fu possibile occuparsi della stesura del libro; parte del materiale fu ridotta alla forma degli altri Commentari, la parte più importante, relativa all'assedio di Alesia, no].

Philological Association of the Pacific coast = E. B. Clapp, *Theocritus and Pindar*, pp. lxii-lxiii [Sulle reminiscenze di Pindaro negli idilli 16 e 17 di Teocrito. Brevissimo annunzio del lavoro, che sarà edito *in extenso* nelle *Publications in Classical Philology* dell'Università di California]. — B. O. Foster, *A note on Livy 'Praefatio', 10*, pp. lxvi-lxvii [Con le parole *in illustri monumento* Livio ha inteso accennare " non 'alla storia', ma 'a una storia' nel senso di 'un corpo di tradizioni storiche' o più precisamente 'la storia di una nazione', le sue *res* (cfr. *praef.* 1: *si a primordio urbis res populi Romani perscripserim*) "]. — T. Petersson, *Cicero and the Catilinarian conspiracy*, pp. lxviii-lxix [Sommario di un lavoro sull'argomento]. — J. C. Watson, *The stage action in Terence, 'Andria', 171 f.*, p. lxxi [Dopo il v. 171 Simo lascia la scena per breve tempo. Terenzio scrisse *sequor*, non *sequar*, lezione quest'ultima fondata sull'ipotesi che Simo rimanesse in scena].

The Classical Quarterly. VII. 1913. 1. — W. M. Lindsay, *Notes on Plautus*, pp. 1-11 [*Bacch.* 107 la lezione dell'archetipo era *S. h. nescio quoii turbae, quae...* — *Truc.* 180 sg. Ast. *Amántes siquid non danunt* —... Din. *Amans síqui 'quod non ést dabo?'* —... — *Poen.* 1317 è probabilmente da scandire con *adhibuisti* come quadrisillabico. Tutto l''articolo' è una specie di recensione del Leo, *Plautinische Forschungen*, del Löfstedt, sulla grammatica e la lingua di Plauto, del Sudhaus, sui *cantica* plautini, con numerose citazioni e copiosa esemplificazione dei

criteri seguiti dagli editori antichi e moderni riguardo alla metrica, alla divisione dei versi, ecc. ecc. Non è possibile in un riassunto recare altri versi oltre ai sopra citati]. — A. E. Housman, *Notes on Persius*, pp. 12–32 [I 5-12 commento; interpunzione di 11–12: *tunc, tunc — ignoscite* (*nolo,* | *quid faciam?*) — *sed* (*sum petulanti splene*) *cachinno* 22 sg. il senso è: *escas, quibus 'ohe' dicas, auriculis* (non *articulis*) *et cute perditus* cioè sordo e idropico II 31–37 *spem* ha il significato proprio di 'speranza', non altro, come si crede 52–58: 56 sgg. spiega *qui* (*dei*, dal preced. *sacras facies*) *somnia pituita purg. mittunt, ei praecipui sunto inter fratres* (*suos*) *aeneos* (*necdum inauratos*) *sitque i. a. b.* cioè se il soggetto del discorso è *dei*, i *fratres* sono '*fellows-gods*' III 1-62. V 41–51 commento V 60 sg. a proposito di *uitam relictam* (61) 64–69 fra altro, *fiet* (66) forse è giusto 73-76 senso: *non hac libertate serui, simul atque emeruerunt, far tesserula possident* cioè *non haec, quam ego dico, libertas, sed longe alia, ut q. P. V. e., dat ei ius farris tesserula adipiscendi* 109-112: 110 senso: *granaria modo adstringas, modo laxes, si sint tibi granaria?* 134–137: 136 sta bene *e* VI 6–8: 7 *mite tepet uernatque meum mare* 37–40 reminiscenze, anzi imitazioni da Orazio 41–56 commento 64-69: 66 *neu dic ita* 75-80: 79 *redit in rugam = denuo multiplicatur*]. — T. W. Allen, *Pisistratus and Homer*, pp. 33-51 [Tutte le testimonianze degli antichi e le opinioni dei moderni intorno all'opera di Solone, Pisistrato e Ipparco riguardo ai poemi omerici sono false: i tre personaggi probabilmente non si occuparono affatto del testo omerico. — Il lavoro è d'importanza addirittura capitale, ma non si può riassumere in breve; quassù mi sono limitato ad accennare a ciò che l'autore intende dimostrare e, secondo me, dimostra in modo irrefutabile]. — J. Cook Wilson, *Plato*, '*Sophist*' *244 C*, pp. 52-53 [A proposito dell'interpretazione del Jackson in *The Journal of Philology* XXXII. 1912. 63, p. 136 (v. *Rivista* XL 500): le parole *καὶ τὸ παράπαν γε* servono a introdurre una nuova obiezione, la cui natura è esplicata in due proposizioni connesse da *τε* e *καὶ* cioè *τιθείς τε τοὔνομα κτλ.* e *καὶ μὴν ἂν ταὐτόν γε κτλ.*]. — T. G. Tucker, *Notes and suggestions on Latin authors*, pp. 54-57 [I. Virgilio *Aen.* VI 735 sgg.: commento, fra altro *pauci* (744) significa 'soltanto pochi' — II. Cicerone *De Oratore* I 46, 202: *amentasse* (cfr. § 242) invece di *tamen esse* e poco prima, per l'imperfetto, *magnam* ⟨*iam*⟩ *homini* ib. 59, 251: il probabile errore del copista, *munionem* (*citarimus*) corretto dal Ritschl in *hymnum* (*recitarimus*), dipende dal non aver capito un *ΥΜΗΝΩΥΜΕΝΑΙΕ* o *ΥΜΗΝΩΥΜΗΝ* cioè *Ὑμὴν ὦ Ὑμέναιε* — III. Seneca *epist.* XV § 9: il copista trovò *ΕΠΩΝΙΟΝ* e trascrisse *ETVNVM* aggiungendo di suo *graecum* cioè è greco; la lezione genuina era *una mercedula ἐπώνιον ad haec accedet* XXI 10 *portulis* invece di

hortulis XL 10 *numq*: (cioè *numquid*) *manducas?* LXXX 1 *uno tono* CVII 1 *tam pusilla te angit res?* ib. 3 *ubi tonat,* ⟨*fulgurat, cadit*⟩ *fulmen* ib. 10 *huic... cursu* IV Orazio *Od.* III, 24, 4 *publicum* sta bene; quanto a *Tyrrhenum* può essere aggettivo o equivalere a *Tyrrhenorum*]. — H. W. Garrod, *The epitaph of Helvia Prima* (Büchler, *Carm. Epigr.* 960), p. 58 [5 propone *coniuge sum Catulo fructa actore* (= *patrono, oratore*) *Isocrateio*]. — G. B. Grundy, *The true cause of the Peloponnesian war,* pp. 59-62 [A proposito dell'articolo del Dickins dello stesso titolo, pubblicato in *Classical Quarterly* V 238-248 (v. *Rivista* XL 172), nel quale sono criticate le opinioni intorno alla vera causa della guerra del Peloponneso del Grundy e del Cornford nell'articolo 'Storia greca' dell'*Encyclopaedia Britannica.* Il Grundy confuta tutti gli argomenti del Dickins, sostenendo che il 'criticismo' di Tucidide non è punto errato. Segue una breve risposta del Dickins].

The Classical Review. XXVI. 1912. 7. — A. C. Pearson, *Notes on Sophocles,* p. 209-212 [*Ichneutae*; fra altro: I 7 sgg. *ἔπε]ιτ' ἀφρ[ούρων ἁρπαγὴ]ν ἰχνοσκοπῶ* poi *ἰόν[των... τεχνά]σματ' ἀλλ'* (invece di *ὡς*) II 7 se *ἐν λόγῳ παρίσταται* è corretto, come pare, in *Phil.* 319 va letto *τοῖσδε μάρτυς ἐν λόγοις* 11 *αὐτόχρημα* non sta, probabilmente *τὸ χρῆμα* preceduto e retto da un *πράξας* o *ἀνύσας* 18 forse *τ[ὸ] γὰρ γέ[ρα]ς μοι κείμενον χρ[υ]σο[σ]τεφὲ[ς | μά[λι]στ' ἐπ[ιστολ]αῖσ[ι π]ροσθέσθ[αι χρεὼ]ν* III 20 *ε[ὐθ]υντήριε* 26 *παντελής* IV 15 forse *μὴ [π]ρ[όσω πά]τει* V 1 *ἔσω* invece di *βοῶν* 8 virgola dopo *δέδορκεν,* e *αὐτὰ δ' εἴσιδε* VI 12 se fosse permesso dalle condizioni del papiro, *σχήματ'* invece di *σώματ'* VII 10 *[ἀ]φίστω* XI 9 *[ἄπαυ]στος* invece di *[μέγι]στος* XIV 10 sgg. *[οὔτ' ἐγγενὴς μ]ήτρωσιν... [σὺ δ' ἄλλοσ' ὅστ]ις* (o *εἴ τις*) *ἐστι... [καὶ γῆν* (o *ἄγρον τ'*) *ἄ]καρπον* *Eurypylus* note di vario genere a fr. 3. fr. 5 I 8; II 10, 11, 19 sg., 24; III 12 sg., 17, 21]. — A. G. Laird, *Xenophon, 'Oeconomicus' 20, 16,* pp. 213-214 [*ῥαδίως — ἀπιέναι.* L'interpretazione migliore è quella del Talbot: " Il y a la différence de un à dix entre deux hommes, dont l'un emploie bien son temps, et dont l'autre quitte l'ouvrage avant l'heure "]. — W. R. Paton, *Book VIII of the 'Odyssey',* pp. 215-216 [A proposito dell'episodio dei Feaci, che secondo il van Leeuwen è un adattamento della storiella in cui il principe (Ulisse) sposa effettivamente la principessa (Nausicaa): nuovi argomenti a sostegno di cotesta tesi, e considerazioni relative alle probabili interpolazioni del l. VIII del poema]. — S. Eliot Bassett, *The exposure of Oedipus,* p. 217 [L'innovazione introdotta da Sofocle nella leggenda di Edipo riguardo alla esposizione dell'infante dev'es-

sergli stata suggerita dal racconto di Erodoto, di cui sono molte le reminiscenze nel tragico, relativo a Ciro, I 108-110]. — E. G. Hardy, *The judiciary law of Livius Drusus. Note on Appian I 35,* p. 218-220 [Pare probabile che la legge giudiziaria di Livio Druso concernente il Senato e l'ordine equestre riflettesse l'idea originale di Tiberio Gracco e la proposta di Servilio Cepione. Appiano nel parlarne deve aver fatto di suo un certo compromesso fra due proposte distinte]. — A. Sloman, *Hidden quantities*, pp. 220-221 [A proposito dell'articolo del Sonnenschein col medesimo titolo in *Classical Review* 1912, pp. 78-80 (v. *Rivista* XL 630). Delle due proposte del Sonn., la prima che l'insegnante pronunci come lunghe le sillabe che sono tali non è pratica e " perpetuerebbe le difficoltà per le future generazioni "; la seconda, che si segni nei libri scolastici la quantità delle vocali davanti a *nf*, *ns* riguarda in parte una teoria che non in tutti i casi " è corretta "]. — *Notes:* H. E. Butler, *Petroniana* (Baehrens, PLM 74-108), pp. 221-222 [76, 3 *ab ortu* invece di *ad ortus* 80, 5 *tenuis* invece di *temptus* 84, 4 *alterna... manu* 90, 5 *tepidis naribus* sta bene 92, 8 *fama est coniunctas* soppresso *et*]. — P. Nixon, *Juvenal*, p. 222 [V 141 *Mycale* era certo la moglie di Trebius, per quanto il nome faccia sorgere qualche dubbio (cfr. 127 e 161) VII 127-128 è da confrontare con VIII 4-5].

Idem. 8. — J. M. Edmonds, *Some notes on the 'Bucolici Graeci'*, pp. 241-246 [Note esegetiche, e quindi non riassumibili, in breve, a Teocrito I 5. 30 sg. 51 sg. 55. 95-113. II 3, 10, 159. 59. 71. 83. 103 sgg. 124. 130. III 27. 29. 30. IV (soggetto dell'idillio). 31 sgg. 49 sgg. V 89. 109. VI 36 sgg. VII 6. 53. 110. 142. VIII 25. 74. 86. IX 1 sgg. 23 sg. X 45. 53. 54. XI 22. 38 sg. 44. 54 sgg.]. — E. Harrison, *'To save the Athenian walls from ruin bare'*, pp. 247-249 [Contestazione di alcune affermazioni del Grundy nell'opera *Thucydides and the history of his age* riguardo alle lunghe mura di Atene e alle fortificazioni del Pireo. In Tucidide V 26, 1 *κατέβαλον* invece di *κατέλαβον*]. — G. Harriet Macurdy, *The connection of Paean with Paeonia*, pp. 249-251 [Il nome del dio, Peone, è un aggettivo etnico applicato al dio della guarigione (Elio, Apollo o probabilmente Asclepio), che godeva culto presso la tribù dei Peonii, i quali in tempi antichissimi occupavano il paese detto più tardi Macedonia, nome che in Omero non occorre mai, mentre dei Peonii è fatta parola nel 'Catalogo delle navi' e nei libri X. XI. XII. XVI. XVII. XXI dell'*Iliade*. In V 899 Peone riceve da Zeus l'ordine di sanare la ferita di Ares, un dio tracio cioè di una regione settentrionale come la contrada dei Peonii. Di un culto determinato di Peone nella Peonia non abbiamo però indicazioni]. — J. W. Mackail e R. S. Conway, *Virgil's use of the word 'ingens'*, pp. 251-255 [La parola non occorre mai nelle *Egloghe*; invece in 71 versi delle *Georgiche* e in 58 dell'*Eneide*;

non è un vocabolo comune nella prosa preaugustea, laddove alcuni poeti preaugustei ne fanno largo uso, soprattutto E n n i o. *Ingens* etimologicamente proviene da un aoristo participiale **ingenens* (intransitivo); e acquista, in V i r g i l i o, vari significati secondo i luoghi in cui è adoperato. Rassegna di questi, successivamente nelle *Georgiche* (4 sensi: 'ammassato' o 'accumulato', 'massiccio' o 'grosso', 'generante' e quindi talora 'nativo' o 'naturale', 'vasto') e nell'*Eneide* (2 sensi: il primo e il terzo). Il senso implicito di 'nativo' risalta qua e là in modo evidente. — Segue una 'nota' del Conway di pieno assenso, salvo qualche lieve contestazione, riguardo tanto all'etimologia, quanto al duplice significato principale di *ingens*]. — D. A. Slater, *Notes on S t a t i u s*, pp. 255-258 [*Silvae* I 2, 138 *vafro* invece di *vero* (V 2, 110 *p r e mebat.* V 3, 119 *to l l ere*, ma tutto il passo è oscuro) II 3, 29-30... *laeva(m)que s u b a u re(m)* | *Naidos avers a e f. t. s.* invece di *laevamque sopori* (congettura del Saenger; mss. *levamque soporem*)... *aversa*].

Idem. XXVII. 1913. 1. — J. M. Edmonds, *Some notes on the 'B u c o l i c i Graeci'*, pp. 1-7 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Review*). — Ancora T e o c r i t o XIII 10 sgg. 23 sg. XIV 44 sgg. XV 7, 16, 25, 27, 50, 77, 85, 123 sgg. XVI 36 sgg. 88 sgg. 94. XVII 13 sgg. 35, 134. XVIII 21 sgg. XXI 10, 13, 22 sg. 29 sgg. 47 sgg. 53, 57, 58. XXII 76 sg. 90, 151, 208. XXIII 5, 8, 10 sgg. 13 sgg. 18, 21, 30 sg. 43, 44, 48 sgg. 54 sgg. 58 sgg.]. — J. Cook Wilson, *A r i s t o t l e's 'Poetics', ch. VIII, 1451ª 22 sqq.; and ch. I, 1447ᵇ 13-16*, pp. 7-9 [Analisi e commento, che non si possono riassumere in breve, dei due luoghi]. — W. M. Calder, *A Roman imperial domain*, pp. 9-12 [Edizione e commento di quattro iscrizioni, una latina e tre greche, trovate in questi ultimi anni in Asia a Laodiceia Combusta e a Chekirji presso il confine tra la Galazia e la Licaonia. Nella latina ricorre la menzione *(praediorum) Quadratorum*, parola che accenna alla *Μήτηρ Κουαδρατηνή (Κουαδατρηνή)*, uno dei vari nomi con cui era designata una divinità-madre venerata in varie parti dell'Asia minore; altro nome, più comune, *Μήτηρ Ζιζιμηνή*. In due delle iscrizioni greche torna il vocabolo *ἱππεύς* col significato di *equiso*, 'cavallerizzo'; v. *Rivista* XXXVIII 466]. — R. W. Raper, *Marones: V i r g i l as priest of Apollo*, pp. 13-21 [Prendendo le mosse dai versi dell'*Odissea* IX 196-199, dove è fatta menzione di Marone, figlio di Euante, sacerdote di Apollo, signore di Ismaro, l'autore raccoglie e commenta tutti i passi delle opere virgiliane, in cui il poeta, V i r g i l i o, alluderebbe apertamente o tacitamente a sè stesso come sacerdote di Apollo, cioè propriamente sacerdote di Augusto Apollo]. — J. S. Phillimore, *Some repunctuations*, pp. 21-23 [C i c e r o n e, *ep. ad Quintum* fr. II 9: *Lucreti poemata, ut scribis. Ita* invece di *Lucreti poemata ut scribis ita* — V i r g i l i o, *Georg.* II 61-72: 63 *coryli. Nascuntur*

et 65-67 *palma* | *nascitur, et... marinos.* | *Inseritur uero* ib. 163 Virgilio deve aver scritto: *tardaque Eleusinam* (o *Eleusinem*) *matris volventia, plaustra. matris* è accusativo plurale = *matres*]. — *Notes:* F. C. Thompson, *The agrarian legislation of Spurius Thorius*, pp. 23-24 [Commento ad Appiano *B. C.* I 27, 2 e a Cicerone, *Brutus* 36, 136 a proposito di alcune affermazioni dell'Hardy, *Six Roman laws*, pp. 47 sg.]. — G. M. Hirst, *Note on Horace, Odes I, VI, 1, 2*, p. 24 [Come spiegano lo pseudo Acrone e il 'commentator Cruquianus', dei quali è strano che nessun editore di Orazio abbia, in questo luogo, tenuto conto, *Maeonii carminis alite* significa *Homericis auspiciis* e la frase va separata da *Vario*. Citazione di numerosi passi oraziani dove occorre un uso simile di *alite*].

The American Journal of Philology. XXXIII. 1912. 4. 132. — E. W. Fay, *Derivatives of the root 'Stha' in composition*, pp. 377-400 [Rassegna, con osservazioni esclusivamente linguistiche, di tutti i vocaboli, dei linguaggi indoeuropei, che derivano dalla radice *stha* in composizione, p. es. lat. *praestō* (avv.), greco *ἔξαστις, ἀνωιστί* ecc.]. — G. Melville Bolling, *Contributions to the study of Homeric metre*, pp. 401-425 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVI 339). — II. Lunghezza di posizione: anche qui, in parte, critica delle conclusioni a cui giunse il Solmsen, *Untersuchungen zur griechischen Laut- und Verslehre*, pp. 129-186 (*Ueber metrische Wirkungen und Wesen des Digamma*), tenuto conto delle osservazioni del Sommer, del Bechtel, del Danielsson, unico oppositore, in IF. XXV 264-284 *(Zur Lehre vom homerischen Digamma)*; e non posso dire altro, dato il genere dello studio, che continuerà). — A. C. Pearson, *On the use of ὅταν with causal implication*, pp. 426-435 [La congiunzione *ὅταν* nella sua normale combinazione con un verbo al soggiuntivo non di rado conferisce alla proposizione significato causale, e in tali casi il suo significato temporale è più o meno evanescente e talora scompare del tutto]. — Th. D. Goodell, *Imagination and will in μή*, pp. 436-446 [È innegabile che il *mā* sanscrito è limitato all'espressione della volontà, ma altrettanto non si può dire del *μή* greco. Il *μή*, a seconda della sua costruzione, coll'imperativo, col soggiuntivo, con l'infinito, esprime ora volontà, ora 'immaginazione', sempre naturalmente con forza proibitiva, e già in Omero sono frequenti gli esempi delle sue varie funzioni]. — B. L. Gildersleeve, *Usque recurret μή*, pp. 447-449 [A proposito del precedente articolo del Goodell, del quale insomma l'a. accetta le conclusioni]. — J. P. Postgate, *Albius and Tibullus*, pp. 450-455 [L'interpretazione dell'Ullman dell'ode I 33 e dell'epistola I 4

di Orazio in cotesto *Journal* (v. *Rivista* fasc. preced. p. 178) riguardo tanto a *Glycera* quanto ad *Albius* sono errate e in parte fantastiche. Prove]. — B. L. Ullman, *Rejoinder to Mr.* Postgate, pp. 456-460 [Risposta: tien fermo alle proprie conclusioni dichiarando 'manifestamente sleale' *(unfair)* il modo di procedere del Postgate nell'esame del suo lavoro].

Classical Philology. VIII. 1913. 1. — J. C. Rolfe, *Some temporal expressions in Suetonius*, pp. 1-13 [I. '*Post biduum*', *Jul.* 43, *Aug.* 10; '*Biduo post*', *Jul.* 16 (le due espressioni nei tre luoghi, come presso altri scrittori, possono significare tanto 'il giorno seguente', quanto 'il secondo giorno dopo'). — II. '*De die*', *Calig.* 37; *Domit.* 21 (si può tradurre 'prima di mezzogiorno'). — III. '*De media nocte*', *Calig.* 26 (è sinonimo di *media nocte* e significa 'a mezzo la notte' e non 'a mezzanotte')]. — H. W. Prescott, *The 'Amphitruo' of Plautus*, pp. 14-22 [A proposito di un articolo del Leo in *Götting. Nachricht.* 1911, 254 sgg. in cui si sostiene che l'*Amphitruo* è il risultato di una contaminazione di due comedie greche e se ne deducono principii intorno alla sua struttura dramatica. Analisi minuta della comedia plautina e delle sue situazioni, donde risulta che il Leo sarebbe in errore così nella teoria della contaminazione come nel resto]. — F. W. Shipley, *Preferred and avoided combinations of the enclitic 'Que' in Cicero, considered in relation to questions of accent and prose rhythm*, pp. 23-47 [Il lavoro non si può riassumere: sono statistiche, tavole sinottiche, esempi, citazioni, prospetti di 'tipi' di combinazioni ritmiche col *que*; e naturalmente non c'è conclusione nè parziale nè generale]. — E. Truesdell Merrill, *On Cicero to Basilus (Fam. VI 15)*, pp. 48-56 [È " un breve messaggio di memore riconoscenza per qualche atto di cortesia di Basilus verso Cicerone personalmente " ed è probabile che la letterina sia stata scritta al ritorno di Cesare dall'Oriente nel settembre del 47]. — C. Catlin Coulter, *The composition of the 'Rudens' of Plautus*, pp. 57-64 [La comedia plautina risulta dalla combinazione dell'intreccio di due comedie greche. La sua prima parte è connessa con Cirene e deriva da una comedia di Difilo. Il secondo originale greco probabilmente aveva un differente svolgimento dell'azione e apparteneva a un altro autore]. — E. H. Sturtevant, *Studies in Greek noun-formation. Labial terminations III*, pp. 65-87 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced., p. 171). — Parole in *-πος* e *-πον*, gen. *-πον*]. — *Notes and discussions:* J. E. Harry, *Ajax and the vultures (Soph. Ai. 167-71)*, pp. 88-90 [Il senso risulta più chiaro riattaccando ἀλλ' (167) avversativo in principio

della proposizione a *ὑποδείσαντες* (169) così: *ἀλλ' — ὅτε γὰρ δὴ... ἀπέδραν, | πταγοῦσιν ἅτε πτηνῶν ἀγέλαι | μεγάλαι γυπῶν — ὑποδείσαντες*]. — P. Shorey, *Emendation of Olympiodorus 'Scholia in Platonis Phaedonem'* (Finckh, *p. 39, l. 9*), p. 90 [Propone *οἱ* invece di *ἤ*]. — Lo stesso, *Note on Aristotle Metaphysics, 1086 b, 32-37*, pp. 90-92 [Commento, con rimando a Platone, *Rep.* 510 D, e traduzione che riporto testualmente: " For we do not syllogize that this triangle has its angles equal to two right angles *but that* every triangle has its angles equal to two right angles, nor that this man is an animal *but that* every man is an animal "]. — F. Frost Abbott, *Note on the Latin accent*, pp. 92-93 [Aggiunta a un proprio articolo in *Classical Philology* II 444-460; v. *Rivista* XXXVI 327]. — M. E. Hirst, *Plato Timaeus 37 C*, p. 93 [La lezione originaria era *τῶν ἀιδίων γεγονὸς ἄγαλμα*... Un primo copista aggiunse la glossa *ἰδεῶν* che finì col diventare *θεῶν*, da espungere]. — Ch. E. Beeson, *Isidore's 'Institutionum Disciplinae' and Pliny the younger*, pp. 93-98 [Indicazione di luoghi paralleli fra Isidoro e Plinio il g., 'Panegirico di Traiano'].

Byzantinische Zeitschrift. XXI. 1912. 1. 2. — K. Praechter, *Christlich-neuplatonische Beziehungen*, pp. 1-27 [Ierocle ebbe per scolari dei cristiani che già erano tali o tali diventarono poi. Conseguenza del fatto o almeno connessa con questo fu l'influenza esercitata dalla dottrina cristiana sulla sua filosofia, influenza di cui sono visibili le tracce nelle teorie di Ierocle specialmente riguardo a dio, alla creazione e al destino. E per noi basta, il lavoro del P. illustrando, nella sua più larga parte, la storia delle lotte del platonismo e del cristianesimo ortodosso contro il manicheismo]. — P. Maas, *Metrische Akklamationen der Byzantiner*, pp. 28-51 [Raccolta delle dette 'acclamazioni', escluse le 6, puramente letterarie, del secolo XII edite dal Lambros in *Νέος Ἑλληνομνήμων* II. 1905, 385. Seguono due *excursus*, uno sul *Chronicon Paschale* pag. 620 ed. Bonn, l'altro intorno agli *"Ακτα διὰ Καλοπόδιον*]. — Lo stesso, *Die Rhythmik der Satzschlüsse bei dem Historiker Prokopios*, pp. 52-53 [Complemento, o a proposito dello studio del Dewing, che per il primo (in *Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences* XIV. 1910, 415-466) riconobbe che Procopio regola ritmicamente le sue clausole. Non si riconnette però all'uso comune degli scrittori bizantini e presenta alcune peculiarità, tuttavia non molto rilevanti. Ne risulta, e questa del resto è la conclusione più, anzi veramente importante, che gli *Anecdota* sono opera genuina]. — *N. 'I. Γιαννόπουλος, Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαὶ Θεσσαλίας*, pp. 150-168 [Sono 25 iscrizioni inedite]. — G. Mer-

cati, *Φυλακτήρια o φύλλα?*, p. 186 [L'abbreviazione *φυ*^{λ} nel cod. Barb. V 17 (ora Vat. Barb. gr. 521) va sciolta in *φύλλα* (fogli, che sono 386) e non in *φυλακτήρια*, come spiega il Gardthausen in *Griech. Palaeographie* I² 160 sg.].

Idem. 3. 4. — C. De Boor, *Suidas und die Konstantinsche Exzerptsammlung*, pp. 381–424 [Da vari fatti risulterebbe che Suida conobbe non le opere originali, ma l'*Enciclopedia* di Costantino Porfirogenneto, e quindi le sue citazioni derivano non da quelle, bensì da questa. Tale p. es. il caso delle citazioni dallo scritto perduto di Eliano *περὶ προνοίας*]. — K. Praechter, *Falsche Konjekturen* Bernhardys *zu Suidas*, pp. 425–430 [Accenno alle congetture negli articoli *Ἡραΐσκος* e *Παμπρέπιος*, e dimostrazione della loro falsità, che involge anche varie contradizioni con ciò che il Bernhardy afferma altrove]. — E. L. De Stefani, *Il Lessico ai Canoni giambici di Giovanni Damasceno secondo un ms. romano*, pp. 431–435 [È il cod. gr. 7 (B. 5, 11) della Biblioteca Angelica del sec. XIV, dove il noto Lessico ha il titolo *Λέξεις καὶ ἑρμηνεῖαι τῶν ἰαμβικῶν κανόνων* (ff. 249ʳ–251ʳ)]. — P. Maas, *Literarisches zu der Vita Euthymii, ed.* C. De Boor, *Berlin 1888*, pp. 436-440 [Per noi può bastare il titolo, la parte letteraria pur come tale della detta Vita riguardando molto indirettamente la filologia classica]. — D. Serruys, *Note sur le manuscrit de Psellus: Parisinus 1182*, pp. 441–447 [È un manoscritto d'importanza somma; nel suo stato attuale rappresenta appena i tre quarti del volume primitivo, e inoltre l'ordine delle carte di questo è stato completamente turbato. Riordinamento]. — J. De Ghellinck, *L'entrée de Jean de Damas dans le monde littéraire occidental*, pp. 448-457 [L'opera *Ἔκδοσις ἀκριβὴς τῆς ὀρθοδόξου πίστεως* del Damasceno entrò tardi nel mondo letterario occidentale, ma in compenso esercitò l'attività di vari traduttori prima della fine del medio evo, nientemeno che quattro, di cui due anteriori alla metà del sec. XIII, di cui appunto si occupa l'autore].

Revue des études anciennes. XIV. 1912. 4. — *Documents et questions littéraires*: P. Mazon, *Hésiode: la composition des 'Travaux et des Jours'*, pp. 329-356 [Riassumo il più brevemente possibile la lunga conclusione: il poema *Opere e giorni* ha due temi, il 'lavoro' e la 'giustizia'. Esiodo anzitutto (vv. 11–26) li espone, poi (27–41) mostra il legame che li unisce, e prova con due miti (42-201) la verità di ciascuna delle sue due massime fondamentali. Quindi svolge il tema della 'giustizia' con una specie di ammonizione rivolta meno a suo fratello che

ai re (202-285), il tema del 'lavoro' con una esortazione e consigli pratici a Perse (286-828)... Il 'lavoro' è la vera legge umana, e assicura ricchezza e stima (286–341). Appunto dopo il v. 341 cioè fra questo e il 342 c'è una lacuna, e precisamente al principio dei consigli pratici sulla vita del contadino; lacuna che però altro non tradisce se non se un leggero sbaglio del poeta. Indubbiamente c'è sproporzione tra lo svolgimento dei due temi, e quindi ne viene alterata l'economia dell'insieme. La sproporzione è aggravata da una disparità, in quanto l'esposizione didattica della seconda parte del poema non ha nè il tono nè l'accento dell'esortazione morale che precede. Esiodo rimediò a questo difetto riunendo i vari consigli a gruppi, ciascuno con composizione indipendente, e procurando di stabilire transizioni fra l'uno e l'altro: introdusse soprattutto versi, d'accento affatto personale, che pur con la sola enunciazione del nome di Perse richiamano all'oggetto del poema e mantengono, fin dove è possibile, l'unità di tono. Invece nella prima parte è la varietà dei toni che garentisce l'unità della composizione... Non è possibile riconoscere in tutto ciò l'opera di un rimaneggiatore, che avrebbe cucito insieme brevi poemi autentici. Qui si tratta non di parole, ma di sentimenti; e sono ben poche le opere letterarie in cui la successione dei sentimenti sia così naturale e spontanea come nel poema di Esiodo]. — P. Perdrizet, *La légende du châtiment de l'Hellesponte par Xerxès*, pp. 357-369 [Erodoto VII 34-35. Il Reinach (*Cultes, mythes et religions* II 206-219) ha cercato di dimostrare che Serse facendo gettare nell'Ellesponto ciò che lo storico chiama *πεδέων ζεῦγος* intendeva contrarre nozze col mare, a quel modo che il doge di Venezia gettando nell'Adriatico il suo anello; così il *πεδέων ζεῦγος* sarebbe stato precisamente un anello nuziale. Ora ciò è per più ragioni inammissibile. È probabile che i Magi, i quali accompagnavano Serse, abbiano flagellato l'Ellesponto; e forse i Greci, testimoni di questa flagellazione rituale, non ne compresero il senso; spiegandola a loro modo immaginarono che il re persiano avesse fatto battere il mare, come essi battevano i loro schiavi colpevoli. Quanto alle circostanze aggravanti, a cui accenna Erodoto, dipendono forse non solo dalla tendenza comune a tutte le leggende ad abbellirsi di nuovi particolari, bensì anche da un 'controsenso' su certe espressioni troppo fantastiche dei *Persiani* di Eschilo, 744 sgg., che furono rappresentati, si noti, nel 472, cioè otto anni appena dopo i fatti di cui si tratta]. — M. Holleaux, *Décret du peuple de Délos en l'honneur de Sosibios d'Alexandrie*, pp. 370-376 (Edizione; sarà inserito fra le *Inscriptiones Deli* (*Inscr. Graecae* XI, fasc. 4). Commento. Il personaggio di cui si tratta fu il noto ministro di Tolemeo Filopatore, e il decreto è del 240 circa a. C.]. — P. Roussel, *Note sur deux inscriptions de Thasos*, pp. 377-381 [Altra integrazione e spiegazione da

quelle date dal Picard in *Ξένια* (Athènes 1912), I pp. 67-84]. — G. Seure, *Étude sur quelques types curieux du cavalier thrace*, pp. 382-390 [(Continuazione (v. *Rivista* XL 636) e fine). — Il 'cavaliere' tracio come feticcio profilattico]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines*. LVI. *Les derniers des Boïens*, pp. 391-394 [Commento a Tacito *Hist.* II 61: il suo *pudendum dictu* è fuori di luogo per noi, ma non per lo storico romano, il quale non poteva rendersi ragione che un contadino avesse osato provocare l'impero e cacciarsi *inter magnorum virorum discrimina*, e se ne sbriga in poche linee come di cosa di minima importanza]. — Lo stesso, *Chronique gallo-romaine*, pp. 405-420 [Notizie bibliografiche].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XVI. 1912. 4. — R. Nihard, *Le problème des 'Bacchantes' d'Euripide*, pp. 297-375 [(Continuazione (v. *Rivista* XL 634) e fine). — Riassumo la conclusione: Euripide nelle *Baccanti* non ha predicato il vangelo del misticismo nè ha cercato menomamente di combattere la leggenda. Nel dramatizzare il suo soggetto non ha obbedito a preoccupazioni d'ordine filosofico, ma si è inspirato unicamente a considerazioni artistiche. Nella dipintura dei caratteri in particolare non si è lasciato guidare da sue preferenze personali, bensì ha dato a ciascun personaggio ora i tratti tradizionali, ora una fisionomia più moderna, secondo le esigenze del drama o il gusto dei suoi uditori. L'opposizione dei vari personaggi, Tiresia, Cadmo, Penteo, Dioniso, le peripezie dell'azione, la descrizione dell'entusiasmo bacchico e delle orgie dionisiache hanno permesso al poeta di ottenere effetti dramatici e artistici di gran valore. Egli si sforzò di trarre dal mito di Penteo un drama che potesse eccitare nei suoi uditori profonde emozioni; volle insomma fare una bella tragedia. Tutte le tragedie di Euripide, contrariamente all'opinione che oggidì prevale, sono l'opera non già di un filosofo nè di un polemista, ma propriamente di un poeta. — Seguono due appendici: I. Sulla tragedia *Mahomet ou le Fanatisme* del Voltaire, che per il soggetto offre un'analogia sorprendente con le *Baccanti* di Euripide. — II. Note critiche alle *Baccanti*, vv. 184 sg. 200. 209. 506. 1154 sgg. 1300 sgg.].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XLI. 1913. 1. — J. H. Holwerda, *De Frisiis Batavisque patriae nostrae incolis*, pp. 1-7 [Frisii e Batavi passarono nel paese che ora si chiama Olanda verso il 55 a. C., nell'anno cioè in cui Cesare mise per la prima volta il piede in Ger-

mania, dalle terre dei Catti, donde portarono seco nelle nuove sedi la loro comune civiltà]. — H. van Gelder, *Ad titulos quosdam Rhodios nuper repertos*, pp. 8-14 [Sono le iscrizioni edite in Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς 1907, pp. 209-218; 1911 pp. 52-69. Note di vario genere]. — J. W. Beck, *Ad Senecae tragoedias*, pp. 15-21 [*Ad Phaedram* 1007-1037: non va espunto nessun verso 250-273: giustamente il Gronovius traspose il v. 261, mentre a torto lo Scaligero espunse il 264 274 sgg.: non va espunto nessun verso 300 sta benissimo *fecit* 309-316 non occorrono trasposizioni di sorta 352 sgg.: nulla da mutare, cioè la lezione buona è quella dei mss: *vindicat omnes* | *natura sibi*]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Homeri Iliadem Α 126 sq.*, pp. 21-22 [127 ὠκέες e non ὠκέας: *equi eos simul retinebant in eodem loco*]. — A. Kurfess, *Ad Ciceronis in Sallustium quae fertur invectivam*, pp. 23-25 [V 14 Iordan[3]: *sed abiit in sodalicium sacrilegi Nigidiani* non c'è nulla da mutare; *Nigidiani* non è nome, ma aggettivo dal nome di Nigidio e *sacrilegi* è *sacrilegii*. Il Nigidio, di cui si tratta, è P. Nigidius Figulus, l'amico di Varrone e di Cicerone, che per aver istituito il culto orfico ed essersi occupato anche di arti magiche godette presso i posteri fama di mago. L'autore dell'invettiva non sapeva dell'amicizia di Nigidio per Cicerone e come lo avesse aiutato nella congiura di Catilina]. — M. Valeton, *De Iliadis fontibus et compositione*, pp. 26-63 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 181). — c. *Qui heroës e carminibus Peloponnesiis in fabulam Troianam recepti sint* (Oltre a Nestore, agli Atridi, ad Elena, Paride, Diomede e anche Enea e Ulisse. Furono parecchie le poesie, in cui poeti ionici anteriori ad Omero narravano di Elena, di Agamennone e di altri eroi da loro introdotti nella saga della guerra di Troia da 'carmi' peloponnesiaci: e precisamente cinque. "De temporis ordine quo carmina numero quinque... edita sint, hoc statui posse videtur. Carmen quod inscribere liceat 'Agamemnonis desperatio' pendere vidimus... ex Ἀγαμέμνονος ἀριστείᾳ, in hac autem tangi Menelai et Ulixi legationem, quod carmen ipsum non posse conditum esse nisi post Ἀλεξάνδρου καὶ Μενελάου μονομαχίαν. E cunctis his igitur hoc carmen primum locum obtinet, secundum *Legatio*, tertium Ἀριστεία, quartum *Desperatio*. Praeterea suspicati sumus... huius auctorem tetigisse carmen quo ageretur *Helenae raptus*, cui ceteroquin qui locus in cunctorum ordine tribuendus sit non apparet ")]. — J. J. Hartman, *Ad Plutarchi Moralia annotationes criticae*, pp. 64-110 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 182). — *De virtute et vitio. Consolatio ad Apollonium. De tuenda sanitate praecepta. Praecepta coniugalia. Septem sapientium convivium. De superstitione. Regum et imperatorum apophthegmata. Apophthegmata laconica. Instituta laconica. Lacaenarum apophthegmata. Mulierum virtutes.* Degli 11 opuscoli sono presi in esame più di 200 luoghi].

— v. L(eeuwen), *Ad Odysseam*, p. 110 [ψ 361 la lezione buona è effettivamente ἐπιστέλλω (non ἐπιτέλλω) — ω 209 sta bene ἐνίαυον]. — A. Kurfess, *Varia*, pp. 111-114 [I. *De Sophoclis Indagatorum fontibus* [È molto probabile che Sofocle negli Ἰχνευταί abbia attinto non solo all'inno omerico a Ermes, bensì anche ad Alceo: v. fr. 5 Bergk e Orazio I 10, 8). — II. *Xenophanea* (fr. 5 Karsten = 14 Diels: ἀλλὰ βροτοὶ δοκέουσι θεοὺς γεννᾶσθαι ὁμοίως. — [Aristotele] περὶ Ξενοφάνους 997a 20: sono da espungere le parole τὰ χείρω ἐκ τῶν κρειττόνων)]. — J. v. Leeuwen J. f., *In memoriam* Mortimeri Lamson Earle *optimi philologi (1864-1905)*, pp. 115-116 [Breve necrologio].

Revue de l'Instruction publique en Belgique. LV. 1912. 5 e 6. — M. Delcourt, *L'origine de la tragédie*, pp. 307-330 [A proposito dell'opera del Ridgeway, *The origin of tragedy with special reference to the Greek tragedians* (Cambridge, 1910) e della critica fattane dal Nilsson, *Der Ursprung der Tragödie* in *Neue Jahrbücher* 1911, pp. 609 sgg. Delle due teorie è certamente preferibile quella del Nilsson, che spiega così la genesi della tragedia e il suo svolgimento primitivo: la tragedia derivò dal culto di Dioniso, a cui rimase sempre intimamente legata; essa assorbì le lamentazioni funebri, alle quali deve la sua forma e una parte della sua sostanza. La varietà dei suoi soggetti, che la distinguono dai riti popolari immutabili, è dovuta all'introduzione di un terzo elemento, la leggenda eroica. Le cerimonie liturgiche si allargarono e acquistarono grande libertà quando si cominciò a rappresentare con le avventure di Dioniso quelle degli eroi che la leggenda gli aveva posto accanto, e poi quelle di altri eroi e di altri dei. Sebbene la tragedia abbia esercitato molta influenza su lo svolgimento letterario della comedia e del dramma satirico, che rimase connesso con essa come quarto elemento delle tetralogie, queste tre forme poetiche hanno avuto indubbiamente origini differenti. A questi risultati giunse il Nilsson applicando il metodo comparativo, unito allo studio dei testi e degli usi; le sue conclusioni sono probabili, ma, come ha dimostrato il Wilamowitz a proposito degli Ἰχνευταί di Sofocle (in *Neue Jahrbücher* 1912, pp. 449 sgg.), non vanno al di là della probabilità. L'origine della tragedia greca rimane tuttavia una questione ancora *sub iudice*].

Bull. de correspondance hellénique. XXXVI. 1912. 1-4. — J. Hatzfeld, *Les Italiens résidant à Délos mentionnés dans les inscriptions de l'île*, pp. 1-218 [Prosopografia degli Italiani residenti, come commercianti, *negotiatores*, a Delo, compresi i Greci dell'Italia meridionale — dagli accenni delle iscrizioni dell'isola non è possibile distinguere un cittadino romano da un abitante di Capua o di Brindisi — dalle origini all'estinzione della colonia, esclusi i magistrati romani, di cui già diede l'elenco il Pernier nel suo articolo *Delus* del *Dizionario epigrafico* del De Ruggiero. Seguono note storiche intorno agli aumenti della popolazione italiana di Delo sino alla guerra di Mitradate, alle formole usate per designarla, ai luoghi che frequentava, alla data della costruzione dell'agora degli Italiani (fine del II sec. a. C.). Ben poco si può dire della patria dei singoli individui, perchè i Greci solevano chiamare *Ῥωμαῖοι* tutti i commercianti italiani, a qualunque regione d'Italia appartenessero; e nemmeno non è possibile, salvo casi eccezionali, determinare la condizione sociale di costoro. Erano in maggioranza banchieri, *τραπεζῖται*, gli altri commercianti e industriali. Quanto alla loro organizzazione, è da escludere assolutamente l'esistenza, affermata da alcuni storici recentissimi, di un *conventus civium romanorum*. C'erano dei *collegia*, cioè società religiose, i cui *magistreis* erano sacerdoti e impiegati, modellate sul tipo di quelle dei *pagi* della Campania, con organizzazione insieme religiosa e giuridica. — Il lungo 'articolo' è chiuso dalla edizione, con commento, di 48 iscrizioni]. — R. Vallois, *Στοιβά et κερκίς*, pp. 219-229 [Le due parole si trovano in una iscrizione di Epidauro relativa alla costruzione del tempio di Asclepio (IG IV 1484); la prima (l. 3) significa 'rampa d'accesso', la seconda (ll. 89 e 112) 'ala del frontone']. — F. Hiller v. Gaertringen, *Arideikes und Hieronymos von Rhodos*, pp. 230-239 [A proposito di due iscrizioni sepolcrali. La prima, metrica (edita dal Polites in *Παναθήναια* 1910, 30 aprile), è indubbiamente in ricordo del filosofo platonico, cioè academico, Arideikes, discepolo di Arcesilao di Pitane nell'Elide. La seconda (v. Robert in *Hermes* XXXVII. 1902, 121 sgg.) può riferirsi a un altro filosofo academico, Hieronymos di Rodi]. — Ch. Picard, *ΑΓΟΣ ou ΑΓΓΟΣ, note sur une inscription thasienne*, pp. 240-247 [IG. XII 8, n. 265: l'originale è andato perduto; nella copia fatta, al momento della scoperta del marmo, dal Christides e trasmessa al Conze e che servì alla prima edizione, a l. 5 si legge *ἄγγος (ΑΓΓΟΣ)*, che nell'originale doveva essere invece *ΑΓΟΣ*: *ἄγος* " désignant une faute religieuse, capable d'entraîner l'impureté de celui qui la commet „]. — P. Perdrizet, *Némésis*, pp. 248-274 [Le tracce del culto di Nemesi sono assai più numerose negli ultimi secoli del paganesimo che non prima; esso era molto diffuso nell'Egitto greco, come

risulta da testimonianze letterarie ed epigrafiche, e soprattutto da monumenti. Fra' tipi artistici della dea è specialmente notevole quello di Nemesi alata, che tiene il piede destro sopra il dorso e la testa di un uomo nudo, e nella mano sinistra una ruota, appoggiata sopra un'ara (Nemesi della raccolta Dattari). Simbolo più frequente di Nemesi, il grifone che posa il piede sulla ruota, suo atteggiamento caratteristico nelle rappresentazioni figurate della dea].

Domenico Bassi.

Napoli, 4 marzo 1913.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti iussu Pii X Pontificis Maximi Praeside Card. Alfonso Capecelatro. Codices Vaticani Latini. Tomus III. Codices 1461–2059. Recensuit Bartholomeus Nogara. Romae, typis polyglottis Vaticanis, MCMXII, di pp. xvi-499, in 4°.

Vittorio Puntoni. La favola Esopica dell'aquila e della testuggine (Estr. dalla Serie I. Tomo VI. 1911-12 delle " Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna ,, pp. 35-68).

— — Sulle fonti dell'inno Omerico ad Apollo (Estratto dalle " Memorie „ cit., Tom. cit., pp. 3-33).

— — Sopra un frammento di Saffo (Mus. Berl. P. 9722, Col. I) (Estr. dalle " Memorie „ cit., Tomo III, 1908-09, pp. 183-196).

Pietro Rasi. Genesi del Pentametro e caratteri del Pentametro Latino (dagli " Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ,, Tomo LXXI. Parte seconda, pp. 1227-1250).

G. Attilio Piovano. Appunti Eschilei. L'" occhio „ nelle figure femminili (Estratto da " Studi critici per nozze Neri-Gariazzo „. Torino, 3 febbraio 1912, di pp. 14).

Friedrich Leo. Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie. Zweite Auflage. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pp. vii-375.

Sigfrid Lindstam. Georgii Lacapeni Epistulae X priores cum epimerismis editae. Commentatio academica. Upsaliae, typis descripsit Edv. Berling, MDCCCCX, di pp. lx-104.

Otto Lagercrantz. Elementum. Eine lexicologische Studie I (Skrifter utgifna af K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala. XI. 1.). Uppsala, A.-B. Akademiska Bokhandeln; Leipzig, Otto Harrassowitz. 1911, di pp. 109.

Einar Löfstedt. Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae. Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache (Arbeten utgifna med understöd af Vilhelm Ekmans Universitetsfond, Uppsala, 9.). Uppsala, Almqvist; Leipzig, Rudolf Haupt, 1911, di pp. 360.

Gunnar Rudberg. Zum sogenannten zehnten Buche der Aristotelischen Tiergeschichte (Skrifter utgifna af K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala. XIII. 6.). Uppsala A.-B. Akademiska Bokhandeln; Leipzig, Otto Harrassowitz, 1911, di pp. iv-143.

Sam Wide. Pomerium och Pelargikon. En religionshistorisk-topografisk undersökning. Uppsala, Akademiska Boktryckeriet Edv. Berling, 1911, di pp. 28.

Erik Hedén. Homerische Götterstudien. Inaugural-Dissertation. Uppsala, K. W. Appelsbergs Boktryckeri, 1912, di pp. iv-191.

Arturo Solari. La lega Tessalica. Pisa, Tip. ed. F. Mariotti, 1912, di pp. 132.

Otto Kern. Nord-griechische Skizzen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pp. 128.

Ioannis Stobaei Anthologium. Recensuerunt Curtius Wachsmuth et Otto Hense. Volumen quintum Anthologii libri quarti partem alteram ab Ottone Hense editam continens. Berolini, apud Weidmannos, MCMXII, di pp. xxxvii e 677-1157.

Sophokles erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. Fünftes Bändchen: Elektra. Zehnte Auflage besorgt von Ewald Bruhn. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pp. 213.

Platos Ausgewählte Dialoge erklärt von C. Schmelzer. Vierter Band. Apologie. Crito. Zweite Auflage besorgt von Hans Petersen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pp. iv-84.

Manara Valgimigli. Contributo alla storia della critica letteraria in Grecia. I. La critica letteraria di Dione Crisostomo. Bologna, Libreria L. Beltrami [senza data], di pp. 83 in 8° gr.

Des Claudius Ptolemäus Handbuch der Astronomie. Zweiter Band. Aus dem Griechischen übersetzt und mit erklärenden Anmerkungen versehen von Karl Manitius. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. vi-446.

Bacchylidis Carmina cum fragmentis edidit Fridericus Blass. Editionem quartam curavit Guilelmus Suess. Lipsiae, Teubner, 1912, di pp. lxxxii-154.

Eduard Norden. Agnostos Theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. ix-410.

I. Friedlaender. Die Chadhirlegende und der Alexanderroman. Eine sagengeschichtliche und literarhistorische Untersuchung. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. xxiii-338.

A. M. Pizzagalli. Mito e poesia nella Grecia antica. Saggio sulla teogonia di Esiodo. Catania, Francesco Battiato, 1913, di pp. 258.

Richard Laqueur. Polybius. Leipzig-Berlin, Teubner, 1913, di pp. viii-309.

Wilhelm Schonack. Der Horaz-Unterricht. Ein Beitrag zur Didaktik und Methodik des Lateinischen in der Gymnasialprima. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pp. x-144.

Heinrich Dittmar. Aischines von Sphettos. Studien zur Literaturgeschichte der Sokratiker. Untersuchungen und Fragmente (Philologische Untersuchungen herausgegeben von A. Kiessling und U. v. Wilamowitz-Moellendorff. XXI). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pp. xii-328.

Hermann Diels. Die Fragmente der Vorsokratiker. Griechisch und Deutsch. Dritte Auflage. Erster Band, di pp. xvi-434; Zweiter Band, di pp. vii-345. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912.

Karl Julius Beloch. Griechische Geschichte. Zweite neugestaltete Auflage. Erster Band. Die Zeit vor den Perserkriegen. Erste Abteilung. Strassburg, Karl J. Trübner, 1912, di pp. xii-446.

Albert Grenier. Étude sur la formation et l'emploi des composés nominaux dans le latin archaïque (Annales de l'Est. 26e année. Fascicule 2). Paris-Nancy, Berger-Levrault, 1912, di pp. 218.

Joachimus Mussehl. De Lucretiani libri primi condicione ac retractatione. Accedunt duae appendices. Dissertatio inauguralis. Tempelhofi ad Berolinum, Typis Gotthelfi Schmidt, MCMXII, di pp. 180.

Die hellenistisch-römische Kultur dargestellt von Fritz Baumgarten, Franz Poland, Richard Wagner. Mit 440 Abbildungen im Text, 5 bunten, 6 einfarbigen Tafeln, 4 Karten und Plänen. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. xiv-674.

M. A. Micalella. Vasi italioti dei Messapi (Estratto dalla Rivista " Apulia „, Anno III, fasc. 1, 1912), di pp. 20.

Carlo Pascal. Varietà medioevali ed umanistiche. — Di un codice medicinale del sec. XV (Estratti dall'" Athenaeum „, Anno I, Fasc. I, Gennaio 1913), risp. di pp. 22 e 3.

M. G. Bartoli. Románia e Ῥωμανία (Estratto dagli " Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier „, pp. 981-999).

Salvatore Sabbadini. De Socratica philosophia a Cicerone in Laelio adhibita dissertatio. (Nozze Spadon-Peressini). Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, MCMXII, di pp. 34.

Concetto Marchesi. Una doppia redazione di " Columella „. Nota (Estratto dai " Rendiconti „ del R. ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XLV, 1912, pp. 878-899).

— — Nota grammaticale " fasciculos brachii crassitudine „ e " fasciculos brachii crassitudinis „ (Estratto dall' " Athenaeum „, Ann. I, fasc. I), di pp. 2.

Martin Schanz. Geschichte der römischen Litteratur. Zweiter Teil: Die römische Litteratur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian. Zweite Hälfte: Vom Tode des Augustus bis zur Regierung Hadrians.

Dritte, ganz umgearbeitete und stark vermehrte Auflage. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1913, di pp. xiii-601.

Ed. Luigi De Stefani. Per il 'Georgos' di Menandro (Estratto dagli " Studi italiani di Filologia classica „, Vol. XX, pp. 1-11).

Attilio De Marchi. La sincerità del voto nei comizi romani nel modo e nel momento della votazione (Estratto dai " Rendiconti „ del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Ser. II, Vol. XLV, 1912, pp. 653-664).

— — Rapporti di parentela fra patroni e liberti nei titoli epigrafici (Estratto dai " Rendiconti „ cit., Vol. cit., pp. 906-914).

J. P. Waltzing. Le grec et le latin devant la commission de réforme des Humanités. Édition revue et augmentée. Dédiée aux 200 professeurs de nos Universités et aux 1500 professeurs de nos Athénées et Collèges qui ont signé le Manifeste en faveur des Humanités gréco-latines. Roulers, Jules de Meester: Louvain, Charles Peeters; 1913, di pp. 102.

Sofocle. I cercatori di traccie. Dramma satiresco, con introduzione, testo, traduzione e commento per cura di Nicola Terzaghi. Firenze, G. C. Sansoni, 1913, di pp. viii-149.

Carl Robert. Die Spührhunde. Ein Satyrspiel von Sophokles. Für die Aufführung des Lauchstedter Theatervereins im Juni 1913 frei übersetzt und ergänzt. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pp. 24.

Francesco Niccolai. Pier Vettori (1499-1585). Firenze, B. Seeber; Leipzig, Gustav Fock; 1912, di pp. xi-346.

— — Petrarca a Selvapiana e nelle Dimore di Parma. Borgo S. Lorenzo, Officina Tip. Mugellana Mazzocchi, 1910, di pp. 143.

Arrigo Lorenzi. Il cielo, la terra e l'uomo nelle opere filosofiche di M. Tullio Cicerone (Estratto dalla " Rivista geografica italiana „, Anno XIX, Fasc. I e II. 1912), di pp. 90.

Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti iussu Leonis XIII Pont. Maximi Praeside Card. Alfonso Capecelatro. Codices Urbinates Latini. Descripsit Cosimus Stornajolo. Tomus I. Codices 1-500. Accedit Appendix ad descriptionem picturarum cum exemplari F. 2 codicis 464 phototypice expresso. Romae, typis Vaticanis, MDCCCCII. di pp. xxiii-650, in 4°.

Bibliotecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti iussu Pii X Pontificis Maximi Praeside Card. Alfonso Capecelatro. Codices Urbinates Latini. Descripsit Cosimus Stornajolo. Tomus II. Codices 501-1000. Romae, typis polyglottis Vaticanis, MCMXII, di pp. 750, in 4°.

I Lirici Greci (Poesia melica) tradotti da Giuseppe Fraccaroli. Torino, Fratelli Bocca, 1913, di pp. viii-578 (Il pensiero greco, Vol. 7).

Giuseppe Nicastro. Introduzione all'analisi giuridica con cenno critico e bibliografia delle Orazioni di M. T. Cic., di pp. 33. — Analisi giuridica dell'Or. pro Quinctio con bibliografia, di pp. 49. — Melfi, Tip. Appulo-Lucana, 1912.

Giuseppe Nicastro. Analisi giuridica della Or. pro Caecina di M. Tullio Cicerone. Melfi, Tip. ed. Liccione, 1912, di pp. 39 [vend. presso l'autore in Barletta].

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff. Sappho und Simonides. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. v-330.

Rudolf Schneider. Griechische Poliorketiker. Mit den handschriftlichen Bildern herausgegeben und übersetzt. III. Mit 7 Tafeln. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pp. 87, in 4° (Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-hist. Kl. Band XII. Nro 5.).

Wilhelm Windelband. Storia della filosofia. Traduzione italiana autorizzata dalla 5ª edizione tedesca di E. Zaniboni. I vol., di pp. 444. II vol., di pp. 443. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron.

Rafael Taubenschlag. Vormundschaftsrechtliche Studien. Beiträge zur Geschichte des römischen und griechischen Vormundschaftsrechts. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. 88.

Urkundenlehre I. und II. Teil. Grundbegriffe Königs-und Kaiserurkunden von R. Thommen. Papsturkunden von L. Schmitz-Kallenberg. Zweite Auflage. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. vi-116, in 8° gr. (Grundriss der Geschichtswissenschaft... herausgegeben von Aloys Meister. Band I. Abteilung 2).

Commentationes philologae Ienenses. Voluminis decimi fasciculus primus Carolus Barwick: De Platonis Phaedri temporibus, di pp. 76. — Fasciculus alter Ioannes Rasch: Sophocles quid debeat Herodoto in rebus ad fabulas exornandas adhibitis, di pp. 126. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913.

Hermogenis Opera. Edidit Hugo Rabe. Adiectae sunt II tabulae. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. xxviii-467 (Rhetores Graeci. Volumen VI).

Libanii Opera. Recensuit Richardus Foerster. Vol. VII Declamationes XXXI-LI. Accedit Gregorii Cyprii adversus avari declamationem Libanianam antilogia. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. xv-739.

C. Valeri Flacci Setini Balbi Argonauticon libri octo. Edidit Otto Kramer. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. lxxxvi-218.

Archimedis Opera omnia cum commentariis Eutocii. Iterum edidit J. L. Heiberg. Volumen II. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. v-554.

Ernst Kalinka. Die pseudoxenophontische *ΑΘΗΝΑΙΩΝ ΠΟΛΙΤΕΙΑ* Einleitung, Uebersetzung, Erklärung. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. v-324 (Sammlung wissenschaftlicher Kommentare zu griechischen und römischen Schriftstellern).

Wilhelm Schonack. Die Rezeptsammlung des Scribonius Largus. Eine kritische Studie. Jena, Gustav Fischer, 1912, di pp. xi-95.

Ferruccio Calonghi. Un'iscrizione latina del castello del Mergheb (Estratto dall' " Athenaeum „, Anno I, Fasc. I), di pp. 15.

Moretum (la torta). Milano, Scuola Tipo-Litogr. Figli della Provvidenza, di pp. 19 [testo e trad. del Leopardi — Pubbl. della Sezione milanese dell' " Atene e Roma „].

L. P. Ciceri. Il Panormita e l'epigramma " De Hermaphrodito „ (Estratto dal periodico " Classici e Neolatini „, N° 3, anno 8°), di pp. 2.

Josué De Decker. Juvenalis declamans. Étude sur la rhétorique déclamatoire dans les satires de Juvénal. (Université de Gand. Recueil de travaux publiés par la Faculté de philosophie et lettres. 41me Fascicule). Gand, E. van Goethem et C.ie, 1913, di pp. 207.

Antike Porträts bearbeitet von Richard Delbrück. Bonn, A. Marcus und E. Weber, 1912, di pp. lxxi e tavole 62, in 4° (Tabulae in usum scholarum editae sub cura Iohannis Lietzmann. 6.).

Karl Brugmann. Griechische Grammatik. Lautlehre, Stammbildungs- und Flexionslehre, Syntax. Vierte, vermehrte Auflage, bearbeitet von Albert Thumb. Mit einem Anhang über griechische Lexikographie von L. Cohn. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1913, di pp. xx-772 (Handbuch der klass. Altertumswissenschaft herausg. von Iwan von Müller. II. 1.).

Ulrich von Wilamowitz - Moellendorff. Reden und Vorträge. Dritte, vermehrte Auflage. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. viii-416.

Die Gedichte des Archipoeta. Herausgegeben von Max Manitius. München, G. D. W. Callwey, 1913, di pp. 65 (Münchner Texte. Herausgegeben von Friedrich Wilhelm. Heft 6).

Emanuele Ciaceri. Sviluppo e progresso degli odierni studi di storia antica. Prolusione (Estratto dall' " Archivio Storico per la Sicilia Orientale „. Anno X, Fasc. I), di pp. 21.

Otto Hartlich. De Galeni *ʽΥΓΙΕΙΝΩΝ* libro quinto. Dissertatio. Grimae, Sumptibus Regiae Scholae St. Augustini, MCMXIII, di pp. 59, in 4°.

N. Wecklein. Ausführliches Kommentar zu Sophokles Philoktet. München, J. Lindauersche Universitäts-Buchhandlung, 1913, di pp. 82.

August Heisenberg. Der Philhellenismus einst und jetzt. München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1913, di pp. iv-40.

Carlo Vignoli. I verbi latini irregolari. Livorno, R. Giusti, 1913, di pp. ix-192.

Augusto Rostagni. L' ' Euripilo ' di Sofocle ed un frammento epico adespoto (Estratto dal " Bollettino di Filologia Classica „, Anno XIX, Fasc. 7, pp. 156-158).

Lily Ross Taylor. The cults of Ostia. Bryn Mawr, Pennsylvania, 1912, di pp. vii-98 (Bryn Mawr College Monographs, vol. XI).

Antonio Amante. I frammenti ascetici inediti del codice bolognese 2702 (già 579) (Estratto da " Didaskaleion „, Anno I, fascic. IV, di pp. 523-547).

Felice Ramorino. La cultura poetica nell'età d'Augusto. Conferenza (Estratto dal N. 3 (Anno VI) di " Conferenze e Prolusioni „). Roma, Stamp. reale D. Ripamonti, di pp. 17.

Pietro Rasi. Una poetessa del secolo di Augusto. Discorso inaugurale. Padova, Tip. G. B. Randi, 1913, di pp. 38.

Publications of the Princeton University Archaeological Expeditions to Syria in 1904-1905 and 1909. Division II: Ancient Architecture in Syria by HOWARD CROSBY BUTLER. — Division III: Greek and Latin Inscriptions in Syria by ENNO LITTMANN, DAVID MAGIE and DUANE REED STUART. — Section A: Southern Syria. Part. 3: Um Idj-Djimâl. — Leyden, Late E. J. Brill, 1913, pp. 149-213 e 131-223 [con molte illustrazioni nel testo e fuori testo, e piante].

CORNELIO TACITO. La Germania annotata da Lorenzo Dalmasso. Città di Castello, S. Lapi, 1913, di pp. 87.

APULEI PLATONICI MADAURENSIS Pro se de magia liber (Apologia). Iterum edidit Rudolfus Helm. Lipsiae, B. G. Teubner, 1912, di pp. IV-120.

GIOVANNI BAVIERA. Giambattista Vico e la storia del diritto romano. Prolusione. Palermo, Tip. Luigi Gaipa, 1912, di pp. 32.

AUGUSTO ROSTAGNI. Sull'autenticità dell'idillio VIII di Teocrito. Nota (Estr. dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino „. Vol. XLVIII), di pp. 44.

Epistulae privatae graecae. Edidit Leonhardus Eisner. Accedunt III tabulae phototypicae (Papyri Iandanae. Fasciculus secundus). Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, pp. 39-73.

FRANZ BOLL. Die Lebensalter. Ein Beitrag zur antiken Ethologie und zur Geschichte der Zahlen mit einem Anhang über die Schrift von der Siebenzahl. Mit zwei Tafeln. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. 58 (aus dem XXXI. Bande der Neuen Jahrbücher für das klassische Altertum, pp. 89-146).

ETTORE PAIS. Venere Pompeiana trionfante su di un cocchio tirato da elefanti e le gesta di Gneo Pompeo Magno. Nota (Estratto dagli " Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti di Napoli „, Nuova Serie, Vol. II, 1910, pp. 255-266).

VINCENZO COSTANZI. I gemelli fondatori di Roma e la diarchia consolare. Pisa, Stab. tip. toscano, 1913, di pp. 10, in 4° (Nozze Pressi-Pasquali).

— — La presunta egemonia dei Caoni nell'Epiro (Con un'appendice sulla nazionalità degli Epiroti). Nota (Estr. dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino „. Vol. XLVII), di pp. 11.

— — Il luogo di origine del concetto di autoctonia e di preellenicità attribuito ai Pelasgi. Nota (Estratto dai " Rendiconti „ della R. Accademia dei Lincei, vol. XX, ser. 5ª, pp. 282-293).

DEMOSTHENES On the Crown. Edited with introduction and notes by Milton W. Humphreys. New York-Cincinnati-Chicago, American Book Company, 1913, di pp. 306.

SENOFONTE. La spedizione di Ciro commentata da Luigi Ricci. Libro II. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, di pp. 70 [senza data].

PAUL PORALLA. Prosopographie der Lakedaimonier bis auf die Zeit Alexanders des Grossen. Breslau, J. Max und Comp., 1913, di pp. 173 e 2 tavole genealogiche.

EMILIO BODRERO. I giardini di Adone. Roma, Bontempelli e Invernizzi, MCMXIII, di pp. 334.

Aloysius Zehetmair. De appellationibus honorificis in papyris graecis obviis. Marpurgi Chattorum [Borna-Leipzig], Robert Noske, 1912, di pp. 63.

George Miller Calhoun. Athenian Clubs in Politics and Litigation (Bulletin of the University of Texas No. 262. Humanistic Series No. 14. January 8, 1913), di pp. v-172.

Franz Cumont. Les mystères de Mithra. Troisième édition revue et annotée, contenant vingt-huit figures et une carte. Bruxelles, H. Lamertin, 1913, di pp. xviii-258.

— — Le religioni orientali nel Paganesimo Romano. Traduzione di Luigi Salvatorelli. Bari, G. Laterza e F., 1913, di pp. xxii-309.

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XI, nn. 3 e 4. - Vol. XII, nn. 1-4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1911. Volume XLII.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XXIII, 1912.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. VIII, n. 1.

The Classical Review. Vol. XXVI, n. 8. – Vol. XXVII, nn. 1 e 2.

The Classical Quarterly. Vol. VII, nn. 1 e 2.

The Journal of Philology. Vol. XXXII, n. 64.

The American Journal of Philol. Vol. XXXIII, n. 4 (132). – Vol. XXXIV, n. 1 (133).

Modern Language Notes. Vol. XXVII, n. 8. – Vol. XXVIII, nn. 1-3.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLI, n. 1.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LV, nn. 5-6. – Vol. LVI, n. 1.

Le Musée Belge. Vol. XVI, n. 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVII, nn. 1 e 2.

Revue des études anciennes. Vol. XV, n. 1.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXVI, nn. 1-12.

Byzantinische Zeitschrift. Vol. XXI, nn. 3 e 4.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIX, n. 3.

Atene e Roma. Ann. XV, nn. 167-168. – Ann. XVI, nn. 159-170.

Bollettino di filologia classica. Ann. XIX, nn. 7-10.

Rivista d'Italia. Ann. XVI, nn. 1-3.

Classici e Neolatini. Ann. VIII, n. 3.

“ Didaskaleion „. Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. I, n. 4.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. I, nn. 1 e 2.

Rivista storica italiana. Ann. XXX, n. 1.

Torino, 15 aprile 1913.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile*.

DIS MANIB
ALLIAE A L POTESTATIS

L'EPITAFIO DI ALLIA POTESTAS

In *Notizie degli scavi*, a. 1912, fasc. 5, p. 155 sgg., è stata pubblicata da G. Mancini un'iscrizione metrica sepolcrale (1), che fu scoperta in via Pinciana, durante i lavori di fondazione di un ' garage ', presso il villino dell'on. Annibale Berlingieri, a circa due metri di profondità dal piano stradale.

La trascrizione del Mancini, come risulta dal confronto con una chiara riproduzione fotografica, di cui pubblico qui la zincotipia (2), non è precisissima ed, a tacere di alcune inesattezze di poco peso, due sono gli errori gravi: nel v. 37, in luogo di *gratia dari*, devesi leggere *grata dari*, e nel v. 50, invece di *Et mihi*, è chiaramente inciso *Ei mihi*. Anche l'interpretazione lascia alquanto a desiderare.

Non ho creduto privo d'interesse sottomettere ad un esame più accurato il documento interessantissimo per il contenuto e per le caratteristiche formali (3).

Alla zincotipia faccio seguire il testo critico.

---

(1) Si tratta di una lastra marmorea in due pezzi, con cinque fori per l'imperniatura, che misura m. 0,59 × 0,66 × 0,025. Tolgo questi dati dal fascicolo citato delle *Notizie degli scavi*.

(2) Tratta da una nitida fotografia, in proporzioni maggiori, che il direttore di questa *Rivista* deve alla gentilezza del prof. dott. Achille Vogliano.

(3) Adempio ben volentieri al dovere di ringraziare il prof. Luigi Galante, il quale, con grande cortesia, benchè avesse cominciato a studiare con me l'epigrafe, lasciò che continuassi da solo il lavoro, pur giovandomi di alcune sue osservazioni.

Dis

Alliae A(uli)

Hic Perusina sita est, qua non pretiosior ulla
Femina; de multis vix una aut altera visa.
Sedula, seriola, parva tam magna teneris.
Crudelis fati rector duraque Persephone,
5 Quid bona diripitis exuperantque mala?
Quaeritur a cunctis, iam respondere fatigor;
Dant lachrimas, animi signa benigna sui.
Fortis, sancta, tenax, insons, fidissima custos,
Munda domi, sat munda foras, notissima volgo,
10 Sola erat ut posset factis occurrere cunctis.
Exiguo sermone inreprehensa manebat.
Prima toro delapsa fuit, eadem ultima lecto
Se tulit ad quietem, positis ex ordine rebus,
Lana cui e manibus numquam sine caussa recessit.
15 Opsequioque prior nulla moresque salubres,
Haec sibi non placuit, numquam sibi libera visa.
Candida, luminibus pulchris, aurata capillis,
Et nitor in facie permansit eburneus ille,
Qualem mortalem nullam habuisse ferunt;
20 Pectore et in niveo brevis illi forma papillae.
Quid crura? Atalantes status illi comicus ipse.
Anxia non mansit, sed corpore pulchra benigno,
Levia membra tulit; pilus illi quaesitus ubique.
Quod manibus duris fuerit (culpabere forsan),
25 Nil illi placuit, nisi quod per se sibi fecerat ipsa.

Laedere qui hoc poterit
Haec titulo insignis

---

4 PERSIPHONE *lapis*
14 NVNCQVAM *lapis*
18 ILLAE *lapis*

anib(us)
bertae) Potestatis.

Nosse fuit nullum studium, sibi se satis esse putabat;
Mansit et infamis, quia nil admiserat umquam.
Haec duo, dum vixit, iuvenes ita rexit amantes,
Exemplo ut fierent similes Pyladisque et Orestae;
Una domus capiebat eos unusque et spiritus illis; 30
Post hanc nunc idem diversi sibi quisq(ue) senescunt;
Femina quod struxit talis nunc puncta lacessunt.
Aspicite ad Troiam quid femina fecerit olim;
Sit, precor, hoc iustum exemplis in parvo grandibus uti.
Hos tibi dat versus lachrimans sine fine patronus 35
Muneris amissae, cui numquam es pectore adempta,
Quae putat amissis munera grata dari,
Nulla cui post te femina visa proba est.
Qui sine te vivit, cernit sua funera vivos.
Auro tuum nomen fert ille refertque lacerto, 40
Qua retinere potest auro conlata potestas.
Quantumcumq(ue) tamen praeconia nostra valebunt,
Versiculis vives quandiucumque meis.
Effigiem pro te teneo, solacia nostri,
Quam colimus sancte, sertaque multa datur, 45
Cumque ad te veniam, mecum comitata sequetur.
Sed tamen infelix cui tam sollemnia mandem,
Si tamen extiterit cui tantum credere possim.
Hoc unum, felix, amissa te, mihi forsan ero.
Ei mihi! vicisti, sors mea facta tua est. 50

sus quoque laedere divos.
edite, numen habet.

---

31 QVISQ· *lapis*
36 NVNCQVAM *lapis*
42 QVANTVMCVMQ *lapis*
46 ATTE *lapis*

Scritto da persona, che invano *conatur Pipleium scandere montem*, poichè le Muse lo scacciano *furcillis*, il carme è un documento che, con molti altri, ci attesta quali rapporti di sincera affezione passassero tra ingenui e liberti: rapporti che una infinità di testimonianze letterarie, epigrafiche, giuridiche hanno contribuito a mettere in chiara luce. L'epigrafe è dedicata *dis manibus Alliae A(uli) l(ibertae) Potestatis* che non fu la moglie, ma probabilmente la concubina di colui che le compose l'elogio funebre. Infatti questi non ricorda mai *Allia* come sua *dulcissima coniunx*, nonostante l'affetto intenso che nutriva per lei; ne loda il contegno riverente (v. 15), e pare si consideri in condizione sociale superiore, quando scrive (v. 35): *Hos tibi dat versus lachrimans sine fine patronus.* Inoltre nel v. 28 sgg. parla dei *duo iuvenes*, verisimilmente figli di Allia, i quali, durante la vita della madre, erano stati modelli di concordia, mentre, dopo la morte di lei, avevano mutato condotta, non come di *ingenui*, ma come di *liberti. Femina quod struxit talis nunc puncta lacessunt*, egli dice riguardo ai *duo iuvenes*, che, pur essendo liberti e perciò sotto la perpetua tutela del patrono, godevano tuttavia d'una certa indipendenza, potendo dissipare al giuoco ciò che la madre aveva accumulato e lasciato loro morendo. Si sa che la liberta aveva diritto di testare e, dopo Augusto, quella che possedeva il *ius quattuor liberorum*, poteva perfino far testamento senza tutore (1). L'epitafio comincia con una delle solite formole per indicare che la morta riposa nella tomba ove è incisa l'iscrizione, e continua con l'enumerazione delle doti dell'estinta. Non mi pare inutile aggiungere l'interpretazione letterale ed inelegante non per colpa del solo traduttore.

“ Qui è sepolta la Perugina, di cui nessuna donna più preziosa: tra le molte appena una o due sembrò tale (vv. 1-3). Operosa, seria, piccola sei ritenuta sì grande! O rettor del fato crudele, o dura Persefone, perchè distruggete le cose buone ed hanno il sopravvento le cattive? Si chiede da tutti,

---

(1) Cfr. Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, III, p. 1215.

e già mi stanco a rispondere; essi spargono lacrime, segni benigni dell'animo loro (vv. 4-7). Forte, illibata, tenace, senza colpe, custode fidatissima, elegante in casa, abbastanza elegante fuori, notissima a tutti, era la sola che potesse attendere ad ogni faccenda. Di poche parole, si manteneva irreprensibile. Fu la prima a scendere dal letto e per ultima vi ritornò per riposare, dopo aver posto ogni cosa in ordine, nè mai, senza ragione, le cadde di mano la lana (vv. 8-14). Nessuna superiore nell'ossequio e per i sani costumi. Non piacque a sè stessa, nè mai le parve essere libera. Fu candida, con gli occhi belli, coi capelli d'oro: e nel volto perdurò quell'eburneo splendore, quale dicono non abbia avuto alcun mortale. E nel niveo petto aveva piccole e belle le poppe. Che dire delle gambe? Teneva lo stesso atteggiamento comico di Atalante. Non fu inquieta (gelosa?), ma bella nel corpo voluttuoso. Ebbe liscie le membra e si depilò dappertutto (vv. 15-23). In quanto all'essere stata con le mani callose — ne sarai forse incolpata — ⟨ciò fu dovuto al fatto che⟩ nulla a lei piacque, all'infuori di quello che da sè stessa si era fatto. Non ebbe alcun desiderio di conoscere; riteneva di essere abbastanza a sè. Fu anche di mala fama (1), perchè non mai aveva ammesso corteggiatori (vv. 24-27). Mentre visse, resse concordi i due giovani (2) in guisa che divennero, pel contegno, simili a Pilade ed a Oreste. Una sola casa li albergava ed una sola mente li guidava. Ora, dopo la sua morte, i medesimi, stranieri entrambi l'uno all'altro, invecchiano, ed i punti ai dadi minano quello che la donna ha accumulato (vv. 28-32). Guardate quello che una volta una donna fece a Troia! Mi sia concesso, vi prego, di valermi di grandi esempi in piccola cosa. A te perduta, lacrimando senza fine, il patrono, a cui non mai sei stata strappata dal petto, dedica questi versi funerei, doni funerei che crede riuscir grati ai morti, egli al quale nessuna donna, dopo di te, sembrò buona (3). Colui che vive senza di te,

---

(1) Cfr. sotto, p. 393.
(2) Cfr. sopra, p. 388.
(3) Cfr. sotto, p. 394.

vede da vivo il suo funerale (vv. 33-38). Egli porta continuamente nell'oro il tuo nome al braccio, là ove il potere portato nell'oro (1) può trattenerlo. Tuttavia, qualunque valore avranno i miei encomii, tu, un qualche tempo, vivrai nei miei piccoli versi (vv. 33-43). In luogo tuo, tengo un'immagine, mio sollievo, che venero religiosamente, e molte corone le sono offerte. E quando verrò a te (morrò), mi accompagnerà. Ma tuttavia infelice colui al quale commetterò ufficio sì solenne, se pur vi sarà persona, a cui possa affidare cosa tanto preziosa. Per questo solo (cioè a causa di questa immagine), dopo averti perduta, sarò forse felice. Ohimè! hai vinto; la sorte mia è diventata tua (cioè il mio destino è legato al tuo) „.

L'epitafio si chiude con una di quelle solite prescrizioni destinate a proteggere la tomba da ogni violazione (2).

Discuterò ora quei passi che parmi presentino maggiori difficoltà.

v. 1 sgg. La punteggiatura, che ho dato nel testo, permette di trarre un significato da questi versi che sono stati avvicinati, senza che uno stretto nesso li colleghi. Dopo aver affermato: ‘ Qui giace la Perugina, di cui nessuna donna più preziosa ’, si riprende ed aggiunge: ‘ una o due appena fra le molte apparve tale ’. Per far scomparire la stridente antitesi tra i due concetti, avevo pensato di far punto alla fine del verso 2 e di considerare *non ..... ulla* equivalente alla semplice negazione *non*, o meglio a *nullo modo*, che è uso proprio dei comici e della lingua famigliare, non alieno da Cicerone: cfr. Plaut. *Asin.* II, 4, 2: *is nullus venit*; Cic. *in Cat.* 1, 7, 16: *misericordia quae tibi nulla debetur.* Ma, in tal maniera, si otterrebbe, invece di una lode, un biasimo per la liberta: ‘ Qui giace la Perugina di cui tra le molte solo una donna o due non mi sembrò più preziosa ’; e quindi la maggioranza

(1) Cfr. sotto, p. 394.
(2) Cfr. Wilmanns, *Exempla inscriptionum Latinarum*, II, p. 693.

delle donne verrebbe ad essere considerata più preziosa della liberta, per cui l'elogio funebre è scritto.

v. 9. Regolarmente *sui* si dovrebbe riferire a coloro che *dant lachrimas*. Ma non è al tutto improbabile che il nostro autore abbia adoperato *sui* per *eius*; uso questo assai scorretto, che ricorre tuttavia anche in autori classici (1).

v. 18 ILLAE è errore del lapicida, in luogo di *illa*, concordante con *facie*, o meglio di *ille*, concordante con *nitor*; poichè non è possibile aggiungere agli altri errori del poetastro un *illae* = *illius* od *illi* (cfr. i vv. 20, 21, 23, 25, in cui ricorre la forma *illi*). Il lapicida sarà stato tratto in inganno, correndo con l'occhio sull'originale, da cui copiava, alla fine del v. 20 che termina in *papillae*. Non mancano esempi di mende analoghe nelle epigrafi: cfr. Ihm, *Anthologia Latina* 98, 7: *adsiduae* invece di *adsidue*; 34, 8: *orae* invece di *ore*; 83, 14: *praesbyteri* invece di *presbyteri*.

v. 21. *Quid crura? Atalantes status illi comicus ipse*. Il passo riceve luce dal confronto con Ov. *Am.* III, 2, 29:

> Talia Milanion Atalantes crura fugacis
> Optavit manibus sustinuisse suis,

e con *Art. am.* III, 771 sgg.:

> Nota sibi sint quaeque; modos a corpore certos
> Sumite; non omnis una figura decet.
> Quae facie praesignis erit, resupina iaceto;
> Spectentur tergo, quis sua terga placent.
> Milanion umeris Atalantes crura ferebat:
> Si bona sunt, hoc sunt accipienda modo.

La storia di Milanione ed Atalanta aveva offerto spesse volte materia alla commedia. Anzi sei commedie greche portavano, a quanto ci consta, il titolo di Atalante, ed Antifane scrisse un 'Milanione' (2); ma gli scarsi frammenti non ci

---

(1) Cfr. Riemann, *Études sur la langue et la grammaire de T. Live*², p. 132 (cfr. p. e. *CIL*, XII, 1128; VI, 18086; XIV, 2341).

(2) Cfr. Athen., X, 423 d.

permettono però di farci un'idea del loro contenuto. È però più probabile che Ovidio si sia ispirato a qualche *tabula*, analoga a quella che Tiberio s'era fatta mettere in camera sua, la quale, come narra Svetonio, rappresentava Atalanta che *Meleagro ..... ore morigeratur* (1). " Überhaupt, osserva il Brandt (2), scheint Atalante, wohl durch den Einfluss der Komödie (vgl. FCG. ed. Meineke I 269) als sinnige Liebhaberin besonders intimer und raffinierten Liebesfreuden zu gelten ". E s' intende così il perchè di Atalante sieno specialmente ricordati i *crura* che *Milanion umeris ..... ferebat.* Allo *σχῆμα ἐρωτικόν,* quale risulta da Ovidio e dagli altri passi citati, allude il patrono di Allia. Egli dice *comicus* lo *status Atalantes*, poichè forse, nella rappresentazione di qualche ' mimo ', aveva potuto bearsi del bello spettacolo degli amori di Atalanta e di Milanione. Non è necessario ricordare a qual punto fosse giunta l'oscenità dei mimi, intorno ai quali Lattanzio dice: '*praeter verborum licentiam quibus obscenitas omnis effunditur, exuuntur etiam vestibus populo flagitante meretrices quae tunc mimarum funguntur officio* (3).

Errata l'interpretazione del Mancini: " Sembrava un'attrice che riproducesse sulla scena la famosa Atalanta, celebre nella corsa " (4).

Avevo pure pensato di dare a *comicus* il significato, che ci è offerto in *Gloss.* IV, 320, 34: *Commicum subtilem, conpositum* ed in Plac. V, 446, 55: *Comicum suptile vel compositum* (cfr. *Thes. gloss. emend.*, s. v. *comicus*); ma la tradizione manoscritta di queste glosse è poco sicura, e l' interpretazione potrebbe sembrare troppo artificiosa.

v. 22. *Anxia*, nel ' sermo amatorius ', significa ' qui ob amantis absentiam dolet ': cfr. Tib. I, 3, 16: *Quaerebam tardas anxius usque moras*; Ov., *Met.*, I, 623: *fuit anxia furti.*

corpore benigno = corpore amatorio (5).

---

(1) Svet., *Tib.*, 44.

(2) *P. Ovidi Nasonis Amorum libri tres.* Leipzig, 1911, p. 222.

(3) *Inst.*, 1, 20, 10.

(4) *Op. cit.*, p. 157

(5) Cfr. Pichon, *De sermone amatorio apud Latinos elegiarum scriptores.* Paris, 1902, p. 94.

v. 23. *Lēvia — ubique.* La liberta ebbe liscie, levigate (non *lĕvia*, leggiere!) le membra da cui estirpava tutti i peli, che non piacevano nella donna: cfr. Ov., *Art. am.*, III, 437: *Femina quid faciat, cum vir sit levior ipsa?*

v. 24 sg. Mantenendo *fuerit*, è necessario chiudere tra parentesi le parole *culpabere forsan*, rivolte direttamente in seconda persona alla morta e congiungere il verso con il seguente. È inutile ricordare che la proposizione retta da *quod* si connette talvolta con la proposizione principale in modo assai libero (cfr. Cic. *de or.* I, 56, 237: *Quod vero impudentiam admiratus es eorum patronorum ... facilis est et prompta defensio*). La traduzione letterale è: ' Quanto all'aver avuto le mani callose (ne sarai forse incolpata), nulla a lei piacque, ecc.', cioè Allia ebbe le mani callose, perchè volle fare tutto da sè. Si potrebbe anche fare punto dopo *forsan* e correggere *fuerit* in *fueris*, essendo *culpabere* in seconda persona: *Quod m. d. fueris culpabere forsan*, cioè sarai forse incolpata d'essere stata con le mani callose. Ma urta il passaggio dalla terza in seconda persona in una proposizione che resterebbe isolata.

v. 26. *Nosse fuit nullum studium.* È degna di nota la costruzione di un sostantivo e del verbo *esse* con un infinito: cfr. *Aen.* VI, 133: *si tanta cupido est Bis Stygios innare lacus.* Gli esempi, rari nella prosa, sono frequenti in poesia.

v. 27. *Mansit — umquam. Infamis,* nel ' sermo amatorius ', indica ' qui ob nimiam amatoriae voluptatis curam dedecore adficitur ' (1), e *admittere*, usato assolutamente (2), significa ' amantes ad sese venire pati '; quindi Perugina avrebbe avuto cattiva fama e sarebbe stata calunniata, non avendo ammessi corteggiatori. *Admittere* ha anche il significato di commettere (cfr. Hor. *Ep.* I, 16, 53: *Tu nihil admittes in te formidine*

---

(1) Cfr. Pichon, *op. cit.*, p. 168.

(2) Per *admittere* senza oggetto, cfr. Prop. III, 21, 7: *Bis tamen aut semel admittit, cum saepe negavit* (puella); Ov. *Am.* I, 8, 53: *Forma, nisi admittas, nullo exercente senescit*; *Art. am.* III, 605: *Cum melius foribus possis, admitte fenestra.* Altri esempi in *Thes.* s. v. *admittere*, p. 755, 26. *Nil* è usato avverbialmente.

poenae; Svet. *Cal.* 15: *nihil sibi admissum* = nihil a se commissum); ma resterebbe a spiegare perchè abbia ad essere *infamis* chi nulla commette. Si noti che Allia risulta nel v. 9: *Munda domi, sat munda foras, notissima volgo*, ed è naturale quindi potesse avere dei corteggiatori.

v. 28. I due *iuvenes* sono probabilmente i figli della liberta che, durante la vita della madre, vivevano tanto concordi da poter essere considerati, pel loro contegno esemplare, simili ad Oreste e Pilade, famosi per la singolare ed intima amicizia. Si potrebbe, meno bene, considerare *exemplo* come dat. dipendente da *similes*.

v. 32. *Femina — lacessunt.* Dicesi *punctum* il punto nel giuoco ai dadi, od anche il tratto dei dadi. Quindi la traduzione letterale è: 'I punti coi dadi assaltano (percuotono, minano) quello che la donna ha accumulato', o meglio: 'Il tratto dei dadi assalta quello che la donna ha accumulato'. *Talis* è abl. di strumento. Avevo pure creduto di scorgere nelle parole *talis .... puncta* un dat. di destinazione, riferito ad un sostantivo, di cui non mancano esempi: Caton. *de agri cultura*; 10, 4: *opercula doliis*; 5, 3: *satui semen*; 5, 5: *pabulum ovibus*; Apul. *Met.* 1, 23: *oleum unctui et lintea tersui*. Credo però più conveniente considerare *talis* come abl. di strumento, e di questa opinione è anche il Galante.

v. 35-37. Si deve intendere: 'patronus lachrimans sine fine, cui numquam pectore adempta es, dat tibi amissae hos versus muneris, quae munera putat grata dari amissis'. *Muneris*, è inutile osservarlo, è gen. epesegetico.

v. 40 sg. *Auro tuum — conlata potestas.* Il padrone afferma di portare sempre con sè al braccio il nome della liberta là ove il potere raccolto nell'oro può trattenerlo, serbarlo (1). Probabilmente vi è un giuoco di parole, infatti *Potestas* è il nome della liberta, e quindi non è la sola *potestas conlata auro* che *potest retinere,* ma *Potestas* stessa. Il passo riceve molta luce dal confronto con Ov., *Trist.*, I, 7, 5:

---

(1) *Auro conlata potestas* = natura portata nell'oro, natura inerente nell'oro. Come *plumbi potestas* significa, in Lucrezio V, 1240, piombo, così *auro conlata potestas* indica forse semplicemente oro.

Hoc tibi dissimula, senti tamen, optime, dici,
in digito qui me fersque refersque tuo,
Effigiemque meam fulvo complexus in auro
cara relegati, quae potes, ora vides.

Evidentemente il poetastro si è ispirato a questo passo, allontanandosi alquanto dal modello e rendendo le frasi contorte ed oscure. Si era forse fatto fare una armilla con inciso il nome della liberta, che poteva *ferre et referre.*

v. 45. *Serta, -ae* è usato anche da Properzio: III (II), 33, 37: *Cum tua praependent demissae in pocula sertae.*

v. 46. *Cumque ad te veniam*: quando verrò a te, quando, cioè, sarò morto.

*
* *

Sebbene l'epitafio non possa in nessun modo ritenersi come un centone, non mancano le influenze degli scrittori anteriori. Il v. 42 è stato levato di peso dai *Tristia* e le altre reminiscenze o imitazioni, da me notate, sono le seguenti:

v. 1	qua non pretiosior ulla	Ov. *Met.* I, 115: fulvo pretiosior aere.
v. 2	de multis vix una aut altera visa	*Trist.* I, 3, 16: de multis unus et alter erat (cfr. *Rem. am.* 682; *Art. am.* I, 344).
v. 3	Sedula	*Heroid.* 21, 95: Sedula ... nutrix; *Art. am.* I, 377: Haec ... fit sedula, tardior illa.
v. 4	fati rector	*Met.* XIII, 599: Summe deum rector.
v. 8	fidissima custos	*Met.* I, 562: fidissima custos (cfr. *Fast.* V, 45).
v. 10	factis occurrere cunctis	*Am.* III, 12, 3: nostris occurrere fatis.
v. 11	inreprehensa manebat	*Trist.* V, 14, 21: Nam tua, dum stetimus, turpi sine crimine mansit Et tantum probitas inreprehensa fuit.

v. 11 Exiguo sermone	*Heroid.* 17, 85: Saepe vel exiguo vel nullo murmure dixi.
v. 17 aurata capillis	*Art. am.* II, 299: Aurata est: ipso tibi sit pretiosior auro.
v. 20 Pectore et in niveo	Tib. I, 4, 12: niveo pectore.
v. 20 forma papillae	Ov. *Am.* 1, 5, 20: Forma papillarum (cfr. *ibd.*, II, 15, 11; *Rem.* 337).
v. 21 Quid crura - comicus ipse.	Cfr. sopra, p. 391.
v. 22 Anxia non mansit	*Met.* I, 623: timuitque Iovem et fuit anxia furti.
v. 23 Levia membra	Tib. I, 8, 31: levia fulgent Ora; Iuven. 8, 115: Cruraque ..... levia (cfr. Ov. *Art. am.* III, 437: Femina quid faciat, cum sit vir levior ipsa).
v. 25 per se sibi	Horat. *Ep.* I, 17, 1: per te tibi.
v. 32 Femina quod struxit	Petr. 120, 84 sg.: Ipsa suas vires odit Romana iuventus Et quas struxit opes, male sustinet.
v. 33 Aspicite	Ov. *Art. am.* II, 433: Aspice ut in curru (cfr. *Thes.* s. v. *aspicio*, p. 830, 57 sgg.).
v. 35 lachrimans sine fine (cfr. v. 7 Dant lachrimas)	*Heroid.* 3, 15: At lacrimas sine fine dedi.
v. 40 sg. Auro - potestas	*Trist.* I, 7, 6 sg.: In digito qui me fersque refersque tuo Effigiemque meam fulvo complexus in auro.
v. 42 sg. Quantumcumque - meis	*Trist.* I, 6, 35: Quantumcumque tamen praeconia nostra valebunt, Carminibus vives tempus in omne meis.
v. 44 solacia nostri	*Met.* V, 191: solacia mortis; *Rem.* 241: solacia curae.
v. 46 comitata	*Heroid.* 12, 135: natis comitata duobus; *Art. am.* II, 279: Musis comitatus (cfr. *Fast.* III, 603; IV, 425; *Met.* II, 441, 845, ecc.).

Per la forma, il nostro elogio appartiene ai ‘ carmina polymetra ’, di cui non mancano esempi numerosi nelle raccolte del

Bücheler (1), del Cholodniak (2) e dell'Engström (3). I versi, in gran maggioranza, sono esametri; alcuni sono pentametri, altri sono... ipermetri, altri non tornano in nessun modo. Credo inutile classificare gli esametri secondo la proporzione dei dattili e degli spondei nei primi quattro piedi: ricerca che può condurre a qualche buon risultato, quando si faccia su componimenti di qualche estensione e di notevole valore artistico e sia possibile il confronto con documenti letterari analoghi.

Classificherò invece gli esametri dalle cesure. Hanno la sola cesura semiquinaria i versi: 2, 6, 18, 20, 22, 33, 36, 42, 48. Hanno sensibili la cesura semiquinaria e semisettenaria i versi: 1, 3, 8, 10, 13, 15, 16, 17, 27, 28, 29, 32, 35, 39, 41, 44, 46, 47, 51. Trovasi la semiternaria e la semisettenaria nei vv. 9 e 12. Presenta la ternaria, la semiquinaria e la semisettenaria il v. 24. Quindi dei 52 versi del nostro carme, 31 sono esametri.

Sono pentametri i vv. 5, 7, 19, 37, 38, 45, 50, 52.

Accanto a 31 esametri ed a 8 pentametri si hanno versi propriamente errati, che richiedono un esame più accurato.

Il v. 4 è riducibile a pentametro quando si espunga *fati*: *Crudelis* [*fati*] *rector duraque Persiphone.*

Il v. 11 sarebbe di sei piedi, quando si considerasse lunga l'ultima sillaba di *sermone*, ammettendo lo iato: inoltre mancherebbe una cesura principale dopo la semiternaria. È possibile sia caduta una parola come *atque,* ma anche così il verso a stento si reggerebbe in piedi: *Exiguo sermone* [*atque*] *inreprehensa manebat.*

Il v. 14 ha la clausola errata, poichè l'ultima di *caussa* dovrebbe esser lunga: *Lana cui e manibus nuncquam sine caussa recessit.*

Il v. 21 non può tornare in nessun modo: *Quīd crūra? Ă̄tălāntēs stătŭs īllī cōmĭcŭs īpsĕ.*

Lo stesso si dica del v. 23: *Lēvĭă mēmbră tŭlīt pĭlŭs īllī*

(1) *CLE*, p. 721 sgg.

(2) *Carmina sepulcralia Latina epigraphica*, p. 274 sgg.

(3) *CLE*, p. 125 sgg.

quāesītŭs ŭbīquĕ, nel quale, come mi fa osservare il Galante, si fa sentire l'influenza dell'accento grammaticale, poichè l'autore considera *īllī quāe* = ‒ ◡ ◡.

Il v. 25 diverrebbe un esametro togliendo *per se*: *Nil illi placuit nisi quod [per se] sibi fecerat ipsa.*

Il v. 26 è un eptametro che si sanerebbe espungendo *se satis* ed ammettendo lo iato dopo *sibi*: *Nosse fuit nullum studium sibi [se satis] esse putabat.*

Il v. 30 è un eptametro: *Ūnă dŏmūs căpĭēbăt ĕōs [ūnūsque] ēt spīrĭtŭs īllīs.* Espungendo *unusque* si avrebbe un esametro il cui senso resterebbe sospeso.

Il v. 31 sarebbe un esametro espungendo *sibi*: *Post hanc nunc idem diversi [sibi] quisque senescunt.*

Il v. 34 è anche un eptametro che tornerebbe espungendo *parvo* (ma muterebbe il senso) o meglio, come mi indica il Galante, *precor hoc*: *Sit [precor hoc] iustum exemplis in parvo grandibus uti.*

Il v. 40 passerebbe per un esametro, se si astraesse dal gravissimo errore prosodico del primo piede: *Aurō tŭum nomen fert ille refertque lacerto.*

Il v. 43 suona come pentametro, ma lo deturpa l'errore prosodico, per cui le prime tre sillabe di *quāndĭŭcumque* vengono considerate un dattilo.

Il v. 49 diviene un pentametro con l'amputazione delle tre prime sillabe: *[Hoc unum] felix amissa te mihi forsan ero.*

Dobbiamo confessare che 13 versi errati su 52 costituiscono una percentuale un po' alta.

Tra le peculiarità prosodiche più notevoli noteremo l'allungamento di una sillaba breve in arsi e cesura: v. 12 *fuít*, v. 3 *seriolá*, *parvá*, v. 15 *nullá*, v. 51 *poterít*. La cosa non ha nulla di eccezionale; lo stesso fenomeno ricorre nei poeti più perfetti, come Virgilio (1), Orazio (2), ecc. Più grave è l'abbreviamento dell'abl. sing. della prima declinazione, nel

---

(1) Müller, *De re metrica*², p. 396.
(2) *Ibd.*, p. 396; cfr. Vollmer, nell'editio maior di Orazio, p. 345.

v. 14 *sine caussă*, al qual proposito Luciano Müller (1) scrive: ‘Denique dignum memoria ablativos primae saepe corripi ab homine saeculi V vel potius VI (Cyprianum vulgo nominant)’ (2).

Gravissime la ‘correptio’ di *aurŏ* v. 40 e l’intrusione di un *quāndĭūcumque* (v. 43) in un pentametro (3). Il pronome *cui* è monosillabo nei vv. 36, 47, 48; bisillabo nei vv. 14 e 38. Ricorderò ancora la sinizesi *quietem* nel v. 13.

Per l’ortografia si osservino: *Persiphone* (v. 4) per *Persephone*, *exuperantque* (v. 5), *extiterit* (v. 48), *lachrimas* (v. 7), *lachrimans* (v. 35), *volgo* (v. 9), *vivos* (v. 39), *caussa* (v. 14), *nuncquam* (vv. 14, 36) accanto a *numquam* (v. 16) ed *umquam* (v. 27), errore dovuto evidentemente al lapicida a cui attribuiremo *illae* per *ille* (4) nel v. 18 e la assimilazione *atte* (v. 46) per *ad te*. Trovansi non assimilate *inreprehensa* (v. 11), *opsequio* (v. 15) e *conlata* (v. 41).

La grafia dell’epigrafe, gli errori di metrica e specialmente di prosodia (il più caratteristico è *aurŏ* nel v. 40), l’influenza dell’accento grammaticale (vv. 23, 43) sulla determinazione della quantità confermano l’opinione del primo editore il quale è indotto da considerazioni paleografiche a datare il nostro carme tra la fine del III ed il principio del IV secolo.

‘Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas’; e certo la volontà di celebrare nel modo migliore i pregi e le virtù dello cara estinta non è mancata al patrono, il quale non ha sempre potuto costringere nella rigida misura del verso i suoi non peregrini pensieri e cade spesse volte in sconci errori di prosodia e di metrica, scrivendo versi ipermetri o completamente errati. Lo sforzo di poetare, invita Minerva,

---

(1) *De re metrica*, p. 421.

(2) Cfr. anche p. e. Cholodniak, *op. cit.*, 730, 6: *invidă morte*; 761, 4: *linguă* (abl.); 792, 5: *secură* (abl.).

(3) Allungamento altrettanto irregolare p. e. in Ausonio, V, 8, 3 *Phryxeō ab ariete* (cfr. Schenkl, *D. Magni Ausonii opuscula*, *Mon. Germ. A. A.*, V, 2, p. 294).

(4) Cfr. sopra, p. 391.

appare nella poca proprietà e precisione delle espressioni, tra le quali svapora il pensiero; nei concetti avvicinati senza che uno stretto nesso logico li colleghi; negli aggettivi che si seguono disordinati pur di colmare la misura del verso, privi di una relazione logica. Non vi sono nè idee elevate nè nuove, ed anche l'erudizione dell'autore non appare eccessiva, riducendosi ad un accenno ad Elena e ad Atalanta. Ciò che rende attraente l'elogio è l'alito di sincerità che tutto lo pervade e trapela tra la rozzezza dell'arte. Nel cuore del patrono fremeva pieno di rimpianto il ricordo delle pratiche d'amore raffinato ed impuro con la liberta, della quale, con compiacenza, si ferma a descrivere gl'intimi pregi fisici.

Torino, aprile 1913.

M. Lenchantin De Gubernatis.

Err.-Corr. — Nel v. 3 *seriola* è abl. del diminutivo di *seria* = barile, vaso, brocca. Si deve adunque intendere: " Tu sì grandemente operosa sei racchiusa in un piccolo vaso, cioè in piccola urna ". Cotesta interpretazione riceve conferma anche dalla metrica, non essendo più necessario supporre, come feci a p. 398, che *seriola* e *parva* al nom. sieno allungati — cosa in sè non inverosimile — in arsi davanti a cesura. Ringrazio il prof. Remigio Sabbadini che mi fece notare l'errore in cui ero incorso.

LA FORMAZIONE DELLE PAROLE IN PALLADIO RUTILIO TAURO EMILIANO

(Continuaz. e fine. – Cfr. pag. 264 segg.)

2. — **Aggettivi.**

a) IN *-alis.* — Questa classe di aggettivi, derivati per lo più da sostantivi, ha largo sviluppo nella decadenza. Nella statistica del Paucker (1) il 64 % delle formazioni nominate appartiene all'età postadrianea: *castimonialis* liquamen de piris 3, 102, 8 cosidetto (per servirmi delle parole stesse di Palladio) *fortasse quia ad castimoniam servandam aptum sit, vel quia castimoniam servantibus in usu fuerit*: questo liquore è nominato anche da Plinio il vecchio, l'uso del vocabolo è del resto limitato anche nel suo senso generico; *digitalis* canaliculos 6, 167, 2 abbastanza raro, poichè, oltre Palladio, i lessici non danno che Vitruvio e Plinio; *domnicalis* 1, 42, 14 dove l'aggettivo è sostantivato e indica 'casa del padrone': i lessici non hanno altra testimonianza che Palladio, occorre però avvertire che tale lezione, pure attendibile, non è data concordemente dai codici (2); *iugeralis* tabula 2, 56, 20. 3.

---

(1) *Vorarbeiten z. lat. Sprachg.* II 21 sgg., e 'Zeitschr. f. vgl. Sprachf.' XXVII 113 sgg.

(2) Le varianti sono diverse: *adominicalibus* VG, *a domicalibus* SE, *a domini aedibus* aicgs. Lo Schmitt ha seguito qui, come altrove, l'ortografia dei tre codici più antichi LPQ. Accetterei tuttavia la lezione Schmittiana, sia perchè le varianti non sono tali che non si possano in parte eliminare, in parte ridurre ad una sola (*a domini aedibus* è

77, 8 di cui non si hanno testimonianze anteriori, ma tale mancanza, che dev'essere certo casuale, trattandosi di un aggettivo di formazione regolare e di uso frequente nella vita quotidiana, non può lasciar supporre che si tratti di un neologismo di Palladio o dell'età sua: dopo di lui i lessici non danno che lo pseudo-Boezio *geom.* p. 425 e l'*Itinerarium Alexandri* 48, dove l'aggettivo è usato metaforicamente per designare una grandezza smisurata; *libralis* offa 4, 141, 23 e in Columella 6, 2, 7 e Plinio *nat.* (più luoghi); *novalis* loca pinguia puras reddas novales 1, 10, 25. ubi autem mundae sunt novales 2, 55, 11 usato sostantivamente (sott. *terra*), accanto al neutro *novale, is*, che si trova specialmente nei georgici; *piscinalis* cellae 1, 46, 24 di cui nè i lessici, nè le glosse hanno testimonianze.

b) IN *-arius.* — Queste formazioni sono affini alle precedenti, denotando esse pure appartenenza, relazione. Crescono sempre più di numero nella decadenza, e devono esser proprie della lingua viva, a giudicare dalla grande fortuna che ebbero nel campo romanzo: it. ' -aio ', fr. pr. ' -ers, er ', sp. ' -ero ' (1). Alcune di queste formazioni sono aggettivi e tali sono rimaste in tutta la latinità, altre sono aggettivi sostantivati oppure veri sostantivi. Fra le prime nota in Palladio: *fenarius* falces 1, 48, 23 in Varrone *l. l.*, Catone *r. r.*, Trebellio Pollione e nel Digesto; *frigidarius* maltha 1, 20, 4 in Vitruvio, in Petronio, in Plinio *epist.* (*cella*, *fistula*, nel qual ultimo caso ha un senso speciale); *pampinarius* sarculus 3, 76, 13. sarmenta 3, 83, 12. 3, 85, 9 in Columella (più luoghi) e in Plinio;

---

correzione delle edizioni che non comprendevano il significato di *adomicalibus*, il quale a sua volta deriva piuttosto da un *domnicalibus*, dov'è stato trascurato il segno sovrapposto della nasale, che non da un *dominicalibus*), sia perchè la sincope di *dominus* e derivati doveva già allora essere abbastanza diffusa non solo nelle iscrizioni, ma negli scrittori stessi, come dimostrano alcune testimonianze di scrittori anteriori al nostro o di poco posteriori. Cfr. il mio articoletto : *Palladiana* ' Boll. fil. cl.' XIV 78.

(1) Zimmermann, *Die Geschichte des lateinischen Suffixes -arius in den romanischen Sprachen* (Lipsia 1896).

quartanarius (1) tabula. quae quartam iugeri partem quadrata conficiet 2. 56. 16 cfr. *quartanaria febris* in Gregorio Turnense *Franc.* 4. 32. e *quartanarius* negli Scolii di Giovenale 9. 16 per indicare chi ha la febbre quartana: *salsamentarius* vasa 7, 173, 10 come in Columella 2, 10 e Plinio 18, 308. 28, 140.

Quanto ai sostantivi sono. per lo più. o maschili o neutri: i primi indicano comunemente mestiere. professione; i neutri denotano il luogo dov'è contenuta una cosa o. per servirmi delle parole stesse di Prisciano (2). i maschili sono denominati *ab officiis* o *a dignitatibus.* i neutri *ab aliis rebus, in quibus sunt vel de quibus vel quas habent*; *calvaria* equae 1. 41. 18 in Plinio 30. 53 e in altri scrittori tecnici. e più esempi nel latino biblico (Rönsch 83) ed ecclesiastico; *carenaria* 8. 186. 17 che sottintende *olla.* ed indica il luogo dove si fa il *carenum,* specie di mosto cotto: non è usato sostantivamente che in Palladio. e. come aggettivo. unito a *vasculum.* ha solo un esempio in Marcello *med.* 26. 34; *columbarium* 1. 25. 10 nei georgici in senso proprio. assunse poi col tempo più significati specifici; *ferrarius* 1. 7. 14 come in Seneca *epist.* 56. 4, Firmico *math.* 4, 7 e in un'iscrizione (*collegium ferrariorum*). come aggettivo è più diffuso. fuori però dell'età classica; *ficaria* 4. 135. 18 invece del comune *ficetum.* è usato come sostantivo solo in Palladio; *lignarium* 1. 33. 1 nel senso di 'legnaia'. senz'altra testimonianza che quella di Cassiano: in Palladio c'è anche il maschile *lignarius* 1. 7. 15. ma pare che nel senso specifico di 'legnaiuolo' non ci sia altro esempio che quello di Isidoro *orig.* 19. 19. 1 che lo definisce appunto *ligni opifex.* Più comune sembra che fosse per indicare chi fa o vende le legna. nella duplice variazione di ξυλοκόπος e di ξυλοπώλης dataci dalle glosse. Come aggettivo poi è diffusissimo nel basso latino (S. Agostino. S. Girolamo. Vulgata.

---

(1) Tutti i codici e edizioni più antiche (meno *gs*) hanno *quaternaria* La correzione accolta dallo Schmitt sembra buona, perchè *quaternaria* risponde men bene al contesto.

(2) *Gramm. lat.* ed. Keil II 75. Cfr. pure Diomede ibid. I 326.

iscrizioni; *mortarium* 4, 121, 14 in Catone *r. r.*, Virgilio *mor.*, Columella 12, 55, 1, Scribonio Largo e Plinio; *operarius* optimus 6, 162, 18 sostantivato come in Catone *r. r.*, Varrone *r. r.*, Celio in *Cic. epist.*, Svetonio, nella Vulgata (più luoghi) e nell'editto di Diocleziano; *palearium* 1, 33, 1 e in Columella 1, 6, 9; *plantarium* 5, 154, 21 come in Virgilio *georg.* 2, 26 (1), Plinio il vecchio (più luoghi) e nelle glosse, metaforicamente in Persio, Ausonio, Rufino, in un luogo poi della Vulgata = 'piante dei piedi'; *pultarius* 7, 175, 22 che indica un recipiente usato nella castrazione delle api, descritto da Columella 9, 15, 5 senza nominarlo: con altri significati in Petronio, Celso, Marziale, Apuleio; *rosarium* 3, 92, 20 largamente diffuso nei georgici e anche nei poeti, come Ovidio, Properzio, Marziale; *seminarium* 1, 12, 6. 3, 79, 4. 3, 94, 9 in senso proprio come negli scrittori georgici (già in Catone), metaforicamente è molto usato in ogni tempo; *solarium* 6, 166, 18 nel senso di 'terrazzo', come in Plauto *mil.* 340 e 378, Svetonio *Ner.* 16, Macrobio *Sat.* 2, 4 e Ulpiano *Dig.* 8, 2, 17; *specularium* 1, 23, 14 nel senso di 'finestra, apertura', come in Columella 11, 3, Seneca *epist.*, Plinio *epist.*, Giovenale, Marziale, Celio Aureliano: in più luoghi del Digesto vale 'specchio'.

Gli esempi di queste formazioni da noi raccolti derivano tutti (meno *frigidarius* e *quartanarius*) da sostantivi.

c) IN *-atus*. — Il linguaggio popolare fa molto uso di tali aggettivi con desinenza di participio perfetto (Grandgent 24). Alcuni di quelli che qui riferisco in realtà sono participii, ma nel loro sviluppo storico sono diventati talora veri aggettivi, con valore e significato di aggettivi e con fortuna spesso indipendente da quella dei verbi da cui derivano (di alcuni infatti troviamo anche i gradi di comparazione): *aquatus* fructus 1, 9, 23 in scrittori di scienze naturali (Catone, Seneca, Plinio, Gargilio Marziale) e nella decadenza avanzata (Scribonio Largo, S. Agostino, S. Girolamo, Plinio Valeriano,

---

(1) Santi Consoli, *Neologismi botanici nei carmi bucolici e georgici di Virgilio* (Palermo 1901) 91.

Cassio Felice, Celio Aureliano, Sorano); *corticatus* pars 4, 117, 16 rarissimo, solo in Columella 12, 23, 1 e in una glossa; *cribellatus* cineri 1, 48, 9 vocabolo della bassa latinità, compare in Celio *Ap.*, nella *Mulomedicina Chironis*, in Teodoro Prisciano, Marcello *med.*, Cassio Felice, Dioscoride, Sorano (1); *cyminatus* sal 12, 254, 15 che come aggettivo si trova solo in Palladio (rarissimo del resto anche l'aggettivo sostantivato); *lanatus* 12, 247, 6 usato sostantivato per indicare il genere ovino, come aggettivo l'hanno Columella 6, 2, 4, Marziale, Plinio (più luoghi); *levigatus* locus 1, 26, 21. paries 1, 25, 11. 44, 15 in Varrone, Columella, Macrobio, Plinio il vecchio; *manubriatus* serrula 1, 48, 24 di cui i lessici non danno altra testimonianza che il *manubriati cultri* di Ammiano Marcellino 25, 1, 15; *occatus* semina 1, 9, 8 cfr. *solum occatum* di Plinio 18, 145 e la glossa *occatio σκαφετός*; *paleatus* lutus 4, 117, 19. 12, 238, 16 in Columella e in Plinio, entrambi con più esempi; *picatus* vas 3, 101, 3 e 8. 8, 187, 8. vasculum 3, 102, 11 e 25. 11, 229, 2. pediculum 4, 129, 13. 133, 24. urceolum 10, 207, 21. 12, 258, 13 cfr. Catone *r. r.*, Virgilio *copa*, Columella, Plinio (più luoghi), Marziale; *radicatus* planta 3, 99, 4. canna 11, 227, 3. 11, 228, 17 in Columella *arb.* 20, 3 e in Sidonio Apollinare *epist.* 3, 7, 4. 5, 10, 4; *solidatus* solum 1, 20, 7. area 1, 41, 27 che dovette essere parola dotta a giudicare dalle testimonianze di Tacito *hist.*, di Lucano, di Claudiano (l'ha pure Vitruvio): Palladio 4, 146, 3 ha *mula... solidata* nel senso metaforico di 'rinforzato' come in Apuleio *dogm. Plat. artus... solidati*; *tubulatus* falciculas 1, 49, 7 in Plinio *epist.* 2, 17 e Plinio 9, 130.

d) IN *-icius*. — La formazione degli aggettivi in *-icius* dev'essere di origine popolare (2). Frequentissimi nei comici, abbastanza numerosi in Catone e in Varrone, essi non sono

---

(1) Il verbo *cribello* non ha testimonianze, parecchi esempi invece di *crebello* sono nella *Mulomedicina Chironis*.

(2) Uno studio esauriente sugli aggettivi in *-icius* ha dato il Wölfflin 'Arch. lat. Lex.' V 415-37. Vedi pure Cooper, *Wordformation in the Roman Sermo plebeius* (Boston 1895) 111, e l'ampia enumerazione che di questi aggettivi dà il Paucker, *Vorarbeiten* citati I 93 sgg.

usati che in numero limitato dai classici e quasi completamente trascurati dai poeti; ricche testimonianze invece ne danno i giuristi, i Padri della Chiesa, il basso latino e le glosse. Alcuni di Palladio sono veramente interessanti: *acinaticius* vinum 1, 9, 16 in Plinio Valeriano 3, 14, in Cassiodoro *var.* 12, 4, 2, in Ulpiano *dig.* 33, 6, 9, nelle iscrizioni (cfr. la glossa *acinaticium* ὀξῶδες); *cannicius* camerae 1, 18, 10 (1), la qual medesima espressione ricorre nell'epitome Vitruviana di Cezio Faventino 21: S. Agostino *ps.* 63, 40 usa l'aggettivo sostantivato; *congesticius* terra 10. 203, 8. 11, 217, 26 già in Cesare *b. c.* 2, 15, 1, poi in Columella 2, 10, 18. 16, 5 e Vitruvio 3, 4, 2; *craticius* podia 1, 22, 17 in Vitruvio 2, 8, 20, in Ulpiano *dig.* 17, 2, 52 e in Orosio *hist.* 5, 12, 8; *fossicius* harena 1, 16, 19 (2) già in Varrone *r. r.* (due luoghi), poi in Vitruvio, Scribonio Largo, Plinio *nat.*, Marcello *med.*; *pellicius* tunica 1, 49, 14 in Tertulliano, S. Girolamo (3), S. Agostino, Sulpicio Severo, nel Digesto e nel latino biblico con molti esempi (Rönsch 122); *toficius* 9, 195, 8 di cui i lessici non danno altra testimonianza che Giulio Capitolino 6. 9.

Degli aggettivi in *-icius* si possono distinguere quelli in cui l'*-ic-* appartiene alla radice e quelli in cui appartiene al suffisso. I nostri esempi sono tutti del secondo gruppo. Inoltre tali aggettivi derivano i più da participii o da sostantivi, alcuni pochi da aggettivi. Le formazioni da noi citate sono tutte, meno *congesticius* e *fossicius*, derivate da sostantivi. Quanto al significato, è vario. Nel latino arcaico i participiali non differiscono in modo essenziale dai participii stessi; nel suo svolgimento storico il suffisso si presenta con valore ora passivo, ora attivo. Valore passivo non possono naturalmente avere i denominativi (ed è il caso più frequente in Palladio), i quali indicano un'appartenenza al vocabolo radicale.

---

(1) Si noti che questo esempio è un titolo; certo per questa ragione il Wölfflin (v. pag. 405 n. 2) ha lasciato per *cannicius* la testimonianza palladiana.

(2) Poche righe prima troviamo pure l'agg. *fossilis* (detto parimenti di *harena*) 1, 16, 15.

(3) Il Wölfflin dà Hieron. *ep.* 22, 18, 19; il Goelzer 151 in questo medesimo luogo cita *pelliceus*.

e) IN *-īnus, -ĭnus.* — La formazione degli aggettivi in *-īnus* sembra appartenere all'età arcaica; il loro numero infatti decresce sempre più col tempo, per scomparire quasi del tutto nella decadenza (Stolz *Hist. Gramm.* 484). Indicano appartenenza e sono tutti derivati da sostantivi, per lo più di animali, più raramente di piante: *anserinus* ova 1, 31, 22 in Petronio, Marziale, Celso, Scribonio Largo e medici posteriori, Plinio *nat.* (frequentissimo), Ammiano, Gregorio Turnense, glosse; *arietinus* cornua 4, 135, 24 in Columella, Petronio, Plinio, Solino, S. Agostino, Ammiano, Marcello *med.*, Macrobio, Marziano Cappella; *asininus* stercus 4, 128, 9 in senso proprio Varrone *r. r.*, Celso, Plinio *nat.*, Apuleio *met.*, Tertulliano, S. Agostino, Pelagonio, glosse; *cantherinus* hordeum 10, 202, 18 la quale specie di orzo è pure nominata da Columella 2, 10, 31 e da Isidoro *orig.* 7, 3, 10: l'aggettivo poi compare anche in Plauto *men.* 395, in Plinio 20, 231 e in Plinio Valeriano 5, 13; *chamaemelinus* oleum 7, 179, 6 in Plinio Valeriano, Teodoro Prisciano, Marcello, Celio Aureliano, Cassio Felice; *columbinus* stercus 10, 201, 24 che si trova già in Cicerone *epist.*, poi in Orazio *sat.*, in Plinio (più luoghi), Apuleio, Isidoro; *fasianinus* ova 1, 30, 12 di cui i lessici non danno altro esempio che Plinio Valeriano 2, 30; *hircinus* sanguen 8, 185, 23 in Plauto *pseud.* 967, Orazio *sat.* 1, 4, 19, Plinio 20, 2, Prudenzio *Apoth.* 621; *laurinus* oleum 2, 68, 1. 11, 216, 23. 12, 236, 14 al qual esempio i lessici non aggiungono che Plinio 23, 86 e Scribonio Largo 156; *leoninus* 3, 86, 17 in senso proprio in Varrone *r. r.* 2, 9, 5 e Plinio (più luoghi); *pavoninus* ova 1, 29, 4 già in Varrone 3, 9, 10, poi in Petronio e Columella (più esempi); *porcinus* stercus 4, 127, 20. 128, 9 in Plauto *men.* 211, poi in Petronio 48, 7 e nella Vulgata; *taurinus* fel 3, 100, 8 che si potrebbe dire poetico (Virgilio, Ovidio, Plinio, Stazio, Claudiano) se non fosse che si potrebbe trattare di casuale mancanza di altri esempi; *ursinus* sevo 1, 36, 18 in Columella *arb.* 15, Plinio, glosse.

Accanto al suffisso *-īnus* v'ha un suffisso *-ĭnus* che serve per lo più a indicare la materia di cui una cosa è fatta; spesso appoggiato a nomi di alberi, ad es. *lentiscinus* oleo 2,

68, 7 usato anche da Plinio 23, 65 e Celio Aureliano *acut.* 2, 37, 197 e 207; *masticinus* sucus (1) 4, 122, 17 rarissimo, poichè, oltre all'esempio palladiano, i lessici non registrano che Isidoro *orig.* 19, 22, 16 con un'accezione leggermente diversa ' del colore del mastice '. Le formazioni di questo genere sono quasi tutte posteriori all'età d'Augusto, la lingua arcaica preferiva i suffissi *-neus* e *-nus*. Così Palladio ha *ficulneus* cinere 1, 40, 16. cacumina 4, 138, 2 usato prima da Varrone *r. r.*, poi in Columella 5, 11, 14. 11, 2, 56, Celso e nella Vulgata (una glossa dà *folium ficulneum* *συκινοφύλλον*) e *ficulnus* lacte 6, 165, 17. ligna 11, 229, 15 come in Varrone *r. r.*, Orazio *sat.*, Plinio, Celio *Ap.*, Ps.-Cipriano *poët. genes.*, Commodiano.

f) IN *-osus* (2). — La statistica del Paucker (*Vorarb.* I 86) dà 844 di queste formazioni, di cui il 29 % appartiene all'età arcaica e il 52 % all'età postadrianea. In Palladio però tali aggettivi non sono così caratteristici come abbondanti, alcuni sono già comuni ai poeti, talvolta anche augustei: *aquosus* (3) ager 1, 11, 2 frequente nei poeti; *argillosus* terra 2, 58, 8 in tal senso nei georgici; *aurosus* pulveris 1, 58 = *aureus*, come in Vegezio *mulom.*, nella *Mulomedicina Chironis*, Ps.-Apuleio *herb.*, Ps.-Dioscoride, Galeno, Plinio Valeriano, = *aurifer* in Plinio e Elio Lampridio; *calculosus* ager 2, 58, 2. 2, 62, 22 in Columella 3, 11, 7. 5, 10, 9, Vitruvio, Plinio *nat.*, Gargilio Marziale, Sidonio; *callosus* tactus 10, 208, 12 diffuso con vari sensi nella latinità, specialmente della decadenza (Orazio *sat.*, Columella, Seneca *epist.*, Scribonio Largo, Plinio, Tertulliano, S. Girolamo, *Mulomedicina Chironis*, Cassiodoro, Celio Aureliano, Cassio Felice); *cretosus* terra 1, 11, 22.

(1) Per l'affinità della terminazione, non del suffisso (che è *-tino*, come in *cras-tinus*, *sero-tinus*) segniamo qui *diutinus* sol 1, 16, 21 che sostituisce il più comune *diuturnus*. Non è tuttavia estraneo a Cicerone (però nelle epistole), compare già in Plauto e Terenzio, l'hanno poi anche Nepote, Cesare, Livio.

(2) Per l'origine del suffisso v. Schönwerth, *Ueber die latein. Adjektiven auf -osus* 'Arch. lat. Lex.' V 192-222.

(3) Palladio ha pure con non molta differenza di senso l'agg. *aquatus* (v. pag. 404).

solum 4, 127, 14. loca 10, 201, 10 negli *Scriptores rei rusticae*, in Ovidio *met.*, Vitruvio, Igino *fab.*; *fistulosus* caseus 6, 166, 2 come in Columella 7, 8, 5 e con altri riferimenti in Catone *r. r.* 157 e in Plinio (più luoghi); *fungosus* paleae 9, 191, 17 in Columella 4, 29 e Plinio (più esempi); *glareosus* terra 4, 133, 3. locus 12, 240, 28 già in Varrone, poi in Livio, Columella e Plinio; *herbosus* locis 2, 54, 17 e *lapidosus* loca 2, 64, 20 entrambi dei poeti e degli scrittori georgici; *lutosus* agro 1, 11, 21. 1, 52, 18 come in Columella 2, 4, 6 e Plinio 18, 176; *petrosus* locus 4, 134, 28 in Plinio 9, 96 e Igino *mun. castr.* 58: si ha pure il sostantivo *petrosa, orum* in Plinio, S. Ambrogio e nella Vulgata; *pluviosus* regio 3, 77, 1. locus 6, 162, 20 già in Orazio *epod.* 10, 19, poi in Plinio 18, 225; *sabulosus* locus 3, 107, 5. 108, 3. 8, 183, 1. 10, 201, 9 in Vitruvio, Columella (due luoghi) e Plinio; *siticulosus* locus 2, 58, 12 già in Orazio *epod.*, Vitruvio e Columella; *uliginosus* solo 1, 8, 26. 3, 84, 13 in Varrone *r. r.*, Columella e Plinio abbastanza spesso, con speciale sfumatura di significato (*uliginosa et turgentia viscera*) in Arnobio; *verminulosus* poma 3. 102, 25. 12, 241, 1 che non ha altre testimonianze.

g) in *-tōrius, -sōrius* (1). — *Castratorius* ferramenta 1, 49, 12 di cui non c'è altro esempio nei lessici e nemmeno nei glossarii; *messorius* falces 1, 48, 23 abbastanza diffuso, compare già in un'orazione di Cicerone, poi in Columella e in Ulpiano *dig.*: un esempio di tale aggettivo sostantivato *messoria, ae* è nell'Itala *Legion. regg.* 1, 13, 20; *putatorius* falces 1, 48, 22 di cui i lessici non danno che un luogo di Paolo giureconsulto *sent.* 3, 6, 35 e una glossa *κλαδευτήριον falx putatoria*.

h) Altre formazioni. — *Aestuabundus* confectio 11, 228, 20 e in senso tecnico la *Mulomedicina Chironis* 736 (*aestuabundis corporibus*); *agricolaris* opus 14, 262, 12 di cui non si hanno altre testimonianze che quella di Palladio. formazione

---

(1) Il suffisso è veramente *-ius*, dovendosi considerare come derivazioni di secondo grado da nomi verbali in *-tor*.

poetica, a quanto asserisce il *Thesaurus*; *arbustivus* vitis 3, 8, 1. 12, 224. 1 in Columella (più luoghi) e nelle note Tironiane; *bubulus* molto usato da Palladio in luogo di *bovinus* fimus 2, 65, 9. 7, 175, 21. 12, 244, 13. fel 3, 103, 11 e 13. laetamen 3, 99, 24. stercus 4, 147, 13. lotium 12, 241, 5 aggettivo volgare, a giudicare dagli scrittori che l'hanno usato (Plauto in più luoghi, Nevio, Catone, Varrone con più esempi, Igino, Celso, Petronio, Scribonio Largo, Celio *Ap.*, Marziale, Columella, Plinio *nat.*, Solino, S. Girolamo ed altri scrittori ecclesiastici, *Mulomedicina Chironis*, Marcello *med.*, Dioscoride, Plinio Valeriano, Pelagonio, Teodoro Prisciano, Celio Aureliano, gromatici); *canicularis* dies 8, 182, 15. 12, 247, 18 riferito a *dies*, come qui, in Porfirione, Vegezio *mulom.*, Teodoro Prisciano, Plinio Valeriano, Cassio Felice, Oribasio, con altri sostantivi in Tertulliano, Censorino, Gargilio Marziale, Sidonio Apollinare, Vegezio: usato come sostantivo *caniculares, ium* si trova solo in Palladio 8, 186, 3 e 14. 11, 221, 17; *condemnabilis* studium 14, 262, 20 in S. Agostino *c. Iul. op. imp.* 6, 14 e Rufino *Orig. in Rom.* 9, 42; *curvabilis* ulmus et fraxinus 12, 249, 21 senz'altre testimonianze; *diureticus* vina 11, 223, 11 in Celio Aureliano *chron.* 1, 14, 117 e Gargilio Marziale *de arb.* 1, 2; *dysintericus* passio 3, 113, 6 l'espressione è già in Cicerone *epist.* 7, 26, 1, l'aggettivo appartiene agli scrittori tecnici; *fabaceus* messis 12, 234, 9 in Macrobio *sat.* 1, 12, 33 e in Vegezio *mulom.* 3, 36, 2 con significato speciale; *feculentus* vinum 11, 226, 6 in Columella 2, 2, 20, Plinio, Solino, S. Agostino e traslato in Arnobio; *hordeaceus* pollen 11, 223, 19. panes 12, 251, 21 in Catone, Columella e Plinio (più luoghi); *imbridus* caelum 2, 57, 18 formazione abbastanza rara, poichè, oltre Palladio, non abbiamo che Solino 4, 5 e un luogo della Vulgata (Paucker *Suppl. lex. lat.*); *liliacius* (1) oleo 6, 168, 1 e in Teodoro Prisciano 4, 1; *locularis* resina 3, 105, 11 aggettivo rarissimo, poichè non se n'ha altra testimonianza che Calcidio *Tim.* 33 D 121; *myrtitis*

(1) Si noti però che tale aggettivo si trova in un titolo e inoltre che la lezione non è del tutto sicura (*liliaceo* S[1]iacgs).

vinum 2, 67, 14 e 15 in Columella 12, 38, 5 e Plinio, in una iscrizione c'è *murtites*; *macilentus* solum 4, 127, 15 invece del più comune *macer*, come in Plauto *capt.* 647, Pelagonio 13 e nella Vulgata, pure della lingua viva: cfr. le glosse λεπτόχρως e *macer*; *oleaginus* carbones 12, 252, 12 e negli scrittori georgici, in Cornelio Nepote *Thras.* 4, 1; *pedaneus* rudus 6, 166, 24 come in Columella 4, 1 e Solino 2, 2, in senso speciale *pedanei iudices* presso i giuristi e *pedanei senatores* in Gellio. Le glosse hanno *pedaneus iudex* χαμαδικαστή; *palmaris* scrobem 4, 130, 22 che indica misura come in Varrone *r. r.* 1, 35, 1. Columella 8, 3, 9. 11, 3, 21 e Arnobio *nat.* 6, 18, mentre nella sua più frequente accezione si ricollega all'albero della palma e come tale non è estraneo nemmeno a Cicerone *Phil.* 6, 15; per esprimere questo concetto Palladio usa invece *palmeus* sporta 3, 110, 15. fiscella 4, 130, 11 come Vitruvio 10, 20, Columella 5, 5, 15, Plinio 12, 79; *russeus* flores 5, 153, 7 in Lucrezio, Petronio, Plinio, Lampridio e Apuleio; *salitus* oliva 11, 217, 4 in Novio *com.* 117, in Columella 6, 32, 1 e nella Vulgata, in senso traslato pure molto raro; *sectilis* porrus 3, 97, 12 in Ovidio, Giovenale, Marziale, Vitruvio, Plinio, Svetonio, Ausonio, accanto al quale Palladio presenta *sectivus* 3, 97, 14 assai più raro, poichè non si hanno altri esempi che due luoghi di Columella; *semiacerbus* uva 9, 197, 11 che non compare nei lessici; *semimaturus* mespila 4, 133, 27 e in Marcello *med.* 29, 40; *semisiccus* thallus 3, 95, 15 senz'altra testimonianza; *stagneus* regulis 6, 164, 3 in Columella, Vitruvio, Plinio, Apuleio; *splenicus* 8, 186, 11 usato sostantivamente = *qui splene laborat* come in Plinio 20, 87 e altrove: in funzione di aggettivo si trova in Plinio 24, 47, 5 e in Pelagonio 13; *structilis* forma 9, 125, 25 in Columella (due luoghi), Vitruvio, Marziale, Prudenzio e Ulpiano *dig.*; *superfluus* rami 3, 92, 16 proprio della latinità postadrianea (i luoghi di Seneca e di Plinio sono incerti), ben diffuso fra i giuristi (Krebs-Schmalz, *Antibarbarus* 627); *testacius* (1) opus 6, 167, 7 cfr. la glossa *testacium* ὀστράκι⟨κ⟩ον:

(1) Le edizioni hanno corretto *testaceus*.

nei luoghi degli autori (del resto non frequenti) si alterna con la grafia *testaceus*; *ulmeus* vinculum 3, 89, 8. folia 4, 135, 23 in Plauto (più luoghi), Columella e Giovenale; *violaceus* vinum 5, 155, 1 in Plinio 22, 47. 37, 170 e in un frammento pliniano di Cornelio Nepote.

i) Diminutivi. — In Palladio non sono molti nè troppo caratteristici: *albidulus* color 3, 102, 13 che non ha altri esempi; *anniculus* semina 1, 10, 19 in Lucilio, Varrone *r. r.*, Cornelio Nepote, Columella (più luoghi), Plinio *nat.* (più esempi), Apuleio, Plinio Valeriano, nei giureconsulti, nella Vulgata e nelle iscrizioni; *candidulus* flos 13, 258, 4 che, sebbene si trovi una volta in Cicerone *Tusc.* 5, 46, non è molto frequente: c'è solo in Giovenale 10, 355, Prudenzio *cath.* 3, 157, S. Girolamo *epist.* 54, 13 e nel cosidetto *Carmen de candido et nigro* (*Poet. lat. min.* Baehrens 5, 64, 16); *nigellus* vina 3, 102, 15 in senso pròprio come in Varrone *l. l.* 8, 79, *men.* 375, traslato in Ampelio 8, 21, S. Agostino *civ.* 22, 8, 8, Venanzio Fortunato 9, 17, 1; *novellus* vites 1, 8, 19 (1) riservato per lo più ad animali e a piante (Wölfflin, *Bemerkungen* cit. 156): nel senso di 'giovane' appartiene al linguaggio dei contadini, così si ha in Catone, Varrone (più volte), una volta anche in Cicerone *fin.*, molto spesso nel tardo latino, in S. Girolamo, Arnobio, Ennodio, S. Cipriano (Krebs-Schmalz, *Antibarbarus* 167); *ovillus* (2) stercus 1, 33, 12. 4, 121, 3. 123, 4. lac 4, 132, 14. grex 12, 246, 11 negli scrittori georgici, in Livio e in Apuleio; *parvulus* gleba 1, 5, 20. aditus 1, 39, 18 di cui non mancano esempi già in Cicerone, usato abbastanza spesso nel latino biblico (Rönsch 464); *suillus* stercus 3, 103, 10 in Varrone, Livio, Columella, Plinio, Marziale e nella Vulgata.

---

(1) L'uso di *novellus* in Palladio ha quasi interamente soppiantato quello di *novus*. Di contro a *novus* 4, 142, 2. 7, 176, 19. 12, 234, 25 sono moltissimi gli esempi di *novellus* (per non citarne che alcuni) 3, 76, 8. 85, 3 e 13. 105, 21. 4, 120, 7. 136, 23. 138, 24. 140, 8. 6, 161, 1. 7, 176, 16. 8, 185, 12. 182, 4. 10, 204, 5. 11, 214, 5. 224, 12. 12, 234, 23. 235, 1. 240, 11.

(2) Per i diminutivi in doppio *l* v. Paucker 'Zeitschr. f. vglch. Sprachf.' XXIII 169-88.

3. — **Verbi.**

a) Verbi derivati da sostantivi. — Essi terminano generalmente in *-are*, raramente in *-iare* o *-ire*, talvolta in *-icare* e in *-izare* (Grandgent 16). Un'abbondante e diligente raccolta ne ha dato il Paucker 'Zeischr. f. vgl. Sprachf.' XXVI 243-401, e le sue cifre hanno sempre un qualche valore. Dei 1777 verbi denominativi in stretto senso da lui raccolti 130 sono negli scrittori arcaici, 401 in Cesare e in Cicerone, 727 nel latino postadrianeo, i rimanenti sono dell'età argentea. La formazione è dunque stata veramente copiosa solo a partire da Cesare e da Cicerone. L'importante funzione di questi verbi, ai quali si doveva necessariamente ricorrere per arricchire la lingua, spiega perchè la formazione sia in Cicerone e Cesare stessi così attiva, e perchè essa si vada facendo sempre più intensa nella decadenza, quando, sparito ogni pregiudizio puristico, si venne con tanta dovizia di nuovi vocaboli provvedendo ai nuovi bisogni. In Palladio un certo numero di questi verbi è abbastanza interessante: *ablaqueare* vites 1, 51, 18. 6, 162, 14. radicibus 2, 63, 25. arborem 3, 105, 13. novellam 11, 214, 5. 215, 7. pergulas 12, 235, 8. poma 12, 237. 21 che dovette essere termine tecnico d'agricoltura (lo troviamo infatti in tutti i georgici), questa però non doveva essere la parola usata dal popolo, il quale dava a questa operazione il nome di *excodicare* (1): oltre l'esempio palladiano, i lessici non hanno che Frontino *aq.* 129 e Tertulliano *pudic.* 16; *aquare* 12, 247, 22 il Georges e il Thesaurus hanno soltanto *aquari* deponente, il Forcellini invece dà anche l'attivo *aquare*, aggiungendovi la testimonianza di un luogo di Plinio, dove però la lezione sembra incerta come nel presente caso palladiano (2); *bullire* 2, 67, 12. 68, 3 per

---

(1) Pall. 2, 51, 18-20 *Ianuario mense locis temperatis ablaqueandae sunt vites, quod Itali excodicare appellant.*

(2) *Adaquare* ha il codice F seguito dalle antiche edizioni iacgs. *aqua* G, *aquare* E coi codici LPQ, la cui grafia segue lo Schmitt.

cui i lessici danno Vitruvio, Celso, Persio, Seneca *nat.*, Celio *Ap.*, S. Agostino, Commodiano, Cassio Felice, Plinio Valeriano, Teodoro Prisciano, Pelagonio, Marcello, Itala e Vulgata, scrittori adunque volgari o con tracce di latino volgare, a cui appartenne tale verbo continuato nel campo romanzo (1); *coagulare* caseum 6, 165, 14 vocabolo diffuso nella decadenza, detto di latte e derivati, in Plinio *nat.*, Marcello, Dioscoride, Celio Aureliano, nel latino biblico; *cribrare* cribrata terra 10, 207, 11. gypsi triti atque cribrati 11, 226, 21 in Columella (più luoghi), Plinio *nat.*, Scribonio Largo, Gargilio Marziale, Ennodio, Marcello, Teodoro Prisciano, Pelagonio, Gregorio Magno, Vulgata; *decoriare* amygdala 2, 64, 7 in Celio *Ap.*, Tertulliano, Marcello, Dioscoride, Cassio Felice, Isidoro, nel latino biblico (Rönsch 188) e nelle glosse; *exucare* noxium virus 2, 64, 24 in Vitruvio, Cassiodoro, Celio Aureliano, Antimo; *fruticare* 5, 150, 18 in senso proprio in Columella 2, 9, 6 e altrove, Plinio (più luoghi), Silio Italico, traslato in Calpurnio Siculo e Giovenale; *gelare* hieme 1, 44, 12 usato transitivamente, come qui, sembra poetico (l'hanno Giovenale 6, 95 e Stazio *Theb.* 4, 497): qui Palladio ha forse attinto da Columella *gelantur hiemis frigoribus fictilia vasa* 9, 6, 2; *gumminare* prunus inserenda est, antequam gumminet 2, 66, 18. *in cerasis... et in omnibus gumminatis* 11, 220, 25 di cui i lessici non hanno altre testimonianze (2); *gypsare* (poma) quae dura sunt in carne et cute 3, 101, 9. salsamentaria 7, 173, 11. panes... in sole siccatos 11, 230, 21 in Columella (più luoghi), Celio *Ap.*, Festo; *inoculare* 4, 136, 28. 5, 154, 17 e 24. 7, 174, 11. 8, 183, 25. 12, 239, 3. 12, 243, 12 in senso proprio, come in

---

(1) Gröber, *Vulgärl. Substr. roman. Wörter* 'Arch. lat. Lex.' VI 379.

(2) Codici e edizioni concordano nel primo caso: solo la Jensoniana 1482 (*i*) ha corretto *germinet.* Più incerta la lezione nel secondo caso: *germinatis* E, *gummatis* Facgs, *gumatis* i, ma il passo intero mi sembra togliere ogni dubbio: *in cerasis hoc servandum est et in omnibus gumminatis, ut tunc inserantur, quando his vel non est vel desinit gummen effluere.* Il codice E corregge parimenti *germen*; ma il verbo *effluere* o non è o è assai impropriamente applicabile a *germen* e *germinatis.* Escluso il *germinare* del secondo caso, resta escluso anche il primo.

Columella 11, 2, 59 ed Apuleio, in senso traslato Macrobio *somn.* 1, 1, 5; *inplastrare* ficus 5, 154, 18. persicum 6, 163, 14. arbusta 9, 192, 7. 12, 239, 3 il Georges non segna questo verbo che è registrato solo dal Forcellini, il quale aggiunge anche un passo di una *Victoris epistula ad Fulgentium Ruspensem* (1). A tale verbo si ricollegano due vocaboli, pure non registrati dai lessici, e che non sembrano avere altre testimonianze: *inplastrum* 3, 86, 12. 6, 174, 22. *inplastratio* 3, 87, 25. 7, 174, 13. 8, 183, 15. *lutare* dolium 11, 225, 15. castaneae 12, 243, 18 in Catone *r. r.*, Calpurnio Siculo, Marziale, Persio, Elio Lampridio (una glossa dà *luto* πλύνω); *manifestare* 11, 220, 24 già in Ovidio *met.* 13, 105, sembra però raro ed ha alcuni esempi della Vulgata; *obviare* grandini 1, 40, 25. vermibus 4, 128, 24 in senso d' ' impedire, portar rimedio ' pare si trovi solo in Palladio, nel senso di ' andare incontro ' in Vegezio e S. Girolamo, in quello di ' opporsi, resistere ' in Macrobio, Marcello *med.*, nel Codice Teodosiano, nell'*Itinerarium Alexandri Magni*, e nella Vulgata (più esempi), è dunque un vocabolo proprio della decadenza (Rönsch 167, Goelzer 173); *operculare* pampinos 11, 231, 8 e in Columella 12, 15 e 30; *palare* arbores 3, 92, 4. locum 12, 249, 20 e in Columella 12, 15, 2. 30, 1; *pampinare* 1, 8. 12. 6, 161, 2 e 10. 9, 190, 15 in Catone, Varrone, Columella (più luoghi) e in genere negli scrittori georgici; *pastinare* 1, 35, 18. 2, 55, 11. 2, 55, 13. 57, 19. 59, 2. 12, 237, 5 termine tecnico che vale a indicare una speciale operazione agricola, e come tale è usato da tutti gli scrittori georgici, cfr. le glosse *pastinare colere plantare*; *pastino* βωλοστροφῶ, μεταβάλλω χώραν; *plantare* 1, 11, 2. 12, 2 è vocabolo postclassico e non si trova prima di Plinio il vecchio, Columella ha invece *serere, conserere* e simili (Krebs-Schmalz, *Antibarbarus* 307); *pulverare* novellas 4, 119, 22. 8, 182, 14 in Plinio in questo e in altro

(1) L'incertezza dei lessici nell'ammettere questo verbo dipende dall'incertezza della lezione. Ecco le varianti dei codici e edizioni: 5, 154, 18 *inplastatur* L, *inplanstratur* E, *implastratur* Ti, *emplastratur* acgs. 6, 163, 14 *implastrari* SFi, *in palustrali* E, *emplastrari* acgs. 9, 192, 7 *emplastrantur* acgs. 12, 239, 3 *emplastrari* acgs.

senso, e in Calpurnio Siculo; *sarculare* 2, 54, 21 e 23. 2, 55, 2. 3, 95, 10. 4, 127, 3. 11, 217, 26. 12, 236, 20 e in Prudenzio, vocabolo popolare, come parrebbe dimostrare la seguente glossa del codice Harleiano di Nonio: *sarire est pungare, hoc est quod nos dicimus sarculare* (1); del resto anche Palladio ha talvolta *sarire* 2, 54, 12 e 18. 2, 55, 3. 4, 121, 22; *spumare* 1, 20, 24 abbastanza diffuso nei poeti (Virgilio, Lucano, Seneca *Oedip.*, Claudiano), fra i prosatori compare in Petronio e Plinio il vecchio; *uberare* gemmis pluribus 3, 87, 12 in Columella 5, 9, 11, Plinio *paneg.* e Simmaco; *umbrare* umbrantibus arbustis 9, 193, 16. umbrantes platanos 14, 268, 11 in Columella 5, 7, 2, Seneca *Herc. fur.*, Silio Italico, Stazio, Claudiano (più luoghi) e Plinio.

b) VERBI DERIVATI DA AGGETTIVI. — *Adunare* membra... divisae partis 3, 111, 18. germen 4, 138, 9 verbo proprio della decadenza e specialmente del latino ecclesiastico: fra i significati addotti dai lessici il più affine al nostro è *commiscere medicamentorum species* come in Marcello *med.* 29, 52 e Pelagonio 5, Palladio naturalmente gli dà un senso più strettamente agricolo; *laetare* loca 1, 10, 27. arbores 1, 12, 12. 3, 92, 5. oliveta 11, 215, 9 senz'altre testimonianze che le citate di Palladio; *mediare* iulio mediante 4, 137, 1 usato intransitivamente in ablativo assoluto con participio presente = ' alla metà di ', come in un luogo della Vulgata (*die festo mediante Ioh.* 28, 8): il verbo, del resto non frequente, può anche essere transitivo nel senso di ' dividere per metà ' come in Celio *Ap.* 3, 82 e in S. Agostino *in Evang. Ioh.* 7, 14; *posterare* 12, 235, 20 di cui il Forcellini non dà altri esempi, il Georges reca: ' Verg. Col. ed a. '; *simplicare* radicem 2, 65, 5 di cui i lessici non danno altro esempio; *tertiare* agros 10, 200, 11 vocabolo abbastanza raro, in Columella 2, 4, 8 e Apuleio *met.* 5, 18.

c) VERBI INCOATIVI (2). — Nota i seguenti che sono tutti,

(1) Lindsay, *Spätlateinische Randglossen in Nonius* 'Arch. lat. Lex.' IX 598.

(2) Un buono studio su tali verbi è quello del Sittl, *De linguae latinae verbis inchoativis* 'Arch. lat. Lex.' I 465-533. Speciale sviluppo ha il cap. I che fa la storia della loro formazione.

meno uno, derivati da aggettivi: *amaresco* amygdala 2, 63, 15 in Rufino *orig. in Ios.* 14, 2, S. Agostino *in psalm.* 148, 10 e nell'*Itinerarium Antonini Placentini* 36; *claresco* (agrestis fabrica) 1, 18, 3 in senso proprio come in Seneca *Herc. f.*, Valerio Flacco, Stazio, Tacito *ann.*, Ps.-Quintiliano *decl.*, Apuleio *met.*, Itala e Vulgata, Mario Vittorino, Avieno, Claudiano, Macrobio, Marziano Capella, Draconzio, Cassiodoro, Venanzio Fortunato, Gregorio Magno, ed anche più diffuso in senso metaforico; *fervesco* lapides... aestate fervescunt 1, 12, 9 prima in Plauto, Varrone e Lucrezio, poi in Plinio, Arnobio e nella Vulgata; *inarcesco* sole 12, 254, 7 che però non è dato dai lessici; *macesco* (detto dei semi delle cipolle) 3, 95, 3 in Plauto *capt.* 134, Varrone *r. r.* 1, 55, 1 (lezione incerta). 2, 1, 17 e in Columella 2, 9; *sterilesco* 1, 27, 11. 12, 248, 20 in senso proprio come in Plinio (più esempi), in senso traslato nelle *Dirae* 9 e in Solino 17, 27 (però la lezione non è sicura); *umesco* 10, 204, 19 in Virgilio *georg.* 3, 111, Plinio 17, 107, Plinio *pan.* 73, 4, Claudiano *b. Gild.* 497.

4. — **Avverbi.**

La formazione degli avverbi non è molto notevole in Palladio. Ricordo tuttavia i seguenti: *medicabiliter* limum dysintericae passionis... asperare 3, 113, 6 di cui non ci sono altri esempi che in Palladio; *minutim* calcem... superadicies 1, 21, 1 in Catone *r. r.*, Columella 4, 14, 1, Celio *Ap.*, Plinio, Gellio; *nimie* locis nimie frigidis 4, 135, 8 il cui uso invece di *nimis* è del basso latino: compare per la prima volta negli *Scriptt. hist. Aug.*, ma solo in *Gord.* 6, 2 (1), perchè negli altri luoghi dobbiamo leggere *nimis* o *nimium* (Krebs-Schmalz, *Antibarbarus* 149); *qualiter* 7, 178, 19 proprio del latino postclassico (Celso, Columella ed altri), come equivalente di *quomodo* si diffonde nella decadenza avanzata; *taliter* 2, 68, 9. 9, 192, 15 abbastanza raro; *temperius* 3, 93, 6 comparativo di *temperi*,

(1) Lessing, *Scriptorum historiae Augustae Lexicon* (Lipsia 1901-6) 382.

un locativo ben caro all'età arcaica, che si trova già in Cicerone *epist. fam.* 7, 16, 8 (una glossa dà *temperius ἐνωρότερον*).

B. — Composizione.

La lingua latina non ebbe, come la greca, grande attitudine alla composizione (1); inoltre la resistenza che ad essa opposero gli scrittori classici ritardò il diffondersi di alcuni composti che dovevano già esistere nella lingua del popolo. Più tardi, attenuatosi il purismo classico, e estendendosi i caratteri della poesia alla prosa, mentre veniva d'altra parte rendendosi più intenso l'influsso del greco, pure la composizione si diffuse a poco a poco in latino. Scrittori, anche fra i meno arditi, come Svetonio, hanno tutta una serie di composti caratteristici (2). Nella decadenza poi, quando gli scrittori innovano liberamente e senza freno, il fenomeno diventa sempre più frequente. In Palladio i composti sono abbastanza numerosi e quasi sempre interessanti; talvolta si trovano per la prima volta nel nostro autore, talvolta ancora non abbiamo di essi altre testimonianze.

a) Sostantivi. — Oltre i già citati *adtractio*, *adgestio*, *congestio*, *constrictio*, *eductio*, *expressio*, *inspersio*, *instillatio* a pp. 272-273, *superfusio* e *incisura* a p. 274, nota: *decempeda* 2, 57, 1 e 3 una specie di misura, già nominata da Cicerone *Mil.* 74, *Phil.* 14, 10, *ac.* 2, 126, poi in Orazio *carm.* 2, 15, 14, Seneca *ep.* 88, 11, Svetonio *Aug.* 24 e nei gromatici; *gelicidium* 12, 234, 4. 12, 247, 20 in Catone *r. r.*, Columella 2, 8, 3 e altrove, Vitruvio e nel latino biblico

---

(1) Vedi la spiegazione che di questo fatto propone lo Stolz, *Die lateinische Nominalcomposition in formaler Hinsicht* (Innsbruck 1877) 9 e le obiezioni del Grenier, *Étude sur la formation et l'emploi des composés nominaux dans le latin archaïque* (Paris-Nancy 1912) 16-17.

(2) Così ad es. *adinspectare*, *addormiscere*, *inclaudicare*, *incenare*, *retaxare*, *transnominare*, cfr. la mia *Grammatica di C. Svetonio Tranquillo* (Torino 1906) 28.

(Rönsch 216); *intervenium* 9, 193, 10 ed in Vitruvio (più luoghi); *perpluvium* ut... parietem non possint penetrare perpluvia 1, 17, 18 (1) che non avrebbe altre testimonianze, cfr. la glossa *perpluvit*, *valde pluit*; *semisicilicus* vini veteris 12, 251, 1 che indica una misura, e non si trova usato da altri: *subligatio* acerbis uvis facienda est 1, 10, 5 anch'esso senza altre testimonianze.

b) Aggettivi. — *Accommodus* saluti 8, 187, 9, digestioni 11, 222, 19 già in Virgilio *Aen.* 11, 522 e più tardi Stazio (più luoghi), diffuso negli scrittori ecclesiastici e postadrianei; *damnificus* 3, 78, 9 in Plauto *cist.* 728 e in S. Agostino *c. Iul. op. imperf.* 6, 30 p. 1583; *graveolens* (2) fumi 1, 40, 4 in Virgilio *Aen.* 6, 201, *georg.* 4, 270, e Apuleio *mund.* 35, sostantivato *suaveolentia* (3) *et graveolentia* in S. Agostino, cfr. il *beneolens* di S. Girolamo (Goelzer 176); *inobservans* 1, 40, 9 dove, contrariamente a quello che danno i lessici, l'*in* non ha punto valore negativo, e il significato è piuttosto vicino a quello di *observans* che di *non observans*: quindi, poichè i luoghi di Ambros. *Isaac* 3, 6 e di Hilar. in *psalm.* 125, 5 e la testimonianza delle glosse (*inobservata*, *contempta neglecta*) conducono alla negazione, l'accezione palladiana resterebbe senza confronto (4); *insulsus* amurca 3, 112, 15. 4, 121, 8. 4, 128, 13. 4, 136, 10. 7, 171, 8. 10, 202, 15. 11, 216, 12 raro in senso proprio, già in Cicerone *ad Att.* 13, 31, poi in Columella 2, 9, 10. 11, 2, 29 e S. Girolamo *epist.* 22, 40, mentre in senso morale è diffuso in tutta la latinità: le glosse danno i due significati, traducendo ἄναλος e ἀνόητος;

---

(1) Il passo è veramente molto guasto: *pluvia penetrare* p, *stillicidia penetrare* as, [*stillicidia*] *penetrare* cg, *per pluviam* STFEiacgs.

(2) Non faccio distinzione fra la composizione e la cosidetta iuxtaposizione, per evitare inutili discussioni teoriche, non essendo sempre facile stabilire nettamente la separazione fra i due fenomeni. Vedi riassunta la questione in Bonnet 477 sgg. e Grenier 11.

(3) *Suaveolentia* è anche nel liber Baruch del Codex Cavensis: Stabile, *Il 'liber Baruch' del Codex Cavensis inedito* in questa Riv. XXXIX 380.

(4) Nè è possibile interpretare altrimenti. Sulla difficoltà di questo passo v. le mie *Quaestiones Palladianae* 'Boll. fil. cl.' XV 257.

investis puer 11, 227, 14 in Tertulliano (con varii significati), Macrobio e Festo (*qui necdum pubertate vestitus est*); *mellificus* loca 5, 155, 18 nel senso di *ad mel faciendum pertinens* come in Columella 9, 8, 7. 13, 14 e nel senso di *qui mel conficit* in Corippo e Iordanis Geta; *praefrigidus* hiems 11, 214, 17 in Ovidio, Plinio, Celso e Giustino; *praegelidus* locus 6, 162, 20 in Livio, Columella (più luoghi), Plinio, Silio Italico; *praesulsus* adeps 4, 141, 18 e in Colum. 6, 2, 7; *retorridus* 1, 5, 14 in Varrone *r. r.*, Columella 3, 12, 2. 11, 2, 87, Seneca *epist.*, Plinio *nat.* (più esempi), Elio Lampridio e Giulio Capitolino; *semiacerbus* uva 9, 197, 11 che non c'è nei lessici; *semicoctus* hordeo 1, 27, 11 come in Colum. 8, 5, 2 seguito quasi alla lettera, Marcello, S. Girolamo, e in una glossa *semicoctus* ἡμίεφθος; *semipes* 4, 137, 22 in Catone, Varrone, Plinio, Gellio, Ausonio, Boezio; *semitritus* frumenta 1, 42, 8 e in Columella 1, 6, 24 che qui Palladio ha tenuto davanti, e in una glossa *semitritum* ἡμιτριβές; *sempervivus* suco 1, 37, 7 come aggettivo in Ps. Apuleio *herb.* 123 e Celio Aureliano *acut.* 2, 37, 201, più frequente come sostantivo neutro; *sesquipes* ramum 4, 131, 3 in Plauto, Columella ed altri (1); *spinifer* pruni 14, 265, 11 che, sebbene compaia in Cicerone *Arat.* 178, sembra piuttosto raro, poichè i lessici, oltre questi due esempi, non danno che Prudenzio *cath.* 5, 31; *subterraneus* animalia 10, 202, 8 in Cicerone *ad Att.* 15, 26, Columella 1, 6, 3, Plinio, Giovenale, Floro; *trifurcus* surculi 3, 87, 12 come in Columella 5, 10, 7. 11, 3. *arbor* 20, 2; *thyrsiger* platanus 14, 265, 17 raro e poetico; *vitifer* arborum 3, 84, 4 in Marziale 13, 107, 1, Silio Italico 4, 349, Plinio 6, 46.

c) Verbi. — Fatta qualche eccezione, in Palladio la composizione dei verbi è più copiosa che notevole: *admulcere* (boves) appellationibus blandis et inlecebris 4, 141, 18 senz'altre testimonianze; *adobruere* (2) spiramenta talparum 1, 39, 19 e

---

(1) Si noti che Palladio dà tale aggettivo all'accusativo, per modo che potrebbe anche derivare da *sesquipedis, e,* per cui il Georges dà solo la testimonianza di Gargilio Marziale.

(2) La lezione è incerta. Accanto alla variante *adobrui* accettata dallo Schmitt, abbiamo *obrui* VTGE; *obstrui* acgs.

in Columella (molti esempi); *circumsignare* gemmam 7, 174, 18 come in Columella 5, 11, 9, in Grazio 363, Mela 2, 126; *confervere* detto dell'*urina bubula et amurca aequaliter mixta* 1, 40, 18, nel medesimo significato di un luogo di Vitruvio 7. 14, 1, mentre in tre luoghi di Celso 8, 7. 8, 10, 1 e 7 si riferisce a ossa ben collegate insieme; *conpluere* uva conpluta est (bagnata dalla pioggia) 11, 216, 16 con valore transitivo come in molti luoghi dell'Itala, della Vulgata, e degli scrittori ecclesiastici: una glossa dà *conplueretur, pluvia inficeretur*; *discoquere* discocto farre 1, 30. 16. discocta ficus 4, 137, 17 in Plinio 23, 113, Celso 6, 9 e Censorino 22, 70; *desugere* 1, 15, 26. 1, 43, 6 in Dionisio Esiguo *Greg. Nyss. creat.* 31 (il Thesaurus cita pure la *Mulomedicina Chironis* 109 *dissugi*); *extirpare* gramen 8, 185, 19. radices 4, 120, 4. suboles 12, 241, 1. locus 10, 204, 13 in senso proprio come in Columella 11, 2, 52 e Marziale 6, 56, 3; *extuberare* 4, 134, 20 intransitivo come in Plinio (più luoghi), usato invece transitivamente in un luogo di Seneca *nat.* 6, 4, 2; *inarare* 10, 201, 1 nel senso di 'arare' come in Plinio 18, 136 e Ulpiano *dig.* 43, 239, mentre in Catone, Varrone, Columella (due luoghi) e Plinio vale 'coprire arando' e in Commodiano 'scrivere'; *inarcescere* 12, 254, 7 che i lessici non registrano (1); *internasci* herba internascente 4, 140, 16 in Livio, Columella, Tacito, Seneca, Plinio; *intervellere* 8, 183, 8 in senso proprio come in Quintiliano e Seneca *epist.*, detto di frutta in Columella 5, 10, 15 e Plinio, traslato in Solino e in Tertulliano; *mellificare* 5, 155, 20 abbastanza raro, poichè non compare che in un luogo di Plinio e in un epigramma pseudovirgiliano nella vita del Donato interpolato (2); *oblaqueare* (3) piri 3, 100, 4 in Catone *r. r.*, Columella (più luoghi), Isidoro; *perlinere* 3, 112, 16 come in Columella 7, 5, 22, mentre in Ammiano è in senso traslato; *perpluere* 12, 249, 7 in Plauto, Vitruvio, Quintiliano, Apuleio; *repercutere* lapis subter... po-

---

(1) Le antiche edizioni hanno corretto *inarescant*.

(2) Per la storia di questo distico v. Sabbadini, *Le biografie di Vergilio antiche, medievali, umanistiche* 'Studi ital. di fil. cl.' XV 248.

(3) I codici SE e le antiche edizioni danno *ablaqueatae*.

nenda est, ut radicem non simplicet, sed repercussa respergat 2, 65, 5 in senso proprio come spesso in scrittori ecclesiastici, in senso traslato già in Quintiliano, Plinio, ecc.; *subputare* 2, 57, 4 nel significato di ‘ computare, calcolare ’, come già in Ovidio, poi in S. Girolamo e nella Vulgata, mentre in altri ha il significato agricolo di ‘ potare in basso ’; *subrubere* 4, 136, 21 che sembra abbastanza raro, poichè i lessici non danno che un luogo di Ovidio *ars amat.* 2, 316, e uno dell'Antologia latina del Riese; *subterinducere* impensam testaceam 1, 47, 5 che costituirebbe un vero *addendum lexicis*, se i dubbi non fossero troppo forti (1) per potere accettare la lezione dello Schmitt; *subteriacere* grana 3, 89, 6 e *subterpendere* mala subterpendentia 4, 129, 23 di cui i lessici non danno altri esempi (2); *superadicere* calcem minutim 1, 21, 1. vini... quartam partem 11, 227, 8 di cui i lessici non danno che Macrobio *sat.* 1, 14 e Boezio *top. Arist.* 6, 1 p. 970[D]; *superlinere* luto 7, 174, 26. 11, 224, 11 vocabolo raro, di cui i lessici non danno altro esempio che Pelagonio 9; *supernatare* undam pennis 2, 68, 5. quodcumque 11, 228, 22. 12, 242, 9. 12, 253. 14 in Columella 12, 46, 1, Plinio *nat.* (più esempi) e S. Agostino *civ.* 15, 27; *superstatuminare* 1, 15, 15 di cui i lessici non danno altra testimonianza (3); *torrefacere* trito ac torrefacto sale 6, 165, 20 in Columella 6, 7, 4. 12, 15, 3. 12, 37, 3, in Vegezio 5, 44, 4 e Pelagonio 14. Aggiungine infine alcuni altri che abbiamo già visto nella derivazione: *abla-*

---

(1) Non c'è da stupirsi *a priori* di trovare nei codici l'unione del nesso preposizionale; in questo caso poi contro i codici LP a cui si attiene lo Schmitt stanno sette altri codici QVSTGEF che danno *subter induces*: cfr. la mia comunicazione *Palladiana* ‘ Boll. fil. cl.’ XIV 81.

(2) Qui la lezione è più sicura, concordando tutti i codici nell'unione del nesso preposizionale, e la composizione appare più regolare e quindi anche più probabile.

(3) Anche qui potrebbe nascere il dubbio se non si tratti piuttosto di unione arbitraria nei codici del nesso preposizionale e se non si debba leggere *super statuminabis*, dove *super* sarebbe usato avverbialmente, come già molto tempo prima di Palladio. Tale lezione è proposta dalla Schneideriana 1795.

queare, excodicare a p. 413, *decoriare, exucare, inoculare* a p. 414, *inplastrare* a p. 415 (1).

***

Giunti così al termine della nostra ricerca, se ci facciamo ad esaminare come risulti costituito il lessico palladiano, troveremo facilmente tre gruppi principali di vocaboli: 1° vocaboli di scrittori tecnici, e più frequentemente, oltre gli *scriptores rei rusticae* (in particolar modo Columella e Plinio), gli scrittori veterinari (la *Mulomedicina* di Vegezio e più spesso la *Mulomedicina Chironis* e Pelagonio), e gli scrittori medici (Scribonio Largo, Marcello Empirico, Teodoro Prisciano, Celio Aureliano, Cassio Felice); 2° vocaboli del latino ecclesiastico, specialmente dell'Itala e della Vulgata, di S. Girolamo e di S. Agostino, ed anche del tardo Gregorio Turnense; 3° vocaboli che, cominciando per lo più a trovarsi in Plauto e dopo di lui in quegli scrittori i quali più facilmente possono avere accolto reminiscenze di lingua parlata, abbiamo chiamato col nome tradizionale di volgarismi. A questi s'aggiungano altri scrittori che non rientrano nei gruppi suddetti, ma sono tutti posteriori ad Adriano e giungono fino al sec. VI (Nonio Marcello, Ammiano Marcellino, Marziano Capella, Macrobio, Boezio, Cassiodoro, i giuristi), ed avremo tutti gli elementi di cui si compone il lessico palladiano che ora (con maggior fondamento che non in principio) possiamo ben dire della decadenza avanzata.

---

(1) La composizione degli avverbi non è molto interessante. Nota tuttavia: *aliquatenus* loco aliquatenus erectiore 1, 14, 1. locis frigidis aliquatenus 3, 81, 20 che è molto diffuso nella decadenza: prima di Adriano l'hanno Quintiliano, Petronio, Seneca *nat.*, Plinio *nat.*; dopo Solino, Tertulliano, Gargilio Marziale, Sparziano, Ammiano, S. Agostino, Sidonio, Ennodio, Boezio ed altri ancora della tarda latinità; *forinsecus* 1, 43, 16 che si trova già in Columella 8, 3 e in Plinio, e si diffonde nella decadenza (Solino, Ammiano, Lattanzio, S. Girolamo, Rufino, Orosio, Cassiodoro, Celio Aureliano ed altri), cfr. Neue-Wagener, *Formenlehre der lateinischen Sprache* (Berlin 1892) 679 e 681.

Il che verrebbe ad essere anche meglio confermato dallo studio della semasiologia e della terminologia tecnica del nostro autore, se questa non uscisse dai limiti del presente articolo, e non costituisse già un'altra parte delle nostre ricerche sul lessico palladiano (1).

Campobasso, marzo 1913.

LORENZO DALMASSO.

---

(1) *Il vocabolario tecnico di un tardo scrittore georgico* 'Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino' XLVIII 688-706.

LA LETTERA DI DONATO A L. MUNAZIO

La lettera di Donato a L. Munazio fu recentemente ripubblicata da I. Brummer *Vitae Vergilianae*, Lipsiae, Teubner, 1912, p. VII.

Non è mio intendimento pronunciare un giudizio e tanto meno scrivere una recensione di questo libro: pago solo di dichiarare che, mentre esso è senza dubbio di grande comodità agli studiosi, si sarebbe desiderato che l'editore fosse piú preparato all'arduo argomento. E la preparazione richiedeva men disdegnosa noncuranza del materiale manoscritto e un pochino anche del materiale edito, perché ad es. un'occhiatina al vol. XV degli *Studi italiani di filologia classica* gli avrebbe dato modo di arricchire le sue cognizioni, di evitare parecchie manchevolezze e tra l'altro di risparmiare la citazione del Norden in nota alla p. XII.

Ma consoliamoci che la medesima disdegnosa noncuranza è adoperata anche verso i Tedeschi. Infatti in un passo della lettera di Munazio, della quale mi occupo, il codice dà questa lezione: *cum enim liceret usquequaque nostra interponere, maluimus optima fide, quorum respuerant eorum etiam verba servare.* In *respuerant* c'è guasto; a me nel leggere il testo si presentò immediatamente l'emendazione *res fuerant*; donde la corrispondenza: *quorum* *r e s* *fuerant, eorum etiam* *v e r b a* *servare.* Nella scrittura insulare l'asta di *f* va tutta sotto la riga come l'asta di *p*: donde la facilità dello scambio. E *res fuerant* aveva emendato anche il Wölfflin, un Tedesco che pubblicò per il primo la lettera nel *Philologus* **24**, 154. Il Brummer conosce l'emendamento del Wölfflin, ma non lo cura, sostituendovi *respexerant.* Ecco: *respexerant* appartiene morfologicamente alla lingua latina; ma sintatticamente, ignoro a quale.

Res fuerant è una di quelle correzioni, che appena enunciate s'impongono, come s'impone p. es. a p. 39, 11 *διηγηματικός* in luogo di *ἐξηγητικός*, poiché a *διηγηματικός* conducono le lezioni *exematicos*, *exegematicos*, *ainmaticos* dei codici.

E torniamo alla lettera di Donato. In essa occorrono le clausole del ritmo prosastico in tal copia, che a nessuno verrà in mente di negarle. Senonché mentre in una buona porzione riman fermo il carattere della clausola metrica, in una porzione invece altrettanto considerevole la quantità non è osservata; nella quasi totalità poi domina l'accento. Perciò le dispongo qui sotto le tre categorie del *cursus*: *velox*, *tardus*, *planus*.

Cursus velox: opere calluerunt; compleverim supervacuis; munere conlaticio; priscae auctoritatis; etiam sensu nostro; comparavimus in electis; dempsimus cum relictis; grammatico ut aiebas.

Cursus tardus: amare cognoveram; multa transierim; nostra interponere; quorum res fuerant; adsecuti sumus; ut his adpositis; pauca praesentia; probata transtulimus; nobis praescripseras; ac manum porrigunt; desideraveris.

Cursus planus: pauca decerpsi; lectoris expectem; optima fide; verba servare; congesta de multis; multa delectent; processerit specta; nuper exorto; fecimus iussis; ipse deposces.

Come ognuno vede, la compagine del *numerus* quantitativo è in via di disgregazione, ma non ancora è compiuta intieramente l'evoluzione verso la clausola tonica del *cursus*: siamo però piú vicini al *cursus* che al *numerus*.

Questo novello elemento dovrebbe aiutare la soluzione dei problemi che si agitano intorno a Donato.

REMIGIO SABBADINI.

PAPIRI ERCOLANESI DISEGNATI

Pubblico l'elenco dei Papiri Ercolanesi disegnati fino al giorno d'oggi con le date dello svolgimento dei rotoli e dell'esecuzione dei disegni e con i nomi degli svolgitori e dei disegnatori. Quanto ai disegni s'intende che mi riferisco esclusivamente ai napoletani, quelli riprodotti nella *Collectio prior* e nella *Collectio altera* e quelli non incisi, non anche agli apografi oxoniensi, del tempo dell'Hayter, cioè fatti dal principio del 1802 ai primi giorni del gennaio 1806.

Mi sembra addirittura superfluo avvertire (ma, purtroppo! non si sa mai...) che questo mio elenco, frutto di ricerche mie, durate più anni, non è un duplicato — per la parte, ben inteso, che riguarda i Papiri disegnati, perchè i non disegnati e i non svolti non entrano in conto — non è un duplicato, ripeto, del Catalogo del Martini (quello dello Scott dei 'facsimili di Oxford' è completamente, se posso esprimermi così, fuori questione). Anzitutto nel Catalogo del Martini non di tutti i Papiri è indicata, nemmeno approssimativamente, la data dello svolgimento, e salvo casi eccezionali, cioè per poche 'scorze-ultimi fogli', non mai quella dell'esecuzione dei disegni; senza dubbio, più che altro interessa sapere quando il Papiro fu svolto, ma anche le rimanenti notizie hanno pure la loro importanza e a ogni modo sono utili come dati di fatto per più ragioni (fra cui questa, che dal tempo dell'esecuzione dei vecchi disegni in qua gli originali, quale più quale meno, ma tutti hanno sofferto). In secondo luogo il Catalogo del Martini si arresta al febbraio del 1882; ora dal febbraio del 1882 a tutt'oggi non solo furono svolti e disegnati altri Papiri, ma si eseguirono disegni

di non pochi, svolti prima di quell'anno: e non tengo conto che qualche Papiro disegnato, di cui trovai io, confusi con le carte dell'Archivio dell'Officina, i disegni senza il numero d'ordine e ciò non ostante potei identificare, nel Catalogo figura semplicemente come svolto (1). In terzo luogo il Catalogo del Martini ha per base principale e dovrei dire unica — parlo sempre esclusivamente dei Papiri disegnati — l'Inventario manoscritto del 1853, a cui sono da addebitare le sue sviste. Intendiamoci bene: il Catalogo del Martini è indubbiamente opera meritevole delle più ampie lodi; credo di essere in grado, meglio di chiunque altro, di giudicarlo dopo più di sette anni di uso quasi quotidiano, e già lo avevo studiato prima di venir qui ad assumere la direzione dell'Officina. Ma debbo pure esporre chiaramente le ragioni per le quali mi sono indotto a rifare (in tutto e per tutto indipendentemente da lui) da capo in parte, cioè per i Papiri disegnati, il suo lavoro, e se non m'inganno sono tutte ragioni plausibili. Un supplemento, con le aggiunte e le correzioni necessarie, del Catalogo del Martini sarebbe certo meno comodo, e anche meno utile, per gli studiosi, del mio elenco completo, non fosse altro, perchè io indico la data, ora precisa ora approssimativa, ma la indico sempre, dell'esecuzione dei disegni di tutti i Papiri. Per tornare all'Inventario del 1853, la sua compilazione fu affidata, non so davvero con quale criterio, al primo svolgitore, allora, dell'Officina, dove era entrato nel 1812, Carlo Malesci, a cui furono dati per coadiutori tre altri svolgitori-disegnatori; dico ' non so davvero con quale criterio ', avuto riguardo alla parte scientifica e più propriamente storica del lavoro, per i Papiri svolti e soprattutto per quelli disegnati. Vi sono moltissime lacune e molte inesattezze di date e di nomi, da addebitare per lo più alla loro volta all'Inventario del 1824, unica

(1) Figurano come non svolti anche alcuni Papiri, il cui svolgimento è dei primi anni del secolo scorso: **360** (1803 e 1867: undici quadri). **985** (1805: un ' pezzo '). Altri, posteriori: **501** (1855: quattro ' pezzi '). **612** (1866: quattro ' pezzi ').

fonte a cui attinsero il Malesci e i suoi collaboratori. L'Inventario del 1824, compilato e manipolato da varie persone in più tempi, come risulta con tutta evidenza dalle varie mani di scrittura, a tacere del resto, non fu sempre tenuto in corrente, a quel modo che purtroppo non fu tenuto per una trentina d'anni l'Inventario del 1853, nel quale alcuni Papiri svolti fra il 1825 e il 1853 compariscono ancora come non svolti (1). I compilatori dei due Inventari, di cui parlo, evidentemente non si diedero cura nè di consultare gl'Inventari e i Cataloghi precedenti nè di far ricerche fra le carte dell'Archivio dell'Officina, e nemmeno di guardare, o certo guardarono assai di rado, le indicazioni relative all'anno dello svolgimento segnate sui cartoncini b i a n c h i dei Papiri non messi in cornice. Nè l'uno nè l'altro Inventario non indicano m a i le date dello svolgimento dei Papiri svolti prima del 1802 e di molti di quelli svolti dopo quell'anno; quanto poi ai disegni, la data della loro esecuzione manca per la quasi totalità dei Papiri disegnati.

Nel compilare il mio elenco io mi sono valso di tutte le fonti che indico qui appresso.

A) Per i Papiri svolti e disegnati al tempo del padre Piaggio (1753-1796), dal 1796 a tutto il 1798, e dal novembre o dicembre del 1801 ai primi giorni del gennaio 1806 (dal gennaio del 1799 al novembre del 1801 l'Officina non funzionò; riprese a funzionare, ma soltanto per lo svolgimento, non anche per l'esecuzione di disegni, a Palermo, dove i Papiri erano stati spediti nel 1799 e donde furono riportati, con le macchine del Piaggio, a Portici il 15 gennaio del 1802, appunto nel novembre o dicembre del 1801 già sotto la direzione dell'Hayter):

---

(1) In questa *Rivista* XXXVI. 1908, p. 477, affermai che l'Inventario del 1853 fu tenuto sempre al corrente: così mi era stato detto e così pareva, ma mie ricerche posteriori mi posero in grado di persuadermi del contrario; il s e m p r e è di troppo. Non altrimenti, contrariamente all'altra mia affermazione (ib. in n.) relativa all'Inventario del 1824, per la sua compilazione non furono punto usati nè il Catalogo del 1807 nè l'Inventario del 1823 o tutt'al più servì in minima parte quest'ultimo.

le ‘Memorie’ autografe e le lettere del Piaggio e del suo aiutante (forse fin dal 1754, indubbiamente dal 1756, al 1796) Vincenzo Merli, pubblicate per la prima volta da me (1) ora integralmente ora parzialmente.

‘Stato delle Porzioni de’ Volumi di Papiro svolti sino a tutto il 1798, ad eccezione di quello, che contiene il trattato, già pubblicato, sulla Musica... Posti secondo l’ordine cronologico, col quale sono stati svolti’. Figurano 17 Papiri (compreso quello pubblicato), con l’indicazione del numero delle ‘colonnette’ svolte, copiate, per 11 Papiri, e incise per 2 Papiri (**1427** e **1065**). L’Hayter nella lettera del 1810 al Drummond (v. sotto), p. 3, afferma che i Papiri svolti prima del suo arrivo a Napoli erano diciotto (“ *the eighteen manuscripts, unfolded before my arrival* „); il diciottesimo, omesso nell’elenco dello ‘Stato...’, è il **1670**. Però tanto lo ‘Stato...’, quanto l’Hayter tengono conto solamente dei Papiri propriamente detti svolti per intero, non anche di quelli svolti in parte e delle ‘scorze’ aperte. L’ordine cronologico dello svolgimento non fu per tutti e diciasette i Papiri quello che risulta dallo ‘Stato...’. In una ‘Nota’ si avverte: “ Le trascrizioni delle Colonnette de’ Papiri 1008, 1424, 1674, 1675, dopo fatte si son perdute in mano del fu D. Pasquale Baffi „. Ne riparlerò oltre.

‘Stato delle porzioni di Papiro svolte dal Genn.° 1802 a tutto Genn.° 1803, sotto la vigilanza del Letterato inglese Sig.r Hayter’, in data 8 febbraio 1803. Figurano 10 Papiri, con l’indicazione come nello ‘Stato...’ precedente; 8 disegnati (per uno, il **1414**, il solo titolo; una postilla a un altro, il **182**, dice: “ si lavora [a disegnare] in questo „): di uno, il **1042**, incise quattro ‘colonnette’.

‘Inventario de’ disegni de’ Papiri Ercolanesi svolti a tutto

(1) *Archivio storico per le province Napoletane*. XXXII. 1907, pp. 636-690 (*Il p. Antonio Piaggio e i primi tentativi per lo svolgimento dei Papiri Ercolanesi — da documenti inediti*). XXXIII. 1908, pp. 277-332 (*Altre lettere inedite del p. Antonio Piaggio e Spigolature dalle sue ‘Memorie’*). Cito, s’intende, questi miei due lavori, non per i lavori in sè, ma per i documenti inediti che essi contengono.

il 22 Genn.° 1806'. Corrisponde perfettamente all' *Herculanensium voluminum catalogus* premesso alla prima parte della collezione oxoniense *Herculanensium voluminum*. Dovrò riparlarne più avanti.

'Catalogo de' papiri ercolanesi dati per isvolgersi e restituiti, con la indicazione di quelli donati da S. M. a personaggi esteri' (1) del gennaio 1807. Ai disegni non si accenna per nessun Papiro, e nemmeno agli svolgitori. La formola più comune è: 'Dato per isvolgersi a'' (giorno, mese, anno); 'Svolto del tutto a'' (di nuovo giorno, mese, anno). Altre formole: 'Dato per isvolgersi' 'Svolto' o 'Restituito' (quasi sempre con le date come sopra). 'Restituito', come risulta in modo indubbio da altre fonti, significa ora svolto per intero ora svolto in parte: la parola ha sempre il primo significato quando si tratta di 'scorze' e 'scorze-ultimi fogli', vale a dire è sinonimo di 'aperta'. Figurano 1696 Papiri, dal 1688 al 1696 designati come 'Frammenti'.

Winckelmann, *Briefe an Bianconi, 1758-1763: Sendschreiben von den Herculanischen Entdeckungen 1762* (Joh. Ws. *Werke*... Stuttgart 1847. II pp. 135-187).

Philodem von der Musik. Ein Auszug aus dessen viertem Buche. Aus dem Griechischen einer Herkulanischen Papyrusrolle übersetzt v. Ch. G. v. Murr... Berlin 1806.

J. Hayter, *Observations upon a Review of the 'Hercula-*

----

(1) Finalmente (v. *Rivista* XXXV. 1907, p. 308, n. 41) nelle carte dell'Archivio dell'Officina, e queste nostre e quelle dell'Archivio di Stato, ho trovato le notizie che cercavo da parecchi anni riguardo alla data, che il Martini (Catalogo, p. 95) riporta al 1820 (errore di stampa invece di 1802? Perchè 1820 non può assolutamente essere), del dono di diciotto Papiri interi, non svolti, alla Corte inglese: sei, cioè **118. 149. 161. 172. 174. 192**, furono regalati nel 1802, gli altri nel 1816; in questo stesso anno, 1816, gliene vennero spediti anche " due svolti e pubblicati „ in *C. P.* II: **1042** e **1149**. Sono esatte coteste indicazioni risultanti da documenti ufficiali? La domanda può sembrare strana; ma c'è di mezzo la testimonianza dell'Hayter, quale almeno è riferita dallo Scott., op. sotto cit. p. 3 in n. La data 1802 per il primo dono (egli però dice dieci Papiri, non sei) è confermata dal Murr op. cit. p. 21.

nensia', *in the Quarterly Review of last February, in a letter to the r. h. s. W. Drummond*... London 1810 (1).

B) Per i Papiri svolti e disegnati dal gennaio o febbraio del 1806 all'aprile del 1823, dal maggio del 1823 al 1860, quando l'Officina perdette la sua autonomia essendo stata aggregata al Museo Nazionale ('Riparto 8°'), e dal 1860 a tutt'oggi:

'Inventario de' Papiri Ercolanesi' del 1823, fino al 30 aprile. Figurano 1756 Papiri (cioè, come sempre, numeri), *passim* con l'indicazione dei disegni e dei rami incisi.

'Inventario della Reale Officina de' Papiri Ercolanesi' del 1824, *passim* con aggiunte, che arrivano fino al 1854. Figurano 1790 Papiri.

'Risposta [in data del] 9 ottobre 1848 del funzionante da sopraintendente dell'Officina [l'interprete Gius. Genovesi] all'Inchiesta ordinata dal Ministero ai 27 giugno 1848 dello stato dell'Officina [dei Papiri Ercolanesi] in quanto concerne i lavori fatti sinoggi per isvolgimento, disegno, incisione, interpetrazione e pubblicazione dei Papiri ed altro riguardante la conservazione de' medesimi'. Risulta fra altro, che ora non c'interessa, che il " numero totale dei Papiri Ercolanesi tali quali furono trovati „ era di 1756, di cui " svolti intera-

---

(1) Purtroppo, per quante ricerche io abbia fatto, non ho potuto trovare dello stesso Hayter *A report upon the Herculaneum Manuscripts, in a second letter addressed by permission to his Royal Highness the Prince Regent*... London 1811 (contiene anche, pp. 115-137, la ristampa della seconda edizione del 1810 della prima lettera che è del 1800; ora però questa non m'interessava). Di cotesto libro, già raro, persino in Germania, una ventina d'anni dopo la sua apparizione, e ora rarissimo, mi fu tuttavia possibile procurarmi sufficiente notizia per mezzo dello Spengel, che ne dà un riassunto, *Aus den Herculanischen Rollen. Philodemus Περὶ Εὐσεβείας* (München 1863): *Nachtrag* pp. 27 sgg., [del Gomperz, *Herkulanische Studien*. I (Leipzig 1865) pp. XV sgg.], dello Scott, *Fragmenta Herculanensia* (Oxford 1885): *Introduction*, e di alcune recenti edizioni di Papiri Ercolanesi.

Gli opuscoli del Murr, dell'Hayter, dello Spengel, come il volume, che citerò oltre, di Drummond e Walpole, mi furono mandati, in grazioso prestito, dal Comparetti, al quale mi onoro di rinnovare qui pubblicamente i miei più vivi ringraziamenti per la sua grande gentilezza.

mente 447, disegnati col titolo dell'opera e col nome dell'autore 55, disegnati senza titolo 171, incisi 121 „.

'Inventario generale... de' Papiri Ercolanesi' del 1853, di cui ho fatto uso con molte, anzi moltissime cautele. Fino a tutto il 1905 figuravano 1806 Papiri, ora 1810 (v. *Rivista* XXXV. 1907, p. 308).

C) Per tutti i Papiri svolti e disegnati (s'intende che nel novero dei Papiri s v o l t i entrano anche le 'scorze' e le 'scorze-ultimi fogli' a p e r t e), dal primo svolto dal Piaggio, il **1497**, *Φιλοδήμου Περὶ Μουσικῆς Δ*, nel 1754, all'ultimo disegnato in questi giorni dal sig. Mario Arman, il **132**:

le indicazioni segnate sui cartoncini bianchi dei Papiri messi in cornice nella definitiva sistemazione dell'Officina (v. *Rivista* fasc. preced. pp. 194 sg.) e di tutti quelli che non fu possibile mettere.

Tutte le carte dell'Archivio dell'Officina borbonica conservate la maggior parte nell'Officina stessa, molte nell'Archivio di Stato, alcune nella R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti: riguardano tutta la vita dell'Officina in tutte le forme e manifestazioni della sua attività, dal 1754 al 1860. E le carte relative all'Officina (non si può più parlare di 'Archivio' dell'Officina dopochè l'istituto ebbe perduta la sua autonomia) dal 1860 all'agosto del 1910, esistenti presso il Museo Nazionale, e dal settembre del 1910 in qua presso l'Officina stessa nella Biblioteca Nazionale. All'Archivio dell'Officina borbonica appartengono, s'intende, tutti i 'documenti', chiamiamoli genericamente così, ricordati sopra in A e in B; le 'carte' propriamente dette si riferiscono alla nomina e allo stato di servizio degli impiegati e funzionari delle varie categorie (svolgitori, disegnatori, incisori, tutti compresi, nel linguaggio dell'Officina, sotto il nome di 'artisti'; revisori-interpreti), allo svolgimento dei Papiri, all'esecuzione dei disegni e alla loro incisione, al lavoro degli interpreti, ecc. ecc. Vi sono anche le copie dei mandati di pagamento dei lavori eseguiti, conti, lettere della R. Tipografia ecc. Purtroppo quasi tutte, e nemmeno a farlo a posta, appunto le carte concernenti direttamente lo svolgimento dei Papiri e l'esecuzione e l'incisione dei disegni, non sono che 'pratiche

burocratiche ' con le solite frasi stereotipate: il tale ha cominciato o finito di svolgere " il papiro affidatogli „; il tale ha finito di disegnare le due prime colonne " del papiro che gli è stato assegnato „; il tale ha inciso " il primo rame dell'anno del papiro che gli fu commesso „; e non è detto quasi mai di che Papiro si tratti! Il numero d'ordine non è indicato mai; talora, però assai di rado, è indicato il titolo del Papiro, ma in modo così vago! " il papiro „ o " un papiro di Filodemo intorno alla Rettorica „ o " della Rettorica „ o " di Rettorica di Filodemo „; " il „ o " un papiro di Epicuro intorno alla natura „ senz'altro! Ora, i Papiri di Filodemo di argomento retorico sono, nell'edizione del Sudhaus, ben 36, ai quali vanno aggiunti i 13 identificati da me (*Rivista* XXXVIII 329 sgg.); quelli di Epicuro, fra editi e inediti, più di una trentina (1). E i titoli fossero almeno tutti così! Salta fuori anche " il papiro di Filodemo intorno agli animali „!!! che è, chi lo crederebbe? il Papiro **157-152**... *περὶ τῆς τῶν θεῶν ... διαγωγῆς*...! E ci sono, nelle carte dell'Archivio dell'Officina borbonica, molte altre amenità di vario genere... Però, non ostante la mancanza di indicazioni precise, gli errori, le amenità, coteste carte mi hanno servito per le mie ricerche ora più ora meno, ma pur sempre efficacemente con le loro date, le loro firme, le loro postille. Tengo molto a dichiarare che ho fatto passare tutte le carte una per una e le ho esaminate tutte io stesso senza valermi dell'opera di alcuno.

Da tutte queste mie fonti dirette, e di dirette non ce ne sono altre, ho procurato di trarre il maggior profitto possibile. Quando ho trovato, e ho potuto accertarmi che è esatta, la data precisa dello svolgimento dei Papiri e dell'esecuzione dei disegni, e quando, valendomi di indicazioni sicure, debitamente controllate, mi fu possibile determinarla con certezza assoluta, l'ho segnata senz'altro nel mio elenco: ho segnato l'anno, che può benissimo bastare. Assai poco im-

---

(1) Credo di averne trovato un altro (almeno a giudicare dalla mano di scrittura), finora sfuggito a tutte le ricerche: resti in condizioni disastrose; forse ne riparlerò.

porta sapere che il tal Papiro fu dato a svolgere il giorno *a* del mese *x*, cominciato a svolgere il giorno *b*, svolto del tutto o in parte il giorno *c* del mese *y*; il deperimento dei preziosi cimeli è continuo purtroppo, ma per fortuna è lentissimo. Del resto non per tutti i Papiri disegnati, anzi per un numero relativamente esiguo di essi (e non mai, si capisce facilmente, per quelli del cui svolgimento determinai io la data, cioè l'anno) avrei potuto indicare i giorni e i mesi dello svolgimento — per l'esecuzione dei disegni è già molto che mi sia stato possibile indicar l'anno — e ne sarebbe andata di mezzo l'uniformità, che in un elenco ha pure la sua importanza. Ho indicato giorni e mesi in nota ogni qualvolta mi è parso necessario e soprattutto, naturalmente se ne trovai notizia sicura nelle mie fonti, dove l'anno segnato nel mio elenco non corrisponde a quello dell'Inventario del 1853 e quindi del Catalogo del Martini e quindi ancora delle edizioni (adopero la parola in senso generale, edizioni propriamente dette, ricerche d'ogni genere, ecc.) del Papiro di cui si tratti. S'intende che se un Papiro fu cominciato a svolgere, mettiamo, nel novembre del 1804 e finito di svolgere nel gennaio o febbraio... del 1805, i due anni compariscono entrambi nel mio elenco. Altrettanto dicasi per i disegni cominciati in un anno e finiti nell'anno successivo. In nota riporto anche i nomi degli svolgitori e dei disegnatori, del detto Inventario, del Catalogo e delle edizioni, non corrispondenti a quelli del mio elenco; e perchè non nasca il dubbio che la diversità delle date e dei nomi sia da attribuire a semplici errori di stampa, specifico nel modo più chiaro possibile.

Quando non ho trovato la data precisa e nemmeno non ho potuto determinarla con certezza assoluta, mi fu giuocoforza limitarmi a indicazioni approssimative, e sono tutte, è superfluo, credo, avvertire, le più approssimative possibili. Aggiungo che in non pochi casi, e sarei più nel vero se dicessi addirittura in molti casi, non ho avuto ritegno a eccedere negli scrupoli; ma in certe cose, e specialmente trattandosi di date, la prudenza non è mai soverchia: a un eventuale errore è preferibile una indicazione approssimativa. Qui in particolar modo mi hanno giovato le 'carte' dell'Archivio

dell'Officina, che mi fornirono dati preziosi per me riguardo all'anno in cui impiegati e funzionari entrarono in servizio e all'anno in cui cessarono di prestarlo o per morte (sempre, svolgitori, disegnatori, incisori) o per ritiro volontario (interprete Parascandolo, nel 1832) o per nomina ad altro ufficio (interprete Javarone, creato vescovo di Ascoli nel 1832) o per dispensa (interprete Pessetti, nel 1811). Qualche esempio: un disegno vistato dal Pessetti evidentemente non può essere posteriore al 1811, e se il Papiro fu svolto, poniamo, nel 1808, i suoi disegni debbono essere stati eseguiti fra il 1808 e il 1811. Un Papiro che nell'Inventario del 1824, cioè a tutto il 1824, figura come non svolto, e i cui disegni recano il visto del Javarone, dev'essere per forza stato svolto e disegnato fra il 1825 e il 1832. Un Papiro non ancora svolto nel 1824, e i cui disegni non vistati — e moltissimi, non tutti, fra' disegni non incisi non sono vistati, ciò che mi ha obbligato, è chiaro, ad approssimazioni meno rigorose, sebbene non mai errate — siano di Francesco Casanova, morto nel 1835, che anche lo svolse, non può essere stato svolto e disegnato che fra il 1825 e il 1835. I disegni di un Papiro, di cui si conosce la data di svolgimento, incisi, poniamo, nel gennaio del 1838 o da un incisore morto nel febbraio o marzo del 1845, non sono certamente posteriori al 1837 o al 1844, ecc. ecc. Davvero mi sembra che questi e altri criteri consimili, a cui mi sono attenuto per determinare le date approssimative dello svolgimento dei Papiri e dell'esecuzione dei disegni, siano sicuri.

Nel mio elenco son date precise, tanto dello svolgimento quanto dell'esecuzione dei disegni, tutte quelle fuori parentesi. L'una e l'altra operazione, ma specialmente la seconda, possono essere state fatte, e furono in realtà per non pochi Papiri, a più riprese, e quindi in più tempi; e questi, cioè gli anni, son tutti indicati nell'elenco secondo il loro ordine successivo. Per qualche Papiro segnai in nota anche la data della prima prova o tentativo di svolgimento. Fra parentesi tonde sono le date approssimative rappresentate ora, e più spesso, con due numeri divisi da un trattino, ora da uno solo, seguito da un punto interrogativo: dei due numeri il primo

indica il termine *ante quem non*, il secondo il termine *post quem non*; quest'ultimo significato ha anche il numero solo, col punto interrogativo.

Il numero in grassetto è quello d'ordine del Papiro (*l* = latino). Mi è parso inutile aggiungere, per l'ottantina circa di casi in cui è possibile, il nome dell'autore e il titolo: indicazione superflua per gli studiosi dei nostri Papiri. Anche mi è parso inutile, eccettuati alcuni Papiri, di cui dirò dopo, aggiungere l'indicazione 'scorza' o 'scorza-ultimo foglio', sia perchè purtroppo le 'scorze' sono quasi tutte in condizioni di conservazione miserevolissime e in massima parte affatto illeggibili, sia perchè di quasi tutti, e per non pochi Papiri-'scorze', di tutti i disegni mancano gli originali, ora distrutti per mettere allo scoperto le pagine sottostanti. ora andati perduti. Ho creduto invece opportuna la citazione, messa fra parentesi tonde vicino al numero d'ordine del Papiro, delle nostre due *Collectiones*: se manca, s'intende che i disegni non furono incisi, o se incisi, non pubblicati. Anche ho contraddistinto con un asterisco i Papiri, i cui disegni si trovano a Oxford, fra' *Bodleian facsimiles* (cioè, diciamo così, dell'Hayter), e con due asterischi i Papiri, i cui disegni medesimamente si trovano a Oxford, pure nella Bodleiana, fra' *Clarendon press facsimiles*: questi ultimi sono i Papiri " *unrolled* [a Napoli] *in Dec. 1819, Jan^y and Feb^y 1820... by the chemical experiments of sir H*[*umphrey*] *D*[*avy*]... „ (1). Ho contraddistinto con la sigla O i Papiri — sette in tutto — editi nei due volumi (1. 2.) della collezione oxoniense (*Herculanensium voluminum pars prima* e *pars secunda*), e con F quelli, i cui apografi. oxoniensi, delle due serie, *Bodleian facs.* e *Clarendon pr. facs.*, sono stati fotografati. A dir vero, l'indicazione relativa alle fotografie non era necessaria nel mio elenco, bastando quella dei Papiri, dei quali si conservano a Oxford i

(1) Per i suoi esperimenti chimici furono dati, nell'Officina, al Davy ventisei Papiri fra greci e latini, dei quali alcuni già in mano degli svolgitori sulle macchine del Piaggio; però tre egli li lasciò da parte. Nella Bodleiana esistono i facsimili di tredici Papiri del Davy, mentre l'Officina possiede i disegni di sette soli, di cui tre latini.

facsimili, in quanto da essa si deduce che, fatte poche eccezioni, si tratta di rotoli svolti e disegnati al tempo dell'Hayter; ma certamente non guasta.

Se lo svolgitore e il disegnatore di questo o quel Papiro fu la medesima persona (caso non infrequente soprattutto per le ' scorze ' e le ' scorze-ultimi fogli ' che richiedevano assai meno lavoro), il suo nome, cioè nome e cognome, figura nel mezzo della pagina ora preceduto senz'altro da una data, ora preceduto da una data e seguito da un'altra: la data unica è quella dello svolgimento e dell'esecuzione dei disegni, delle due la prima è la data dello svolgimento, la seconda dei disegni. Per i Papiri, i cui disegnatori furono o uno o tutti o qualcuno diversi dallo svolgitore o dagli svolgitori, e spesso furono differenti anche le date delle due operazioni successive, segnai la data o le date, in ordine cronologico, dello svolgimento col nome dello svolgitore o degli svolgitori nella colonna di sinistra, la data o le date, ancora in ordine cronologico, dell'esecuzione dei disegni col nome del disegnatore o dei disegnatori nella colonna di destra. Nella colonna di sinistra la maggior parte delle date anteriori al 1799 sono seguite da un lungo tratto di linea; ciò significa che non ho trovato nè ho potuto determinare il nome dello svolgitore. Ma tenuto conto che nessuno dei Papiri in questione risulta svolto prima del 1782, è facile intuire che gli svolgitori furono sino a tutto il 1789 o il Piaggio (il quale però verso il 1780 smise di svolgere) o il Merli o G. B. Malesci o Gennaro Casanova, entrati, questi due ultimi, come ' artisti ', nell'Officina nel 1781; dal 1790 anche Antonio Lentari, e dal 1798 anche Camillo Paderni. Il mio lungo tratto di linea tiene il luogo, a seconda degli anni indicati, del nome dell'una o dell'altra delle sei persone ricordate. — Nella stessa colonna di sinistra si troverà *passim* P.?. Si tratta di ' scorze ' e nella maggior parte dei casi di ' scorze-ultimi fogli ', che io proporrei di chiamare ' Paderniane ', in quanto sono i resti dei Papiri tagliati da Camillo Paderni, nel 1752-53, prima che il Piaggio avesse inventata la sua macchina di svolgimento, e purtroppo anche dopo. Veramente Paderniane in questo senso son tutte le ' scorze '; ma dove del massimo

numero di esse risulta con certezza quando e da chi furono svolte, cioè propriamente aperte, dell'apertura delle altre poche non si sa nulla. I vecchi Inventari dell'Officina al loro svolgimento non accennano; dicono soltanto “ presa per disegnarsi „ oppure “ disegnata da... nel... „ e non “ presa per svolgersi „ oppure “ e disegnarsi „, “ svolta „ oppure “ svolta e disegnata da... nel... „. Mi sembra evidente, o almeno la supposizione (donde il punto interrogativo) non manca di base, che coteste poche ‘scorze’ erano già aperte e in tal caso non potevano essere se non quelle messe da parte fin dal 1752-53, e disegnate dal 1823 (v. **1088**) in qua. Certo è che nelle Memorie autografe e nelle lettere del Piaggio è fatta parola ripetutamente di frammenti e di reliquie dei Papiri tagliati dal Paderni “ col coltello genovese „, frammenti e reliquie che il Piaggio dice di aver veduto in grande quantità, riposti in certe spaselle, fin dalle sue prime visite al Museo di Portici, aggiungendo che parecchi erano scritti.

Le date della colonna di destra sono quelle dei disegni napoletani, ripeto, esclusivamente, non mai, per i Papiri svolti dal 1802 al 1806, degli apografi oxoniensi. Ho tenuto conto soltanto dei disegni a mano, non delle riproduzioni della *Collectio prior* e della *Collectio altera*. In essi disegni spesso la firma del disegnatore è seguita dalle parole “ svol. e dis. „ oppure “ svolg. „ o “ svolg.[e] e dis. „ o “ e dis.[e] „ o per intero “ svolgitore e disegnatore „. Ora di qui non si deve dedurre, come dedussero con troppa frequenza e facilità i compilatori dell'Inventario del 1853 soprattutto per le ‘scorze’ e le ‘scorze ultimi-fogli’, che l'‘artista’ che disegnò il Papiro lo abbia anche svolto; i disegnatori erano ad un tempo svolgitori, come gli svolgitori disegnatori, e firmavano con l'indicazione delle due funzioni a cui normalmente attendevano. Di più Papiri consta che furono svolti da altri ‘artisti’ molti anni prima che ne fossero eseguiti i disegni, e ciò non ostante i disegnatori firmandosi in questi aggiunsero al proprio nome la doppia qualifica ufficiale di svolgitori e disegnatori. S'intende che la cosa non cambia nemmeno quando di più disegni di un solo Papiro alcuni recano la firma del disegnatore seguita solamente da “ dis. „ o “ dis.[e] ....,

altri la firma del medesimo con “ svol. e dis. „; non si deve supporre che egli abbia svolto e disegnato una porzione del volume, e soltanto disegnato un'altra: se quel tale rotolo dai vecchi Cataloghi e Inventari risulta “ svolto del tutto „, nulla più rimaneva a svolgere. Dei vari disegnatori di un solo Papiro, e sono molti i Papiri disegnati da più persone, ora gli uni disegnarono le *colonne*, gli altri i *frammenti*, ora qualcuno si limitò a disegnare o, di solito perchè le copie precedenti erano andate perdute, a ridisegnare il titolo o una sola *colonna* o un solo *frammento* o poche *colonne* o pochi *frammenti*; il caso è raro, ma pure si dà, che siano stati rifatti tutti o quasi tutti i disegni primitivi (parlo sempre dei disegni napoletani) sciupati o incompleti o smarriti o che si credettero irremissibilmente perduti. Fra gli smarriti sono da ricordare particolarmente quelli del Piaggio; irrecuperabili si stimarono quelli consegnati per l'interpretazione a Pasquale Baffi (1): degli uni e degli altri dirò a loro luogo nelle note. Specificare di volta in volta, per tutti i Papiri disegnati da più persone, il lavoro dei singoli disegnatori non mi è sembrato necessario (e la specificazione, perchè potesse realmente rispondere al suo scopo, avrebbe dovuto essere minutissima), tanto più che il mio è un elenco di date, in primissimo luogo, e di nomi, e non vuol essere altro.

E ora, come chiusa, brevi osservazioni generali (per notizie particolari è da consultare lo Scott) intorno agli apografi oxoniensi. Scorrendo il mio elenco si vedrà che non di tutti i Papiri svolti al tempo dell'Hayter esistono nella Bodleiana i facsimili, anche quando si tratta di volumi che pure hanno un certo valore. I disegni di Oxford, per qualche Papiro in numero minore dei napoletani, sono quelli indicati nell'*Herculanensium voluminum cata-*

(1) Come è noto, fu uno dei martiri della rivoluzione napoletana del 1799 (nelle carte dell'Archivio dell'Officina è detto ripetutamente di lui: “ condannato per fellonia „). Insigne grecista per i suoi tempi, fu “ destinato ai Papiri Ercolanesi „ nel 1787 e prestò servizio, se posso esprimermi così, nell'Officina, con qualche interruzione, fino al 1798, nel quale anno andò in esilio a Milano. Tornato a Napoli nel dicembre fu bibliotecario, ma dei Papiri non si occupò più.

logus ricordato sopra a proposito del nostro 'Inventario de' disegni de' Papiri Ercolanesi svolti a tutto il 22 Genn°. 1806': *catalogus* e Inventario, ripeto, perfettamente identici. Quest'ultimo reca la soscrizione: " Dichiaro io qui sottoscritto di aver ricevuto dal Sig. D. Pietro la Vega li sopra descritti Disegni „ [di novantacinque Papiri] == " Real Museo Ercolanese li 22 Gennaro 1806 Pirro Paderni „. I disegni, affidati dal La Vega, direttore del Museo di Portici, al Paderni, primo aiutante del R. Museo Ercolanese a Palermo, dei novantacinque Papiri, sono precisamente quelli eseguiti sotto la sorveglianza dell'Hayter e da lui riveduti sugli originali; come risulta dall'assoluta corrispondenza dei due repertori accennati, nessuno andò perduto. Egli li aveva portati tutti con sè a Palermo, abbandonando Napoli con la Corte borbonica, la quale, come riferisce il Drummond (1), ministro inglese presso la Corte stessa, non solo non voleva cedere, e non li cedette, i novantacinque Papiri disegnati, ma accampava diritti di proprietà anche sui relativi disegni (che appunto il La Vega si fece dare dall'Hayter). Questi poi finì col consegnarli al Drummond, che " immediatamente li rimise nelle mani dell'Hayter „. E l'Hayter nel 1809 li portò tutti in Inghilterra, con quelli dei diciotto Papiri svolti fra il 1754 e il 1798. È strano che non si sia provveduto a far trascrivere le copie, diciamo così, dell'Hayter, tanto più che al lavoro scientifico intorno ad esse avevano contribuito anche eruditi napoletani: e questa appunto fu una delle ragioni addotte dalla Corte borbonica, come nota il Drummond, per rivendicare la proprietà di quei facsimili. Erano tutti opera dei disegnatori dell'Officina (2),

---

(1) [W. Drummond, R. Walpole], *Herculanensia; or Archeological and philological dissertations...* (London 1810), *preface*, pp. XI sg. Alle noie che l'Hayter ebbe per i disegni accenna egli stesso nella 'seconda lettera', come rilevo dal riassunto dello Spengel.

(2) Si è creduto e da taluni si continua a credere — ultimamente nella nostra *Rivista* (XXXIII. 1905, p. 295) anche il Cosattini espresse questa opinione erronea — che i disegnatori che lavorarono per l'Hayter siano stati " meno ignoranti di greco „ e quindi altre persone dai nostri, di greco ignorantissimi. Basta guardare le soscrizioni di varie riprodu-

e furono tutti eseguiti appena svolti i singoli Papiri, anzi per alcuni di questi di mano in mano che i ' pezzi ' svolti s'incollavano sul cartoncino. Seguiva immediatamente la revisione oculata e accurata dell'Hayter, che sorvegliava continuamente il lavoro degli svolgitori e dei disegnatori ed era attivissimo e da buon inglese conosceva il valore massimo del tempo. All'incontro, i disegni napoletani, dico quelli che abbiamo noi qui, degli stessi Papiri furono eseguiti, salvo pochissime eccezioni, più tardi (alcuni molti anni dopo), ora dai medesimi disegnatori che avevano fatto i primi, ora da altri, e riveduti dagli interpreti ercolanesi, spesso alla distanza di più e più anni, e purtroppo poco accuratamente. Ciò spiega i divari delle due copie, dipendenti però anche dalle condizioni di conservazione dell'originale, già men buone quando fu disegnato la seconda volta. Giova tuttavia avvertire che mentre la seconda volta il lavoro di trascrizione fu eseguito con calma, fu soverchiamente frettoloso — *praepropere nimis*, è detto nella prefazione a **1673-1007** in C.P.XI2° — la prima (i disegnatori, come pure gli svolgitori, erano pagati al tempo dell'Hayter dal Principe di Galles, e lautamente; gli svolgitori, oltre a uno stipendio mensile, ricevevano un carlino per ogni linea svolta): donde il maggior pregio che non di rado hanno i disegni napoletani rispetto agli apografi oxoniensi.

---

zioni fotografiche e non fotografiche degli apografi oxoniensi per persuadersi del contrario: G. B. Malesci, Carlo Orazi, Antonio Lentari, G. B., Gennaro e Giuseppe Casanova, che furono precisamente i disegnatori dell'Officina d'allora (anche gli svolgitori erano quelli dell'Officina); e del resto c'è l'esplicita dichiarazione dell'Hayter, almeno per alcuni di loro.

4 (XI^{2} 200)	1855 Raffaele Biondi	
*19	1804-05 Francesco Casanova	(1806–17) GB. Malesci
*26 (V^{2} 153–175)	1804 Antonio Lentari	(1806–11) GB. Casanova, (1822 ?) Francesco Celentano
56	1805 Gennaro Braibanti	1912–13 Mario Arman
*57 F	1805 GB. Casanova	(1806–11) GB. Malesci
76 *l*	1836 Carlo Malesci	1853 R. Biondi
*89 (VIII^{2} 121–126 F)	1805 Giuseppe Paderni, 1855 Carlo Orazi *iun.* e GB. Malesci *iun.*	1855–56 R. Biondi, 1874 C. Orazi *iun.*
**97 F	1820 Humphrey Davy, 1830 F. Casanova, 1863 GB. Malesci *iun.*	(1851 ?) F. Celentano
101	1805 A. Lentari	1852 C. Malesci
*118 F	1883 C. Orazi *iun.*	1883–84 Luigi Corazza *iun.*, Vincenzo Crispino, C. Orazi *iun.*
124	1867 Giuseppe Russo	
128 (VIII^{2} 127-133)	1805 Luigi Catalano	1852 R. Biondi
132	1812 C. Malesci	1913 M. Arman
152 v. 157-152		
*154 (VI^{2} 1-7 F)	1803 F. Casanova	1805 A. Lentari, 1837 C. Malesci, 1863 V. Crispino e C. Orazi *iun.*

---

4 Se si tratta realmente dello stesso Papiro, il resto fu provato nel 1866 da Carlo Orazi *iun.*

56 Fu svolto nel 1805 („ Dato per isvolgersi a' 7 Sett:e 1805 „ — „ incominciato a svolgere il dì 7 Settbre 1805 „ — „ svolto a' 27: Settembre 1805 „), non nel 1803.

97 La parte svolta nel 1863 non fu disegnata.

118 È uno dei Papiri donati nel 1802 al principe di Galles; da Oxford venne spedito nel 1883 a Napoli (v. anche Scott, op. cit., p. 7 sg.), dove fu svolto e disegnato, e poi rimandato a Oxford; dei disegni si fecero due copie, di cui una si conserva nell'Officina, che possiede un altro Papiro, col medesimo numero d'ordine 118, non svolto, sostituito al primitivo 118, che è intero.

*155 F	1803 GB. Casanova	1838 C. Malesci, 1864 Francesco Biondi e C. Orazi *iun.*, 1900 Wilhelm Crönert
157-152 (VI[1] 1°):	*152 1802-03 G. Paderni 157 1809 C. Orazi	152 (1805-08) Gennaro e Giuseppe Casanova 157 1810 C. Orazi 157-152 (1812-17) GB. Casanova, 1836-37 C. Malesci, 1862.1864 C. Orazi *iun.*, (1838 ?) F. Celentano
*163	(III[2] 72-109 F) 1802 G. Paderni	1802 GB. Malesci e C. Orazi, 1832 C. Malesci, 1863 C. Orazi *iun.*
164	1805 L. Catalano, 1903 Alfonso Cozzi	(1832-35) F. Casanova, 1879 C. Orazi *iun.*
*168 F	1805 F. Casanova	1806 GB. Malesci, 1866 C. Orazi *iun.*
*176 F	1802 Genn. Casanova, 1842 F. Celentano	1806 Genn. Casanova, 1842 F. Celentano, 1844 F. Biondi e C. Malesci
**177 F	1820 Davy o F. Celentano? sotto la direzione del Davy	1820 F. Celentano
*182	(O1. I[2] 16-73) 1802 GB. Casanova	1806 C. Orazi
*188 F	1805 A. Lentari	(1847-53) Vincenzo Corazza
189	(XI[2] 201) 1855 R. Biondi	
*200 F	1805 G. Paderni	1858 C. Orazi *iun.*
*207	(II[2] 148-158) 1802 F. Casanova	(1806-11) GB. Malesci
*208	(VI[2] 112-120 F) 1804 A. Lentari	1805 Genn. Casanova, 1861 C. Orazi *iun.*, 1861-62 F. Biondi
*215 *l*	1805 Camillo Paderni	1907 A. Cozzi
*220	(VI[2] 188-199 F) 1791 ——	1824 C. Malesci

---

155 Fu svolto da G. B. Casanova, non da G. B. Malesci.

157-152 Non tutti i disegni furono incisi, e non tutti quelli incisi furono pubblicati (nella *Collectio prior*).

220 Lo Scott (p. 49) osserva che la mano di scrittura dell'apografo oxoniense (vol. 6, 1576) sembra differente da quella dei disegni napoletani editi in VI[2]; il vero è, come ho potuto constatare confrontando la fotografia dell'unico facsimile oxon. col Papiro (una 'scorza' in un sol pezzo di grandi dimensioni, che è l'originale del fram. XIV, *C. A.* VI 199) e con i disegni a mano nostri, che la differenza non esiste punto.

*221	(VIII^2 134-137 F)	1790 ——	(1832 ?) GB. Casanova
222	(I^2 74-83)	1817 F. Casanova	
223	(VIII^2 138-141)	(1825-35) F. Casanova	
224	(VII^2 140-156)	(1825-28) F. Celentano	
225	(VIII^2 142-160)	1822 GB. Casanova	
226		(1825-48) C. Malesci	
227	(VIII^2 161-162)	(1855 ?) R. Biondi	
228	(VIII^2 163-165)	(1808-23) F. Casanova	
229	(II^2 23-31)	(1808-23) GB. Casanova	(1821 ?) F. Celentano
232		P. ?	(1825-48) C. Malesci
234		P. ?	(1825-35) F. Casanova
240	(VIII^2 82-100)	(1825-47) C. Malesci e GB. Casanova	
**241	F	1820 F. Celentano ? sotto la direzione del Davy	1820 F. Celentano
242	(II^2 32-36)	(1825-30) F. Celentano	
243	(II^2 37-41)	(1817-22) F. Casanova	
245	(VIII^2 166-169)	P. ?	(1825-47) F. Celentano
246		(1825-35) F. Casanova	
247	(II^2 42-49)	1790 ——	(1825-30) C. Malesci
248	(II^2 50-55)	P. ?	(1825-29) F. Celentano
250	(VIII^2 170-172)	(1825-35) F. Casanova	
*253	(VII^2 191-196 F)	1790 ——	1827 C. Malesci, 1907 D. Bassi
254		P. ?	(1825-35) F. Casanova
*255	(VIII^2 173-175 F)	P. ?	(1825-48) C. Malesci
293		1849 R. Biondi	
296	(VII^2 30-40)	1805 A. Lentari, (1825-48) F. Celentano	(1825-48) F. Celentano

---

247 I due frammenti oxoniensi col nº **247** (vol. 6, 1578), come si avverte nell'indice delle fotografie e come ho potuto constatare confrontando la fotografia con gli originali dei due Papiri (entrambi 'scorze-ultimi fogli', **247** un pezzettino, **255** tre pezzettini) e con i nostri disegni a m a n o, appartengono al Papiro **255**.

253 Come ho constatato io per primo confrontando le fotografie degli apografi oxoniensi con l'originale di **253** ('scorza', tre pezzettini, con cui non ha nulla da fare la 'scorza', un minuscolo pezzettino, e non c'è altro, **235**) e con i disegni a m a n o napoletani, il frammento oxoniense col nº **253** (vol. 6, 1576) apparteneva a un altro Papiro, che ancora non ho potuto identificare; al Papiro **253** appartiene invece il fram. oxon. col nº [**235**] (vol. 6, 1579: nella fotografia il fram. a destra in alto, corrispondente in parte al disegno napoletano del fr. **1**).

255 v. **247**.

296 Fu svolto nel 1805 (" Dato per isvolgersi a' 9: Feb:º 1805 Re-

*300	(I^2 93–106 F) 1805 L. Catalano	1806 Genn. Casanova, (1832–38) F. Celentano
303	1862 R. Biondi	
*307	($VIII^2$ 176–193 F) 1802 GB. Casanova	1806 C. Orazi
*310	($VIII^2$ 194–196 F) 1804 GB. Casanova	(1825–48) F. Celentano, 1874 GB. Malesci *iun.*
312	1889 L. Corazza	1913 M. Arman
*327	($VIII^2$ 197-199 F) 1804 G. Paderni	(1853 ?) R. Biondi
335	1796—— 1869 C. Malesci	1907 A. Cozzi
*336-*1150	(IV^1 1°) GB. Casanova **1150** 1804, **336** 1805	1807 GB. Malesci
*339	($VIII^1$ 2° F) 1805 A. Lentari	1808 Genn. Casanova, 1844 C. Malesci
346	1809 F. Casanova	
*353	(IX^2 1–10 F) 1804–05 G. Braibanti	(1839 ?) F. Celentano, 1874 GB. Malesci *iun.*
356	1803–04 C. Paderni, 1866 C. Malesci	1866–67 V. Corazza
359 *l*	1812 A. Lentari	1869 G. Russo
*362	(VI^2 92–95 F) 1804 F. Casanova	1838 C. Malesci, 1851 R. Biondi
363	1803 A. Lentari	1865 C. Orazi *iun.*
366	1870 C. Malesci	1873 L. Corazza *iun.*
**371 *l*	1818 C. Malesci, 1819 Davy o Malesci sotto la direzione del Davy, (1835 ?) F. Casanova	1819 F. Celentano, (1835 ?) R. Biondi

---

stituito a' 6: Marzo 1805 „), non nel 1804; la parte svolta dal Lentari — esiste del Papiro una parte non svolta — fu poi aperta in tre ‘ pezzi ’ dal Celentano.

300 Erano stati confusi tre disegni, napoletani, di **300** con quelli di **1003** : di **300** sono quattordici disegni del Celentano e tre del Casanova; di **1003** sono due disegni soli del medesimo Gennaro Casanova.

303 “ Preso per svolgersi in Feb.° 1862 da... Raff. Biondi „, non 1863; e anche i disegni furono fatti “ nel 1862 „.

335 Il Malesci svolse il resto “ nel 1869 „ (così, senz'altro), non nel 1879.

336–1150 Furono svolti il secondo nel 1804 (“ Dato per isvolgersi alli 23: Gen:° 1804. Svolto del tutto a' 19 Mz̄o d.° „), il primo nel 1805 (“ Dato per isvolgersi a' 9 : Feb:° 805. Svolto del tutto a' 15 : Marzo d.° „), e non entrambi nello stesso anno, 1805.

339 Fu svolto nel 1805 (“ Dato per isvolgersi a' 9: Feb:° 1805. Svolto del tutto a' 14: Marzo 1805 „), non nel 1803.

353 “ Dato per isvolgersi a' 29: Sett: 1804. Svolto del tutto 19: Gen:° 805 „.

371 È il primo Papiro saggiato a Napoli dal Davy; era già in mac-

380	(IX^2 11-14)		1809 GB. Casanova	
390		1805 G. Braibanti		1864 V. Crispino
*391 F		1803 A. Lentari		(1825-48) F. Celentano, 1877-78 C. Orazi *iun.*
*394 *l*		1805 GB. Casanova		1847 R. Biondi, 1865 V. Crispino
398	(IX^2 21-24)		1839 F. Celentano	
403	(IX^2 25-30)		1822 C. Malesci	
407	(IX^2 31-32)		1828 C. Malesci	
408	(IX^2 33-52)		1824 GB. Casanova	
409	(IX^2 53-62)		1823 F. Casanova	
410			(1825-32) GB. Casanova	
411	(IX^2 63-73)		1825 GB. Casanova	
412 *l*			(1825-52) F. Celentano	
415			(1825-48) C. Malesci	
418	(IX^2 74-85)		(1825-35) F. Casanova	
419	(IX^2 86-90)		(1825-48) F. Celentano	
421			(1825-35) F. Casanova	
424			(1825-35) F. Casanova	
425	(IX^2 91-112)		1828 F. Celentano	
426	(IX^2 113-116)		(1825-48) F. Celentano	
428			(1825-35) F. Casanova	
430			(1825-35) F. Casanova	
433	(II^2 56-64)		(1825-30) GB. Casanova	
434			(1825-48) C. Malesci	
*435 F		1790 ——		1828 C. Malesci
436			(1825-53) C. Malesci	
437	(IX^2 117-120)		1843-44 C. Malesci	
440			1833 F. Casanova	
444	(IV^2 139. 141-151. 153. 154. 167. 181. 197)		(1825-31) GB. Casanova	
449			(1825-35) F. Casanova	
452			1827 C. Malesci	
453		1790 ——		1824 F. Casanova
454			1821 C. Malesci	
455	(IX^2 121-132)		1825 GB. Casanova	

---

china. I disegni del Celentano posseduti dall'Officina sono della porzione svolta nel 1818-19.

390 Non fu svolto tutto.

455 Fra gli apografi oxoniensi uno, un frammento (vol. 6, 1574), ha il n° 455; ma dal confronto della fotografia con l'originale ('scorza', due pezzettini, provata prima del gennaio 1807) e con i disegni nostri a m a n o, risulta che non si tratta dello stesso Papiro: è tutt'altra scrittura.

457 *l*		(1825–47) GB. Casanova	
458	(IX^2 133–141)	1826 F. Casanova	
459	(IX^2 142–186)	(1825–35) F. Casanova	
460	(IV^2 109-132. 134-137. 158. 180)	1821 GB. Casanova	1821–22 GB. Casanova e F. Celentano, 1908 A. Cozzi
462		(1825–32) F. Casanova	
463	(IV^2 182–191. 204–208)	1828 F. Celentano	
465	(IX^2 187–200)	1822 F. Casanova	
466	(X^2 1–13)	(1825–32) F. Casanova	
467	(X^2 14–38)	1822 C. Malesci	
468	(X^2 63–66)	(1825–38) F. Celentano	
469	(X^2 39-41)	1837 C. Malesci	
470		(1825–35) F. Casanova	
472		(1825–32) F. Casanova	
473	(X^2 67–70)	1832 F. Casanova	
479		1869 C. Malesci	1869 C. Orazi *iun.*, 1911 M. Arman
**495 F		1820 Davy, 1830 C. Malesci	1853 V. Corazza
**502 *l*		1820 GB. Casanova sotto la direzione del Davy	1820 R. Biondi
634		1866 V. Corazza	
671		1868 C. Malesci	1868 C. Orazi *iun.*
*697	(VI^2 55–68)	1805 L. Corazza	1809 Genn. Casanova, (1832–52) F. Celentano, 1863 V. Crispino e C. Orazi *iun.*
*698		1805 L. Catalano	(1809?) GB. Malesci, (1825-32) C. Malesci, 1907 A. Cozzi
735		1879 Giuseppe Corazza	1880 Gius. Corazza, 1911 M. Arman
757		1867 C. Malesci	1867-68 G. Russo
807	(X^2 42–62)	1805-06 G. Paderni	1807 A. Lentari, 1840-41 C. Malesci
*817 *l*	(II^1 1°)	1805 C. Paderni	1806 GB. Malesci, 1861 R. Biondi, 1863 F. Biondi, 1907 A. Cozzi

---

459 “ Dato per isvolgersi nel Dic: 1790 „, ma allora non fu svolto. Nella Bodleiana c'è il disegno di un frammento di un Papiro col n° **459** (vol. 6, 1571), ma è un Papiro latino, non greco come il nostro.

807 Fu “ dato per isvolgersi „ il 5 novembre 1805, ma l'operazione non era ancora terminata quando l'Hayter lasciò Napoli.

817 Manca il disegno napoletano (l'apografo oxoniense è tutto di

*831	(X^2 71-80 F)	1805-06 C. Paderni	(1809 ?) GB. Malesci, 1839 C. Malesci
832	v. 1015-832		
836		1849 C. Malesci	1913 M. Arman
847		1845 C. Malesci	1868 C. Orazi *iun.*
859		1901 A. Cozzi	1911 M. Arman
860	(X^2 81-92)	1851 R. Biondi 1851-52	
861		1867 C. Malesci	1867-68 C. Orazi *iun.*
*862		1805 GB. Casanova	1806-07 Genn. Casanova, (1847 ?) C. Malesci
864		1851 R. Biondi	
873	(V^2 176-181)	1809 GB. Casanova 1809-10	
896		1868-69 G. Russo 1869	
904 *l*		1846 C. Malesci	1847 R. Biondi
908	v. 1390-908		
927		1812 C. Malesci	1881 G. Corazza
927bis		1880 G. Corazza	1913 M. Arman
932	(X^2 101-103)	1814 C. Malesci	(1832-39) F. Celentano
934		1864 GB. Malesci *iun.*	
973	(XI^2 202)	1850 R. Biondi 1853	
986		1802 Gennaro e Francesco Casanova	1811 A. Lentari, 1845 F. Celentano, 1879 C. Orazi *iun.*

mano dell'Hayter) della colonna 8, mandato con l'originale della colonna stessa nel 1809 a Napoleone. Mancava anche il disegno primitivo della colonna 5, ma fu rifatto da R. Biondi.

831 Fu svolto dal 25 novembre 1805 alla fine di gennaio 1806: ciò spiega come gli apografi oxoniensi siano in molto minor numero dei napoletani.

904 È l'unico Papiro latino (escluso **817**), i cui disegni — uno solo, che comprende i facsimili di 13 frammenti, alcuni piccolissimi — siano stati incisi (dal disegnatore medesimo nell'agosto 1847); ma non furono pubblicati.

927 I disegni, che sono 2, li trovai io fra le carte dell'Archivio dell'Officina; non figurano nè nell'Inventario del 1853 (dove erroneamente si afferma che il Papiro **927** era diviso in due parti; v. **927**^{bis}), nè nei Cataloghi del Comparetti e del Martini: nessuno ne sapeva nulla.

927bis Diedi io al Papiro questa segnatura per non turbar l'ordine di successione dell'Inventario; è il Papiro che, secondo l'Inventario del 1853 e come sta scritto, sempre erroneamente, sul cartoncino, dovrebbe essere la " metà non svolta " nel 1812 o la " seconda porzione " del Papiro **927**. I due Papiri **927** e **927**^{bis} non hanno nulla da fare l'uno con l'altro, nè per la mano di scrittura nè per la qualità della carta.

986 Non fu svolto da G. B. Casanova; fu cominciato a svolgere

988	1805 Francesco Paderni	1838. 1845 C. Malesci
990	1802 A. Lentari	1907 A. Cozzi
993	(X^2 104-111) 1809 F. Casanova 1809-10	
*994	(VI^2 127-187 F) 1802-03 C. Paderni	1807 A. Lentari, (1847 ?) GB. Casanova, 1851 C. Malesci, 1864 V. Crispino
996	1803 L. Catalano	1852 GB. Malesci *iun.*
998	1808 F. Casanova	
999	1808 GB. Casanova	
1001	1803 F. Casanova, 1805 A. Lentari	1865 C. Orazi *iun.*
1002	1804 G. Braibanti	1912 M. Arman
*1003 F	1803 GB. Casanova	1808 Genn. Casanova
*1004	(III^2 110-209 F) 1805-06 F. Paderni	1809-10 A. Lentari, 1839. 1841 C. Malesci
*1005	(I^2 132-161 F) 1803-04 L. Corazza	(1806-11) Genn. Casanova, (1845 ?) GB. Casanova e C. Malesci
*1006	(VI^2 121-126 F) 1805 F. Casanova	1811 A. Lentari, 1862 F. Biondi
1007	v. 1673-1007	
*1008	(Ol. III^1 2°) 1792 A. Lentari	(1795-98) Genn. Casanova, 1806 A. Lentari

l' 8 febbraio 1802 da Gennaro Casanova, e da lui " passato a Franc.co Casanova il dì 7: Aple „ successivo. I disegni del Lentari, due, e del Celentano, sette, furono incisi dal giugno 1847 al febbraio 1850, ma non pubblicati.

993 È la parte superiore di **1149**.

994 "Dato per isvolgersi il 1:° Sett:e 1802. Svolto del tutto 5: Febb:° 803„.

1001 " Dato per isvolgersi a' 14: Sett:e 1803 „ fu " cominciato a svolgere il dì 15 7bre 1803 „ (la data, cioè l'anno segnato sul cartoncino, pare 1805, ma è certo 1803, come nel Catalogo del 1807); fu poi ripreso e " incominciato a svolgere il dì 22 8bre 1805 „: " incominciato „ ripete il cartoncino di un altro quadro, perchè si era dimenticato che una parte era stata svolta due anni innanzi; tanto è vero che i pezzi di quest'altro quadro furono dapprima segnati con i numeri 1 e 2, corretti poi rispettivamente in 13 e 14, i pezzi precedenti essendo 12.

1003 v. **300**.

1008 I disegni primitivi del Casanova, rifatti poi dal Lentari (certo, almeno in parte, sull'originale), che erano stati consegnati al Baffi, fra il dicembre 1795 e il principio del 1798, per il lavoro d'interpretazione e dei quali lo " Stato delle Porzioni de' Volumi... „ dice che andarono perduti " in mano „ di lui, furono invece ricuperati tutti, meno due (ma esistevano cotesti due?), e si conservano tuttora nell'Officina.

1010	(VI^2 69–81) 1808 C. Orazi	1809 C. Orazi, 1842–43 C. Malesci
*1012	(VII^2 1–29 F) 1803–04 A. Lentari	(1806–11) GB. Malesci, (1844 ?) F. Celentano
*1013	1805 GB. Casanova	1847 V. Corazza
*1014	(Ol. V^2 1–21) 1805 L. Catalano	(1809 ?) C. Orazi, 1864 F. Biondi
1015–832	(V^2 77–152. VII^2 44–67) :	1807 A. Lentari, (1835 ?) F. Casanova, 1864 V. Crispino
*1015 F	1803–04 G. Paderni	
832	1807 A. Lentari, 1808 Gius. Casanova	1810 Gius. Casanova
1017	1802 GB. Malesci, 1809 F. Casanova, 1849 C. Malesci	1839 C. Malesci
1018	1808 L. Corazza, 1909 A. Cozzi	1808 L. Corazza e A. Lentari, (1825 ?) C. Malesci, 1864 V. Corazza e G. Russo, 1864–65 V. Crispino
*1020	(X^2 112–117 F) 1803–04 F. Casanova	1807 C. Orazi e A. Lentari
*1021	(I^2 162–197 F) 1795 Genn. Casanova	(1807–11) Gius. Casanova, 1840 ? C. Malesci

---

1010 Dal Catalogo del 1807 risulta che fu " dato per isvolgersi alli 11. Ag:to 1796 „ ; ma come non è aggiunto altro, molto probabilmente o non fu nemmeno messo in macchina o lo svolgimento appena cominciato venne sospeso; è però più probabile la prima ipotesi. Certo sul cartoncino del 6° quadro, che feci mettere in cornice io, sta scritto " svolto da Carlo Orazi nel 1808 „.

1012 " Dato per isvolgersi a' 8. Nov:~ 1803. Svolto del tutto a' 23. Gen:° 804 „.

1015-832 Il merito di aver scoperto dalla *C. A.* che sono il primo la parte superiore, il secondo l'inferiore di un solo Papiro spetta al Sudhaus (*Philodemi Volumina rhetorica* II p. III). — **1015** Svolto dal 13 settembre 1803 al 19 aprile 1804; **832** fu cominciato a svolgere il 13 ottobre 1807.

1017 La parte svolta da G. B. Malesci è indisegnabile, e poco meno quella svolta da C. Malesci.

1020 Svolto dall'8 novembre 1803 al 23 gennaio 1804.

1021 " Dato per isvolgersi a' [manca il giorno] Giug:° 1795: Svolto del tutto „. L'Inventario del 1824 e quello del 1853 lo danno come svolto da G. B. Casanova nel 1808 ; ora come sarebbe possibile ciò, se era già stato disegnato per l'Hayter, cioè prima del 22 gennaio 1806, in quarantaquattro facsimili? G. B. Casanova entrò nell'Officina come svolgitore nel 1802 e quindi non può avere svolto lui **1021**; lo svolgitore fu Gennaro Casanova, e forse anche lo disegnò egli stesso la prima volta: certo dallo " Stato delle Porzioni de' Volumi... „ risulta che già nel 1798 esisteva la copia di 44 (quelle prese dall'Hayter?) " colonnette „, di cui 12 di " fuori „ — il Papiro era " scritto dentro, e fuori „ — e 32 di " dentro „. I disegni delle 12 colonne opistografe nell'Officina non ci sono, nè furono pubblicati in *C.A.*

*1024 F		1802 A. Lentari, 1869 C. Malesci, 1877 GB. Malesci *iun.*	1878 V. Corazza
*1025	(X^2 118–134 F)	1802–03 A. Lentari e L. Corazza	(1832–35) C. Malesci
*1026	(X^2 135-138 F)	1802–03 G. Braibanti	(1844 ?) F. Celentano, 1910 A. Cozzi
*1027	(V^2 182–195 F)	1805 G. Paderni	1807 GB. Malesci e Genn. Casanova, (1847 ?) C. Malesci, 1861 C. Orazi *iun.*, 1864 V. Crispino
1032	(VI^2 96-105)	1805-06 A. Lentari	1813 A. Lentari, 1864-65 F. Biondi
1036		1802 GB. Casanova	1836 C. Malesci, 1908 A. Cozzi
[1038	(V^2 22–25)	1808 F. Casanova]	
1040		1805 GB. Casanova	
1041	(X^2 139–145)	1805 L. Catalano	1806 C. Orazi, 1864 V. Crispino
*1042	(II^1 3° F)	1802 C. Paderni	1802 Gius. Casanova, 1854 R. Biondi

---

1024 Nel 1802 fu ripreso, sembra, una seconda volta (la prima, il 25 gennaio), non è detto da chi, il 23 giugno, se pure non si tratti di un *lapsus calami* invece appunto di 25 gennaio, e venne restituito l' 11 luglio. Nel 1869 C. Malesci svolse in due pezzi il 'midollo'.

1025 Svolto dal 25 ottobre 1802 al 9 marzo 1803.

1038 I disegni mancano, e mancavano indubbiamente fin dal 1853, perchè nell'Inventario di quell'anno non figurano più, mentre risultano dall'Inventario del 1824. Nell'incarto dell'illustrazione manoscritta del Parascandolo, la quale è del 1823, c'è copia delle tavole incise, le medesime di *C.A.*

1041 Svolto dal 5 novembre al 22 dicembre 1805; ciò non ostante per l'Hayter non fu disegnato.

1042 L'Officina possiede quattro quadri di *frammenti* e i relativi disegni. Gli originali delle *colonne* furono mandati a Londra, almeno come risulta dalle carte dell'Archivio dell'Officina, nel 1816 (v. **1149**), e non portativi dall'Hayter, come scrive lo Scott, p. 58, che però si contraddice (v. p. 3 sg.), e ora si trovano nella Biblioteca reale di Windsor (?). L'Hayter portò seco nel 1809 i disegni di Gius. Casanova delle *colonne* stesse e di nove *frammenti*, eseguiti ancora nel 1802 (nel 1802 furono eseguiti anche i disegni posseduti dall'Officina), il Papiro essendo stato svolto " del tutto „ dal 23 gennaio al 20 marzo: disegni, soltanto delle *colonne* però, non anche dei *frammenti*, riprodotti in *C. P.* (*). Le fotografie sono dei 9 *frammenti*.

(*) Il Cosattini *Per una edizione dei frammenti del Περὶ φύσεως di Epicuro* (in questa *Rivista* XXXIII. 1905, pp. 292 sgg.) afferma, p. 300, che " nella *C. P.* sono pubblicati sei frammenti del pap. 1042 „. Ora

*1044 F	1803-04 C. Paderni		1806 A. Lentari, (1838 ?) C. Malesci, 1865-66 R. Biondi, 1882 C. Orazi *iun.*
1049	1804 F. Paderni		1864 C. Orazi *iun.*
*1050	(IX[1]) 1804-05 F. Casanova		1807 Gius. Casanova, 1912 M. Arman
1055	(VI[1] 2°)	1804 GB. Casanova (1809 ?)	
*1056	(X[1] 2°) 1803-04 A. Lentari		1806-07 Gius. Casanova, (1844 ?) C. Malesci, (1851 ?) R. Biondi
*1057 *l*	1805 F. Paderni		1866-68 F. Biondi
1059 *l*		1852 C. Malesci	
*1061 F	1805 G. Paderni		1806 Gius. Casanova, 1866 F. Biondi

1044 I disegni (compresi 49 duplicati) sono 74, di cui 15 incisi, fra il 1839 e il 1855, ma non pubblicati. Orazi ridisegnò tutto il Papiro.

1056 I disegni del Casanova hanno ancora la segnatura a lettere alfabetiche (Hd Ad Ba Db, ecc.), come per tutti i Papiri gli apografi oxoniensi.

1061 Era stato dato per svolgersi nell'ottobre 1787, ma non risulta che sia stato messo in macchina.

---

io ho sott'occhio t r e copie del volume II di *C. P.* contenente nelle pagg. 31-78 il Papiro **1042**, e in n e s s u n a delle t r e copie trovo i *frammenti*; in tutte e t r e ci sono il titolo e tredici *colonne*, niente altro (del testo greco). I sei *frammenti*, a cui allude il Cosattini, indicando esattamente la corrispondenza parziale di cinque di essi con cinque dei nove *frammenti* degli apografi oxoniensi, fotografati, non furono pubblicati; egli dev'essere stato indotto in errore dalla 'soprascritta' dei disegni napoletani " Fram. I. Pubblicato " " fram. 2. Pubblicato ", ecc. Ripeto che non furono pubblicati; furono soltanto incisi, e sono precisamente " i sei frammenti disegnati e incisi ", che il Martini attribuisce per equivoco al Pap. **1149** (v. ivi). Con i disegni di questi sei *frammenti* di **1042** ce ne sono altri u n d i c i (e non n o v e, secondo il Martini; perchè cotesti suoi nove appartengono anch'essi a **1042**, non a **1149**), di cui otto di Giuseppe Casanova, tre di R. Biondi, e contengono, i primi, quattordici *frammenti*, i secondi, sei *frammenti*. Dei quattordici *frammenti* del Casanova, quattro corrispondono parzialmente agli altri quattro *frammenti* degli apografi oxoniensi e cioè: fr. 5 = ox. 806. fr. 9 = ox. 803. fr. 12 = ox. 804. fr. 13 = ox. 805. I dieci rimanenti sono e valgono quel che sono e valgono... I sei *frammenti* del Biondi non sono che duplicati, ma meno completi, di sei del Casanova, compresi fra quelli corrispondenti agli apografi oxoniensi.

*1065 (IV^2 1-41) 1788 Genn. Casanova (1798 ?) Genn. Casanova, 1864 C. Orazi *iun.* e F. Biondi

1067 *l* 1808 Genn. Casanova, 1820 Vincenzo Orsini 1820 F. Celentano, (1856 ?) R. Biondi

1073 (IV^2 138. 140. 152. 155-157. 160. 162. 166. 169. 173. 175. 200) (1822 ?) C. Malesci

1074 (IV^2 133. 159. 161. 163-165. 168. 170-172. 174. 176-179. 192-196. 198. 199. 201-203) 1822 C. Malesci 1823 C. Malesci, 1908 A. Cozzi

1076 (XI^2 203) 1788—— 1825 C. Malesci

*1077 (II^2 65-85) 1787——1807 GB. Casanova 1787-90 GB. Malesci, 1809 GB. Casanova

1078-1080 (VII^2 161-185): 1078 1819 GB. Casanova e C. Malesci (1820-32) R. Biondi e C. Malesci

1080 1788—— 1821-29 F. e GB. Casanova (1830-32) R. Biondi

1079 (X^2 146-154) (1825-32) F. Casanova

1080 v. 1078-1080

1065 Fu “ svolto del tutto „ nel 1788 (e non nel 1808, secondo l'Inventario del 1853, e men che meno nel 1840, secondo il Catalogo del Martini [cfr. Scott p. 37]), e già nello “ Stato delle Porzioni de' Volumi... „ figurano copiate 38 colonne e incise 26. I nostri disegni del Casanova sono certamente coteste 38 colonne copiate (i rami delle 26 incise, e nemmeno le relative stampe, non esistono più), sembra proprio nel 1798, e furono più tardi, prima del 1811, riveduti, non tutti però, poco accuratamente sull'originale dal Pessetti e dallo Scotti. Lo stesso Casanova eseguì l'apografo oxoniense, riveduto con ben altra cura dall'Hayter, dal Rosini e dall'interprete [Arsenio] Foti (cfr. Gomperz, *Philodem über Induktionsschlüsse...*, p. XVI).

1076 È una ‘ scorza-ultimo foglio ’, disegnata (ma non aperta, come erroneamente si afferma nei due Inventari del 1824 e del 1853), secondochè risulta appunto da entrambi gl'Inventari, nel 1825, e non nel 1820.

1077 I disegni napoletani, non firmati, ma di G. B. Malesci (come si deduce a n c h e dalle riproduzioni degli apografi oxoniensi edite dal Gomperz, *Philodem über Frömmigkeit* [le ultime 4 tavole, esclusa la penultima]), sono realmente i primitivi, s'intende della porzione svolta nel 1787, che è quella di cui esistono i facsimili a Oxford con le date — almeno di tre facsimili su cinque, chè gli apografi oxoniensi sommano appunto a cinque — 4 settembre 1787, 22 e 28 agosto 1790. Il Casanova non solo disegnò la porzione svolta da lui, ma rifece cioè ricopiò senz'altro i disegni nostri del Malesci, che sono diciotto.

1081 (VII^2 81-123)	1835 F. Casanova	
1082 (I^2 84-92) 1790——		1821 F. Casanova
1084	(1825-32) F. Casanova	
1086 (VII^2 136-139)	1828 F. Celentano	
1087 (VIII^2 119-120)	1825 C. Malesci	
1088 (II^2 86-97) P. ?		1823 C. Malesci
1089 (VIII^2 1-6)	1826 F. Casanova	
1090 (X^2 155-175) 1792——		1826 F. Casanova
1091 (XI^2 204)	1827 F. Casanova	
1092	1827 F. Casanova	
1093 P. ?		1912 M. Arman
1094 (VII^2 186-190)	1823 F. Casanova	
1095 (VII^2 41-43) 1828 C. Malesci		1828 GB. Casanova e C. Malesci
1096 (VIII^2 75-81) 1790——		1828 F. Casanova
1098 (II^2 98-126)	1824 C. Malesci 1825	
1099 (X^2 176-178)	1825 C. Malesci	
1100	1827 F. Casanova	
1101 (X^2 179-181)	1828 C. Malesci	
1104 (VII^2 74-80)	1826 F. Casanova	
(*)1106 (X^2 182-184 [F])	1825 C. Malesci	
1107 (VII^2 197-200)	1824 F. Casanova	
1108 (VIII^2 63-74)	1825 F. Casanova	
1109 P. ?		1826 F. Casanova
1110 (VIII^2 108-118)	1822 F. Casanova	
1111 (X^2 185-201)	1823 F. Casanova	
1112 (XI^2 1-2)	1824 F. Casanova	
1113 (XI^2 3-10)	1827 GB. e F. Casanova	

1082 Di un Papiro con questo numero si trovano nella raccolta degli apografi oxoniensi (vol. 6, 1570) quattro frammenti, ma sono latini.

1088 I disegni sono del 1823, non del 1826: furono *incisi* nel 1824 da aprile a settembre.

1093 Dall'Inventario del 1824 (quello del 1853 dice senz'altro: " Frammento di Papiro „, nè accenna a disegni) risulta che era stato " disegnato nel 1828 da C. Malesci in un frammento „; ma il disegno evidentemente è andato smarrito: finora almeno non l'ho trovato...

1106 Prima del 1825 erano già stati fatti due tentativi, infruttuosi, per aprirla (è 'scorza-ultimo foglio'). Fra gli apografi oxoniensi uno, un frammento (vol. 6, 1574), porta il n° 1106; ma dal confronto della fotografia con l'originale — un pezzettino informe con poche lettere — e con i disegni nostri, *pare* si tratti di un altro Papiro; forse il facsimile oxon. sarà il disegno della porzione messa allo scoperto nel primo tentativo di apertura.

1114 (XI² 11-19)		1840 C. Malesci	
1115		1828 F. Casanova	
*1116 F 1790——			1907 D. Bassi
1117 (VIII² 53-57)		1827 F. Casanova	
1118		1827 F. Casanova	
1119		1830 F. Casanova	
1138	1804 A. Lentari		(1823?) F. Celentano, 1865-66 C. Orazi *iun.*
*1148 (VI² 8-23 F)	1803 GB. Casanova		[1803 e] 1825 GB. Casanova, 1863 C. Orazi *iun.*
*1149 (II¹ 2° F)	1803 L. Catalano		[1803 Gius. Casanova], 1853-54 R. Biondi

---

1116 È una ' scorza '. Al fatto che sia stata provata, come è detto nel Catalogo del Martini, non si accenna in nessun luogo; i due Inventari del 1824 e del 1853 attestano concordemente che fu soltanto " presa per disegnarsi da F. Casanova ", ma non fu disegnata. Fra gli apografi oxoniensi si trova (vol. 6, 1579) il disegno di un frammento, eseguito, come vedo dalla riproduzione fotografica, da G. B. Malesci.

1138 Era stato dato per svolgersi il 13 gennaio 1804, fu cominciato a svolgere il 22 e restituito, svolto in parte (esiste la porzione non svolta), il 1° marzo.

1148 I disegni delle *colonne* (ancora del 1803: il Papiro fu svolto dal 23 aprile all' 8 giugno), di G. B. Casanova, sono a Oxford (l'Officina possiede soltanto i disegni dei *frammenti*, parte dello stesso Casanova [del 1825], di cui tre *frammenti* esistono medesimamente a Oxford, e parte dell'Orazi); erano stati incisi qui a Napoli dopo la revisione dell'Hayter: e cotesti rami, rimasti nell'Officina, furono riprodotti in *C. A.*, ciò che spiega la corrispondenza perfetta delle tavole di *C. A.* con gli apografi oxoniensi (cfr. Scott p. [59]-60).

1149 È la parte inferiore di **993**. Gli originali delle *colonne* furono mandati a Londra nel 1816 (v. **1042**) e ora si trovano nel British Museum. Delle stesse *colonne* sono a Oxford i disegni primitivi di Gius. Casanova ancora del 1803 (il Papiro fu " dato per isvolgersi il 13 aprile " e fu " svolto del tutto il 7 luglio "), copiati dal Biondi da *C.P.* Nell'Officina esistono quattro quadri di *frammenti*, ma nessun disegno di *frammenti*, contrariamente a ciò che afferma il Martini nel Catalogo, secondo cui esisterebbero appunto nell'Officina " oltre i sei frammenti disegnati e incisi... ancora nove disegni di quattordici frammenti ". Certo cotesti nove disegni non si trovavano più già nel 1905, come risulta dall'esplicita testimonianza del Cosattini in questa *Rivista* XXXIII. 1905, p. 297 n. 4; e quanto ai sei *frammenti* disegnati e incisi, tutte le ricerche fatte da me per rintracciarli, o averne almeno notizia da altre fonti, sono state vane. Probabilmente, anzi certamente, il Martini ha con-

1150 v. 336-1150			
*1151 (VI^2 24-36 F)	1805 F. Casanova		(1807 ?) A. Lentari, 1836 C. Malesci, 1863 V. Crispino e C. Orazi *iun.*
*1158 F	1804 L. Catalano		1806 A. Lentari, 1838 C. Malesci, 1864 C. Orazi e GB. Malesci *iunn.*
1176	1810 L. Corazza		1869 G. Russo, 1907 A. Cozzi
1177 (XI^2 205)		1849 R. Biondi (1853 ?)	
1186	1805 GB. Casanova		1845 C. Malesci
1188		1848 R. Biondi 1849	
1191	1803 A. Lentari, 1809 GB. Casanova		1809 GB. Casanova, 1865 C. Orazi *iun.* 1908 A. Cozzi
1196	1871 C. Malesci		1913 M. Arman
1199	1808 GB. Casanova		1868-69 C. Orazi *iun.*
1209		1863 C. Orazi *iun.*	
1229		1863 R. Biondi	
1230	1812 C. Malesci, 1878 GB. Malesci *iun.*		1912 M. Arman
*1232 (VI^2 106-111 F)	1804 A. Lentari		(1811 ?) Genn. Casanova, 1864 V. Crispino
1251 (XI^2 20-42)	1808 GB. Casanova		(1809-11) GB. Malesci, 1841 C. Malesci
1257 *l*	1840 C. Malesci		1840 R. Biondi
1258	1805 GB. Casanova		1866 C. Orazi *iun.*
1275	1806 A. Lentari, 1869 C. Malesci		1870 V. Corazza
*1289 F	1805 A. Lentari		1806 C. Orazi, 1853 R. Biondi, 1864 V. Crispino, 1907 A. Cozzi
1301	1869 C. Malesci		1907 A. Cozzi

fuso **1149** con **1042** (v. ivi); disegnate e incise furono soltanto, esclusivamente le *colonne* e il titolo, null'altro.

1151 I disegni napoletani del Lentari sono nove; gli apografi oxoniensi due: il titolo e il *frammento* 34.

1158 I disegni napoletani del Lentari sono tre (sette *frammenti*); gli apografi oxoniensi due: *frammenti* 14 e 15.

1176 I disegni del Russo (due: *frammenti* 1-4) erano prima della mia venuta con quelli di **896** del medesimo disegnatore, e sfuggirono tanto al Comparetti quanto al Martini.

1196 Era stato provato prima del 1823.

1348 1851 C. Malesci (1852 ?)	
1363 (XI² 206) 1848 R. Biondi	
1379 1803 F. Casanova, 1860 R. Biondi	1865 C. Orazi *iun.*
***1383** (XI² 43–51 F) 1804 GB. Casanova	(1838 ?) F. Celentano
1384 (XI² 52–66) 1804 L. Catalano	(1837 ?) F. Celentano
***1389** F 1804 L. Corazza	1807 Genn. Casanova, (1823–35) F. Celentano
1390–908 (X² 93–100):	
***908** F 1804 C. Paderni,	**908** 1807 GB. Malesci,
1390 1805 L. Catalano	**1390** 1865 C. Orazi *iun.*
***1398** F 1804 F. Casanova	(1828 ?) F. Celentano
1403 1802 F. Casanova	1913 M. Arman
1411 1804 GB. Casanova	(1855 ?) R. Biondi, 1881 G. Corazza
1413 1796——1808 F. Casanova	1810 F. Casanova, 1867–68 V. Crispino
***1414** (X¹ 1° F) 1802 Gius. Casanova	(1807–11) C. Orazi
1417–1479 (VI² 37-54):	
1417 1808 C. Orazi	**1417-1479** (1808-10) C. Orazi,
***1479** F 1804 C. Paderni	**1417** (1852 ?) C. Malesci
***1418** (I² 107–131 F) 1792 Genn. Casanova	1806 Gius. Casanova, (1844 ?) C. Malesci
1420 (VII² 68–73) 1782——	1809 GB. Malesci
***1423** (XI¹ 1° F) 1802 GB. Casanova	(1806–09) GB. Malesci, 1852 R. Biondi

---

1389 Celentano disegnò il solo titolo, ma per intero, mentre nel disegno del Casanova comparisce soltanto il nome dell'autore.

1403 Esistono tre disegni (sei *frammenti*) di F. Casanova appunto col numero **1403**, ma non hanno assolutamente nulla da fare con gli originali, di cui nessuna parte è andata perduta.

1414 A Oxford un solo disegno, quello del titolo, come nello " Stato delle porzioni di Papiro... „ (v. pag. 430).

1417–1479 Il secondo era stato " dato per isvolgersi nel Giug.° 1791 „, ma non fu svolto. Fu dato " di nuovo il 1.° Giug.° 1804 „ e " svolto del tutto in 8bre 1804 „.

1418 Fu " svolto del tutto „ nel 1792 (era stato " dato nel Giug.° „), e già nello " Stato delle Porzioni de' Volumi... „ compariscono quattordici disegni cioè quattordici " colonnette copiate „ più il titolo (nella Bodleiana sono appunto quindici, compreso il titolo). Non può dunque essere stato svolto nel 1808, e nemmeno poi da Franc. Casanova, entrato nell'Officina nel 1802.

*1424 (O1. III^1 1°) 1791——	(1791-92) Genn. Casanova, (1814?) C. Orazi
*1425 (O2. II^2 159-197) 1789——	(1806-11) Gius. Casanova
*1426 (IV^1 2° F) 1791——	1809 GB. Malesci
*1427 (V^2 26-35 F) 1757 Antonio Piaggio	[(1798?) A. Lentari e GB. Malesci], 1807 Genn. Casanova e GB. Malesci
*1428 (II^3 1-22) 1802 G. Paderni	(1806-09) Gius. e GB. Casanova, (1861?) C. Orazi *iun.*
*1429 F 1804 G. Paderni	1807 GB. Malesci
1431 (VI^2 82-91) 1808 F. Casanova	(1809-11)
1457 1810 F. Casanova	1812
1471 (V^1 p. I 2°. p. II) 1808 F. Casanova	(1809-11. 1817?) F. e GB. Casanova, 1908 A. Cozzi
1475 *l* 1802 G. Paderni, 1830 C. Malesci	1830 F. Celentano
1479 v. 1417-1479	
**1484 *l* 1820 Davy, 1821 GB. Casanova, 1850 R. Biondi	1850 R. Biondi

---

1424 I disegni primitivi del Casanova, rifatti dall'Orazi, sono quelli che erano stati consegnati al Baffi nel 1791 o '92, e furono tutti ricuperati (v. 1008).

1425 I disegni, riprodotti in O 2, sono quelli che figurano già, in numero di trentotto, più il titolo, nello " Stato delle Porzioni de' Volumi... ".

1426 I disegni anteriori, elencati nello " Stato... " cit. nella nota preced. (" colonnette copiate 16 " e il titolo), sono a Oxford.

1427 È il terzo Papiro svolto dal Piaggio (con l'aiuto del Merli?), che inoltre lo dettò all'Ignarra: v. *Archivio storico* cit. XXXIII, p. 309 n. 2 e p. 281 n. 1; la data dello svolgimento è indicata dal Murr, op. cit. p. 18. Del titolo abbiamo qui due disegni (che trovai io fra' disegni di 1007!), uno di Genn. Casanova, l'altro di G. B. Malesci. Le " colonnette copiate " — e anche " incise " — in numero di sette più il titolo (" Stato... " cit. a 1425), cioè i disegni delle *colonne* sono a Oxford; l'Officina possiede soltanto i disegni dei *frammenti* (però fr. 5 = col. I di *C.A.*; i disegni a matita dei *framm.* 1. 2 e specialmente 5 sono assai meno lacunosi dei facsimili di *C. A.*).

1471 Esistono quattordici disegni (esclusi due del Cozzi), di cui tredici incisi, inediti.

1475 Svolto in parte da Giuseppe, non da G. Batt. Paderni, che non è mai esistito.

1484 L'unico disegno, a penna (tre *frammenti*: 2-4), lo trovai io fra le carte dell'Archivio dell'Officina; non figura nè nell'Inventario del 1853, nè nei Cataloghi del Comparetti e del Martini.

*1485 F	1803 L. Corazza	1806 A. Lentari
1489 (XI^2 67–68)	1808 F. Casanova	(1829 ?) R. Biondi
1491 *l*	1782 — — 1822 GB. Casanova	(1839 ?) C. Malesci
*1497 (I^1)	1754 A. Piaggio	[(1781 ?) GB. Malesci], 1853–55 C. Malesci e GB. Malesci *iun.*, 1863 V. Crispino
*1506 (III^2 1–71 F)	1802–03 F. Paderni	(1807–11) Genn. Casanova, (1844 ?) C. Malesci
1507 (VIII^1 1°)	1808 L. Corazza	(1809–11) L. Corazza, (1845 ? 1852 ?) C. Malesci
1520 (V^2 196–200)	1822 F. Casanova	
1526	1845–46 C. Malesci	1846 C. Orazi *iun.*
1535 *l*	1852 R. Biondi	
*1538 (II^2 198–208 F)	1804 A. Lentari	1809 GB. Malesci
1558 *l*	1868 C. Malesci	1869 G. Russo
1570	1809 F. Casanova	1907. 1910 A. Cozzi
1572 (XI^2 69–80)	(1844 ?) F. Celentano	
1573 (VIII^2 42–52)	(1825–32) GB. Casanova	
1574	1824 F. Casanova	
1575 (XI^2 81–92)	1825 F. Casanova	
1576	(1825–48) C. Malesci	
1577–1579 (VIII^2 26-35)	1825 C. Malesci 1826	
1578 (VIII^2 7–25)	(1825–47) C. Malesci	
1579 v. 1577–1579		
1580 (XI^2 93–109)	(1825–33) F. Celentano	

1491 Ancora non ho potuto assodare se, per caso, il fatto dello svolgimento a due riprese abbia qualche relazione con il " singolare fenomeno " a cui accenna il Martini nel Catalogo.

1497 È il primo Papiro svolto dal Piaggio, a cui egli accenna ripetutamente nelle sue varie scritture (v. i miei due lavori citt. sopra, nell'*Archivio storico per le province Napoletane, passim*); ne disegnò alcune colonne e incise anche i propri disegni: cinque delle colonne da lui disegnate sono le prime cinque di *C. P.* I, ivi però incise da altri. I disegni posteriori di G. B. Malesci, che furono riprodotti in *C. P.*, ora si trovano a Oxford, ma non ci sono tutti: mancano (cioè andarono perduti) quelli delle colonne 1-6, 30 e 31. L'Officina possiede nuovi disegni di tutte e trentotto le colonne — manca quello della colonna 4 — più il titolo, di cui la maggior parte rifatti per ordine del Genovesi.

1506 Fu svolto " del tutto " dal 10 aprile 1802 (o almeno " dato per isvolgersi " il 10 apr. 1802) al 29 novembre 1803, e non nel 1804.

1574 " Scorzetta di pap.° presa per isvolgere da D. F.co Casanova a dì 9 Febbrajo 1824 ". " Disegnata da D. Francesco Casanova... anno 1824 ".

1581	(VII^2 157–160)	(1825–32) F. Casanova	
1583		(1825–35) F. Casanova	
1589	1811 A. Lentari		1868 V. Crispino
1601	(VIII^2 36–41)	1827 F. Casanova	
1602	(VIII^2 101–107)	1826 F. Casanova	
1605		(1825–35) F. Casanova	
1606		1828 F. Casanova	
1607	(XI^2 207)	1823 F. Casanova	
1608	(XI^2 110–111)	(1825–47) C. Malesci	
1609	(II^2 127–134)	1824 F. Celentano	
1610	(II^2 135–139)	1824 F. Celentano	
1611	P. ?	1864–65 GB. Malesci *iun.*, 1909 D. Bassi	
1612	(XI^2 112–118)	(1844 ?) F. Celentano	
1613	(VII^2 124–135)	1830 C. Malesci 1831	
1614		1826 F. Casanova	
1615		1826 C. Malesci	
1616	(XI^2 119–123)	(1830 ?) C. Malesci	
1619	(XI^2 124–125)	1827 F. Celentano	
1621		1810 F. Casanova (1813 ?)	
1626	1862 C. Malesci		1913 M. Arman
1633	(XI^2 126–132)	(1825–48) C. Malesci	
1634	(IX^2 15–20)	(1825–48) F. Celentano	
1635		1825 C. Malesci	
1636		1825 C. Malesci	
1638		1825 C. Malesci	
1639		1828 F. Casanova	
1640		(1832–35) F. Casanova	
1641		(1825–35) F. Casanova	
1642		(1825–47) F. Celentano	
1643	(XI^2 133–134) P. ?		(1848 ?) C. Malesci
1644 *l*		1826 C. Malesci	
1645	(XI^2 135–140)	(1825–35) F. Casanova	
1646	(XI^2 141–142)	(1825–47) C. Malesci	
1647		(1825–48) F. Celentano	
1648	(II^2 140–147)	1826–27 F. Celentano	
1649	(XI^2 143–146)	1855 R. Biondi	
1665 *l*	1864 C. Malesci		1864 V. Crispino

1611 I disegni del Malesci sono datati precisamente “Nov: 1864 Gen: 1865 „.

1638 C. Malesci e non F. Casanova.

1665 Era stato “dato per isvolgersi a 1. Giugno 1804 „, ma non fu svolto.

*1669 (V[1] p. I 1° F) 1766 A. Piaggio o Vincenzo Merli	[1766 A. Piaggio e V. Merli], (1798 ?) A. Lentari, (1807-10) Genn. Casanova
*1670 F (1798 ?)——	1809 A. Lentari, (1825-41) F. Celentano, 1911 M. Arman
*1672 (V[2] 36-76 F) 1756 A. Piaggio	[(1803 ?) Gius. Casanova], 1864 V. Crispino
1673-1007 (XI[1] 2°):	
*1007 (O2) 1782——	1007 (1798 ?) C. Orazi
1673 1806 Genn. Casanova	1673 1808 GB. Malesci, 1815 GB. Casanova, (1843 ?) C. Malesci

---

1669 Il Piaggio e il Merli, che forse svolsero entrambi il Papiro, disegnarono i *frammenti*; i loro disegni si conservano nell'Archivio di Stato (v. *Rivista* XXXVIII. 1910, pp. [353]-354 sgg.).

1670 Pare lo abbia svolto il Lentari, ma certo non nel 1809 (nel 1798 era già " svolto del tutto „), dacchè i quattro disegni oxoniensi — i napoletani sono venticinque — non possono essere posteriori al 22 gennaio 1806. Figurano già nello " Stato delle Porzioni de' Volumi...„.

1672 È il secondo Papiro svolto dal Piaggio (in un 'pezzo' solo), il quale anche ne dettò " a gran salti „ alcuni brani all'Ignarra (v. *Archivio storico...* XXXIII, p. 309 e *passim* e XXXII pp. 649 sg.). I disegni del Casanova furono dati all'interprete Giustino Quadrari " per l'interpetrazione del papiro „, come dice egli stesso in una sua dichiarazione del 24 settembre 1846 (che trovai io dispersa fra le carte dell'Archivio dell'Officina e misi a posto), e aggiunge: " restituirò appena terminato il lavoro „, ma non li restituì. Figurano come mancanti già nell'Inventario del 1853. Esistono le incisioni in rame, che son quelle riprodotte in *C. A.* Per tre frammentini identificati da me, già creduti appartenenti a **1692**, v. *Rivista* XXXVIII. 1910, pp. 331 sgg.

1673-1007 Il Papiro fu svolto a due riprese; e mentre la porzione svolta prima aveva il n° d'ordine **1007**, a quella svolta dopo fu dato il n° **1673**. Ciò finora era noto e risponde a verità; ma non è vero, come affermarono per i primi gli Accademici Ercolanesi, nella prefazione di *C. P.* XI 2°, che lo svolgimento sia stato interrotto nel 1799: la porzione svolta prima era già stata svolta nel 1782 in quarantacinque colonne, precisamente le colonne di **1007** — nello " Stato delle Porzioni de' Volumi... „ figurano già " copiate „ tutte e quarantacinque le " colonnette „ svolte — dei cui disegni una copia è a Oxford, dove mancano invece i disegni di **1673**. E anche in ciò quindi errarono gli Accademici affermando che gli Inglesi (cioè l'Hayter) trascrissero le colonne

*1674	(O2. IV^2 42-108) (1798 ?)——	(1798 ?) e (1806-11) Genn. Casanova
*1675	(I^3 1-15 F) 1761 V. Merli	1761-62 A. Piaggio, 1786 e 1805 G. B. Malesci
*1676	(XI^3 147-166) (1798 ?)——	(1806-10) A. Lentari
1677	(XI^2 167-182) 1806 GB. Casanova	1843-44 C. Malesci, 1865 C. Orazi *iun.*
1678	1808 GB. Casanova	1808-09
1692	(1823 ?) F. Celentano ?	1864 V. Crispino

della porzione svolta dopo; e l'errore è tanto più notevole in quanto essi parlano di quarantacinque colonne, che sono appunto quelle di **1007**; **1673** ne ha soltanto ventiquattro.

1674 I primi disegni del Casanova, rifatti poi da lui stesso, che erano stati consegnati al Baffi, al più tardi nel 1798, furono ricuperati tutti; quello della *colonna* 31, che è a penna, reca la sua firma, Pasquale Baffi (v. **1008**).

1675 È il quarto Papiro svolto col metodo del Piaggio, dei cui disegni (pare lo abbia disegnato tutto, certissimamente in parte) ne esiste ancora uno, con le colonne 10 (11) e 11 (12). Egli ne parla ripetutamente nelle sue lettere e nelle sue 'Memorie' (v. il mio lavoro, sopra cit., nell'*Arch. stor.* ... XXXIII, *passim*, e *Rivista* XXXVI. 1908, p. 500). Fu disegnato di nuovo dal Malesci una prima volta nel 1786, e cotesti suoi disegni a matita erano stati consegnati al Baffi forse fin dal 1787, e furono ricuperati tutti (v. **1008**); una seconda volta nel 1805 a penna (" G. B. Malesci dis. a penna - 1805 "). Dello stesso Malesci (" Malesci fece ") esiste una copia, a penna, delle colonne 11-14. Tutti questi disegni, prima della mia venuta qui dispersi qua e là fra le carte dell'Archivio dell'Officina, sono stati finalmente riuniti da me (è certo che di ciò e di altre cose... avrebbero d o v u t o darsi cura altri, molti anni addietro! mi si perdoni lo sfogo) nella copertina, ora nuova, delle copie a matita del Malesci. — Secondo il Murr, op. cit. p. 21, " nel 1761 il Piaggio e il Merli posero mano al sesto Papiro " — " ... *nahmen... die sechste Rolle zur Hand* " — (il quinto era stato quello famoso di Fania, per il quale v. Comparetti, *Relazione*... p. 74 sg., e la mia nota 3 a p. 310 in *Archivio stor.* cit. XXXVIII), ma la data è indubbiamente errata. Di cotesto sesto Papiro svolto dai due non ho trovato altrove notizia, nè so quale dei Papiri svolti fra il 1761 e il 1796 (morte del Piaggio) possa essere. Che la data sia errata risulta anche dalla lettera del 24 settembre 1774 di Camillo Paderni allo stesso Murr, che la pubblica a pag. 19 sg.: ivi infatti si parla dei " quattro volumi che si trovono (*sic*) svolti " e che sono cinque con quello di Fania.

1678 " ... terminato di disegnare da D. Gio. Bãtta Casanova... Feb.° 1809 ".

1692 V. *Rivista* XXXVIII. 1910, pp. 329 sgg.

1693	(XI^2 183–190) 1819 F. Celentano		1819 F. Celentano, 1875 L. Corazza *iun.*
1696	1837 F. Celentano, 1893 L. Corazza *iun.*		1837 F. Celentano, 1908 A. Cozzi
1717	1853 C. Malesci		1864 V. Crispino, 1911 M. Arman
1736	(XI^2 208)	1848 R. Biondi	
1744	(XI^2 191-192) P. ?		(1853 ?) R. Biondi
1746	(XI^2 193–197)	1849 R. Biondi	
1758		1854 R. Biondi	
1771	(XI^2 198-199) (1851 ?) C. Malesci, 1855 R. Biondi		1855 R. Biondi
1780	1852 C. Malesci		1852 GB. Malesci *iun.*, 1911–12 M. Arman
1786		1813 F. Celentano	
1787	(I^2 198–200)	1839 F. Celentano	
1788	(VIII^2 58–62)	(1834 ?) F. Casanova	
1789		1847 C. Malesci	
1806 *l*		1870 V. Corazza	
1813	P. ?		1865 V. Crispino
1813 bis	P. ?		1864 V. Crispino

Napoli, 8 aprile 1913.

DOMENICO BASSI.

ORAZIO, Od. I 27, 19: "*Quanta laborabas Charybdi*".

Non ho intenzione di caricare di una nuova congettura il bistrattato verso, giacchè son d'avviso che, quando i codici offrono in un dato luogo varietà di scrittura, primo ufficio di una sana critica sia questo, di scegliere, fra le varie lezioni più o meno plausibili, presentate dalla tradizione manoscritta, quella che per una ragione o per l'altra sembri preferibile; e ciò per non togliere alla costituzione del testo il suo fondamento più solido e sicuro: l'abbandonare, in tale caso, la via maestra della tradizione e sciogliere le briglie alla fantasia per la smania di voler ad ogni costo correggere col proporre così detti emendamenti potrà, talora, dar saggio di acume e dottrina, ma il più delle volte, per l'elemento soggettivo, e quindi di sua natura vario ed incerto, che è insito nella congettura stessa, questa sarà, nei più dei casi e nella migliore ipotesi, una congettura inutile; e quando dico inutile, dico anche dannosa, nel doppio senso, negativo e positivo, che ha, almeno in latino, la parola (e danno si fa alla critica col diffamarla e snaturarla riducendola ad arbitraria ipercritica). Che se ciò è vero, per me, e indiscutibile in generale, più particolarmente lo è riguardo ad Orazio, la cui tradizione manoscritta, come già ebbi occasione di rilevare più volte, dovrebbe offrire minor campo, che non sia, per avventura, per altri scrittori antichi, alla così detta critica divinatoria per la sua bontà intrinseca e per la sua relativa e autorevole età.

Ora nel luogo in questione, mentre alcuni codici inferiori dànno la lezione metricamente errata *quanta laboras Charybdi*, gli altri (fra questi il *Blandinius vetustissimus*, nonchè Porfirione nei *lemmata*) hanno *laborabas*: cfr. gli apparati critici nelle edizioni del Keller, dello Stampini e del Vollmer; dei quali i due primi adottano nel loro testo la retta lezione dei codici, mentre il terzo segue la variante che si legge già nell'Aldina e fu difesa dal Bentley, accolta da molti editori: *laboras in* (in qual modo un *laboras* possa essere derivato in qualche ms. facilissimamente da un originario *laborabas*, è inutile spender parole per dimostrare). Di altre congetture, intese a correggere il verso *laborantem ex metro* con *laboras*, non avevo notizia (fino a poco fa, come dirò su-

bito), ad eccezione di queste due: *laborabis* del Weber e *laboras ab* dell'Oudendorp.

Come l'imperfetto *laborabas* (accettato anche dal Ramorino nella sua recentissima edizione) possa ottimamente spiegarsi e difendersi, è detto in quelle edizioni commentate che accolgono questa lezione: cfr., per es., quella del Kiessling-Heinze[4], p. 135; aggiungo, anzi, che l'imperfetto è qui proprio al suo posto e che, anche nel caso che la tradizione vera e genuina fosse incerta (che non è), bisognerebbe così ristabilirla con tutta tranquillità. Si pensi alla situazione, dirò così, drammatica dell'ode simposiaca (il Kiessling la divide esattamente in tre scene distinte: vv. 1-8; vv. 9-18; vv. 18-24): dopo lo scongiuro fatto ai commensali di non abbandonarsi alle barbare risse nel lieto convito, Orazio vuol propinare alla bella assente del fratello di Megilla: alla titubanza di questo di manifestare il nome dell'amata, egli lo esorta a non avere di ciò vergogna, chè certo quell'amore sarà degno di lui; a nessun patto Orazio berrà, se non verrà a conoscere dall'amico commensale quel nome, che questi vorrà confidargli almeno segretamente in un orecchio. Saputolo, esclama: “ Disgraziato! quanto male ti tormentava! „ (= “ da quale vortice eri travolto! „). Ora non usiamo forse anche noi, naturalmente, l'imperfetto, quando, per es., scoperta la causa, prima ignota (come un chiodo, un sassolino in una scarpa), di un male fisico attuale, che fa piagnucolare un bambino, diciamo: “ Poveretto! avevi ben ragione di lamentarti „? Nè il ragionamento cambia riferendosi ad un male morale... Eppoi l'imperfetto è normalissimo e comunissimo (come riconosce pure, in questo luogo appunto, Luciano Müller nella sua ediz. magg., II, p. 103, il quale tuttavia adotta la lezione *laboras in*), quando trattasi “ vom unvollendet bis zur Gegenwart dauernden Zustand „: basti ricordare il famosissimo “ tempus erat... „: “ era già tempo... „.

Così fissata la vera lezione, o, meglio, conservata l'unica lezione vera della tradizione manoscritta (giacchè *laboras* fa, come ho detto, *laborare ex metro* il verso), affermo che non c'era proprio bisogno che al numero delle inutili congetture se ne aggiungesse ora un'altra, la quale ha, inoltre, a mio avviso, il difetto di non essere grammaticalmente corretta. Intendo quella proposta ultimamente da Luigi Havet nella *Revue de Philologie* XXXVI, livr. 3e et 4e, p. 379 sg.: “ Quanta *laboras scis* Charybdi? „ “ te doutes-tu bien... „. Prima di tutto, all'osservazione dell'Havet che *laborabas* è “ manifestement inadmissible parmi les présents et les futurs „ obietto semplicemente, che, come i presenti, che precedono, sono al loro posto, perchè trattasi di stati o azioni al tempo presente, così, analogamente, sono al loro posto i futuri, riguardandosi il tempo avvenire: l'imperfetto (che è

nella scena mediana fra le altre due) è pure al suo posto, trattandosi di cosa che prima s'ignorava e che appena ora si sa, e riferendosi quindi, secondo la natura dell'imperfetto, ad uno stato che da un dato punto del passato si estende fino al presente. Lasciando poi da parte la difficoltà paleografica di voler spiegare la derivazione di un *laborabas* da un preteso originario *laboras scis* (come tenta l'Havet: ma su ciò non voglio polemizzare coll'autore della recentissima, ponderosa e poderosa, opera " Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins „), non s'intende come possa stare l'indicativo *laboras* nella interrogazione, indiretta e diretta ad un tempo, — " quanta laboras scis Charybdi? „. Gli esempi (ai quali suppongo voglia riferirsi l'Havet, il quale, del resto, di esempi analoghi non conforta la sua congettura) saranno forse quelli del tipo: *vides ut, nonne vides ut*..., e simili, dove nella dipendente si trova anche l'indicativo (quantunque in questi casi il congiuntivo sia preferito da Orazio: cfr. la mia nota ad Od. I 14, 6), ma questi sono casi di altro genere, potendosi ivi logicamente risolvere il periodo costruito coll'ipotassi in due proposizioni paratattiche. Infatti " aspice, ut... *laetantur* „ (Virg. Ecl. IV 52 con la ricca nota del Forbiger a questo luogo), inoltre Ecl. V 6 sg. " aspice, ut... *sparsit* „ e, con doppia costruzione, Prop. II 16, 29 sg. " aspice, quid... *invenit* „ (e segue *arserit*), ecc., tutte queste proposizioni potrebbero logicamente risolversi così: " aspice! ut... *laetantur*! „, " aspice! ut... *sparsit*! „, " quid *invenit*? aspice „, ecc. E in Orazio stesso il " Vides, ut... stet „ (Od. I 9, 1: dove non vi ha varietà di lezione anche perchè seguono coordinatamente i congiuntivi *sustineant* e *constiterint*) potrebbe risolversi, se vi fosse *stat*, così: " ut... *stat*! vides „, e così in I 14, 6 sgg. (dove però, nella migliore tradizione manoscritta, havvi il congiuntivo) il " Nonne vides, ut... *gemunt*... *possunt* „ potrebbe concepirsi così risolto: " ut... *gemunt!*... *possunt!* nonne vides? = vides „. Ma nel caso in questione non sarebbe affatto possibile la risoluzione: " Quanta Charybdi *laboras*! *scis?* = scis „. E fosse anche possibile questa risoluzione, rimarrebbe, ad ogni modo, la legittima presunzione che Orazio avrebbe detto piuttosto *labores*: ma allora con la congettura: " Quanta *labores scis* Charybdi? „ la difficoltà della derivazione di *laborabas*, dato dai codici, da un presunto *labores scis* sarebbe, a tacere del cacofonico accostamento, ancora più difficile a spiegarsi.

PIETRO RASI.

ARTURO GRAF

Poeta fra i maggiori dell'età nostra; pensatore profondo e originale; critico sottile, geniale, misurato; ricercatore eruditissimo in varii campi del sapere; scrittore di prose limpidissime ed eleganti; conoscitore dottissimo delle letterature antiche e moderne; conferenziere a nessuno secondo; maestro impareggiabile per larghezza di dottrina ed efficacia impeccabile di parola, ARTURO GRAF si è spento dopo lungo soffrire. Insegnava nella Università di Torino sin dall'anno 1876, e primieramente dalla cattedra di Storia comparata delle Letterature neo-latine, che più tardi lasciò, poi come supplente da principio, e poco appresso come ordinario, da quella di Letteratura italiana, dalla quale, nell'inizio del 1877, dettò quelle mirabili *Considerazioni intorno alla storia letteraria, a' suoi metodi e alle sue appartenenze*, che furono accolte nel vol. V di questa *Rivista* (pp. 376-436).

Sulla tomba dell'autore dell'opera *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo,* che ha così stretti rapporti coi nostri studî, direzione e redazione della *Rivista* depongono con ineffabile mestizia il fiore del loro reverente ricordo.

Nacque in Atene, da padre tedesco e da madre italiana, il 19 gennaio del 1848: morì in Torino il 30 dello scorso mese di maggio, lasciando i libri della sua privata biblioteca, cioè 15973 fra opuscoli e volumi, alla Biblioteca della Facoltà di Filosofia e Lettere di Torino.

Gli era moglie la vedova del grande Editore che fondò il nostro periodico.

E. S.

RECENSIONI

Otto Rossbach. *Castrogiovanni, das alte Henna in Sizilien. Nebst einer Untersuchung über griechische und italische Todes- und Frühlingsgötter.* Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. 47.

La disposizione di questo studio è abbastanza singolare. Si tratta di un discorso di dodici pagine a cui tengono dietro, stampate in corpo più piccolo, trentanove note. Di queste note, alla 34ª, che costituisce di per sè stessa una piccola monografia ed ha una estensione maggiore del testo, si riferisce la seconda parte del titolo. La memoria è corredata di un registro alfabetico e di nove belle incisioni, tra cui una cartina topografica di Castrogiovanni e de' suoi dintorni.

Nella prima parte — quella che costituisce il testo — l'A. parla in forma svelta e piacevole di Castrogiovanni, col narrare il viaggio fatto da lui stesso in una ridente primavera, movendo da Agrigento. Il nome di Castrogiovanni non è altro verosimilmente che una trasformazione medioevale dell'antico Castrum-Anna (Enna); sull'antica cittadella in cui non sono traccie di edifici antichi si erge il castello di Manfredi. L'A. passa brevemente in rassegna le vicende di Henna nell'antichità, nel medioevo e nell'età moderna, si sofferma quindi alle ricerche archeologiche alle quali ha dedicato la maggior parte del suo soggiorno, e precisamente al tempio famoso di Cerere e Persefone. Egli fa presenti al lettore molte delle cose già conosciute — che si trovano citate e opportunamente documentate nelle note — a proposito di questo culto e del famoso altare e del tempio e delle statue di Cerere, a cui si riferiscono anche i notissimi passi delle Verrine di Cicerone. E sono ricordate anche le corrispondenze tra le attuali feste religiose della Vergine Maria e le antiche feste di Cerere, a cui si riferiscono gli studi del Rizzo e dell'Alessi, dei quali l'A. trae profitto; e finalmente si chiude la breve esposizione con un cenno ai monumenti del culto cristiano e con una rapida rassegna della parte occidentale della città, ove si trova la rocca di Federico II di Aragona, l'antica piazza del Mercato, il Teatro, e dei

dintorni nella parte meridionale verso Piazza Armerina, presso il Capo di Pergusa, ove la leggenda localizzava il ratto di Proserpina.

Come dicemmo, la parte più diffusa e più importante di questa memoria è la lunga nota, a proposito dei monumenti statuari di Cerere e delle monete che vi si riconnettono, la quale offre all'A. argomento per trattare dei culti di Enna e quindi in generale dei culti italici, delle divinità sotterranee, che sono messi in corrispondenza coi concetti della morte, della germinazione, della guerra. In contrapposto alla prima parte di facile e spedita lettura — destinata del resto ad un pubblico di ascoltatori — questa nota è condotta con metodo scientifico, con un'abbondante documentazione filologica, archeologica e bibliografica, la quale posta così tra parentesi, per non fare delle note alla nota — non può non riuscire alquanto ingombrante per la lettura. — Al concetto, non nuovo del resto, di una relazione tra le divinità ctoniche e della germinazione e le divinità della morte e della guerra, che l'A. si studia di mettere particolarmente in rilievo, non è certo da disconoscere l'importanza, se si considera specialmente che Ares non sia altro che una forma secondaria di Hades, il principio, " *tenebre* „ per eccellenza, contrapposto al principio " *luce* „. Ma l'A. esagera forse nell'importanza attribuita a questo principio, che lo conduce qualche volta ad abusare un poco del simbolismo nell'interpretazione del mito e a spingerne troppo oltre le applicazioni, come ad es. gli avviene allorchè si studia di identificare Odysseus con Ares. Messa su questa via l'interpretazione mitica, pur essendo basata su principî razionali, da cui non può prescindere chi nello studio delle religioni classiche abbia presente il retaggio venuto ad esse di antichissima scienza esoterica, corre pur sempre il pericolo di abusare della sua propria logica e di cadere perciò in esagerazioni. Le quali sono tuttavia per la scienza di pericolo e danno minore, che certo semplicismo. E conviene qui segnalare come pregio di questo breve studio il fatto che l'A. si presenta sempre consapevole della complessità (sia lecita l'espressione) del fenomeno mitico. Così è da notarsi che egli tien conto, pur non addentrandosi profondamente nell'argomento, dell'aspetto ctonico di Apollo, la cui importanza credetti altrove di dover mettere in rilievo.

Molte divinità principali e secondarie del patrimonio religioso greco ed italico vengono toccate dall'A., sempre in rapporto al principio fondamentale di cui abbiamo sopra fatto menzione.

Carolina Lanzani.

MATTHIAS GELZER. *Die Nobilität der römischen Republik*. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. 118.

L'Autore limita la sua ricerca ai soli due secoli dell'età repubblicana che posseggono una tradizione sicura e contemporanea: egli non crede che nell'indagine di storia sociale abbiano valore le conclusioni fondate sull'analogia. Con questo sistema, che egli professa nella sua nota introduttiva, ci rappresenta, con una copiosa esemplificazione e documentazione sui dati tradizionali, le condizioni dell'ordine cavalleresco e senatorio nell'esercito e nello stato. Il concetto della *nobilitas* è studiato in base alla tradizione contemporanea e specialmente in Cicerone, come pure il significato delle attribuzioni *clarissimi*, *principes civitates*. È pure trattata la questione del tempo in cui si possono far risalire tali distinzioni e della signoria esercitata nello stato dalla nobiltà, la quale non si deve tuttavia intendere nel senso della limitazione del governo ad un dato numero di famiglie, del che non si trova nella tradizione la minima traccia. Tutto questo l'A. raggruppa sotto il titolo di " Regimentsfähigkeit und Nobilität ", che costituisce la prima parte dell'opera.

La parte seconda " Die sozialen Voraussetzungen der Nobilitätsherrschaft " si propone di studiare appunto le condizioni di ambiente, in cui era possibile lo svolgersi e l'affermarsi della signoria dei nobili. Anzi tutto è studiata la elezione dei magistrati nell'ultimo periodo della repubblica, elezione che non risulta dalla costituzione avvenisse per mezzo del voto popolare, come ha ben dimostrato il Rosenberg. Per mezzo di esempi del broglio elettorale di famosi candidati, l'A. ci mostra come tale elezione dipendesse da situazioni speciali, che si verificavano nella società romana e che egli si studia di rappresentare. È trattato perciò il sistema delle relazioni personali e quindi il patrocinio giudiziario delle persone private, e il patrocinio dei provinciali e delle comunità. Importanti sono le conclusioni che l'A. ricava a proposito della famiglia dei Pompei, possidenti fondiarî del Piceno, e i rapporti che egli trova tra questo fatto e la carriera politica di Pompeo Magno. L'amicizia politica, le obbligazioni pecuniarie, le fazioni sono studiate come altrettanti fattori di questo sistema politico, che fonda sopra un principio individualistico la potenza politica della nobiltà romana. L'A. conclude il suo studio coll'osservazione non nuova certamente, ma pure qui appropriata, delle influenze greche o meglio ellenistiche sull'indirizzo della politica romana negli ultimi due secoli della repubblica, la quale assume un carattere affatto individualistico.

Non si può dire che siano del tutto originali i risultati a cui l'A. giunge colla presente opera e che egli stesso pone come conclusione

della prima e seconda parte: non per questo cessa di essere utile e importante il lavoro del Gelzer, il quale offre alla dotta curiosità del lettore, opportunamente aggruppati, esposti e documentati, dati di fatto ed elementi tradizionali. Questi, oltre all'essere istruttivi per sè stessi, gli forniscono il mezzo per trattare e forse risolvere speciali questioni a cui dovranno necessariamente concorrere anche altri fattori dell'indagine storica. A noi basti aver qui brevemente informato il lettore del carattere e degli intendimenti dell'opera.

Carolina Lanzani.

Georg Wissowa. *Religion und Kultus der Römer.* Zweite Auflage. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1912, di pp. xii-612.

Si tratta della seconda edizione di un'opera ben nota agli studiosi, che fa parte della preziosa collezione dei Manuali Iwan von Müller per la scienza dell'antichità classica. Superfluo è qui dire dell'importanza di questa vasta opera di sintesi, che fu accolta col più grande favore fin dal suo primo apparire nel 1902, ed appartiene ad uno dei più insigni storici della religione romana, autore di numerosi studi speciali di antichità religiose non solo, ma di antichità Romane in genere. Discepolo di Teodoro Mommsen, al quale è dedicata la prima edizione, il professore dell'Università di Halle aggiunge nella dedica della seconda i nomi di altri due Maestri: Enrico Brunn e Augusto Reifferscheid, che già egli aveva ricordato con affettuosa gratitudine nella prefazione della prima. Ma alla scuola del Mommsen egli si riferisce essenzialmente ora, nel ribadire le affermazioni de' suoi criterî scientifici e del suo metodo. Nè questo nè quelli egli ha creduto di dover mutare, anche se degli appunti possono essergli stati mossi, per ciò che riguarda il punto di vista specialmente *giuristico* della trattazione. Nelle manifestazioni del pensiero religioso, che è parte integrante della fisionomia storica di un popolo, egli cerca ciò che è peculiare, piuttosto che ciò che è generico, e si oppone all'indirizzo il quale trova identità di procedimento presso tutti i popoli, nello svolgersi della religione. Non solo egli sostiene la diversità sostanziale tra la religione romana e la greca, ma combatte l'abuso del metodo analogico che è proprio degli studiosi di mitologia, seguaci dell'indirizzo antropologico. A questi criterî risponde naturalmente una trattazione del tutto oggettiva, fondata sulla critica degli elementi tradizionali ed esente da qualsiasi forma di dogmatismo scientifico. Ciò non impedì tuttavia all'A. di introdurre, sia pure in forma di parentesi e specialmente di nota, informazioni che riguardano le più importanti

interpretazioni dei fenomeni religiosi, dovute ai diversi indirizzi degli studî. Si potrà forse discutere se non sarebbe stato utile dare un più ampio sviluppo a queste informazioni e se non sarebbe convenuto qualche volta non accontentarsi di semplici richiami bibliografici; è certo però che l'opera, così come è costruita e come si presenta ora coi nuovi ampliamenti, rappresenta l'ideale del manuale scientifico, che mette lo studioso nelle condizioni più opportune per rivolgersi anche alle ricerche speciali.

Come si disse, l'A. non ha mutato in questa seconda edizione nè il disegno dell'opera, nè i criterî che l'hanno informata. L'introduzione consta di un capitolo sulle fonti, che non differisce dalla prima edizione, se non per l'aggiunta delle più recenti notizie bibliografiche, e di un capitolo (geschichtliches), ove è tracciata la storia degli studî intorno alla religione romana. Segue una lunga nota sulla letteratura generale dell'argomento, che si presenta naturalmente ampliata, per la produzione di quest'ultimo decennio. Non figurano in questa nomi di Italiani, sebbene dell'opera di qualche autore italiano, come ad es. del " Culto privato di Roma antica „ di A. De Marchi, egli faccia menzione nel corso dell'opera. È noto del resto che tali studî non contano numerosi cultori nel nostro paese.

La trattazione si presenta divisa in tre parti (I Ueberblick über den Entwiklunsgang der römischen Religion; II Die Götter der römischen Staatsreligion; III Die Formen der Götterverherung) e ciascuna parte in sezioni, corrispondenti a quelle della prima edizione. Anche i capitoli si succedono nello stesso ordine, eccettuato quello intorno a Juno, che viene ora messa in relazione col Genius anzi che con Juppiter, e quello intorno a Neptunus, nel quale dio l'A. ha riconosciuto tali caratteri che lo persuadono a collocarlo fra gli dei Indigeti anzi che, come prima, fra i Novensides di provenienza greca. Un rimaneggiamento completo, sebbene sia rimasta al suo posto primitivo, ha subito la trattazione sul dio Terminus.

Altri considerevoli ampliamenti, specialmente nelle note, si trovano allorchè l'A. deve discutere o prendere in considerazione i risultati dei più recenti studî. Così per es. a proposito di Vesta, che egli persiste nel riconoscere come la dea originaria del focolare e quindi come la protettrice del fuoco che arde sul focolare, egli combatte l'opinione di E. Fehrle (Die kultische Keuscheit im Altertum, Giessen 1910), che trova in Vesta il concetto originario della Terra madre. Il Wissowa del resto nella sua esposizione che ha, come si disse, un carattere essenzialmente oggettivo ed è basata sui più accertati elementi tradizionali, non ama molto addentrarsi nei particolari della nuova ermeneutica sacrale, di cui tuttavia informa sufficientemente i lettori.

Così, per citare un altro esempio, nel capitolo sui Lares che fu ampliato nel testo e nelle note, l'A. non ritiene meritevoli di considerazione le identificazioni dei Lares coi Dattili, coi Cureti, coi Coribanti ed anche coi Manes, che si trovano nella tarda tradizione e che furono applicate alle teorie di non pochi scienziati moderni, che l'A. stesso ricorda. A questo proposito, e specialmente riguardo alle attinenze dei Dattili coi Lares, si sarebbe dovuto far menzione delle teorie di L. A. Milani nei suoi " Studî e Materiali di Archeologia e Numismatica ". Per il Wissowa i Lares sono originarie divinità della campagna, come i Penates della casa.

La parte terza che riguarda il culto non ha subìto sostanziali mutamenti, ma ci si presenta anch'essa notevolmente accresciuta di materiale bibliografico. Le due importanti appendici, contenenti l'una il calendario, l'altra l'elenco dei templi della città di Roma, riappaiono con pochissime variazioni in questa seconda edizione, che occupa nel suo complesso 78 pagine più della prima.

CAROLINA LANZANI.

Ciceronis Orationum Scholiastae. Recensuit THOMAS STANGL. Vol. II: Commentarios continens. Vindobonae, F. Tempsky; Lipsiae, G. Freytag, 1912, di pp. 352.

Un'opera veramente di gran merito è questa dove Thomas Stangl ha compreso tutti gli scoliasti delle orazioni Ciceroniane: *Asconius*, gli *Scholia Bobiensia*, lo *Pseudasconius*, gli *Scholia Cluniacensia*, quelli più recenti Ambrosiani e Vaticani, e finalmente il grosso fascio degli *Scholia Gronoviana*.

Questo lavoro, a cui l'autore con varia intensità ha prestato per 27 anni le sue cure, è stato eseguito con una completa preparazione filologica: e l'esame di tutte le fonti manoscritte non poteva richiedere maggiore scrupolosità ed esattezza.

È noto che il codice Sangallese, scoperto da Poggio, è da deplorarsi perduto: di esso restarono le copie o i discendenti delle copie fattene, a parere dei critici, dallo stesso Poggio, da Bartolomeo da Montepulciano e da Sozomeno da Pistoia. La identificazione degli esemplari pervenuti fino a noi non è molto agevole impresa. Lo Stangl, in parte seguendo le opinioni più accreditate fra i critici, in parte muovendo dai risultati suoi personali, riconosce nel codice Pistoiese Forteguerri 37 la copia di Sozomeno; nel codice Madrileno X 81 un'altra copia diretta

del Sangallese fatta probabilmente da Poggio, ma in ogni modo corretta da lui (1); nel Laurenziano 54, 5 una copia tratta dall'apografo di Bartolomeo di Montepulciano.

È fuor di dubbio che lo Stangl abbia messo la migliore volontà nel dare una stabile e positiva determinazione dei codici; ma su questo punto l'ultima parola non è forse detta ancora. Tuttavia le incertezze nella storia della tradizione manoscritta non compromettono per nulla il fondamento diplomatico del testo, che si può fermamente credere definitivo nella edizione dello Stangl.

L'autore ha nell'apparato critico raccolte con minutissima diligenza tutte le congetture dei critici. Del resto è stato di una severità degna della massima lode nel mantener fede alla tradizione manoscritta, sia per la bontà dei codici, sia per un sano criterio di opposizione a quel deplorevole e balordo sistema, purtroppo prevalso per molti anni nè ancora dimesso, di emendare e quindi di cancellare ogni peculiarità stilistica o lessicale non conforme alla consuetudine letteraria degli antichi scrittori.

Lo Stangl non ci dice espressamente se abbia avuto conoscenza del codice Fabroniano Pistoiese, di cui dette ragguaglio in questa *Rivista* (2) il Giarratano; poichè egli indica con unica sigla le lezioni congetturali dei codici poggiani più recenti; e quasi tutte le varianti dal Giarratano ritenute migliori, e date come peculiari del Fabroniano, sono annotate, se non accolte, nell'apparato dello Stangl, all'infuori di poche, come *eversas* (Stangl. p. 16 l. 4), *esset* (S. p. 35 l. 29), che sono da ritenersi sicuramente come emendazioni della lez. originale. Così parimenti registrate sono le lezioni *visi* (S. p. 31 l. 28) e *Aricinos* (S. p. 33 l. 7), che il Giarratano poneva fra le congetture felici del correttore di *F*.

Non è possibile desiderare un'opera fatta con più scrupolosa e lunga preparazione e con maggiore competenza ed acutezza. Quanto ci è rimasto degli antichi commentatori di Cicerone è oramai consegnato ad una edizione fondamentale che può sodisfare ogni legittimo bisogno degli studiosi. L'autore pubblicherà presto due altri volumi: il terzo, che conterrà un indice completo dei nomi propri, delle cose notevoli e dei vocaboli più rari; e il primo, che comprenderà una trattazione generale sugli autori dei commenti, sui codici, sulle edizioni, con una notizia completa degli studi critici particolari e con le conclusioni dell'autore.

---

(1) Lo Knust (Pertzii *Archiv*. VIII p. 152), seguìto dal Krohn (*Class. Review* XIII p. 120, 1899), riconosceva nel codice madrileno la copia di Poggio.

(2) Anno XXXIV, fasc. 3°, 1906, pp. 477-482.

E si può facilmente argomentare che questi due altri volumi saranno degno compimento della opera insigne.

CONCETTO MARCHESI.

GEORGII LACAPENI *Epistolae X priores cum Epimerismis editae. Commentatio Academica quam scripsit* SIGFRID LINDSTAM. Upsaliae, E. Berling, 1910, di pp. LX–103.

Di Giorgio Lacapeno non si hanno molte notizie per la pochissima parte che egli ebbe nella vita pubblica del suo tempo e per la dimenticanza in cui giacciono i copiosissimi epistolari privati di quell'epoca. Leo Allatius pensava che fosse fiorito circa il 1350; Massimiliano Treu, più giustamente, lo ripone entro il primo decennio del secolo XIV.

Dopo la restaurazione dell'impero bizantino, nel 1261, con il rinnovarsi dello spirito nazionale si ebbe un vero risorgimento letterario per valore di maestri e per fervore di studi. Dai quali pensa l'A. sia nato quel rinascimento delle lettere classiche che, dalla Grecia passato in Italia, si diffuse più tardi per quasi tutta l'Europa. Non è questa una opinione nuova certamente; ma che sia giusta è cosa oltremodo dubbia, specialmente per coloro che sanno come la rinascenza umanistica occidentale sia cominciata assai prima che i dotti greci venissero da Costantinopoli a far sentire in Italia la influenza del loro magistero.

Il Lacapeno, che fu ascoltatore del famoso monaco Planude, passò la prima parte della vita a Costantinopoli, dove ebbe amico Andronico Zarida e il fratello Giovanni, di cui sono note più che le benemerenze letterarie, le avventurose vicende politiche. Di Andronico Zarida conosciamo il grande amore per Omero, attraverso il carteggio epistolare del Lacapeno, quando questi costretto a passare da Costantinopoli in Tessaglia ebbe opportunità e bisogno di corrispondere cogli amici lontani. La ragione di tale trasferimento ci è ignota: chè il Lacapeno accusa assai vagamente le male lingue dei calunniatori. L'abbandono di Costantinopoli gli fu dolorosissimo. Nella Tessaglia oscura e incolta pare egli abbia condotta e finita la esistenza nell'erudire i fanciulli: e non è certo, come fu congetturato, che egli abbia preso gli ordini monastici.

Fra le opere del Lacapeno si ricorda 1) la raccolta di 264 lettere di Libanio 2) la esposizione di Enchiridio Epitteto, ancora inedita e frammentaria 3) un piccolo trattato *de constructione verborum*, con una *gramatica* alfabetica 4) la raccolta di 32 epistole delle quali 24 sono del Lacapeno, 8 di Andronico Zarida. Le epistole XI-XX; XXII-XXVII con-

tengono il carteggio fra Andronico e il Lacapeno; le epistole I-X e le rimanenti sono indirizzate ad amici diversi. La cronologia delle lettere, scritte in parte prima e in parte dopo la morte di Planude, non è facile stabilire; ma è probabile che la raccolta segua l'ordine di tempo.

Le epistole sono aride, involute e dure spesso all'intelligenza, per la smania delle circonlocuzioni: e in molti codici esse sono persino corredate di copiosi scolii, che presentano una certa concordia. Tutte le 32 lettere furono dallo stesso Lacapeno messe insieme e provvedute singolarmente di *epimerismi*, dov'egli esplica il significato delle parole che nella raccolta delle lettere *ἀμοιβαῖαι*, insieme con Andronico Zarida, adoperò seguendo l'autorità degli antichi scrittori. Fra questi egli ricorda principalmente Omero, i tragici, Aristofane, Tucidide, Senofonte, Platone, Demostene, Luciano, Aristide, Sinesio, Gregorio Teologo e Gregorio Ciprio; ma sono anche menzionati Esiodo, Pindaro, Erodoto, Eschine, Teocrito, Giuliano e le epistole di Falaride.

Degli *epimerismi* si hanno tre redazioni: nella prima essi accompagnano rispettivamente le singole lettere; nella seconda appariscono separati a guisa di glossari; nella terza sono redatti in ordine alfabetico.

Delle Epistole e degli *epimerismi* abbondano i codici, di cui buona parte si trova nelle biblioteche italiane. Il L. pubblica il gruppo delle prime dieci lettere, delle quali otto sono dirette ai fratelli Zarida, una (VII) a Palama e l'ultima (X) a Zacaria: a queste fa seguire i primi dieci epimerismi. Il testo delle Epistole è condotto sui codici Coislinianus Bibl. Nat. Paris. 341, Monacens. 50, Upsaliens. 28 gr. b, Paris. Bibl. Nat. Suppl. 1090. Il testo degli *Epimerismi* ha per fondamento, oltre il Coislinianus e l'Upsaliensis citati, il Baroccianus Bibl. Oxoniensis Boedl. 103, il Monac. gr. 529, il cod. Collegii novi Bibl. Boedl. 297, e i due codici della Nat. Paris. 2938 e 2508.

La edizione è fatta con molta diligenza, e ci offre un testo assai buono, se non sempre definitivo. Nel complesso il L. ha compiuto un'opera di vera utilità e meritevole di lode per il contributo ch'essa porta alla conoscenza letteraria di un'età forse troppo mal giudicata, e certamente a torto trascurata.

CONCETTO MARCHESI.

EINAR LÖFSTEDT. *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae. Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache.* Uppsala, Almqvist; Leipzig, Haupt; 1911, di pp. 360.

La *Peregrinatio ad loca sancta*, curiosa ed interessantissima scrittura del latino seriore, pubblicata per la prima volta nel 1887, ci è traman-

data, in istato frammentario, da un codice cassinese di Arezzo, scoperto dal Gamurrini. È difficile stabilire il tempo e la personalità della autrice che indirizza alle monache del patrio chiostro questa descrizione dei luoghi santi.

Si ritenne per un pezzo col Gamurrini che la *Peregrinatio* fosse scritta, tra il 381 e il 388, da una pia fanciulla dell'Aquitania, Silvia, sorella di Rufino ministro di Arcadio, la quale nel 388 accompagnò in Egitto il vescovo Palladio. La supposizione che l'autrice fosse della Gallia meridionale restò ben accolta dai critici; ma circa la paternità dello scritto, la ipotesi del Gamurrini fu seriamente combattuta dal benedettino Férotin (*Revue des questions historiques,* Ott. 1903), sulla scorta dell'eremita spagnuolo Valerio, vissuto circa nel 650, nei dintorni di Bergidum: questi in una lettera *ad fratres Bergidenses* (*Migne*: *Patrol. lat.* 87, 439 sgg.) esaltava la pietà della *sanctimonialis Aetheria*, che nei primi tempi del cristianesimo nella Spagna avea intrapreso un viaggio di pellegrina in tutto il mondo. E infatti dall'accordo tra le indicazioni di Valerio e la *P.*, risulta evidente la identificazione di Aetheria con la nostra autrice. Non è provato al contrario che ella sia spagnuola nè dalle parole di Valerio nè dall'esame linguistico del libretto, dove con risultati poverissimi ed incerti furono cercati gli ispanismi invece dei gallicismi, dal Férotin prima, poi dall'Anglade con maggiore circospezione.

Nel 1909 la questione fu nuovamente rischiarata da Karl Meister (*Rhein. Mus.* 64, 337 sgg.), il quale, dopo acute ricerche, concluse che l'autrice, tornata da Gerusalemme tra il 533 e il 540, dovette avere i natali nella Gallia del Sud, verosimilmente presso il Rodano, col quale essa nel cap. 18, 2, paragona l'Eufrate, perchè le compagne di chiostro ne abbiano idea. E la ipotesi del Meister rimane fin oggi la migliore.

Per la determinazione del tempo una valevole prova dovrebbe venire dagli elementi linguistici del testo: ma in realtà essa non potrebbe riuscire che assai vaga. La lingua della *P.* non è nè letteraria nè puramente popolare; essa è la lingua di una persona mediocremente colta, con numerosi elementi popolari. E se noi consideriamo da una parte il carattere conservatore dal latino volgare, che presenta in tempi diversi gli stessi caratteri, dall'altra parte il disuguale sviluppo dello stile letterario, dopo che finì la grande tradizione artistica, comprenderemo facilmente come, nella fusione di questi due elementi, molto difficile e pericolosa riesca la esatta determinazione del tempo. Soltanto con l'esame degli elementi storici e teologici la questione cronologica della *P.* può essere risoluta.

La *P.* è dunque un documento del latino seriore, di poco progredito. La lingua manca di caratteri personali; i fenomeni dialettici, nei quali il Meister trovava una conferma della origine gallica dell'autrice, si ri-

ducono a poche e malsicure espressioni, dove le forme galliche si alternano con le forme italiche.

Alcuni studiosi, fra i quali uno valentissimo, il Wölfflin, affermarono che l'autrice della *P.* scrivesse così come parlava. Il Löfstedt confuta tale opinione, come inverosimile, sì per la condizione socialmente elevata che l'autrice appalesa, sì per la sua non trascurabile conoscenza dei testi sacri. Il Meister, del resto, giudicò la locuzione di Eteria, in molti luoghi, non volgare ma propriamente letteraria. Così ella non adopera mai il nesso comparativo *magis* o *plus*, che era dominante nella bocca del popolo, ma preferisce le forme letterarie in *-ior* e *-ius*. Il Meister notò inoltre alcune espressioni, così dette inverse, dove l'autrice, per evitare una locuzione volgare, cade in altro errore di natura opposta. Per es. nel cap. 39, 5 dice *ingressus est discipulis* invece che *ad discipulos*, manifestamente per evitare la locuzione volgare con *ad*, in luogo del dativo.

La *P.* rimane tuttavia un documento interessante del latino popolare: o meglio, come dice il Meister, essa " vivi nativique sermonis non tam imago sed quasi umbra quaedam est, sed umbra ea quidem, qua... omnis vulgaris linguae natura... dignoscatur ".

Su questa brevissima scrittura di 52 paginette, il Löfstedt ha compiuto un ampio commentario grammaticale e stilistico, che comprende tutta una lunga serie di ricerche generali e particolari per la storia della lingua latina. Tale fu l'intendimento dell'autore: utile veramente e lodevole, ma non proporzionato di certo all'argomento, che avrebbe richiesto una più misurata e forse anche più opportuna limitazione di indagini e di notizie.

L'autore ha una palese tendenza all'amplificazione, e il suo commentario si può considerare come una grande e ordinata raccolta di divagazioni filologiche e di note grammaticali, a cui le parole del testo offrono spesso soltanto l'occasione. L'autore ha voluto, com'egli stesso dice, approfondire ed ampliare la nostra conoscenza linguistica della tarda latinità con continui riferimenti ai tempi più antichi: ed infatti egli ha detto per ogni parola ciò che potrebbe fornire materia ad una erudita dissertazione, ed ha compiuto un ottimo prontuario di consultazioni grammaticali e stilistiche, per cui gli renderanno grazie non tanto i lettori e gl'interpreti della piccola e gradevolissima *Peregrinatio*, quanto i cultori degli studi grammaticali.

CONCETTO MARCHESI.

Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Codices manuscripti recensiti. *Codices Vaticani latini.* Tomus III, Codices 1461-2059. Recensuit BARTHOLOMEUS NOGARA. Romae, Typis polyglottis Vaticanis, MCMXII, di pp. XVI-499, in 4°.

Angelo Mario Querin, Card. Bibliotecario di S. R. C., in una lettera ad Alessio Mazochi (1 Febbr. 1743) si lagnava delle voci sparse da malevoli sul conto della Biblioteca Vaticana: " Iniquissima querela est eam Bibliothecam, quo copiosis et pretiosis manuscriptis magis scatet, eo minus Indicum libris accurate confectis instructam reperiri " (1). Diceva il vero: ed a dargli ragione sarebbero bastati gli inventari e quei " giudiziosi " comodi ed esatti indici che i Ranaldi avevano compilato alla fine del XVI ed al principio del XVII secolo; inventari nei quali era pure data " una brevissima ma precisa descrizione esterna del manoscritto: materia, numero dei fogli scritti, legatura, età all'ingrosso; se dipinto; ed anche la qualità della scrittura, allorchè colpiva per la rarità, come ad es. la maiuscola (2) ". E per di più, pochi anni dopo — allorquando si era già pubblicata (1719-1738) la poderosa *Bibliotheca Orientalis Clementino-Vaticana* — si dava mano alla pubblicazione dei catalogi, cominciando dai Mss. Orientali, per opera di Stefano e di Giuseppe Assemani. Dovevano essere 20 volumi, dei quali però appena videro la luce i primi 3 (an. 1756-1759): l'incendio del 1768 (30 Agosto), che bruciò persino i 10 fogli già tirati del IV volume, disanimò gli scrittori. A render più lunga l'interruzione concorsero le agitate vicende politiche, e di edizione del catalogo non si fece più parola. Solamente sotto il pontificato di Leone XIII — dopo che già nel 1877 si era fatto, per ordine di Pio IX, una diligente recensione dei Mss., lavoro necessario per la preparazione dei catalogi — si ritornò all'opera. Nel 1885 furono pubblicati i *Codices Palatini graeci* dallo Stevenson (seniore); nel 1886 i *Codices Palatini latini* dello Stevenson (juniore); in seguito nell' 88 i *Codices graeci Reginae Suecorum et Pii II* (Stevenson sen.); nel 1893 i *Codices Ottoboniani graeci* (Feron-Battaglini); nel 1895 gli *Urbinates graeci* (Stornaiolo); nel 97 *I Codici Capponiani* (Salvo-Cozzo); nel 1902 i *Vaticani latini 1-678* (Vattasso e Pio Franchi de' Cavalieri), e gli *Urbinates latini 1-500* (Stornaiolo); nel 1912 gli *Urbinates latini 501-1000* (Stornaiolo) e quest'ultimo del Nogara *Codices Vaticani latini*

(1) Ang. Mariae Querini, *Epistolae* (Venezia 1756) pag. 102.

(2) G. Mercati, *Per la Storia della Bibl. Apost. bibliotecario Cesare Baronio* (Perugia 1910) pag. 12.

1455-2059 (1). Non si può negare che il cammino percorso sia molto: sopra tutto però è notevole che esso fu un continuo progresso quanto al metodo rigoroso e scientifico.

Il De Rossi, nell'Introduzione al Catalogo dei Palatini latini, scriveva: " A codicum enim singulorum descriptione prolixa et critico examine, quae non nisi in mediocri eorum serie exigi possunt, qui maximas bibliothecas recensendas suscipiunt abstineant necesse est, ne de exitu inceptus interminati desperandum videatur " (2). Seguendo tale criterio si dava semplicemente indicazione delle cose principali contenute nei manoscritti, della materia (carta, papiro, pergamena, etc.), del formato. Un esempio a caso. Il codice n° 189 palatino è così descritto: " Membran. in 4, saec. X. fol. 129. Sci. Aureli Augustini ecclesiae catholicae (sic) de doctrina christiana libri IV, cum prologo ex libro Retractationum " (3). Allo studioso tutto ciò non rende un troppo grande servigio: tanto valevano su per giù gli antichi inventari. E la stessa indicazione del formato *in 4*, *in 8* a nulla, o quasi a nulla giova, perchè nello stesso formato può essere compreso un numero abbastanza vario di dimensioni (4). Un miglioramento sensibile si ha già nel Catalogo del Salvo-Cozzo, il quale si era uniformato ai pareri di dotti e di studiosi quali il Renier. In esso le dimensioni del manoscritto sono date per l'altezza e per la larghezza in millimetri; oltre all'indicazione della materia, dell'età, del contenuto principale vi è traccia di descrizione esterna, e p. e. si può sapere che il manoscritto n° 8, del sec. XV, appartenne ad un Franciscus Rigeus Burgensis, e che fu acquistato nel Marzo 1772 dal Marchese Capponi (5). Delle opere sono trascritti e l'*incipit* e l'*explicit* senz'altra identificazione. Di più, il volume ha un indice dei nomi e due degli *initia* e italiani e latini, mentre quello dello Stevenson non ne aveva affatto. Era già qualche cosa di più per la comodità degli studiosi, un contributo non indifferente per agevolare le ricerche; ma non parve sufficiente. Ecco quindi le *leges quas procuratores Bibliothecae vaticanae in codicibus recensendis sibi constituerunt* (6) riportate pure in questo vo-

(1) Senza contare i cataloghi speciali del Marucchi (Papiri egiziani) di P. Franchi (Codici Agiografici) e l'Inventario degli Stampati Palatini dello Stevenson juniore.

(2) *Cod. Pal. lat.* pag. CXXVIII.

(3) *Cod. Pal. lat.* pag. 32.

(4) Dello stesso tipo sono gli altri catalogi dello Stevenson, del Feron, ed anche quello degli Urbinati greci dello Stornaiolo.

(5) *I Cod. Cappon.* pag. 10.

(6) Elaborate in massima parte da P. Franchi de' Cavalieri.

lume del Nogara (1). Esse offrono subito ed evidente l'importanza di tale metodo di catalogazione, importanza così grande, da far cadere senz'altro l'obbiezione che taluno può muovere della troppa lentezza che simile lavoro richiede. “ Quanto tempo occorrerà a finire quest'opera? „ si domanda. Ma nel campo scientifico della ricerca il tempo deve essere un elemento trascurabile di fronte alla precisione, all'esattezza per la quale solamente si può riuscire a qualche cosa di più determinato, di più certo. Perciò i compilatori del Catalogo non si limitano a dare indicazione dell'età, della materia, delle dimensioni, del numero dei fogli, ma ancora del contenuto tutto quanto, anche di quello che parrebbe potersi trascurare. Non solo: ma essi devono identificare tutto ciò che il codice contiene ed indicarne, se fu edito, l'edizione. Parrà questo un vano sforzo di erudizione — pericoloso pure, chè può benissimo accadere talvolta di credere inedito quello che è edito, — ma non è così: solo col confronto dell'opera stampata lo scrittore può più facilmente vedere se il manoscritto è intero, o mutilo, e di quali parti esattamente manchi. La quale ricerca viene agevolata dall'esame dall'enumerazione dei fascicoli: quante volte qualche foglio, o qualche ternione o quadernione manca in un manoscritto senza che un superficiale esame ce ne faccia accorti? Quanto giovi conoscere la costituzione di un codice, se a ternioni o a quadernioni o a quinioni lo possono provare gli studiosi di paleografia, per i quali questo è un elemento tutt'altro che trascurabile. L'esame che lo scrittore fa del manoscritto è così assai minuzioso, e più ricca diventa la miniera di notizie. Ho voluto a questo riguardo fare un confronto: ho cercato nell'inventario manoscritto, che si conserva alla Biblioteca Vaticana, indicazioni riguardanti il codice n° 1631. Ecco quanto vi trovai: “ Plauti Comediae etc... in principio vita Plauti per Guarinum Veronensem — item in fine quaedam carmina in laudem Plauti — item in fine quaedam figura manus „. Si potrebbe mai pensare che siano inoltre in questo codice del sec. XV alcuni epigrammi di A. Gellio, un *excerptum* della vita di Plauto tolta dalla Cronica di Eusebio, epigrammi su Giugurta (uno del Guarino), il *De Romae interitu* ed *excerpta* del panegirico di Claudiano per il consolato di Onorio? (2). Con tale studio accurato dei manoscritti il materiale di ricerca cresce oltremodo: ad agevolare il lavoro allo studioso ecco nientemeno che 17 indici diversi che accompagnano il grosso volume: non sono soltanto più indici dei nomi o degli *initia*, ma nomi di persone o di cose, nomi dei possessori dei codici, nomi dei miniatori, degli amanuensi, indici

---

(1) *Cod. Vat. lat.* pag. XIII.
(2) Nogara, *Cod. Vat. lat.* pag. 119.

delle miniature, dell'età dei codici, dei palinsesti, degli stemmi, delle annotazioni di prezzo segnate sui manoscritti stessi... In tal modo la miniera inesauribile dei Fondi della Vaticana si presenta assai facile all'esplorazione dello studioso in qualunque campo egli lavori, sia nella storia, che nella storia letteraria o nella storia dell'arte, nella patristica come nell'agiografia, nella bibliografia, come nella paleografia.

Sarà facile con tale catalogo accertarsi della importanza di un codice ed in certi casi conoscerne la provenienza o le vicende, cosa sempre utile per la storia stessa del manoscritto, e per la costituzione e la classificazione di gruppi di manoscritti... Una parola, una frase isolata, scritta magari al lembo del foglio nell'estremo margine, può essere talvolta una interessante notizia. Tale la annotazione che si trova nel cod. 1837 al verso del fl. 55: " Porcellius oratorie artis cultor diligentissimus die Iovis proxime venturo in cipiet (!) ciceronis orationem pro aulo licinio ora tertiarum et continuabit in loco sui ginnasij (!) eadem ora cotidie omnibus audire volentibus „ (1).

I compilatori del Catalogo come nulla hanno trascurato per l'esatta descrizione, così nulla hanno lasciato che possa essere anche materialmente di qualche utilità: vedasi p. e. quanto faciliti la ricerca il ripetersi dei numeri dei codici al margine superiore della pagina, la distinzione dei diversi caratteri, le spaziature... Piccole cose sì, ma stanno a dimostrare la perizia di chi indefessamente lavora nelle ricerche degli studi.

Tutti questi pregi, che sono proprii dei catalogi della Vaticana, sono ben evidenti nel volume del Nogara, interessante in modo speciale per chi si occupa di letteratura e di filologia classica. Non solo per loro però; giacchè sebbene nel gruppo del Fondo Vaticano che comprende i manoscritti 1461-2059 siano stati riuniti gli *autori classici,* " attamen — come nota l'autore col suo elegante latino — animadvertendum est classicorum latinorum nomine non illos tantum latinos auctores receptos esse, qui ante excidium Romani imperii floruerint, sed etiam illos omnes sive graecos, sive exterarum gentium, cum veteris tum medii et recensioris aevi, qui latina lingua usi, vel quorum opera in latinam linguam translata, ad nostram aetatem pervenerint „ (2).

Ne sono un esempio i codd. 1670, 1672, 1678, ricca messe per chi studii l'opera dell'errante umanista napoletano Porcellio Pandione.

Ma dei manoscritti di autori classici — nell'odierno significato della parola — non mancano esemplari interessanti. Tali sono per i due libri

(1) Nogara, *Cod. Vat.* pag. 293.
(2) Pag. IX.

retorici o *De Inventione* di Cicerone i codici 1694, 1698, 1700, i quali contengono pure i 4 libri *ad Herennium*. Il primo è dell'XI secolo, il secondo del XII o del principio del XIII, il terzo è del XII. Dopo gli studi del Friedrich (1) dello Stroebel (2) del Sabbadini (3) del Lebreton (4), questi manoscritti vengono assai opportuni, sia per cercare nuove e più esatte più determinate nozioni sulla duplice famiglia dei codici del *De Inventione*, sia per una redazione più curata, più esatta del testo. E buona materia di studio potrebbero essere gli scolii del primo e del terzo dei manoscritti suddetti.

Le *Interpretationes Vergilianae* di Donato sono rappresentate da un codice fondamentale, il 1512, del secolo VIII-IX, che fu già studiato, illustrato, descritto dal Georgii (5), mentre il Thilo ne aveva dato appena un sommario cenno (6). Senza voler fare confronti — i quali, dati i diversi fini, non potrebbero reggere — tuttavia noteremo che la descrizione del Nogara, pur essendo di maggiore brevità, ha tutta l'esattezza e la chiarezza desiderabile, tale da darci una perfetta nozione del codice.

Di Virgilio è notissimo il manoscritto vaticano 1570, del sec. IX-X (che alcuni assegnano senz'altro al secolo X, mentre gli scolii manifestano ancora una forte tendenza all'*a* aperto, ed il testo stesso, se mostra la maggior parte di *a* chiusi, lascia tuttavia scorgere la consuetudine a scriverlo aperto, e per di più ha la cediglia, ha quanto mai aperta la lettera *g*), esarato dal monaco Rahingus dell'Abbazia di Flavignì, sul quale un buon lavoro aveva dato il Delisle (7).

Buon posto tiene Terenzio col codice *decurtatus*, cioè il 1640. L'Umpfenbach (8) lo credeva scritto nel secolo XI o XII: più probabilmente ha ragione il Nogara che lo ritiene del X, nonostante che lo Chatelain (9) lo assegni all'XI; tutt'al più si potrà parlare del X fine.

Per lo studio di Orazio offre buon materiale il cod. 1590 del secolo X-XI. È vero che non mancano manoscritti oraziani del X e IX secolo (basti vedere la tavola che ne dà il Vollmer (10) per la sua edizione); ma questo ha lezioni eccellenti, e per di più, date certe particolarità in-

---

(1) Ciceronis, *Opera Rhetorica*. Lipsia, Teubner, 1890, pag. XXVII e LXXXI.
(2) *Philologus*, 1889, pag. 170.
(3) In questa *Rivista*, vol. XXVII (1899), pag. 398.
(4) *Revue de philologie*, 1904, pag. 32.
(5) Donati *Interpr. Vergil.* Lipsia, Teubner, 1905, pag. XX.
(6) *Rhein. Mus.* N. F. 1860, pag. 149.
(7) *Mélang. d'Archéol. et d'Hist. de l'École de Rome*, 1886, pag. 239-250.
(8) *Terentii Comoediae*. Berlino, 1870, pag. XXII-XXIII.
(9) *Paléographie des Class. Latins*, I, pag. 3 e tav. XI.
(10) Horatii, *Carmina*. Lipsia, Teubner, 1907, pag. 2 e 3.

terne, si potrebbero indicare le traccie dell'apografo... In questo genere di studi l'esattezza di ricerca può spesso portare a buoni ed inaspettati risultati.

La rassegna potrebbe continuare, se non fosse già sufficientemente lunga: basta essa a mostrare sempre meglio l'importanza grande del lavoro che gli scrittori della Vaticana compiono a vantaggio degli studî.

MICHELE CERRATI.

RENÉ PICHON, *Les sources de Lucain.* Paris, Ernest Leroux éditeur, 1912, di pp. III-279.

Sebbene non mancassero ricerche parziali sulle fonti di Lucano — a tutti sono noti i lavori del Baier, del Westerburg, del Vitelli, dell'Ussani, del Hosius — non si aveva ancora un'opera ch'esaurisse completamente l'argomento, ed a tale lacuna supplisce uno dei più geniali filologi francesi, il Pichon. Il quale, ritenendo l'opera di Lucano come un organismo vivo di pensiero, di storia e di arte, l'ha presa a studiare sotto questo triplice aspetto e, pur dedicando maggiore spazio al problema più complesso delle fonti storiche, non ha lasciato neglette le fonti filosofiche e letterarie.

Il Pichon non è di quei dotti che giudichino esagerata la gloria che, pochi anni dopo la morte, fu decretata a Lucano, e questa considerazione ci fa forse intendere perchè l'A. dia prova di una eccessiva indulgenza nella interpretazione di fatti non certo atti a fare crescere l'ammirazione per il suo poeta.

Il còmpito di dare un'idea sintetica dell'importante studio ci viene facilitato dall'A. stesso, che, nella conclusione, ha riassunto i risultati ch'emergono dalle lunghe e minuziose discussioni e dai ragionamenti spesso congetturali.

Per quanto concerne la massa dei fatti secondari, storici, geografici, scientifici per incidenza richiamati nella Farsaglia, l'erudizione di Lucano non sembra gran cosa, poichè deriva quasi completamente dall'insegnamento enciclopedico dei grammatici. La descrizione della Gallia, secondo il Pichon, fu attinta a Tito Livio, che probabilmente, a proposito delle guerre di Cesare, era stato indotto a dare un'idea della geografia del teatro maggiore delle gesta di lui. Fu obbiettato che lo storico patavino poco si estende nelle descrizioni dei luoghi; nè mi pare convincente l'osservazione del Pichon che Livio, per soddisfare alla legittima curiosità dei Romani, abbia per una volta derogato dalle proprie

abitudini. Si aggiunga che Lucano, come ha sagacemente osservato l'Ussani, ha citato nomi propri che non ricorrono altrove; il che fa supporre che la fonte, ch'aveva sotto gli occhi per la descrizione della Gallia, sia stata in seguito abbandonata. Anche per i fatti principali, quelli della guerra civile, le cose sarebbero passate ancor più liscie, poichè, sempre secondo il Pichon, Lucano avrebbe avuta un'unica fonte da identificarsi con Tito Livio. Le obbiezioni, state fatte dal Westerburg, dal Vitelli e dall'Ussani, sono prese in esame e combattute elegantemente dal Pichon a cui però non mi sembra arrida sempre la vittoria. Mentre, ad esempio, l'Ussani giunge alla conclusione che, eccezione fatta di Plutarco, tutti gli storici dell' epoca imperiale hanno subìto l' influenza di Lucano in modo che l'accordo di Appiano, di Cassio Dione, di Paolo Orosio col poeta di Cordova, non proverebbe che tutti derivino da Tito Livio, il Pichon è d'opinione diametralmente opposta. Lucano — egli osserva — non fu una fonte storica nel senso stretto della parola. Qualcuno degli storici posteriori avrà potuto leggere la Farsaglia, senza dubbio, e forse sarà stato occasionalmente tratto a riprodurre, per una vaga ed incosciente reminiscenza, un pensiero od una locuzione. Ma nessuno ha consultato Lucano in modo abituale e regolare, come un sunteggiatore od un compilatore consulta uno storico. E siccome le somiglianze sono troppo numerose e troppo evidenti per essere il frutto d'una coincidenza fortuita, s'impone la conclusione che tutti quegli scrittori, così simili a Lucano, senza averlo copiato, procedono da una fonte comune che non può essere che Tito Livio. Ci troviamo adunque in un campo completamente congetturale: e non è a stupire se valorosi filologi pervengono a risultati opposti, quando si affaticano intorno ad un'incognita rappresentata dai libri di Tito Livio andati perduti.

Pur ammettendo quale fonte unica lo storico di Padova, il Pichon non vuol negare a Lucano una certa indipendenza e libertà e, come non approva lo Ziehen che sostenne aver Tito Livio offerto al poeta, non solo la pura materia costituita dai fatti, ma anche considerazioni politiche e ragionamenti filosofici, così non accetta i risultati a cui pervenne uno studioso italiano immaturamente rapito agli studi, il Vitelli, il quale sottopose il poema lucaneo ad un esame accuratissimo, giungendo a conclusioni preziose e ad importanti risultati che però il Pichon giudica contestabili. Alla mente del filologo francese ripugna l'immagine d'un Lucano copista servile, curvo sul testo d'uno storico che consulta ed incapace a concepire cosa qualsiasi fuori di esso. Ma è arbitrario sostenere che le ricerche del Vitelli abbiano avuto questo fine. Le somiglianze verbali tra la Farsaglia e Livio non saranno tutte egualmente grandi, ma sono tali da far supporre una dipendenza di Lucano dal suo modello, simile a quella tra le Bucoliche e Teocrito, tra le Georgiche e

certi luoghi greci che ancor conserviamo (assai istruttivo il confronto tra Georg. 356-461 ed Arato, per cui cfr. Skutsch, *Aus Vergils Frühzeit*, p. 106). Certi modi di dire, certe frasi avranno potuto rimanere per forza d'inerzia, certe immagini belle e vivaci avranno allettato la fantasia del poeta. In Lucano impera la legge, a cui si piegò tutta l'arte latina, quella della dipendenza completa da un modello, fosse esso scritto in versi o in prosa, in greco o in latino.

Pur avendo attinto al solo Livio, non si può dire che l'opera di Lucano sia solo una copia fedele, un calco. Sonvi certi errori imputabili ad una redazione affrettata, sonvi dell'alterazioni dei fatti dovuti talora alla passione del polemista, tal altra alla preoccupazione artistica. Queste deviazioni dalla verità non sembrano al Pichon tali da diminuire di molto il reale valore del poema storico.

E neanche nelle idee metafisiche e morali il dotto filologo scorge le gravi incoerenze che altri ha creduto di ravvisare. Quella indeterminatezza nelle opinioni sugli dei e sul fato, quella incertezza nella fede in una vita futura non sono tali da indurre a negare completamente la capacità della speculazione filosofica in Lucano, le cui idee si connettono con lo stoicismo, quello stoicismo più indulgente e moderato ch'appare in special modo in Seneca. Sotto il punto di vista puramente letterario trovansi nella Farsaglia imitazioni di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Cicerone, di Tito Livio, di Seneca. Invece l'influenza esercitata da Manilio e da Quinto Curzio rimane indimostrata.

È naturale, osserva il Pichon, che un giovane poeta, essendosi proposto per tema un'epopea sulla guerra civile, si sia direttamente rivolto al più celebre storico di tale avvenimento; è naturale che il discepolo e nipote di Seneca ne abbia accolte le nobili teorie etiche; è naturale che un brillante discepolo delle scuole del tempo si sia ispirato ai poeti già classici che aveva dovuto studiare. Il criterio psicologico, aggiunto alle realtà filologiche e storiche quali risultano dall'accurate ricerche, dovrebbe, secondo il dotto filologo, comunicare alle conclusioni a cui perviene un alto grado di probabilità.

Ma i fatti osservati con tanta cura, sebbene con il desiderio continuo di difendere il poeta dagli assalti della critica, mi pare infirmino la tesi del Pichon, il quale di Lucano ha fatto un ritratto eccessivamente favorevole. Certo se badiamo alla scelta del soggetto ed alle fonti dell'ispirazione, il poeta di Cordova porta impressi i caratteri della romanità. Egli ha attinto a colui ch'aveva dedicato il suo ingegno singolare di scrittore alla glorificazione del grandissimo fra i popoli antichi, ed è naturale che una tempra poetica non sia stata insensibile all'entusiasmo e alla foga oratoria che spira per l'immortali pagine di Livio. Quello che non si può accettare è il concetto di un Lucano in

gran parte originale nell'arte di congiungere armonicamente storia, morale, eloquenza. Lucano non avrebbe trovato in Livio la sola materia su cui gettare il manto dei versi, ma la miniera inesauribile di meditazioni e d'emozioni; il suo animo di cittadino avrebbe rivissuti i tempi d'orrore e di tristezza; dalla fede stoica egli avrebbe tratto forza e coraggio; le imitazioni letterarie, i lenocinii retorici sarebbero stati mezzi naturali d'espressione per un cuore riboccante di passioni nobili e generose; tutto si sarebbe trasformato, animato al contatto della sua sensibilità fremente; la storia di Livio, la morale di Seneca, l'eloquenza dei retori si sarebbero fuse in un'anima profonda e concentrata e, invece di disperdersi in magri fili d'acqua, queste fonti avrebbero fatto nascere un bel fiume impetuoso, *ardens et concitatus.* Così ci dipinge il Pichon un Lucano quale apparve alla sua mente di artista: un Lucano nobile, generoso, pieno di amor patrio, non quel Lucano che, vile, denunciò, con i complici alla congiura dei Pisoni, sua madre, quel Lucano che voleva Roma riconoscente agli orrori delle guerre civili, le quali avevano reso possibile l'avvento di Nerone al trono.

Si può dissentire dal Pichon pei risultati finali, ma non si può non lodarne la diligenza, la perspicacia, l'acume. L'opera sua non soffoca il lettore con l'erudizione indigesta, ma si legge volentieri, poichè le questioni sono lucidamente poste e svolte con chiarezza e precisione anche quando appaiono difficili ed intricate. Si sente che l'A. ama il suo poeta a cui, senza nè tedio nè stanchezza, ha dedicato cure sagaci. L'ammirazione sincera ed anche legittima per un carme in cui non mancano, sebbene spesso disconosciute, splendide doti formali, ha reso troppo indulgente il critico che talora, invece di procedere induttivamente, costringe i fatti ad obbedire a preconcetti estetici, suggeritigli da quel nobile suo entusiasmo per tutto ciò che è frutto del genio latino.

M. Lenchantin de Gubernatis.

Hermann Peter. *Wahrheit und Kunst, Geschichtschreibung und Plagiat im klassischen Altertum.* Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1911, di pp. XII-490.

L'opera del Peter si svolge tra due generi letterari, il puramente storico ed il propriamente letterario, e mentre non poteva evitare di sconfinare ora nell'uno e nell'altro, l'A. ha cercato di completarli, deducendo dalla vita spirituale del mondo intellettuale, per cui erano naturalmente dedicate le opere storiche, lo sviluppo dell' istoriografia e le

cause delle deviazioni dalla verità. Il dotto autore nella prefazione ricorda un' acuta sentenza del Goethe: "Liest doch nur jeder aus dem Buch sich heraus, und ist er gewaltig, so liest er in das Buch sich hinein, amalgamiert sich das Fremde „, facendola seguire da questa considerazione che mi permetterò ancora di citare testualmente: "Gewiss, Gewaltige lesen sich in ein ihrer Zeit fremdes Buch hinein, und es ereignet sich zuweilen, dass die Menge des Publikums ihrer Anregung und Empfehlung folgt, im allgemeinen aber liest diese, was den Empfindungen und Gedanken der Gegenwart entspricht und leicht verständlich ist „. Questa la ragione per cui un'opera non rispecchia solo lo spirito dell'età in cui vide la luce, ma quello della posterità che la lesse e spesse volte l'ha conservata per il futuro. In conseguenza di questo principio, il Peter ha sorvolato su molti storici il cui influsso non fu, a quanto ci consta, molto grande e non hanno trovato molta considerazione, mentre invece ha dedicato particolari cure al Nachleben di altri autori che furono vivi lungamente nella coscienza dei popoli. Tale concezione ha permesso all'autore di prospettare, sotto una luce diversa, storici come Erodoto, Tucidide, Livio e Tacito, verso i quali il giudizio dei critici, intenti a stabilire la verità storica, è stato singolarmente severo. Quegli scrittori appartengono ad un momento dell'evoluzione spirituale d'un popolo, di cui sono l'esponente, e rappresentano uno stadio determinato dello sviluppo progressivo di un genere letterario; figli della loro età, ne portano impressi i caratteri.

Non bisogna però credere che la posizione del libro del Peter, che si muove tra due generi, i quali, se non sono arbitrariamente distinti, pur hanno confini ben incerti ed indeterminati, sia netta e precisa. Da tale indeterminatezza del tema propostosi emergono molti difetti i quali son però ben lontani dal rendere priva di pregio l'opera del dotto filologo che ha voluto inquadrare, in una cornice filosofica, il frutto di tanti anni di ricerche erudite a tutti note e da ognuno giustamente apprezzate. Chi gettasse l'occhio sull'indice del libro, potrebbe credere di aver tra mano un lavoro analago all'*Einleitung in das Studium der alten Geschichte* del Wachsmuth, ma avrebbe ragione di meravigliarsi della sproporzione che i vari capitoli, considerati sotto questo punto di vista, presentano. Altro lo scopo dell'autore che si è affannato a cercare una linea direttiva tra l'intricata e amplissima materia. Un carattere strettamente filosofico avrebbe dovuto informare lo studio del Peter il quale, ispirandosi all'esempio di illustri suoi connazionali, volle creare un lavoro di sintesi poderosa, non riescendo forse a colorire perfettamente il suo disegno a causa dell'incertezza dei concetti fondamentali che dovevano costituire la base più solida della ricerca. Nel primo capitolo, per esempio, dopo aver accennato al concetto di verità nei tempi più antichi, fa risalire le

deviazioni dalla verità stessa alla poca chiarezza dei concetti *ψεῦδος* ed *ἀλήθεια*. Ma rispetto a questi due concetti ci troviamo noi forse in condizioni migliori degli antichi? Il problema del criterio della verità implica il problema dell'essenza della verità, rispetto al quale, anche tra i moderni, è una sconsolante incertezza. Relativa la nostra logica, relative le nostre cognizioni ai nostri organi di senso, all'ambiente in cui viviamo, alle nostre abitudini mentali. Non dobbiamo quindi stupirci se il popolo greco non sapesse tagliare con un taglio netto *ἀλήθεια* da *ψεῦδος*. Per contro assai acute le osservazioni sull'influenza determinata dalla retorica ch'indusse troppo spesso ad alterare scientemente quella che era o meglio pareva la realtà dei fatti.

Il Peter avrebbe dovuto mettere in luce le profonde differenze tra l'istoriografia greca e quella latina. Nella prima prevalgono talora tendenze scientifiche che si equilibrano armonicamente con la preoccupazione artistica. L'opera di Tucidide, ad esempio, mentre risponde ad un ideale artistico elevatissimo, non è priva di quel carattere che ai tempi nostri si suol attribuire alla storia. Il Peter non disconosce il nobile scopo di essere sempre veritiero che s'era proposto di perseguire il grande ateniese: " aber er irrte, indem er sein Denken und Fühlen verallgemeinerte, es auf ihm fern liegende Klassen von Menschen und einzelne Persönlichkeiten übertrug und aus ihm heraus die Situationen und Handlungen bemass ". Ma il concetto del Peter che sia necessario un uomo indifferente per esaurire nel medesimo tempo l'esigenze dell'obbiettività e dell'arte, è completamente errato, e qui si può, come in mille altri luoghi notare l'incertezza o l'insufficienza dei criteri apprezzativi su cui il dotto filologo si basa. La Grecia ebbe pure le sue storie erudite e documentate, e ad ognuno ricorre alla mente l' *Ἀθηναίων πολιτεία*, in cui impera un criterio scientifico veramente singolare, ed insieme all'astro di Stagira non dobbiamo dimenticare quei coscienziosi grammatici che citano con precisione le fonti come, ad esempio, Didimo che, nel commento a Demostene, venuto in luce da non molti anni, riporta passi di Filocoro e di Androzione.

Altre invece le tendenze della istoriografia romana in cui l'influenza della retorica, dell'orgoglio patriottico e famigliare, dello spirito di parte si manifestarono in una continua e cosciente alterazione della verità e nell'audacia sfrenata delle falsificazioni.

L'opera del Peter che abbraccia un campo così vasto dà luogo a molti dubbi e presta fianco a molte critiche, pur offrendo un grande interesse per coloro che sanno apprezzare i frutti migliori delle indefesse e coscienziose fatiche d'un uomo per cui la scienza filologica non ha segreti.

M. Lenchantin de Gubernatis.

Einleitung in die Altertumswissenschaft von A. Gercke und E. Norden. I Band. Zweite Auflage. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. XI-632.

La buona accoglienza che l'*Einleitung in die Altertumswissenschaft* del Gercke e Norden ha avuto non solo in Germania, ma ovunque gli studi classici sono in onore, ha reso necessaria, precorrendo le speranze della casa editrice e degli autori, una seconda edizione del primo volume, a cui seguiranno, opportunamente riveduti ed ampliati, gli altri due, ai quali sorrise non minore fortuna. Le varie sezioni del primo volume (metodica, letteratura greca e romana, lingua, metrica) non sono, come è noto, dovute ad un solo filologo, ma a dotti che, per ogni singola disciplina, possedevano una singolare competenza. Il manuale ha caratteri suoi proprii e non appartiene esclusivamente nè al tipo del compendio, nè al tipo metodologico, nè al tipo bibliografico. Ogni sua parte infatti comprende bensì un compendio di un ramo determinato dello scibile filologico non con scopo semplicemente informativo, ma con intenti metodici. Insomma l'*Einleitung* non vuole già sostituire le opere più estese, ma esporre la condizione reale d'ogni disciplina della scienza dell' antichità, mettere in luce le tendenze che ora prevalgono, essere una guida sagace e sapiente al giovane studioso che, non più soffocato ed oppresso dalla mole e dalla quantità delle questioni, può muoversi con più agio tra il groviglio degli intricati problemi e non smarrire la via. Quindi nel manuale del Norden e Gercke, se non erro, e segnatamente nel primo volume, meno si fanno sentire quei difetti, giustamente rimproverati ai manuali filologici in cui, in poche pagine, dovrebbero essere condensate le trattazioni di amplissime discipline. Nè mi pare grave la mancanza di talune notizie bibliografiche, non essendo e non potendo essere una arida registrazione di opere. Gli autori hanno cura di rimandare a quelle pubblicazioni periodiche o no, il cui scopo è essenzialmente d'informazione bibliografica. Breve e talora un po' magra la trattazione, ma la compiutezza non poteva essere realizzata entro il poco spazio conceduto dal disegno generale dell'opera, nè voleva essere conseguita dai dotti autori che si proponevano un fine diverso che ho sopra tentato di determinare. È un manuale questo che arricchisce veramente la letteratura filologica, sebbene non mancassero guide di grande pregio allo studio dell'antichità, come, a tacere dei libretti del Kroll e dell'Immisch e del monumentale Handbuch d'Iwan Müller, il manuale del Boeckh, verso il quale il Gercke ed il Norden si dimostrarono un po' troppo severi, non riconoscendo ad esso che un valore storico (tacciamo di tutte quelle opere che ebbero vita effimera in Germania o non furono mai vive); il ma-

nuale del Reinach in Francia, e, pregevolissimo, quello del nostro Valmaggi che diversifica assai dai libri congeneri, avendo scartato risolutamente ogni velleità di compendio e d' insegnamento metodologico, col proposito precipuo di additare la ragione teoretica di ciascuna disciplina filologica ed i legami, che tra l'una e l'altra intercedono, e di fornire, insieme ad una breve e sagace introduzione storica, l'indispensabile apparato bibliografico.

I mutamenti della nuova edizione dell'*Einleitung* non sono molti e consistono in aggiunte bibliografiche in cui naturalmente si tien conto dei contributi venuti in luce durante e dopo la pubblicazione della prima edizione. L'aggiunta più notevole è quella alla sezione dedicata alla metrica, in cui vien fatto un largo cenno ai cosidetti dattilo-epitriti. Il Bickel, che ne è l'autore, si tiene ligio al Wilamowitz per la metrica greca, e specialmente al Leo nella metrica latina, e non prende sul serio le allucinazioni dello Schröder e meno ancora i tentativi del Sudhaus che, per costringere i cantici di Plauto entro schemi rigidamente determinati, ha scacciato a scapaccioni dalla loro sede legittima i versi che non potevano entrare nelle strofe arbitrariamente stabilite, e li ha intrusi, per così dire, a calci nel sedere in altri luoghi, con indicibile strazio della logica e del buon senso.

M. Lenchantin de Gubernatis.

Carlo Pascal. *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica* (*Biblioteca di filologia classica diretta da* C. Pascal. N[i] 4-5). Catania, F. Battiato, 1912, volumi 2, di pagg. xii-262 e 262.

È un gran quadro, se posso esprimermi così, delineato con mano maestra, di tutti i sogni, di tutte le speranze, le trepidazioni, le angoscie dei Greci e dei Romani, fin dai tempi più remoti, riguardo alla vita futura. La varietà e la disformità delle loro credenze in questo campo, in cui regnava sovrana l' immaginazione che poteva spaziarvi molto più liberamente che in ogni altro, sono addirittura stupefacenti. Ora tutte coteste idee escatologiche, quali si trovano espresse prevalentemente nelle opere letterarie dell'antichità classica, ha rintracciato con somma cura il Pascal, delle corrispondenti manifestazioni di arte figurativa tenendo conto fin dove gli era consentito dai limiti impostisi, che in caso contrario egli avrebbe potuto con troppa facilità varcare. Ha rintracciato, ripeto, con somma cura tutte le idee escatologiche greche e romane; e le espone, con maggiore o minore ampiezza secondo la loro importanza, e le analizza e le mette a raffronto, quando occorra,

l'una con l'altra, in modo che l'atteggiamento delle coscienze antiche dinanzi al mistero dell'oltretomba ne viene rappresentato, come meglio non si potrebbe, io credo, non solo nelle sue linee generali, bensì anche nelle sue sfumature meno appariscenti. A dimostrare l'esattezza della mia affermazione e quindi a dar modo al lettore di formarsi un concetto, il meno inadeguato possibile per questa via, del lavoro del Pascal, dovrei riportar i titoli di tutti e venticinque i capitoli dei due volumi, e inoltre i titoli dei paragrafi di non pochi fra' capitoli stessi, quelli cioè di contenuto più denso e più ricco; ma evidentemente è cosa che non posso fare (1). Mi basti avvertire che dal pensiero della morte alle concezioni, dalle più semplici alle più complesse, dell'oltretomba, dalla religione dei sepolcri alle dottrine su la morte immortale e su la seconda morte, dai giudizi dell'al di là e dalle pene e dal riposo dei dannati all'apoteosi mistica, dalle discese mitiche agl'Inferi e dalle ' visioni ' alla purificazione delle anime, dalle idee della distruzione e della rinnovazione cosmica alla deificazione di Cesare e di Augusto, tutto ciò che concerne la vita futura nelle tradizioni popolari, nel sentimento dei maggiori poeti, nei dogmi delle scuole filosofiche, è oggetto di trattazione larga, documentata, esauriente nell'opera del Pascal, alla quale lesinar le lodi sarebbe inescusabile ingiustizia. Il suo è un lavoro divulgativo e di sintesi, nè, data la sua natura e la sua comprensione, poteva essere altro; ma a quel modo che il carattere di opera di divulgazione nulla affatto gli toglie del suo valore perfettamente, eminentemente scientifico, così l'esposizione per quanto sia sintetica non solo non lascia nessun punto all'oscuro, ma getta luce su tutti. Per limitarmi ad accennare alle concezioni d'oltretomba, il Pascal discorrendo del mondo infernale parla della topografia dell'Ade, delle sue porte, dei suoi fiumi, delle fonti di Mnemosine e di Lete, ecc., delle sue divinità maggiori e minori e di quelle della morte, insomma svolge l'argomento nella sua interezza, non è a dire con quanto corredo di erudizione e

---

(1) Non so però resistere al desiderio di recare qui in nota l'indice analitico (lo hanno tutti i capitoli ed è utilissimo) del capitolo I (Il fato mortale): " 1. Introduzione. — 2. Il pensiero della morte fatale per tutti. — 3. I grandi della terra soggetti alla morte come tutti gli altri. — 4. L'affetto dei superstiti per gli estinti. — 5. I mali della vita e l'aspettazione della felicità d'oltretomba. — 6. Il pensiero dell'annientamento dopo la morte. — 7. Spensieratezza e giubilo di fronte alla morte. — 8. La incoronazione dei morti. — 9. La corona di vittoria sulla vita. — 10. La festa delle rose. — 11. I fiori sulle tombe. — 12. Manifestazioni gioiose in occasioni di morte. — 13. Spensieratezza di fronte alla morte anche nel mondo medievale. — 14. Le nozze di Ade ".

con quale impronta di originalità, pur trattandosi di cose esposte la massima parte in tutte le opere di mitologia classica. Così nei capitoli dedicati allo studio dell'oltretomba omerico e alla sua tradizione nelle credenze e nella letteratura, e in quelli in cui si occupa dell'inferno virgiliano e delle sue imitazioni posteriori, egli pur accontentandosi qua e là di semplici accenni, chè il dissertare di tutto ampiamente avrebbe snaturato il tipo del suo lavoro e, a ogni modo, non sarebbe stato per più ragioni consigliabile, nulla tace di ciò che possa servire ai suoi fini e mettere il lettore in grado di acquistare una cognizione completa di tutte le parti del vastissimo tema. Cotesti capitoli consacrati ad Omero e a Virgilio e ai loro imitatori hanno una speciale importanza anche sotto l'aspetto filologico, come pure, almeno parzialmente, il capitolo col titolo 'Le visioni d'oltretomba e le narrazioni dei redivivi', dove sono presi in esame, con vedute in tutto originali, il *Sogno di Scipione* di Cicerone e l'*Hermes* di Eratostene.

Questo, dell'originalità pur nella trattazione di argomenti la maggior parte non solo non nuovi, ma fatti, almeno alcuni, ripetutamente oggetto d'indagini, è uno dei tanti pregi dell'opera del Pascal e la caratterizza in modo singolare. Originalità nella concezione del lavoro, nel disegno, nella condotta; originalità nella distribuzione nei vari capitoli, ciascuno dei quali costituisce come una monografia, del copiosissimo materiale raccolto dai classici, dalle epigrafi, dal Nuovo Testamento, dagli scrittori cristiani (chè anche delle credenze cristiane è tenuto conto in casi speciali), da innumerevoli pubblicazioni di scienza delle religioni, di mitologia, di filosofia, di filologia; originalità in singole osservazioni, tutte giuste e geniali, in raffronti indovinatissimi, in parallelismi non ancora indicati da nessuno.

Il libro del Pascal, il migliore, a mio giudizio, per ogni riguardo, che egli abbia fin qui pubblicato, è, senza contestazione, il lavoro complessivo di maggior importanza edito in Italia e fuori intorno al soggetto; certo è il più compiuto, e non ha proprio nulla da invidiare agli studi monografici, che pure son tutti eccellenti, della collezione già del Dieterich e del Wünsch, ora del Wünsch e del Deubner, *Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten* (Giessen, dal 1903). Ciò non significa, naturalmente, che attinga addirittura la perfezione in tutto e per tutto; a qualche leggero appunto non manca materia nei due volumi. Per restringermi a dire del primo: fra le piante e i fiori a cui la fantasia popolare attribuì carattere funesto era da ricordare (p. 67) anche il narciso, sacro col cipresso ad Ade. Mi sembra che ora l'epiteto omerico costante ἐπαινή di Persefone non s'interpreti più, come una volta, 'veneranda' (p. 71 con i richiami all'*Iliade* e all'*Odissea*), ma, riportandolo ad αἰνός, 'terribile'. Che gli eroi siano divinità eminentemente infere (p. 74) ancora

non fu dimostrato, se non sbaglio, in modo definitivo; senz'ombra di dubbio, non di tutti si può asserire che tali siano stati: bensì il vero è che il culto ad essi tributato ricollega la loro alla religione dei morti. Medesimamente non è possibile affermare con certezza assoluta che Hermes, giusta il primitivo significato naturalistico del mito, fu il crepuscolo mattinale (p. 78): cotesta è una delle spiegazioni più probabili, ma non la sola. Nel capitolo VII, 'Il bivio fatale', che è fra' più importanti e dove tutto è nuovo, a proposito della favola di Prodico di Ercole al bivio forse non sarebbe stato fuor di luogo almeno accennare, magari in nota, che è un esempio veramente tipico di contrasto allegorico — il vizio e la virtù — nella letteratura greca; la cosa era stata avvertita prima d'ora da vari studiosi, e fu messa in rilievo ultimamente nel modo più persuasivo in un buon lavoro, inserito in *Harvard Studies* XXIII. 1912, pp. 1-46 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 176) (1). Tutti di questo genere sono gli 'appunti' — e la parola 'appunti' forse, anzi senza forse, dice troppo — che si possono fare, cioè si può trovar a fare da un ipercritico, all'opera del Pascal: cose da nulla, dunque; e il farli, specialmente a un libro dell'infaticabile professore dell'Ateneo pavese, potrebbe finir col sembrare un semplice sfogo o sfoggio di virtuosità.

Fra le opere di erudizione, erudizione ben s'intende diretta, non di seconda mano, venute a luce presso di noi da una diecina d'anni i due volumi del Pascal tengono indubbiamente per il loro indiscutibile valore uno dei primi posti. È doveroso aggiungere che si leggono non solo con molta istruzione, ma anche con vero diletto.

Napoli, 2 novembre 1912.

Domenico Bassi.

---

(1) Nello stesso capitolo VII si parla anche, molto opportunamente, della cosidetta *lettera di Pitagora*, cioè *Y*, figurazione simbolica della vita umana. Mi sia lecito rammentare, in memoria di un mio professore ginnasiale, Sebastiano Canavesio di Mondovì, che egli aveva ideato una genialissima esegesi del primo canto dell'Inferno dantesco fondata appunto sull'*Y* di Pitagora. Pubblicò sull'argomento un opuscolo che fu tradotto, o almeno doveva essere tradotto in tedesco da una coltissima gentildonna piemontese, consorte di un nostro ambasciatore: ricordi, ahimè! di una trentina d'anni fa!

NOTE BIBLIOGRAFICHE

P. Cauer. *Grammatica militans. Erfahrungen und Wünsche im Gebiete des lateinischen und griechischen Unterrichtes. Dritte, umgearbeitete und stark vermehrte Auflage.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pagg. x-227.

La seconda edizione di quest'opera dell'autore della *Palaestra vitae* uscì nel 1903 ed ebbe accoglienze abbastanza favorevoli. Fra le recensioni a mia conoscenza la più ampia e importante fu quella di A. Dittmar in *Berliner philologische Wochenschrift* 1904, 1001 sgg., della quale, come ho constatato in modo indubbio, ha tenuto molto conto il Cauer nell'apparecchiare la terza edizione, che è veramente *umgearbeitete und stark vermehrte.* Egli aggiunse un nuovo capitolo, il VII, *Genus verbi*, e rimaneggiò e in parte ne rifece tre, quelli sulla dottrina dei casi, sui modi, e sulle proposizioni condizionali. Ritoccò anche tutti gli altri capitoli, e non solo mise in corrente, ma arricchì considerevolmente l'apparato bibliografico nelle note in fine del libro. È superfluo avvertire che l'opera non ha cambiato, come non doveva cambiare, natura: lo scopo, il disegno, la condotta rimasero quelli che erano già nella prima edizione e poi nella seconda. Trattandosi di un lavoro giunto alla terza edizione e oramai notissimo, sarebbe, io credo, una leggerezza poco meno che imperdonabile darne una notizia, pur sommaria quanto si vuole: il titolo dice tutto, anche a chi non abbia mai avuto fra le mani il libro. Non sarà però affatto inutile riportare, tradotti, i titoli dei capitoli, che ora sono undici; oltre ai quattro già citati: terminologia grammaticale, induzione e deduzione, analisi e sintesi, logica e psicologia, grammatica storica, tempi, proposizione principale e secondaria. Introduzione: scopo e mezzi; chiusa: scienza e pratica. C'è dunque tutto il necessario, e così dal lato teorico come dal lato pratico. L'opera fu scritta per le scuole tedesche e propriamente germaniche e ha di mira in modo esclusivo l'insegnamento che in esse s'impartisce e i sistemi seguiti e quelli che si dovrebbero seguire. Sarebbe adatta per le nostre scuole? In parte sì; ma il traduttore dovrebbe lavorar molto per toglierle il soverchio per noi e aggiungerle tutto ciò che per noi vi manca. Questa almeno è la mia opinione.

Domenico Bassi.

The classical papers of Mortimer Lamson Earle *with a memoir* [*by* Sydney Gillespie Ashmore]. New York, Columbia University press, 1912, di pagg. xxix-298, con 1 ritratto e 1 tavola f. t.

Non pochi degli 'articoli' contenuti in cotesto bel volume, che i professori della Columbia University composero in ricordo del loro collega M. Lamson Earle, morto appena quarantenne nel settembre del 1905, furono da me riassunti nella *Rassegna di pubblicazioni periodiche* della nostra *Rivista* dal 1897 in poi. Erano stati pubblicati la maggior parte in vari periodici di filologia classica nord-americani e inglesi, *The American Journal of Philology*, [*Transactions and*] *Proceedings of the American Philological Association*, *Harvard Studies in Classical Philology*, *The Classical Review* ecc., alcuni anche in *Mnemosyne*, in *Revue de Philologie*, altri, in minor numero, e questi naturalmente non figurano nella mia *Rassegna*, in *American Journal of Archaeology*; il volume ne comprende pure una diecina d'inediti, quasi tutti brevi note. Riguardano scrittori greci e latini, e la grammatica, la lessicografia e l'archeologia greche. Fra gli scrittori greci tengono il primo posto i tre tragici, e specialmente Sofocle ed Euripide, dei quali il compianto filologo fu studiosissimo; le sue edizioni con introduzione, commento ecc. dell'Edipo re (1901), dell'Alceste (1896) e della Medea (1904) sono addirittura ottime. Egli esercitò il suo acume soprattutto nella critica dei testi, il vero 'tallone di Achille' della filologia classica, e del valore grande dell'opera sua sono prova evidente gli 'articoli' qui raccolti, scelti fra i più importanti e significativi. Nel libro, ai tragici seguono Tucidide e Platone (osservazioni critiche al Trasimaco cioè al primo libro della Repubblica del filosofo: sono edite ora per la prima volta), e poi, a tacere di altri autori, Appiano, Bacchilide, Erodoto, Omero, Luciano, Saffo, Senofonte. Dei classici latini richiamarono l'attenzione dell'Earle particolarmente Orazio e Cicerone; e appunto i suoi lavori intorno all'uno e all'altro occupano nel volume il posto d'onore. Fra gli studi grammaticali sono notevoli in special guisa quelli intorno alla sintassi dei modi; fra gli archeologici, tolta la parola in largo senso, per noi quelli sull'alfabeto greco. Un'appendice dà una scelta di poesie e versioni in inglese, e, ciò che è certo più interessante, la bibliografia completa delle pubblicazioni dell'Earle (sono indicate di volta in volta quelle omesse nel volume), dal 1888 al 1905. Un cenno merita pure la sua biografia molto particolareggiata scritta dall'Ashmore, alla cui memoria (anch'egli è morto) è dedicato il libro.

D. B.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXVII. 1913. 2. — F. M. Cornford, *The so-called 'Kommos' in Greek tragedy*, pp. 41-45 [L'autore del cap. 12 della *Poetica* di Aristotele definisce il 'kommos': *θρῆνος κοινὸς χοροῦ καὶ ἀπὸ σκηνῆς*. In cotesta definizione la parola più importante è *θρῆνος*, il cui significato non è per tutti i 'kommoi' delle tragedie dei tre tragici quello di lamento, come generalmente si crede; anzi pochissimi dei loro 'kommoi' contengono lamenti. In Eschilo su 14, 3 sono 'threnoi', 2 quasi-'threnoi'; in Sofocle su 15, 2 e 3 rispettivamente; in Euripide su 21, 8 e 3; gli altri 'kommoi' hanno altre intonazioni. La definizione citata vale soltanto per il teatro del secolo IV, in cui il *κομμός* era veramente un *θρῆνος*, e la parola *κομμός* fu scelta probabilmente perchè *θρῆνος* designava già un genere speciale di composizione lirica. A ogni modo, si deve escludere che quella definizione possa fornire una base all'ipotesi che l'origine della tragedia sia da ricercare nel lamento funebre]. — W. R. Paton, *The dragging of Hector*, pp. 45-47 [È molto probabile che il fatto del triplice giro del cadavere di Ettore, trascinato da Achille, intorno alle mura di Troia abbia un significato magico; anche intorno a Gerico assediata il nemico fece tre giri. L'armatura di Achille, che Ettore aveva tolto a Patroclo, era magica; e Achille trascinò il cadavere del duce troiano non tanto per vendicare la morte dell'amico, quanto in considerazione del carattere magico dell'armatura. A tutto ciò dev'essere stata data speciale importanza nella versione preomerica del racconto; Troia stessa forse passava per una città incantata]. — H. Richards, *Satyrus' 'Life of Euripides'*, pp. 47-48 [Nel volume IX degli *Oxyrhynchus Papyri*: congetture a fr. 8, 17. 38 III, 15. 39 IV, 8; V, 12; VIII, 11; IX, 27; X, 20; XX, 7; e note a fr. 38 II, 8; IV, 33. 39 VI, 15; VII, 17; IX, 15; XIX, 8]. — W. W. Fowler, *Passing under the yoke*, pp. 48-51 [Il Frazer in *Golden Bough* III² p. 406 mise avanti l'ipotesi che il passare sotto il giogo, ritenuto sempre come un simbolo di sottomissione del vinto al vincitore, avesse bensì questo significato, ma fosse insieme una cerimonia di purificazione ed espiazione

e richiamasse a pratiche di magia, contro l'influsso di potenze maligne e ostili. Ora il Fowler conferma cotesta ipotesi con nuovi argomenti, desunti specialmente dalle relazioni che avevano col *iugum* come oggetto e come idea il *tigillum sororium* e la *porta triumphalis*]. — *Notes:* W. J. Goodrich, *Euripides, 'Hecuba', ll. 898-901*, p. 51 [Breve commento, con riguardo alla trattazione da parte di Euripide delle leggende greche nel loro aspetto religioso e morale]. — H. W. Greene, *A Greek proverb*, pp. 51-52 [*Μυσῶν καὶ Φρυγῶν ὁρίσματα*. Per l'illustrazione cfr. Strabone XII 8. 2 p. 571; 4. 4 p. 564, e Damascio *Vita Isidori* § 132]. – F. W. Wright, *Iuraiuranda et personae Menandreae*, p. 52 [A complemento dei propri (dell'autore) *Studies in Menander* (*Journal of Hellenic Studies* XXXI 329), elenco dei giuramenti, che s'incontrano in tre comedie di Menandro, *Epitrepontes*, *Samia* e *Perikeiromene*, col nome delle persone giuranti e delle divinità nel cui nome giurano]. — J. U. Powell, *Enclitics at the caesura*, p. 52 [Aggiunta a un articolo dell'autore in *Class. Review* XXVI p. 183; v. *Rivista* XLI 173]. — C. H. Broadbent, *A note on the poetical use of the gerundive*, pp. 52-53 [Raccolta di luoghi delle *Heroides* di Ovidio, in cui ricorre l'uso poetico del gerundivo]. — J. P. Postgate, *The manuscript problem in the 'Silvae' of Statius*, pp. 53-54 [Aggiunta a *Class. Review* XVII 344 sgg.; v. *Rivista* XXXII 192]. — A. J. Richards, *A note on Lucretius V, 1010*, p. 54 [Le parole *nudant sollertius ipsi* (di cui il più seducente emendamento è quello proposto dal Palmer: *medici nunc dant sollertius usi*) forse alludono a medici *venefici*].

The Classical Quarterly. VII. 1913. 2. — J. T. Sheppard, *The plot of the 'Septem contra Thebas'*, pp. 73-82 [Analisi particolareggiata del drama eschileo riguardo all'intreccio, fatta allo scopo di rilevarne " la costruzione e il valore dramatico ", contro le critiche di alcuni recenti editori e studiosi inglesi e tedeschi, che giudicarono la tragedia " poco interessante " per più ragioni, fra altro dichiarando che " la scena fra Eteocle e il Coro è dramaticamente non necessaria ", che " nell'episodio, vv. 370-708, centro e nucleo dei *Sette contro Tebe*, non c'è azione ", e che " la tragedia non è propriamente un drama, eccettuata la scena fra Antigone e l'araldo "]. — J. D. Denniston, *Some recent theories of the Greek modes*, pp. 83-99 [Sono le teorie del Monro, del Macran e del Cook-Wilson. Il lavoro non si può riassumere in breve; avverto soltanto, a scanso di equivoci, che si tratta di 'modi' in senso musicale, non sintattico]. — J. L. Stocks, *The argument of Plato, 'Protagoras', 351b-356c*, pp. 100-104 [Polemica con l'Adam a proposito soprattutto

delle parole *ἀντὶ ἐλαττόνων ἀγαθῶν μείζω κακὰ λαμβάνειν*, che vanno interpretate come furono finora. Segue una 'nota' sul valore di *ἀντί* con significato 'compensativo']. — T. G. Tucker, *Notes and suggestions on Latin authors*, pp. 105-108 [Orazio *Od.* III 30, 10-14. 14, 1. I 15, 15. *A. P.* 172: commento, parallelismi, ecc. — *Od.* I 6, 1 propone *alitu* invece di *alite*. I 12, 33 sgg. *lustrum* invece di *letum*. III 4, 37 *subdidit* invece di *abdidit*. III 5, 37 *aptius* invece di *inscius*]. — A. E. Housman, *Manilius, Augustus, Tiberius, capricornus and libra*, pp. 109-114 [Polemica con J. G. Smyly (*Hermathena* 1912 pp. 150-9) a proposito di Manilio II 507-9 e di luoghi paralleli di Germanico *Phaenomena* 558-60 e Svetonio *Aug.* 94, 12; nonchè Manilio IV 547-52. 763-6. 773-7]. — W. M. Lindsay, *Notes on Festus*, pp. 115-119 [Note critiche a 140 Th. (153 M.) l. 30. 250 (206) 25. 274 (218) 28. 292 (233) 1. 298 (234) 15. 312 (242) 28. 326 (249) 24. 334 (253) 29. 342 (257) lemma '*Quintana porta*'. 372 (273) 10. 378 (274) 27. 420 (297) 2. 422 (297) 13 e 23. 432 (302) lemma '*Sciscito...*' 454 (314) 4. 494 (333) '*Scrutillus*']. — L. Havet, *Plautus, 'Bacchides' 107*, pp. 120-121 [A proposito della restituzione del Lindsay in *Class. Quarterly* 1913, 1°, p. 1 sgg. (v. *Rivista* fasc. preced. p. 363) *...quoíi turbae* e al significato di quest'ultima parola, per i francesi *bousculade*, che fra altro designa una 'brutale agitazione collettiva di poche persone', come nell'espressione: *il y a eu une b. dans la boutique*, ed è appunto questo il senso che *turba* ha nel verso plautino in questione]. — D. A. Slater, *Catulliana*, pp. 122-128 [II 5 *passer conscius est meae puellae*, 6 *calenti* 7 *horum* 8 *en solaciolum mei* 12 *et tum* 13 *mi Catulle* — VIII 15 *scelesta, ne te caelibis manet uita!* — XXV 5 *cum Dauos ostiarios ostendit oscitantes* — XXIX 19 sgg. *ciunda Galliae ultima et Britanniae!* — I 8-9 *quare quicquid habet mei hoc libelli* | *qualecunque (? habeas)* — LXIV 119 *quae misera in⟨grata in⟩gnata deperdita flebat* — XCVI 3-4 i due versi erano stati spostati]. — A. Shewan, *The 'pluralis maiestatis' in Homer*, pp. 129-131 [Non si può stabilire una legge assoluta per tutti i casi: in alcuni il plurale (pronome o verbo) è veramente, effettivamente plurale, in altri sta per il singolare]. — E. Harrison, *A problem in the Corinthian war*, p. 132 [Riguardo alla data della presa di Eraclea da parte dei nemici di Sparta prima del 394, anno del ritorno di Agesilao dall'Asia, non abbiamo notizie sicure], — Lo stesso, *Sophocles, 'Trachiniae', 1064-5*, pp. 133-134 [*ἐτήτυμος* nel senso proprio di 'legittimo', nulla più. Eracle invita il figlio a non preferire a quello del padre il nome della madre]. — A. Pallis, *Diogenes Laertius I 2, 56*, p. 134 [*ἐξ ὑπολαβῆς* invece di *ἐξ ὑποβολῆς*].

The American Journal of Philology. XXXIV. 1913. 1. 133. — W. Peterson, *The dialogue of Tacitus*, pp. 1-14 [A proposito soprattutto delle affermazioni del Gudeman (in *Classical Philology* VII 412-419; v. *Rivista* XLI 171) riguardo alle lacune nel testo del 'Dialogo' dopo il cap. 35 e nel cap. 40, e ai mss X e Y; e intorno al ms di Iesi. " La porzione difettosa del 'Dialogo' era contenuta nell'archetipo quale fu portato da Hersfeld a Roma, ma in tale stato di deformità e mutilazione che i fogli non poterono essere decifrati da chi lo trascrisse. La descrizione del codice data dal Pontano probabilmente è troppo 'colorita', dacchè il principale difetto consisteva soltanto nel fatto che il frammento di Svetonio finiva *ex abrupto* in una colonna incompleta, — con un'altra nota del Pontano nel margine della sua copia: '*Amplius repertum non est adhuc*' „]. — Edw. W. Fay, *Derivatives of the root 'Stha' in composition*, pp. 15-42 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 368). — Rassegna, come nella prima parte del lavoro, e *Addenda*, *passim* con spiegazione dei vocaboli, p. es.: *Ἄλκη-στις* '*in vigore stans*', *Ἀδρή-στη* '*? in industria stans*', *Γεραι-στός* '*in honore stans*', *Ὀγχη-στός* '*in angusto stans*' ecc.]. — J. A. J. Drewitt, *The genitives -ΟΥ and -ΟΙΟ in Homer*, pp. 43-61 [In massima parte statistiche, che non è possibile riassumere. Conclusione: " nell'*Iliade* la relazione fra -οιο e -ου è ancora un problema razionale; nell'*Odissea* è degenerata in un mistero „. Nè unitari nè separatisti possono dedurne argomenti a sostegno delle rispettive teorie]. — K. Fl. Smith, *Note on Satyros, life of Euripides, Oxyr. Pap. 9, 157-8*, pp. 62-73 [Commento, con citazioni da Afranio fr. 378 R., Lucrezio 4, 1278 sgg., Tibullo I, 5, 43 sg. e 8, 23 sg., Ovidio *de med. fac.* 35 sgg., e *ars am.* 2, 99 sgg.]. — W. Sherwood Fox, *Two 'tabellae defixionum' in the royal Ontario Museum*, pp. 74-80 [Riproduzione, edizione, commento]. — All. P. Ball, *Julius or "Julius": a note on Verg. 'Aen.' I 286 seq.*, pp. 81-84 [Contrariamente a ciò che affermava il Heyne, seguìto da quasi tutti gli editori, il poeta anzichè ad Augusto intendeva alludere a G. Cesare: interpretazione a cui non contrasta VI 791 sgg.].

The Journal of Philology. XXXII. 1913. 64. — J. Cook Wilson, *Difficulties in the text of Aristotle*, pp. 137-165 [Note di critica del testo, che non è possibile riassumere in breve, a *De motu animalium* 698^a 16-24. *Rhetor.* 1403^b 21 sgg. e *Poet.* 1449^a 23 sgg. *Phys.* 231^b 21. *Nic. Eth.* IV II 10, 1122^b 11-18]. — Lo stesso, *Plato, 'Timaeus' 37 C*, p. 166 [Sul significato di *ἄγαλμα*: aggiunta a *Journ. of Phil.* XXXII. 63.

p. 123 sg. (v. *Rivista* XL 500)]. — Lo stesso, *Catullus LXIII 31*, pp. 167-169 [A proposito di *tonitante* proposto dal Postgate invece di *comitata*]. — H. Jackson, '*Eudemian Ethics*' *Θ 1, II (H XIII, XIV). 1246ª 26-1248ᵇ 7*, pp. 170-221 [Edizione critica, versione inglese e latina, commento critico ed esegetico]. — I. Bywater, *Palaeographica*, pp. 222-227 [Rassegna di varianti di moltissimi mss delle opere platoniche relativamente ad *ἄν* ora inserito ora omesso ora fuso con la parola precedente (p. es. *ἄρα* invece di *ἄρ' ἄν*, *τίνα* invece di *τίν' ἄν*) ora confuso con *αὖ*]. — E. G. Hardy, *The policy of the Rullan proposal in 63 B. C.*, pp. 228-260 [Sulle vicende della *Lex agraria* riguardo soprattutto all'*ager Campanus*. La piena realizzazione dei progetti agrarii di Cesare, presagita nel 63 a. C. e imperfettamente cominciata intorno al 59 a. C., era riservata per la dittatura]. — A. E. Housman, *Ciceroniana*, pp. 261-269 [*de fin.* V 30 e *de leg.* I 49 a proposito di *ipsum* — *ad Att.* II 19, 4 mette: dopo *improbos* — XIV 10, 7 *uocan⟨dum⟩* invece di *uocari* — *de imp. Pomp.* 20 a proposito di *obsessam* o *oppressam*: le sostituzioni o scambi in genere, con le relative varianti, delle due parole si spiegano con ciò, che " *oppressus* è una corruzione e *obsessus* una modernizzazione della forma *opsessus* " — *de leg. agr.* II 93 *uegrandi macie torridum* proviene da un *uegrande macre torridum* che, giustamente diviso, è *uegrandem ac retorridum* — *pro Cael.* 31 a proposito di *quam* (davanti a *locum*), dato da un solo ms]. — A. Platt, *Aeschylea*, pp. 270-273 [*Pers.* 347 *μάχης* invece di *μάχῃ* — 508 *δίηνε* invece di *διῆκε* — *Sept.* 125 *ἑβδόμαις πύλαις* cfr. Dante *Inf.* IV 148: 'la sesta compagnia' — 747 *ἅλμας* inv. di *ἀλκά* — 777 Eschilo deve aver scritto *ΜΕΤΡΕΣΕΤΕΣΤΡΑΜΜΕΝΑΙ* corrotto in *μήτερές τ' ἐστραμμέναι* o *τεθραμμέναι* e *μήτερες* fu poi modificato pel senso in *μητέρων* — 1038 *οὐ δῆτα τῶδε δίχα τετίμηνται θεοῖς* — 1039 *τόνδε* inv. di *τῆνδε* — *P. V.* 1002 *ὑβρίζοντας* è corrotto, in realtà si tratta di *ὑπηρέτας* — *Cho.* 205-6 commento — *Eum.* 149 *ἰὼ ἰὼ παῖ Διός* — fram. 99 (testo Oxford) v. 22 *ἐπὶ ξυροῦ μὲν οὖν*]. — Lo stesso, *Notes on Aristotle*, pp. 274-299 [Debbo limitarmi a indicare i titoli delle opere, di cui sono presi in esame vari luoghi: *de anima*; *de sensu*; *de memoria*; *de somno*; *de longitudine et brevitate vitae*; *de somniis*; *de divinatione per somnum*; *de iuventute*; *de respiratione*; *historia animalium*; *de partibus animalium*; *de motu animalium*; *de incessu animalium*; *problemata*]. — J. Cook Wilson, *Aristotle*, '*Metaphysics*', *1048ª 30 sqq.*, pp. 300-301 [Probabilmente Arist. scrisse *τὸ δ' ἐνεργείᾳ δῆλον ἐν τούτοις ὅ τι πότ' ἐστι* o senz'altro *τὸ δ' ἐ. δῆλον ἐν τοῖς τοιούτοις* o *ἐν τούτοις* e il copista inavvertentemente modificò]. — H. Jackson, *Aristotle: 'E. E.' B VIII, 1225ª 14; 'H. A.' Δ VIII, 533ᵇ 15*, p. 302 [Nel 1° luogo va inserito *ὁ* davanti a *ψηλαφῶν*. Nel 2° forse invece di *ἐκ τοσούτου τόπου* si avrebbe a scri-

vere ἐκτὸς τοῦ τόπου]. — ?, '*Verify your quotations*', pp. 303-304 [A proposito di Diogene Laerzio 5, 16 (ζῷα λίθινα τετραπήχη)].

Le Musée Belge. XVII. 1913. 1. — J. Misson, *L'autorité des poètes en matière religieuse d'après Libanios* pp. 5-16 [Riporto testualmente la conclusione: " ... voici... quelle fut la position prise par L. vis-à-vis de la tradition poétique. Œuvre d'esprits supérieurs inspirés par les dieux, elle a pour lui une haute signification et mérite le respect de tout homme de bien. Si on la prend comme guide dans toute la conduite de la vie, si on la met à base de l'éducation, il convient de reconnaître aussi son autorité dans les questions les plus importantes, c'est-à-dire dans les questions religieuses. Elle n'est pas infaillible pourtant, et la raison du croyant garde le droit de douter, de nier ou mieux d'interpréter ce qui la contrarie. Attitude singulièrement mêlée de vénération sincère et d'indépendance raisonneuse. Sur ce terrain plus directement pratique nous avons donc trouvé L. plus près des positions de la critique philosophique que de celles du conservatisme borné "]. — N. Hohlwein, *Papyrus choisis* (*traduction et commentaire*), pp. 17-64 [Sono i papiri pubblicati dall'autore in appendice alla sua opera *L'Égypte romaine* (Louvain 1912), e a parte *Recueil de papyrus choisis.* Per ora i primi 29. — Continuerà]. — H. Demoulin, *Note sur les manuscrits des 'Moralia' de Plutarque,* pp. 65-68 [Aggiunta, con rettifiche, a un articolo del medesimo autore in questo *Musée* VIII. 1904, pp. 275-288 (v. *Rivista* XXXIII 214 sg.): ai manoscritti contenenti il *Convito dei sette sapienti* ivi elencati ne vanno aggiunti due altri *Vindob. phil. gr. 36* e *46*].

Revue de l'Instruction publique en Belgique. LVI. 1913. 1. — A. Counson, *A propos de la " Nouvelle Sorbonne "*, pp. 1-18 [Per noi potrebbe bastare il titolo; ma poichè nell'articolo si parla della facoltà di lettere, che gli avversari della " *Nouvelle Sorbonne* " hanno violentemente accusata di 'germanismo', non sarà inopportuno, credo, recare testualmente le ultime parole: " L'alliance politique et intellectuelle de l'Allemagne et de l'Italie a profité grandement à la science italienne. Sans être aussi intime que la Triplice, la collaboration intellectuelle de la France et de l'Allemagne a également profité à l'une et à l'autre "]. — P. Thomas. *Prudence et Caton d'Utique,* pp. 19-20 [A proposito di ciò che scrive il Boissier in *La fin du Paganisme* II p. 159 intorno alla polemica di Prudenzio contro Simmaco: i vv. 550-562 di Prudenzio

contra Symmachum II richiamano alle parole di una lettera di Catone a Cicerone (*ad Fam.* XV 5) *Supplicationem — censebam*].

Revue des études anciennes. XV. 1913. 1. — M. HOLLEAUX. *Recherches sur l'histoire des négociations d'Antiochos III avec les Romains*, pp. 1-34 [Va escluso in modo assoluto che Antioco abbia mandato ambasciate a Roma nel 196 e nel 195, e che nel 195 abbia avuto luogo una 'conferenza' a Lysimachia fra tre ambasciatori romani e Antioco. Nello spazio di otto anni, a cominciare dalla fine del 200 o dai primi mesi del 199, Antioco ricevette la visita di tre missioni romane, allora, nell'autunno del 196, e nella primavera del 193: il Senato o i suoi rappresentanti in Grecia o il proconsole T. Quintio quella di quattro missioni siriache. L'attività diplomatica non fu dunque molto grande nè da una parte nè dall'altra. Antioco voleva una cosa sola: che lo si lasciasse continuare e condurre a termine tranquillamente l'opera che egli si era proposta: la ricostituzione dell'antico impero, asiatico ed europeo, di Seleuco Nicatore; e Roma non mise troppi bastoni fra le ruote dapprima. Ma quando, nel 193, Antioco, ingannandosi sulle vere intenzioni dei Romani, volle rinnovare i negoziati, invece di un trattato di alleanza ricevette un 'ultimatum', e ne venne la rottura, e poco dopo la guerra]. — A. CUNY, *Questions gréco-orientales*, III, pp. 25-27 [Sul nome dell'oro in egiziano e in semitico]. — C. JULLIAN, *Aristée au pays de l'ambre*, p. 28 [Desidera sapere se altri, prima di lui, abbia dimostrato che il famoso viaggio di Aristea (E r o d o t o IV 13-14) ebbe luogo realmente, fu il primo tentativo noto fatto dagli Ioni per arrivare al paese dell'ambra, Aristea seguì la via naturale dal mar Nero al Baltico, trovò là gl'Issedoni, gli Arimaspi, i Grifi cercatori d'oro, e gl'Iperborei pacifici erano il *pacatum genus* degli Esti, possessori dell'ambra]. — P. WALTZ, *Note sur H é s i o d e 'Travaux' v. 257-289* pp. 28-30 [Varianti di un papiro d'Ossirinco (VIII p. 121, n° 1090): è un ms di mediocre valore, in cui abbondano errori di grammatica e di versificazione. Di due lezioni nuove, una (v. 257) difficilmente sarà accolta, l'altra (v. 284 sg.) non serve a nulla]. — CH. PICARD, *A propos de deux inscriptions de Thasos*, pp. 31-37 [Risposta al ROUSSEL; v. *Rivista* fasc. preced. p. 372]. — R. CAGNAT, *Note sur deux inscriptions d'Algérie*, pp. 38-46 [Latine; provenienti una da Timgad (*Thamugadi*), dalla quale risulta che la curia, che portava il nome dell'imperatore Traiano, di cotesta città, era una curia di veterani; l'altra, a frammenti, da Djemila (*Cuicul*), con accenni a un culto gentilizio locale (culto municipale, non pubblico) reso a Settimio Cevero]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines.* LVII. *Viviscus*, *Helvetum*, *Tribunci*,

pp. 47-52 [A proposito dell'ipotesi del Hirschfeld, *Aquitanien in der Römerzeit* (*Sitzungsb. d. k. Preuss. Akad. d. Wissensch. zu Berlin*. 1896. XX, pp. 452-56) che i *Bituriges Vivisci*, altrimenti detti il popolo di Bordeaux, fossero 'imparentati' con gli Elvezi, che fossero andati direttamente dalla Gallia centrale sulle rive della Garonna, e che il nome primitivo di Vevey, *Viviscus*, potrebbe essere un ricordo di cotesta parentela e di cotesta antica dimora; il Hirschfeld inoltre non esclude la possibilità che *Bituriges Vivisci* significhi *Bituriges et Vivisci*. Il Jullian non può accettare nessuna di queste opinioni. " Se *Viviscus* di Vevey è la stessa cosa che i Vivisci di Bordeaux, ciò non significa punto che questi venissero dal lago di Ginevra, ma che *l'un d'entre eux est allé de ce côté* "]. — J. Toutain, *Le sanctuaire dolménique d'Alésia*, pp. 53-59 [Con accenni alla destinazione dei '*dolmens*'; e per noi basta]. — L. Bonnard, *Ce que nous savons de Chartres gallo-romain*, pp. 60-72 [Topografia della città e sua ricostruzione ipotetica]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 73-84 [Notizie bibliografiche]. — G. Radet, C. Jullian, *Chronique des études anciennes*, pp. 112-116 [Altre notizie bibliografiche].

Idem. 2. — H. Lechat, *Notes archéologiques* (*Art grec*). VI, pp. 117-159 [Plastica e poesia: Menelao che ritrova Elena (tanto Euripide nell'*Andromaca* (627-31), quanto Aristofane nella *Lisistrata* (155-6) accennano al fatto del cadere dell'ira di Menelao nel suo incontro con Elena, dopo la presa di Troia, alla vista del seno nudo della moglie; l'espressione della cosa nei due poeti è così perfettamente simile che non si può non ammettere che abbiano attinto entrambi a una fonte comune. Ora questa fonte, come ha dimostrato il Loewy, *Entstehung einer Sagenversion* (*Wiener Studien*, XXXIV. 1912, pp. 282-87), fu un dipinto murale ateniese del tempo e della scuola di Polignoto, di cui possediamo una riproduzione in una pittura vascolare del Vaticano, Museo Gregoriano, Helbig-Amelung, *Rom* 3, 525; però, i due poeti, e specialmente Aristofane con la parola *τὰ μᾶλα* — anche in italiano, nel medesimo senso, le 'poma' — hanno dato del fatto una versione che senza dubbio non era quella della rappresentazione polignotea, in cui non c'è traccia, a giudicare dalla pittura vascolare, di provocazione da parte di Elena col denudamento del seno). — Architettura: il tempio ipetro; il pre-Partenone. — Scultura: Mirone, gruppo di Atena e Marsia. Fidia, il basso-rilievo di Eleusi (Demetra, Triptolemo, Persefone) e altre sue opere, secondo un lavoro di H. Schrader, *Ueber Phidias* (*Wien. Jahreshefte* XIV. 1911, pp. 35-88); le metope del Partenone (lati nord e sud). — Figure di leoni dall'età minoica al secolo di Adriano. *Passim* accenni letterari]. — C. Jullian, *Héligoland*, p. 160 [Heligoland fu l'isola dell'ambra occidentale; l'ambra si riattacca certamente ai miti solari e d'altra parte Heligoland era un'isola sacra: possedeva forse fin

dal tempo dei viaggiatori greci un santuario del Sole? E attorno a cotesto santuario non si sarà fatto il commercio o mercato dell'ambra e non si saranno formati contemporaneamente i miti, di cui la favola di Fetonte è l'eco mediterranea? L'autore invita gli studiosi a occuparsi della questione]. — R. Pichon, *L'épisode d'Amata dans l'Énéide*, pp. 161-166 [Forse Virgilio trovò nelle tradizioni italiche, di cui trasse profitto, un'Amata sacerdotessa di Bacco o meglio di *Liber Pater*, che nei tempi più antichi della religione italica fu insieme un dio agricolo e guerriero; e con ciò si spiegherebbe il passo dell'*Eneide* (VII 344 sgg.), in cui il poeta mette fra loro in relazione l'orgia celebrata da Amata e la radunanza dell'esercito latino. Il nome 'Amata' ricorre nella religione di Vesta; con esso il pontefice massimo consacra (*capit*) la vestale; e i commentatori antichi ci rendono noto che Amata era il nome della prima vestale di *Lavinium*. Niun dubbio che Amata vestale di *Lavinium* sia uno sdoppiamento di Amata madre di Lavinia. Quanto alla connessione dei culti di Vesta e *Liber*, si deve por mente che Vesta, sebben vergine, era invocata nelle cerimonie nuziali, e come dio nuziale invocavasi anche *Liber*. Forse Virgilio per certe particolarità della descrizione della figura di Amata (la collana d'oro) ebbe sott'occhio una rappresentazione artistica in cui l'eroina aveva una collana in forma di serpente]. — W. Deonna, *Tables à mesures de capacité anciennes et modernes*, pp. 167-180 [Studio in massima parte di archeologia. Per noi basta questa indicazione]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines*. LVIII. *La Gaule dans les " Notae Tironianae "*, pp. 181-184 [Elenco delle parole dai capitoli I e II del l. III delle *N. T.* nell'edizione dello Schmitz]. — D. Viollier, *La question des Vivisques*, p. 186 [A proposito dell'articolo del Jullian nel n° preced. della *Revue*; v. quassù]. — C. Germain de Montauzan *et* P. Fabia, *La garnison de Lyon sous les Sévères*, pp. 187-188 [Da un'iscrizione trovata a Fourvière nel 1912]. — M. Clerc, *Inscriptions antiques inédites du Musée d'Aix*, pp. 189-190 [Due latine e una greca, brevissime]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 195-200 [Notizie bibliografiche]. — G. Radet, *Chronique des études anciennes*, pp. 235-236 [Notizie bibliografiche].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XLI. 1913. 2. — J. C. Naber S. A. fil., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 117-134 [Continuazione; v. *Rivista* XLI 182). — CV. *De iudiciis in rem duplicibus I*]. — V. L(eeuwen), *Ad Aristophanis Lysistr. vs. 1027*, p. 134 [La vera interpretazione di ἐκσκάλευσον è fornita da Aetio II 3 § 18 ἐὰν ... δακτυλίῳ ἕξελε]. — P. H. Damsté, *Lectiones Valerianae*, pp. 135-144 [Note di critica del testo a trenta luoghi, da I 1, 10 a II

10, 2, di Valerio Massimo sulla seconda edizione del Kempf. Lips. 1888]. — A. G. Roos, *Ad Spartiani vitam Hadriani*, p. 144 [c. 20, 1: *servantes* invece di *servantis*]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Cic. Verr. L. III § 124*, ib. [⟨*coram*⟩ *confirmasse*]. — A. Kurfess, *Varia*, pp. 145–152 [III. *Ad Sallustii in Ciceronem quae fertur invectivam* (v. *Rivista* XLI 182): III 4 la lezione vera è *ex M. Crassi familia*. — IV. *De Fufii Caleni in Ciceronem oratione*: paralleli fra Dione Cassio e lo pseudo-Sallustio *in Ciceronem invect.* Le corrispondenze sono notevolissime, ma non se ne può assolutamente dedurre che Dione dipenda dallo ps.-Sallustio]. — H. Wagenvoort H. f., *De codice Senecae Angelico (Ms. lat. 1356)*, pp. 153–163 [Ha stretta affinità con i due Ambrosiani D e E. Note critiche riguardo a più luoghi di *de providentia*; *de brevitate vitae*; *ad Polybium de consolatione*]. — P. H. Damsté, *Lucianea*, pp. 164–176 [Osservazioni di critica del testo a numerosi passi di *Nigrinus*; *Timon*; *Piscator*; *quomodo hist. conscrib.*; *Alexander s. Pseudom.*; *de saltatione*; *Somnium s. Gallus*; *Icaromenippus*; *Rhetorum praec.*; *Philopseudes*; *adv. indoctum*; *de morte peregrini*; *convivium s. Lapithae*]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Cic. Verr. L. V § 173, 177*, p. 176 [espunge 173 *isto absoluto* e 177 *meis* e *primae actionis*]. — J. W. Beck, *Ad Senecae tragoedias*, pp. 177–184 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 374). — *Ad Phaedram*: note di vario genere ai vv. 9. 85 sgg. 121. 123. 179 sgg. 364 sg. 367. 378 sg. 404 sg. 416. 465–483]. — A. Poutsma, *Γάμον τεύχειν*, p. 184 [In *Odissea* II 196 *γάμον* significa 'matrimonio', e la frase ivi e altrove *γάμον τεύχειν*, *matrimonium parare*]. — P. Groeneboom, *Adnotatiunculae ad Herodam*, pp. 185–193 [Luoghi presi in esame sull'edizione del Nairn: I 7; 11; 16; 17 sg.: 19-22; 25; 35; 63; 64; 82. II 15; 68; 71; 79; 92. III 12; 24; 42; 61; 72. IV 65; 73. V 1; 22; 25; 77. VI 11; 16; 27; 72. VII 17]. — I. v. Wageningen, *Ad Manilium*, pp. 194–206 [Note in massima parte di critica del testo a I 68 sgg.; 87 sg.; 214–16; 285 sg.; 328 sg.; 741-43; 790 sg.; 807 sg.; 892–95. II 7 sg.; 43–45; 316 sg.; 410–12; 740 sg.; 892; 897 sg.; 943–45]. — v. L⟨eeuwen⟩, *Ad Euripidis 'Herc.' vs. 1288*, p. 206 [*κηλιδούμενοι* (*contacti* cioè *vulnerati*) invece di *κληδουχούμενοι*]. — J. W. Beck, *Ad Lucretium V 200 sqq.* (" *avida pars* "), pp. 207–208 [*avidam* della tradizione manoscritta sta bene, sia per enallage (= *avidi possederunt*) sia transitivamente (*qui avidum reddit*; *qui avetur*)]. — J. J. Hartman, *Ad Plutarchi Moralia adnotationes criticae*, pp. 209–232 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 374). — *Αἴτια Ῥωμαϊκά, Ἑλληνικά* e *Συναγωγή* ... *De fortuna Romanorum. De Alexandri Magni fortuna aut virtute*. Luoghi presi in esame quasi 50]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Persii saturae VI vs. 79*, p. 232 [Propone *bulgam* invece di *rugam*].

Napoli, 10 giugno 1913.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Hermann Mutschmann. Tendenz, Aufbau und Quellen der Schrift vom Erhabenen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. vi-114.

Ciceros Ausgewählte Reden. Fortsetzung der Halmschen Sammlung. Neunter Band. Die siebente, achte, neunte und zehnte Philippische Rede. Erklärt von Wilhelm Sternkopf. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. 121.

Alessandro Mingarelli. Caio Cilnio Mecenate. Conferenza. Modena, Tip. Giovanni Ferraguti, 1913, di pp. 27.

Aldo Ferrabino. Curione in Africa: 49 a. C. Nota (Estr. dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino ", vol. 48, 1912-13, pp. 499-513).

Ettore Bignone. Studi critici sui nuovi frammenti dei Demi di Eupoli. Nota (Estr. dagli " Atti della R. Accad. " cit., vol. cit., pp. 345-368).

Victor Fridericus Büchner. Merovingica. Dissertatio inauguralis. Amstelodami, apud H. Meulenhoff, MDCCCCXIII, di pp. xii-111.

Wilhelm Schonack. Die Rezepte des Scribonius Largus. Zum ersten Male vollständig ins Deutsche übersetzt und mit ausführlichem Arzneimittelregister versehen. Jena, Gustav Fischer, 1913, di pp. xvi-198.

Dikaiomata. Auszüge aus Alexandrinischen Gesetzen und Verordnungen in einem Papyrus des philologischen Seminars der Universität Halle (Pap. Hal. 1) mit einem Anhang weiterer Papyri derselben Sammlung herausgegeben von der Graeca Halensis. Mit neun Lichtdrucktafeln. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. x-252, in-4°.

Griechische Papyrusurkunden der Hamburger Stadtbibliothek. Band I herausgegeben und erklärt von Paul M. Meyer. Heft 2 Urkunden Nr. 24-56 mit 7 Lichtdrucktafeln. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1913, pp. 101-209, in-4°.

Karl Julius Beloch. Griechische Geschichte. Zweite neugestaltete Auflage. Erster Band. Die Zeit vor den Perserkriegen. Zweite Abteilung. Mit einer Karte. Strassburg, Karl J. Trübner, 1913, di pp. x-409.

Thomas Fitzhugh. Indoeuropean Rhythm. Anderson Brothers (University of Virginia. Bulletin of the School of Latin. No. 7. October 12, 1912), di pp. 202.

Angelo Taccone. Per la data e per l'esegesi dell'Olimpica VI di Pindaro. Nota (Estr. dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino ", vol. XLVIII), di pp. 12.

Angelo Taccone. Per la cronologia dell'Istmia 7ª di Pindaro e le relazioni dell'attualità del mito (Estratto dal " Bollettino di Filologia Classica „, Anno XIX, fasc. 8, pp. 178-184).

— — Dal libro III di Quinto Smirneo (Estratto dal periodico " Classici e Neolatini „, N° 2, anno 8°), di pp. 14.

Studi di Filologia, Filosofia e Storia dei professori E. Lattes, R. Sabbadini, G. Oberziner, A. De-Marchi, C. Salvioni, G. Zuccante, G. Jandelli, P. Martinetti, A. Piazzi, F. Novati, M. Scherillo, S. Friedmann, G. Volpe, G. Ricchieri (Pubblicazioni della R. Accademia Scientifico Letteraria Facoltà Universitaria di Filosofia e Lettere). Milano, Ulrico Hoepli, 1913, di pp. iv-387.

Ernst Diehl. Lateinische altchristliche Inschriften mit einem Anhang jüdischer Inschriften ausgewählt und erklärt. 2. Auflage. Bonn, A. Marcus und E. Weber, 1913, di pp. 86 (Kleine Texte für Vorlesungen und Übungen herausgegeben von Hans Lietzmann 26-28).

Ernst Nachmanson. Historische Attische Inschriften ausgewählt und erklärt (Kleine Texte cit. 110), 1913, di pp. 82.

Wilhelm Deecke. Auswahl aus den Iliasscholien zur Einführung in die antike Homerphilologie ausgewählt und geordnet (Kleine Texte cit. 111), 1912, di pp. 92.

H. v. Arnim. Supplementum Euripideum (Kleine Texte cit. 112), 1913, di pp. 80.

Ernestus Diehl. Supplementum Sophocleum (Kleine Texte cit. 113), 1913, di pp. 33.

Aldo Ferrabino. Le guerre di Attalo I contro i Galati e Antioco Jerace. Nota (Estratto dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino „, vol. 48, 1912-13, pp. 707-718).

Lorenzo Dalmasso. Il vocabolario tecnico di un tardo scrittore georgico. Contributo alla semasiologia palladiana (Estr. dagli " Atti della R. Accademia „ cit., vol. cit., pp. 688-706).

Ettore Bignone. Studi critici su gl'Ichneutai di Sofocle (Estr. dagli " Atti della R. Accademia „ cit., vol. cit., pp. 774-786).

Arthur Ernst Kalischeck. De Ephoro et Theopompo Isocratis discipulis. Dissertatio inauguralis. Monasterii Guestfalorum, ex officina societatis typograph. Guestfalorum, 1913, di pp. 91.

Alessandro Veniero. Letteratura latina ad uso dei Licei. 2ª edizione migliorata. Catania, Francesco Battiato, 1913, di pp. 500.

Piccolo mondo antico [Papiri greco-egizi] (Sezione Milanese dell' " Atene e Roma „, II). Milano, Tip. Figli della Provvidenza, 1913, di pp. 20.

U. E. Paoli. La *ΔΙΗΓΗΣΙΣ* nelle orazioni private di Demostene. Pesaro, Tipo-litogr. di Gualtiero Federici, 1911, di pp. 98.

Briefe des Jüngeren Plinius in Auswahl für den Schulgebrauch herausgegeben und erklärt von Mauriz Schuster. I Teil: Einleitung und Text. Mit 37 Abbildungen, 5 Plänen und 2 Karten. Zweite, durchgesehene Auflage. — II Teil: Kommentar. Mit 2 Abbildungen im

Text. Wien, F. Tempsky; Leipzig, G. Freytag, 1913, risp. di pp. 167 e 120.

Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli Epitome. Thewrewkianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. xxviii-574.

Hermann Usener. Kleine Schriften. Zweiter Band. Arbeiten zur lateinischen Sprache und Literatur. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. iv-382.

Cäsars Feldzüge in Gallien und Britannien von T. Rice Holmes. Übersetzung und Bearbeitung..... von Wilhelm Schott nach dessen Tode zu Ende geführt, durchgesehen und zum Druck befördert von Felix Rosenberg. Mit zwei Karten von Südbritannien und einer Karte von Gallien. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. xiv-299.

Alfons Steiner. Der Fiskus der Ptolemaeer. I. Seine Spezialbeamten und sein öffentlich rechtlicher Charakter. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. vi-66.

Iulii Firmici Materni Matheseos libri VIII. Ediderunt W. Kroll et F. Skutsch in operis societatem assumpto K. Ziegler. Fasciculus alter libros IV posteriores cum praefatione et indicibus continens. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. lxviii-559.

Poetae latini minores. Post Aemilium Baehrens iterum recensuit Fridericus Vollmer. Vol. II. Fasc. 3 Homerus latinus id est Baebii Italici Ilias latina. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. x-65.

Aristotelis De animalium motione et de animalium incessu Ps-Aristotelis De spiritu libellus. Edidit Vernerus Guilelmus Jaeger. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. xxi-64.

Thucydidis reliquiae in papyris et membranis aegyptiacis servatae. Collegit Fridericus Fischer. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. 75.

Johannes Teufer. Zur Geschichte der Frauenemanzipation im alten Rom (Eine Studie zu Livius 34, 1-8). Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. 43.

Aristofane. Gli Uccelli con note di Silvio Pellini. Città di Castello, S. Lapi, 1913, di pp. 216.

M. T. Cicerone. Per la legge Manilia (De imperio Cn. Pompei) con note di Giuseppe Marra. Città di Castello, S. Lapi, 1913, di pp. 94.

M. T. Cicerone. I doveri (libro primo). Testo e commento di Riccardo Rubrichi. Città di Castello, S. Lapi, 1913, di pp. 151.

Emma Pangrazio. Di alcune vicende del Greco nelle Scuole Tedesche. Parte I - L'Odissea di Omero. Per la storia del metodo nell'insegnamento delle lingue classiche. Torino-Roma ecc., Ditta G. B. Paravia, [1913], di pp. 71.

The Elegies of Albius Tibullus The Corpus Tibullianum edited with introduction and notes on books I, II, and IV, 2-14 by Kirby Flower Smith. New York-Cincinnati-Chicago, American Book Company, [1913], di pp. 542.

Rodolfo Mondolfo. La crisi della Scuola Media e il còmpito delle Università (Dalla " Nuova Antologia „, 16 maggio 1913), di pp. 19.

Franz Fessler. Benutzung der philosophischen Schriften Ciceros durch Lactanz. Ein Beitrag zur klassischen Philologie. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. vii-56.

P. Terentius Afer. Ausgewählte Komödien zur Einführung in die Lektüre der altlateinischen Lustspiele erklärt von Karl Dziatzko. Erstes Bändchen: Phormio. Vierte Auflage bearbeitet von Edmund Hauler. Mit zwei Tafeln. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. xvi-288.

Marci Antonini imperatoris in semet ipsum libri XII. Recognovit Henricus Schenkl. Editio maior, di pp. xl-267 — Editio minor, di pp. x-168. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913.

Curtius - von Hartel. Griechische Schulgrammatik bearbeitet von Florian Weigel. 27 umgearbeitete Auflage. Wien, F. Tempsky, 1913, di pp. 298.

K. Schenkls Griechisches Übungsbuch für Unter- und Obergymnasien im Anschlusse an die griechischen Schulgrammatiken von Curtius-v. Hartel-Weigel bearbeitet von Heinrich Schenkl und Florian Weigel. Zweiundzwanzigste, umgearbeitete Auflage. Wien, F. Tempsky, 1913, di pp. 328.

Copa (L'ostessa). Poemetto Pseudovirgiliano tradotto e annotato da Arnaldo Monti con appendice critica. Torino-Roma ecc., G. B. Paravia e Comp., di pp. 34 [senza data].

Euripide. Elena commentata da Nicola Terzaghi. Milano-Palermo ecc., Remo Sandron, di pp. xxxix-147 [senza data].

Ettore Pais. Gli ἀρχηγέται e la cittadinanza romana di Regio Calcidico. Memoria (Estratto dagli " Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti „, Napoli, 1913, di pp. 23.

Carlo Spirito Razzini. Il diritto romano nelle satire di Giovenale. Studio per laurea. Torino, Tip. C. Anfossi, 1913, di pp. 102.

Giuseppe Invrea. Ricerche di diritto pubblico romano nelle Vite dei Cesari di Svetonio (Estratto dal periodico " Il Filangieri „, Luglio-Agosto 1913, di pp. 36).

Giuseppe Carle. Per La Filosofia della Storia nella R. Università di Roma (Senato del Regno. Discorsi pronunziati nelle tornate del 29 e 31 maggio 1913). Roma, Tipografia del Senato, di pp. 59.

G. Cardinali. La primauté de Rome (Extrait de " Scientia „ vol. XIII et XIV, 7.ème Année (1913), N. XXIX-3 et XXX-4, di pp. 39.

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XIII, nn. 1 e 2.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1911. Volume XLII.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XXIII, 1912.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. VIII, n. 2.

The Classical Review. Vol. XXVII, nn. 3 e 4.

The Classical Quarterly. Vol. VII, n. 3.
The Journal of Philology. Vol. XXXII, n. 64.
The American Journal of Philol. Vol. XXXIV, n. 1 (133).
Modern Language Notes. Vol. XXVIII, nn. 4 e 5.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLI, n. 2.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVI, n. 2.
Le Musée Belge. Vol. XVII, nn. 1 e 2.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVII, nn. 3-5.
Revue des études anciennes. Vol. XV, n. 2.
Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXVI, nn. 1-12.
Byzantinische Zeitschrift. Vol. XXII, nn. 1 e 2.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIX, n. 3.
Atene e Roma. Ann. XVI, nn. 171-174.
Bollettino di filologia classica. Ann. XIX, nn. 11 e 12. - Ann. XX, n. 1.
Rivista d'Italia. Ann. XVI, nn. 4-6.
Classici e Neolatini. Ann. VIII, n. 3.
" Didaskaleion ". Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. II, n. 1.
Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. I, n. 3.
Rivista storica italiana. Ann. XXX, n. 2.

Torino, 10 luglio 1913.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile*.

SPIRITO GIUDAICO E SPECIALMENTE ESSENICO DELLA SILLOGE PSEUDOFOCILIDEA

Non tanto *ποίημα νουθετικόν* quanto gnomologio è la nota silloge pseudofocilidea, ma non gnomologio senza colore, chè anzi rivela lo scopo al quale ha mirato l'ignoto diasceuasta adoperando materiale gnomico familiare ai Greci (1), modificando arbitrariamente ecloghe che possono ben risalire a veneranda antichità, inserendo precetti particolarmente cari alla sua gente e al suo tempo, disponendo il tutto conforme alle massime della setta di cui è seguace. In questo convincimento sono venuto dopo lungo vagliare di ragioni pro e contro, e, poichè esso ha trovato conferma in un'abbondante documentazione, mi faccio lecito d'informarne i lettori di questa autorevolissima Rivista.

Il gnomologio è quale la miglior tradizione ce lo ha trasmesso, salvo pochi luoghi, ove sembra necessaria la congettura intesa a correggere l'errore della tradizione: ne fanno parte i due versi introduttivi e i due di chiusa che a qualcuno sono parsi spurii. I due versi introduttivi sono modellati sul notissimo *καὶ τόδε Φωκυλίδεω* (rispetto a che vedi Schol. in Aristoph. *Nubes* 240) e sono indizio che la silloge appartiene probabilmente a quella selva di scritti apocrifi greci che nell'ultimo secolo av. Cr. e nel primo d. Cr. crebbe foltissima per opera di coloro che per propugnare una data causa ricorrevano allo stratagemma di celare sotto un nome

(1) Questo verrà da me dimostrato sufficientemente, spero, in altro scritto già ordinato e composto.

illustre la paternità degli scritti proprii o delle proprie compilazioni, condotte quasi sempre con non soverchio scrupolo di fedeltà rispetto alle fonti. I due versi di chiusa sono un luogo comune e trovano chiaro riscontro in Senofonte, *Memor.* II 1, 33 *τοιαῦτά σοι, ὦ παῖ τοκέων ἀγαθῶν Ἡράκλεις, ἔξεστι διαπονησαμένῳ τὴν μακαριστοτάτην εὐδαιμονίαν κεκτῆσθαι*, in Platone, *Legg.* XII 1 *ὁ μὲν οὖν πεισθεὶς ἡμῶν τῷ λόγῳ εὐτυχεῖ τε καὶ εἰς χρόνον ἅπαντα εὐτυχοῖ*, alibi.

Il corpo della silloge ha subíto alterazioni nel corso della tradizione, come sembrano dimostrare alcune trasposizioni di versi dalla loro sede naturale, specialmente poi la trasposizione del v. 3 isolato dalla lunga ecloga sulla continenza. Naturalmente fu mia cura cercare le tracce della silloge pseudofocilidea primitiva; e la ricerca è stata fruttuosa, perchè, come documenterò altrove, ne è risultato che la silloge pseudofocilidea primitiva, fra aggiunte e deformazioni qua e là palesi, conteneva molto di antico e di genuino. Nella compilazione originaria si dovevano trovare, nell'ordine di successione con cui qui si riportano, le seguenti ecloghe morali:

1) un'ecloga sui doveri religiosi, con i precetti: onora Dio, poi i genitori e i vecchi non meno dei genitori (8, 220-222); non inorgoglire innanzi a Dio (53-54); spera nell'avversa, non esaltarti nella prospera fortuna, sii prudente (118-121); non parlare altezzoso (122-123) (e qui la parola *εὐεπίη* fornisce, poco a proposito, al compilatore l'occasione di parlare del *λόγος*, nel senso di " ragione „, come di dono preziosissimo fatto all'uomo da Dio); non spergiurare (16-17); non esercitar fattucchieria nè magia (149-150); dà sepoltura ai morti e non discoperchiarne la fossa (99-108); astienti da cibi illeciti (139, 147-148, 31);

2) un'ecloga sulla giustizia con i precetti: sii giudice giusto, imparziale verso il povero e verso il ricco; ascolta entrambe le parti; guardati dalle false testimonianze; se giudicherai male, Dio poi giudicherà te (9, 10, 87, 137, 12, 11); non far giudice uno stolto (86-90); — non commettere ingiustizia e non lasciare che altri la commetta; fa punire il colpevole (21, 132-134); chi commette ingiustizia è malvagio; se per altro qualcuno vi è costretto, non oso pronunciarmi

(51-52); non imitare i malvagi, lascia alla giustizia la tua difesa (77); non tessere inganni; non esser pronto di mano (57-58); non brandire la spada che per difesa; possa tu non doverla brandire neppure giustamente; anche l'uccisione d'un nemico è contaminante (32-34) — nei contratti misura giusto, pesa giusto; dà, se puoi, qualche cosa di più (14, 18, 15) — non cercare ricchezza ingiusta; contentati del tuo (5-6, 37) — lavora, perchè chi non lavora ruba (153-154), o cade nell'abiezione (155-157); chi non sa un'arte, zappi la terra; vuoi navigare? il mare è vasto; vuoi coltivare i campi? ve ne sono ampie distese; tutto costa fatica, anche agl'immortali; imita le formiche e le api (158-174);

3) un'ecloga sulla temperanza con i precetti: giusta misura in tutto (68-69); modera la lingua (20); astienti dal campo del vicino, non danneggiarne i frutti (35, 38); non invidiare i beni altrui: gl'immortali non s'invidiano fra loro; non la luna invidia il sole, non la terra il cielo, non i fiumi invidiano i mari (70-75); — è necessaria la mutua assistenza e la concordia (30, 151); — guàrdati dall'avidità dell'oro, causa d'infinite rovine (42-47, 219, 206, 78); niente di troppo; il troppo conduce a male; il giusto mezzo conviene (36, 60-62, 59, 63-67bis); non istruggerti per ciò che è fatto; modera anche il compianto per gli estinti (55-56, 97-98); risparmia da principio, ma non essere poi avaro, perchè dall'oggi al domani, chi lo sa? puoi morire, e la vita è breve e all'Ade non si porta ricchezza (138, 109, 116-117, 110-115);

4) un'ecloga sull'umanità con i precetti: porgi ospitalità tempestiva (81-82); gli stranieri sieno come i cittadini (39); non avvilire un esule indigente, perchè questa è sorte dolorosa che a tutti può toccare (141, 40-41, 27); aiuta subito il mendico; porgi la mano al povero; dona abbondantemente quel che Dio t'ha dato (22, 28-29, 23); non essere usuraio crudele col povero (83-85); accogli il senza tetto; guida il cieco; abbi pietà del naufrago; porgi la mano al caduto; solleva persino il giumento stramazzato d'un nemico: è meglio farsi d'un nemico un amico (24-26, 140, 142) — ricambia il benefizio in misura anche maggiore del ricevuto (80); non beneficare i malvagi (152); fuggi la cattiva fama che pro-

viene dal praticare coi tristi (146); non volere per amici i parassiti (91-94); ama gli amici fino alla morte (218), ma non credere subito (79); non fidarti del popolo (95-96); sii sincero, non dir bugia (48-50, 7); conserva il deposito (13), ma non farti ricettatore di furto (135-136) — paga chi lavora per te (29); dà il vitto dovuto al servo (223); non negargli ciò che gli spetta (224); non infliggergli marchio (225); non accusare il servo altrui (226); accogli il consiglio d'un servo benevolo (227);

5) un'ecloga sulla continenza fuori del matrimonio (76, 143-144, 198, 3, 192, 188, 145, 179-183), sul matrimonio e sulla continenza nella vita coniugale (175-176, 199-205, 195-197, 177-178, 193-196, 189-191, 186);

6) un'ecloga sui doveri verso i figli con i precetti: non procurare aborto, non esporre, non evirare la prole (184-185, 187); sii mite coi figli; sieno questi puniti dalla madre o dagli anziani (208-209); i maschi portino corta la chioma e vengano custoditi contro le insidie dei pederasti (210-214); tieni chiuse in casa fino al matrimonio le figliuole (215-216); la tutela dei figli belli è difficile (217); pura dev'essere l'anima (228).

Le *ἐντολαί* comprese nelle sei ecloghe da me ricostruite trovano frequente riscontro con luoghi dell'antico e del nuovo Testamento, e questo fu da me dimostrato in altra nota ospitata da questa Rivista (1); ma di qui non credo ragionevole inferire l'ebraicità e tanto meno la cristianità della silloge, in quanto siffatte somiglianze si possono attribuire o ad un fondo morale umano, non esclusivo nè di Greci, nè di Ebrei, nè di Cristiani, o ad influsso d'idee greche nell'ambiente greco-giudaico della Diaspora, al quale influsso si deve con molta probabilità anche il sentenziario del Libro della Sapienza attribuito a Salomone (2). L'ebraicità della silloge si prova meglio, a mio credere, mediante il raffronto delle *ἐντολαί* coi senti-

(1) Anno XXXVI, fasc. 3°, luglio 1908, pp. 411–423.

(2) v. Paul Heinisch, *Die griechische Philosophie im Buche der Weisheit.* Münster, 1908.

menti che dominano negli scritti di autori ebrei degni di fede, quali Flavio Giuseppe e Filone. E la ricerca condotta con questo criterio mi ha portato ad accertare identità d'ordine e di frase con la silloge pseudofocilidea, che non credo senza peso a risolvere la questione.

*
* *

Prima d'esporre sistematicamente i risultati del controllo da me istituito, mi sembra opportuna un'osservazione preliminare. Chi esamina con sincero spirito d'obbiettività la nostra silloge, non può non fermare la sua attenzione sulla gran parte che vi è assegnata agli ammonimenti contro la concupiscenza carnale. Ora un Greco non avrebbe mai tenuto predica così lunga, insistente, minuziosa contro certe colpe; un Ebreo della Diaspora, desideroso di dare con materiale greco norme di ben vivere a connazionali greco parlanti o a Greci simpatizzanti per l'ebraismo, sì. Sono a questo proposito molto istruttivi i luoghi che qui riporto:

Flavio Giuseppe (Bekker-Naber) *in Apion.* II ⟨199⟩ *τίνες* (intendi le leggi mosaiche) *οἱ περὶ γάμων; μῖξιν μόνην τὴν κατὰ φύσιν τὴν πρὸς γυναῖκα καὶ ταύτην εἰ μέλλοι τέκνων ἕνεκα γίγνεσθαι· τὴν δὲ πρὸς ἄρρενας ἀρρένων ἐστύγηκε καὶ θάνατος τοὐπιτίμιον εἴ τις ἐπιχειρήσειεν. Ib.* ⟨215⟩ *ζημία γὰρ ἐπὶ τοῖς πλείστοις τῶν παραβαινόντων ἐστὶ θάνατος, ἂν μοιχεύσῃ τις, ἂν βιάσηται κόρην, ἂν ἄρρενι τολμήσῃ πεῖραν προσφέρειν, ἂν ὑπομείνῃ παθεῖν ὁ πειρασθείς. ἔστι καὶ ἐπὶ δούλοις ὁμοίως ὁ νόμος ἀπαραίτητος. Ib.* ⟨200⟩ *γαμεῖν δὲ κελεύει μὴ προικὶ προσέχοντας μηδὲ βιαίαις ἁρπαγαῖς μηδ' αὖ δόλῳ καὶ ἀπάτῃ πείσαντας, ἀλλὰ μνηστεύειν παρὰ τοῦ δοῦναι κυρίου καὶ κατὰ συγγένειαν τὴν ἐπιτήδειον.*

Filone *Ὑποθετικά* I (in Eusebio *Praepar. evang.* VIII 7 ed. Gifford) *ἐὰν παιδεραστῇς, ἐὰν μοιχεύῃς, ἐὰν βιάσῃ παῖδα (ἄρρενα μὲν μηδὲ λέγε,) ἀλλὰ κἂν θήλειαν· ὁμοίως ἐὰν σαυτὸν καταπορνεύῃς ... θάνατος ζημία.* Eusebio *ib.* XIII 19 sg. *τὰ δὲ περὶ ἔρωτος ἐκθέσμου ἐπάκουσον οἷα τυγχάνει* (intendi in Platone *Phaedr.* 255 B) " *ὅταν δὲ χρονίζῃ τοῦτο δρῶν καὶ πλησιάζῃ μετὰ τοῦ ἅπτεσθαι ἔν τε γυμνασίοις καὶ ἐν ταῖς*

ἄλλαις ὁμιλίαις, τότε δὴ ἡ τοῦ ῥεύματος ἐκείνου πηγή, ὃν ἵμερον Ζεὺς Γανυμήδους ἐρῶν ὠνόμασε, πολλὴ φερομένη εἰς τὸν ἐραστήν, ἡ μὲν εἰς αὐτὸν ἔδυ, ἡ δ' ἀπομεστουμένου ἔξω ἀπορρεῖ „ ... καὶ ἐπιλέγει ἑξῆς (255 E)· " ἐπιθυμεῖ δὲ ἐκείνῳ παραπλησίως μέν, ἀσθενεστέρως δὲ ὁρᾶν, ἅπτεσθαι, φιλεῖν, συγκατακεῖσθαι ... ὁ δὲ τῶν παιδικῶν ἔχει μὲν οὐδὲν εἰπεῖν, σπαργῶν δὲ καὶ ἀπορῶν περιβάλλει τὸν ἐραστὴν καὶ φιλεῖ, ὡς σφόδρα εὔνουν ἀσπαζόμενος· ὅταν τε συγκατακέωνται, οἷός ἐστι μὴ ἀπαρνηθῆναι τὸ αὑτοῦ μέρος χαρίσασθαι τῷ ἐρῶντι, εἰ δεηθείη τυγχάνειν ... ἐὰν μὲν δὴ οὖν εἰς τεταγμένην δίαιταν καὶ φιλοσοφίαν νικήσῃ τὰ βελτίω τῆς διανοίας, μακάριον καὶ ὁμονοητικὸν τὸν ἐνθάδε βίον διάγουσιν, ἐγκρατεῖς ἑαυτῶν καὶ κόσμιοι ὄντες. „ ... εἶτα μεθ' ἕτερα ἐπιλέγει (256 B) " ἐὰν δὲ διαίτῃ φορτικωτέρᾳ τε καὶ ἀφιλοσόφῳ, φιλοτίμῳ δὲ χρήσωνται καὶ οὕτω θεῖά σοι δωρήσεται ἡ παρ' ἐραστοῦ φιλία. „ Τοιαῦτα μὲν τὰ Πλάτωνος, ἀλλ' οὐ τὰ Μωσέως, ὃς διαρρέδην τούτοις ἐναντία νομοθετεῖ, μεγάλῃ τῇ φωνῇ τὴν κατὰ παιδεραστῶν προσήκουσαν προφερόμενος δίκην. φησὶ γοῦν· " ὃς ἂν κοιμηθῇ μετὰ ἄρσενος κοίτην γυναικός, βδέλυγμα ἐποίησαν ἀμφότεροι· θανάτῳ θανατούσθωσαν, ἔνοχοί εἰσι. „ καί· " ἐπικατάρατος πᾶς ὁ κοιμώμενος μετὰ ἄρσενος κοίτην γυναικός. „ Τί δεῖ νῦν ἀπελέγχειν ὡς παρεὶς ὁ σοφώτατος τὸν παιδεραστήν, οὐδὲ γὰρ ἐν τοῖς Νόμοις ἠξίωσε κατὰ παιδεραστῶν θανάτου δίκην ὁρίσασθαι, προστάττει θανάτῳ ζημιοῦν οἰκετῶν τὸν μὴ καταμηνύσαντα θησαυρὸν ὑφ' ἑτέρου τινὸς εὑρημένον; — Eusebio in *Praep. evang.* VII 2 sg.: *οἱ δὲ* (i non Ebrei e particolarmente i Greci) *ἔτι τούτων ἁπάντων ἀναιδέστεροι τὸν φιλόσοφον καὶ τρισευδαίμονα βίον οὐδ' ἄλλον εἶναι ἢ τὸν ἡδὺν ἀπεφήναντο, τέλος τῶν ἀγαθῶν τὴν ἡδονὴν ὁρισάμενοι. Ταύτῃ δ' οὖν τὸ πάντων ἀνθρώπων γένος, ὡς ἂν δεσποίνῃ πικρᾷ καὶ χαλεπωτάτῃ, ἡδονῇ θεῷ, μᾶλλον δὲ αἰσχρῷ καὶ ἀκολάστῳ δαίμονι καταδεδουλωμένον παντοίαις ἐνεφύρετο ταλαιπωρίαις· " Αἵ τε γὰρ θήλειαι αὐτῶν (κατὰ τὸν ἱερὸν Ἀπόστολον) μετήλλαξαν τὴν φυσικὴν χρῆσιν εἰς τὴν παρὰ φύσιν· ὁμοίως δὲ καὶ οἱ ἄρσενες, ἀφέντες τὴν φυσικὴν χρῆσιν τῆς θηλείας, ἐξεκαύθησαν ἐν τῇ ὀρέξει αὐτῶν εἰς ἀλλήλους, ἄρσενες ἐν ἄρσεσι τὴν ἀσχημοσύνην κατεργα-*

ζόμενοι καὶ τὴν ἀντιμισθίαν, ἣν ἔδει, τῆς πλάνης αὐτῶν ἐν ἑαυτοῖς ἀπολαμβάνοντες „ ... Ἐπειδὴ τοίνυν τοσαύτην ἔτυχον προβεβλημένοι τὴν πλάνην, εἰκότα δὴ αὐτοῖς ἡδονῇ θεῷ καὶ κακῷ δαίμονι χρωμένοις ἐπὶ κακοῖς κακὰ συνηγείρετο, γυναικομανίαις καὶ ἀρρένων φθοραῖς μητρογαμίαις τε καὶ θυγατρομιξίαις τὸν πάντα καταφυρομένοις βίον, καὶ τὴν ἄγριον καὶ θηριώδη φύσιν ὑπερβολῇ φαυλότητος νενικηκόσι. Τοιοῦτος μὲν ὁ τρόπος τῶν παλαιῶν ἐθνῶν καὶ τῆς διεψευσμένης αὐτῶν θεολογίας διὰ τῶν συνηγμένων ἡμῖν Ἑλληνικῶν λογογράφων τε καὶ φιλοσόφων ἐν τοῖς ἔμπροσθεν ἀποδέδεικται. Εἰ δὴ οὖν συνῶπταί σοι ὁ τῶν παλαιῶν βίος, ἄθρει δὴ λοιπὸν τῇ διανοίᾳ μόνους παῖδας Ἑβραίων ἐν τοσούτοις τὴν ἐναντίαν ἀπιόντας ... σπέρμα τῆς ἀληθοῦς ταύτης εὐσεβείας καὶ τοῖς ὀψιγόνοις ἀπολελοιπότες — Cfr. anche Gius. in *Antiq.* III ⟨270⟩; ⟨274 sg.⟩; *Bell. Iud.* I 489; IV 561 sgg.; *in Apion.* II 273 (qui si deplora il matrimonio tra fratello e sorella).

Anche i Greci condannano la corruzione violenta d'una vergine (Menandro *Γεωργός* (ed. Koerte) 29 sgg.; Plutarco *Erotic.* 5, 4, ecc.) e la *μοιχεία* (Senofonte *Hier.* 3, 3; Platone *Legg.* VI, 23 E; IX 12; Lisia *De Eratosth. caede* 4; 26; 29; 31; 33; 36; Demostene *in Neaeram* 87; Eschine *in Tim.* 183; Plutarco *de aud. p.* 11; *praec. Lacon. (Lycurgus)* 20 ecc.). Altrettanto non si può dire della *παιδεραστία*, rispetto alla quale i Greci son ben lontani dal sentenziare con la rigidezza degli Ebrei e poi dei Cristiani; perocchè ammettono un vincolo fra persone di sesso mascolino ben distinto dall'amicizia, anche se volto a virtù, e certe riprovazioni mirano più a colpire la violenza e l'abuso che la pratica abbominevole in sè e per sè (Platone *Legg.* I 8 sg.; VIII 5 (notevolissimo); 7; *de Rep.* V 14; Senofonte *Mem.*, I 2, 29; 30; 37; 3, 11; 6, 13; 14; II 1, 24; 30; 6, 22; 30; *Instit. C.* I 4, 27; V 1, 9 sgg.; *Conv.* 1, 2; 9; 3, 1 (dove si trova l'espressione *τὴν δ' ἀφροδίτην ἐγείρειν*); 4, 12; 26; 8, 12; 15; 27 sg.; 31; 34; *Ages.* 5, 4; 6: *de Rep. Lac.* 2, 12-14 (vi si accusano di pederastia in particolare i Beoti e gli Elei); Isocrate *Nic.* 39; 40; *Paneg.* 114; Eschine *in Tim.* 55; 96; 144-147; 155 sgg.; 161; 185; 191; [Demostene] *decl. am.* 4; 5; 20; 32; *epist.* IV

de Theram. maled.; Plutarco *Erotic.* 4, 9 sgg. 5, 4; 10, 6; 23, 2; *π. τῶν κοινῶν ἐννοιῶν* 28; *π. παίδων ἀγ.* 15. — Cf. Dugas *L'amitié antique, d'après les mœurs populaires et les théories des philosophes*, Paris, 18..; Märklin *Ueber die Stellung und Bedeutung der Freundschaft im Alterthum und in der neuen Zeit,* progr. 1842; Birt *De amorum in arte antiqua simulacris et de pueris minutis apud antiquos in deliciis habitis,* comment. 1892; Brandt *der παίδων ἔρως in der griech. Dichtung* I: *die lyr. und bukol. Dichtung*, in *Jahrb. f. sex. Zwischenstufen* 1906, pp. 619-684).

Ma, se rispetto alla *Κύπρις ἄρρην* è evidente la differenza fra la morale greca e l'ebraica, non mi sembra indizio lieve dell'ebraicità della silloge il fatto che il Pseudof. della tradizione ms. prepone ad ogni altro, togliendolo dalla sua sede naturale, il v. *μήτε γαμοκλοπέειν μήτ' ἄρσενα Κύπριν ὀρίνειν* e, per attenersi al testo delle leggi Mosaiche sul matrimonio, quale è riportato nel luogo citato di Giuseppe (*in Apion.* 200), fa seguire immediatamente il v. *μήτε δόλους ῥάπτειν μηθ' αἵματι χεῖρα μιαίνειν* che nella redazione primitiva della silloge avrebbe dovuto logicamente trovarsi innanzi ai vv. 57-58, 32-34.

Indizi d'ebraicità delle singole ecloghe.

Ecloga prima:

8 *πρῶτα θεὸν τίμα, μετέπειτα δὲ σεῖο γονέας*
220 *αἰδεῖσθαι πολιοκροτάφους, εἴκειν δὲ γέρουσιν*
221 *ἕδρης καὶ γεράων πάντων· γενεῇ δ' ἀτάλαντον*
222 *πρέσβυν ὁμήλικα πατρὸς ἴσαις τιμαῖσι γέραιρε.* (1)

Il precetto " onora Dio e poi i genitori „ è comune agli Ebrei e ai Greci, ma l'omaggio a' vecchi associato a quello

(1) Adotto il testo di Crusius-Hiller, 1904.

che si presta ai genitori trova singolare riscontro in Giuseppe *in Apion.* II 206 *γονέων τιμὴν μετὰ τὴν πρὸς θεὸν δευτέραν ἔταξε, καὶ τὸν οὐκ ἀμειβόμενον τὰς παρ᾽ αὐτῶν χάριτας ἀλλ᾽ εἰς ὁτιοῦν ἐλλείποντα λευσθησόμενον παραδίδωσι· καὶ παντὸς τοῦ πρεσβυτέρου τιμὴν ἔχειν τοὺς νέους φησίν, ἐπεὶ πρεσβύτατον ὁ θεός.*

Anche qui il primo elemento del gruppo è a grande distanza dagli altri.

53 *μὴ γαυροῦ σοφίῃ μήτ᾽ ἀλκῇ μήτ᾽ ἐνὶ πλούτῳ.*
54 *εἷς θεός ἐστι σοφὸς δυνατός θ᾽ ἅμα καὶ πολύολβος.*

Giuseppe *in Maccab.* 9 *δόξαν διδοὺς τῷ πανσόφῳ θεῷ.* Cfr. anche Arnobio *adv. gentes* (Orelli, Lipsia 1816) II 6 nunquamne illud vulgatum perstrinxit aures vestras, sapientiam hominis stultitiam esse apud Deum?

128 ....*λόγον δ᾽ ἔρυμ᾽ ἀνθρώποισιν·*

Giuseppe *in Maccab.* 30 *ὁπηνίκα γὰρ ὁ θεὸς τὸν ἄνθρωπον κατεσκεύαζε, λόγῳ καὶ αὐτεξιουσιότητι κοσμήσας…*

129 [*τῆς δὲ θεοπνεύστου σοφίης λόγος ἐστὶν ἄριστος*]

Gius. *Antiq.* X ⟨239⟩ *ταῦτ᾽ ἀκούσας καλεῖ τὸν Δανιῆλον ὁ Βαλτάσαρας καὶ διαλεχθεὶς ὡς πύθοιτο περὶ αὐτοῦ καὶ τῆς σοφίας, ὅτι τὸ θεῖον αὐτῷ πνεῦμα συμπάρεστι.*

131 *ἀγροὺς καὶ πόλιας σοφίη καὶ νῆα κυβερνᾷ.*

Gius. *in Maccab.* 83 *ὥσπερ γὰρ ἄριστος κυβερνήτης, ὁ τοῦ πατρὸς ἡμῶν Ἐλεαζάρου λογισμὸς πηδαλιουχῶν τὴν τῆς εὐσεβείας ναῦν ἐν τῷ τῶν παθῶν πελάγει.*

149 *φάρμακα μὴ τεύχειν· μαγικῶν βίβλων ἀπέχεσθαι.*
150 *νηπιάχ(ους) ἀταλ(οὺς) μὴ μάρψη⟨ς⟩ χειρὶ βιαίως.*

Giuseppe *Antiq.* XV ⟨229⟩ *τῇ δὲ γυναικὶ κρίσιν ἀπεδίδου, συναγαγὼν τοὺς οἰκειοτάτους αὐτῷ καὶ τὴν κατηγορίαν ἐσπουδασμένως ποιούμενος ὑπὲρ τῶν κατὰ τὰς διαβολὰς φίλτρων*

καὶ φαρμάκων — Eusebio *Praep. evang.* VI 4 *Δι' ὧν καὶ σαφῶς δεδήλωται, ὅτι ἡ μαγεία ἐν τῷ λύειν τὸ τῆς εἱμαρμένης παρὰ θεῶν ἐδόθη εἰς τὸ ὁπωσοῦν ταύτην παρατρέπειν* — Giuseppe *Bell. Iud.* V ⟨432⟩ *οὐδέ τις ἦν οἶκτος πολιᾶς ἢ νηπίων, ἀλλὰ συνεπαίροντες τὰ παιδία τῶν ψωμῶν ἐκκρεμάμενα κατέσειαν εἰς ἔδαφος* (1).

99 *γαῖαν ἐπιμοιρᾶσθαι ἀταρχύτοις νεκύεσσιν.*
100 *μὴ τύμβον φθιμένων ἀνορύξῃς, μηδ' ἀθέατα*
101 *δείξῃς ἠελίῳ καὶ δαιμόνιον χόλον ὄρσῃς.*

Filone (in Eusebio *Praep. evang.* VIII 7) *μὴ ταφῆς νεκρὸν ἐξείργειν, ἀλλὰ καὶ γῆς αὐτοῖς ὅσον γε εἰς τὴν ὁσίαν προσεπιβάλλειν· μὴ θήκας, μὴ μνήματα ὅλως κατοιχομένων κινεῖν* — Giuseppe *Bell. Iud.* IV ⟨317⟩ *προῆλθον δ' εἰς τοσοῦτον ἀσεβείας ὥστε καὶ ἀτάφους ῥῖψαι, καίτοι τοσαύτην Ἰουδαίων περὶ τὰς ταφὰς πρόνοιαν πεποιημένων ὥστε καὶ τοὺς ἐκ καταδίκης ἀνεσταυρωμένους πρὸ δύντος ἡλίου καθαιρεῖν τε καὶ θάπτειν* — *Antiq.* IV ⟨265⟩ *θαπτέσθωσαν δὲ καὶ οἱ πολέμιοι, καὶ νεκρὸς μηδὲ εἷς γῆς ἄμοιρος κείσθω, περαιτέρω τοῦ δικαίου τιμωρίαν ἐκτίνων.*

---

(1) Non credo arbitrario aggruppare il v. 150 col v. 149, non perchè si susseguano nella silloge tradizionale, ma perchè è noto che maghi e streghe, da Medea in poi, non si astenevano dal sangue; la Canidia d'Orazio fa entrare nella composizione d'un filtro l' “ exsecta medulla „ e l' “ aridum iecur „ d'un fanciullo rapito da lei e dalle sue compagne. Quanto alla composizione dei *φάρμακα* e alla magia vedi [Gorgia] *Hel.* 10: *γοητείας δὲ καὶ μαγείας δισσαὶ τέχναι ηὕρηνται, αἵ εἰσι ψυχῆς ἁμαρτήματα καὶ δόξης ἀπατήματα· ὅσοι δὲ ὅσους περὶ ὅσων καὶ ἔπεισαν καὶ πείσουσι δὲ ψευδῆ λόγον πλάσαντες* — Antifonte; tutta l'orazione *φαρμακείας κατὰ τῆς μητρυιᾶς* — Demostene *contra Aristogitonem* I 89 sg. — Platone *Legg.* X 15; XI 12 ov'è un lungo discorso sull'uso dei *φάρμακα* da parte dei medici e dei non medici — Senofonte *Memor.* III 11, 16; IV 2, 17; *Instit. C.* V 3, 4. — In Asia godevano fama d'abilissimi fattucchieri gli Indiani, i maghi Persiani, i Caldei, gli Egizi; più tardi gli Ebrei: ossa umane, scongiuri, lettere efesie, erbe, pietre, anelli, cinture, nodi, numeri entravano nell'armamentario dei maghi. E siccome presso i Greci la magia non era proibita, ma solo si accusava e condannava chi ne abusasse, il divieto contenuto nei versi qui aggruppati sembra portarci fuori di Grecia.

Si sa che nel sentimento qui espresso convengono e Greci e Latini (cf. Platone *Legg.* XII 9; Orazio *Carm.* I 28; [Quintiliano] *Decl.* V 9: insepultum quodbibet corpus nulla festinatio tam rapida transcurrit ut non quantulocumque veneretur aggestu), ma ciò non scema valore alle parole sopra citate, specialmente a quelle di Giuseppe *Bell. Iud.* IV (317).

102 *οὐ καλὸν ἁρμονίην ἀναλυέμεν ἀνθρώποιο·*
103 *καὶ τάχα δ' ἐκ γαίης ἐλπίζομεν ἐς φάος ἐλθεῖν*
104 *λείψαν' ἀποιχομένων· ὀπίσω δὲ θεοὶ τελέθονται.*

Il v. 102 considera il sepolcro mezzo di conservazione della compagine corporea e ne viene raccomandato il rispetto per la speranza timidamente espressa che un giorno i corpi degli estinti abbiano a rivedere la luce. Cotale speranza è propria della tradizione nazionale giudaica di Palestina e farisaica ed è strettamente connessa con la fede nell'avvento messianico, perocchè la risurrezione della carne è rappresentata quale privilegio dei giusti d'Israele e preludio al regno del Messia; invece la tradizione ellenistica, rappresentata da Sadducei, Samaritani, Esseni, in quanto condivide l'opinione platonica della materia fonte d'ogni male e del corpo corruttibile, non può non contrastare al supposto della risurrezione dei corpi. I vv. 105-108 sembrano conferire alla voce *τάχα* del v. 103 significato di forte dubbio, anche se siano aggiunte le parole *ὀπίσω δὲ θεοὶ τελέθονται*, perchè ne' vv. 105-108 molto s'insiste sulla dissoluzione del corpo e sull'immortalità dello spirito nonchè sulla tendenza di questo all'aere purissimo, secondo la dottrina orfico-stoica (v. C. Pascal: *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica*, vol. I, Catania, 1912). Per la dottrina della risurrezione v. Alessandro Chiappelli: *La dottrina della resurrezione della carne nei primi secoli della Chiesa*, Napoli, 1894. Comunque, il contenuto dei vv. 102-104 conviene col giudaismo, vuoi ortodosso, vuoi eterodosso, mentre richiama alla memoria, oltre Senofonte in *Memor.* I 4, 8 *καὶ ταῦτ' εἰδὼς ὅτι γῆς τε μικρὸν μέρος ἐν τῷ σώματι πολλῆς οὔσης ἔχεις καὶ ὑγροῦ βραχὺ πολλοῦ ὄντος καὶ τῶν ἄλλων δήπου μεγάλων ὄντων ἑκάστου μικρὸν μέρος λαβόντι τὸ σῶμα συνήρμοσταί*

σοι, Cicerone in *De Legg.* II 9, 22 Bonos leto datos divos habento; 22, 55 nisi maiores eos qui ex hac vita migrassent, in deorum numero esse voluissent, e Arnobio in *adv. gentes* II 16.

105 *ψυχαὶ γὰρ μίμνουσιν ἀκήριοι ἐν φθιμένοισιν.*
106 *πνεῦμα γάρ ἐστι θεοῦ χρῆσις θνητοῖσι καὶ εἰκών·*

Mentre il v. 105 è greco di struttura e di sentimento, il v. 106, inutile giustificazione del v. 105, sembra derivare dalla medesima fonte che fa dire a Giuseppe in *Bell. Iud.* III 372 *τὰ μέν γε σώματα θνητὰ πᾶσι καὶ ἐκ φθαρτῆς ὕλης δημιουργεῖται, ψυχὴ δ' ἀθάνατος ἀεὶ καὶ θεοῦ μοῖρα τοῖς σώμασιν ἐνοικίζεται* e preparare l'aggiunta del v. 108 in cui ricorre la parola *πνεῦμα.*

107 *σῶμα γὰρ ἐκ γαίης ἔχομεν, κἄπειτα πρὸς αὐτὴν*
108 *λυόμενοι κόνις ἐσμέν· ἀὴρ δ' ἀνὰ πνεῦμα δέδεκται.*

Giuseppe *Bell. Iud.* VI 47 *τίς γὰρ οὐκ οἶδε τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν ὅτι τὰς μὲν ἐν παρατάξει ψυχὰς σιδήρῳ τῶν σαρκῶν ἀπολυθείσας τὸ καθαρώτατον στοιχεῖον αἰθὴρ ξενοδοχῶν ἄστροις ἐγκαθιδρύει, δαίμονες δ' ἀγαθοὶ καὶ ἥρωες εὐμενεῖς ἰδίοις ἐγγόνοις ἐμφανίζονται;* (cfr. Orazio *Sat.* II 2, 79 divinae particulam aurae; [Seneca] *Epitaph.* hospita terra, vale! | corpus avara tamen sollemnibus accipe saxis | namque animam caelo reddimus; Macrobio *in Somn. Scip.* I 12, 3: unde et Scipioni de animis beatorum ostenso lacteo dictum est: " hinc profecti huc revertuntur ").

139 *μὴ κτήνους θνητοῖο βορὴν κατὰ μέτρον ἕληαι.*
147 *μηδέ τι θηρόβορον δαίσῃ κρέας· ἀργίποσιν δὲ*
148 *λείψανα λεῖπε κυσίν· θηρῶν ἄπο θῆρες ἔδονται.*

Giuseppe *Antiq.* III 260 *καὶ κρέως τοῦ τεθνηκότος αὐτομάτως ζῴου τὴν βρῶσιν διεκώλυσεν...* Platone *Legg.* VIII 3 *ἐὰν μόνον ἔχῃ δύναμιν καθάπερ θηρίῳ τοῦ φαγεῖν παντοδαπά.* — Il *κατὰ μέτρον* del v. 139 si può spiegare " sia pure in piccola quantità " ma si potrebbe proporre la variante *κατὰ*

μικρὸν. Che poi il v. 139 si debba collegare coi vv. 147-148 a me sembra giustificato dalla ragionevolezza del senso che ne risulta: “ Neppure in piccola quantità devi cibarti di giumento perito di morte naturale (sentenza di sapore tutto ebraico); non mangiar carne di cui meglio è si cibino le fiere, perchè i cadaveri (in questa accezione *λείψανα* è anche nel v. 104) si devon lasciare a cani (cfr. Ateneo III 57 *νόμος δὲ λείψαν᾽ ἐκβάλλειν κυσίν, ἐν Κρήσσαις ὁ Εὐριπίδης ἔφη* (fr. 472 N); di cibo ferino (unica interpretazione di *θηρῶν ἄπο* che dia qui un senso tollerabile) si nutrono le fiere „.

31 [*αἷμα δὲ μὴ φαγέειν, εἰδωλοθύτων ἀπέχεσθαι.*]

Giuseppe *Antiq.* III ⟨260⟩ *αἵματος μέντοι παντὸς (Μωυσῆς) εἰς τροφὴν ἀπηγόρευε τὴν χρῆσιν, ψυχὴν αὐτὸ καὶ πνεῦμα νομίζων* — *in Maccab.* 51 *καὶ κρεῶν ὑείων καὶ εἰδωλοθύτων ἀναγκάζειν ἀπογεύεσθαι* — *ibid.* 132 *ταῦτα ἀκούσας ὁ αἱμοβόρος καὶ φονώδης καὶ παμμιαρώτατος Ἀντίοχος*... Questo verso 31, generalmente espunto, può ben figurare nella silloge quanto i vv. 139, 147-148, ed è anzi non disprezzabile indizio dell'ebraicità del diasceuasta.

Ecloga seconda:

9 *πάντα δίκαια νέμειν μηδὲ κρίσιν ἐς χάριν ἕλκειν.*
10 *μὴ ῥίψῃς πενίην ἀδίκως· μὴ κρῖνε πρόσωπον.*

Giuseppe *Antiq.* IV ⟨46⟩ *ἐλθέ* (esclama Mosè), *δέσποτα τῶν ὅλων, δικαστής μου καὶ μάρτυς ἀδωροδόκητος, ὡς οὔτε δωρεὰν ἐγὼ παρ᾽ Ἑβραίων τινὸς κατὰ τοῦ δικαίου προσηκάμην, οὔτε πλούτῳ κατέκρινα πενίαν νικᾶν δυναμένην* — *ibid.* ⟨216⟩ *οὔτε γὰρ κέρδει χαριζομένους οὔτ᾽ ἀξιώματι προσῆκον πονηρὰς ποιεῖσθαι τὰς κρίσεις, ἀλλὰ τὸ δίκαιον ἐπάνω πάντων τιθεμένους* — *in Apion.* II ⟨207⟩ *δικάζων εἰ δῶρα τις λάβοι, θάνατος ἡ ζημία.*

137 *μοίρας πᾶσι νέμειν· ἰσότης δ᾽ ἐν πᾶσιν ἄριστον.*

Filone *de leg. spec.* IV 165 *ἓν μὲν ἰσότητα, ἧς μεῖζον ἀγαθὸν*

οὐκ ἔστιν εὑρεῖν. Il precetto è comune ai Greci come quello contenuto nei vv. 9-10, ma ha carattere singolarmente essenico, come più avanti verrà dimostrato. A questo v. 137 si potrebbe far precedere il v. 87 [*μηδὲ δίκην δικάσῃς πρὶν ἄμφω μῦθον ἀκούσῃς*] generalmente espunto perchè non contenuto nei codd. BPMV. Il cod. M dà *παισὶ*, ma, se si tiene nel debito conto l'aggiunta *ἰσότης δ' ἐν πᾶσιν ἄριστον*, è preferibile, se non erro, la lezione *πᾶσι* data da PV.

12 *μαρτυρίην ψευδῆ φεύγειν, τὰ δίκαια βραβεύειν.*

Giuseppe *Antiq.* IV ⟨19⟩ *εἷς δὲ μὴ πιστευέσθω μάρτυς ἀλλὰ τρεῖς ἢ τὸ τελευταῖον δύο, ὧν τὴν μαρτυρίαν ἀληθῆ ποιήσει τὰ προβεβιωμένα* — *ibid.* IX ⟨3⟩ *καὶ δικαστὰς ἀποδείξας ἐν ἑκάστῃ πόλει τῶν βασιλευομένων ὑπ' αὐτοῦ παρεκελεύσατο μηδενὸς οὕτως ὡς τοῦ δικαίου προνοουμένους κρίνειν τοῖς ὄχλοις μήτε δώρων μήτε ἀξιώματος τῶν ὑπεροχῇ διὰ πλοῦτον ἢ διὰ γένος εἶναι δοκούντων, βραβεύειν δ' ἅπασι τὸ ἴσον ἐπισταμένους ὅτι καὶ τῶν κρύφα πραττομένων ἕκαστον ὁ θεὸς βλέπει* — *Bell. Iud.* VII ⟨271⟩ *τοῦ θεοῦ τὴν ἀξίαν ἐπὶ πᾶσιν αὐτοῖς τιμωρίαν βραβεύσαντος.*

11 *ἢν σὺ κακῶς δικάσῃς, σὲ θεὸς μετέπειτα δικάσσει.*

Cfr. i luoghi: Giuseppe *Antiq.* IX ⟨3⟩; *Bell. Iud.* VII ⟨271⟩ citt. per il v. 12; inoltre *Antiq.* I ⟨84⟩; ⟨378⟩; ⟨630⟩ ... *τὸν δ' ἀπ' οὐρανοῦ δικαστὴν ἀμήχανον* ...; IV ⟨543⟩; *in Apion.* II ⟨166⟩. Concorda con Platone *de Rep.* II 8 *ἀλλὰ δὴ θεοὺς οὔτε λανθάνειν οὔτε βιάσασθαι δυνατόν ..... δίκαιοι μὲν γὰρ ὄντες ἀζήμιοι ὑπὸ θεῶν ἐσόμεθα, τὰ δ' ἐξ ἀδικίας κέρδη ἀπωσόμεθα ..... ἀλλὰ γὰρ ἐν Ἅιδου δίκην δώσομεν ὧν ἂν ἐνθάδε ἀδικήσωμεν, ἢ αὐτοὶ ἢ παῖδες παίδων.*

Seguono i vv. 86, 88-90 sulla necessità che il giudice sia accorto e istruito. Il v. 88 è un noto luogo comune; nè più premono, quanto all'ebraicità della silloge, i vv. 21 (cf. Giuseppe *Antiq.* XII ⟨291⟩ *τὸ γὰρ μηδὲν ἀδικεῖν ἰσχυρὰ δύναμις*), 132-134 (cf. Giuseppe *Bell. Iud.* V ⟨413⟩). Pure familiare ai Greci, specialmente per la mossa della frase, è il contenuto dei vv. 51-52; ma cf. Giuseppe *in Maccab.* ⟨101⟩ ... *καὶ ἢν*

σέβεσθε δίκην ἵλεως ὑμῖν ἔσται δι᾽ ἀνάγκην παρανομήσασιν — Eusebio *Praep. evang.* XIII 21 (da *Ex.* XXI, 12) *εἰ δὲ οὐχ ἑκών, ἀλλὰ ὁ θεὸς παρέδωκε εἰς τὰς χεῖρας αὐτοῦ, δώσω σοι τόπον οὗ φεύξεται ἐκεῖ ὁ φονεύσας.* Il v. 77 non presenta nulla di peculiare; *ἀδιάφορος* è anche il v. 4, che non segue naturalmente al v. 3, ma al v. 77. Quanto ai vv. 57-58 cfr., più per l'espressione che per il concetto, Giuseppe *Antiq.* XV ⟨230⟩ ...*μὴ προπετῶς οὕτως ἀναιρεῖν* — *Bell. Iud.* I ⟨379⟩. I vv. 32-34 hanno sapore più spiccatamente cinico e neostoico che giudaico. Cfr. la sentenza: *σίδηρον ἀνδροφόνον ἄριστον μὲν ἦν μὴ γενέσθαι, γενόμενον δὲ σοὶ μὴ νόμιζε.*

14 *μέτρα νέμειν τὰ δίκαια, καλὸν δ᾽ ἐπίμετρον ἁπάντων.*
18 *κέρματα* (1) *μὴ κλέπτειν· ἐπαράσιμος ὅστις ἕληται.*
15 *σταθμὸν μὴ κρούειν ἑτερόζυγον, ἀλλ᾽ ἴσον ἕλκειν.*

---

(1) I codd. presentano la lezione *σπέρματα* che non dà senso, ancorchè le parole di Giuseppe *Antiq.* XV ⟨311⟩ *ταῖς πλησίον ἤδη πόλεσιν ἐπεβάλλετο τὰς ὠφελείας παρέχειν σπέρματα τοῖς ἐν Συρίᾳ διδούς* possano far supporre un deposito di sementi, donde fosse severamente vietata l'esportazione furtiva. I tentativi di sanare il passo sono stati molti e infelici. Il Bernays propone di sostituire *τέρματα* (cf. v. 35 *ἀγροῦ γειτονέοντος ἀπόσχεο, μηδ᾽ ἄρ᾽ ὑπερβῇς*), variante assurda, osserva giustamente il Bergk, perchè " terminos nemo sinu furtim aufert "; sarebbe tollerabile solo se si mutasse il *κλέπτειν* in *κινεῖν* (cf. *Deuteron.* 19. 14: *οὐ μετακινήσεις ὅρια τοῦ πλησίον ἃ ἔστησαν οἱ πρότεροί σου*). Il Bergk, dopo avere sospettato la contaminazione di due versi (*σπέρματα μὴ κλέπτειν ἐπαοιδαῖς· ὅστις ἕληται ... ἀρεῖται*) con cui s'indicherebbe furto per incantamento, propone *ἕρμαια*, pure non dissimulandosi la difficoltà che proviene dalla forzata " correptio " della seconda sillaba, di cui non s'ha esempio nella silloge; ne risulterebbe un senso conforme all' *ἐντολή* Mosaica *ὃ μὴ κατέθηκέ τις, οὐκ ἀναιρήσεται*, che farebbe riscontro al v. 13 *παρθεσίην τηρεῖν*. Il Cremer giudica *σπέρματα μὴ κλέπτειν* " eine miszverständliche Umschreibung von Levit. 18, 21 *καὶ ἀπὸ τοῦ σπέρματός σου οὐ δώσεις λατρεύειν ἄρχοντι* "; e c'è persino chi vi ha scorto una condanna della masturbazione! Recentissimamente il Rossbroich (*De Pseudo-Phocylideis*, Münster, 1910), espressa una sua stravagante opinione (che il v. 18 riferisca, con altre parole, il contenuto del v. 150 *νηπιάχ(ους) ἀταλ(οὺς) μὴ μάρψῃ⟨ς⟩ χειρὶ βιαίως*), soggiunge: " sensui quicquam affingere licet, neque genus dicendi auctoris illius tam dilucidum fuit quam quod maxime, neque virgula divina, ut aiunt,

Μέτρον qui significa misura in senso materiale, p. es. misura di grano, di frumento, d'orzo ecc. Cfr. Giuseppe *Bell. Iud.* V (427) *πολλοὶ δὲ λάθρα τὰς κτήσεις ἑνὸς ἀντηλλάξαντο μέτρου, πυρῶν μέν, εἰ πλουσιώτεροι τυγχάνοιεν ὄντες, οἱ δὲ πενέστεροι κριθῆς*. Così *ἐπίμετρον* significa la così detta " buona misura ", il più del dovuto, cui si contrappone il furto frodolento che si effettua togliendo qualche cosa al giusto, cioè il furto abilmente compiuto mediante il *κείρειν*. Chè, se si considera la severità delle leggi Mosaiche contro il furto, non deve parere eccessiva la chiusa del v. 18 contro il colpevole di frode commerciale. Non credo poi si possa mettere in dubbio lo spirito ebraico dei vv. 14, 18 e 15. Dopo le misure (*μέτρα*), si prendono in considerazione i pesi (v. 15) (cfr. Giuseppe *in Apion.* I ⟨198⟩; *Bell. Iud.* VI ⟨144⟩), connessione spontanea, come in Platone *Legg.* V, 16 *καὶ ἔτι νομίσματα καὶ μέτρα ξηρά τε καὶ ὑγρὰ καὶ σταθμά, πάντα ταῦτα ἔμμετρά τε καὶ ἀλλήλοις σύμφωνα δεῖ τόν γε νόμον τάττειν.* Ma sopratutto vedi Giuseppe *in Apion.* II ⟨216⟩ *ἀλλὰ καὶ περὶ μέτρων εἴ τις κακουργήσειεν ἢ σταθμῶν ἢ περὶ πράσεως ἀδίκου καὶ δόλῳ γενομένης κἂν ὑφέληταί τις ἀλλότριον*... Questo passo conferma la bontà della variante *κέρματα* (v. nota) con le parole *ἢ περὶ πράσεως ἀδίκου καὶ δόλῳ γενομένης*, e in pari tempo suggerisce il confronto molto significativo fra *ἐπαράσιμος ὅστις ἕληται* e *κἂν ὑφέληταί τις ἀλλότριον*. — Cfr. anche Filone in Eusebio *Praep. evang.* VIII 7 *μὴ ζυγὸν ἄδικον ἀνθυποβάλλειν, μὴ χοίνικα ἄμετρον, μὴ νόμισμα ἄδικον*.

---

adest quae nobis certum argumentum praebeat..... contextus hic omnino non conspicitur ". In tale condizione di cose, parrà, e sarà forse presunzione da parte mia proporre una variante, ma il *κέρματα* da me indotto nel testo, com'è evidentemente giustificabile rispetto alla grafia, così offre, quando s'aggruppi il v. 18 col v. 14, un senso ragionevole. *Κέρματα* non vi avrebbe il senso di *κόλλυβοι* " monete spicciole ", ma il senso rispondente all'etimo, cioè di " ramenta ", di " quel che si leva recidendo, tosando ecc. " di " quel che noi ingiustamente ci appropriamo, sottraendolo alla giusta misura ".

5 μὴ πλουτεῖν ἀδίκως, ἀλλ' ἐξ ὁσίων βιοτεύειν.
6 ἀρκεῖσθαι παρ' ἑοῖσι καὶ ἀλλοτρίων ἀπέχεσθαι.
37 [κτῆσις ὀνήσιμός ἐσθ' ὁσίων, ἀδίκων δὲ πονηρά.]

Giuseppe *in Apion.* II ⟨206⟩ τῶν ἀλλοτρίων οὐδενὸς ἅψεται, ma in questi versi non occorre nulla di particolarmente ebraico. Cfr. Senofonte *Conv.* 4. 42 οἷς γὰρ μάλιστα τὰ παρόντα ἀρκεῖ, ἥκιστα τῶν ἀλλοτρίων ὀρέγονται (1) — *Ages.* 11, 8 τῷ μὲν δικαίῳ ἀρκεῖν ἡγούμενος τὸ ἐᾶν τὰ ἀλλότρια — *Inst. Cyr.* VI 13 οἱ αὐτοὶ δέ γε οὗτοι καὶ κλέπτειν ἐπιχειροῦσι καὶ οὐκ ἀπέχονται τῶν ἀλλοτρίων.

Nè meno comune a Greci e ad Ebrei è l'inno al lavoro contenuto ne' versi 153-174. L'accenno alle formiche e alle api, che si legge, com'è noto, anche in *Prov.* 6, 6-8 (ἴθι πρὸς τὸν μύρμηκα..... ἢ πορεύθητι πρὸς τὴν μέλισσαν...) è di sapore greco e non ritengo arbitrario supporre che le belle immagini sieno di Grecia passate nella scrittura biblica.

Ecloga terza:

Niente d'esclusivamente ebraico nei vv. 69 (2) e 68; 20; 35 e 38; 70. Per il v. 20 cfr. Giuseppe *in Apion.* II ⟨206 sg.⟩ κρύπτειν οὐδὲν ἐᾷ (Mosè, s'intende) πρὸς φίλους ... κἂν συμβῇ τις ἔχθρα τούτων τἀπόρρητα λέγειν κεκώλυκε. Per i vv. 35 e 38 cfr. Giuseppe *Antiq.* IV ⟨225⟩.

I vv. 71-75, che ampliano il divieto dell'invidia rispetto ai beni degli amici, inducono a giudicare non assurda l'opinione che i vv. sibillini, di fonte ebraica, abbiano fornito materia a Pseudof. Vedi Eusebio *Praep. evang.* XIII 13 (*Sibyll. Orac.* Fr. 1, 10-13 Rzach) τίς γὰρ σὰρξ δύναται τὸν ἐπουράνιον καὶ ἀληθῆ ὀφθαλμοῖσιν ἰδεῖν Θεὸν ἄμβροτον, ὃς πόλον οἰκεῖ; ... προεῖπε ἡ Σιβύλλα. Per l'uso di πόλος ne' poeti

---

(1) Questo passo potrebbe giustificare, se fosse necessaria (ma non lo è), una variante παρεοῦσι in luogo di παρ' ἑοῖσι. Vedi, per la discussione intorno a questo verso, il Bergk.

(2) Oppure 36, perchè il v. nella silloge è ripetuto.

greci v. Stephanus, *Thes. l. g.* dove sono riportati luoghi da Aristofane *Aves* 179, da Eschilo *Prometh.* 429, da Euripide *Chrys.* fr. 6 ; v. anche Macrobio VII 16, 28 che riferisce da Timoteo *διὰ λαμπρὸν πόλον ἄστρων* | *διά τ' ὠκυτόκοιο σελάνας.*

30 *ἔστω κοινὸς ἅπας ὁ βίος καὶ ὁμόφρονα πάντα.*

È voce solenne per gli Ebrei e specialmente per gli Esseni. Vedi Giuseppe *Antiq.* XVI ⟨178⟩ *διὸ καὶ ταῦτα παρ' ἐκείνων* (Greci e barbari) *ἡμῖν* (Ebrei) *ἀπαντητέον, καὶ δέον οὐκ ἐν τῇ διαφορᾷ τῶν ἐπιτηδευμάτων οἴεσθαι τὸ ἀλλότριον, ἀλλ' ἐν τῷ πρὸς καλοκαγαθίαν ἐπιτηδείως ἔχειν· τοῦτο γὰρ κοινὸν πᾶσι καὶ μόνον ἱκανὸν διασώζειν τὸν τῶν ἀνθρώπων βίον.* — *in Apion.* II ⟨179⟩ *τοῦτο πρῶτον ἁπάντων τὴν θαυμαστὴν ὁμόνοιαν ἡμῖν ἐμπεποίηκεν* (Mosè) ; *ibid.* ⟨181⟩ *οὔτ' ἐν τοῖς ἐπιτηδεύμασι τῶν βίων ὄψεται διαφοράν, ἀλλὰ κοινὰ μὲν ἔργα πάντων παρ' ἡμῖν* — *Antiq.* XVIII ⟨20⟩ *τὰ χρήματά τε κοινὰ αὐτοῖς* (Esseni) *ἐστίν, ἀπολαύει δ' οὐδὲν ὁ πλούσιος τῶν οἰκείων μειζόνως ἢ ὁ μηδ' ὁτιοῦν κεκτημένος·*

151 *φεῦγε διχοστασίην καὶ ἔριν πολέμου προσιόντος*

È l'unico verso della silloge che accenni ai doveri verso la patria ; la mancanza d'ogni *πρότρεψις* al valore, al sacrifizio per il bene del proprio paese, se molto dice dello spirito che informa il componimento da me preso in esame, fa apparire stranamente isolato questo v. di comune sentenza (cfr. Euripide *Suppl.* 949 sgg.). Vedi Giuseppe *in Apion.* II ⟨170⟩ *οὐ γὰρ μέρος τῆς ἀρετῆς ἐποίησε τὴν εὐσέβειαν, ἀλλὰ ταύτης τὰ μέρη τἆλλα συνεῖδε καὶ κατέστησε* (Mosè), *λέγω δὲ τὴν δικαιοσύνην, τὴν καρτερίαν, τὴν σωφροσύνην, τὴν τῶν πολιτῶν πρὸς ἀλλήλους ἐν ἅπασι συμφωνίαν.*

I vv. 42-47 contro la *φιλοχρημοσύνη* sanno, secondo il Geffcken (*Kynika u. Verwandtes*, Heidelberg, 1909), di diatriba cinica ; buon indizio ne è la prosopopea di *χρυσός*, una delle tante così care a' Cinici. Pseudof. presenta qui un ampliamento congenere a quello, testè ricordato, che si svolge nei vv. 64-74 intorno alle formiche e alle api. Ma v. anche

Giuseppe *Bell. Iud.* V ⟨558⟩ *κατεφρόνει δ', ὡς ἔοικε, φιλοχρηματία πάσης κολάσεως, καὶ δεινὸς ἐμπέφυκεν ἀνθρώποις τοῦ κερδαίνειν ἔρως, οὐδὲν δ' οὕτω πάθος ὡς πλεονεξία παραβάλλεται* — *in Apion.* II ⟨292⟩ *πολέμων μὲν ἀπείργοντες εἰς πλεονεξίαν* — *Antiq.* VIII ⟨23⟩ *οὐ γὰρ χρυσὸν οὐδ' ἄργυρον οὐδὲ τὸν ἄλλον πλοῦτον, ὡς ἄνθρωπος καὶ νέος, ἠξίωσεν* (Salomone) *αὐτῷ προσγενέσθαι (ταῦτα γὰρ σχεδὸν νενόμισται παρὰ τοῖς πλείστοις μόνα σπουδῆς ἄξια καὶ θεοῦ δῶρα εἶναι), ἀλλὰ " δός μοί ", φησι, " νοῦν ὑγιᾶ καὶ φρόνησιν ἀγαθήν... "*. Cfr. Isocrate *Panath.* 184 *ἀποκτεῖναι δ' ἂν τολμήσαντας τοὺς ἀδελφοὺς τοὺς αὐτῶν καὶ τοὺς ἑταίρους καὶ τοὺς κοινωνούς, ὥστε καὶ τἀκείνων λαβεῖν.*

Coi vv. 42-47 manifestamente si collegano i vv. 219, 206 e 78. Vedi Giuseppe *Antiq.* IV ⟨134⟩ *ἡμῖν, ὦ κρατιστοι νεανιῶν, οἶκοί τε εἰσὶ πατρῷοι καὶ κτῆσις ἀγαθῶν ἄφθονος καὶ ἡ παρὰ τῶν γονέων καὶ τῶν οἰκείων εὔνοια καὶ στοργή* — *Bell. Iud.* II ⟨122⟩ *μίαν ὥσπερ ἀδελφοῖς ἅπασιν οὐσίαν εἶναι.* Il v. 78 è inserito come svolgimento del termine *ἔριν* che si legge in 206. Cfr. Platone *de rep.* II 8 ; [Gorgia] *Hel.* 12.

La mancanza di moderazione nell'acquisto delle ricchezze genera l'avarizia e spinge ad azioni ingiuste ; inoltre è causa di danno, come insegnano i vv. 36, 60-62, 59, 63-67^bis. Il v. 36, ripetuto nella silloge, qui non disdice. Vedi Giuseppe *Antiq.* VIII ⟨251⟩ *αἴτιον δ', οἶμαι, πολλάκις γίγνεται κακῶν καὶ παρανομίας τοῖς ἀνθρώποις τὸ τῶν πραγμάτων μέγεθος...* — *ibid.* II ⟨141⟩, ⟨246⟩ ; VI ⟨190⟩ — *Bell. Iud.* II ⟨133⟩ *τούτου δ' αἴτιον ἡ διηνεκὴς νῆψις καὶ τὸ μετρεῖσθαι παρ' αὐτοῖς τροφὴν καὶ ποτὸν μέχρι κόρου,* precetto Essenico (analogamente Filone in Eusebio *Praep. evang.* 382 *a*) ; *ibid.* ⟨140⟩ *μηδέποτ' ἐξυβριεῖν εἰς τὴν ἐξουσίαν...* ; VI ⟨284⟩ *φερόμενοι τοῖς θυμοῖς* — ma specialmente Filone in Eusebio *Praep. evang.* VIII 14 *ὅταν δὲ ἡ τῶν ἀναγκαίων ἀφθονία, μυρίῳ φορᾶς ⟨καὶ⟩ ἀκατασχέτῳ πλήθει ῥυεῖσα, κατὰ πόλεις ἀναχέηται, τοῖς τε φύσεως ἀγαθοῖς ἐντρυφῶντες, ἐπ' αὐτῶν μόνον οὐκ ἀξιοῦμεν ἵστασθαι, κόρον δ' ὑβριστὴν ἡγεμόνα τοῦ βίου ποιησάμενοι, ἀργύρου τε καὶ χρυσοῦ κτήσεσιν ἐπαποδύντες ἅπασι, παρ' ὧν ἄν τι κερδανεῖν ἐπελπίσωμεν, κονιόμεθα καθάπερ τυφλοί ... Μαθέτωσαν δὲ καὶ ὅσοι ἐπ' εὐτονίᾳ πεφύ-*

σηνται μὴ ὑψαυχεῖν, ἀπιδόντες εἰς τὰς τῶν ἡμέρων καὶ ἀντιθάσων ζώων ἀμυθήτους ἀγέλας, αἷς ἰσχὺς καὶ ῥώμη συγγεγένηται (1).

I vv. 55-56 contengono sentenza che ricorre frequente nelle *παραμυθίαι* (cfr. Ps. Plut. *Consol. ad Apollon.*) ed è luogo comune della gnomica greca; v. Platone *Legg.* XI 12 *οὐ γὰρ τὸ γεγονὸς ἀγένητον ἔσται ποτέ.* Il passaggio da vv. 55-56 a vv. 97-98 sembrami affatto naturale. Per il contenuto di 97-98 v. Giuseppe *Antiq.* VII ⟨252⟩.

Il v. 138 è altro luogo comune che richiama il noto passo Oraziano di *Sat.* I 1, 92-94; nè meno universale è il concetto dei vv. 109, 116-117, 110-115. Vedi Giuseppe *Antiq.* XII ⟨282⟩; *Bell. Iud.* I ⟨650⟩; III ⟨372⟩; ⟨375⟩ *τούτων Ἅιδης μὴν δέχεται τὰς ψυχὰς σκοτιώτερος...* Vi si sente il pensiero dei Cinici così insistente in Orazio (v. *Carm.* II 18 alibi), donde non si discostano gli Stoici. Molto istruttivo è quanto riporta Ateneo in VIII 14 *ἐφ' οὗ τοῦ τάφου ἐπιγεγράφθαι φησὶ Χρύσιππος τάδε· εὖ εἰδὼς ὅτι θνητὸς ἔφυς σὸν θυμὸν ἄεξε | τερπόμενος θαλίῃσι· θανόντι σοι οὔτις ὄνησις. | καὶ γὰρ ἐγὼ σποδός εἰμι, Νίνου μεγάλης βασιλεύσας· | κεῖν' ἐγὼ ὅσσ' ἔφαγον καὶ ἐφύβρισα καὶ σὺν ἔρωτι | τερπν' ἔπαθον· τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια πάντα λέλυνται* — *ibid. πᾶσιν δὲ θνητοῖς βούλομαι παραινέσαι | τοὐφήμερον ζῆν ἡδέως· ὁ γὰρ θανὼν | τὸ μηδέν ἐστι καὶ σκιὰ κατὰ χθονός· | μικροῦ δὲ βιότου ζῶντ' ἐπαυρέσθαι χρεών.* (2)

Ecloga quarta:

81 *καλὸν ξεινίζειν ταχέως λιταῖσι τραπέζαις* sg.

Giuseppe *Antiq.* I ⟨200⟩ *λίαν γὰρ ἦν περὶ τοὺς ξένους φιλάνθρωπος καὶ μιμητὴς τῆς Ἀβράμου χρηστότητος* — II ⟨128⟩;

---

(1) Propongo, nel v. 59, la var. *μέσσα* in luogo di *κοινά*: il senso e la convenienza con la seconda parte del verso ne avrebbero vantaggio.

(2) I vv. 116-117, luogo comune notissimo, sono dati soltanto dal cod. V. Nel v. 114 leggo *ἐπίκαιρον* secondo il cod. H (Ludwich) e il Laur. 55,7.

V ⟨145⟩; VII ⟨149⟩ — *Bell. Iud.* II ⟨132⟩ *δειπνοῦσι δ' ὑποστρέψαντες ὁμοίως, συγκαθεζομένων τῶν ξένων, εἰ τύχοιεν αὐτοῖς παρόντες.*

39 *ἔστωσαν δ' ὁμότιμοι ἐπήλυδες ἐν πολιήταις.*

Per la parola *ἐπήλυδες*, poetica e d'uso non frequente, almeno nella prosa classica, v. Giuseppe *Bell. Iud.* III ⟨493⟩; ⟨532⟩; (*συνήλυδες ibid.* V ⟨443⟩ e *Antiq.* XVIII ⟨37⟩). Per la sentenza v. pure *Bell. Iud.* II ⟨124⟩ *καὶ τοῖς ἑτέρωθεν ἥκουσιν αἱρετισταῖς πάντ' ἀναπέπταται τὰ παρ' αὐτοῖς ὁμοίως ὥσπερ ἴδια* ⟨125⟩ ... *κηδεμὼν δ' ἐν ἑκάστῃ πόλει τοῦ τάγματος ἐξαιρέτως τῶν ξένων ἀποδείκνυται, ταμιεύων ἐσθῆτα καὶ τἀπιτήδεια.* Invece in Senofonte *Mem.* II 1, 15 si legge: *σὺ δὲ οὐδὲν μὲν τούτων ἔχων, ἐν δὲ ταῖς ὁδοῖς, ἔνθα πλεῖστοι ἀδικοῦνται, πολὺν χρόνον διατρίβων, εἰς ὁποίαν δ' ἂν πόλιν ἀφίκῃ, τῶν πολιτῶν πάντων ἥττων ὢν καὶ τοιοῦτος, οἵοις μάλιστα ἐπιτίθενται οἱ βουλόμενοι ἀδικεῖν, ὅμως διὰ τὸ ξένος εἶναι οὐκ ἂν οἴει ἀδικηθῆναι;*

141 *πλαζόμενον δὲ βροτὸν καὶ ἀλήμονα μήποτ' ἐλέγξῃς.*

Questo verso è parso molto corrotto, forse solo perchè non s'è veduto che la sua sede naturale è fra il v. 39 e i vv. 40-41; il *πλαζόμενον* è, in certo modo, dichiarato dal *πολυπλάγκτου* del v. 41. Nessuna necessità vi è di sostituire *ἀλύξῃς*, perchè il senso corre meglio con *ἐλέγξῃς* “ non tenere a vile „ che con *ἀλύξῃς* “ non iscansare „. È poi evidente che i tre vv. 141, 40-41 (*πάντες γὰρ πενίης πειρώμεθα τῆς πολυπλαγκτου, | χώρῃ δ' οὔ τι βέβαιον ἔχει πέδον ἀνθρώποις*) sono amplificazione del v. 39, e amplificazione di gusto schiettamente greco, come in generale sono tutte le amplificazioni accolte nella nostra silloge, laddove la sostanza espressa nel v. 39 non manca d'un certo colore ebraico di rigidità morale. Con questi versi è strettamente congiunto, benchè di significazione più generale, il v. 27

κοινὰ πάθη πάντων· ὁ βίος τροχός· ἄστατος ὄλβος·

ispirato alla sapienza greca, di cui è bene informato il com-

positore della silloge. Vedi Ps. Plut. *consol. in Apollon.* 5 ..... *οὐκ ἐνθυμούμενοι τὸ τῆς τύχης ἄστατον καὶ ἀβέβαιον... τροχοῦ (γὰρ) περιστείχοντος, ἄλλοθ' ἡτέρα | ἁψὶς ὕπερθε γίγνετ', ἄλλοθ' ἡτέρα* — *ibid.* 6 *ὅθεν ὀρθῶς ὁ Φαλερεὺς Δημήτριος εἰπόντος Εὐριπίδου· " ὁ δ' ὄλβος οὐ βέβαιος ἀλλ' ἐφήμερος "* ..... *" Κύκλος γὰρ αὐτὸς καρπίμοις τε γῆς φυτοῖς | θνητῶν τε γενεᾷ· τοῖς μὲν αὔξεται βίος | τῶν δὲ φθίνει τε κἀκθερίζεται πάλιν "*. Cfr. Giuseppe *Antiq.* XX ⟨57⟩ *βλέψον οὖν εἰς τὸ τῆς τύχης ἄστατον καὶ κοινὴν εἶναι τὴν συμφορὰν νόμισον,* luogo che concorda quasi letteralmente col v. 27.

22 *πτωχῷ δ' εὐθὺ δίδου μηδ' αὔριον ἐλθέμεν εἴπῃς.*
28 *πλοῦτον ἔχων σὴν χεῖρα πενητεύουσιν ὄρεξον·*
29 *ὧν σοι ἔδωκε θεός, τούτων χρῄζουσι παράσχου·*
23 *[πληρώσας σέο χεῖρ' ἔλεον χρῄζοντι παράσχου.]*

Giuseppe *Antiq.* IV ⟨114⟩; ⟨266⟩; VI ⟨342⟩; XII ⟨224⟩; *Bell. Iud.* II ⟨127⟩ *τῷ χρῄζοντι* (si badi anche alla parola) *διδοὺς τὰ παρ' αὐτοῦ,* particolare essenico. Il v. 23, se non conviene anteporlo a 22, è superfluo. Del resto i vv. 22, 28-29, 23 riportano un luogo comune che di solito è accolto nei gnomologi. *Gnomol. Byz.* (Wachsm.) *sent.* 10, 117, 118; *Gnom. Palat.* 92. Epitteto *sent.* 93 (A. Elter, *Gnom.* II p. 22), alibi (1).

83 *μηδέποτε χρήστης πικρὸς γένῃ ἀνδρὶ πένητι,*
84 *μηδέ τις ὄρνιθας καλιῆς ἅμα πάντας ἑλέσθω,*
85 *μητέρα δ' ἐκπρολίποις, ἵν' ἔχῃς πάλι τῆσδε νεοσσούς.*

Giuseppe *Antiq.* IV ⟨266⟩; in *Maccab.* ⟨23⟩; *in Apion.* II ⟨208⟩; ⟨213⟩ *οὐδὲ νεοττοῖς ἐπέτρεψε τοὺς γονέας αὐτῶν συνεξαιρεῖν.* Se l'ampliamento, qui male scelto, non s'interpreta per singolare allegoria, la chiusa del v. 85 appare egoisticamente immorale.

Notisi che nulla di simile a *ἵν' ἔχῃς πάλι τῆσδε νεοσσούς* ha riscontro in *Deuteron.* 22, 6, donde forse il compositore ha tratto la materia per l'ampliamento del v. 83 di sapore ebraico-essenico.

---

(1) V. Rossbroich, op. cit., p. 37.

26 χεῖρα πεσόντι δίδου· σῶσον δ' ἀπερίστατον ἄνδρα.
24 ἄστεγον εἰς οἶκον δέξαι καὶ τυφλὸν ὁδήγει.
25 ναυηγοὺς οἴκτειρον, ἐπεὶ πλόος ἐστὶν ἄδηλος.

Per la dichiarazione di *ἀπερίστατον* v. Epitteto *Diss.* IV 1, 159; Diogene Laerzio VII 5. — Vedi Giuseppe *Antiq.* IV ⟨276⟩ *μηνύειν δὲ καὶ τὰς ὁδοὺς τοῖς ἀγνοοῦσι.* Il v. 24 contiene nella prima parte un precetto che a taluni è parso propriamente ebraico (ma in Senofonte *Conviv.* 1, 12 si legge *αἰσχρὸν στέγης γε φθονῆσαι*); nella seconda parte un luogo comune. V. Ps. Plut. *Coniug. praec.* 5 *αἱ βουλόμεναι μᾶλλον ἀνοήτων κρατεῖν ἀνδρῶν, ἢ φρονίμων ἀκούειν, ἐοίκασι τοῖς ἐν ὁδῷ βουλομένοις μᾶλλον ὁδηγεῖν τυφλοῖς ἢ τοῖς γινώσκουσιν ἀκολουθεῖν καὶ βλέπουσι.* Giuseppe *in Apion.* II ⟨211⟩ *πᾶσι παρέχειν τοῖς δεομένοις πῦρ ὕδωρ τροφήν, ὁδοὺς φράζειν...* Per il v. 25, altro luogo comune, v. Ateneo IV 41 *ὁ δὲ κωμῳδιοποιὸς Ποσείδιππος ἐν Πορνοβοσκῷ φησιν* (IV 520 M)· “*ὁ μὴ πεπλευκὼς οὐδὲν ἑόρακεν κακόν*„, Terenzio *Hec.* ecc.

140 κτῆνος κἢν ἐχθροῖο πέσῃ καθ' ὁδὸν, συνέγειρε·
142 βέλτερον ἀντ' ἐχθροῦ τυχέειν φίλον εὐμενέοντος.

Giuseppe *Antiq.* IV ⟨275⟩ *μὴ ἐξεῖναι δὲ παριέναι κτηνῶν τινι κακοπαθούντων ὑπὸ χειμῶνος ἢ πεπτωκότων ἐν πηλῷ, συνδιασώζειν δὲ καὶ τὸν πόνον οἰκεῖον ἡγησάμενον βοηθεῖν.* Ebraismo schietto.

Gli altri versi che io attribuirei a quest'ecloga non sono contrassegnati da caratteri di pura ebraicità, quantunque esprimano sentimenti condivisi tutti, quale più, quale meno, dagli Ebrei.

80 νικᾶν εὖ ἔρδοντας ἔτι πλεόνεσσι καθήκει.

Sentenza esiodea e umana. Cfr. Senofonte *Mem.* II 6, 35 *καὶ ὅτι ἔγνωκας ἀνδρὸς ἀρετὴν εἶναι νικᾶν τοὺς μὲν φίλους εὖ ποιοῦντα* — *Instit. Cyr.* V 1, 29 *δὸς τοὺς ἐμὲ τιμῶντας νικῆσαί με εὖ ποιοῦντα*, passim. La voce *καθήκει* ricorre spesso negli Stoici.

152 μὴ κακὸν εὖ ἔρξῃς· σπείρειν ἴσον ἔστ' ἐνὶ πόντῳ.

Avvalora la supposizione che questo v. si debba collocare subito dopo il v. 80 [Isocrate] *ad Demon.* 29 *τοὺς ἀγαθοὺς εὖ ποίει· καλὸς γὰρ θησαυρὸς παρ' ἀνδρὶ σπουδαίῳ χάρις ὀφειλομένη· κακοὺς εὖ ποιῶν ὅμοια πείσει τοῖς μὲν ἀλλοτρίας κύνας σιτίζουσιν.* Cfr. Giuseppe *Bell. Iud.* II ⟨134⟩ *βοηθεῖν τε γὰρ τοῖς ἀξίοις* — Aristotele *Eth. Nicom.* VIII 14, 4 *τῷ δὲ φευκτὸν ἢ οὐ σπουδαστὸν τὸ ἐπαρκεῖν, μοχθηρῷ ὄντι· εὖ πάσχειν γὰρ οἱ πολλοὶ βούλονται, τὸ δὲ ποιεῖν φεύγουσιν ὡς ἀλυσιτελές.*

146 *φεῦγε κακὴν φήμην, φεῦγ' ἀνθρώπους ἀθεμίστους.*

Platone *Legg.* X 15 *τούς τε μὴ δικαίους τῶν ἀνθρώπων φεύγουσι καὶ τοὺς δικαίους στέργουσι* — Eschine *in Tim.* 140 *περὶ δὲ τὸν τῶν ἀνθρώπων βίον καὶ τὰς πράξεις ἀψευδής τις ἀπὸ ταὐτομάτου πλανᾶται φήμη κατὰ τὴν πόλιν καὶ διαγγέλλει...*

I vv. 91-94 svolgono un consiglio di comune sapienza e spesso ricorrente nei Cinici. Vedi Teognide 634 ; tutta la seconda parte del cap. 17 del *de puer. instit.* di Ps. Plut. ; [Isocrate] *ad Demon.* 25 ; *Nic.* 28 *διόρα καὶ τοὺς τέχνῃ κολακεύοντας καὶ τοὺς μετ' εὐνοίας θεραπεύοντας* — Platone *Legg.* I 7 ...*θωπείας κολακικάς.*

218 *στέργε φίλους ἄχρις θανάτου· πίστις γὰρ ἀμείνων.*

Giuseppe *Antiq.* XV ⟨134⟩ *ὡς ἥ γε πίστις ἔχουσα καὶ πρὸς τοὺς πολεμιωτάτους τόπον τοῖς γε φίλοις ἀναγκαιοτάτη τετηρῆσθαι.*

Luogo comune è la sentenza espressa dai vv. 79, 95-96. Vedi Demostene *de f. leg.* 136 *ὡς ὁ μὲν δῆμός ἐστιν ὄχλος, ἀσταθμητότατον πρᾶγμα τῶν πάντων καὶ ἀσυνθετώτατον, ὥσπερ ἐν θαλάττῃ πνεῦμα † ἀκατάστατον, ὡς ἂν τύχῃ κινούμενος* ; [Isocrate] *ad Demon.* 24. — Altrettanto dicasi dei vv. 48-50. Vedi Plutarco *Caus. phys.* 19 *μεταβάλλει γὰρ οὕτως* (scil. *ὁ πολύπους*) *ὥστε τὴν χροιὰν αἷς ἂν πλησιάζῃ πέτραις ὁμοιοῦν· πρὸς ὃ καὶ Πίνδαρος ἐποίησε· " ποντίου θηρὸς χρωτὶ μάλιστα νόον | προσφέρων πάσαις πολίεσσιν ὁμίλει· " καὶ Θέογνις· " Πουλύποδος νόον ἴσχε πολυχρόου, ὃς ποτὶ*

πέτρῃ | τῇ προσομιλήσῃ, τοῖος ἰδεῖν ἐφάνη. „ Vedi anche Giuseppe *Antiq.* II ⟨80⟩ ; VI ⟨86⟩ ; ⟨286⟩, e nota che Pseudof., pure usando della medesima similitudine, dà consiglio contrario a quello di Teognide.

La sentenza del v. 7 è, di regola, registrata nei gnomologi ; più conforme all'ebraismo è invece il precetto di v. 13

παρθεσίην τηρεῖν· πίστιν δ' ἐν πᾶσι φυλάσσειν.

Giuseppe *Antiq.* IV ⟨285⟩ *παρακαταθήκην δέ, ὥσπερ ἱερόν τι καὶ θεῖον χρῆμα, ὁ παραλαβὼν φυλακῆς ἀξιούτω, καὶ μηδεὶς ἀποστερῆσαι θρασυνθείη τὸν πεπιστευκότα* (le parole di Giuseppe sembrano suggerite da Pseudof.)) Vedi anche [Isocrate] *ad Demon.* 22 ; Platone *de rep.* IV 16. Col v. 13 si collegano naturalmente i vv. 135-136, proverbiali intorno al ladro e al ricettatore di roba procurata col furto.

19 *μισθὸν μοχθήσαντι δίδου· μὴ θλῖβε πένητα.*

Giuseppe *Antiq.* IV ⟨288⟩ *μεμνήσθω ὅτι οὐκ ἀποστερητέον ἀνδρὸς πένητος μισθόν, εἰδότας ὡς ἀντὶ γῆς καὶ τῶν ἄλλων κτημάτων ὁ θεὸς αὐτῷ τοῦτον εἴη παρεσχηκώς. ἀλλὰ μηδ' ἀναβάλλεσθαι τὴν ἀπόδοσιν, ἀλλ' αὐθημερὸν ἐκτίνειν, ὡς οὐ βουλομένου θεοῦ τῆς ἐξ ὧν πεπόνηκε χρήσεως ὑστερεῖν τὸν εἰργασμένον* (*Deuteron.* XXIV 15) ; *in Macc.* ⟨222⟩ *πολλαὶ αἱ θλίψεις τῶν δικαίων.* Non è dunque dubbia la conformità della sentenza di v. 19 ai precetti ebraici ; ma vedi anche Platone *Legg.* V 12 *μισθοὺς μισθωτοῖς δούλοις καὶ ἐποίκοις ἀποτίνειν.* Seguono i vv. 223-227 sui doveri verso i servi, di sentimento non meno ebraico che greco, anzi umano. Vedi *Gnomol. Byz.* 240, 36 ; Platone *Legg.* VI 19 *τρέφειν δ' αὐτοὺς ὀρθῶς ... μήτε τινὰ ὕβριν ὑβρίζειν εἰς τοὺς οἰκέτας, ἧττον δέ, εἰ δυνατόν, ἀδικεῖν ἢ τοὺς ἐξ ἴσου.* Menandro *Samia* 108 *(Δη.) στίξω σε νὴ τὸν Ἥλιον. (Παρ.) στίξεις ἐμέ ; | (Δη.) ἤδη γ'. (Παρ.) ἀπόλωλα.*

Ecloga quinta :

76 *σωφροσύνης ἀσκεῖν, αἰσχρῶν δ' ἔργων ἀπέχεσθαι.*

Che *σωφροσύνη* qui significhi " continenza, pudicizia „ mi par dimostrato dalla seconda parte del verso. V. Giuseppe *Antiq.* I ⟨201⟩ *τοῦ δὲ Λώτου παραινοῦντος σωφρονεῖν καὶ μὴ χωρεῖν ἐπ᾽ αἰσχύνῃ τῶν ξένων* — Eschine *in Tim.* 149. Con questo verso, di capitale importanza per accertare lo spirito giudaico della silloge, ben si possono congiungere i vv.

143 *ἀρχόμενον τὸ κακὸν κόπτειν ἕλκος τ᾽ ἀκέσασθαι·*
144 *ἐξ ὀλίγου σπινθῆρος ἀθέσφατος αἴθεται ὕλη.*

di sapore ebraico (specialmente il 144: v. *Sap. Sal.* 2, 2 — *Sap. Sir.* 11, 34). Vedi Filone *Decal.* 137 *καὶ τὰ μικρὰ μὴ κωλυόμενα φύεται καὶ ἐκδίδωσι πρὸς μέγεθος συναυξόμενα* — Plutarco *de cohib. ira* 4 *καὶ γὰρ τὸ πῦρ ὁ μὴ παρασχὼν ὕλην ἔσβεσε, καὶ ὀργὴν ὁ μὴ θρέψας*... ; *de vitios. pud.* *ἢ φιλαργυρίαν ἄωρον ἢ φιληδονίαν ἐπικόπτων ἀκόλαστον.*

3 *μήτε γαμοκλοπέειν μήτ᾽ ἄρσενα Κύπριν ὀρίνειν.*
198 *μηδέ τις ἀμνήστευτα βίῃ κούρῃσι μιγείη.*

Per questi vv. vedi il luogo di Giuseppe *in Apion.* II ⟨200⟩ altrove riportato.

192 *μηδέ τι θηλύτεραι λέχος ἀνδρῶν μιμήσαιντο.*

La proibizione di questo obbrobrio s'addice a un Ebreo che voglia trarre altrui alla sua norma morale. V. Platone *Legg.* I 8 *ἀρρένων δὲ πρὸς ἄρρενας ἢ θηλειῶν πρὸς θηλείας παρὰ φύσιν*; Plutarco *Gryll.* 7, 6 *οὔτ᾽ ἄρρενος πρὸς ἄρρεν, οὔτε θήλεος πρὸς θῆλυ μῖξιν αἱ τῶν θηρίων ἐπιθυμίαι μέχρι γε νῦν ἐνηνόχασιν.*

188 *μηδ᾽ ἀλόγοις ζώοισι βατήριον ἐς λέχος ἐλθεῖν.*

Giuseppe *Antiq.* III ⟨275⟩ *ἐκώλυσε* (Mosè) ... *κτήνεσιν εἰς συνουσίαν φοιτᾶν* — IV ⟨228⟩; Plutarco: *Erotic.* 9, 12 *καὶ προσδέχεσθαι τὰς τῶν ὄνων ἐπιβάσεις* — *Gryll.* 7, 11 *καὶ γὰρ αἰγῶν ἐπειράθησαν ἄνδρες καὶ ὑῶν καὶ ἵππων μιγνύμεναι καὶ γυναῖκες ἄρρεσι θηρίοις ἐπεμάνησαν.*

145 *ἐγκρατὲς ἦτορ ἔχειν, τῶν λωβητῶν δ᾽ ἀπέχεσθαι.*

verso del medesimo stampo di v. 76 e terminante nel medesimo modo e con la medesima parola, che non disdice come avviamento all'enumerazione d'atti immorali perpetrabili fra le pareti domestiche.

179 *μητρυιῆς μὴ ψαῦ', ἅτε δεύτερα λέκτρα γονῆος·*
180 *μητέρα δ' ὣς τίμα τὴν μητέρος ἴχνια βᾶσαν.*

Giuseppe *Antiq.* III ⟨274⟩ *ὁμοίως δὲ καὶ πατρὸς συνεῖναι γαμετῇ καὶ τηθίσι καὶ ἀδελφαῖς καὶ παίδων γυναιξίν, ὡς ἔκφυλον ἔχον τὴν ἀδικίαν μεμίσηκεν*. L'uso di *ψαύειν*, nel significato particolare che qui gli è dato, è frequente in Giuseppe (cfr. *Antiq.* II ⟨57⟩, *in Maccab.* ⟨203⟩, passim). — Il divieto s'estende fino alle concubine del padre, come si legge nel v. 181, interessante, perchè, mentre esclude la cristianità del compositore della silloge, ben s'accorda con la supposta sua ebraicità, non essendo rari gli accenni ad ammissione di concubine presso gli Ebrei (cfr. Giuseppe *Antiq.* I ⟨214 sg.⟩; VII ⟨199⟩), come anche presso i Greci (cfr. Lisia *de Eratosth. caede* 31 *καὶ οὕτω σφόδρα ὁ νομοθέτης ἐπὶ ταῖς γαμεταῖς δίκαια ταῦτα* (cioè il lasciare impunita l'uccisione per adulterio) *ἡγήσατο εἶναι, ὥστε καὶ ἐπὶ ταῖς παλλακαῖς ταῖς ἐλάττονος ἀξίαις τὴν αὐτὴν δίκην ἐπέθηκεν*).

L'incesto con le sorelle e con le cognate è condannato nei vv. 182-183. Vedi Giuseppe *Antiq.* VII ⟨165⟩; ⟨168⟩; XX ⟨18⟩; Platone *Legg.* VIII 6. Questa ingrata e minuta casistica si spiega con la necessità di combattere la depravazione generale del mondo ellenistico quanto alla sfrenata concupiscenza. (Vedi Dieterich: *Nekyia*; Bouché Leclercq ecc.).

Contro la venere immonda sta la vita coniugale; Pseudofoc. la raccomanda e considera debito verso natura (vv. 175-176), ma nella scelta del coniuge non vuole si tenga conto esclusivo della ricchezza (vv. 199-204). Qui si rientra nella cerchia dell'umanità e nulla v'è d'esclusivamente proprio di Ebrei o di Greci. Vedi Plutarco *Erotic.* 9, 13 *πλοῦτον δὲ γυναικὸς αἱρεῖσθαι πρὸ ἀρετῆς ἢ γένους ἀφιλότιμον καὶ ἀνελεύθερον* e Teognide 183-188, dov'è tanta somiglianza coi vv. 201-204 di Pseudofoc. — Altrettanto dicasi dei vv. 195-197 che esprimono con singolare vivezza la felicità che deriva dall'affetto

e dalla concordia tra i coniugi. Vedi Omero *Odyss.* VI 182 sgg.; Euripide *Med.* 14 sgg.; Senofonte *Oecon.* 3, 15 *νομίζω δὲ γυναῖκα κοινωνὸν ἀγαθὴν οἴκου οὖσαν πάνυ ἀντίρροπον εἶναι τῷ ἀνδρὶ ἐπὶ τὸ ἀγαθόν*; alibi; e anche Giuseppe *Antiq.* XVI ⟨330⟩; *Bell. Iud.* I ⟨460⟩. — Dopo questa serena visione, Pseudofoc. condanna l'ignominiosa condotta del marito *προαγωγός*, che non avrà certezza di prole (177-178). V. Filone *de leg. spec.* III 2 *δύο μέγιστα τῶν ἀδικημάτων εὐφόρως ἀπομαξάμενος μοιχείαν τε καὶ προαγωγείαν*: il concetto di *προαγωγεία* è abbinato con quello di *μοιχεία* anche nel v. 178. — Ma colpevole è anche il marito che non sa conciliare la foga de' suoi amorosi trasporti con la moderazione e col rispetto verso la moglie (vv. 193-194; 189-191). Vedi Filone *de leg. spec.* II p. 301 M. *οἱ φιλογύναιοι συνουσίαις ἐπιμεμηνότες καὶ λαγνίστερον προσομιλοῦντες γυναιξὶν οὐκ ἀλλοτρίαις ἀλλὰ ταῖς ἑαυτῶν* — Giuseppe *Antiq.* XVII ⟨309⟩; ⟨352⟩. Cfr. anche Euripide *Hippol.* 359, 443, 525 dove senza dubbio *γυνή* significa “ moglie „; Senofonte *Mem.* II 2, 8 *ἀλλ' οὐδεπώποτε αὐτήν, ἔφη, οὔτ' εἶπα οὔτ' ἐποίησα οὐδὲν ἐφ' ᾧ ᾐσχύνθη.*

Ecloga sesta:

186 *μηδ' ἐπὶ σῇ ἀλόχῳ ἐγκύμονι χεῖρα βάληαι.*

Evidentemente qui *χεῖρα βάλλειν* significa “ abbracciare „, come in *Odyss.* XXI 223. Per i riguardi verso la maternità iniziata vedi Giuseppe *Antiq.* IV ⟨278⟩; XX ⟨18⟩.

184 *μηδὲ γυνὴ φθείρῃ βρέφος ἔμβρυον ἔνδοθι γαστρός.*

Giuseppe *in Apion.* II ⟨202⟩ *τέκνα τρέφειν ἅπαντα προσέταξε* (Mosè) *καὶ γυναιξὶν ἀπεῖπε μήτ' ἀμβλοῦν τὸ σπαρὲν μήτε διαφθείρειν ἄλλῃ μηχανῇ· τεκνοκτόνος γὰρ ἂν εἴη, ψυχὴν ἀφανίζουσα καὶ τὸ γένος ἐλαττοῦσα.*

185 *μηδὲ τεκοῦσα κυσὶν ῥίψῃ καὶ γυψὶν ἕλωρα.*

Giuseppe *Antiq.* IV ⟨324⟩. È noto che la legge ateniese permetteva invece l'esposizione dei figli; per altro Aristotele

(*Polit.* p. 1335 b 19-22) informa come il costume vietasse che per il soverchio numero dei figli uno si disfacesse di quelli che nuovamente gli nascessero. V. anche Eliano *var. hist.* II 7.

187 *μηδ' αὖ παιδογόνον τέμνειν φύσιν ἄρσενα κούρου.*

La parola *κούρου* parmi attribuire il crudele abbominio ai genitori che intendono così prepararsi merce umana da vendere a caro prezzo. L'assegnazione dei figli a stato servile è affermata anche nel luogo ora cit. di Eliano: il figlio, consegnato in Tebe dal genitore povero al magistrato, vien da questo venduto a un prezzo anche minimo. Quanto agli eunuchi v. Giuseppe *Antiq.* IV ⟨290⟩; X ⟨190⟩; ⟨201⟩; ⟨260⟩; XV ⟨225⟩; *Iosephi vita* ⟨429⟩ — Senofonte *Instit. C.* VII 5, 60-65.

Nei vv. 207-209 si consiglia la mitezza al padre e s'affida alla madre o agli anziani il còmpito di punire i figli colpevoli. È luogo comune della sapienza greca. Il Rossbroich (op. cit. p. 97) riferisce opportunamente un luogo di Cheremone fr. 35 N² *πρὸς υἱὸν ὀργὴν οὐκ ἔχει χρηστὸς πατήρ*; Menandro *Monost.* 451; Euripide fr. 952 N² *ὅστις πατὴρ πρὸς παῖδας ἐκβαίνει πικρὸς | τὸ γῆρας οὗτος ἐρματίζεται βαρύ*: Giov. Stobeo IV c. 26 p. 650 Hense. Vedi anche Giuseppe *in Maccab.* ⟨175⟩ *ὅσῳ γὰρ καὶ ἀσθενόψυχοι καὶ φιλογονώτεραι ὑπάρχουσιν αἱ μητέρες, τοσούτῳ μᾶλλόν εἰσι φιλοτεκνότεραι* — Licurgo *in Leocr.* 101; Aristotele *Eth. Nicom.* IX 7, 7; e notisi il carattere ebraico del ricorso agli anziani con associazione analoga a quella già rilevata del rispetto ai genitori (v. 8) col rispetto ai vecchi (vv. 220-222), alla quale è opportuna dichiarazione il l. c. di Giuseppe *in Apion.* II ⟨200⟩.

Quindi il compositore della silloge conchiude svolgendo precetti che richiamano alla nostra mente il v. 3, primo della redazione pseudofocilidea a noi pervenuta, nonchè il v. 198 che nell'ordine dei precetti da me restituito segue appunto al v. 3. I vv. 210-212 riportano un luogo comune della diatriba stoica, come ha dimostrato il Wendland; ma v. anche Platone *de rep.* IV 4 *σιγάς τε τῶν νεωτέρων ... καὶ κουράς γε καὶ ἀμπεχόνας καὶ ὑποδέσεις καὶ ὅλον τὸν τοῦ σώματος*

σχηματισμόν ... — Ateneo XII 37 *Ἀγάθων δ' ἐν τῷ Θυέστῃ*... (fr. 3 N) *κόμας ἐκειράμεθα, φησίν, μάρτυρας τρυφῆς,* | *ἦ που ποθεινὸν χρῆμα παιζούσῃ φρενί.* Tutto ciò concorda perfettamente con la severità ebraica nell'educazione della prole e con l'assoluta condanna della pederastia. Per i vv. 213-217, sulla custodia dei figli dell'uno e dell'altro sesso, vedi Giuseppe *Antiq.* I ⟨200⟩ *θεασάμενοι τοὺς νεανίσκους εὐτρεπείᾳ τῆς ὄψεως διαφέροντας καὶ παρὰ Λώτῳ καταχθέντας ἐπὶ βίαν καὶ ὕβριν αὐτῶν τῆς ὥρας ἐτράπησαν* — VI ⟨163⟩ *ταύτης ὁ πρεσβύτατος τῶν Δαυίδου παίδων Ἀμνὼν ἐρασθείς, ὡς οὔτε διὰ τὴν παρθενίαν αὐτῆς, οὔτε διὰ τὴν φυλακὴν τυχεῖν τῆς ἐπιθυμίας ἐδύνατο, χαλεπῶς διέκειτο* — XV ⟨29⟩ — Senofonte *de rep. Laced.* III 5 *αἰδημονεστέρους δ' ἂν αὐτοὺς ἡγήσαιο καὶ αὐτῶν τῶν ἐν θαλάμοις παρθένων* (cfr. v. 215 *παρθενικὴν δὲ φύλασσε πολυκλείστοις θαλάμοισιν*) — Eschine *in Tim.* 182 *εὑρὼν τὴν ἑαυτοῦ θυγατέρα διεφθαρμένην καὶ τὴν ἡλικίαν οὐ καλῶς διαφυλάξασαν μέχρι γάμου ἐγκατῳκοδόμησεν αὐτὴν*... — Solo dopo il v. 217 può essere ragionevolmente collocato il v. 228 *ἁγνείη ψυχῆς οὐ σώματος, εἰσὶ καθαρμοί*, precetto giudaico ed essenico. Vedi Giuseppe *Antiq.* III ⟨258⟩; IX ⟨74⟩; XVIII ⟨117⟩ *ἀλλ' ἐφ' ἁγνείᾳ τοῦ σώματος, ἅτε δὴ καὶ τῆς ψυχῆς δικαιοσύνῃ προεκκεκαθαρμένης* (detto dei seguaci di Giovanni Battista); *Bell. Iud.* II ⟨129⟩; ⟨136⟩; III ⟨374⟩; *in Apion.* II ⟨198⟩; ⟨202 sg.⟩; *in Maccab.* ⟨225⟩ *ψυχὰς ἁγνὰς* ... Senofonte *Conv.* 1, 4 *εἰ ἀνδράσιν ἐκκεκαθαρμένοις τὰς ψυχὰς ὥσπερ ὑμῖν*... Il precetto, espresso in forma alquanto equivoca con quel *καθαρμοί*, termine che significa " abluzioni, purificazioni ", non collima, è vero, perfettamente coi vv. che raccomandano la purità dei fanciulli e delle fanciulle, ma non è neppure una stonatura, ove si posponga immediatamente al v. 217; ed è chiusa solenne ed essenica e come sigillo ed indice dello spirito che informa tutto quanto il gnomologio: il v. 228 è dato da tutti i codici.

***

Ed ora, con la scorta di Giuseppe e di Filone, vediamo quali sono le tracce d'essenismo nella silloge pseudofocilidea; ad alcune si è già isolatamente accennato.

Prima di tutto è necessario infirmare un'obbiezione preliminare: che, cioè, gli Esseni erano contrari al matrimonio e misogini (V. Giuseppe *Bell. Iud.* II ⟨121⟩ *καὶ γάμου μὲν ὑπεροψία παρ' αὐτοῖς, τοὺς δ' ἀλλοτρίους παῖδας ἐκλαμβάνοντες, ἁπαλοὺς ἔτι καὶ πρὸς τὰ μαθήματα ἐπιτηδείους, συγγενεῖς ἡγοῦνται καὶ τοῖς ἤθεσι τοῖς ἑαυτῶν ἐντυποῦσι, τὸν μὲν γάμον καὶ τὴν ἐξ αὐτοῦ διαδοχὴν οὐκ ἀναιροῦντες, τὰς δὲ τῶν γυναικῶν ἀσελγείας φυλαττόμενοι καὶ μηδεμίαν τηρεῖν πεπεισμένοι τὴν πρὸς ἕνα πίστιν*), laddove Pseudof. consiglia la vita matrimoniale e ne esalta la felicità. Ma in Giuseppe (*Bell. Iud.* II ⟨160⟩ si parla d'una frazione d'Esseni che non disprezza, anzi considera necessario il matrimonio: *ἔστι δὲ καὶ ἕτερον Ἐσσήνων τάγμα, δίαιταν μὲν καὶ ἔθη καὶ νόμιμα τοῖς ἄλλοις ὁμοφρονοῦν, διεστὸς δὲ τῇ κατὰ γάμον δόξῃ· μέγιστον γὰρ ἀποκόπτειν οἴονται τοῦ βίου μέρος, τὴν διαδοχήν, τοὺς μὴ γαμοῦντας* (Pseudof. 175 sg.). *μᾶλλον δ' εἰ πάντες τὸ αὐτὸ φρονήσειαν ἐκλιπεῖν ἂν ἅπαν τὸ γένος ὡς τάχιστα.* Chi può trovare arbitrario, dato si riesca a dimostrare l'essenicità della silloge, l'ammettere che il compositore di essa appartenga a questo *τάγμα*? La testimonianza di Giuseppe a me sembra avere un gran valore per tale dimostrazione, in quanto è certa la propensione di questo scrittore all'essenismo (*Bell. Iud.* II ⟨158⟩ *ταῦτα μὲν οὖν Ἐσσηνοὶ περὶ ψυχῆς θεολογοῦσιν, ἄφυκτον δέλεαρ τοῖς ἅπαξ γευσαμένοις τῆς σοφίας αὐτῶν ἐγκαθιέντες*). Riportando qui le notizie che Giuseppe e Filone ci forniscono intorno agli Esseni, io indicherò punto per punto il verso o i versi di Pseudof. che contengono identica o analoga sentenza.

Giuseppe *Bell. Iud.* II ⟨129 sgg.⟩: Gli Esseni *Ἰουδαῖοι μὲν γένος ὄντες, φιλάλληλοι* (141, 40-42) *δὲ καὶ τῶν ἄλλων πλέον. οὗτοι τὰς μὲν ἡδονὰς ὡς κακίαν ἀποστρέφονται* (67, passim), *τὴν δ' ἐγκράτειαν καὶ τὸ μὴ τοῖς πάθεσιν ὑποπίπτειν ἀρετὴν*

ὑπολαμβάνουσι (145, 67) ... *καταφρονηταὶ δὲ πλούτου* (42 sgg., 109 sgg.) *καὶ θαυμάσιον παρ' αὐτοῖς τὸ κοινωνικόν* (30 *ἔστω κοινὸς ἅπας ὁ βίος*...) ... *ὥστ' ἐν ἅπασι μήτε πενίας ταπεινότητα φαίνεσθαι μηθ' ὑπεροχὴν πλούτου* (59 *ἔστω κοινὰ πάθη· μηδὲν μέγα μηδ' ὑπέροπλον*) ... *μίαν ὥσπερ ἀδελφοῖς ἅπασιν* (141, 40-42) *οὐσίαν εἶναι. καὶ τοῖς ἑτέρωθεν ἥκουσιν αἱρετισταῖς πάντ' ἀναπέπταται τὰ παρ' αὐτοῖς* (39) ... *τῷ χρήζοντι διδοὺς ἕκαστος τὰ παρ' αὑτοῦ* (29, 23) ... *μετὰ ταῦτα πρὸς ἃς ἕκαστοι τέχνας ἴσασι* (155, 158) ... *γεραίρουσι τὸν θεὸν ὡς χωρηγὸν τῆς τροφῆς* (29) ... *πάλιν ἐπ' ἔργα* (159) *μέχρι δείλης τρέπονται* (153-174) ..... *συγκαθεζομένων τῶν ξένων* (81) ... *τούτου δ' αἴτιον ἡ διηνεκὴς νῆψις καὶ τὸ μετρεῖσθαι παρ' αὐτοῖς τροφὴν καὶ ποτὸν μέχρι κόρου* (68 *μέτρῳ ἔδειν, μέτρῳ δὲ πιεῖν*...) ... *βοηθεῖν τε γὰρ τοῖς ἀξίοις* (80, 152) ... *καὶ τροφὰς ἀπορουμένοις ὀρέγειν* (28 ... *σὴν χεῖρα πενητεύουσιν ὄρεξον*) ... *ὀργῆς ταμίαι δίκαιοι θυμοῦ καθεκτικοί* (63, 64), *πίστεως προστάται* (13), *εἰρήνης ὑπουργοί* (151). *καὶ πᾶν μὲν τὸ ῥηθὲν ὑπ' αὐτῶν ἰσχυρότερον ὅρκου* (7, 16-17), *τὸ δ' ὀμνύειν περιίστανται* (17) ... *σπουδάζουσι δ' ἐκτόνως περὶ τὰ τῶν παλαιῶν συγγράμματα, μάλιστα τὰ πρὸς ὠφέλειαν ψυχῆς καὶ σώματος ἐκλέγοντες* (luogo di capitale importanza per l'ammissione della mia tesi che il probabile compositore dell'attuale silloge pseudofocilidea sia stato un Ebreo esseno. Cfr. v. 228-230) — *πρὶν δὲ τῆς κοινῆς ἅψασθαι τροφῆς, ὅρκους αὐτοῖς ὄμνυσι φρικώδεις· πρῶτον μὲν εὐσεβήσειν τὸ θεῖον* (8), *ἔπειτα τὰ πρὸς ἀνθρώπους δίκαια διαφυλάξειν* (9 ; nota l'identità di successione nei giuramenti essenici e nei precetti pseudof.) *καὶ μήτε κατὰ γνώμην βλάψειν τινὰ μήτ' ἐξ ἐπιτάγματος* (9, 16, 51-52), *μισήσειν δ' ἀεὶ τοὺς ἀδίκους* (21, 132, 152, 146) ... *τὸ πιστὸν ἀεὶ παρέξειν πᾶσι* (13, 137) ... *μηδέποτ' ἐξυβριεῖν εἰς τὴν ἐξουσίαν* (62) ... *τὴν ἀλήθειαν ἀγαπᾶν ἀεὶ* (7) *καὶ τοὺς ψευδομένους ἐλέγχειν προβάλλεσθαι* (21, 132), *χεῖρας κλοπῆς* (6, 135-136, 154) *καὶ ψυχὴν ἀνοσίου κέρδους καθαρὰν φυλάξειν* (42 sgg., 206). *καὶ μήτε κρύψειν τι τοὺς αἱρετιστὰς* (48), *μηθ' ἑτέροις αὐτῶν τι μηνύσειν* (20) ... *ἀφέξεσθαι δὲ λῃστείας* (4) ... *περὶ δὲ τὰς κρίσεις ἀκριβέστατοι καὶ δίκαιοι* (86-90, 9-11) ... *τοῖς δὲ πρεσβυτέροις ὑπακούειν* (209, 220-222). Gli Esseni si mostrarono

invitti coi Romani nè valsero tormenti affinchè *ἢ βλασφημήσωσι τὸν νομοθέτην ἢ φάγωσί τι τῶν ἀσυνήθων* (139, 147-148) ... *εὔθυμοι τὰς ψυχὰς ἠφίεσαν ὡς πάλιν κομιούμενοι* (103-104). *καὶ γὰρ ἔρρωται παρ' αὐτοῖς ἥδ' ἡ δόξα φθαρτὰ μὲν εἶναι τὰ σώματα καὶ τὴν ὕλην οὐ μόνιμον αὐτῶν* (107-108), *τὰς δὲ ψυχὰς ἀθανάτους ἀεὶ διαμένειν* (105) *καὶ συμπλέκεσθαι μέν, ἐκ τοῦ λεπτοτάτου φοιτώσας αἰθέρος* (106), *ὥσπερ εἱρκταῖς, τοῖς σώμασιν ἴουγγί τινι φυσικῇ κατασπωμένας, ἐπειδὰν δ' ἀνεθῶσι τῶν κατὰ σάρκα δεσμῶν, οἷον δὴ μακρᾶς δουλείας ἀπηλλαγμένας, τότε χαίρειν καὶ μετεώρους φέρεσθαι* (108) ..... *μέγιστον γὰρ ἀποκόπτειν οἴονται τοῦ βίου μέρος, τὴν διαδοχήν, τοὺς μὴ γαμοῦντας* (175 sg.) ... *ταῖς δ' ἐγκύμοσιν οὐχ ὁμιλοῦσιν* (186 *μηδ' ἐπὶ σῇ ἀλόχῳ ἐγκύμονι χεῖρα βάλῃαι*).

Filone *Apol. pro Iudaeis* p. 632 Mang (in Eusebio *Praep. evang.* VIII, 11): Gli Esseni sono laboriosissimi; *εἰσὶ γὰρ αὐτῶν οἱ μὲν γεηπόνοι τῶν περὶ σπορὰν καὶ φυτουργίαν ἐπιστήμονες·* (158) ... *ἔνιοι δὲ σμήνη μελιττῶν ἐπιτροπεύουσι* (171 sgg.; data questa occupazione degli Esseni, meglio si spiega nella nostra silloge, se è, come pare, essenica, l'accenno alle api). *ἄλλοι δὲ δημιουργοὶ τῶν κατὰ τέχνας εἰσίν* (155), *ὑπὲρ τοῦ μηδέν, ὧν αἱ ἀναγκαῖαι χρεῖαι βιάζονται, παθεῖν* (156) — *Quod omnis probus liber* II p. 457 Mang (in Eusebio *Praep. evang.* VIII 12): *ὧν τὴν συγγένειαν ἡ ἐπίβουλος πλεονεξία παρευημερήσασα διέσεισεν, ἀντ' οἰκειότητος ἀλλοτριότητα καὶ ἀντὶ φιλίας ἔχθραν ἐργασαμένη* (46-47). Gli Esseni *παιδεύονται δὲ εὐσέβειαν, ὁσιότητα, δικαιοσύνην, οἰκονομίαν ... νόμοις καὶ κανόσι τριττοῖς χρώμενοι, τῷ τε φιλοθέῳ, καὶ φιλαρέτῳ καὶ φιλανθρώπῳ· Τοῦ μὲν οὖν φιλοθέου δείγματα μυρία παρέχει ἡ παρ' ὅλον τὸν βίον συνεχὴς καὶ ἐπάλληλος ἁγνεία* (228), *τὸ ἀνώμοτον, τὸ ἀψευδές ..., τοῦ δὲ φιλαρέτου τὸ ἀφιλοχρήματον, τὸ ἀφιλόδοξον, τὸ ἀφιλήδονον, τὸ ἐγκρατές, τὸ καρτερικόν, ... τὸ ἄτυφον ..., τοῦ δὲ φιλανθρώπου δείγματα εὔνοια, ἰσότης* (137 ... *ἰσότης δ' ἐν πᾶσιν ἄριστον*), *ἡ παντὸς λόγου κρείττων κοινωνία* (27, 30, 59). E Filone conchiude con un inno all'essenismo: *ἀλλὰ γὰρ οὐδεὶς οὔτε τῶν σφόδρα ὠμοθύμων, οὔτε τῶν πάνυ δολερῶν καὶ ὑπούλων, ἴσχυσε τὸν λεχθέντα τῶν Ἐσσαίων ἢ Ὁσίων* (questo soprannome degli

Esseni è forse di qualche peso per l'identificazione della setta, cui è probabile, ormai sembrami abbastanza provato, appartenesse il compositore della silloge, ove si rifletta sul testo del primo verso d'introduzione, che lievemente modificato potrebbe essere restituito così: *ταῦτα δίκης ὁσίης* (1) *τε θεοῦ βουλεύματα φαίνει) ὅμιλον αἰτιάσασθαι· πάντες δ' ἀσθενέστεροι τῆς τῶν ἀνδρῶν καλοκαγαθίας γενόμενοι καθάπερ αὐτονόμοις καὶ ἐλευθέροις οὖσιν ἐκ φύσεως προσηνέχθησαν, ᾄδοντες αὐτῶν τὰ συσσίτια καὶ τὴν παντὸς λόγου κρείττονα κοινωνίαν* (che è il motivo più insistentemente ripetuto anche in Pseudof.), *ἢ βίου τελείου καὶ σφόδρα εὐδαίμονός ἐστι σαφέστατον δεῖγμα* (230 *ζωὴν ἐκτελέοιτε ἀγαθὴν μέχρι γήραος οὐδοῦ*, verso finale della silloge).

I divini consigli *δίκης ὁσίης τε* sono, secondo la mia congettura, attribuiti a Focilide da un *Ὅσιος* o *Ἐσσαῖος* o *Ἐσσηνὸς*: questo appellativo di *ὅσιος*, cioè di *ὁσίης ἀσκητής*, risponde anche alla probabile derivazione della parola " Esseno " da un vocabolo siriaco esprimente " pio " (v. Ewald: *Geschichte des Volkes Israel* IV, 486 cit. da Morrison: *Gli Ebrei sotto la dominazione romana*, Torino, 1911, a pag. 418); e si noti che il siriaco era appunto il linguaggio comunemente parlato dagli Ebrei di Palestina all'epoca di Cristo.

Altri argomenti atti a convalidare la mia congettura sono:

1) Gli Esseni, pur dimostrandosi valorosi sul campo di battaglia nelle ore tristi della patria, vivevano ai tempi di Cristo, in numero di circa 4000, appartati dalla vita civile e politica: Pseudof. non fa menzione di doveri civili e politici,

---

(1) *δίκης* si legge in MA_2MbH. Per la variante *ὁσίης* v. Giuseppe *Antiq.* IX ⟨160⟩ *ἀλλὰ καὶ τῶν εἰς τὸ θεῖον ὑπερόπτης γενόμενος καὶ καταφρονήσας τῆς ὁσίας* (sost.) *καὶ τῶν νόμων ἀπέθανε*, ma, anche se si lascia la lezione accolta da Crusius-Hiller, la mia osservazione rimane ugualmente fondata.

salvo appunto nel v. 151, dove si consiglia la concordia, quando la guerra affligge la patria.

2) Gli Esseni sorpassavano di gran lunga i Farisei nel credere alla supremazia assoluta di Dio sugli uomini: Pseudof. la proclama solennemente nei vv. 53-54 e qua e là in tutta la silloge.

3) Gli Esseni hanno, più d'ogni altra setta giudaica, risentito l'influsso dell'ellenismo; il che non contrasta con l'opinione di coloro i quali sostengono che sull'essenismo hanno influito molto le massime buddistiche, la religione dei Persiani e la concezione religiosa del paganesimo siro-palestino: Pseudof. adopera in gran parte materiale greco sì per l'enunciazione dei precetti e sì per gli abbellimenti formali (v. K. Lincke: *Phokylides, Isokrates und der Dekalog*, in *Philologus* LXX, 3; lo scrivente sostiene che la parenesi a Demonico dimostra la più remota antichità del contenuto di Pseudof.).

4) Tra profonde discordanze sussistono per altro somiglianze notevoli fra essenismo e cristianesimo: Pseudof. presenta pure talune di queste somiglianze, tantochè il Dieterich (*Nekyia*, altrove cit.) e il Harnack (*Altchristl. Litteraturgesch.*, Leipzig 1893) credono la silloge un carme cristiano.

Ma a me sembra che la presunzione del giudaismo in genere e dell'essenicità in ispecie di Pseudof. s'avvicini alla certezza, qualora si dia giusto peso alle concordanze di pensiero e talvolta perfino letterali che io mi sono curato di ricercare. Nè vale opporre che Giuseppe è storico di dubbia fede, perchè si potrà, forse, dubitare della sua esaltazione patriottica quanto al racconto e al giudizio dei fatti, non quanto all'espressione dei sentimenti e alla relazione sugli istituti del popolo, al quale egli apparteneva e di cui ha cantato con voce commossa l'epicedio; nè vale opporre che gli scritti Filoniani onde si traggono notizie sull'essenismo sieno sospetti (v. Lucius: *Die Therapeuten und ihre Stellung in der Gesch. der Askese*, Strassburg, 1879): poco importa il nome dell'autore, quando premono soltanto le cose che si suppone egli abbia scritte, e sulla verità di queste, chiunque ne sia stato il riferitore, non cade dubbio. Fra gli studiosi, chi, a mio credere, ha intravveduto parte del vero, è il Wendland che, seguendo il Bernays

e ponendosi accanto allo Schürer, ha, senza dubbio con esagerazione non lieve, affermato che il *ποίημα νουθετικόν* di Pseudof. è un " Abschnitt „ dagli *Ὑποθετικά* di Filone. Nè si vorrà, spero, più oltre asserire che " von Plan und Ordnung (di Pseudof.) ist keine Spur „ (Pauly-Wissowa, *Real Encycl.* vol. V, p. 1561).

Bologna, aprile 1913.

Arnaldo Beltrami.

TAVOLA I.

Ms. Querin. B. II. 6 — f. 7r Sen. ep. 8, 10 — ep. 9, 7.

UN NUOVO CODICE
DELLE *EPISTOLE MORALI* DI SENECA

I.

Tra i manoscritti latini, che vennero arricchendo la Biblioteca Queriniana di Brescia per la munifica liberalità del Cardinale fondatore, nonchè per successivi legati ed acquisti e per il trapasso della suppellettile libraria dai soppressi monasteri della città e provincia, trovansi due codici delle *Epistole morali* di Seneca (1). L'uno, segnato A . IV. 4, di età recente (non è anteriore al s. XV), manca delle prime 65 epistole e della 75.ª, e nel complesso appare di scarso valore: l'altro invece, con la segnatura B . II . 6, presenta assai minori lacune e, sia per la sua antichità notevolmente maggiore, sia per molti altri rispetti, è sembrato degno di studio speciale. Nè la previsione è stata delusa, perchè l'esame particolareggiato del codice e la collazione di esso con l'edizione critica di O. Hense (2) hanno rivelato la sua importanza tanto per il pregio delle forme grafiche quanto in rapporto alla tra-

---

(1) V. Achille Beltrami " Index codicum classicorum latinorum qui in bybliotheca Quiriniana Brixiensi adservantur " in *Studi ital. di filol. class.*, XIV, pp. 41 seg. e 69.

(2) *L. Annaei Senecae ad Lucilium Epistularum moralium quae supersunt* edidit Otto Hense. Lipsiae, MDCCCXCVIII.

Al momento di licenziare questa prima parte del mio studio, non è ancora uscita la nuova edizione annunciata nel catalogo Teubner. In attesa di essa, invece di citare nel presente lavoro le pagine e linee dell'edizione suindicata, mi riferisco alle epistole ed ai paragrafi di queste.

dizione manoscritta ed alla costituzione del testo della più ragguardevole opera di Seneca.

Il codice, le cui dimensioni sono mm. 351 × 270, consta di 167 ff. membranacei (oltre ad un f. di guardia, pure membranaceo, in principio, ed un altro in fine), distribuiti in 21 quaderni di 8 ff. ciascuno, senza alcuna segnatura. Ma il quaderno 20.° manca del 1.° fol. (tra il f. 152 ed il 153), di cui non resta alcuna traccia; ed è pure a deplorarsi la dispersione, alla fine, di tutto un quaderno, del quale dovevano essere scritti 7 ff., sicchè il codice, mutilo, s'arresta alle parole *meum est* (ms. *esse*): *asperum est* dell'ep. 120, 12. Inoltre dal f. 99^{r} lin. 27 al f. 104^{r} lin. 22 si nota un grave turbamento nel testo delle epp. 86-88, poichè dalle parole *laboribus rusticis* (ep. 86, 5) sino alle parole *non nascitur itaque* (ep. 87, 25) tutto il passo è trasposto in ep. 88, 4 dopo le parole *et ad musicen*. Infine, è stato reciso il margine inferiore dei ff. 14 e 45, e quello laterale del f. 129: altri margini poi sono più o meno ritagliati.

Il numero normale delle linee di scrittura per ogni pagina è di 30: ma il f. 88^{r} ha una linea in più, supplita nel margine inferiore, e parimenti il f. 96^{r} ha linee 31, mentre i ff. $97^{r\ e\ v}$, $98^{r\ e\ v}$, $103^{r\ e\ v}$, $104^{r\ e\ v}$, 132^{r}, $133^{r\ e\ v}$ hanno linee 29. I numeri dei fogli sono stati aggiunti recentemente: invece le epistole son segnate con numeri romani scritti in margine, al principio di ciascuna d'esse, da mano antica, la quale però non si mantiene la stessa in tutto il codice. Siccome poi l'ep. 48 finisce con le parole *senes ludimus* (§ 5), e con le parole *Mus syllaba est* comincia una nuova epistola, ne viene una differenza dalla numerazione del Hense, differenza però che cessa con l'ep. 56, alla quale è stato ripetuto appunto il n. 56 apposto alla precedente. La stessa ripetizione si ha dopo l'ep. 78, il qual numero è stato erroneamente segnato anche all'ep. seg., che com. *Exspecto epistolas* (nel ms. l'*e* è cedigliata) *tuas*; donde un errore anche nel resto della numerazione sino all'ep. 99. Da questa è stata staccata, e considerata come epistola a sè, la seconda metà a cominciare dalle parole *Quid enim est* (§ 26), sicchè il resto della numerazione risulta esatto sino all'ep. 118, la quale nel ms. è

TAVOLA II

Ms. Querin. B. II. 6 — f. 71v Sen. ep. 71, 28-35.

stata erroneamente segnata 117 come la precedente, dalla stessa mano.

I principii dei libri sono quasi tutti distinti con le rispettive inscrizioni, anche i libri IX-XI, dei quali, secondo lo Hense, mancano le intestazioni in P e V: precisamente il lib. IX. comincia con l'ep. 75 (f. 77[v]), il X. con l'ep. 81 che nel ms. è segnata LXXX (f. 87[v]), l'XI. con l'ep. 84 che nel ms. è segnata LXXXIII (f. 94[v]). Dei libri XII e XIII mancano i titoli anche nel ms. Querin., evidentemente a causa del perturbamento nell'ordine della materia, testè accennato, il quale si verifica appunto nelle epp. 86-88. È pure anepigrafo il lib. XVIII, come in B e A m. 1.[a], nonchè il lib. XX; del lib. XIX manca il principio per la perdita suaccennata del 1.° fol. del quad. 20.°, per cui v'è una lacuna dall'ep. 109, 17 *nondum exerceri vacat* all'ep. 110, 11 *nec enim novis malis*: notevole, altresì, è la mancanza del titolo nel lib. I.

Ma lasciamo queste particolarità, e passiamo all'esame della scrittura, che sarà il più valido sussidio per stabilire l'epoca e l'origine probabile del ms. (1). Anzitutto è da rilevare che si ripete qui il fenomeno già avvertito dal Rostagno nel Cesare Ashburnhamiano, ch'egli magistralmente descrisse in *Studi ital. di filol. class.* II, pp. 321-337. Difatti risalta subito all'occhio una sensibilissima varietà, se non nel tipo fondamentale della scrittura, però nella grandezza, nella spaziatura, nella finezza; e ciò, a intervalli, non solo da quaderno a quaderno, ma anche in un quaderno stesso ed in una stessa pagina. Ora la mano procede con tranquillità, con agio, quasi con solennità; ora invece restringe ed infittisce i caratteri, forse per necessità materiali, e fors'anche per uso e vezzo particolare. Sino al f. 35[r] la scrittura continua con eguale grandezza, pendenza e forma; il f. 35[v] ha una calligrafia più piccola e fitta ma evidentemente della stessa mano, e si noti che il f. 35 è il terzo di un quaderno. Col f. 36[r]

---

(1) Utile consiglio alle mie ricerche è stata la parola autorevole dei professori Enrico Rostagno e Pietro Egidi. Ed io esprimo qui la mia viva riconoscenza ai due insigni paleografi per alcuni chiarimenti datimi intorno alle importanti caratteristiche paleografiche di questo codice.

ritorna la scrittura precedente, sino al f. 39^{v}. Nel f. 40^{r} continua la stessa mano, ma più serrata: la grandezza è la stessa, ma la scrittura è leggermente più eretta. L'infittimento poi diventa più palese nei ff. 40^{v}-42^{v}, dove le lettere sembrano più alte, sebbene la mano non muti. Col f. 43^{r} la scrittura si fa sempre più serrata ed eretta, l'inchiostro più giallo e sbiadito; e così prosegue, più o meno regolare e con le lettere ripassate o rifatte da mano più recente in alcune linee del f. 49^{r}, sino al f. 58^{r} lin. 9. A questo punto dev'esserci stata una sosta: l'inchiostro è mutato, v'è pure qualche lievissima varietà nella forma di alcune lettere, ma forse è ancora la stessa mano che continua con variazioni, più o meno sensibili, di fittezza di caratteri, d'inchiostro, di elaborata stilizzazione alternantesi con una semplicità quasi rustica (1) sino al f. 160^{r}, col quale la scrittura ritorna assai accurata e regolare, mantenendosi poi eguale sino alla fine. Sono poi ripassate alcune lettere e parole in vari ff. (v. particolarmente i ff. 71^{r}, 76^{v}, 79^{v}, $81^{r\ e\ v}$, 116^{r}, 117^{r}), in altri sono rifatte alcune parole od intere linee (v. i ff. 112^{r}, 114^{v}): la scrittura, infine, è deperita per erosione della pergamena o per diffusione dell'inchiostro nei ff. 107^{v}, $113^{r\ e\ v}$, 114^{r}, 123^{v}, 144^{r}, 158^{v}.

Nel complesso dunque anche qui, come nel citato codice Ashburnhamiano, si riscontra l'opera di diverse mani, le quali si sono succedute, senza per altro recar danno alla continuità del testo. Ma sorge grave il dubbio, se nel ms. Queriniano le modificazioni di scrittura, che non toccano, ripeto, il tipo fondamentale di essa e che vanno tanto più attenuandosi quanto più si esamina la forma delle lettere, ci autorizzino a supporre altrettanti amanuensi che abbiano scritto separatamente, o se invece sia meglio pensare a non più di tre mani diverse. La prima mano sarebbe più rotonda e spazieggiata: la seconda andrebbe diventando gradatamente più

---

(1) Per es. un distacco sensibile si nota a f. 67^{r} lin. 8, a cominciare dalla parola *Inter*: la scrittura è sempre assai simile, ma più marcata e spaziata. A f. 79^{r} lin. 17 altro stacco; ed in seguito altri stacchi ancora, più o meno appariscenti, sopratutto in ff. 99^{r}, 112^{v}, 124^{r}.

TAVOLA III.

Ms. Querin. B. II 6 — f. 167v Sen. ep. 120, 7-12.

fitta e, stante anche il numero assai maggiore di fogli ad essa appartenenti, offrirebbe una più varia alternativa nella tinta dell'inchiostro e nell'accuratezza della scrittura. La terza mano poi sarebbe assai regolare e richiamerebbe sotto questo aspetto la prima, sebbene per la forma più eretta delle lettere s'avvicini di più alla seconda mano. A conferma di ciò presentiamo la riproduzione, in zincotipia, dei ff. 7^r, 71^v e 167^v, come saggi delle tre diverse mani. Queste pagine contengono rispettivamente le seguenti parti del testo:

I. ep. 8, 10 *Illud etiamnunc* — ep. 9, 7 *Quod interest*;

II. ep. 71, 28 *et ad summa procedens* — ib., 35 *et niti perseue[rauerint*;

III. ep. 120, 7 *decore tam tutus rediit* (ms. *redit*) — ib., 12 *meum est* (ms. *esse*): *asperum est*.

Ma una distinzione precisa tra l'opera di queste tre mani è difficile. Anche vari ff. tra quelli, che sarebbero stati scritti dalla seconda mano, hanno tra di loro dei contrasti non indifferenti, oppure offrono riscontri con la terza mano. I contrasti potrebbero dipendere semplicemente dalla diversità dei momenti, in cui una stessa mano scriveva; i riscontri da un'alternativa di lavoro, tanto più che la terza e la prima mano hanno fatto correzioni ed aggiunte in molti ff. della seconda mano: v. per es. la linea supplita nel marg. infer. del f. 80^r e nel marg. super. del f. 149^v, le correzioni ed aggiunte marginali o interlineari nei ff. 72^r marg. *eodem loco*, f. 73^r lin. 14 *illos*, lin. 15 *hi*, lin. 23 *pu* (su *replica*), f. 74^v lin. 20 *ea*, f. 75^r lin. 20 *his*, f. 76^v lin. 14 *est*, f. 85^r marg. *uanis*, f. 91^v marg. *si mortem — exsurget* (1), f. 140^v marg. *bene* ecc. Riguardo poi alle correzioni della prima mano nei ff. della seconda, vi sarebbe anche una prova abbastanza evidente di esse in questo che nel supplemento marginale *alius promtior* del f. 86^r (v. ep. 79, 9) la finale *us* è abbreviata con un *s* tondeggiante, come in *occupatus* nella lin. 2 del f. 19^v (v. ep. 19, 11).

---

(1) Per comodità di stampa, non riproduco quasi mai le abbreviazioni (che del resto son poche) e, in genere, le forme grafiche del ms., ma interpreto ciascuna volta le une e le altre.

Sicchè forse non è audace supporre che le tre mani abbiano fatto contemporaneamente nello stesso scrittorio il lavoro di trascrizione, ed una o due di esse abbiano proceduto ad una completa revisione. Ed appunto perchè le tre mani sarebbero contemporanee e della stessa officina, le lettere non presentano particolarità spiccatamente diverse. Si potrebbe, è vero, osservare che la prima mano ha l'*x* un poco più larga, col secondo tratto meno curvato verso destra; l'*h* più tonda e più varia di chiaroscuro, la *g* con l'occhio superiore un po' più tondo ed il filetto di legatura attaccato un poco più in basso. Ma queste e consimili differenze sono assai lievi e talvolta evidentemente accidentali.

Maggior luce potrebbe venire da altri elementi, per es. dalla maggiore o minore frequenza dell'*et* siglato, specialmente nel corpo della parola. Orbene, se guardiamo alle tavole riproducenti le tre pagine, vi sarebbe in questo punto una differenza fra le tre mani. Difatti la tavola I. presenta quasi tutti gli *et* siglati, la II. tutti gli *et* sciolti, la III. parte siglati parte sciolti, con prevalenza dell'*et* sciolto. Ma sarebbe imprudente il dedurne affermazioni assolute. In realtà l'*et* siglato, anche nell'interno della parola, prevale di molto sull'*et* sciolto nei ff. assegnati alla prima mano (1); ora prevale sull'*et* sciolto ora è meno frequente di esso nella scrittura della terza mano (2): in quella della seconda mano poi v'è una grande oscillazione. Già nel f. 40[r] l'*et* siglato ricorre una sola volta in

---

(1) Per es. il f. 1[v], che contiene il testo da *sera parsimonia* (ep. 1, 5) a *honesta inquit* (ms. *inquid*: ep. 2, 5) ha sempre l'*et* siglato, fuorchè tre volte dopo interpunzione (lin. 3 *scribis. Et ex his*; lin. 24 *lege. Et siquando*; lin. 26 *pestes. Et cum multa*). Così, il f. 8[r] ha sempre l'*et* siglato, fuorchè in lin. 13 *etiam* e dopo punteggiatura in linn. 21 e 22. Ma lo stesso f. ha talvolta l'*et* siglato anche dopo punteggiatura (v. linn. 4, 8, 24): inoltre il f. 1[r] ha due volte l'*et* sciolto in fine di parola (lin. 9 *aestimet*, lin. 12 *tenet*) e due volte invece siglato (lin. 13 *fiet*, lin. 19 *iudicet*). Quindi nessuna norma fissa si può dedurne.

(2) Per es. nel f. 160[r] l'*et* è quasi sempre siglato così nella congiunzione come in principio, nel mezzo ed in fine di parola: due sole volte è sciolto in fine di parola, ed altrettante nella congiunzione. Invece nel f. 167[r] l'*et* come congiunzione è sciolto quattro volte, siglato sei; è sciolto

fine di parola: poi scompare quasi del tutto sino al f. 75r, col quale esso ritorna, dapprima meno frequente, poi quasi esclusivo, anche nel mezzo di parola, sebbene non manchino anche in tutto il resto del codice eccezioni di ff., dove l'*et* è sempre sciolto, e perduri sempre l'alternativa di predominio assoluto dell'*et* siglato con soste di esso.

Sarebbe quindi fatica non molto opportuna nè proficua l'insistere nella ricerca di elementi che nettamente contraddistinguano le diverse scritture di questo codice, scritture che, come abbiamo detto sopra, si rivelano contemporanee e della stessa scuola. Il qual fatto è per noi importante, in quanto che esclude ciò che a tutta prima si potrebbe sospettare, che cioè si tratti di *frusta* o *frustula* di un codice molto vecchio, supplito e completato più tardi.

Vediamo, piuttosto, sul fondamento delle cose dette e di altri nuovi indizi, quale sia la probabile età ed origine del ms. Queriniano.

La bella scrittura minuscola carolina, così sviluppata e con gli atteggiamenti che si avvertono nelle tre tavole, potrebbe esser propria della fine del sec. X^mo^, od anche del sec. XI^mo^: ma le particolarità ed abitudini arcaiche, che verremo rilevando, fanno propendere piuttosto per la seconda metà del sec. X^mo^. Anzitutto, le inscrizioni delle epistole sono in capitale rustica (1): però la *n* e la *u* hanno tendenze onciali che, del resto, si riscontrano, per la *u*, già nella capitale del V. e VI. sec., come dimostrano, per es., i facsimili del Virgilio Laurenziano (cod. XXXIX, 1) e del Prudenzio della Nazionale di Parigi, riprodotti da Ernesto Monaci in " Esempi di scrittura latina dal secolo I di Cristo al XVIII ecc. ", tav. 5 e 7 (2). La *f* poi delle inscrizioni medesime non è che la forma ingrandita della minuscola

---

una volta in principio di parola, in fine di parola è sciolto una volta, siglato tre. Nel 167v poi (v. tavola III^a^) l'*et* sciolto prevale alquanto sul siglato, ed è per lo più sciolto nella congiunzione, siglato nel corpo od in fine di parola.

(1) V. tavola I^a^, lin. 3.

(2) Roma, 1898.

ordinaria nella scrittura carolina. Anche le iniziali delle epistole sono in capitale; ma qui pure alcune lettere, particolarmente la *c*, la *d*, la *e*, la *i*, la *n*, la *q*, alternano la forma capitale con la onciale: la *h* ha sempre la forma onciale. Ed una tendenza onciale ancor più spiccata presentano le iniziali maiuscole nel testo delle epistole, in principio di frase, dove per es. si trova anche la *m* onciale: inoltre qui è assai più frequente l'uso delle minuscole ingrandite. Infine, alcune iniziali delle epistole sono adorne di rozzi fregi e figure in nero (v. ff. 10^{r}, 17^{r}, 24^{r}, 29^{r}, 30^{v}, 138^{v}, 154^{r} ecc.) od in rosso (v. ff. $1^{r\ e\ v}$, 2^{v}, 8^{v}, 9^{r}, 12^{v}, 16^{r}, 23^{r}, 73^{r}, 92^{v}, 99^{r}, 100^{v}, 125^{v}, 153^{v}, 154^{v}, 159^{v} ecc.), oppure in nero e poi ritoccate in rosso, come a f. 138^{v} ed altrove.

Tutto ciò è conforme alle abitudini delle scritture merovingica e carolina e rivela insieme un'impronta arcaica, la quale è confermata da altre testimonianze più importanti. L'*a*, per es., ha di solito la forma derivata dall'onciale, forma che trionfò appunto nella minuscola e che è assai affine a quella dominante anche oggi nei caratteri latini stampati. Ma non è nemmeno molto rara l'*a* nelle varie forme ch'essa aveva avute nelle scritture nazionali, sia aperta a due *c* o ad *ıc*, sia chiusa in modo da rassomigliare l'*a* corsiva moderna; e non mancano vestigia della forma di *a* simile ad *u*. Vediamone alcuni esempi, cominciando dall'*a* in forma di due *c*, il primo dei quali è talvolta un po' più uncinato superiormente che il secondo, come nel facsim. II. lin. 16 *a*ccepere. Altri ess. di *a* in forma di due *c* troviamo nei ff. 9^{r} lin. 16 (ep. 10, 4) rog*a*, 18^{r} lin. 28 (ep. 18, 15) caus*a* (una mano recente ha cercato di trasformare l'*a* finale in un'*a* solita), 26^{v} lin. 26 (ep. 25, 2) qu*a*m, 27^{r} lin. 17 (ep. 25, 5) f*a*cias, 35^{v} lin. 26 (ep. 36, 5) f*a*uore, 46^{r} lin. 5 (ep. 50, 1) ill*a*, 69^{r} lin. 14 (ep. 70, 27) u*a*rios, 94^{r} lin. 11 (ep. 83, 19) f*a*cinore, 100^{r} lin. 23 (ep. 87, 37) a m*a*iore, 101^{r} lin. 23 (ep. 86, 8) *a*pta (una mano posteriore ha corretto in modo poco chiaro, evidentemente perchè non comprendeva l'*a* in quella forma: l'edizione del Hense ha *aptata*), 112^{r} lin. 15 (ep. 90, 27) p$\overset{a}{\mathrm{r}}$uol*a*, 134^{r} lin. 14 (ep. 98, 10) e*a*nt, 135^{r} lin. 22 (ep. 99, 6) it*a*q;, 139^{r} lin. 24 (ep. 101, 10) tot*a*, 141^{r} lin. 30

(ep. 102, 21) generos*a*, 164^{r} lin. 23 (ep. 117, 29) sapi*a*m. In alcuni di questi ess. i due *c* costituenti l'*a* non sono ben marcati come nel resto della scrittura, bensì con la curva superiore debolmente accennata: il che dimostra forse che l'amanuense era alquanto dubbioso sul significato della lettera e cercava di trascriverla materialmente.

L'*a* poi in questa forma di due *c* ricorre una volta in correzione al di sopra della parola *primumq;* per *priamumque* in f. 145^{r} lin. 30 (ep. 104, 31), aggiuntavi dalla stessa mano del testo. Ma ciò non testimonia in modo particolare l'antichità del ms.; perchè, se è vero che l'*a*, in forma piccola ed aperta come qui, era spesso collocata in legatura al di sopra di altre lettere già nella scrittura merovingica (1), sta però il fatto che l'*a* in questa medesima forma ricorre comunemente soprascritta fino al sec. XIV e XV.

Anche l'*a* nella forma di *ιc* è abbastanza frequente: per es. ff. 46^{v} lin. 12 (ep. 51, 1) t*a*ntum, 63^{r} lin. 1 (ep. 66, 26) dilig*a*t, 89^{r} lin. 29 (ep. 81, 21) st*a*tim (una mano posteriore ha cercato di cambiare *a* in *u*), 107^{r} lin. 20 (ep. 88, 40) tot*a*m (*tota* Hense), 116^{r} lin. 29 (ep. 92, 10) t*a*ntum. Ma il più delle volte questa forma di *a* è stata corretta, per paura di equivoco, nella forma a due *c* dalla stessa mano, come si vede nella lin. 28 della tav. II. ill*a*. Altri esempi di questa modificazione sono offerti dai ff. 38^{r} lin. 14 (ep. 40, 5) Leniend*a* (la prima *e* nel ms. è erroneamente cedigliata), 62^{v} lin. 6 (ep. 66, 20) ull*a*m (più sotto nello stesso f., lin. 26 l'*a* di *quam* [ep. 66, 25] era stata scritta in forma di due *c*, con la prima curva poco accentuata, e poi questa fu ristretta per maggior sicurezza dalla stessa mano), 64^{v} lin. 9 (ep. 66, 49) m*a*iora, 68^{v} lin. 4 (ep. 70, 19) quicqu*a*m (*c* esp.), 80^{r} lin. 1 (ep. 76, 15) bib*a*t (una mano posteriore, fraintendendo, ha espunto il secondo dei due *c* costituenti l'*a*, in modo da leggere *bibit*), 101^{r} lin. 18 (ep. 86, 7) st*a*tuarum, 113^{r} lin. 21 (ep. 90, 46) habeb*a*t, 125^{v} lin. 8 (ep. 94, 74) in m*a*lis, e

---

(1) V. Franz Steffens, *Paléographie latine.* Édition française par Remi Coulon, O. P., Trèves S/M-Paris, 1910; préface, pag. XI.

lin. 18 (ep. 95, 2) magn*a*, 126^{v} lin. 25 (ep. 95, 16) ex fam*a* (m. più recente corr. in *fame*).

Talvolta invece l'*a* nella forma *ıc* è stata modificata in modo da avvicinarsi ad *a* nella forma affine alla nostra *a* corsiva, come nei ff. 79^{r} lin. 11 (ep. 76, 4), audiend*a*, 85^{r} lin. 4 (ep. 78, 23) qu*a*re, 115^{v} lin. 23 (ep. 92, 2) beat*a*m, 131^{r} lin. 26 (ep. 95, 70) mitt*a*t.

Quest'ultima forma di *a* trovasi anche, non per effetto di correzione, in altri luoghi, per es. ff. 19^{v} lin. 13 (ep. 20, 1) precordi*a* (per *praec-*), 62^{v} lin. 20 (ep. 66, 23) inuict*a*, 73^{r} lin. 22 (ep. 73, 2) maius (da *malus*) qu*a*m, 73^{v} lin. 5 (ep. 73, 5) pensand*a*, 83^{r} lin. 17 (ep. 78, 3) honest*a*, 85^{v} lin. 16 (ep. 79, 2) inaliqu*a*, 91^{r} lin. 11 (ep. 82, 10) bon*a*, 95^{v} lin. 6 (ep. 84, 10) spect*a*torum, 107^{r} lin. 13 (ep. 88, 38) magn*a*, 150^{v} lin. 5 (ep. 108, 26) p*a*timur, 154^{r} lin. 1 (ep. 111, 3) summ*a*, 161^{v} lin. 20 (ep. 116, 4) su*a*s.

Dell'*a* in forma d'*u* è noto che, appunto per la facile confusione tra le due vocali, essa non s'adattava alla minuscola carolina; e però anche nel ms. Queriniano non se ne trovano tracce dirette, se si eccettua *curens* per *carens* nella linea supplita da m. contemporanea nel marg. superiore del f. 149^{v} (ep. 108, 16 *Inde in omnem — stomachus*). Invece, assai probabilmente, l'amanuense non di rado ha errato trascrivendo *u* in luogo di *a*, come nei ff. 14^{v} lin. 2 (ep. 15, 2) secund*u*m (corr. in *secundam* da altra m.), 43^{v} lin. 17 (ep. 47, 14) pusill*u*m (corr. in *pusillam* da m. posteriore), 64^{r} lin. 15 seg. (ep. 66, 44) uiolenti*u*m, 103^{r} lin. 4 (ep. 87, 8) mul*u*m, 115^{r} lin. 30 (ep. 91, 18) put*u*rū per *puta rerum* (l'*u* di *tu* doveva rappresentare un *a* nell'esemplare, ed il copista ha poi eliso la sillaba *re*, secondo un arbitrio assai frequente che rileveremo in seguito). E si potrebbero citare anche altri ess.: ormai l'*u* col valore di *a* non era più familiare al trascrittore, il quale talvolta ha sentito il bisogno di correggere egli stesso, espungendo l'*u* e soprascrivendo l'*a*, come in f. 68^{v} lin. 15 (ep. 70, 21) *profund*$\overset{a}{\text{ụ}}$*m*, f. 103^{r} lin. 3 (ep. 87, 8) *m*$\overset{a}{\text{ụ}}$*ndunt* ecc. Questo fatto insieme con le ricordate correzioni di *ıc* in *cc* od *a*, dovute quasi sempre alla mano stessa del testo e comprovanti che la forma *ıc* riusciva ormai

dubbia all'amanuense, ci induce a non far risalire il codice oltre la seconda metà del sec. X^mo^, quando le forme *u* ed *ιc* dell'*a* dovevano essere quasi interamente scomparse dall'uso. E poichè anche l'*a* in forma di due *c* si presenta nel ms. in numero infinitamente inferiore all'*a* solita carolina, dobbiamo, anche per questa ragione, pensare al sec. X^mo^, in cui appunto l'*a* a due *c* era ormai eccezionale nella scrittura de' libri, come attestano il Wattenbach (1) e lo Steffens (2).

Ciò è confermato da quei luoghi, nei quali l'amanuense ha interpretato per *ic* la forma *ιc* dell'*a*: per es. in f. 48^r^ lin. 18 (ep. 52, 12) la lezione esatta è *relatus*, ma il copista, che prima aveva scritto *u* al posto dell'*a*, curvò poi superiormente il secondo tratto dell'*u*, scrivendo *relictus*. Se avesse voluto scrivere *relatus*, evidentemente avrebbe cambiato l'*u* nella forma consueta dell'*a* carolina.

È tuttavia curioso come in alcuni luoghi l'*a* tenga il posto della sillaba *ec*: per es. f. 59^r^ lin. 16 (ep. 65, 1) *Itaq; elatione* per *Itaq; lectione*, f. 62^r^ lin. 30 (ep. 66, 19) *elatio* per *electio* (però la stessa m. espunse l'*a* e scrisse sopra *ec*), f. 67^r^ lin. 1 (ep. 69, 4) *adfatus* per *adfectus* (è da notare che nella stessa linea si nota un errore analogo, cioè *acupationis* con l'*a* affine all'odierna corsiva, invece di *occupationis*). Questi fraintendimenti dimostrano che le forme arcaiche dell'*a*, sebbene non fossero più nell'uso corrente, erano però ancora presenti, sia pure con qualche dubbiezza, alla coscienza del copista, il quale le scorgeva talvolta anche dove l'esemplare aveva effettivamente altre lettere. Per siffatto motivo è da ritenersi che la data del ms. non possa essere portata al di qua del sec. X: nella quale persuasione inducono anche altre abitudini arcaiche attestate dal ms. medesimo.

La *e*, di solito, è piccola, arrotondata, con l'occhio chiuso, somigliante all'*e* moderna; la linguetta è orizzontale o leg-

---

(1) W. Wattenbach, *Anleitung zur lateinischen Palaeographie*. 4. Aufl. Leipzig, MDCCCLXXXVI; pag. 44.

(2) V. op. cit., préf., pag. XVI.

germente obliqua e rivolta in alto, ed in fine di parola si prolunga maggiormente verso l'alto: i quali caratteri l'avvicinano alla minuscola carolina primitiva. Non di rado poi quest'*e* ha al disopra dell'occhio una linea che si protende in alto, curva verso destra, come vedesi per es. nella parola *ceterum* della lin. 24 della tavola II. Essa rassomiglia assai all'*e* nella forma che aveva già nell'onciale (1) e che fu fondamentale nelle scritture nazionali (2). Alcune volte l'appendice superiore è grossa e ben marcata, altre volte sottilissima: il che dimostra che ormai non era più una forma ben stabilita come nelle scritture precedenti. Inoltre, quando ricorre l'*e* in questa forma, l'occhio di essa è solitamente tutto scuro anche nell'interno, come correzione (v. la citata tavola II. ed inoltre ff. 11^r lin. 27, 18^v lin. 18, 47^v linn. 4 e 26, 60^r lin. 24, 72^v lin. 15, 78^r lin. 11, 93^r lin. 21, 101^r lin. 10, 117^r lin. 8, 121^r lin. 21, 134^v lin. 9, 137^v lin. 8, 147^v lin. 4, 152^v lin. 21, 158^v lin. 11 ecc.). Il che forse richiama ciò che talvolta facevano accurati copisti della scrittura carolina, di porre cioè sull'*e*, il cui occhio si fosse riempito, una linea prominente in alto (3). Però questa era ricurva verso sinistra, anzichè verso destra: inoltre nel ms. Queriniano la linea si riscontra, sia pure raramente, anche là dove l'occhio non è riempito: per es. nei ff. 71^r lin. 15, 83^v lin. 29, 149^r lin. 29 ecc. Pertanto in questa forma di *e* è lecito scorgere una traccia della scrittura visigotica dell'esemplare, come è attestato dal confronto per es. con la tav. 11 del Monaci (4) contenente un esempio di minuscola visigotica del 733, dove la *e* ricorre sempre in questa forma, oppure con la tav. 49 b dello Steffens (5), nella quale il saggio di scrittura visigotica dell'828 presenta la *e* sovrastante, di solito, le altre lettere. Così un altro indizio s'aggiunge a quello offerto dalle forme arcaiche dell'*a*, le quali si trovano già

---

(1) V. Wattenbach, op. cit., pag. 47.
(2) V. Wattenbach, op. cit., pag. 48.
(3) V. Wattenbach, op. cit., pag. 48.
(4) V. op. cit.
(5) V. op. cit.

nella semionciale e diventarono abituali nelle scritture nazionali, sicchè non sarà ardito il supporre che l'esemplare risalisse o ad una semionciale o, più probabilmente, ad una visigotica.

Non è nemmeno privo d'interesse il vedere, come si comporta il nostro ms. rispetto al dittongo *ae*. Già nelle scritture merovingica e visigotica si ha spesso, invece del dittongo, l'*e* cedigliata o l'*e* semplice (1): ora, che cosa si riscontra nel ms. Queriniano? Nell'ep. 1.ª (f. 1^{r-v}) troviamo otto volte il dittongo sciolto *ae*, quattro l'*e* semplice invece del dittongo, una l'*e* cedigliata. Nell'ep. 80.ª (ff. 86^{v}-87^{v}) abbiamo sette volte il dittongo sciolto, quattro l'*e* semplice in luogo del dittongo, due l'*e* cedigliata; infine, tre volte il nesso *æ*, di cui una volta a sproposito in *Menæle* per *Menelae* (f. 87^{v}, lin. 4). Nell'ep. 119.ª (ff. 165^{v}-166^{v}) ricorre venticinque volte il dittongo sciolto ed una volta a sproposito (f. 166^{v} lin. 16 *egregiae* per *egregie*), quattro volte l'*e* semplice, una l'*e* cedigliata. E sebbene in altre parti del codice l'*e* cedigliata sia più frequente, pure, in genere, prevale il dittongo *ae* sciolto e poi abbiamo la sostituzione, in ordine decrescente, per mezzo dell'*e* semplice, dell'*e* cedigliata e del nesso *æ*.

Ora, questa proporzione ci sembra una riprova di una certa antichità del ms., la quale è pure attestata dall'abitudine di scrivere *ae* anche dove si esigerebbe l'*e* semplice. Già nelle epistole sopra ricordate ne abbiamo trovato esempi: questi sono assai frequenti, così negli avverbi (cf. per es. tavola III., lin. 14 *sanctae ac religiosae* per *sancte ac religiose*) come in altre parole, per es. f. 19^{r} linn. 28 e 29 (ep. 19, 10) *ae*das-*ae*das (cf. f. 56^{v} lin. 23 [ep. 60, 3] *ae*dacissimorumq:), f. 25^{r} lin. 2 (ep. 24, 8) inpr*ae*ssit (cf. f. 60^{r} lin. 24 [ep. 65, 16] pr*ae*ssus), f. 25^{v} lin. 5 (ep. 24, 14) *ae*culeos, f. 31^{v} lin. 29 (ep. 30, 12) ex rabi*ae*, f. 36^{r} lin. 3 (ep. 36, 7) *ae*quitare, f. 38^{r} lin. 24 seg. (ep. 40, 7) c*ae*leritas (cf. f. 48^{v} lin. 7 [ep. 53, 1] c*ae*lerius, f. 66^{v} lin. 15 [ep. 68, 13] c*ae*leritate ecc.), f. 51^{r} lin. 28 (ep. 56, 8) qu*ae*ritur (cf. f. 56^{v} lin. 13 [ep. 60, 1]

(1) V. Steffens, op. cit., préf., pag. XI.

Qu*ae*ror, f. 77^{v} lin. 2 [ep. 75, 1] qu*ae*reris ecc.), f. 64^{v} lin. 14 (ep. 66, 50) exaci*ae*, f. 65^{r} lin. 5 (ep. 67, 2) *ae*pistolae (cf. f. 77^{v} lin. 2 [ep. 75, 1] *ae*pistolas, e altrove), f. 65^{v} lin. 18 (ep. 67, 11) c*ae*lebrantur, f. 96^{r} lin. 11 (ep. 85, 3) nimius u*ae* (cf. f. 96^{v} lin. 18 [ep. 85, 11] minoresu*ae*), f. 145^{v} lin. 16 (ep. 104, 34) deind*ae* ecc. Frequente è poi *quae* per *que* enclitica: v. ff. 24^{r} lin. 22 (ep. 24, 1) quando qu*ae*, 46^{v} lin. 5 (ep. 50, 9) facilius qu*ae* (per *facilisque*), 47^{v} lin. 17 (ep. 52, 4) compelliqu*ae*, 48^{r} lin. 9 (ep. 52, 10) moueriqu*ae* (da *moneriquae*), 52^{r} lin. 18 (ep. 57, 5) inspectionem qu*ae*, 54^{r} lin. 15 (ep. 58, 23) timemus qu*ae*, 55^{v} lin 19 (ep. 59, 8) tutissimum qu*ae* (1).

Non è nemmeno raro il fatto inverso, cioè il *que* (solitamente abbreviato *q;*) in luogo di *quae*, per es. f. 40^{r}, lin. 14 (ep. 42, 6) *atq;* per *ad quae* (errore che s'incontra spesso), f. 42^{v} lin. 14 (ep. 46, 2) *fertilisq;* per *fertilis quae*, f. 47^{v} lin. 18 (ep. 52, 4) *Sicq;* per *Si quaeris*, f. 55^{v} lin. 6 (ep. 59, 6) *itaq;* per *ita quae*: e gli ess. sono numerosi in tutto il resto del codice. Alle volte poi, si trovano di seguito *e* semplice ed *ae*, per es. f. 36^{v} lin. 28 (ep. 38, 1) preparat*e* et effusa*e*; oppure si ha un vero scambio di *ae* ed *e*, come in *q;quae* o *que quae* invece di *quaeque* (v. f. 91^{r} lin. 28 [ep. 82, 14] *doloribusq; quae alia*, f. 122^{r} lin. 23 [ep. 94, 32] *que quaeres*); infine l'*e* semplice è sostituita da *ae* dittongo od *e* con cediglia in tutt'e due i posti od in uno solo nella parola *ebrietas* (v. per es. f. 56^{r} lin. 8 [ep. 59, 11], f. 93^{r} lin. 16 [ep. 83, 9], f. 94^{v} linn. 11 e 13 [ep. 83, 25]), ed analoghe sostituzioni non sono infrequenti.

Assai più raro è *oe* per *e*; per es. f. 31^{v} lin. 13 (ep. 30, 9) *recoeperunt*. Di solito, è limitato al perfetto ed ai tempi da esso derivati, del verbo semplice *capere*: per es. ff. 68^{r} lin. 6 (ep. 70, 12) *coepit*, 83^{r} lin. 12 (ep. 78, 2) *coepi*, 109^{r} lin. 21 (ep. 89, 20) *coepit* ecc. E, viceversa, incontransi talvolta le

---

(1) V. pure ff. 58^{v} lin. 23 (ep. 64, 7), 61^{v} linn. 19 e 20 (ep. 66, 11), 62^{r} lin. 23 (ep. 66, 17), 64^{r} lin. 18 (ep. 66, 45), 70^{r} lin. 23 (ep. 71, 14), 76^{r} lin. 28 (ep. 74, 24), 77^{r} linn. 12 e 13 (ep. 74, 32), 96^{v} lin. 6 (ep. 85, 8), ecc.

voci di *coepisse* coll'*e* semplice: per es. f. 82r lin. 1 (ep. 77, 6) *cepit*, f. 84r lin. 7 (ep. 78, 13) *ceperis* ecc.

La legatura *æ* poi, che comincia già verso il sec. IX (1), ricorre piuttosto raramente nel ms., come già abbiamo visto sopra: per altri ess. v. ff. 27v lin. 16 (ep. 26, 4) propri*æ*, 39v lin. 13 (ep. 41, 8) qu*æ*ris, 96r lin. 11 (ep. 85, 3) nimius u*æ*, 161v lin. 25 (ep. 116, 5) superbi*æ* (per *superbia*) ecc. Si osserva poi che la legatura *æ* trovasi sovente come correzione di *a*, correzione quasi sempre dovuta a mano diversa da quella del codice: v. per es. ff. 78v lin. 27 (ep. 75, 12) uu*æ* (per *una*), 85v lin. 3 (ep. 79, 1) sicili*æ*, 87r lin. 15 (ep. 80, 3) ips*æ* (per *ipse*), 101r lin. 14 (ep. 86, 6) cam*æ*ra, e lin. 29 (ep. 86, 9) suffund*æ*batur, 115r lin. 11 (ep. 91, 14) extr*æ*ma, 145r lin. 22 (ep. 104, 30) reipublic*æ* ecc..

Un altro indizio di arcaismo è dato dal numero considerevole di N nella forma maiuscola anche nell'interno di parola od in principio di parole che non succedono a punteggiatura forte, come già nella semionciale (2) e poi nella scrittura merovingica (3). Per es. ff. 28r lin. 24 (ep. 27, 1) De commuNi, 46r lin. 13 (ep. 50, 3) NoN (più spesso abbreviato N̄), 49v lin. 2 (ep. 54, 1) uNi, 52v lin. 28 (ep. 58, 6) NihilomiNus, 58v lin. 19 (ep. 64, 5) peNetrabilem, 62v lin. 5 (ep. 66, 20) iNiurias, 66v lin. 28 (ep. 69, 3) omNis, 73r lin. 27 (ep. 73, 4) siNcerus, 74r lin. 1 (ep. 73, 11) quaNti, 76v lin. 24 (ep. 74, 29) magNi, 102v lin. 21 (ep. 87, 5) poNitis, 103r lin. 3 (ep. 87, 8) moNilia, 110r lin. 14 (ep. 90, 5) eregNo, 160r lin. 15 (ep. 115, 4) cerNi ecc. Si nota anche qui che talvolta la forma maiuscola è stata posta a scopo di correzione dall'amanuense, che aveva cominciato a scrivere erroneamente *u* invece di *n*.

Giova altresì rilevare che nel ms. la *s* non ha mai la forma piccola, rotonda, fuorchè una volta nel testo ed una in aggiunta marginale, come abbreviatura di *us* (4): la *d*

---

(1) V. Wattenbach, op. cit., pag. 48.

(2) V. Wattenbach, op. cit., pag. 54 seg.

(3) V. Steffens, op. cit., préf., pag. XI.

(4) V. pag. 553.

ha rarissimamente la forma rotonda, derivata dall'onciale: la *f* è come nelle scritture nazionali e nella carolina; la *i*, sia isolata, sia in unione con altra *i*, non ha sopra di sè il segno diacritico che cominciò nel s. XI a porsi sull'*i* unita ad altra *i* o ad *u*, e nel s. XII anche sull'*i* isolata (1). Mani posteriori poi hanno aggiunto talvolta anche nel nostro ms. siffatto segno diacritico, col quale non deve confondersi un'altra specie d'accento che vedesi per es. nella lin. 10 della tavola I. sull'*i* di *is*. Quest'accento s'incontra abbastanza spesso tanto sull'*i* quanto su altra vocale. Per es. sull'*i* di *aliquando* in ff. 50^v lin. 14 seg. e 95^r lin. 30; sulla prima *i* di *lucili* in ff. 4^r lin. 30 e 10^r lin. 2, di *alioquin* in f. 95^r lin. 24 ecc.: sull'*a* di *hac* in f. 50^v lin. 13, di *una* nello stesso f. lin. 15, di *ac* in ff. 51^v lin. 11 e 78^r lin. 21 ecc.: sull'*e* di *reliquam* in f. 33^v lin. 13, di *re labi* (per *relabi*) in f. 78^v lin. 1, di *redigat* in f. 95^r lin. 3, di *te* in f. 118^v lin. 25 ecc.: sull'*o* di *robur* in f. 9^r lin. 29, di *protulit* in f. 18^v lin. 15 seg. ecc. Ora, ciò coincide con quanto lo Steffens ha rilevato per es. in un codice già Bobbiense ed ora Ambrosiano delle *Etymologiae* od *Origines* di S. Isidoro, del sec. VIII, in antica scrittura italiana. Difatti nel saggio, ch'egli ne offre nella tav. 33, si nota in varie linee un tratto consimile, sebbene un poco più rozzo e pendente, sull'*a* lunga e sull'*i*, in particolare nella sillaba *is*. E l'uso frequente di accenti su vocale lunga, specialmente nelle parole monosillabe e sulla finale *is* del Dat. ed Abl. plur., e più tardi sulle piccole parole, in genere, e sui prefissi, era pure una delle caratteristiche della scrittura insulare (2). Lo stesso tratto poi si trova, come segno d'interpunzione, sopra il . ; del che parleremo in seguito.

A queste testimonianze dell'antichità del ms. Queriniano altre, non meno palesi, se ne possono aggiungere.

La *u* è spesso sovrapposta, nella forma v, come correzione ad altra vocale (v. per es. la lin. 17 della tav. I.), secondo un uso familiare alla scrittura merovingica e visigotica (3).

---

(1) V. Wattenbach, op. cit., pag. 52.

(2) V. Steffens, op. cit., préf., pag. xv.

(3) V. Steffens, op. cit., préf., pag. xi seg.; Wattenbach, op. cit., pag. 62.

Parimenti, la grande frequenza dell'*et* siglato, sia per la congiunzione, sia nel principio, nel mezzo ed in fine di parola (1), attesta che il ms. dev'essere anteriore al sec. XI, nel quale questa sigla cominciò a divenire più rara in principio e nel corpo della parola (2). E con l'*et* siglato è da ricordare il numero considerevole di gruppi consonantici corsiveggianti.

Oltre al gruppo *st*, che è quasi costante e si presenta sempre con l'arco superiore rotondo (invece alla fine del sec. XI cominciò ad essere spesso acuto), ed al gruppo *ct* (3) che al pari del precedente si è conservato più a lungo nella scrittura de' mss., vi sono ess. anche del gruppo *rs* (4) che disparve ben presto dalla scrittura carolina primitiva; ed è, sopratutto, frequentissimo il gruppo *rt* che a cominciare dai primi tempi della minuscola perdurò a lungo ma già nel sec. X, a quanto asserisce lo Steffens (préf., pag. XIX), s'incontra solo qualche volta. Per ciò che concerne il nostro ms., è forse degno di rilievo il fatto che, se non ne mancano ess. neanche nei primi ff. (v. lin. 24 della tavola I.), esso però è assai più frequente in quella parte del ms. che abbiamo assegnata alla m. seconda, tantochè in alcuni ff. è quasi costante (v. per es. f. 103^r linn. 7, 13, 20, 27, 28): invece manca affatto nei ff. ultimi che sarebbero stati scritti dalla terza mano. Qualche raro es. si ha anche della legatura *or* nell'interno di parola: v. per es. nella parola *portione* in f. 56^r lin. 14.

Un altro elemento, che accenna ad età non posteriore al sec. X, è dato dalla scarsezza delle abbreviazioni sia per sospensione sia per contrazione sia per segni speciali, ed anche dalla mancanza di abbreviazioni per lettere soprascritte. Lasciando le abbreviature più comuni e normali, ricorderemo che *q;* per *que* ricorre non solo nell'enclitica ma anche, non di rado, in altra parola (per es. f. 116^r lin. 21

---

(1) V. quanto è stato detto a pag. 554 seg.

(2) V. Steffens, op. cit., préf., pag. XIX.

(3) V. per es. ff. 7^v lin. 6, 8^r lin. 16, 58^r lin. 18, 62^r lin. 15, 155^r lin. 5, ecc.

(4) V. per es. f. 103^r lin. 29.

reliq;runt); accanto a qm̃ per *quoniam* trovasi anche qnm̃; la linea obliqua, usata regolarmente per indicare il troncamento di *um* nella finale *-rum*, s'incontra spesso nel nostro ms. anche per segnare il troncamento di *us* nelle finali *-mus* e *-nus* (v. per es. l'abbreviazione di *dedimus* nella lin. 22 della tavola III.); e ciò in conformità del valore originario di questo segno abbreviativo, che rappresentava la mancanza di qualunque lettera finale di parola (1). Due volte la finale *-us* è indicata da un *s* rotondo (2); e lo Steffens (préf., pag. XXXVIII) nota che in un Sacramentario di Liegi del sec. X v'è spesso per *us* un *s* rotondo al di sopra della linea.

Noteremo, infine, che la voce *est* due volte è rappresentata dal segno convenzionale ÷ (ff. 49v lin. 11 e 91r lin. 20): che non ricorre mai il segno convenzionale di *con*, il quale s'incontra invece intero od abbreviato per sospensione c̃ (3), e nemmeno il segno somigliante alla cifra arabica 7 per *et* (4): che havvi, accanto alla solita abbreviazione di *noster*, una ab-

---

(1) Altri ess. delle finali *-mus* e *-nus* abbreviate in tal modo v. in ff. 60r lin. 30, 61r lin. 30, 90v lin. 13, 114r lin. 18, 114v lin. 5, 119r lin. 26, 120r lin. 30, 121r lin. 12, 130r lin. 12, 133r lin. 9, 136r lin. 19, 139r lin. 25, 149v lin. 26 e lin. aggiunta nel marg. sup., 151r lin. 1, 159v lin. 19 (dove l'abbreviatura rappresenta la finale *-iis* di *uindemiis*), 161v linn. 17, 26 e 30 ecc. È poi curioso che i correttori del ms. talvolta, non comprendendo più il valore di questa abbreviazione, l'hanno espunta sostituendo il solito segno in forma d'una grossa virgola al di sopra del rigo: v. per es. f. 120r lin. 14, f. 124v lin. 17 ecc.

Così, nella citata parola *uindemiis* un correttore ignorante ha espunto l'*n* e la abbreviazione finale, scrivendo sopra la *m* il solito segno abbreviativo di *us*: donde *uidemus*. Alle frequenti corruzioni del testo da parte degli interpolatori accenneremo anche in seguito.

(2) V. sopra, a pagg. 553 e 563.

(3) Abbreviato per sospensione doveva essere *con* anche nell'esemplare, e non sempre il copista ne ha compreso il vero significato, giacchè talvolta lo trascrive *est* anzichè colla sillaba *con*, per es. f. 110r lin. 15 (ep. 90, 6) regna*est* uersasunt (per *regna conuersa sunt*), f. 116r lin. 12 seg. (ep. 92, 6) auocata*est* templatione (per *auocat a contemplatione*). L'errore fu segnato o corretto da mani posteriori.

(4) Trovasi una volta sopra la linea, aggiunto da mano posteriore, in f. 145r l. 14 (ep. 104, 29) tra *egit* e *pertinacius*.

breviazione meno comune nr̄t (1), la quale non è segnata nè nel *Lexicon Diplomaticum* di J. L. Walther (Gottingae, MDCCXL), nè nel *Dizionario di abbreviature latine ed italiane* di A. Cappelli (Milano ^{2}, 1912).

Rispetto all'interpunzione, bisogna procedere con prudenza nelle induzioni, perchè mani posteriori hanno aggiunto spesso dei segni di punteggiatura là dove non ne esistevano. Ad ogni modo, il segno ordinario è il . collocato al basso della riga o all'altezza della metà o della sommità delle lettere, ma non con quella rigorosa distinzione di valore che era fissata dal sistema della *subdistinctio*, della *distinctio media* e della *distinctio finalis*. Anzi predomina il . a metà altezza della parola, per segnare non solo la fine di un *colon*, ma anche di un semplice *comma* o, viceversa, di un periodo intero. Come es., basterà esaminare le tre tavole, riguardo alle quali è da tenersi presente che il punto in alto è ancora abbastanza frequente nelle prime pagine, mentre viene poi quasi a mancare.

Oltre al . ricorrono con una certa frequenza anche altri segni, tra i quali il ; con valore, per lo più, di punto finale, ed una specie di semicolon rovesciato, costituito da un punto sormontato da un tratto obliquo e identico a quello che abbiamo già rilevato sull'*i* e su altre vocali (2). Questo segno d'interpunzione, abbastanza familiare alla minuscola carolina e che si trova già nel Salterio di Carlomagno a Vienna, scritto avanti il 797 (3), è esso pure oscillante nel suo valore. Per es. nella tav. I. esso rappresenta una pausa debolissima: nella lin. 1 dopo *potuit* equivale ad una virgola, nella lin. 12 è segnato dopo *dicere* e nella lin. 15 dopo *uult*, nei quali due luoghi lo Hense non interpunge affatto. La tav. II. ne offre un es. solo a lin. 25 dopo *distabunt*, dove equivale ai due punti. Nella tav. III. il segno ricorre a lin. 8 dopo *distinguere*, dove il senso non richiede interpunzione, e poi

---

(1) V. per es. ff. 51^{v} lin. 18, 81^{v} lin. 30, 113^{v} lin. 25, 116^{r} lin. 24, 123^{v} lin. 19, 159^{r} lin. 29, 159^{v} lin. 3 ecc.

(2) V. pag. 564.

(3) V. Steffens, op. cit., préf., pag. xix.

a lin. 12 dopo *timidum* e a lin. 16 dopo *esset*, con valore di semplice virgola. Ma qui, come spesso altrove, il segno è stato introdotto posteriormente. Inoltre si potrebbero citare molti luoghi, in cui lo stesso segno ha valore di punto finale: v. f. 88ʳ lin. 25 (ep. 81, 9) dopo *retulit*, f. 89ʳ lin. 1 (ep. 81, 17) dopo *reddit* ecc.

Nè più regolare è il distacco delle singole parole. Non sono infrequenti le linee a scrittura quasi interamente continua, e sono specialmente unite alla parola più lunga le preposizioni, le particelle ed in genere le parole più brevi. Sebbene poi il ms. Queriniano sia abbastanza corretto, tuttavia si potrebbero citare numerosi esempi di erratissime spezzature di parole, donde derivano spesso anche ulteriori depravazioni del testo: v. ff. 60ʳ lin. 19 (ep. 65, 15) *negat ibi* (per *nega tibi*), 69ᵛ lin. 19 (ep. 71, 6) *dissimiles* (per *fies similis*), 114ʳ lin. 17 (ep. 91, 4) *etquanti atq;* (per *et quatiat quo*), 119ᵛ lin. 8 (ep. 93, 11) *quam nondedero sisint* (per *quam ponderosi sint*), 124ᵛ lin. 30 (ep. 94, 65) *Uno monte* (per *Unum ante*), 129ʳ lin. 15 (ep. 95, 42) *ilico iactura* (per *illi coniectura*), 144ʳ lin. 22 (ep. 104, 19) *tamdiuisa* (per *tamdiu ista*), 166ʳ lin. 9 (ep. 119, 5) *quae . ē . oracerrimus* (per *quaesitor acerrimus*) ecc.

Le citazioni greche poi raramente sono scritte in lettere latine, secondo il metodo, per es., del *Symbolum Nicaenum* nel *Sacramentarium Gelasianum* del sec. VIII, di cui ci offrono un saggio Franc. Ehrle e P. Liebaert nella tav. 20 degli “ Specimina codicum latinorum Vaticanorum „ (1): v. lin. 8 della tav. I. *aphathiaN* (= ἀπάθειαν), dove è erroneamente aspirata anche la *p*, come il suddetto saggio Vatic. ha a lin. 6 *antrophus* (= ἀνθρώπους) ed a lin. 18 *thelos* (= τέλος) (2). Talvolta le alterazioni nel ms. Queriniano sono anche più gravi: per es. f. 47ᵛ lin. 5 (ep. 51, 13) *ostilistas* (= φιλήτας) (3), 129ʳ lin. 28 (ep. 95, 45) *perichante contes* (= περὶ καθήκοντος).

(1) Bonnae, MCMXII.

(2) V. nel ms. anche f. 52ᵛ lin. 26 (ep. 58, 6) *usia* (= οὐσία), ecc.

(3) Siccome la parola è preceduta da *quos*, l'*os* iniziale dev'esser effetto di dittografia, l'*s* è soprascritta: quindi nell'esemplare era forse *tilitas*.

Nella maggior parte dei casi però vediamo nel ms. la scrittura greca in una forma che si sforza di riprodurre la scrittura onciale greca occidentale dell'esemplare, come è attestata dalla tav. 2.ª della *Griechische Palaeographie* di V. Gardthausen (1) e da ciò che egli dice a pag. 165 segg. dell'opera stessa. Talvolta, infine, sono alternate con le lettere greche anche lettere latine maiuscole (2): e, se confrontiamo la citazione da Metrodoro, che leggesi a f. 136ᵛ lin. 23 seg. (ep. 99, 25), con la tav. 57a dello Steffens riproducente un saggio d'un Evangelario greco-latino scritto assai probabilmente da mano irlandese verso la metà del sec. IX., noi troviamo grande affinità, poichè anche nell'Evangelario alcune lettere hanno un carattere tutt'affatto latino, mancano accenti e spiriti, l'interpunzione è un **.** a metà altezza delle lettere ecc.

Da tutte queste peculiarità grafiche, sulle quali non insisteremo oltre, ci sembra risulti confermata l'assegnazione del ms. al sec. X, quando ancora la minuscola carolina non s'era pienamente liberata dalle forme arcaiche delle precedenti scritture nazionali, specialmente della merovingica, ed i copisti non avevano peranco raggiunta la finitezza ed il senso artistico, che contraddistinguono il sec. XI. e sopratutto il XII.

Il codice Queriniano, mutilo alla fine, non reca nessuna indicazione sopra la sua provenienza. Ma dal confronto con gli *Specimina*, sopra citati, di Ehrle e Liebaert appare che la calligrafia più somigliante ad esso è quella della tav. 31, cod. Vatic. lat. 5775, già del Monastero di s. Colombano di Bobbio, scritto nell'Italia settentrionale, probabilmente a Tortona, essendo stato donato a s. Colombano da Teodolfo, vescovo di Tortona, l'a. 862. Questo saggio richiama specialmente la scrittura dei primi 42 ff. del ms. Queriniano. Anche nel Vatic. c'è la mistura dell'*a* usuale nella scrittura carolina e

---

(1) Leipzig, 1879.

(2) V. per es. ff. 100ʳ lin. 30, 100ᵛ lin. 5, 105ᵛ lin. 26 seg., 108ʳ lin. 17, 108ᵛ lin. 2, 109ʳ linn. 7 e 8, 110ᵛ lin. 1, 116ʳ lin. 10 seg.

della forma a due *c*, con prevalenza della prima forma: parimenti la *s* ha sempre la forma lunga, anche in fine di parola, e la *n* maiuscola s'incontra anche nell'interno di parola. Soltanto il cod. Vatic. presenta una maggiore ricchezza di abbreviazioni: inoltre l'abbreviatura di *que* encl. è *q·*, eccezionale nel ms. Querin.; e l'interpunzione (almeno nel f. riprodotto) ha per solo segno il . a mezza altezza della parola od in alto. Il dittongo *ae* è sempre sciolto, tranne una sola eccezione, in cui è sostituito da *e* semplice.

Assai simile è anche la tav. 32, che presenta un saggio del Vatic. lat. 1570, contenente Virgilio coi commenti di Servio. Il cod. proviene da Flavigny (dioc. Autun), e fu scritto verso l'a. 900 da Rahingo, monaco del Monastero di s. Pietro in detta città. Esso è meno affine al ms. Querin. per il *ductus*, ma lo è di più per i segni d'interpunzione e per l'abbreviazione *q;* di *que* encl. Il dittongo *ae* poi v'è quasi sempre rappresentato da un *e* con cediglia, che manca invece nel codice precedente.

La quasi identità della scrittura col cod. Bobbiese ed altri indizi di somiglianza, più sopra notati, con altri codici pure Bobbiesi e con la scrittura insulare, fanno apparire non improbabile l'ipotesi che anche il nostro ms. abbia la stessa provenienza. Se poi guardiamo all'ornamentazione di alcune iniziali maiuscole delle epistole con semplici contorni rossi o con teste umane, ed alle figure d'uomini, di cani, di cavalli, di serpi, di pesci e d'altri animali, o di esseri simbolici, o di oggetti vari, che fregiano, sia pure in modo rudimentale, i margini di quasi tutti i ff. servendo spesso da commento rappresentativo delle glosse, ci vien fatto di pensare al tipo d'ornamentazione particolarmente cara alla scuola scrittoria irlandese, che dovette esercitare una larga influenza anche sulla maniera Bobbiese per mezzo del fondatore stesso del Monastero. Ma non osiamo insistere troppo sulla nostra congettura, la quale dovrebbe essere corroborata da un più minuto confronto anche con altri mss. Bobbiesi, sulla base specialmente della magnifica illustrazione che il Cipolla fece dei " Codici Bobbiesi della Biblioteca Nazionale Universitaria di

Torino „ (1). Pur troppo il ms., come dicemmo, non offre alcuna traccia precisa che ci guidi in questa indagine: forse l'ultimo f. di scrittura conteneva qualche soscrizione che avrebbe potuto rischiararci la via. Ed anche la storia della fondazione e dell'incremento della Biblioteca Queriniana non ci permette maggior fondatezza di congetture, permanendo sempre il dubbio, se questo ms. appartenesse al nucleo primitivo donato dal Cardinale Querini, il quale aveva viaggiato assai in Italia ed all'estero e s'era fermato qualche tempo a Pavia, o se invece esso sia passato alla Queriniana dalle biblioteche di conventi soppressi.

Nè maggior luce diretta ci viene dal ms. sopra l'età e la provenienza del suo esemplare. Se però quello che siamo venuti esponendo intorno alle caratteristiche del ms. è sufficientemente dimostrato, la maggiore verosimiglianza propenderebbe per un esemplare merovingico o visigotico, scritto non dopo il sec. VIII, quando cioè la distinzione delle parole era ancora assai più imperfetta che nel nostro ms. Lo attestano gli sforzi, spesso infelici o audacemente arbitrari, della spezzatura delle parole, di cui abbiamo dato ess. tolti dal f. 60 in poi, ma che hanno il loro perfetto riscontro anche nella prima parte del ms.: v. ff. 8ᵛ lin. 23 (ep. 9, 22) *tantaper ueniat*, 11ʳ lin. 29 (ep. 13, 3) *superate* per *supra te* (il correttore poi peggiorò in *superata*), 19ʳ lin. 23 (ep. 19, 9) *hic te ex itus manet*, 22ʳ lin. 10 (ep. 22, 3) *leniendum* per *leni eundum*, 34ᵛ lin. 14 (ep. 33, 9) *quodarte* per *quare et*, 38ʳ lin. 2 (ep. 40, 3) *circui antiquam* per *circulanti quam*, 41ʳ lin. 12 (ep. 44, 5) *alter natura* per *alternata*, 50ʳ lin. 25 (ep. 55, 5) *uentris omni* per *uentri somno* ecc.

Siccome però queste alterazioni, come le rimanenti (2), sono spessissimo comuni anche ad altri mss. delle *Epistole*, sarà perciò necessario ritornare su di esse nella seconda e

---

(1) Milano, 1907.

(2) Oltre a quelle citate, si possono ricordare *autdit* per *audit*, *uitando* per *ui tanto*, *perfectum* invece di *per rectum*, *sol est* per *solet*, *nec diis* per *ne aliis*, *imposui* per *impos sui*, *aditione* per *adicio ne*, *adeas* per *ad aes*, *persequere* in luogo di *per se quae*, ecc.

nella terza parte di questo studio, a proposito della discussione delle lezioni in confronto con quelle degli altri codici più autorevoli. Si vedrà allora che queste corruzioni del testo, quantunque si estendano a tutto il codice, senza distinzione di mani, tuttavia non sono molte a paragone delle lezioni buone ed evidentemente esatte. Esse poi, anche se derivano in gran parte dall'esemplare, sono interessanti, in quanto che dimostrano l'ignoranza del copista, che o non ha visto o ha introdotto di suo arbitrio e queste e altre depravazioni del testo. Così, dove la vocale o consonante o sillaba finale d'una parola è identica all'iniziale della parola seguente, è spesso sagrificata o la finale o la iniziale (1). Sono pure frequenti le omissioni dei prefissi, specialmente se hanno affinità con la sillaba iniziale della parola a cui sono uniti (2), ed anche sincopi varie di sillabe (3) e persino soppressioni di intere parole: per es. f. 48^{r} lin. 5 seg. (ep. 52, 9) *utmeliores fiantq; meliores* invece di *ut meliores fiant faciantque meliores.*

E non è raro neanche il fatto inverso, cioè la geminazione della consonante iniziale di una parola, specialmente della *s*, della *c*, della *t*: per. es. f. 14^{r} lin. 2 (ep. 14, 13) *assenatu* per *a* (*e* ed. Hense) *senatu*, f. 79^{r} lin. 26 (ep. 76, 8) *sic consequi* per *si consequi*, f. 48^{r} lin. 21 (ep. 53, 4) *fuisset* (*t* esp. da m. poster.) *tam* per *fuisse tam* ecc.

Meno spesso si raddoppia la consonante finale d'una parola (4), o per effetto della geminazione particolarmente dell'*s*, questa prende il posto della consonante finale della parola

---

(1) Per es. ff. 24^{r} lin. 29 seg. (ep. 24, 3) *ingenia ut* per *ingenia aut* (segue poi esattamente *profectus aut*, perchè non v'è più ragione di sopprimere l'*a*), 35^{v} lin. 16 (ep. 36, 3) *Sin eum* per *Sine eum*, 42^{r} lin. 15 (ep. 45, 10) *tuipse eudomenon* per *tu ipse pseudomenon*, 91^{r} lin. 15 (ep. 82, 11) *Nemortem* per *Nemo mortem* ecc.

(2) Per es. f. 7^{v} lin. 7 (ep. 9, 7) *adprositum* per *ad propos-*, f. 8^{r} lin. 9 (ep. 9, 19) *percrematas* invece di *per concrem-*, ecc.

(3) Per es. f. 9^{r} lin. 4 (ep. 10, 2) *cupitates* per *cupidit-*, f. 32^{r} lin. 12 (ep. 30, 14) *subdit* per *subsidit*, f. 45^{r} lin. 14 (ep. 49, 1) *coertionem* per *coercitionem*, ecc.

(4) Per es., f. 121^{v} lin. 14 (ep. 94, 25) *patitur relabi* in luogo di *patitur el-*.

che precede (1), o si ripete una sillaba intera (2), o si succedono in uno stesso luogo dittografia ed omissione (3), o infine si aggiunge erroneamente la sillaba *ur* od *us*, per es. f. 19r lin. 3 (ep. 19, 6) *nasciturus*, f. 44r lin. 22 (ep. 48, 2) *uiuuntur* ecc.

A queste alterazioni, comuni quasi sempre ad altri mss., devono poi aggiungersi le molte derivanti dall'arbitrio (non esclusivo neanch'esso quasi mai del nostro codice), per il quale l'amanuense, non badando al senso complessivo della frase, modifica le parole susseguentisi o vicine od almeno non molto distanti, per renderle simili nella forma grammaticale, sebbene abbiano funzioni sintattiche differenti. Questa ricerca della consonanza formale è forse la causa delle maggiori corruzioni del testo: ora l'attrazione viene esercitata da ciò che segue, su ciò che precede, ora viceversa. Mi limiterò, per brevità, ad un solo es. rispettivo, fra i numerosissimi che potrei citare da tutto il codice: v. tav. II. lin. 7 seg. *ettremebit.....etdolebit*, f. 81r lin. 27 (ep. 76, 33) *laborum omnium uirgo* per *laborum, o virgo*. Per la stessa ragione talvolta è aggiunto un prefisso uguale a quello del termine parallelo (4), oppure si ha un'attrazione dipendente dal concetto più che dalla forma del testo (5), o si cerca di dare a questo un andamento che in apparenza sia grammaticalmente più regolare: per es. ff. 18r lin. 15 (ep. 18, 11) *tali* (per *tela*) *fortunae*, 29r lin. 19 seg. (ep. 28, 3) *qualem uirgilius ..... inducit ..... concitatam et instigatam* (per *concitatae et instigatae*), 33r lin. 14 (ep. 31, 10) *inpopulis* (per *in populos*) (6), 90r

---

(1) Per es. f. 113r lin. 7 (ep. 90, 38) *fruebatus* (corr. in *fruebatur* da m. poster.: *fruebantur* ed. Hense) *sufficiebat*.

(2) Per es. f. 27r lin. 15 (ep. 25, 5) *sicui uiuere* per *sic uiuere*.

(3) Per es. f. 47r lin. 14 (ep. 51, 9) *quoddieillum intellexero* per *quo die illa me int-*.

(4) Per es. f. 117r lin. 24 (ep. 92, 20) *necadpetendam necadfugiendam*.

(5) Per es. f. 68r lin. 2 (ep. 70, 19) *magnis tantum* (*tum* scr. sopra) *uiribus* (per *uiris*) *hoc robur fuisse*: il concetto di *robur* ha portato a scrivere *uiribus*.

(6) Frequente è questa sostituzione dell'abl. all'accus. coll'*in*: v. f. 76v lin. 13 (ep. 74, 27) *ineo* (per *in eum*), f. 123r lin. 1 (ep. 94, 41) *inpericulis suis* (per *in periculum uis*) ecc.

lin. 8 (ep. 81, 30) *inhocbono* (per *in hoc bonis*) ecc. Con la stessa facilità una parola è scambiata con altra affine per forma, ma non eguale nel significato: specialmente *omnis* e *homo* nei casi obliqui del sing. e nel plur., *dicere* e *discere*, *scit* e *sit* (1), quasi sempre le forme di *hic* invece di quelle di *is*, anche col relativo, spesso *ergo* per *ego* e viceversa, *quicquid* per *quid quod*, le voci di *suscipere* per le corrispondenti di *suspicere* e viceversa, e vari altri scambi occasionali (2). Sono poi strani alcuni completamenti dei prenomi, che nell'archetipo dovevan essere indicati con la semplice iniziale, secondo l'uso antico: *G.* si trasforma in *grammaticus*, *G. n.* ora in *grammaticus neus* ora in *generum* ora persino in *caesar naso* (3), *M.* in *magister*, *P.* in *poeta*; e quest'ultima storpiatura diventa anche più curiosa, quando si estende al di là dei nomi propri, per es. f. 103r lin. 5 (ep. 87, 9) *erepoeta* per *e re p(ublica)*.

Accenneremo solo di passaggio qualche particolarità riguardante le confusioni di lettere, che si trovano nel ms. Querin. e che si riscontrano abitualmente anche negli altri codici prima e dopo il sec. X:

1) *i* per *e*: quasi sempre *intelligere* per *intellegere*, *ualitudo* per *ualetudo*, *di* per *de* nei composti (*dispexerit* per *desp-*, *disperes* per *desp-*, *dirigimus* per *derig-* ecc.).

---

(1) Sopratutto la sostituzione di *scit* a *sit* è frequentissima: v. ff. 33v lin. 17 (ep. 32, 4), 48r lin. 29 (ep. 52, 15), 53r lin. 1 (ep. 58, 7), 64v lin. 30 (ep. 67, 1), 79r lin. 7 (ep. 76, 4), 79v lin. 11 (ep. 76, 11), 81r lin. 20 (ep. 76, 32), 98r lin. 16 (ep. 85, 29), 106v lin. 15 (ep. 88, 32), 107r lin. 5 (ep. 88, 36), 120v lin. 14 (ep. 94, 12), ecc. Molto più raro è *sit* per *scit*: v. per es. f. 50r lin. 22 (ep. 55, 4) *sollicitus sit.*

(2) Per es. *minimos* per *mimos*, *uiri* per *ueri*, *posse* o *posset* per *post se*, *robur* per *rubor*, *apte* per *apud te*, *fidem* per *eidem*, *nec* per *nox*, *propre* invece di *pro re p(ublica)*, *ex* per *et*, *percipere* per *precipere*, *aestimantis* per *aestuantis*, *fortis* per *sortis*, *sunt* per *sint* (con *ut* finale), *sumam* per *summa*, *erunt* per *rerum*, *comedit* per *condit*, *urentur* per *uidentur*, *morituro* per *moratura*, *mundum* per *modum*, *atiorbum* per *morbum*, *nescium* per *nesciunt*, *uthis* per *mutis*, *horunt* per *horum* ecc.

(3) V. f. 70r lin. 2 seg. (ep. 71, 9) *Sed caesar naso pompeius* in luogo di *Sed Cn. Pompeius.*

Più raramente *e* per *i*.

2) *i* per *ii*, specialmente nelle forme di perf. *abit*, *praeterit*, *transit*, *perit*, *desimus* ecc. invece di *abiit* ecc. Forse, come vedremo in altra parte del presente studio, sono da preferirsi le forme con un semplice *i*.

Invece il plur. di *deus* è quasi sempre *dii*, ed una volta *dei*.

3) *t* per *i*: non raro *et* per *ei*, *tam* per *iam*.

4) *o* per *u*: *adolatio*, *luxoria* e derivati, *incolomes*, spessissimo *iocundus* per *iuc-* (sebbene in molti luoghi *ioc-* sia corretto da *iuc-*), *epistola* ecc. (1).

Anche *u* per *o*.

5) *u* per *b*, tanto nelle finali di verbi (nei futuri *adsignauimus*, *depugnauit*, *iuuauit*, *impleuimus* ecc. per *adsignab-* ecc.), quanto in nomi (*aceruus* e derivati, per *acerb-*).

E viceversa *b* per *u*, nei perf.ⁱ e derivati dal perf. (*optabit*, *implebit*, *hebetabit*, *obseruaberis* ecc. per *optau-* ecc.) ed anche in altre forme verbali (*iubet* per *iuuet*, *curbatas* per *curuatas* ecc.).

6) *b* per *p*: *obtimus*, *rabidam* per *rap-*, *abtiorem*, *obtare* e derivati alternantisi con *optare* e derivati. Alcune forme poi, come *absistere*, *absolutum*, *abstrusa*, *obstemus*, *obstrepit*, *obsessas*, *obtineri*, *obtorpuisset*, *subtilitatem* ecc., sembrano preferibili alle corrispondenti col *p* accolte dal Hense.

Anche *p* per *b*.

7) *r* per *l*: *liberarissimum*, *liberarium* per *liberal-*, *fluctus* per *fractos* ecc.:

8) *c* per *t*, e viceversa, nelle sillabe *-cia*, *-cie*, *-cio*, *-cium* accanto a *-tia*, *-tie*, *-tio*, *-tium*, non solo in quelle terminazioni nominali dove questo scambio è un fatto comunissimo (per es. *lauticia*, *nequicia*, *uicium*, *spacium*, ecc.), ma anche là dove è meno comune, e nell'interno di parola (per es. *sacietas* ed *exsaciet*, *acuciorem*, *parcium*, *recium*, *sencio*; *pertinatia*, *gretia* [per *Graecia*], *conuitium*, *mendatium*, *matiem*, *atiem*,

---

(1) Dove si trova il finimento *-os* invece di *-us* pel nom. sing. dei temi in *-o*, di solito v' è attrazione con un accus. plur. vicino: per es. in ep. 94, 46 il ms. ha *magnos animos* (per *animus*) *spiritus concipit*.

speties, sotiis, audatius, efficatius ecc.). Talvolta poi v'è oscillazione: per es. *perniciosior* e *pernit-*, *patienda* e *pac-* ecc.

9) *d* per *t*, e viceversa: *inquid* frequentissimo per *inquit, uelud, capud*; *aliut, aliquit, numquit, aput, at* per *ad* davanti a *qu-* o viceversa. V'è però oscillazione con le forme rispettivamente corrispondenti col *t* e col *d*.

10) *g* per *j* od *i*: *agit, agebat* ecc. per *ait, aiebat, magestas, Gagius, Gnegius, Pompegius*.

11) Oscillazione tra *c* e *qu*: *secuntur* e *sequ-*, *locuntur* e *loqu-*, *tardilocum* ecc.

Più raro *q* per *c*; *dequoquere, conquoquat* ecc.

12) Alternativa di forme analogiche ed anomale nei composti con *ad* (*adtollere-afferre*) ed *ex* (*exspectare-extincta*): prevalenza dell'assimilazione nei composti con *in*, della dissimilazione nei composti con *ob* e *sub*. L'assimilazione poi e la dissimilazione sono talvolta spinte oltre le leggi consuete: per es. *assumus* per *abs-*, *ammiror, ammonet,* quasi sempre *quemammodum*: il nesso *mpn* non solo nelle voci di *contemnere* e nell'astratto *contemptio*, ma anche in *contemptus* per *contentus* agg.vo, *dampnare* ecc.

13) Alcune grafie predilette: *deprendere, urguere, karissime* (1), *alioquin*.

14) La consonante doppia invece della semplice (*mississet, crabatto, dissertior, posscit, incommitata, amissimus, consummi, pussillum, littigauimus, summus* per *sumus, uellis* per *uelis* ecc.) e viceversa (*consumat* per *consummat, obrusa, aditurus* da *addere, bachatur, intermitendi* ecc.).

15) L'*h* aggiunta od omessa a sproposito: *adhibo, habeunt, habunde, hausteritatis, hisdem, hortu* e *hortum, inhers, adhornatus,* quasi sempre *hac* per *ac* congiunz. ecc. — *aurientium, esternum, exortatus, onestiore,* raramente *ac* per *hac* pronome, ecc.

Anche questi fatti ortografici confermano, anzitutto, che l'esemplare, donde il copista trascrisse, doveva appartenere

---

(1) Però il ms. ha *caris* in ep. 98, 4; *carissime* nel senso di " a carissimo prezzo „ in f. 40r l. 17 (ep. 42, 6) *carissime constant.*

ad un'epoca, in cui la riforma carolina non aveva ancora esercitato la sua influenza; in secondo luogo, che tanto il ms. Querin. quanto il suo esemplare son dovuti a mani tutt'altro che dotte. La qual condizione è aggravata anche dagli errori, nei quali l'amanuense del codice Querin. è caduto non solo nel dividere le parole dell'esemplare e nel cercare di dar loro un assetto che non ha spesso nessun rapporto col testo e talvolta nemmeno con la lingua latina (1), ma anche nell'interpretare le abbreviazioni dell'esemplare: per es. *os humanum* per *homo sum humani* (ep. 95, 53), *totibimihi* per *totus mihi* (ep. 19, 1), *homo* per *hoc*, *lucili* per *lucus*, *VEL* per *L.* (= LVCII) nell'intestazione del lib. VI delle Epistole (f. 48ᵛ lin. 1), lo scambio di *enim* con *autem* (che porterebbe ad un esemplare in scrittura insulare, dove l'abbreviazione delle due particelle era quasi identica), la frequentissima interpretazione erronea di *ē* per *est* anzichè *em* e viceversa, ecc.

Ma ormai è inutile insistere ulteriormente nella dimostrazione di un fatto evidente, il quale per noi ha molta importanza, sia perchè accresce fede alla sincerità del ms., sia perchè gli errori, com'è noto, non di rado sono ottima guida alla scoperta della vera lezione. Molti di essi poi sono stati bene corretti dall'amanuense stesso: altri, meno fortunati, hanno subita la revisione di mani posteriori, le quali, se talvolta procedettero a facili emendamenti di errori grossolani, hanno, d'altra parte, in vari luoghi aggravate mende lievi e persino alterate parole esatte, per ottenere un accordo grammaticale apparentemente più chiaro ed ovvio. Abbiamo già ricordato (2) l'ulteriore depravazione di *superate* (per *supra te*) in *superata* nel passo *saepe iam fortuna supra te fuit* (ep. 13, 3). Non pochi altri ess. si potrebbero citare, ma dell'opera dei glossatori ed interpolatori ci occuperemo in un prossimo articolo, a proposito dei rapporti del codice Querin. con la restante tradizione manoscritta delle Epistole di Seneca a Lucilio. Per ora basterà osservare che le cor-

---

(1) V. ess. citati a pagg. 568 e 571.
(2) V. pag. 571.

ruzioni ed interpolazioni non sono mai tali da non potersi scorgere facilmente, ed il loro numero non è molto considerevole, se si tien conto della lunghezza di quest'opera di Seneca. Sicchè non può dirsi che il ms. abbia molto sofferto dalle varie mani che dal sec. XII. al XIV. hanno aggiunto note più o meno copiose nei margini da capo a fondo del codice, e valgono così a confermare come sia antichissima la *compactio* presente del ms. Queriniano, il quale non solo ha quasi sempre le lezioni dei codici più autorevoli su cui si fonda l'edizione del Hense, e mostra altresì come questi abbia spesso fatto bene ad accettare anche lezioni di codici più recenti, ma reca inoltre un prezioso contributo di lezioni nuove e di emendamenti:

per es. ep. 66, 32 ergo et uirtus *uirtuti* : *nihil enim aliud est uirtus quam recta ratio.* Omnes uirtutes rationes sunt, ecc.:

ep. 75, 11 ut ambitio nimia *ac uetus et* animum implicuerunt, ecc.:

ep. 82, 11 laudatur non exilium, *sed ille Rutilius qui fortiore uultu in exilium iit* quam misisset.

Queste ed altre fondamentali lezioni, che saranno oggetto di ulteriore studio, attestano che il nostro codice deriva da un archetipo più completo ed anche spesso più esatto, in confronto degli altri mss. delle Epistole di Seneca; e quindi non sarà giudicata eccessiva, almeno speriamo, la descrizione diplomatica che di esso abbiamo fatta.

Achille Beltrami.

PER LA CRITICA DI ASCONIO

Fino dal 1900 io detti notizia negli ' Studi italiani di Filologia classica ' (VIII, 242-3) di un manoscritto della Governativa di Lucca (n. 1756) contenente una parte del Commentario Asconiano, e precisamente la Corneliana dalle parole '*significat quatriduo Cornelium defendit*' (p. 54, 16 ed. Kiessl.-Sch.; p. 62, l. 3 ed. Clark), e tutta l'orazione *In toga candida*; ma poichè del codice lucchese (L) il Clark, recente editore di Asconio nella Biblioteca Oxoniense, non ha potuto valersi (p. XXII), credo opportuno fornirne una breve illustrazione. Si tratta di una copia dell'apografo di Poggio, riconosciuto dal Clark nel Matr. X, 81, ma non priva, come vedremo, di qualche interesse e di nota personale.

Il codice lucchese osserva assai diligentemente i segni di lacuna per la Corneliana, concordando con *P*; fanno eccezione i seguenti luoghi: p. 63, 2 *at utri suspicionem*; p. 67, 2 *ut his fuissent* — p. 68, 16 *gessit. ac plures* — p. 73, 18 *tot annos quam* — p. 73, 19 *resque . . . . . . redderet* [spazio di sei lettere] — p. 74, 22-3 *doceretur, nisi poena accessisset in divisiones extingui nullo modo posse* — p. 76, 6 *omnino ne illius potestatis* — p. 81, 1 *ut mihi tr. pl. Cn.*

Omette di regola tutte le indicazioni didascaliche (p. 62, 13-14; p. 65, 9; p. 66, 15; p. 67, 6; p. 71, 1; p. 73, 21; p. 74, 8; p. 75, 3; p. 78, 17; p. 79, 15; p. 82 *inscriptio*, 3; p. 83, 13; p. 86, 25 (omise *et postea*); p. 90, 15 (omise *loquitur cum Catilina*) — e mantiene solo eccezionalmente p. 67, 14 (*statim*); p. 71, 16 (*paulo post*); p. 80, 15 (*sequitur*).

Non occorre rilevare le continue coincidenze con Σ (consenso di *MPS*) e basta enumerare le concordanze con *P* per dimostrarne la derivazione di *L*; ma ciò che più importa è

stabilire il largo uso fatto da *L* delle congetture così di frequente felici di Poggio e di quelle dovute a π, cioè ai correttori di P.

L concorda con *P*: p. 62, 6-12; p. 63, 1; p. 63, 2; p. 63, 3 (la lacuna di *L* comprende tutta la parola *spectata*); p. 63, 4; p. 63, 7; p. 63, 12; p. 63, 17; p. 63, 23 — p. 64, 2; p. 64, 4; p. 64, 5; p. 64, 6; p. 64, 7; p. 64, 8; p. 64, 17; — p. 65, 11; p. 65, 12; p. 65, 13; p. 65, 14; — p. 66, 3; p. 66, 12 *inimicicias*; p. 66, 17; p. 66, 20; p. 66, 22; p. 66, 24; — p. 67, 1; p. 67, 3; p. 67, 17; p. 67, 23; — p. 68, 2; p. 68, 13; p. 68, 14; p. 68, 15; p. 68, 16; p. 68, 18; p. 68, 19; p. 68, 21 — p. 69, 17; p. 69, 21; p. 69, 24; p. 69, 25; — p. 70, 1; p. 70, 2; p. 70, 8; p. 70, 24; — p. 71, 5; p. 71, 8; p. 71, 12; p. 71, 14; — p. 72, 6; p. 72, 7; p. 72, 8; p. 72, 16; — p. 73, 13; p. 73, 14; p. 73, 17; p. 73, 22; p. 73, 23 (*L* ha *scistis..... ut ne*). — p. 74, 4 (*L* ha *hiis*); p. 74, 10; — p. 75, 7; p. 75, 17; — p. 76, 11; p. 76, 15; p. 76, 20; p. 76, 23; — p. 77, 4; p. 77, 6; p. 77, 7; p. 77, 8; p. 77, 12; p. 77, 13; p. 77, 15; — p. 78, 1; p. 78, 3; p. 78, 16; p. 78, 25; — p. 79, 1; p. 79, 4; p. 79, 7; p. 79, 13; — p. 80, 14; p. 80, 19; p. 80, 21; — p. 82, 15; — p. 83, 1; p. 83, 2 (*ambo ut P L M*); p. 83, 5; p. 83, 22; p. 83, 26; — p. 84, 5; p, 84, 7; p. 84, 8; p. 84, 19; p. 84, 21; p. 84, 22; p. 84, 25; — p. 85, 5; p. 85, 13; p. 85, 21; — p. 86, 2; p. 86, 16; — p. 87, 13; — p. 88, 3; p. 88, 8; p. 88, 10 (*augere L; augete P*); p. 88, 16; p. 88, 23; — p. 89, 8; p. 89, 9; p. 89, 17; — p. 90, 1; p. 90, 4; p. 90, 6; p. 90, 7; p. 90, 10 (*Attiacam P, Actiacam L*); p. 90, 13; p. 90, 26; — p. 91, 3; p. 91, 13; p. 91, 23; — p. 92, 21; p. 92, 24; p. 92, 27; — p. 93, 23; — p. 94, 6.

Il numero delle congetture di Poggio accolte da *L* è veramente cospicuo: p. 62, 22 *privatim*; p. 63, 9 *destiterat*; p. 63, 6 *hoc loco*; p. 65, 18 *altera*; p. 66, 17 *captum*; p. 67, 4 *perhibebant*; p. 67, 22 *hi*; p. 68, 22 *illis*; p. 69, 18 *consessu*; p. 71, 2 *quot*; p. 72, 2 *Aulus*; p. 73, 2 *decrevissem*; p. 73, 23 *scistis*; p. 74, 1 *ob tunc*; p. 74, 22 *accessisset*; p. 74, 23 *extingui*; p. 74, 23 *nullo*; p. 75, 15 *frequentes*; p. 76, 16 *duos*; p. 76, 17 *trans Anienen*; — p. 77, 13 *quis ille pater*; p. 77, 16 *explicandum*; p. 79, 19 *assentatores*; p. 80, 7 *ex*

Catulo; — p. 82, 13 *qui iners*; p. 83, 7 *propter*; p. 83, 22 *eius*; p. 84, 1 *trucidavit*; p. 85, 1 *respexit*; p. 85, 22 *conlatione*; p. 85, 23 *te e*; p. 88, 2 *populo*; p. 88, 2 *quos*; p. 89, 4 *Volcacius* Poggio, *Volcatius L*; p. 89, 17 *sed ita ut*; p. 90, 2 *M. Mari*; p. 90, 25 *Syllanus*; p. 90, 27 *damnatus*; p. 91, 15 *reliquum*; p. 92, 13 *socio*; p. 93, 3 *impetrasset*; p. 93, 11 *illud*; p. 93, 12 *pugiunculo*.

L'apparato critico diligentissimo del Clark, confrontato col *conspectus* offerto da lui nella prefazione (pp. XXIII-XXVII) per dimostrare, quasi direi materialmente, la derivazione dei noti apografi da *P*, lascia in verità qualche dubbio sul criterio con cui il benemerito editore distingue la notazione *Poggius* dall'altra *P* in opposizione a *P*[1]. I seguenti confronti dimostrano il fondamento del rilievo. Manca nel *conspectus* la notazione di *proiectos* felice emendamento del Poggio per *proiectus* a p. 62, 18; — essendo il Matritense scritto da Poggio parrebbe doverglisi attribuire il supplemento *hoc* a p. 63, 6; — si domanda se a p. 64, 3 la correzione *pactione neque* debba o no attribuirsi a Poggio, dovendosi, anche secondo le sigle (p. XXXVI), identificare *Poggius* e m^1. — parrebbe doversi attribuire a Poggio la restituzione del resto ovvia di *captum* a p. 66, 17; — a p. 70, 10 la restituzione *collega* secondo il *conspectus* (p. XXVI) si dovette a m^2 cioè a π; mentre parrebbe di Poggio la correzione *non*: — attribuirei a Poggio *quot loca* per *quo loca* p. 71, 2; — a p. 72, 19 si attribuisce la lezione *et una mens esset* a m^1, che non figura fra le sigle, e che parrebbe da identificare con Poggio; — a p. 73, 23 compare per *scistis* un P[2] che dovrebbe esser Poggio; — non si capisce se debba attribuirsi a Poggio la trasposizione *trans Anienem*. p. 76, 17; — a p. 77, 13 la lezione *ille pater* dovrebbe ritenersi di Poggio; — a conferma dei dubbi proposti per l'identificazione di m^1 con Poggio, sta l'aggiunta a p. 79, 15 *Secunda Oratio* per cui cfr. p. XXVII; — a p. XXVII è data come di m^2 una correzione, che ritroviamo in *L*, attribuita nell'apparato a Poggio, *assentatores*; — sarà pure del Poggio la correzione integrativa *ex Catulo* a p. 80, 7.

Anche nell'apparato dell'*Enarratio* dell'orazione *In toga candida* occorrono le stesse incertezze. A p. 82, 13 la lezione *qui*

iners è data come restituzione di Poggio, mentre a p. XXVII figura di m^2, a p. 83, 22 la lezione *eius* è data come di Poggio, a p. XXVII non figura nè come di *P*, nè come di m^1, ma di un *P corr.*; a p. 85, 1 non appare una correzione di *tam* in *tum* di *P*, della quale cfr. p. XXVII; a p. 89, 4 la nota *Volcacius* non chiarisce la lezione di *P*: parrebbe trattarsi di *P* e non di Poggio; — a p. 89, 18 la correzione *sed ita ut* è attribuita a Poggio, mentre a p. XXVIII è data di $m.^2$; — sarà di Poggio a p. 90, 2 l'integrazione *M. Mari*; a p. 93, 8 non si sa se attribuirne a Poggio l'inversione *notissimus idcirco*, concordante con *L*.

I dati fin qui raccolti lasciano incerti sul criterio di distinzione adottato dal Clark non solo fra Poggio, *P*, P^1 che dovrebbero rappresentare a rigore il testo del Sangallense (P^1 e *P* dove non è corretto), le correzioni secondo esso fatte da Poggio (*P*, dove la prima lezione è P^1), le congetture personali di Poggio (*Poggius*). I dubbi sussistono anche per la confusione fra *Poggius* e π (m^2, m^3). Ad ogni modo è fuori di contestazione che *L* ha tratto partito anche da π e che deriva quindi da *P* dopo che questo si è arricchito delle congetture e delle restituzioni dei suoi lettori. Eccone la dimostrazione: p. 75, 1 *vir is*; p. 76, 27 *posuit is qui*; p. 82, 12 *sobrii*; p. 83, 20 *petiit*; p. 86, 3 *tam male de re p.*; p. 87, 9 *Vincis me. Itaque puto non defendisse sed tām de defendendo cogitasse quod per epistulam negari non potest*; p. 28, 25 *Achaiam*; p. 89, 21 *equester*.

Stabiliti così i rapporti di *L* con *P*, vediamo se *L* abbia caratteri propri, oltre la scelta di solito opportuna fra le lezioni di varia mano che il Matritense gli offriva.

Eliminiamo in primo luogo le predilezioni ortografiche di *L*, che è senza dubbio un lettore e trascrittore intelligente e non senza qualche indipendenza: **p. 62, 17, 19** *feneos, feno*; **p. 62, 18** *tentandum*; **p. 63, 4** *adolescentia* (così, anche *adolescens* [63, 15; 66, 12; 73, 25; 74, 16; 84, 17..... fatta eccezione per p. 85, 12 *adulescente*], costantemente con *o*); **p. 64, 23** *Sulpitius* (66, 20; 77, 25; 80, 10; 82, 5) — ed analogamente *Mutia* (67, 15; 67, 20) e *Mutius* (83, 9; 86, 2; 86, 3; 86, 15; 86, 17; 88, 19), *patritius* (66, 8; 82, 5), *provintia* (66, 9;

85, 3; 89, 6; 92, 4); *Martio* (68, 20); *tribunitiae* (79. 18); *partius* (86, 20); *Volcatius* (74, 7; 89, 4, 9); **p. 65, 1** *inprimis*; **p. 65, 7** *Manilii* [65, 10 — e così costantemente con doppio ι *Cornelii* (69, 24; 74, 15; 74, 24; 80, 10); *Sulpitii* (80, 10); *Tiberii* (80, 11); *Antonii* (82, 7; 83, 11); *Marii* (87, 19; 90, 1; 90, 2)]; **p. 66, 12** *inimicicias* [cfr. *Plocia*, *Plocius* (79, 4; 79, 7): *inficiandi* (90, 21; 90, 23; 91, 8), *concione* (73, 5; 74, 3; 83, 11), *flagiciis* (86, 23)] — **p. 66, 23** *Salustium* (cfr. *Attilius* 69, 22; *Catullo* 80, 7; 81, 2, ma *Catuli* 80, 13); **p. 64, 16** *inter omnes* (*ante omnes* 70, 17); **p. 69, 24** *Cethegi* (*Cetegi* Σ, *corr. Beraldus*); **p. 70, 1** *caetero* (sempre col dittongo *ae* 76, 28; 82, 11; 94, 3); **p. 70, 2** *aruspicum* (70, 22; cfr. *olitorium*, 90, 12); **p. 70, 11** *Megalensium*; **p. 72, 15** *aliquandiu* (cfr. *quenque* p. 73, 12); **p. 72, 21** *pyratis* (anche *Sylla*, *Syllani*... costantemente 73, 4; 75, 7; 78, 18; 84, 4...); **p. 74, 9, 11** *Dolobella*; **p. 74, 10** *quottidiano*; **p. 74, 19** *annotandum* (la stessa tendenza all'assimilazione in *assentatores* 79, 19; *asseclae* 79, 19; *collegiis* 80, 2); **p. 74, 23** *extingui*; **p. 75, 9** *cons.* (le forme *cōs.*, *coss.*, *cos.* sono escluse da *L*, che ha *consul*, 64, 23; *cons.* 75, 9; *con.* 82, 1; 82, 23; 85, 11; *cōs.* è a 78, 21, ma di mano recente): **p. 76, 28** *Virginio* (77, 15); **p. 77, 5** *adiiciunt* (e così sempre con doppio ι tutte le forme di composti di *iacio*, 77, 12; 83, 3; 84, 10; 87, 9; 91, 9; 91, 20; unica eccezione *obicit* 90, 1): **p. 79, 5** *diis*; **p. 82, 15** *Katilinae* sporadicamente; **p. 84, 10** *arcta*; **p. 88, 10** *vultis*; **p. 88, 18** *intelligi* (92, 15); **p. 91, 12** *siccarios* (con raddoppiamento anche *sicca*, 91, 12; 93, 14; 93, 16). — A queste caratteristiche grafiche deve aggiungersi l'uso di parole greche, ignoto così a *P*, come a *S* e a *M*: p. 75, 11 *qui habeat Φιλέρωτα servum*; — p. 93, 22 *est ἐνδεκασύλλαβος Calvi elegans.*

Lo scrittore del codice lucchese ci appare dunque sempre più con caratteri ben definiti, e deve esser tenuto in considerazione, come vedremo, anche per quanto conferisce all'emendamento del testo di Asconio, vale a dire all'emendamento di *P* da cui deriva. Esaminiamone dunque le lezioni caratteristiche.

Conviene cominciare da quelle che derivano da arbitrarie trasposizioni di parole: p. 63, 11 *sic se*; p. 68, 7 *sunt genera*;

p. 72, 12 *lex illa*; p. 79, 19 *assentatores et asseclae eorum subsequuntur*; p, 82, 10 *equestri loco erat*; p. 85, 15 *nullam rei mentionem*; p. 87, 23 *in familiarissimo suo*; p. 87, 27 *se subito cum velit*; p. 88, 23 *De Antonio manifestum* (*est* aggiunse una mano recente) *dici*; p. 91, 27 *quae postea ei socrus*; p. 93, 24 *et Antonius et Catilina*. — Nè mancano le omissioni: p. 63, 10 *ad Curionis*; p. 66, 2 *magnis auctoribus*; p. 69, 21 *id esse autem tradidit*; p. 91, 25 *ex eodem tibi et uxorem et filiam*. Resta dunque che noi enumeriamo, facendo opportuna critica di quelle che meritano, le lezioni, tutte di natura congetturale, offerte da *L*.

p. 63, 13 *de quo Metello h i c dicit*; 17 *Macedonici* (Σ ha *Macedoni*, corr. Beraldus, preceduto così da *L*) — **p. 64**, 3-5 *facta pactione arbitrium de libertate peregerunt..... sed* (interpolazione di *L*); 21 *ab initio* — **p. 65**, 6 *petivit a me pater maxima contentione* (Σ ha *constitutione*, l'edizione Aldina *contestatione*, Clark congetturava *in contione*, *L* conferma e precede una felice congettura di Kiessling-Schoell *contentione*. Quanto a *pater* Σ ha in compendio $\overline{pr}$ interpretato *praetor* dalla Giuntina, *pater* dalla Veneta princeps) — **p. 67**, 15 *rogandis* congettura di *L*: nella l. 22 *regendis*, ma una mano più recente (*l*) corresse in *rogandis* — 22 *de qua legitur loquitur*. — **p. 68**, 2 *se gereret L*, *se gererent l* — **p. 69**, 1 *M. Lubilius* — **p. 70**, 13 *fecerunt*; 15 *vel contrariis* — **p. 71**, 6 *transferantur* — **p. 72**, 1 *introvocarunt*; 21 *legem Gabinius de pyratis persequendis tulit* (congettura degna di considerazione) — **p. 73**, 18 *post tot annos pecuniam acceperat resque*; 26 *multa Varia*; — **p. 74**, 23 *in divisiones* — **p. 75**, 9 *damnarent*; 23 *adesset* — **p. 76**, 3 *Manliana*; 28 *L. Vetrurio* (corretto in *Vetrurino*) *Cerunio* — **p. 77**, 21 *viderunt* corretto in *venerunt* dalla stessa mano *L* — **p. 78**, 4 *confirmavit*; 9 *quae sit potest videri*, ma *L* stesso soprascrisse *quaeri*: il che dimostra che *L* non fu contento della sua glossa e restituì il testo tradito; — **p. 79**, 9 *dannaretur*; 14 *ex ipsa lege* — **p. 80**, 7 *sed familiariter ex Q. Catullo*: 14 *responsurum putas*; 24 *plenissime L*, *planissime l* — **p. 81**, 2 *Cn. Dotius* (*sic*) *Catullo M. Trepolius*.

p. 83, 14 *superiori*; 23, Σ ha *cocta*, *L* correttamente *Cotta*, che è già nell'ed. Ven. — **p. 84**, 13-14. Si deve ad un errore

di trascrizione la lezione di *L nam is multos in Achaia spoliaverat eduxerunt* (corr. in *adduxerunt*) *Antonium*, ma se ne deduce che *L* (sorge il dubbio se *L* sia copia diretta di *P* o copia di copia) scambiò il testo della l. 13 e della l. 14 — 18 *et quidem Lucullus* — **p. 85**, 21. Il cod. *P* ha *tecum cessione*, *S te concessione*, *M tecum concessione*. *L* per congettura di seconda mano (*l*) ha da *tecum cessione* un *tecum concessione* coincidendo così con la giusta lezione dell'archetipo — **p. 86**, 4 *hesterna die L*, coincidendo col *corr. ed. Ald.* — **p. 87**, 9 *simile est hoc*; 27 *l* ha corretto *additis* di *L* in *addictis*, concordando così col Beraldo — **p. 88**, 10 *augere* — **p. 89**, 7 *questum de eo in senatu graviter pervenissent* (congettura che accenna a riunire in un solo periodo, profittando anche delle lezioni di *S M*, da *paulo ante* a *consulatum*; 18 *sed ita ut eum senatorum urna damnaret* (felice congettura che anticipa quella identica dell'Hotoman); 25 *tua credulitas* — **p. 90**, 10 *quem nunc Divum Augustum vocamus*; 27 *ante quam Cicero dixerit* — **p. 91**, 6 in *L ignarum* è in correzione, ma non pare fosse *ignotum*, emendamento di Madvig, la prima lezione. Ma il testo arbitrario e corrotto di *L ignarum negat eum esse imperitos se homines esse ut siquem* pare accenni a un tentativo di correzione restituendo agli infiniti i debiti soggetti — **p. 92**, 15 *quos nominat*; 18 *haec facta sunt* — **p. 93**, 16 *dicit*; 18 *Nunc vos scitote Licinium gladiatorem iam inusisse capillum Catilinae*. Forse voleva *inussisse*? ma con qual valore? Si confermerebbe ad ogni modo che *L* non è copia diretta di *P* — 23 *calus* concordando con *S M*, e sospetto che *calus*, come dànno per *S M P* Kiessling-Schoell, abbia anche *P*, che, secondo Clark, avrebbe *talus*; o, per lo meno, una lettera di dubbia interpretazione materialmente riprodotta dall'archetipo, come è anche il *c* iniziale di *calus* in *L*. Altrimenti si avrebbe indizio che *talus* fosse nell'apografo di *P* corretto in *calus* coincidendo casualmente con *S M*.

***

Le lezioni caratteristiche di *L* sono di così vario valore anticipando talora felici congetture di critici moderni, ed ac-

crescendo tal altra la corruttela del testo, che viene il sospetto, già accennato nella precedente esposizione, che il codice lucchese sia una copia indiretta e, come accade, peggiorata del Matritense.

Ad ogni modo il valore di *L* è esattamente determinato: è in sostanza, diretto o indiretto, un apografo poggiano dovuto ad un umanista che ne curò una revisione sistematica per la parte ortografica e che, qua e là, ne provvide sagacemente alla emendazione. *Satis superque.*

Augusto Mancini.

ORTOGRAFIA E MORFOLOGIA

Il rinnovamento degli studi filologici, che culminò negli ultimi decennî del secolo XIX, non rimase senza effetto anche per alcune materie, quale l'ortografia dei testi, tra le piú umili. Se non che nella pratica l'effetto per questa parte non fu veramente quello che sarebbe stato lecito sperare. Non parlo dell'ortografia greca, e tanto meno dell'ortografia delle lingue moderne; ma quanto al latino, che è l'argomento di cui ora intendo di trattare brevemente, hanno tenuto successivamente il campo regole e sistemi, che non si potrebbero immaginare piú fallaci.

Dapprima prevalse la dottrina dell'ortografia normale, cioè la dottrina del Brambach, secondo cui l'ortografia doveva essere uniformemente ed esclusivamente quella dell'età di Quintiliano, restituita sulla scorta dell'etimologia, delle iscrizioni, dei manoscritti e dei grammatici romani. Lasciamo stare che non tutti questi documenti sono di uguale valore: l'etimologia ad esempio ha dato origine a piú di un abbaglio, non essendosi considerato che se pure può trarsene qualche lume, gioverà in ogni caso far capo agli insegnamenti degli etimologisti antichi, e non mai a quelli dell'odierna scienza del linguaggio. Ma la dottrina è viziata nel suo stesso principio fondamentale, dacché l'ortografia latina, come l'ortografia di ogni altra lingua, variò col variare dei tempi, e per conseguenza non può esser costretta tutta entro le regole di una sola età. Non fa perciò meraviglia se i filologi piú recenti hanno risolutamente abbandonato siffatto metodo; meraviglia invece che, per eliminare un anacronismo, sieno a lor volta caduti in altro anacronismo piú grave, prendendo per norma, dove l'ortografia è dubbia, la sola testimonianza dei

manoscritti. Ora questa è norma alla quale nulla si potrebbe opporre, quando ci stessero innanzi gli autografi degli scrittori antichi, o almeno, in difetto, le edizioni principi (1), laddove tra gli esemplari di cui disponiamo e gli originali sono passate tante mani, che non s'intende come sarebbe potuta non rimanerne traccia in cosí fragile materia qual'è l'ortografia. E non s'intenderebbe neppure se i nostri esemplari vantassero piú remota antichità, perché le alterazioni cominciarono assai per tempo. È noto che la diligenza dei *librarii*, vuoi per fretta, vuoi per inettitudine, lasciava spesso a desiderare. Cicerone dichiara di non sapere dove metter le mani, tanto i libri " mendose et scribuntur et veneunt " (2). Varrone (3), Livio (4), Marziale (5), Gellio (6), Simmaco (7) — per ricordar qualche esempio tra i piú insigni e di età diverse — parlano degli errori dei copisti come di piaga addirittura cronica dell'industria libraria. Tanto cronica che gli stessi esemplari di maggior pregio non erano immuni da errori (8). È facile dunque presumere qual sorte fosse riservata all'ortografia, specie per quelle quisquilie, che sono poi precisamente la parte piú incerta e controversa. Scrivere *exsul* o *exul*, *quidquam* o *quicquam*, *inruere* o *irruere*, e simili, se appariva di qualche rilievo agli occhi degli autori, tanto solleciti d'ogni minuzia riguardante la forma, doveva essere invece del tutto indifferente per i copisti, o almeno per la comune dei copisti. I quali non avevano nulla da invidiare, sotto questo aspetto, ai nostri tipografi compositori, salvo che oggi i compositori

---

(1) È vero che queste stesse edizioni, come anche recentemente avvertiva l'Havet (*Manuel de critique verbale*, Parigi 1911, p. 265), non erano sempre sicurissime; ma in ogni caso a noi non spetterebbe di riprodurre in atto ciò che non è stato mai se non in potenza.

(2) *Ad Q. fratrem*, III, 6, 6. E i libri greci non correvano sorte diversa: v. Strabone XIII, p. 609.

(3) *L. L.* IX, 106.

(4) XXXVIII, 55, 8.

(5) II, 8, 3 sg.; cfr. VII, 11, 2; 17, 7.

(6) VI, 20, 6.

(7) *Ep.* I, 24.

(8) Gellio V, 4, 1 sgg.

sono piú istruiti (1), e gli autori hanno la guarentigia delle bozze di stampa.

Allora avevano invece i correttori; ma gli effetti erano scarsi, perché gli esemplari non si potevano emendare che a uno a uno, e se anche sugli esemplari corretti si eseguivano nuovi apografi, questi naturalmente correvano alla lor volta l'alea dei soliti errori. D'altra parte né i correttori, né i copisti piú accurati potevano sempre sottrarsi all'influenza dell'ortografia della propria età. Basti por mente: quante sono le edizioni di testi italiani dove l'ortografia sia altra da quella del tempo in cui vennero a luce? quante saranno state le edizioni di testi latini? Poche, se già nei migliori secoli per ritrovare autentica l'ortografia di opere anteriori era d'uopo ricorrere agli originali, o almeno a copie dell'età stessa dei singoli autori (2). Non è però da stupire se in quel gran repertorio di anticaglie che sono le *Notti Attiche*, Gellio ha infinite volte occasione di registrare gravi discrepanze d'ortografia tra gli esemplari piú venerandi per antichità e quelli che erano comunemente in uso al suo tempo. Quanto poi alla reazione arcaicizzante di cui le *Notti attiche* sono fedelissimo specchio, non è da esagerarne l'importanza: se i frontoniani fossero stati zelanti editori di testi, probabilmente sarebbe assai maggiore il numero degli autori arcaici scampati al naufragio. Ad ogni modo anche l'opera loro, qual che si sia la misura in cui si venne esplicando, non poté avere in pratica altro effetto se non quello di intorbidare sempre piú, non solo per troppo pedissequa imitazione dei modelli antichi, ma anche spesso per esagerazione di arcaismo (3).

---

(1) Della scarsa cultura degli antichi copisti, se anche mancano documenti diretti, può dare un'idea approssimativa la categoria strettamente affine dei lapicidi.

(2) Cicerone, *Or.* 160; Quintiliano I, 7, 20.

(3) E non è una semplice supposizione. Noi non possediamo trattati di ortografia dell'età di Frontone, ma sí dell'età che immediatamente precede, e compilati da grammatici, quali Velio Longo e Terenzio Scauro, che devono annoverarsi tra i piú spiccati precursori del frontonianismo: orbene già in queste opere le regole sono dedotte presso che esclusivamente dall'uso degli autori arcaici. Ma v'ha dell'altro. Gellio (II, 3, 5) fa men-

La tradizione era dunque avariata assai prima del tempo al quale risalgono, prescindendo da scarsi frammenti di papiri (1), i nostri manoscritti piú antichi. Che cosa dovremo pensare dei manoscritti di data piú recente, che sono pure il maggior numero? Non parliamo naturalmente di testi di cui non si conoscono se non codici umanistici, perché sull'ortografia degli umanisti nessuno oserebbe fare sicuro assegnamento. Sennonché appunto per questo appare strano che si voglia prendere per oro colato l'ortografia dei codici anteriori, dacché nei riguardi della tradizione la loro condizione, se non addirittura peggiore, è per lo meno la stessa. Quando pure, nella migliore ipotesi, i copisti medievali avesser riprodotto fedelissimamente i modelli che tenevano innanzi, l'ortografia non si sarebbe perciò liberata dalle alterazioni preesistenti. Ma quei copisti erano usi invece a scrivere secondo l'ortografia, cioè secondo la pronunzia, della loro età e della loro patria, ovvero seguendo le regole piú o meno fondate dei trattatisti (2), talché alle in-

---

zione di un esemplare del secondo libro dell'*Eneide*, dell'età stessa del poeta, dove al v. 469 *aena* era stato emendato in *ahena* giusta l'ortografia piú corretta, egli dice, degli antichi. Ora essendo dubbio se *ahena* sia scrittura effettivamente arcaica, o almeno virgiliana, in confronto di *aena*, appare probabile che si tratti d'un iperarcaismo, e che la correzione sia stata introdotta piú tardi da qualche troppo fervido arcaizzante. Esempî cosí fatti dimostrano chiaramente che i frontoniani, benché familiarissimi con tali argomenti, non erano i piú adatti a porre riparo alla confusione che già allora regnava nell'ortografia latina. Del resto anche in altre parti della grammatica non mancano tracce di iperarcaismi e pseudoarcaismi di schietta ed esclusiva marca frontoniana; cfr. ad esempio *Riv.* XX, 499, sg. e P. Lejay, *Rev. de philol.* XXXVI, 243 sgg.

(1) Tornerebbe utile pure a questo proposito uno studio speciale sull'ortografia dei papiri letterari latini, che ancora manca. Nella breve nota di C. Travaglio, *La scrittura latina volgare nei papiri dei primi cinque secoli dopo Cristo* (*Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, XLIII, 525 sgg.), come appare anche dal titolo, la parte letteraria è esclusa per deliberato proposito. Quanto poi alla dissertazione dello stesso A. *De orthographia qua veteres usi sunt in papyris cerisque Latinis* (Milano 1910; *Memorie del R. Istituto lombardo*, vol. XXII, fasc. 1°) sarebbe meglio se, anziché semplicemente clandestina, fosse rimasta addirittura inedita.

(2) Sui trattati medievali di ortografia vedasi specialmente il Traube,

novazioni dei predecessori altre non men numerose ne aggiunsero di lor proprie. Non solo; ma poiché l'ortografia della loro età e della loro patria contradiceva spesso alle regole dei trattati, e queste e quella a lor volta erano non meno spesso discordi dall'ortografia dei modelli, specie in quei molti particolari ai quali non potevano essere prescritte norme precise, ne venne che, oltre al resto, andarono moltiplicando anche le svariatissime specie d'incongruenze, che per troppo illimitata fiducia nella tradizione sono poi passate a deturpare le nostre migliori edizioni. Eppure non mancano segni che avrebbero dovuto mettere sull'avviso: tra i piú eloquenti, per citare un solo esempio, i codici di Cesare, l'ortografia dei quali si trova presso che sempre, come già il Hauser ebbe a dimostrare da molti anni (1), in perfetto contrasto con le dottrine propugnate dallo scrittore nei due libri *De analogia* (2).

Il rimedio? Assai semplice, a parer mio. Quello stesso che io proposi nella prolusione al primo corso da me tenuto, allora a titolo privato, nell'Università di Torino (3); quello stesso che fu sostanzialmente attuato da Ettore Stampini,

---

Vorlesungen und Abhandlungen, II, München 1911, 101 sgg. Non è poi da esagerare l'importanza di siffatte compilazioni, che appaiono tutte condotte su una sola falsariga. Lo stesso trattato del dottissimo Alcuino (il Madvig, come fu chiamato, dell'età carolingia) non è che un centone di regole copiate letteralmente dai trattati precedenti, e quel che è peggio, non di rado in aperta contradizione l'una con l'altra. Le incongruenze, come si vede, prima che nella pratica, avevan luogo onoratissimo nella stessa dottrina.

(1) *C. Iulii Caesaris commentariorum de bello Gallico et de bello Civili textus, qui vocatur, cum praeceptis grammaticis ab eodem scriptore in libris de analogia traditis comparatio*, progr. di Villach, 1883.

(2) V. qualche esempio congenere presso Stolz, *Histor. Gramm. der lat. Spr.* I, 73; ma ci sarebbe ben altro.

(3) Fu pubblicata nella *Biblioteca delle scuole italiane* III, 115 sgg. e 135 sgg.; v. specialmente a p. 136 sg. Anche altri avevano impugnato e impugnarono di poi l'autorità della tradizione in materia di ortografia (sieno ricordati ad esempio il Reid, *M. Tulli Ciceronis Academica*, London 1885², p. 73 e il Clark, *M. Tulli Ciceronis Pro Milone*, Oxford 1895, p. 57), ma senza proporre alcun rimedio.

mio insigne maestro (né mi sarei potuto ripromettere consenso piú autorevole), nell'edizione degli *Adelphoe*, uscita a luce poco dopo (1): cioè restituire l'ortografia dei singoli scrittori, indipendentemente dalla tradizione, e salva sempre ogni diversa ragione di metro o di *ornatus*, secondo le regole dell'età e della scuola di ciascuno di essi (2). È il metodo al quale mi sono costantemente tenuto fin qui, e non ho neppur ora alcunché da mutare. Taluno obietterà che in qualche caso i risultati non potranno essere che piú o meno approssimativi. Ma si dà forse parte dove la critica dei testi antichi non debba soventi star paga a una certa approssimazione? E se per la via testé indicata si perviene a una semplice verità approssimativa, le vie diverse mettono capo tutte senz'altro all'errore.

Dicevo che per ripristinare la retta ortografia è da tener conto non solo dell'età, ma anche della scuola degli scrittori. Non occorre aggiungere che ho voluto accennare alla scuola nuova e alla scuola arcaicizzante, ciascuna delle quali ha un'ortografia sua propria: la scuola arcaicizzante obbedí all'analogia, la scuola nuova seguí l'anomalia. E in che cosa analogia e anomalia differissero rispetto all'ortografia, e con quale procedimento sieno da ricostruire le regole dell'una e dell'altra, è cosa che si può vedere ad esempio in un saggio di Remigio Sabbadini (3), cui ogni elogio sarebbe superfluo. Ma l'indagine meriterebbe di essere estesa ad altri punti, e piú precisamente a tutti quei punti intorno ai quali può sorgere contestazione. Naturalmente s'intende parlare dell'ortografia in senso largo, comprendendo anche molti particolari, che teoricamente apparterrebbero alla morfologia, ma nella pratica venivano trattati come materia di ortografia (4). In

---

(1) Torino 1891; cfr. *Bibl. delle scuole ital.* IV, 11 sgg.

(2) Parlo naturalmente della sola ortografia dei testi antichi. Non occorre aggiungere che quella dell'ortografia di chi scrive ora in latino è questione affatto diversa.

(3) *Riv.* XXXI, 19 sgg.

(4) Tale è ad esempio la flessione dei nomi greci, di cui io stesso mi occupai piú di una volta. Ma qui saranno da ricordare specialmente

attesa di meglio, ecco qui intanto qualche nota sugli aggettivi *abundantia* di 2ª e 3ª declinazione, tipo *hilarus hilaris* (1), nell'ortografia di Tacito: sarà non inutile complemento delle osservazioni precedenti, e per me opportuna ammenda di qualche antico giudizio ancor troppo ligio alla tradizione (2).

***

Ma converrà anzitutto aver presente la dottrina comune. Afferma il Sirker (*Taciteische Formenlehre*, p. 38): " Eine bestimmte Regel über den Gebrauch der Adjekt. abund. bei Tac. lässt sich nicht aufstellen „, e fa seguire i singoli esempî quali si leggono nei manoscritti, o per dir piú esattamente (il Sirker scriveva nel 1871) quali li lesse il Ritter (3). Simil-

---

La flessione dei nomi greci in Virgilio, di G. B. Cottino (Torino 1906); *La flessione dei nomi greci nel poemetto Aetna*, di M. Lenchantin De Gubernatis (*Boll. di filol. class.* XIV, 201 sgg.; 227 sgg.); *La flessione dei nomi greci in Valerio Flacco*, di S. Alessi (ib. XIX, 56 sgg.). All'elenco si dovrebbero aggiungere gli scritti di H. Leimeister, *Die griechischen Deklinationsformen bei den Dichtern Persius, Martialis und Iuvenalis*, München 1908, di C. A. Zwiener, *De vocum Graecarum apud poetas Latinos ab Ovidi temporibus usque ad primi p. Chr. n. saeculi finem usu*, Breslau 1909, e altri (l'argomento è stato di moda in questi ultimi anni), se siffatti lavori non fossero condotti con troppa fede nell'autorità dei manoscritti, cioè con metodo che non può approdare, come vedemmo, se non all'equivoco (cfr. *Boll. di filol. class.* XVIII, 103 sg.). Qualche accenno a svincolarsi dalla tradizione, ma troppo timido, è in L. Sniehotta, *De vocum Graecarum apud poetas Latinos dactylicos ab Ennii usque ad Ovidii tempora usu*, Breslau 1903: il Thiel, *Iuvenalis Graecissans*, Vratislaviae 1901, per essere piú sbrigativo, non che ai codici, si tenne addirittura alle edizioni. Della dissertazione di C. Eistert, *De vocum Graecarum apud poetas Latinos a fine quarti p. Chr. saeculi usu* (Breslau), mentre sto correggendo le bozze di questo articolo, non conosco che il titolo.

(1) Cfr. *Boll. di filol. class.* XII, 160.

(2) A Tacito, *Hist.* III, 6, 14.

(3) Nell'edizione del 1864: come è noto, per questa edizione il Ritter provvide a nuove collazioni dei codici, specie dei due Medicei, non però sempre fedelissime, come dimostrarono in seguito il Meiser e l'Andresen.

mente Gerber e Greef nel Lessico, sulla scorta del Halm, cioè ancora, almeno in parte, del Ritter; similmente Neue-Wagener, *Formenl.* II, 149 sgg., e con Neue-Wagener gli altri grammatici tutti. Né vi sarà da ribattere quando, anziché di Tacito, si parli dei manoscritti di Tacito. Il guaio è che ignoriamo precisamente quanta parte dell'ortografia di Tacito sia sopravvissuta nei manoscritti. Ma che ve ne sia sopravvissuta assai poca, non che probabile per le ragioni già esposte, appar manifesto dalle condizioni stesse della tradizione. Sbrighiamoci subito delle opere minori, di cui, a prescindere dalle poche pagine rinvenute nel codice di Jesi, non possediamo se non manoscritti umanistici, e questi sono fuori di discussione. Restano i due codici Medicei, il primo del nono, il secondo dell'undicesimo secolo. Ora, poiché l'ortografia non è sempre la stessa in entrambi, i seguaci della tradizione, per non mancare di coerenza, sono costretti ad incorrere in un grave assurdo preliminare, attribuendo ai primi sei libri degli *Annali*, che si leggono nel Mediceo primo, un'ortografia spesso diversa da quella degli altri sei libri e delle *Storie*, che sono le parti contenute nel Mediceo secondo (1). E l'assurdo apparirebbe anche piú stridente se non fosse in certo modo attenuato o dissimulato dalle solite numerose incongruenze, che appartengono in proprio a ciascuno dei due codici, risolvendosi a loro volta in altro assurdo non men manifesto. Come si vede, il disordine della tradizione di Tacito, per quanto riguarda l'ortografia, è di tale natura, che non si può fare su di essa assegnamento maggiore di quel che non sia lecito fare sulla tradizione di tanti altri scrittori, anche quando si prenda per guida, come taluno ha tentato, la sola regola del numero, restituendo in ogni singolo caso, dove si trovano varie forme in concorrenza, quelle che appaiono piú frequentemente attestate. Il metodo, è vero, può sembrare a prima giunta opportunissimo per togliere di mezzo

---

(1) Non entro nei particolari, che saranno trattati, spero presto, da un mio bravo discepolo; intanto si vedano le accuratissime prefazioni del Rostagno ai due facsimili, a pp. VIII sgg.

le incongruenze, ma gli insegnamenti della statistica, qui come altrove, non sono sempre inoppugnabili, e che non sieno risulta per l'appunto evidente dal caso speciale degli *abundantia*, cui sono principalmente dedicate queste osservazioni.

Ed eccone intanto l'elenco completo, secondo la precisa lezione dei manoscritti (1).

a) composti di *arma*:

inermis (nom. sing.) Ann. XIV, 59, 2; *inermem* Ann. VI, 31, 6; XVI, 9, 9; Hist. I, 40, 9; 79, 20; II, 88, 9; III, 73, 13; *inermi* (abl.) Hist. I, 16, 12; *inermes* (nom.) Hist. I, 11, 11; II, 81, 10; III, 5, 3; IV, 64, 9; 65, 14; *inermium* Hist. I, 6, 8; III, 31, 15; *inermes* (acc.) Ann. XIV, 36, 4; Hist. II, 83, 9; *inermia* Ann. I, 46, 4; *inermibus* Ann. XV, 67, 3 — — *inermum* Ann. I, 6, 2; *inermos* Ann. I, 51, 6; Hist. III, 6, 14; 77, 5;

**semerme* (*semermes*) (nom. pl.) Ann. III, 39, 8 (2) — — *semermos* Ann. I, 68, 13; III, 45, 9;

b) composti di *animus*:

exanimis (nom. sing.) Ann. XII, 68, 3; XIV, 7, 3; *exanimis* (gen.) Ann. IV, 40, 6; *exanimem* Ann. I, 5, 14; XIV, 9, 1; *exanimes* (nom. pl.) Ann. III, 46, 16 — — *exanima* (nom. pl.) Ann. I, 70, 10; *exanimos* Ann. I, 32, 6; IV, 63, 1; *exanimis* (abl.) Ann. IV, 51, 3; XVI, 13, 6;

inanima (nom. pl.) Ann. IV, 69, 16;

semianimem Hist. III, 25, 14; *semianimes* Hist. III, 84, 12;

c) composti di *somnus*:

insomnem Hist. II, 49, 11; *insomnes* (nom. pl.) Ann. I, 65, 5;

semisomnus Hist V, 22, 12; *semisomnos* Ann. I, 51, 6; IV, 25, 7; — — nessun esempio di 3ª declinaz.;

---

(1) Tralascio naturalmente le forme introdotte per semplice congettura, cioè *inanima* (Lipsio, *inania* M) Hist. I, 84, 24 (acc. pl.), e *indecora* (Madvig, *Inhora* M) Hist. IV, 62, 13 (nom. pl.). Cito le linee secondo l'edizione del Fisher; ma coincidono quasi sempre con quelle del Halm. L'asterisco contrassegna le lezioni errate.

(2) *Semermes* è emendamento di una parte degli editori; altri lessero *semermi*.

d) composti di *decorus* e altri:

indecorum (neutro sing.) Ann. III, 52, 14; Hist. II, 50, 2; *indecorae* (gen.) Ann. IV, 3, 9; *indecora* (neutro pl.) Hist. I, 74, 5; 33, 10; II, 91, 10; *indecoris* (abl.) Ann. III, 66, 1 — — nessun esempio di 3ª declinaz. (1);

dedecorum (neutro sing.) Ann. XII, 47, 13; *dedecorum* (acc. masch.) Ann. III, 32, 6 — — nessun esempio di 3ª declinaz.;

imbecillum Ann. I, 56, 10; III, 33, 10; 34, 21; VI, 49, 7; XV, 5, 13; *imbecilli* Ann. IV, 50, 9; *imbecillas* Ann. II, 76, 5 — — nessun esempio di 3ª declinaz.

Lasciamo altri aggettivi *(inquies inquietus, egens egenus, opulens opulentus, auxiliaris auxiliarius, alaris alarius)*, che sono bensí *abundantia*, ma di tipo diverso, e tiriamo le somme. Nel primo gruppo la tradizione dà 19 forme di *inermis* e 4 di *inermus,* 2 forme di *semermus* e una dubbia; nel secondo gruppo 6 forme di *exanimis* e 5 di *exanimus*, 1 forma di *inanimus* e nessuna di *inanimis*, 2 forme di *semianimis* e nessuna di *semianimus*; nel terzo gruppo due forme di *insomnis* e nessuna di *insomnus*, 3 forme di *semisomnus* e nessuna di *semisomnis*; nel quarto gruppo *decorus* con un'unica forma di 3ª declinazione e 32 di 2ª, *indecorus*, *dedecorus*, *imbecillus*, con sole forme di 2ª declinazione. Una vera Babele, che mal saprebbe tollerare qualunque scrittore che si rispetti, ma è assolutamente da escludere in un antico, sia pur come Tacito ribelle a ogni genere di tirannide. E tanto piú è da escludere, se si considera che la discrepanza non era semplice affare di scrittura. Che la maggior parte delle forme di 2ª declinazione sieno infatti arcaismi è cosa che i grammatici am-

---

(1) Similmente per *decorus* (v. gli esempi, che sommano a 32, in Gerber e Greef, *Lex.* s. v.), ad eccezione di *decori* (abl. sing.) Hist. I, 53, generalmente corretto (*decora* dett., *decorus* Bait.). Ma su questo aggettivo non può sorgere contestazione, perché le sole forme effettivamente in uso sono quelle di 2ª declinazione: di 3ª non se ne citano che rarissimi esempi (non piú di tre presso Neue-Wagener, *Formenl.* II, 168), né tutti sicuri.

mettono concordi (1), e perciò non ha d'uopo di dimostrazione. Ora è ovvio che forme di tal sorta non si dovessero usare, specie al tempo di Tacito (2), senza deliberato proposito di imitazione arcaica, al modo stesso che, ad esempio, in un passato non troppo remoto nessuno tra noi avrebbe scritto *òvo, òmo, bòno* e simili per *uovo, uomo, buono* ecc., se non quando facesse professione del piú acceso manzonianismo. E inversamente.

Ma Tacito è scrittore per l'appunto arcaicizzante (se non a me (3), si vorrà credere almeno al Degel (4)), e perciò la contradizione è da rimuovere adottando in tutti i casi le forme di 2ª declinazione, indipendentemente da ogni dato statistico della tradizione, ossia non pure, come molti vogliono, per gli aggettivi in cui i codici danno forme di 2ª declinazione in maggioranza (*semermus, decorus*), ma anche dove prevalgono le forme di 3ª (*inermis, exanimis*), o sono addirittura sole (*semianimis* e *insomnis* di cui diremo tra breve). La semplice statistica può spostare le incongruenze, ma non le elimina. E pecca altresí per difetto di logica, perché qui è questione di principio e non di cifre. Se si concede che nella tradizione si sieno introdotte delle forme illegittime, a quale stregua si dovrà fissare il limite oltre cui cessano di essere tali? E all'opposto: se si ammette che lo scrittore sia stato incoerente un certo numero di volte, in virtú di quale ragione si dovrà escludere che sia stato un numero di volte minore, o anche una volta sola? Né si verrebbe a miglior risultato se, tenendo conto della differente età e condizione dei due codici, si prendessero per norma i dati statistici offerti da ciascuno di essi separatamente. È vero bensí

---

(1) Bastino per tutti Schmalz, *Ueber den Sprachgebrauch des Asinius Pollio*, München 1880², 10 e gli autori quivi citati; Neue-Wagener, *Formenl.* II, 150 e passim; Reisig-Haase-Hagen, *Vorlesungen üb. lat. Sprachwiss.* I, 224; Kühner-Holzweissig, *Ausf. Gramm.* I, 540.

(2) V. i miei *Precursori di Frontone*, Ivrea 1887, che qui si registrano per necessità, non essendovi altra trattazione dell'argomento.

(3) *L'arcaismo in Tacito*, Torino 1891.

(4) *Archaistische Bestandteile der Sprache des Tacitus*, Nürnberg 1907.

che il codice piú antico e piú corretto, ossia il Mediceo primo, è quello ad un tempo dove si registra la maggior percentuale delle forme che dianzi abbiamo dichiarato essere le sole legittime. Infatti il Mediceo primo ci dà appena 6 esempi (1) di 3ª declinazione (2 di *inermis*, 3 di *exanimis*, 1 di *insomnis*), ma ben 21 di 2ª (2 di *inermus*, 2 di *semermus*, 4 di *exanimus*, 1 di *inanimus*, 2 di *semisomnus*, 3 di *indecorus*, 1 di *dedecorus*, 6 di *imbecillus*), mentre nel Mediceo secondo gli esempi di 3ª sono 23 (17 di *inermis*, 3 di *exanimis*, 2 di *semianimis*, 1 di *insomnis*), e non piú di 10 quelli di 2ª (2 di *semermus*, 1 di *exanimus*, 1 di *semisomnus*, 4 di *indecorus*, 1 di *dedecorus*, 1 di *imbecillus*). Ma non bisogna lasciarsi trarre in inganno dalle apparenze. Se vennero introdotte innovazioni (parlo naturalmente della sola materia di cui ci occupiamo), sarà stato per opera del copista piú colto, e non del piú rozzo. La testimonianza piú attendibile sarebbe pertanto in questo caso quella che deriva dal manoscritto di lezione peggiore, e il valore reale della percentuale affatto opposto al valore apparente. Non che con altri dati, la statistica si trova dunque in contradizione addirittura con se stessa. Gli è che questo è capitolo in cui la tradizione non suole avere voce. Al piú nei casi dove le forme di 2ª declinazione appaiono soverchiate in numero da quelle di 3ª si potrà avere la prova che il processo di alterazione è stato abbastanza diffuso, mentre a sua volta la semplice sopravvivenza di una parte delle forme di 2ª declinazione, a dispetto della statistica, sarà documento atto a far fede dell'ortografia primitiva, la quale non conosceva forme diverse. Perché, se le forme arcaiche fossero state in origine meno frequenti, probabilmente non ne sarebbe rimasta traccia, essendo ovvio che, salvo ragioni speciali, avessero ad esser per regola le forme piú note quelle che prendevano il posto delle meno comuni, e non inversamente. Tant'è vero, che non si trovano solitamente va-

---

(1) Tralasciamo gli esempi di *decorus*, perché, come si è già avvertito, non è un vero 'abundans'; gli esempi del resto si dividono tra i due codici in parti presso che uguali: 14 nel primo e 18 nel secondo.

rianti di 2ª declinazione se non nei manoscritti di autori non alieni da arcaismi (1). Ma ciò lascia altresí intendere come sia avvenuto che, per quanto consta, non sopravvivano testimonianze che del solo *insomnis* e nessuna di *insomnus*. Il composto è relativamente raro, e gli esempi che se ne citano, prescindendo da Tacito e dal tardo Claudiano, per il quale la scelta della declinazione era indifferente (2), appartengono tutti a scrittori nuovi (Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Plinio il giovane), cioè a scrittori tali che non ammettevano normalmente se non le forme di 3ª declinazione. È chiaro dunque che *insomnus* non potrebbe comparire che nella sola tradizione di Tacito. E se in essa venne soppiantato dal piú comune *insomnis*, sarà questa ragione sufficiente per escluderlo dalla sua legittima sede? La risposta, chi consenta nelle nostre premesse, non può esser dubbia. Né il caso, per restare alla tradizione di Tacito, è punto diverso da quello che abbiamo verbigrazia in *dedecorus*, di cui, quando mancassero i due unici esempî degli *Annali*, non apparirebbe alcun indizio, dacché la rimanente tradizione ha conservato il solo *dedecor* (3). E occorre inoltre tener sempre presente che delle opere antiche buona parte, e non la minore, è andata perduta. In ogni modo quando anche si esitasse a reintegrare *insomnus* per semplice congettura, e si interpretasse il silenzio della tradizione come prova che non è esistito mai, non ci sarà danno: se di *insomnis* non furono effettivamente in corso che le sole forme di 3ª declinazione, è chiaro che l'aggettivo cessa di appartenere alla categoria degli *abundantia*, esulando completamente dalla nostra discussione (4).

LUIGI VALMAGGI.

---

(1) V. le tabelle di Neue-Wagener, *Formenl.* II, 149 sgg.

(2) In Seneca, *Controv.* VII, 5 (20), 12 *insomne* è emendamento del Bursian; la tradizione ha *in omne*.

(3) V. gli esempi presso Neue-Wagener, *Formenl.* II, 168.

(4) Se si trattasse di scrittore diverso, queste osservazioni andrebbero naturalmente riscontrate e occorrendo rettificate alla stregua dell'*ornatus*. È chiaro infatti che spesso la scelta della forma poteva essere subordinata alla clausola, e con la clausola potevano talvolta concorrere altri

artificî retorici, specie l'omeoteleuto. Ma questi sono strumenti di controllo inefficaci per Tacito. Lo stesso omeoteleuto, che pure compare con qualche frequenza, non potrebbe essere preso in considerazione se non quando si sapesse se e in quale misura sia volontario e non semplicemente casuale, e per saper ciò sarebbe necessario uno studio minuto per cui non è questo il luogo piú acconcio. Ad ogni modo in via di abbondanza notiamo che si ha per lo piú omeoteleuto non solo dove le forme di 2ª declinazione sono conservate, ma anche dove sieno sostituite a quelle di 3ª. Cosí per *inermus* Ann. XVI, 9, 9 *quamvis inermem, praevalidum tamen*; H. II, 88, 9 *inermem populum*; III, 73, 13 *Flavium Sabinum inermem* (però segue *neque fugam coeptantem*); I, 16, 12 *cum inermi provincia*; IV, 65, 14 *diurni et inermes*; II, 81, 10 *inermes legati*; I, 11, 11; III, 3, 3 *inermes provinciae*; II, 83, 9 *quas inermes*; Ann. XV, 67, 3 *inermibus et effeminatis*; per *semianimus* Hist. III, 25, 14 *stratum dum semianinem scrutatur*, ecc. In tutti questi esempi le forme di 2ª declinazione darebbero l'omeoteleuto; il caso inverso, cioè di omeoteleuti ottenuti con la sostituzione di forme di 3ª, è rarissimo.

IL CAPITOLO "*DE NILO FLUMINE*" NEL "*DE NATURA RERUM*" DI ISIDORO

A chi percorra le pagine del libretto dell'Ispalense, un capitolo si presenta di non lieve interesse, il XLIII°, che tratta di quella questione tanto dibattuta nell'antichità, intorno al Nilo, alle sorgenti, alle cause delle inondazioni. Non è privo d'importanza, nella storia di tal questione, vedere come essa si determinò nel primo degli enciclopedisti medievali, giacchè indagar ciò nel rappresentante sommo dello scibile dell'età sua (1), è indagare lo stato della questione stessa in quel punto dell'alto medio evo che ben può chiamarsi di transizione, quando la caduta paganità manda gli ultimi sprazzi dell'antica luce, e s'inizia il preludio di un'età nuova; e ritrovar qualche riflesso dell'antico in Isidoro è ciò che ci siam proposti in questa breve ricerca.

Il capitolo "*De Nilo flumine*" divideremo, per maggior chiarezza, in tre parti:

I^a, che tratta della felice condizione dell'Egitto dovuta al Nilo;

II^a, che accenna alle sorgenti del Nilo stesso;

III^a, sopra le cause delle inondazioni del fiume (2).

I. Innanzi tutto occorre osservare che quanto J. Grialius annotò nel-

---

(1) Sopra Isidoro, oltre a ciò che già diffusamente aveva detto l'Ebert, *Histoire générale de la littérature du Moyen Age en Occident*, Paris, 1883-89 (trad. di J. Aymeric e J. Condamin), vol. I, pag. 621-636, si può vedere l'ampia trattazione più recente di M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, 1911, p. 52 sgg. Recenti indagini sopra questioni isidoriane pubblicò Carlo Pascal in *Letteratura latina medievale*, Catania, 1909, pag. 175 sgg.: "*Di un opuscolo falsamente attribuito ad Isidoro*".

(2) Per le questioni geografiche nelle opere di Isidoro in genere, e quindi nel *De natura rerum* in ispecie, che molto si occupa di geografia, è assai importante l'amplissima e dotta dissertazione di P. Gribaudi, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, anno 1906, vol. 56, sezione II, pag. 1-77: "*La geografia in Isidoro*".

l'edizione del libretto d'Isidoro (1), al capo 53°, non risponde al vero per quanto riguarda questa prima parte, sulla fertilità dell'Egitto.

Ecco la breve nota di Grialius:

" *Totius capitis sententia sumpta e Lucretii eadem de re elegantissimis versibus, lib. VI:* " *Nilus in aestatem crescit* ", *etc. Sed verba Lucretii* (*quibus libenter uti solet*) *hoc loco dedita opera fugisse videtur* ".

Lucrezio difatti non parla in alcun modo delle doti di fecondazione del Nilo (2), nel passo famoso che tratta delle inondazioni e delle quattro cause loro attribuite più comunemente nell'antichità.

Piuttosto, se una fonte probabile qui si volesse indicare, si potrebbe pensare a Tibullo, I, 7, 25-26, o meglio ancora a Claudiano:

carme XXVIII: *Nilus*, v. 5-7:

Aegyptus sine nube ferax imbresque serenos
Sola tenet; secura poli, non indiga venti
Gaudet aquis, quas ipsa vehit, Niloque redundat (3);

e inclineremmo più verso Claudiano, per una certa corrispondenza di parti che al primo sguardo si nota tra il carme *Nilus* e il capitoletto isidoriano, entrambi parlando in primo luogo della feracità dell'Egitto, secondariamente delle sorgenti, indi delle inondazioni e loro cause. Lungi da noi, ben'inteso, l'affermare da questo solo fatto, che può esser fortuito, la dipendenza di Isidoro da Claudiano, giacchè occorrerebbe una precisione indubbia di riscontri per veder nel poeta pagano una fonte dell'enciclopedista; tanto più che Claudiano non compare tra i poeti classici che Isidoro usufruisce nel *De natura rerum* per questioni fisiche.

Ma altri antichi che s'occuparono del Nilo ebbero a toccare l'argomento della feracità; utili riscontri possono offrire a tal proposito Mela, *Chorographia*, 9, I 1: (*Aegyptus*) *terra expers imbrium, mire tamen fertilis*;

---

(1) In Migne, *Patrologia latina*, vol. 83; il *De natura rerum* da col. 963 a col. 1018; il capo *De Nilo* a col. 1013.

(2) *De rerum natura*, libro VI, v. 712-738; prima di parlar delle inondazioni e delle loro cause Lucrezio fa qui precedere due versi nei quali non è menzione delle felici condizioni dell'Egitto:

v. 712-714:
Nilus in aestatem crescit campisque redundat,
unicus in terris Aegypti totius amnis.
Is rigat Aegyptum medium per saepe calorem, etc.

(3) Cito dall'edizione di T. Birt, in *Monumenta Germaniae historica* — *Auctorum antiquissimorum* t. X: *Cl. Claudiani carmina*. Berolini, 1892, pag. 315-317.

Seneca, *Naturales quaestiones*, IV, 2 sg.; Plinio, *Naturalis historia*, XVIII 47 ..... *nunc de arandi ratione dicemus, ante omnia Aegypti facilitate commemorata, Nilus ibi coloni vice fungens*... etc.; ma anche qui non si può parlar di fonti, giacchè ognun vede che questo fu pensiero comune all'antichità, e dalla tradizione perpetuato quasi immutato nei termini e nelle immagini (1). Se tra gli scrittori citati uno si volesse additare che presentasse maggiori analogie con Isidoro e quindi potesse ammettersi una più probabile dipendenza, questo sarebbe Plinio, a ciò inducendoci anche il fatto che Isidoro non è alieno dall'attingere al naturalista pagano.

Per quanto riguarda infine il tempo dello straripamento, gli antichi concordi tramandarono che avvenisse nell'estate, e questa notizia potè Isidoro apprenderla dalla tradizione comune, senza bisogno di ricercarla in uno piuttosto che in un altro dei citati autori. Riportiamo, per precisione, i brevi accenni dei singoli scrittori sopra quella notizia: Mela, *Chorog.* I 9: (*Nilus*) *non pererrat autem tantum eam* (*Aegyptum*) *sed aestivo sidere exundans etiam irrigat*... etc.; Lucrezio, *De rer. nat.*, VI, 712: *Nilus in aestatem crescit campisque redundat*; Claudiano, *Nilus*, v. 33 sg.:

> Quoque die Titana canis flagrantior armat
> Et rapit umores madidos venasque calore
> Compescit radiisque potentibus aestuat axis,
> Nilo bruma venit, contraria tempora mundo etc.;

Plinio, *Nat. hist.*, V 10: *Id evenire a canis ortu, per introitum solis in Leonem, contra perpendiculum fontis sidere stante*, etc.; Seneca, *Nat. quaest.*, IV, 2, 1 sg. (cfr.).

II. La sicurezza con cui Isidoro afferma esser le sorgenti del Nilo " *inter austrum et ortum* ", è buon argomento per negare un rapporto con Claudiano (*Nilus*, v. 8 seg.), il quale parla vagamente di una provenienza del Nilo da " *mediis Austris* ", non ha la determinazione che è in Isidoro, e afferma recisamente — ciò che Isidoro tace — un problema insoluto e destinato a rimaner tale, quello delle sorgenti; problema che affaticò tanto gli antichi, e da cui si trasse il motto: *caput Nili quaerere*.

Ci soccorre invece Lucrezio, le cui parole Isidoro compendiò brevemente e ristrettamente, com'era negl'intenti suoi di compilatore succoso e proficuo. Chiara appare difatti la relazione che intercede tra i due luoghi:

---

(1) Cioè quella di pareggiar le acque del Nilo alle pioggie, quella di far del Nilo un mitico gigantesco agricoltore che feconda con l'opera benefica le aduste terre egiziache, ecc.

Lucrezio, *De rer. nat.*, VI 721-723:

> ille ex aestifera parti venit amnis ab austro,
> inter nigra virum percocto saecla colore
> exoriens penitus media ab regione diei.

Isidoro, *De nat. rer.*, XLIII:

> ... *oritur enim fluvius idem inter austrum et ortum*, etc.,

nei quali passi a noi par che la designazione isidoriana *austrum* corrisponda al verso 721 di Lucrezio, e *ortum* al verso 723. Degli altri che toccarono delle fonti del Nilo (1) nè Plinio (2), nè Mela (3), nè Solino (4), nè Ammiano Marcellino (5), nè Marziano Capella (6), ecc., poterono essere usufruiti da Isidoro, giacchè i loro cenni discordano da quello isidoriano. E piuttosto che pensare che lo scienziato nostro abbia contaminato due opinioni diverse, una delle quali faceva scorrere il Nilo dal Sud (*Austrum*), l'altra da Oriente (*Ortum*), non è più semplice e più rispondente a verità l'ammettere ch'egli abbia avuto presente Lucrezio, nel quale le trovava entrambe? A questo ci spinge poi il fatto che anche pel rimanente del capitolo fonte precipua a Isidoro è Lucrezio, e in modo sì evidente da non lasciar dubbio.

III. Sulle cause delle inondazioni più si diffonde Isidoro, giacchè era questa la parte per la quale trovava nei classici maggior copia di materiale. Delle opinioni che più correvano nell'antichità (7) Isidoro segue due principali: quella che poneva come causa dello straripamento del Nilo il soffio periodico dei venti Etesii in senso contrario alla natural direzione delle acque; e l'altra, che additava come altra cagione la formazione di cumuli di sabbia alla foce del fiume, dovuta appunto allo spirar degli Etesii. È il momento opportuno per tornare all'annotazione del Grial, che sopra abbiam riportata.

---

(1) Intorno al Nilo presso gli antichi, è importante: M. Vivien de Saint-Martin, *Histoire de la géographie*, Paris, 1873, pag. 178 seg.

(2) *Naturalis historia*, V 10: *Nilus incertis ortus fontibus*, etc.

(3) *Chorographia*, I 9: (*Nilus*) *ex desertis Africae missus.*

(4) *Rerum memorandarum collectanea* (ed. Mommsen, pag. 138), 32, 1: *et incerto paene fonte decurrens proditur* (*Nilus*).

(5) A. Marcellinus, XXII 15, 4: ... *origines fontium Nili, ut mihi quidem videri solet, sicut adhuc factum est, posterae quoque ignorabunt aetates.*

(6) *De nuptiis phil. et Merc.*, VI, il cap. intitolato: *De Aegypto quae est Asiae caput: Nilus autem ipse incertis ortus fontibus creditur*, etc.

(7) C. Pascal, *Studii critici sul poema di Lucrezio*, Milano, 1903, pag. 184-194.

Delle quattro opinioni citate da Lucrezio, Isidoro segue le due prime: *De rer. nat.*, VI 714–720:

is [Nilus] rigat Aegyptum medium per saepe calorem,
aut quia sunt aestate aquilones ostia contra,
anni tempore eo qui etesiae esse feruntur,
et contra fluvium flantes remorantur et undas
cogentes sursus replent coguntque manere.
Nam *dubio procul* haec adverso flabra feruntur
flumine, quae gelidis ab stellis axis aguntur.

ibid., VI 724–737:

Est quoque uti possit magnus congestus arenae
fluctibus adversis oppilare ostia contra,
cum mare permotum ventis ruit intus arenam;
quo fit uti pacto liber minus exitus amni
et proclivis item fiat minus impetus undis
fit quoque uti pluviae, *forsan*, magis ad caput ei
tempore eo fiant, etc.

De nat. rer., XLIII:

" Etesiarum autem flatus e zephiri parte, id est ab occiduo flant et habent certum tempus. Nascuntur enim mense Maio, quarum flatus initio languens est, sed per dies augescit. Nam flant ab hora sexta in decimam. Harum igitur flatu resistente undis oppositisque etiam ostiis eius, quibus in mare influit, arenarum cumulis Nili fluctus intumescunt ac retro reverti coguntur sicque aquae erumpentes propelluntur in austrum, quibus congestis Nilus in Aegyptum erumpit. Quiescentibus quoque etesiis ruptisque arenarum cumulis rursus in suum alveum redit fluvius ".

Da tal riscontro dei due luoghi siam tratti a convenire col Grial, e a dissentire invece dall'opinione a ciò contraria di Gustavo Becker, che nei *Prolegomena* all'edizione critica del *De natura rerum* (1), così scriveva a tal proposito: " *Quibus locis* [quelli tratti da Lucrezio] *equidem caput XLIII adnumerari posse, quae fuit Grialii sententia, nego cum ipse coactus sit concedere Isidorum verba Lucretii, quibus libenter uti soleret, hoc loco dedita opera fugisse videri* ". Come si vede, benchè l'erudito riconosca che Isidoro spesso attinge da Lucrezio, qui nega una qual-

(1) *Isidori Hispalensis, De natura rerum liber — recensuit* G. Becker, — Berlino, 1857, pag. XXII.

siasi dipendenza lucreziana; — perchè Isidoro, se avesse attinto da Lucrezio, non avrebbe riferite tutte quelle quattro cause quali le trovava? — par domandare il Becker — quali le ragioni di un'arbitraria scelta di due tra quelle? Noi rispondiamo a questa supposta domanda con due ipotesi:

1ª delle lucreziane Isidoro elesse quelle due perchè vide che Lucrezio quelle preferisce, là dove spiegando come potesse avvenire l'inondazione il poeta dice: *nam dubio procul...* etc., mentre per le altre cause da Isidoro tralasciate, Lucrezio ha un *forsan, forsitan*, dubitativo (v. 735);

2ª oppure lo scienziato nostro trovò anche in altra fonte menzione delle cause in questione, e di quelle due sole che accettava, e ciò lo confermò nel tacere delle ultime due lucreziane, come meno accreditate.

Nelle note apposte a pie' di pagina il Becker, che suole indicare le fonti che gli paion certe, non ha pel nostro capitolo parola alcuna; lo stesso silenzio troviamo in una dissertazione che si occupa esclusivamente delle fonti del *De natura rerum*, nell'opuscolo di A. Schenk, dal titolo: *De Isidori Hispalensis De natura rerum libelli fontibus* (1). A noi par di poter indicare come probabili, oltre a Lucrezio, le seguenti fonti:

Seneca, in un luogo del libro IV (cap. 2°) delle *Naturales quaestiones*; e Plinio, nel libro V, 10 e nel libro XVIII, 47 della *Naturalis historia*.

La rispondenza del passo di Seneca con un luogo isidoriano è tale da non lasciar dubbio circa al rapporto di dipendenza; come riprova poniamo a riscontro i due scrittori:

Seneca, *Nat. quaest.*, IV, 2:

Etesiae descendenti Nilo r e s i s t u n t...

Isidoro, *De nat. rer.*, XLIII:

... harum igitur flatu r e s i s t e n t e undis ...

Ivi è degno di nota il fatto dell'identità del verbo usato, *resistere*, nella medesima significazione e applicato in entrambi i passi ai venti. Cfr. anche Seneca *Nat. quaest.* IV, 1.

Anche Mela parla dei venti soffianti in direzione contraria al Nilo (2); nulla esclude che Isidoro anche da lui abbia potuto aver notizia di questa e dell'altra causa esposta nel capitolo XLIII, quella dei mucchi d'arena che si formano alle foci, essendo naturale che l'enciclopedista

(1) *Dissertatio philologica.* Jena, 1909.

(2) Mela, *Chorographia*, I 9: *... sive quod per ea tempora flantes etesiae... venienti obviae adverso spiritu cursum descendentis impediunt.*

si rivolgesse ad un trattato di geografia per nozioni di geografia. Ecco il luogo di Mela:

Chorographia, I 9:

... *aut harenis, quas cum fluctibus litori adplicant, ostia obducunt*...

È questa l'antica opinione di Eutimene Massaliota; quella degli Etesii è fatta risalire a Talete, e di ciò si trova notizia nell'operetta, ora perduta, di Aristotele: *Περὶ τῆς τοῦ Νείλου ἀναβάσεως* (1).

L'altra fonte che, dopo Lucrezio, sulle altre a noi par riportare la palma è Plinio, se pur qualche forza dimostrativa hanno i riscontri posti qui sotto:

Plinio, *Nat. hist.*, XVIII, 47:

... *ac primo lente, deinde vehementius* ...

Isidoro, *De nat. rer.*, XLIII:

... *initio languens... per dies augescit* ...

Plinio, *ibid.*, V 10:

Causas huius incrementi varias prodidere; sed maxime probabiles, Etesiarum eo tempore ex adverso flantium repercussum, ultra in ora acto mari.

Cfr. Isidoro, il cap. cit., 2ª parte:

Etesiarum autem flatus, etc.

Nè qui Isidoro usufruisce Solino, il compendiatore di Plinio, come è solito fare, ma accede direttamente a Plinio, giacchè nel primo troviamo posta in seconda linea l'opinione riguardante gli Etesii e si tace di quella sui cumuli di sabbia (2).

Questo, almeno in parte, ciò che probabilmente la tradizione scientifica classica trasmise al grande enciclopedista della transizione, riguardo a quella questione che lasciò dai più remoti tempi, da Talete, da Eutimene, da Erodoto, lunga eredità di ricerche, di ipotesi, di opinioni, e attraverso la romanità lanciò un riflesso sullo scienziato che fu come il punto di partenza del sapere medievale.

Monza, VIII-1912.

Pier Luigi Ciceri.

---

(1) Di questa discorre il Pascal a pag. 185 seg. (vol. cit.).
(2) Solino, *Rer. memor. coll.*, 32.

RECENSIONI

Omero nell'età Micenea di Vigilio Inama. Milano, U. Hoepli, 1913, di pp. ix-132. — E. Belzner. *Homerische Probleme*. II. *Die Komposition der Odyssee*. Leipzig u.-Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. viii-271. Adolph Roemer. *Aristarchs Athetesen in der Homerkritik (wirkliche u. angebliche)*. Leipzig u.-Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. xii-527.

Gli scavi di Troia e dell'Argolide avevano avuta una qualche eco sulla questione Omerica; e il medesimo fu per ricerche archeologiche e geografiche a proposito di Itaca. Ma n'era venuta, al più, la trattazione di alcuni problemi speciali; laddove le scoperte di Cnosso e di Festo dovevano condurre anche a mettere parecchi problemi Omerici, anzi tutto un complesso di problemi Omerici, in modo che prima non si poteva nemmeno immaginare. Coordinando i risultati sulla civiltà antichissima dell' Egeo; trovati i nessi fra monumenti vetustissimi; riesaminate notizie comunque giunteci sui tempi più vetusti, era necessario e indicato spontaneamente alla ricerca il quesito in che nesso coll'antica civiltà dell'Egeo si trovassero i poemi Omerici, i quali manifestamente da quella età traggono elementi fondamentali e vitali. Prima per questioni singole — come per i palazzi omerici da giudicarsi alla nuova luce venuta abbondante dai grandiosi edifici dell'isola di Minosse — poi per la storia dell'Ellade si valutarono le nuove scoperte; e venne anche la volta di una nuova valutazione dell'epopea omerica. Il compianto e benemerito Inama vi si accinse con preparazione diligentissima e con grande indipendenza di vedute; e giunse a conclusioni personali, notevoli sempre, spesso importanti, dacchè anche alla sua ultima opera egli portò il contributo che fu il carattere costante della sua vita, del suo insegnamento e della sua produzione scientifica — vale a dire semplicità, chiarezza, buon senso. Può darsi che quest'ultimo sia tuttora stimato assai poco o creduto sempre morto per benemerenza della sua figliuola, la scienza; ma è pur necessario il ritenere che esso è dote rara, mentre invece sarebbe costantemente necessaria.

Il libro dell'Inama è un buon lavoro, nè si raccomanderà mai abbastanza a chi vuole apprendere come si lavori per la verità e non per pompa di erudizione. Esso mostra una coordinazione ed una concatenazione di materiali, di osservazioni, di conclusioni quale si trova raramente, e per qualità e per quantità, in altre opere di filologia in generale, e di filologia omerica in particolare. Altri non già un elegante e sobrio libro, ma parecchi e grossi volumi avrebbe stampati per dire meno e meno bene che non dica l'Inama nella breve e ordinata e originale esposizione. Così il libro guadagna anche in forza persuasiva.

Tra i persuasi di gran parte di quanto dice l'Inama poniamo anche noi; non in tutto possiamo tuttavia concordare e talora su punti importanti. L'Inama ad esempio sostiene che, essendo i poemi omerici il riflesso di una vita e di una civiltà quale fu propria, in un dato periodo di tempo, della Grecia propriamente detta, e non delle isole e dell'Asia ellenica, il poeta stesso debba conseguentemente aver appartenuto alla Grecia propriamente detta, non ad altro paese greco; anzi quella vita e quella civiltà si ritrova così rappresentata nei poemi perchè in essa civiltà visse il poeta. E se da ciò derivano argomenti favorevoli alla personalità di Omero, e ne verrebbe una posizione singolarmente favorevole alle città del continente greco di fronte alle ioniche nell'aspirare ad essere patria di Omero, se ne dedurrebbero ancora conclusioni importantissime in materia di cronologia sia per il tempo al quale il poeta andrebbe assegnato, sia per il tempo cui risalirebbe la guerra Troiana e risalirebbero le imprese ed i fatti ad essa anteriori o contemporanei. L'epoca del famoso assedio risulterebbe assai più antica di quella trasmessaci dalla tradizionale cronologia; altri avvenimenti si sposterebbero e ne verrebbe una speciale sistemazione della protostoria dei paesi Egeici sì per l'età ellenica sì per la precedente. Si contradirebbe così tanto la forma dominante della tradizione antica, la quale assegnava Omero all'Oriente greco, quanto la tendenza ultima della critica, che mirava ad abbassare l'età di Omero: per l'Inama retrocede la data dei fatti di Troia, e retrocede l'età del poeta.

In ciò mi sia lecito non essere completamente d'accordo coll'Inama. Perchè un poeta canti una civiltà ed un'epoca e viva dello spirito di essa, non è necessario che esso viva in quella medesima età e materialmente vi appartenga. Come ci spiegheremmo, altrimenti, la ripresa dell'epopea carolingia in Italia? Nè penso che il poeta epico debba avere vissuto nei luoghi ove fiorì la civiltà che egli canta; e mi soccorre nuovamente il confronto che ho già richiamato. Mi rammento anzi dell'elegante ed arguta discussione orale di una *tesina* di laurea: chi è divenuto critico valente e ben noto, sosteneva, a proposito di Omero, che il

poeta non poteva appartenere alla stessa *gente* della quale celebrava le gesta; ed io gli domandavo sorridendo se egli affermasse che il poeta dovesse magari essere Troiano, o puta caso, Tracio ovvero Licio od Egiziano. Messa però in dubbio la pertinenza di Omero ad una determinata regione e ad una determinata civiltà, anche le conclusioni cronologiche dovrebbero essere sottomesse a nuovo esame, per vedere quale valore, fra l'altro, abbia la famosa affermazione di Erodoto rispetto all'età di Omero.

Non è questo il luogo di svolgere questi dubbi, tanto più che in gran parte de' risultati, ripeto, non mi allontanerei dall'Inama: il quale, tornando dopo molti e molti anni alla questione omerica, potè riprendere ed in buona parte ripetere i concetti e le conclusioni fondamentali, che egli aveva esposto nella sua *Letteratura greca,* che in piccolo volume fu per molti anni l'unico libro che fra noi desse notizia di quell'arte ed incitasse a studiarla. Fu un volumetto modesto e benefico. L'Inama però non si peritò a dissentire da sè stesso ed a procedere a nuove conclusioni, dove i fatti, nuovamente scoperti, o il ragionamento lo avviavano per altra via. E noi ci inchiniamo reverenti anche e sopratutto all'onestà dell'opera sua.

Di ben diversa indole è il volume del Belzner, che a questo aveva fatto precedere un altro problema omerico: “ die kulturelle Verhältnisse der Odyssee als kritische Instanz „. Già il titolo del secondo volume dice molto, e dichiara l'indole analitica ed anche l'intento talora anatomico del lavoro, che parte dal constatare — come dire? — la bancarotta della critica omerica dal Wolf in poi. Chi si sarebbe atteso od avrebbe sperato, un decennio addietro, tali dichiarazioni? e si tenga conto che a farle è anche necessario reprimere l'amor proprio, perchè i metodi e le conclusioni della critica Wolfiana parevano un retaggio ed un vanto speciale della dotta Germania. In altri tempi, e non lontani, chi dissentisse era compatito! Nè si aprivano gli occhi e gli orecchi ai capricci, agli assurdi, alle affermazioni gratuite di chi pareva avesse perduto ogni senso dell'arte sostituendo a tutto l'erudizione.

Il Belzner ha di fronte avversari poderosi, p. es. l'illustre Kirchhoff, e spesso deve discuterli e sostenere la tesi anche diametralmente opposta. Non esito a dare ragione al Belzner quando trovo in lui osservazioni vere ed assennate come a p. 175, dove egli osserva per e contro il Kirchhoff: “ Dem schaffenden Dichter, dem Poeten der letzten Gesänge der Odyssee entgeht es vollkommen, dass sein Werk durch einen schweren Widerspruch gestört ist; der idiotenhafte Kleisterkopf

Bearbeiter merkt es und sucht zwischen den Widersprüchen zu vermitteln! Und gar nicht ungeschickt hat er seine Sache gemacht; denn so wie wir jetzt das Epos lesen, ist, was die Waffenfrage anlangt, vom Anfang des τ bis nach φ hinein alles in bester Ordnung. Kirchhoff freilich bestreitet das; er behauptet, χ wisse ursprünglich gar nichts von den Wegschaffung der Waffen, was man aus verschiedenen Umständen schliessen könne; die diesbezügliche Stellen (χ 24 f., χ 139-41) seien vom Bearbeiter erst nachträglich eingefügt „.

Il procedimento disinvolto ed arbitrario di una critica famosa, e che ebbe grandissima autorità, è assai bene messo in evidenza; e se anche non si dovrà concordare coi singoli risultati dell'autore o col complesso delle sue conclusioni, il fatto che si scriva così dimostra che non si è lontani dalla retta via, anche se il cammino su di essa sarà lungo e difficile e non senza contrasti. Perchè il più difficile sta nel liberarsi da talune abitudini critiche, le quali purtroppo persistono anche se cambia l'indirizzo.

Non ho grande fede che l'esame o dell'Iliade o dell'Odissea porti alle conclusioni che altri desidera circa la loro composizione e la storia della loro genesi e della loro gestazione; e il medesimo dovrei ripetere per altri tentativi fatti per esempio circa l'Eneide. Ma quando un libro, come questo del Belzner, aspira alla verità e la cerca sinceramente, esso allora possiede il titolo massimo perchè altri lo studi e ne tragga incitamento a ricercare colla massima indipendenza la verità, senza lasciarsi soprafare dall'autorità anche grandissima di uomini eminenti, verso i quali si mostra vero rispetto se liberamente da essi si dissente, non già per amore di pettegolezzo o per vanità. Nè idolatri nè iconoclasti vogliamo essere, e perciò desideriamo che il volume del Belzner sia largamente conosciuto.

***

Il grosso volume del Roemer si collega indirettamente ad Omero, dacchè tende a giungere ad Aristarco liberandolo dalle scorie di Didimo il Calcentero. È venuta la volta anche per lui; e la sua opera critica nei rispetti del grande poeta e del grande critico viene sottoposta a severo esame ed a severissima condanna. Non è questo il primo assalto del Roemer contro il Calcentero, nè è la prima volta che un severo giudizio viene pronunciato contro qualche punto dell'opera sua. P. es. di una *perversa spiegazione* di Didimo parla il Wilamowitz a p. 408 del 2° volume delle sue ricerche su *Atene* e l'*Athenaion Politeia.* Ma non meno interessante è un'altra conseguenza contro un famoso critico, nientemeno che il Lehrs, la cui opera viene negata fino dalle basi, una volta che

si nega il merito a Didimo. Dopo il commento a Demostene, contenuto nei papiri Berlinesi, non si sarebbe aspettato così presto una rivalsa contro Didimo. Era però necessario che quella scoperta e quella pubblicazione dessero stimolo ed ansa a studiare tutto quanto ci è giunto di Didimo ed a rivalutarlo. Pare che non ne esca bene nè l'antico critico famoso nè il non meno famoso critico moderno, il cui lavoro ed i cui criterii sono stati il fondamento di molti studi e di molte ricerche che parevano superiori ad ogni dubbio. Invece il Calcentero avrebbe reso ad Aristarco un pessimo servizio, fraintendendolo e riferendone i commenti e i giudizi con negligenza o peggio. E il peggio è molto peggio, a seconda del Roemer che non lesina il biasimo, la condanna e il sarcasmo.

La questione è grossa ed importante; d'altronde nessuno può sottrarsi all'impressione che fa il libro ed al caldo fervore del Roemer. Sicchè in me sorge il desiderio di un ulteriore esame, anche pensando alla forma in che ci è giunto Didimo stesso, non già, come per Demostene, col testo, colle parole sue, ma in commenti e in manipolazioni di altri commentatori. Ammesso — e dentro certa misura si è costretti ad ammettere — che Didimo, manipolando Aristarco, l'abbia travisato e guastato, è forse soverchio timore questo, che qualcosa di simile sia toccato anche a Didimo attraverso le manipolazioni altrui? Pur troppo non posso fare altro che mettermi la domanda, senza neppur essere in grado di iniziare un tentativo di risposta, della quale conosco la difficoltà, sapendo come la materia di scolii e di commenti sia irta e spinosa ed intricata. Certo il Roemer ha spezzato più di una lancia valorosamente pugnando per la sua causa; ma concederà che altri non già non gli creda, ma desideri quasi una ricerca ed una sentenza in appello. Un'ulteriore ricerca, un secondo esame non può non essere che favorevole alla verità — quella verità che il Roemer cerca e desidera nell'opera poderosa.

Carlo Oreste Zuretti.

Emil Thomas. *Studien zur lateinischen und griechischen Sprachgeschichte.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, di pp. 144.

Sono illustrazioni a passi di autori latini e per parole latine e greche rare e difficili o finora non bene intese le prime, e le seconde o trasportate in latino anche in gerghi o, se rimaste prettamente greche, citate in testi latini, la cui trascrizione manoscritta, ridottasi meccanica e passiva, ci dava parole greche più riprodotte a disegno, per imitazione, che veramente scritte. In questo caso il problema primo è di leggere ciò

che gli amanuensi non lessero più; cioè di giungere alla lettura mediante l'interpretazione del passo e la ricostruzione della grafia. Un caso un po' diverso è per *νυμφάσματα* sostituito a *καὶ ὑφάσματα* nel secondo oracolo dato dai *Sibyllinische Blaetter* del Diels; chè qui siamo in vera e propria congettura, paleograficamente accettabile e confortata dall'esame della parola, che varrebbe *νυμφ(ο) - υφάσματα*, con riduzione come in *ἀμφορεύς* per *ἀμφιφορεύς* e simili. Di più la parola risulterebbe semasiologicamente simile ad *ἄσπασμα*, *σκέπασμα*, ecc., e darebbe un valore idoneo al passo. E ne verrebbe anche una concezione diversa per l'oracolo cui appartiene la parola; ed anche qui il Thomas ha proposta probabile.

In Cic. *ad Attic.* X, 12, 1 il Thomas legge, dalle lettere della tradizione manoscritta, *παραποπλευτέον*, che si adatta interamente alle esigenze del passo e della composizione di parole greche, — leggere *παραποπλευστέον* non è necessario. Parimenti in Cic., *ad Attic.* X, 12 *a* il Thomas propone *ἄκιμον ὄν*, e sembra riesca a superare una difficoltà che parrebbe si trovi nella spiegazione di *ἄκιμος* in Esichio e in Suida, riprendendo l'idea del Küster.

Col greco ha da fare anche la spiegazione di *apoculamus* in Petronio; il Thomas, eliminando la connessione con *ἀποκαλεῖν* o con *ἀποκυλίω*, sostiene quella con un composto *mixobarbaros*, cioè *ap-oculare* = allontanarsi dagli occhi, formato su di un tipo, che non manca di esempi in latino. Un elemento *mixobarbaros* c'è anche in *catorogare*, sempre di Petronio, cui fu sostituito *catomidiari*. Il Thomas spiega *catorogare* come uguale a *κατοργᾶν* usato con flessione latina; il vocalismo è spiegato dai fenomeni che si hanno in *dacruma*, *Hercules* ecc. Sempre in Petronio *caccitus* è ricondotto a *cacclistus* = *κάκκλειστος* da *κατάκλειστος*. Interessante è, ancora in Petronio, la spiegazione di *babaecalus* con *βαβαὶ καλός*–*βαβαίκαλος*, che si trova negli *Uccelli* di Aristofane.

Congettura notevole per l'*Anthol. Lat.* I, 415, 29 è nella lettura

et cui deciderit ingulo tinctoria moto

che ci dà un verso ed un senso per ciò che nella tradizione manoscritta non è verso e manca di senso: *tinctoria* poi è spiegato riconducendo *tinctorium* a. *βάμμα* ed alle spiegazioni nelle Glosse latine di *ὀξύγαρον* e di *βάμματα*, sicchè *tinctorium* varrebbe " sangue „.

Tornando a Petronio cap. 62, § 8, *matavita* non dà senso; e il Thomas propone di leggere così: *gladium tamen strinxi et mactavi: tat! au, umbras cecidi, donec ad villam amicae meae pervenirem.* Per *tat* si confronti Plaut. *Truc.* 663; e per *au* Afranio XX v. 97 e XXIV v. 103, e *Anth. Lat.* II, 516, 3.

Anche il testo di un'epigrafe è spiegato. In CIL X, 6638 si trova un Felix Aug. L. *Tuscul.*; si propose di leggere *iuscul.* = *iuscularium*, *iusceltarium*. Il Thomas pensa a *tuscularius* = *turarius* o *thurarius*, confrontando *chartularius* e *chartarius*, *saecularius* e *saecarius*, *libellarius* e *librarius* e così via.

Come si vede, ne guadagna il testo di scrittori come Petronio, Grazio, Apuleio, che non sono sempre agevoli; ne guadagna anche il lessico, potendosi registrare qualche parola non ancora attestata, e vien messo in chiaro che la glottologia è pur sempre una delle basi della grammatica; anzi soltanto per mezzo di una grammatica glottologica si può avere un vero concetto della lingua, anche se questa appartiene al periodo argenteo della latinità e presenta mistioni ed usi specialissimi. I trentasei articoli del volume si raccomandano anche per questo, che non vogliono fare violenza alla tradizione manoscritta e ad essa sostituirsi, ma da essa trarre luce e vita.

Carlo Oreste Zuretti.

Ioannis Stobaei *Anthologium*. Recensuerunt Curtius Wachsmuth et Otto Hense. Volumen quintum, Anthologii libri quarti partem alteram ab Ottone Hense editam continens. Berolini, apud Weidmannos. MCMXII, di pp. xxxvii e 677-1157.

L'edizione dello Stobeo sarà completa col volume seguente, che il Hense si augura e noi auguriamo sia aggiunto contenendo quegli indici che saranno preziosi per consultare ed usare tutto il lavoro; nè dubitiamo della bontà e della sagacia che presiederanno anche a quest'ultima parte dell'opera. Quanto al volume quinto, esso è giudicato dicendo che corrisponde ai precedenti; sicchè non è il caso di un lungo esame, bensì di accennare alcuni punti. Che il Hense approfittasse delle pubblicazioni di ecloghe integranti lo Stobeo, era cosa necessaria e naturale; egli procede oltre, valutando il valore delle egloghe stesse e delle edizioni che ne furono date e mostrando per l'Elter, per il Gebhardt, per il Lerruys quella serena estimazione, che nasce dalla speciale competenza in materia. Nè diversamente il Hense procede per le egloghe giunteci ultimamente per il tramite dei papiri, i quali o confermarono emendamenti da lui molti anni addietro proposti, o fornirono mezzi per identificare ed emendare qualche frammento, per esempio uno di Antifane (Kock fr. 253, Stob. IV, 23, 9). Oltre i papiri, l'emendamento della parte edita è suggerito da un ulteriore esame del passo, come per Euripide (Nauck[2] 327, Stob. IV 33, 14).

Cosicchè anche il quinto volume contribuisce al testo dello Stobeo ed a quello dei singoli autori, la cui varietà stessa costituisce un pericolo e una difficoltà all'editore. Tanto più quando l'editore ritenga e dichiari di non separare la critica del compilatore da quella degli scrittori da lui eglogati. Che una separazione netta non si possa fare, e specialmente per lo Stobeo, è cosa non difficilmente ammissibile: ma che non si debba perdere di vista la storia del testo, è altresì giusta e necessaria richiesta. Vorrà dire che, quando siasi provveduto alla storia del testo, non è male, anzi è bene, che si risalga al testo provvedendo direttamente alla critica di esso; nè si può negare che per taluni rispetti la critica del testo è infinitamente superiore alla storia del testo e molto più ci interessa ed è ragionevole che ci interessi. Anzi è d'uopo, per lo Stobeo almeno, riconoscere come le due parti si illuminino a vicenda e per modo che la separazione può essere un danno piuttosto che un vantaggio. Ma la prevalenza dell'uno e dell'altro criterio — non dico la loro recisa separazione — può dipendere anche dalla natura del testo; nè per tutti i testi o per tutti i lavori i criterii possono rimanere i medesimi. Ciò dico per le assennate parole della p. XXVI, dove c'è ancora un altro passo degno di attenzione, quello cioè che spiega il giusto equanime umano contegno verso i predecessori del lavoro, verso il Gesner, il Gaisford, il Meineke. Non aveva certamente bisogno il Hense di apparire dotto mettendo in evidenza gli errori altrui; ma poteva farlo. E il non farlo corrisponde a bontà di dottrina e bontà d'animo. Certo più che l'errore altrui importa la verità che si è raggiunta; il ricordo di quegli errori diventa bagaglio passivo, e perciò da eliminarsi. — Ma quanti avrebbero fatto come il Hense?

Carlo Oreste Zuretti.

A. G. Amatucci. *Storia della letteratura romana redatta sulle fonti antiche e sui principali studi critici. I. Dalle origini all'Età ciceroniana.* Napoli, Perrella e C., 1912, di pp. xi-244.

L'A. ha coscienziosamente mantenuto quanto promette nella prefazione, cioè di offrire ai giovani studenti liceali ed, in genere, agli amanti della cultura classica un libro che, fondato su criteri in molta parte originali e su fatti attestati da fonti antiche e dai più cospicui risultati degli studi degli *umanisti* e moderni, avesse un'impronta individuale e soprattutto un'*impronta d'italianità*. Il libro veramente si mantiene sino alla fine *qualis ab incepto processit;* e la tesi, che l'A. si è prefissa, è

sostenuta da lui con molta valentía e dottrina, sia pure con qualche sforzo in quei punti, nei quali vi può essere disaccordo di opinioni.

Per verità, il concetto che l'A. ha degl'inizi e dello svolgimento della letteratura romana non appare del tutto nuovo. Chi non riconosce oggi che gli scrittori latini non si limitarono ad una semplice riproduzione e continuazione dei generi letterari greci, ma compirono rispetto a questi un lavoro di costante e progressiva romanizzazione e seppero " sotto l'influenza immediata e potente della splendida arte ellenica, *creare quasi interamente* una letteratura, che fosse italica per pensiero, per sentimento, per espressione „? Il merito dell'A. sta nell'aver messo in evidenza, più che altri abbiano fatto, questa costante e difficile opera assimilatrice e trasformatrice compiutasi con arte e successo più o meno felice, in tutta l'età repubblicana della letteratura latina, da Ennio a Cesare e Cicerone, i quali segnarono nella prosa la perfetta fusione degli elementi italici e greci. E le prove di questo carattere della letteratura romana sono dall'A. rintracciate ed affermate anche in generi ed autori dove esso è meno evidente: p. e., riguardo al contenuto delle opere retoriche e filosofiche di Cicerone non ci sembra abbastanza dimostrato ciò che l'A. asserisce a p. 182, che cioè la *lingua letteraria latina*, la cui formazione ha il suo punto culminante in Cesare e Cicerone, sia " l'espressione pienamente romana *d'un contenuto essenzialmente romano* „. Tanto è vero che l'A. stesso sente poi il bisogno di spiegare la relatività del contenuto romano negli scritti filosofici (p. 225); ed inoltre ammette che nel *De inventione* l'impronta della personalità dell'Arpinate sia affatto superficiale e che le *Partitiones oratoriae* ed i *Topica* riproducano puramente e semplicemente dottrine greche.

Quanto poi ai giudizi dell'A. su opere e scrittori, nella massima parte essi rivelano fine acume, ampia e sicura conoscenza dei recenti studi, ed anche non di rado una notevole indipendenza e novità di criteri e d'opinioni, sebbene talvolta si potrebbe desiderare una maggior cautela nelle affermazioni, soprattutto là dove esse avrebbero bisogno d'esser ampiamente dimostrate, trattandosi di questioni ancora insolute e dove gli opposti pareri sono rispettivamente confortati da validi argomenti. Ma è l'eccesso di una qualità, in fondo, buona: e l'A. con la sua sicurezza di giudizio, sia pure talvolta audace, ma non mai scompagnata da solida e fine erudizione, riesce ad evitare i pericoli, in cui poteva trascinarlo l'amore alla sua tesi. Nè meritano minor lode, in un libro scolastico, la forma chiara e garbata dell'esposizione, la saggia economia nello svolgimento delle singole parti e la fusione della materia anche maggiore che nel testo dello Schanz, in confronto del quale rilevansi alcune evidenti affinità, ma quasi sempre formali, assai di rado sostanziali.

Nel complesso, questa storia della letteratura latina repubblicana,

mentre è un buon libro di divulgazione, porta insieme un contributo, in parte nuovo, di idee che sono il frutto di una seria coltura congiunta a buon gusto: sicchè merita un posto onorevole fra i trattati del genere. Ed anche nel riguardo tipografico l'opera è abbastanza corretta, sebbene qua e là siano sfuggite, oltre agli inevitabili errori di stampa (in p. 13 *in conviis*, p. 14 *allontavano*, p. 109 *malatticcio*, p. 151 *mimiabi*, ecc.), anche alcune mende meno lievi: p. es. a p. 195 l'assassinio di Cesare è posto al *25 maggio* del 44 (però a p. 230 leggesi la data esatta); a p. 218 il processo di Verre è assegnato all'*a. 78*, ecc. Siffatte sviste, alle quali l'A. potrà facilmente rimediare in una nuova edizione, non scemano il calore e la sincerità dell'augurio che presto appaia la continuazione di un'opera per tanti rispetti pregevole.

Messina, febbraio 1913.

ACHILLE BELTRAMI.

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS. *Appunti sull'ellenismo nella poesia arcaica latina.* (Estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II. Tom. LXIII), di pp. 68 [389-456].

In questi *Appunti*, che in alcune parti offrono una trattazione organica e sistematica della materia più che una semplice serie di osservazioni, l'A. si propone di dimostrare come la letteratura latina sin dalle prime sue manifestazioni abbia risentito l'influsso dell'ellenismo, la cui preponderanza venne man mano determinandosi trionfalmente fino ad Augusto. Siffatta indagine prende le mosse dalla drammatica popolare romana, e precisamente dall'Atellana che ne sarebbe il genere più antico e presenterebbe affinità di contenuto e di forma coi fliaci, mentre il modello dell'Atellana mitologica era l'ilarotragedia di Rintone, che poi anche Plauto imitava nell'*Amphitruo*.

Non ammette quindi l'A. una *satura* come speciale forma primitiva di drammatica popolare indipendente; trova invece in tutta la drammatica romana un'evidente influenza ellenistica, se non sempre nella materia, almeno nella forma, rispetto alla quale i Latini, pur adattando alle loro scene anche tragedie classiche e commedie Menandree, dovevano però ricorrere alla lirica drammatica che aveva tanta parte nelle rappresentazioni dei fliaci. Ed anche riguardo al contenuto, l'A. riconosce bensì nella commedia romana maggiori tracce originali derivatele dalle farse primitive e dalla naturale tendenza del genio italico all'arguzia ed alla satira, ma quanto alla tragedia sostiene e cerca provare

che non solo i modelli dovettero essere rabberciati secondo i rigidi schemi imposti dalla *μελογραφία* e *ῥυθμογραφία* alessandrina, ma e Livio e Nevio ed Ennio, secondo ogni probabilità, attinsero spesso non direttamente dalle grandi tragedie antiche, bensì da rifacimenti ellenistici di esse.

Nè diverso è il giudizio dell'A. sul carattere delle altre opere di Nevio e d'Ennio. Il *Bellum Punicum* deriverebbe il suo contenuto specialmente dall'opera storica di Ieronimo di Cardia, della prima metà del s. III.: quanto alla forma, avrebbe comune con le *Messeniche* di Riano la tendenza ellenistica a far risalire la causa di avvenimenti importanti ad un motivo erotico. Parimenti gli *Annales*, malgrado l'evidente imitazione di concetti e di forma dall'Iliade e dall'Odissea, accennerebbero altresì ad influenze alessandrine, come p. es. nel sogno al principio del poema; e lo spirito dell'epos enniano non differisce, secondo l'A., da quello dei carmi epici alessandrini, coi quali ha in comune anche l'influsso della retorica. Nell'*Epicharmus* poi Ennio avrebbe fatto uso di uno dei carmi acrostici alessandrini di contenuto fisico, attribuiti ad Epicarmo: e colla filosofia alessandrina, donde trae la sua origine l'*Euhemerus*, si connetterebbero anche le *Satyrae* per l'efficacia che su di esse avrebbero esercitata i due generi più spiccati della filosofia popolareggiante, la diatriba e la satira menippea.

L'influenza dell'arte ellenistica è dall'A. ravvisata anche nella satira di Lucilio, la quale, mentre non può ripetere da Aristofane la tendenza all'attacco violento e personale, rivela invece imitazioni da Menippo di Gadara e da Rintone, quanto al contenuto. Rispetto poi alla forma, l'A. afferma (p. 67) che “ la lingua pedestre e volgare, le oscenità, il *sermo castrensis*, l'uso non solo di parole greche ma osce, tutto ciò induce a riconoscere in Lucilio le tracce di quelle forme popolari che erano l'ilarotragedia nella Magna Grecia ed in Sicilia e l'Atellana in Roma ”.

L'A. infine attribuisce ad una parodia di Socrate alcuni frammenti del lib. XXIX di Lucilio, che trattano dell'amicizia: il che offrirebbe riscontro coi tentativi della filosofia popolare alessandrina di prendere in burla i *δογματικοί*. Ma l'ipotesi è piuttosto ardita, come non sempre appaiono abbastanza provate le deduzioni a cui l'A. giunge nel corso di questo libro, dove egli, del resto, dà saggio notevole di acume e di dottrina non solo nello svolgimento del tema principale, ma anche nella discussione sopra alcuni particolari argomenti assai controversi, p. es. sulla *satura* drammatica, sull'influenza ellenistica nei poemi di Nevio e di Ennio, sulla forma letteraria dell'*Euhemerus*, sui rapporti fra le opere minori di Ennio e le sue *Satyrae*, su quelli tra Lucilio e Clitomaco ecc. Sicchè il libro del L. porta un utile contributo di considerazioni sottili

e ponderate sopra importanti questioni che riguardano la latinità arcaica ed, in genere, i caratteri di tutta la letteratura romana.

Messina, marzo 1913.

ACHILLE BELTRAMI.

WILHELM SCHONACK. *Der Horaz-Unterricht. Ein Beitrag zur Didaktik und Methodik des Lateinischen in der Gymnasialprima.* Berlin, Weidmann, 1912, di pp. x–141.

È viva anche in Germania la lotta tra i difensori del latino e i riformisti dell'istruzione secondaria. Questo libro è una difesa della scuola classica, nel nome di Orazio; e l'autore mostra di sapere intendere e apprezzare l'alta importanza che il grande poeta può esercitare nella formazione della cultura e del gusto classico.

C'è tuttavia da dubitare che un'opera dí questo genere, così piena di minuterie, di sottigliezze e di distinzioni, alle volte intollerabili, sia tale da provocare un benefico risveglio nel buon metodo scolastico, specialmente se si pensa quanto siano spesso oziose siffatte questioni di metodo nell'esercizio del magistero, la cui efficacia dipende, esclusivamente, dal valore e dalla persistenza del maestro.

In Germania si distingue molto: molto più che presso di noi; colà, per es., si discute se negli ultimi due anni del liceo si debbano leggere rispettivamente i libri I–II o III–IV delle Odi, o non piuttosto i libri I–III e II–IV o I–IV e II–III.

Ma in Germania, come in tutti i paesi coltivati a santità di costumi, si fa un'altra distinzione fra componimenti morali ed immorali, i quali ultimi naturalmente devono essere banditi dalle scuole, come strumenti di innominabile corruzione. Così, anche in questa ultima opera dello Schonack, troviamo confermato il bando contro molte delle migliori liriche oraziane, per quella scempia moralità che ama sentirsi offesa soltanto dalla voce dei grandissimi scrittori, e che, in nome della costumatezza, ha potuto esercitare ed eserciterà ancora per moltissimi anni la frode più scostumata in danno del buon senso e del buon gusto.

Nella prima parte dell'opera, lo S. dichiara quali opere di Orazio si debbano scegliere per la lettura, e fra le opere, quali componimenti. Egli preferisce concentrare lo studio dei due anni della prima (ultima classe del corso ginnasiale) sulle odi, aggiungendovi alcune satire ed epistole, e pochi epodi. Sono da escludersi i componimenti immorali, gli inconcludenti e quelli che non possono interessare per le idee politiche e religiose.

Nella parte seconda si tratta del metodo con cui la materia oraziana dev'esser presentata; si parla delle notizie biografiche, della esposizione metrica, della lettura (ritmica) del testo e dell'ordine in cui si devono leggere le opere. Si fa questione se lo scolaro deva prepararsi a casa la traduzione, se la traduzione debba essere letterale o libera e quanto sia conveniente la traduzione modello del professore. Il commento dovrà essere metrico, stilistico, estetico, storico, filosofico, religioso, e riguarderà anche l'architettonica dei componimenti.

L'autore non trascura infine di suggerire quali componimenti siano da mandare a memoria e quali esercizi di latino orali e scritti più convengano sui componimenti oraziani.

Concetto Marchesi.

Camillo Cessi. *La poesia ellenistica.* Bari, Gius. Laterza, 1912, di pp. X-487 (Biblioteca di cultura moderna, n. 56).

Un'introduzione generale sull'età ellenistica, compresa tra il 306 circa (assunzione al trono d'Egitto di Tolomeo Sotere, costituzione del regno di Siria per Seleuco Nicatore, venuta in Egitto di Demetrio Falereo) e il 30 circa av. Cr. (caduta d'Alessandria in mano dei Romani); un primo capitolo sui *caratteri generali della poesia ellenistica,* cui si potrà aggiungere, specie in quanto certe ragioni e certi spiriti potrebbero essere continuati a trovarne le radici e la connessione con altri diversi e spiegati con molti rapporti moderni, ma ricco e sufficiente; poi sette altri in cui partitamente sono studiate *la poesia epica, l'elegiaca, l'epigrammatica, la drammatica, la bucolica, la didattica e la satirica*; ciascun capitolo diviso in sommario di idee generali e in esame dei poeti, con un artifizio sistematico, che non sempre giova alla sobrietà e alla schiettezza del lavoro, ma pure dotto, nitido, equilibrato: primi per abilità e interesse anche di nuovi contributi, quelli su l'*epigrammatica*, sulla *lirica* e sulla *bucolica*: ecco il disegno del libro del Cessi. Con esso il Cessi ha intrapreso opera veramente malagevole ed ingrata. In un immenso crogiuolo, sopra una meravigliosa fiamma, vengono a fluire i più diversi metalli: si fondono insieme o si amalgamano. Una patina esteriore dà l'illusione d'una massa unica: solo la discontinuità, più e meno variata, della superficie rivela la natura diversa dei materiali, che qua e là sono rimasti isolati e malamente combinati con gli altri. Si chiami civiltà di un'epoca quella patina o quell'amalgama, è evidente che quanto può riuscir facile sceverarne alcuni dei singoli elementi, non trasformati nella sostanza, e definirne le qualità e la proprietà, altrettanto è arduo formare, con le qualità di questi singoli elementi, un

quadro atto a rappresentare e a valutare l'assieme generale sì complesso. Dopo l'analisi più diligente possibile, affermare l'esistenza d'uno spirito generale d'un'epoca e con questo spiegare o definire gli elementi singoli di cui consta l'epoca stessa, può essere un circolo vizioso, se non un negare addirittura il lavoro di analisi prima compiuto. Così il Cessi, sorretto dalla sua ben nota preparazione e da opere poderose di moderni sull'ellenismo, ha sceverato molti fili, ora tenui, ora robusti, poi ha cercato di tesserli insieme a formare la trama del mirabile tessuto, che, fatto a brandelli dai secoli, è sempre in ciascun brandello così molteplicemente vivo. E la sua sintesi domina quanto si poteva vedere o indurre della poesia di quella straordinaria età, durata più secoli, in genti varie, attorno a centri che la storia stessa indica, ma lanciando un vincolo che lega la parte eletta di ciascun popolo, addentrando remote radici nelle età precedenti e confondendo le sue fronde estreme larghissime, senza separazione, con quelle del tronco che forma l'età romana.

Il maggior lavoro e la personalità delle ricerche dovettero modestamente nascondersi per soddisfare l'intento divulgativo del libro: ma il libro non risulta solo una compilazione: tale diventa in verità solo quando l'A. dimentica che egli tesse una trama e si afferra ai concetti generici più e meno tradizionali, o accampa la presunzione che sia definibile, anzi noto, uno spirito generale di quell'età, perchè allora distrugge parte della sua stessa più pregevole fatica. E con ciò non voglio sconoscere la necessità da cui fu costretto, come non quella onde fu condotto ad isolare il fenomeno letterario, che è detto poesia, dalla vera e propria poesia di età come l'ellenistica (anche in ciò simile alla nostra), in cui la coltura si fa di intensiva estensiva: poesia che è lo spirito, l'anima, onde sono pervase tutte le estrinsecazioni letterarie, anche più e meglio che i versi. Non è forse proprio allora quando è coscientemente sistemata la distinzione dei generi letterari, che i generi sfuggono a sè stessi, quasi in un giuoco, per il quale la poesia diventa lirica a chi vuol farla epica, ed epica a chi vuol farla drammatica, e storici si ritrovano i poemi, come poetiche le storie? Sopratutto pregevole è del resto l'equilibrio della compilazione, che riesce a non affermar fatti isolati dal loro ambiente storico e dalle loro ragioni, mentre sostiene paralleli i molteplici fatti, che, subordinati, perderebbero di verità. Così difatti il Cessi fa apprezzare la produzione poetica di quel tempo oltre i tre o quattro nomi attorno ai quali gravitano solitamente i giudizi che si dànno dell'età, mettendo in uguale luce e piano e studiando con uguale attenzione infiniti altri autori, se non modi, senza però accrescere o deformare i singoli valori. Quando la produzione artistica emana da proposito letterario anche in chi scrive non solo per fare della letteratura, bisogna essere ben attenti a non trascurare alcun anello, perchè è

più che mai difficile allora di stabilire quale scritto diventi arte e come e a che punto un atto diventi storico. Se da questa diligenza non balzeranno fuori concetti sostanzialmente diversi da quelli a noi noti per opera degli studiosi precedenti, non sarà gran male: chè seria disamina paziente conferma la verità. Ed il lettore perdona la monotonia che ne deriva al libro, la mancanza di prospettiva, onde molte cose si vedono non in gradazione o in scena, ma allineate in un unico ordine, ed anche le prolissità inevitabili e certe ripetizioni.

Solo avrei creduto opportuna qualche maggiore ricchezza di documentazione. Chi non conosce l'argomento non deve correre rischio di prendere per fatto storico un'induzione e deve poter distinguere chiari i limiti del materiale superstite e accertato per ciascuno di quel mezzo migliaio di scrittori che sono ricordati e nominati. E questo tanto più che i concetti estetici da cui muove l'A. non potranno a tutti piacere, ora che l'indirizzo nostro è andato oltre ogni linea tradizionale, e le valutazioni di arte sono rese anche più incerte dal dover essere esemplificate solo per traduzioni, siano pure buone come quelle del Romagnoli, del Chini e degli altri citati nel volume. Ma fra tante difficoltà non è forse neppure possibile indicare il modo di far meglio di quanto ha ottenuto il buon libro presente.

G. Attilio Piovano.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Apolinarii *Metaphrasis Psalmorum*. Recensuit et apparatu critico instruxit Arthurus Ludwich. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, MCMXII, di pagg. xxxvii-307.

È noto quale importanza abbiano nella letteratura del quarto secolo i tentativi dei due Apollinari di creare una letteratura cristiana (Boissier, Fin du paganisme, pag. I, 204); a noi non è giunta se non la parafrasi poetica dei Salmi del più giovane tra di essi. Bene fece il Ludwich dandocene un'edizione incomparabilmente più corretta in confronto con le cinque antecedenti (Turnebo 1552, Benenato 1580, Sylburg 1596, Migne 1857). Per la costituzione del testo s'è valso di quindici codici e di tutti i sussidi che a fissare la vera lezione poteva ricavare dagli studi suoi e altrui. Egli, che è anche il più recente editore dei Dionisiaci di Nonno, crede ora, contrariamente all'opinione sostenuta dal Hermann e, prima d'adesso, da lui medesimo, che Apollinare sia veramente autore di questa traduzione in esametri e che non lui abbia imitato Nonno, ma sia stato, invece, da quello imitato. Nella prefazione il L. riporta da prima sull'autore e le sue opere i tre passi, che ne parlano, di Suida,

Sozomeno e Socrate, e discute poi la questione dell'autenticità. Il II° capitolo è *De fontibus et indole*; il III°: *De codicibus manu scriptis*; il IV°: *De interpolationibus*; il V: *De editionibus et commentationibus*. Segue il testo della parafrasi con un apparato critico sobrio, ma sufficiente. Il Ludwich ha fatto opera meritoria; solo è a dolersi, che, mentre avrebbe potuto farlo tanto bene, non abbia voluto aggiungere a piè di pagina, come *subsidium interpretationis*, un'indicazione delle imitazioni classiche e degli echi di autori pagani che risuonano nella traduzione di Apollinare.

Achille Cosattini.

Xenophontis *Institutio Cyri*. Recensuit Guilelmus Gemoll. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri. Editio maior, MCMXII, di pp. xiv-461.
Id., Id., Id. Editio minor, MCMXII, di pp. xi-344.

Secondo il Gemoll fino ad oggi troppa importanza fu data al codice *x* (Parigino 1640 del sec. xiv); esso invece qualche volta ci dà una lezione mista, la quale risulta dalla fusione di due tradizioni parallele, sorte già in un tempo antichissimo e a noi rappresentate dai codici delle famiglie *y* e *z*; qualche volta presenta interpretazioni della lezione più antica; qualche altra volta *merae coniecturae*. Non essendoci quindi ragione di dare ad esso il primato sugli altri codici, il testo dovrà essere costituito ecletticamente su tutte tre le famiglie dei codici, ed al giudizio subiettivo spesso si rimetterà la scelta della lezione. Il testo è accompagnato, nella edizione maggiore, da un apparato critico sobrio e perspicuo; il G. vi tiene conto per I 6, 3–11 e I 6, 27-29 dei frammenti di Oxyrrhinco pubblicati nei volumi V e VII dei papiri di Grenfell e Hunt, e per V 2, 3 segg., 3, 1–9. 9–12. 15–19. 23 segg. del papiro di Hermopoli della collezione dell'Arciduca Ranieri. Al solito, le due edizioni sono eccellenti per correttezza di stampa e per nitidezza di tipi.

A. C.

Th. Zielinski. *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*. Dritte durchgesehene Auflage. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1912, di pp. VIII–371.

Il libro dello Zielinski, del cui valore è superfluo parlare, aumentato e migliorato nella seconda edizione, appare ora nella terza riveduto diligentemente con poche correzioni ed aggiunte, introdotte non in relazione di quell'ideale di perfezione ancor realizzabile, ma nella misura del tempo disponibile all'A. Speriamo che in una quarta edizione, che ci auguriamo non lontana, possano venir colmate quelle lacune a cui non sempre si può supplire col sussidio di altre opere (lo Zielinski per Cicerone nel medioevo rimanda alla *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters* del Manitius). Questo è certo che il 'Fortleben' di Cicerone, in questo libro ed in quelli del Sabbadini e del De Nolhac, è stato, nei suoi vari aspetti e nei caratteri essenziali, studiato esaurientemente.

M. L.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Classical Philology. VIII. 1913. 2. — C. Darling Buck, *The interstate use of the Greek dialects*, pp. 133-159 [Sull'uso dei dialetti nei documenti di vario genere (dediche, epitafi, decreti onorifici, arbitrati internazionali, trattati), che dovevano rimanere fuori dei paesi di origine. Anche quando si trattava di paesi di differente dialetto, cotesti documenti erano scritti nel dialetto appunto del paese di origine]. — J. A. Scott, *Paris and Hector in tradition and in Homer*, pp. 160-171 [È anzitutto notevole il fatto che mentre tutti gli altri eroi troiani hanno un nome greco, il solo Paride non lo ha. Ciò sta a dimostrare che egli apparteneva alla tradizione preomerica, nella quale compariva come il condottiero dei Troiani e il vero difensore della città contro gli Achei; a questa sua qualità tradizionale si riportano indubbiamente i suoi titoli onorifici, che occorrono nell'*Iliade*, *δῖος Ἀλέξανδρος, Ἀλέξανδρος θεοειδής, Ἀλέξανδρος βασιλεύς*. Omero fece di lui un seduttore, e quindi Paride non potè essere, per ragioni morali, il protagonista del poema, dalla parte dei Troiani. Il poeta gli sostituì Ettore, vera figura di eroe, dal carattere nobilissimo, e ben si può dire che Ettore è una creazione prettamente omerica. Ammesso che tutto ciò risponda a verità, tornerebbe facile così spiegare le contradizioni fra il modo di comportarsi dei due fratelli nell'*Iliade*]. — B. L. Ullman, *Satura and Satire*, pp. 172-194 [Contrariamente all'opinione del Wheeler (v. *Rivista* XLI 172), sostiene con nuovi argomenti che l'Hendrickson ha ricostruito esattamente la storia della parola *satura*. Etimologicamente *satura* è un neutro plurale dell'aggettivo *satur*, " pieno „, significato da cui derivano tutti gli altri del vocabolo. La definizione più esatta è indubbiamente quella data da Varrone: *genus farciminis*. La frase *per saturam* ebbe in origine valore politico-legale, che conservò anche più tardi: *lex per saturam* e *satura* esistettero entrambi come termini legali. Dalla frase *per saturam* derivò l'uso letterario della parola *satura*, uso che si trova, nella letteratura latina finora nota, per la prima volta nel libro II delle Satire di Orazio, e appunto allora, cioè al tempo di Orazio, *satura* come espressione

letteraria prese il significato di 'miscela, mescolanza'. La parola cominciò ad essere adoperata con riferimento a una singola poesia, o carme, forse al tempo di Giovenale]. — W. A. Oldfather, *Homerica*. pp. 195-212 [I. *ἄκρητον γάλα*, ι 297 (si tratta del latte " *unmixed milk* „ bevuto dal Ciclope: *ἄκρητον* va inteso nel senso che egli non vi aveva messo il caglio, e quindi il latte era dolce). — II. *κουρίδιος ἄλοχος* Α 114 *et passim* (non ci può esser dubbio che l'aggettivo *κουρίδιος* derivi da *κοῦρος* o *κούρη*, *κόρη*, e che il suo primitivo significato sia stato quello di: " del o pertinente al giovane „ maschio o femmina, nel senso più largo. Quanto a *κουρίδιος ἄλοχος* è la moglie della gioventù o del giovane, la prima moglie, che fra' popoli poligamici tiene un posto preminente]. — W. D., *In memoriam* di Harry Langford Wilson, professore di archeologia romana e di epigrafia nella Johns Hopkins University (1867-913), p. 213. — *Notes and discusssions:* J. W. White, *The rendering of Greek verse*, pp. 214-217, 217-220 [Sul modo di tradurre in inglese i versi greci, cioè se in prosa o in versi, e in quali versi. Seguono osservazioni di P. Shorey]. — W. Scott Ferguson, *The Delian gymnasiarchs*, pp. 220-222 [Commento all'elenco pubblicato in *Bulletin de correspondance hellénique* XXXVI. 1912, p. 395: sulla distribuzione dei nomi dei ginnasiarchi]. — R. J. Bonner, *The minimum vote in ostracism*, pp. 223-225 [A formare la corte di giustizia erano necessari 6000 votanti]. — W. Sherwood Fox, *Note on Horace Odes 1. 27, 21-24*, pp. 226-228 [" *inligatum* originariamente implica contiguità fisica, ma non in senso figurato „; nel passo oraziano *inligatum* va con *Thessalis uenenis* e non con *triformi Chimaera*]. — P. Shorey, *Ἀντιστροφὴ σὺν ἀντιθέσει*, pp. 228-229 [Il Prantl in *Geschichte der Logik* (I 698) afferma che l'espressione tecnica *conversio per contrapositionem* ricorre per la prima volta in Boezio; si trova invece già nel commento di Alessandro ad Aristotele p. es. in *Analyt. Priora* p. 46, 5 sgg. e in altre opere]. — Lo stesso, *Emendation of Julian oratio V 179 C*, pp. 229-230 [Invece di *τὸ ἕνεκα τοῦ* propone *τὸ ἑνεκά του*, e in 166 A invece di *αὐτὸ εἰς τοῦτο* scrive *αὐτὸ εἰς ἑαυτό* o meglio *αὑτὸν εἰς ἑαυτόν*]. — F. B. Tarbell, *Eumenês or Eumênos?*, pp. 230-231 [Era un incisore di conii siciliano, il cui vero nome è Eumenos].

The Classical Review. XXVII. 1913. 3. — J. M. Edmonds, *Some notes on the 'Bucolici Graeci'*, pp. 73-78 [(Continuazione; v. *Rivista* XLI 367). Teocrito XXIV 61. 74. 137 sgg. XXV 18 sg. 78 sgg. 158. 266 sgg. XXVII 1 sg. 8 sgg. 22. 72 sg. XXVIII 4. 11. 15. 18. 20. 24. *epigr.* III 6. IV 2. 5. IX 3. XI 1. XIV 1. XVI 2. XXIV. — Bione I 72 sgg. II 7 sgg.

— M o s c o II 8 sgg. 20. 114. 140. 165 sg. III 46 sgg. IV 3 sg. VI 7. *Megara* 56 sg. 65. — *Technopaegnia: Alae* 8 sg. *Ovum* 7. 11 sg.]. — G. Calderon, *Slavonic elements in Greek religion*, pp. 79–81 [I Greci stessi ammisero che la loro religione aveva subíto influenze tracie: l'Olimpo, la sede de' loro dei, era tracio; tracie le famiglie sacerdotali di Delfi e di Eleusi; traci Dioniso, Orfeo, Lino ed Eumolpo. Ora si possono avvertire certe affinità fra riti greci antichi e slavi moderni: la cerimonia delfica del funerale di Charila, descritta da P a u s a n i a, presenta talune caratteristiche proprie della processione slava meridionale di Dódola, per implorare la pioggia, e dei funerali russi di Kostromá e Yarílo, per la fertilità annuale. La parola slava meridionale Dódola è probabilmente una corruzione di Did Lado, Didilia, il nome dell'antica divinità slava e lituana del matrimonio. Il grido bacchico ἐλελεῦ forse rivive nel russo '*oi lélio*' della festa di Kostromá e nel bulgaro '*oi lyulé*' della processione di Dódola. Yarílo deriva da *yáro* 'sorgente' e significa 'il dio della sorgente'; e a Yarílo può richiamare Charila, probabilmente identica a Erigone 'figlia della sorgente', l'orfana sposa di Dioniso. Yarílo è il Dioniso slavo]. — H. A. Strong, *Some notes on V i r g i l i u s M a r o grammaticus*, pp. 81–83 [A proposito di un lavoro dello Zimmer sul latino del grammatico, in *Sitzungsberichte der k. Preussischen Akad. d. Wissenschaften* 1910. Non solo alcune parole presentano forme strane p. es. *nodo* invece di *dono*, *gelo* invece di *lego*, ma e parecchie sono usate in senso nuovo p. es. *connumeratio*, *gustare*, *internare* e altre sono o nuove affatto, come *telleus*, *decelsior* ecc. o in forma non classica, p. es. *fitur* per *fit* ecc. Effetto tutto ciò della conoscenza imperfetta del latino dovuta all'ignoranza e alla barbarie del tempo]. — E. A. Sonnenschein, *Hidden quantities*, p. 84 [Risposta allo Sloman in questa *Review* 1912 pp. 220 sg.; v. *Rivista* XLI 366]. — W. W. Fowler, *V i r g i l, priest of Apollo? Notes on Mr.* Raper's *recent paper*, pp. 85–87 [Nega che V i r g i l i o nei passi raccolti dal Raper alluda a sè stesso quale sacerdote di Apollo: *Class. Review* 1913 pp. 13–21, v. *Rivista* XLI 367]. — H. W Garrod, *A s c o n i u s, S t a t i u s, P o g g i o, P o l i t i a n, and P i t h o u*, pp. 88-90 [A proposito di una recensione del Clark, della 2ª ediz. del Klotz delle *Silvae* di S t a z i o, in questa *Review* 1913 p. 38, tenuto conto dell'articolo del Postgate sulla tradizione dei manoscritti delle stesse ib. pp. 53–54 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 499)]. — *Notes*: L. R. Farnell, *A r i s t o p h a n e s, 'Birds', l. 43: a hellenic-assyrian rite*, pp. 90-91 [*Uccelli*, 43: *κανοῦν–πλανώμεθα*, accenno a un rituale catartico o apotropaio, che ne ricorda uno simile semitico, di cui è fatta menzione nella serie degli esorcismi di Maklu, del XXII? sec. a. C.]. — G. A. Davies, *On C a l l i m a c h u s, 'Ep.' 59* (Wilamowitz), pp. 91–92 [v. 4 *ἀλλ' αἰ χῆν* cioè *καὶ ἕν* con punto fermo dopo *τὸν φίλον* e virgola dopo *μόνον*]. —

W. M. Calder, *Two emendations*, p. 92 [1. Bekker, *Anecdota* I p. 207: propone *τὸ δὲ Ἄττης θεᾶς ⟨υἱὸς Σ⟩αβάζιος* — 2. Elio Aristide XVII 6 Keil = XV 230 Dind. *κατὰ τὸν θεόν* invece di *κ. τῶν θεῶν*]. — R. T. Clark, *Notes on Petronius 'Carmina minora'*, pp. 92-93 [75, 1 (Baehrens, *P. L. M.* IV) *arcentes* invece di *argentes* — 79, 3 (4) *siccataque* invece di *securaque* — 82, 1 (2) forse *repleta* invece di *sepulta* — 95, 5 (6) *rogus* invece di *focus* — 97, 6 (7) o *tecum* dei mss o forse *tecte*]. — C. W. Brodribb, *Manilius II 189-191*, p. 93 [191 *nunc itque in frigora signum* invece di *nunciamque* (già variamente emendato) *in tempora s.*].

Idem. 4. — J. Cook Wilson, *On the meaning of λόγος in certain passages in Aristotle's 'Nicomachean Ethics'*, pp. 113-117 [I passi sono: II. iii. 5, 1104b 21 — II. vi. 15, 1106b 36 — II. ii. 2, 1103b 31; ib. 5, 1144b 26 — III. v. 21, 1114b 21 — VI. i. 1, 1138b 19 e ii. 2, 1139a 23 — VII. vi. 1, 1149a 25 e X. ix. 7, 1179b 26 — I. xiii. 15, 1102b 14 — III. v. 21, 1114b 29 e ib. xii 7-10, 1119b 11 — IV. v. 3, 1125b 33 — III. vii. 2, 1115b 11; viii. 12, 1117a 8; xi. 8, 1119a 20; vii. 5, 1115b 19. In tutti questi passi e in altri corrispondenti la parola *λόγος* " significa 'ragione' in uno dei tre sensi: o ragione come facoltà di ragionare o principio della ragione nell'anima; o ragione come ragionamento; o ragione come ciò che è ragionevole „]. — P. W. Dodd, *The tactics at Salamis. A suggestion*, pp. 117-120 [La flotta persiana era schierata nella parte più larga dello stretto e attorno all'isolotto di Psyttaleia; la corinzia quasi davanti al tempio di Atena, la cui ubicazione però non è sicura; la greca cioè l'ateniese e le altre alleate lungo la lingua di terra di Kynosura. Non tutta la flotta persiana fu ingaggiata nella battaglia. Primi attaccarono i Corinzi, dopo un poco di esitazione gli altri Greci. Tutto ciò risulta dal racconto di Erodoto e dalla descrizione poetica di Eschilo]. — A. D. Knox, *Notes on the new Callimachus and Menander, 'Ep.' 357*, pp. 120-121 [Note filologiche e critiche: Call. vv. 6 sg. 297 sgg. 36-41 (37 *ἀνὰ τῷ* invece di *ἀνετῶς*). 73 (forse *εἴρυμα* = *ἔρυμα* invece di *ἵδρυμ'*). 193 sg. (⟨*δά*⟩*φνη*⟨*ς τε πρέμ*⟩*ν*⟨*α*⟩ *μ. σ.* | ⟨*εἰς*⟩ *δ. ἔ.*...). 252 sgg. (254 ⟨*ὠ*⟩*γών*). 291 sg. — Men. *Ep.* 357 sgg. *ὀδόντας* può essere una glossa]. — C. D. Buck, *Hidden quantities again*, pp. 122-126 [A proposito dell'articolo del Sonnenschein nel n° preced. della *Review* (v. quassù), tenuto conto dell'articolo dello Sloman. Il Buck consente pienamente col Sonnenschein. Debbo limitarmi a questo cenno, il lavoro non prestandosi a un riassunto breve; del resto la questione è in massima parte glottologica, non filologica propriamente detta]. — C. H. Evelyn-White, H. G. Evelyn-White, *Pictures of Caesar's Triumphs in a book of horae*, pp. 126-129 [*Horae B. V. M. ad usum Sarum*. 1526, ediz. di Fr. Regnault; " è probabilmente il più completo di questa classe di libri di devozione „. Le pitture sono dichiarate in volta in volta. Edi-

zione delle singole dichiarazioni con traduzione in inglese e note cioè illustrazioni delle pitture stesse]. — J. P. Postgate, *The excerpts of Politian*, pp. 129–130 [A proposito dell'articolo del Garrod nel n° preced. della *Review* (v. quassù)]. — *Notes*: J. U. Powell, *Corrections in the Scholia to the 'Iliad' and in Arsenius*, pp. 130–131 [*Sch.* BT a Z 35 e Arsenio *Violetum* p. 135 Walz: il 1° v. forse sarà μή σ., Ἀ., π. Μουηνίαν ἕλῃς. Nel 2° dopo διψῶσιν forse è da aggiungere πιεῖν. *Sch. Ven.* A (Dindorf I p. 228) forse ἀπορoῦντος da Arsenio invece di ταπεινοῦντος]. — K. Maclennan, *Two suggestions on Caesar*, p. 131 [*B. G.* II 11 (5) forse originariamente era *omne sibi in fuga praesidium ponerent* come il ritmo stesso suggerisce. II 12 (2) *vineas, aggerem quaeque* etc.; *aggerem* da *ag(g)erē* donde la lezione corrotta *vineas agere*]. — W. R. Paton, *Plutarch and Satyrus*, pp. 131–132 [Raffronti: Sat., *vita Eurip.* Pap. fr. 39 col. IV (p. 146) πολλὰ ... πολιτικῶς Plut. *de adul. et amico* 68 B καὶ τοῖς ... πεποίηται. — Sat. Pap. fr. 39 col. XIV ἐρασ]θῆναι ... φάρμακα Plut. *conjug. praecepta* 141 B Ὁ βασιλεὺς ... ἔχεις]. — *Correspondence*: R. W. Raper, *To the Editors of 'The Class. Review': Virgilius Maro*, pp. 148–151 [Risposta al Fowler nel fasc. preced. della *Review* (v. quassù): tien fermo a tutte le proprie conclusioni, insistendo nel sostenere, e aggiunge nuovi argomenti, che i versi già da lui citati non possono interpretarsi in altro modo da quello proposto da lui].

Idem. 5. — S. Casson, *The dispersal legend*, pp. 153–156 [Sul significato e il valore particolarmente di tre espressioni erodotee, τῶν ἐκ Τροίης ἀποσκεδασθέντων (VII 91). τοὺς ὑπολειφθέντας τῶν ἀρχαίων Τευκρῶν (V 122) e ὁκότε συμμίσγοιεν τοῖσι Ἕλλησι (II 120), di cui la prima trova una corrispondenza in εἴησαν Τευκρῶν τῶν ἐκ Τροίης ἄποικοι (V 13), e di una di Tucidide (VI 2) τῶν ἀπὸ Τροίας. Sono accenni a probabili dispersioni di popoli, forse leggendarie, ma che tuttavia dovettero sembrare degne di ricordo a uno storico quale soprattutto Tucidide. Da essi pare risulti che in tempi remoti identificati con quelli di Troia ebbero luogo movimenti di tribù dalle coste dell'Asia minore verso il settentrione e l'occidente]. — H. Richards, *Further notes on Herodotus*, pp. 157–158 [Note critiche a I 30. 32^{2} (fin. διατελέσῃ non διατελέῃ). 35. 59. 143 (δή invece di δέ?). 152. 171^{2} (ὅσοιπερ non οἵπερ). 196. II 11. 32. 56 (ἐς Λιβύην non ἐν Λιβύῃ). 71. 93. III 136. IV 10. 28. 75 (⟨περὶ⟩ πᾶν τὸ σῶμα?). V 3. VI 74. 102. VII 169. 173. 209. 219. 223. IX 77. 102]. — D. A. Slater, *Conjectures*, pp. 158–160 [Properzio III 21. 26 *chartis* invece di *hortis* — *fulmen* invece di *studium* — *miraborque* invece di *librorumque* — *munde* invece di *docte* Plauto *Rudens* 86 *ruina* (nel senso non insolito di 'cataclisma') invece di *Alcumena* Cicerone *de oratore* I 32. 146 *indagasse* invece di *id egisse* variamente corretto Giovenale I. 144 *intercepta* invece di *intestata* Vir-

gilio *Aen.* III 454 *Volturnus* o *Vulturnus* invece di *vi cursus*]. — E. A. Sonnenschein, *Hidden quantities*, pp. 160-162 [Replica, in risposta al Beck, come prima allo Sloman; v. quassù i due n[i] precedd. della *Review*]. — *Notes*: W. R. Halliday, *Aeschylus*, '*Septem*', *745 ff.* (*Oxford text*), pp. 162–163 [Commento; *τρὶς εἰπόντος* in particolare si potrebbe spiegare supponendo che Apollo abbia dato il suo responso a Laio in tre tempi]. — H. Richards, *Aristotle*, '*Hist. an.*' *4. 8. 533[b] 17*, p. 163 [A proposito dell'emendamento del Jackson in *Journal of Philology*, 64 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 502): la sostituzione proposta di *ἐκτὸς τοῦ τόπου* a *ἐκ τοσούτου τόπου* non è necessaria]. — F. Brooks, *Xen.* '*Ath. Pol.*' *II 12*, ib. [Si può considerare *ἄλλοσε* come equivalente a *πρὸς ἄλλους*, a cui *οἵτινες* sarebbe riferito con la *constructio ad sensum*]. — E. Harrison, *Pictures of Caesar's Triumphs*, ib. [Congetture al testo latino delle dichiarazioni, in aggiunta all'articolo del n° preced. della *Review* (v. quassù)]. — W. R. Hardie, *Note on Quint. I. VII. 29*, pp. 163–164 [*legimus* molto probabilmente qui significa 'pronunciamo'].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XLI. 1913. 3. – Necrologia di S. A. Naber. — K. Kuiper, *Ad Satyri fragmentum de 'Vita Euripidis' adnotationes duae*, pp. 233–242 [Il noto frammento edito in *Pap. Oxyrh.* IX 124–182. Osservazioni filologiche, che non si possono riassumere, e critiche ai frammenti 8 e 39. Fra altro, nel fr. 8 il nome *Ἴωνος*, restituito dall'Hunt, dà luogo a dubbi; forse sarà da leggere *τὰ Ἀγάθωνος*. Nel fr. 39 col. XVI 5 sgg. il Kuiper scriverebbe *ἔπειθ' ὅσον δραχμὴν δὲ Σοφοκλέους λαβών, | παρ' Αἰσχύλου στατῆρ' ὅσον προσθέσθ' ὅλον | Εὐριπίδην, πρὸς τοισίδ' ἐμβαλεῖν ἅλας, | μεμνημένος δ' ὅπως ἅλας καὶ μὴ λάλας.*]. — M. Valeton, *De Iliadis fontibus et compositione*, pp. 243–289 [(Continuazione; v. *Rivista* XLI 374). — d. *De fontibus Iliadis in superioribus non pertractatis* (specialmente riguardo a Tlepolemo, Sarpedone, Glauco e i Licii: tutto ciò che il poeta ne dice doveva essere notissimo, come risulta da vari fatti, ai suoi tempi, e quindi le gesta di questi personaggi e popoli erano state certamente celebrate in epopee anteriori, a cui egli attinse. In qualche luogo il poeta dissente dalla sua fonte, e aggiunge di suo. Lo stesso deve dirsi di Laomedonte, la cui sede da principio non fu Troia; quivi la sua leggenda venne localizzata più tardi, quando già l'*Iliade* era in formazione: dapprima egli fu un dio, poi scadde ad eroe, e allora sorse la questione come potesse possedere quei suoi famosi cavalli: donde la saga del ratto di Ganimede. Gli accenni ad Eracle nell'*Iliade* sono anche essi da riportare a poemi anteriori; non sembra però probabile che questi siano stati dorici. In-

vece è cosa certa che la leggenda di Meleagro (*I* 527-599; cfr. *B* 642) risale a canti etoli). — e. *Qui dei, qua re a Graecorum partibus, qui cur a partibus stent Troianorum* (Zeus, Era, Atena, Apollo, Afrodite, Ares, Poseidone, Efesto: anche l'introduzione di queste divinità (le altre non contano, non occupandosi della guerra di Troia) nell'*Iliade* dipende almeno in parte dalle fonti del poema. P. es. delle due figure di Zeus, che vi si riscontrano, lo Zeus olimpico e lo Zeus ideo, la seconda era indubbiamente già nota agli antichissimi cantori della guerra troiana; ma anche la prima, Zeus essendo il dio patrio di Achille in quanto l'Olimpo è monte della Tessaglia. Invece Afrodite dapprima nella favola troiana non compariva, pur potendosi ammettere che i più remoti poeti di questa non ignorassero la discendenza di Enea da lei. Più luoghi dell'*Iliade* in cui figura Afrodite, come *Ξ* 142. *Υ* 1 sgg. *Φ* 383 sgg. *Ψ* 185 e *Ω* 29 sgg., sono probabilmente dovuti a poeti di età più recente di quello che inserì nel poema la *Διομήδους ἀριστεία*). — f. *Epilogus* (non posso fare a meno di recare testualmente e quasi per intero la prima pagina di questa conclusione, molto lunga e che continuerà: " Patet e quibuscunque fontibus haustae sunt sive res sive personae quae in Iliade aut depictae aut modo tactae in partem non venerunt fabulae quae erat de bello Troiano,... distinguendos illos fontes esse ab his quae fecerunt ad fabulam Troianam procreandam et augendam „. Nella conclusione si tiene conto soltanto delle seconde fonti, alle quali " apparet referendum esse primo loco carminum *κύκλον* ... quo celebraretur diversarum gentium Graecarum expeditio duce Aiace, quem alii poëtae Telamonium alii Oilei filium dicerent, ex Aulide profecta in regionem postea Troadem dictam, qua expeditione post varios casus et labores, Patroclo ab Euphorbo, Hectore ab Aiace interfecto, Troia capta esse si minus narraretur, attamen significaretur; tum carminum *κύκλον* quo Achillis aliorumque heroum Thessalorum et sociorum ut Philoctetis Machaonis et hostium ut Alexandri, in patria Thessalia ederentur res gestae et casus, i. a. urbs Thebae ab Achille capta, ipse interemtus ab Alexandro, hic a Philoctete; tertium quo proponerentur expeditiones ab Achille ductae in insulas Lesbum Tenedum inque continentem proximum, bella adversus Dardanos rege Aenea, Leleges Alta rege, urbes Pedasus et Lyrnessus expugnatae; quartum quo narrarentur Achillis proelia contra Troianos, cum Aenea iam Troiano facto, cum Scamandro flumine Troiano; porro duos carminum *κύκλους* in Peloponneso conditorum quorum altero tractaretur Helena a Paride, nondum Troiano, rapta, a Menelao et Agamemnone reducta, altero belligerantes Minerva et Diomedes contra Apollinem Pandarum, Venerem Aeneam; tum duos quibus celebrarentur res gestae Dorum Asiaticorum, altero bella cum incolis Lyciae et insularum adiacentium, Tlepolemi cum Sarpedone certamen, altero Idomenei

et Merionis fortia facta in insula Creta edita; postremo Ionum Asiaticorum carmina et illud quo ageretur clades regis Rhesi in patria sua oppressi ab Ulixe et Diomede, et aliqua quibus dilateretur fabula Troiana his aucta argumentis: expeditione principis Troiani Paridis sive Alexandri qua raperetur Helena, legatione a Menelao et Ulixe suscepta ad eam reposcendam, certamine singulari Menelai et Alexandri, Agamemnonis *ἀριστείᾳ* et vulneratione, eiusdem consilio praepostero belli omittendi, Sarpedonis victoria reportata de Tleptolemo „. Tra le fonti dell'*Iliade* oltre a poemi ci dovettero essere anche racconti in prosa. Quanto ai poemi, è probabile che gli autori di essa non ne abbiano solamente tolto l'argomento, ma se ne siano appropriati interi versi e anche tratti di notevole estensione]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Taciti Annales* (*XVI 22*), p. 289 [Vanno cambiati di luogo fra loro i due sostantivi *sectatores* e *satellites*]. — P. H. DAMSTÉ, *Lectiones Valerianae*, pp. 290–301 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 506). Sono presi in esame 44 luoghi, da III. 1, 1 a IV 7 ext.]. — J. W. BECK, *De controversia quadam Catulliana*, pp. 302–309 [La controversia riguarda il dubbio se Catullo abbia pubblicato separatamente una piccola raccolta di poesiole (*nugae*) o se il carme '*cui dono*' si riferisca all'intiera silloge delle sue poesie, ve lo abbia premesso egli stesso o sia stato premesso alla silloge edita postuma. Il poeta deve aver pubblicato una raccolta dei suoi primi carmi, senza la poesia di dedica a Cornelio Nepote, poesia che non può riguardare nè l'intiera silloge nè la cosidetta prima parte (I–LX). Quindi non Catullo, ma l'editore o gli editori, suoi amici, di essa silloge vi posero la poesia di dedica a capo cioè nel luogo più adatto]. — P. H. DAMSTÉ, *Ora urina quae sunt quaeque fuerunt*, pp. 310–312 [A proposito di Ateneo II 57 *E*, che certamente pensava ad Aristofane, *Uccelli* 694 sgg.: erano ova 'sterili', da cui cioè non escono i pulcini; *urina* equivale a *irrita*. Per noi invece sono le ova senza guscio]. — H. WAGENVOORT H. F., *Demetrii Triclinii scholia metrica e codice Angelico aucta et emendata*, pp. 313–332 [A Euripide. È il cod. C. 5. 1, ora ms. gr. 14. cartaceo, sec. XIV in. Edizione dei detti scoli a *Ecuba*, *Oreste*, *Fenisse*]. — J. J. HARTMAN, *Ad Plutarchi Moralia annotationes criticae*, pp. 333–337 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 507). — *De gloria Atheniensium* 345 E. F. 346 A. D. E. 347 E. 348 A. 349 B. C. F. 350 B. C. 351 B]. — J. W. BECK, *De loco Propertii conclamato* (*C. IV 4, 55*), pp. 338–340 [Legge: *si posces pariamve tua regina sub aula*,].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XVII. 1913. 2. — H. FRANCOTTE, *Études sur Démosthène*, pp. 69–90 [I. *Démosthène et le théo-*

rique (Demostene espose le sue idee, che non mutarono mai, intorno al *theorikon* nell'orazione *περὶ συντάξεως*, nelle tre Olintiache e nella IV Filippica, la quale non contradice punto per questo riguardo agli altri quattro discorsi. Il problema delle sovvenzioni pubbliche fu posto ad Atene sotto una forma speciale. Demostene era per la soluzione più larga, che cioè lo Stato dovesse aiuto e assistenza a tutti i cittadini, sotto la forma del soldo, soldo giudiziario, soldo militare ecc., e della diobolia. Questo il sistema in tempo di pace. In tempo di guerra, o ridurre le sovvenzioni o rinunciare a guerreggiare contro Filippo. La sola riduzione possibile era quella relativa al *theorikon*, e questa sola Demostene propose nel 339. La sua legge devolve i fondi disponibili alla cassa militare, però soltanto in tempo di guerra. Se tuttavia fosse possibile trovare altrove i denari, p. es. presso il re di Persia, che si mostri disposto ad aprire un credito illimitato, s'intende che le distribuzioni del *theorikon* continueranno)]. — L. Laurand, *Ce qu'on sait et ce qu'on ignore du 'cursus'*, pp. 91-107 [In qualsivoglia orazione di Cicerone si constata nelle clausole la presenza quasi esclusiva del dicoreo, del cretico, del peone, dello spondeo, e l'assenza ordinaria del dattilo, del coriambo, del proceleusmatico. Nel 'sacramentario leonino' si constata la presenza di quattro 'cursus': *planus*, *tardus*, *velox*, e dispondiaco. Nelle bolle d'Innocenzo III la presenza di tre 'cursus': *planus*, *tardus*, *velox*. Tutto ciò è evidente e certo; come è certo che le trasformazioni verificatesi nelle clausole da Cicerone a S. Leone resero le leggi relative sempre più severe e conferirono all'accento un'importanza sempre più grande. Ma lo studio riguardante i particolari delle trasformazioni e le infinite sfumature del 'cursus', nei diversi tempi e in ciascuno degli autori che ne tennero conto, fornirà ancora larga materia a continue ricerche]. — E. Hocedez, *Les trois premières traductions du 'De orthodoxa fide'*, pp. 109-123 [Sono quelle di Burgundio, di Roberto Grossetête, vescovo di Lincoln, e di un anonimo, tutte e tre inedite. Su di esse richiamò l'attenzione degli studiosi il Ghellinck in *Byzant. Zeitschrift* XXI 448 sgg., del cui lavoro è un complemento questo dell'Hocedez; e per noi basta]. — A. Delatte, *Orphica*, pp. 125-144 [*I. A propos des inscriptions orphiques sur tablettes d'or* (a proposito di un articolo di Alline, *Le paradis orphique et la formule ἔριφος ἐς γάλ' ἔπετον* in *Ξένια* dell'Università di Atene 1912, pp. 94-107: osservazioni, che non è possibile riassumere, a certi passi delle dette iscrizioni, interpretati dall'Alline sulla scorta del Dieterich. È molto strano, per non dire altro, che il Delatte non conosca le *Laminette orfiche* del Comparetti!). — *II. Deux nouveaux hymnes hellénistiques* (nell'Ottoboniano 59, sec. XIII; editi dal Lambros in *Νέος Ἑλληνομνήμων* 1906, pp. 3 sgg.: edizione critica, e commento)]. — J. Paris *et* A. Delatte, *Deux nouvelles épigrammes sur*

des cadrans solaires, pp. 145–156 [Nel medesimo Ottoboniano; editi dal Lambros ib., pp. 6 sgg. Anche qui edizione critica e commento].

Idem. 3. — J. Misson, *Les dieux solaires chez Libanios*, pp. 159-170 [Libanio fa di Apollo e di Elio una sola e medesima divinità pur distinguendo quasi costantemente le funzioni e i miti dell'uno e dell'altro. Il suo è ancora l'Apollo greco, come Elio è l'Elio dei poeti greci. Nessuna traccia nelle sue orazioni della speculazione eliolatrica del neoplatonismo]. — N. Hohlwein, *Papyrus choisis (traduction et commentaire)*, pp. 171–236 [Continuazione — v. *Rivista* fasc. preced. p. 503 — e fine: i testi scelti sono in tutto 95: qui da 30].

Revue des études anciennes. XV. 1913. 3. — *Documents et questions littéraires.* IV. F. Allègre, *Les Limiers, drame satirique de Sophocle*, pp. 237–263 [Ricostruzione degli Ἰχνευταί e raffronto con l'inno omerico a Ermes, del quale il poeta si è valso come poteva valersene un grande artista: " il fallait transformer la matière en la renouvelant, en remplaçant l'humour très particulier de l'hymne par un autre qui convînt mieux au théâtre. Le mérite de Sophocle demeure entier après la comparaison du modèle et de l'original: il est resté créateur en imitant „]. — P. Fournier, *La stèle grecque de Talence (Gironde)*, pp. 264–266 [Dei tempi romani. Descrizione e illustrazione. Rappresenta l'addio di una morta probabilmente alla sorella, con l'iscrizione: *Ζωσίμη Καλλινίκου Μιλησία Φωκίωνος Ὀτρυνέως γυνή*: Otryne è un demo attico]. — L. Havet, *Pseudo-Tibulle (Paneg.) 3, 7, 116*, p. 267 [*Domator* e non *domator*; e *Domator* è un nome di persona, istriota indigeno: l'autore del 'Panegirico di Messalla' aveva in mente un individuo, un piccolo Vercingetorice locale. Nessuna modificazione dunque al testo]. — A. Merlin, *L. Catilius Severus*, pp. 268–274 [A proposito di una iscrizione venuta in luce negli scavi dell'anfiteatro di El-Djem in Tunisia, che serve a illustrarne una di Anzio in CIL. X 8291. Nella *prosopographia imperii romani* va soppresso un personaggio C. Atilius... us Julianus Claudius Rufinus, che non è mai esistito; d'altra parte, mercè la nuova iscrizione si può completare e precisare i nomi e il 'cursus' di L. Catilius Severus, che fu uno dei maggiori personaggi dell'impero al tempo di Adriano e dovette essere il bisavolo materno di Marco Aurelio]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines.* LIX. *La terre sainte des Semnons*, pp. 275–277 [Il Brandeburgo, che probabilmente doveva la sua triplice egemonia politica, religiosa e morale su le altre regioni germaniche, in parte almeno, alla sua posizione privilegiata sull'istmo fra l'Elba e l'Oder. È probabile anche che il nome stesso *Semnones* significasse a un dipresso 'i venerabili', e quindi

corrisponde al greco σεμνός. Il primo contatto dei Romani con la nazione sacra dei *Semnones* ebbe luogo l'anno 7 a. C. al loro arrivo sull'Elba verso Wittenberg o Magdeburg. Dopo Domiziano cessò ogni relazione fra Roma e la popolazione del Brandeburgo]. — G. Bloch, *L'‘aurum tolosanum’, un essai de critique de texte*, pp. 278-280 [È uno dei problemi che presenta il processo di Servilius Caepio, accusato di aver derubato il tesoro di Tolosa: quale cioè fu la quantità d'oro e d'argento sottratta. Riguardo all'argento Giustino (XXXII 30, 10) e Orosio (V 15, 25) vanno d'accordo; invece per l'oro il primo dà 5 milioni di libbre, il secondo 100 mila libbre. Ora è certo che dei due ha ragione Orosio, come risulta da una semplice correzione paleografica, che qui non posso riprodurre, nel testo latino, correzione suffragata da una indicazione di Strabone (IV 1. 13; però il passo è guasto) che calcola in moneta greca]. — C. Jullian *et* D. Viollier, *La fuite des Helvètes en 70*, pp. 281-283 [Tacito *Hist.* I 67-68. Il *mons Vocetius* è la collina, alta 611 metri, ora chiamata Boetzberg, all'estremità del Giura, sotto cui è scavato un tunnel della linea ferroviaria Basilea-Zurigo. Di una città galla presso Windisch nessuna traccia]. — P. Courteault, *Fragments épigraphiques découverts à Bordeaux*, p. 284 [Due di iscrizioni funerarie; un terzo senza nomi di persona]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 304-312 [Notizie bibliografiche]. — G. Radet, O. Navarre, P. Fournier, *Le théâtre d'Éphèse*, pp. 313-330 [Recensione dell'opera *Forschungen in Ephesos... t. II: Das Theater in Ephesos, bearb. v.* R. Heberdey, G. Niemann, W. Wilberg. Wien, 1912]. — G. Radet, *Chronique des études anciennes*, pp. 355-356 [Notizie bibliografiche].

Rivarolo del Re, 26 settembre 1913.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Friedrich Leo. Geschichte der römischen Literatur. Erster Band: Die archaische Literatur. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. iv–496.

Geschichte der Karthager von Otto Meltzer. Dritter Band. Geschichte der Karthager von 218–146 von Ulrich Kahrstedt. Mit zwei Karten. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. xi-690.

Arthur Rosenberg. Der Staat der alten Italiker. Untersuchungen über die ursprüngliche Verfassung der Latiner, Osker und Etrusker. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. viii–142.

Ulrich Kahrstedt. Die Annalistik von Livius B. XXXI–XLV. Vorschläge und Versuche. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. vii–119.

M. Tullii Ciceronis Orator. Als Ersatz der Ausgabe von Otto Jahn. Erklärt von Wilhelm Kroll. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. 228.

Cornelius Nepos. Erklärt von Karl Nipperdey. In elfter Auflage besorgt von K. Witte. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913, di pp. 300.

W. S. Teuffels Geschichte der römischen Literatur. Sechste Auflage unter Mitwirkung von Erich Klostermann, Rudolf Leonhard und Paul Wessner neu bearbeitet von Wilhelm Kroll und Franz Skutsch. Dritter Band. Die Literatur von 96 nach Chr. bis zum Ausgange des Altertums. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. viii-579.

Eugen Täubler. Imperium Romanum. Studien zur Entwicklungsgeschichte des römischen Reichs. Erster Band. Die Staatsverträge und Vertragsverhältnisse. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. ix–458.

Wolfgang Riepl. Das Nachrichtenwesen des Altertums mit besonderer Rücksicht auf die Römer. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. xiv–478.

Alfred Holder. Alt–celtischer Sprachschatz. Einundzwanzigste Lieferung. Nachtraege zum I. Bande (c. 666–1115.). Leipzig, B. G. Teubner, 1913, c. 1025–1280.

Papyri Iandanae. Cum discipulis edidit Carolus Kalbfleisch. Fasciculus tertius. Instrumenta graeca publica et privata. Pars prima. Edidit Ludovicus Spohr. Accedunt IV tabulae phototypicae. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, pp. 79–123.

Nicolai Progymnasmata. Edidit Iosephus Felten. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. xxxiv–81 (Rhetores Graeci. Volumen XI).

Procopii Caesariensis Opera omnia. Recognovit Iacobus Haury. Volumen III 2. VI libri *περὶ κτισμάτων* sive de aedificiis cum duobus indicibus et appendice. Lipsiae, B. G. Teubner, 1913, di pp. x–395.

Eurythmia vel compositio rythmica prosae antiquae. Exposuit Carolus Zander. II. Numeri latini aetas integra. Leipzig, Otto Harrassowitz, 1913, di pp. xxxviii–675.

E. M. Walker. The Hellenica Oxyrhynchia. Its authorship and authority. Oxford, at the Clarendon Press, 1913, di pp. 149.

Ignazio Raspante. Sulla Composizione e sull'Autore del " carme pseudofocilideo ". Catania, Scuola Tip. Salesiana, 1913, di pp. 135.

Arnaldo Beltrami. Studi Pseudofocilidei. Firenze, Tipografia Brogi e Buccianti, 1913, di pp. 75.

Donald Blythe Durham. The vocabulary of Menander considered in its relation to the koine. A dissertation presented to the Faculty of Princeton University, 1913, di pp. 103.

Fedro. Le favole. Versione metrica di Giuseppe Flechia. Genova, A. F. Formíggini, 1913, di pp. 103.

Ernest Babelon. Moneta. Extrait des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres Tome XXXIX, pp. 241-292. Paris, C. Klincksieck, 1913, in 4°.

Étienne Michon. Un décret du dème de Cholargos relatif aux Thesmophories. Extrait des Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres Tome XIII. Paris, C. Klincksieck, 1913, di pp. 24, in 4°.

Léon Dorez. Notice sur un recueil de poésies latines et un portrait de l'humaniste véronais Leonardo Montagna (c. 1425–1485) (Ms. 806 de la Bibliothèque de l'Institut). Tiré des Notices et Extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques. Tome XXXIX, pp. 439-467. Paris, C. Klincksieck, 1913, in 4°.

Massimo Lenchantin De Gubernatis. La vita di Orazio di Sicco Polenton (Estratto dal " Bollettino di Filologia classica ", Anno XX, N. 2–3), pp. 53–62.

M. Regula. Les fables de Phèdre comparées avec les imitations de La Fontaine. Première partie (Aus dem IV. Jahresberichte des städtischen Kaiser Franz Josef I. Jubiläums-Reformrealgymnasium in Hohenelbe), di pp. 18.

Roy C. Flickinger. Tragedy and the satyric drama (Reprinted from " Classical Philology ", Volume VIII, Number 3, pp. 261–283).

Camillo Cessi. Orazio e Parini (Estratto dall' "Athenaeum ", Anno I, Fascicolo III), di pp. 8.

Pier Luigi Ciceri. Le figure rappresentate intorno alle tombe nella pittura vascolare italiota. Nota (Estratto dai " Rendiconti " della Reale Accademia dei Lincei, vol. XXII, fasc. 4°, pp. 109–136).

FRANCESCO RIBEZZO. Il tipo causativo lat. sopiō = a. i. svapayāmi nell'indoeuropeo. I. Sua estensione storica. — II. Origine della sua metafonesi e/o. — III. Origine del suo vriddhi (Estratto dagli " Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti " di Napoli, Nuova serie, vol. II, 1910, pp. 151-208).

A. BUTI. De aetate carminis quod " Aetna " inscribitur quaestiones criticae. Nolae, ex off. typ. Paschalis Barba, 1913, di pp. 39 (In specimen).

C. BRAKMAN J. F. Miscella altera. Lugduni-Batavorum, apud E. J. Brill, 1913, di pp. 42.

CARLO EMANUELE PULCIANO. Il diritto privato nell'epistolario di Plinio il Giovane. Quattro saggi. Per laurea in giurisprudenza. R. Università di Torino, 1913, di pp. XLVI-316.

Entaphia. In memoria di Emilio Pozzi la Scuola Torinese di Storia antica. Torino ecc., Fratelli Bocca, 1913, di pp. XI-251.

J. BIDEZ. Vie de Porphyre le philosophe néo-platonicien avec les fragments des traités *περὶ ἀγαλμάτων* et de regressu animae (Université de Gand. Recueil des travaux publiés par la Faculté de philosophie et lettres 43me fascicule), 1913, Gand, E. van Goethem; Leipzig, B. G. Teubner, di pp. VII-166-73*.

The New Testament manuscripts in the Freer Collection. Part 1 The Washington manuscript of the four Gospels by HENRY A. SANDERS. New-York, The Macmillan Company, 1912, di pp. VII-247, in 4°, e 5 tavole fototipiche.

H. RUSHTON FAIRCLOUGH. Horace's view of the relations between satire and comedy (Estratto da " The American Journal of Philology ", vol. XXXIV, 2, 134, pp. 183-193).

Pervigilium Veneris (La veglia della dea Venere) carme d'ignoto autore tradotto e annotato da Arnaldo Monti con appendice critica. Aggiunto un carme di Tiberiano. Torino ecc., Ditta G. B. Paravia e Comp., di pp. 53 [senza data].

CARLO PASCAL. Culina (Estratto dall' " Athenaeum ", Anno I, fasc. III), di pp. 3.

ANTONIO AMANTE. Gli acrostici nella poesia sepolcrale latina (Estratto dall' " Athenaeum ", fasc. cit.), di pp. 7.

IOSEPHUS PROCACCI. Ad nonnullos Panegyricorum latinorum locos adnotatiunculae (Estr. dall' " Athenaeum ", Ann. cit., fasc. IV), di pp. 16.

WILLIAM W. BAKER. Some of the Less Known Mss. of Xenophon's Memorabilia (Extracted from Transactions of the American Philological Association, vol. XLIII, 1912, pp. 143-172).

— — A vase fragment from Vari (Estr. dal " Journal of the Archaeological Institute of America ", vol. XVII (1913), No. 2, pp. 206-209).

T. POMPONI ATTICI Epistularum ad Ciceronem reliquiae. Collegit et adnotationibus illustravit Santi Consoli. Romae. apud Hermannum Loescher et Socium (W. Regenberg), 1913, di pp. XI-102.

Commentationes Aenipontanae quas edit E. Kalinka. VII. De enuntiatis Graecorum finalibus scripsit I. Knuenz, di pp. 44. — VIII. De compositione numerosa dialogi Ciceronis De amicitia scripsit I. Blum, di pp. 80. Ad Aeni Pontem, in aedibus Wagnerianis, 1913.

Charles Henry Haile. The Clown in the Greek Literature after Aristophanes. A dissertation presented to the Faculty of Princeton University. Princeton, 1913, di pp. viii-40.

John Burnet. Die Anfänge der griechischen Philosophie. Zweite Ausgabe aus dem Englischen übersetzt von Else Schenkl. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. vi-343.

Konrat Ziegler. Menschen- und Weltenwerden. Ein Beitrag zur Geschichte der Mikrokosmosidee (Sonderabdruck aus dem XXXI. Bande der Neuen Jahrbücher für das klassische Altertum). Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1913, di pp. 45 (= 529–573).

Carlo Landi. Sulla leggenda del cristianesimo di Stazio (Estratto dagli " Atti e Memorie „ della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, vol. XXIX, Dispensa III), di pp. 38.

F. W. Shipley. Preferred and avoided combinations of the enclitic *que* in Cicero considered in relation to questions of accent and prose rhythm (Reprinted from Classical Philology, vol. VIII, N° 1, 1913, pp. 23–47).

Erwin E. Briess. Zu den Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes III, 1, no. 35. (Separatabdruck aus No. 6 der Berl. Philol. Wochenschr. 1913).

— — Drei Vasen mit Kalosinschriften (Separatabdruck aus No. 18 der Berl. Philol. Wochenschr. 1913).

— — Le prétendu *ΠΟΜΠΑΙΟΣ ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ* (Extrait de la " Revue des études grecques „ Tome XXVI, 1913, n° 116, pp. 47–52).

Paride Chistoni. Saggio di un commento all'Arte poetica di Orazio vv. 1-24 (Estratto dagli " Atti e Memorie „ della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Nuova Serie, Volume quinto, Anno 1912), di pp. 50.

Giovanni Angelo Alfero. Gli ultimi anni di Nevio (Estratto da "Entaphia, In memoria di G. Pozzi „, Torino, Bocca, 1913), di pp. 18.

Dominicus Migliazza. Parvulae Musae Opus. Ticini, ex aedibus Aldi Pontii, 1910, di pp. x–30.

Susan Helen Ballou Americana. De clausulis a Flavio Vopisco Syracusio scriptore Historiae Augustae adhibitis. Dissertatio inauguralis. Vimariae, Formis Wagnerianis, 1912, di pp. viii–103.

Amaryllis. Carmen Raphaëlis Carrozzari in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum, di pp. 25. Accedunt septem carmina laudata (In funere Joannis Pascoli. Carmen Petri Rosati, di pp. 19; Alumnus Vergili. Carmen Adolphi Gandiglio, di pp. 16; Titanicae interitus. Carmen Henrici Padberg, di pp. 25; Alma quies. Carmen Petri Helberti Damsté, di pp. 15; Duo insontes. Carmen Francisci

Sofia-Alessio, di pp. 20; Vox patriae. Carmen Antonii Giovannini. di pp. 13; Aeriae voces. Carmen Josephi Albini, di pp. 12). Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMXIII.

G. Bloch. La République romaine. Les conflits politiques et sociaux. Paris, Ernest Flammarion, 1913, di pp. 333.

Giulio Giannelli. Il sacerdozio delle Vestali romane, Firenze, 1913, di pp. 100 con 2 illustrazioni fuori testo (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di filosofia e filologia).

— — Gli " Aeditui „ e i " Camilli „. Nota (Estr. dagli " Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino „, vol. 48, 1912–13, pp. 1080-1097).

Carlo Pascal. Ennio nel medio evo. — Per la verità e per la serietà della critica (Estratti dall' " Athenaeum „, Anno I, Fasc. IV, 1913), risp. di pp. 11 e 8.

Cecil Clementi. Bibliographical and other studies on the Pervigilium Veneris compiled from research in the library of the British Museum. Oxford, B. H. Blackwell, 1913, di pp. 54.

Paul Kegler. Ironie und Sarkasmus bei Tacitus. Inaugural-Dissertation. Borna-Leipzig. Robert Noske, 1913, di pp. 78.

Wilhelm Gräder. Paruulorum Institutio ex Stanbrigiana Collectione. Kritische Ausgabe nach den ältesten Drucken. Inaugural - Dissertation. Erlangen, E. Th. Jacob, 1912, di pp. 68.

Martin Pöhlmann. Untersuchungen zur älteren Geschichte des antiken Belagerungsgeschützes. Inaugural-Dissertation. Erlangen, Junge und Sohn, 1912, di pp. 46.

Alois Früchtl. Die Geldgeschäfte bei Cicero. Inaugural-Dissertation. Erlangen, Junge und Sohn, 1912, di pp. vii–162.

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XIII, nn. 1 e 2.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1912. Volume XLIII.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XXIII, 1912.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. VIII, nn. 3 e 4.

The Classical Review. Vol. XXVII, nn. 5 e 6.

The Classical Quarterly. Vol. VII, n. 4.

The Journal of Philology. Vol. XXXII, n. 64.

The American Journal of Philol. Vol. XXXIV, nn. 2 (134) e 3 (135).

Modern Language Notes. Vol. XXVIII, n. 6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLI, n. 3.

Revue de l' Instruction publique en Belgique. Vol. LVI, nn. 3 e 4.

Le Musée Belge. Vol. XVII, n. 3.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVII, nn. 6 e 7.

Revue des études anciennes. Vol. XV, n. 3.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXVI, nn. 1-12.
Byzantinische Zeitschrift. Vol. XXII, nn. 1 e 2.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIX, n. 4. - XXXX, n. 1.
Atene e Roma. Ann. XVI, nn. 175-176.
Bollettino di filologia classica. Ann. XX, nn. 2-4.
Rivista d'Italia. Ann. XVI, nn. 7-9.
" Didaskaleion „. Studi filologici di Letteratura Cristiana antioa. Ann. II, n. 2.
Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. I, n. 4.
Rivista storica italiana. Ann. XXX, n. 3.

Torino, 20 ottobre 1913.

Il 25 luglio u. s. è morto in Genova il Dott. **Federico Eusebio**, professore ordinario di Letteratura latina in quella R. Università, e nostro collaboratore.

Di lui scriverà Luigi Valmaggi nel prossimo fascicolo.

GIUSEPPE MAGRINI *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino